DIZIONARIO BIOGRAFICO

DIZIONARIO BIOGRAFICO

DEI PIÙ CELEBRI

POETI ED ARTISTI MELODRAMMATICI, TRAGICI E COMICI,

MAESTRI, CONCERTISTI, COREOGRAFI, MIMI, BALLERINI, SCENOGRAFI,

GIORNALISTI, IMPRESARII, Ecc. Ecc.

CHE FIORIRONO IN ITALIA DAL 1800 AL 1860

COMPILATO

DAL CAV. DOTTOR

FRANCESCO REGLI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

TORINO

COI TIPI DI ENRICO DALMAZZO

1860

A SUA MAESTÀ

MARIA ISABELLA II

REGINA DI SPAGNA

Maestà!

Non senza sentirmi il cuore commosso dalla gioia e dalla riconoscenza, oso presentarVi il biografico volume, al quale Voi, nell'alta Vostra gentilezza e bontà, permetteste che io ponessi in fronte il Vostro nome - Nome che non isfolgora solo di luce vivida ed abbagliante, ma è benedetto da chiunque abbia l'animo temprato a nobili sensi.

Io fui ben lieto di poterVi dare una pubblica prova d'ossequio, cui certo faranno eco tutti i miei connazionali. Al paro di me, essi riconoscono e salutano in Voi l'augusta Protettrice dei nostri artisti. Essi ricordano, e non senza patrio orgoglio, i favori e i doni veramente regali,

di che Vi piace così spesso colmarli alla Vostra splendida Corte, gli onori ai quali li innalzate, le parole d'incoraggiamento e di amorevolezza che loro largite con voce amica, e non sempre usa a risuonare sotto le vôlte della reggia. L'Italia e gl'Italiani non ignorano che la loro musica e le altr'arti sorelle trovarono nella Vostra illustre Capitale un'arena di trionfi e di fiori.

Parecchi di coloro, de' quali si accennano in codeste pagine e gli studi e i progressi e la felice riuscita e le opere, ebbero i primi impulsi dal trono di Vostra Maestà, e quindi potrete dire con Voi medesima, senza offendere nem-

meno per breve istante la Vostra esemplare modestia: **La terra di Gioachino Rossini deve a me queste nuove sue glorie.**

Vi arrida il cielo in tutti i Vostri generosi propositi, in ogni Vostro magnanimo desìo; e mentrechè non posso a meno di rinnovarVi le grazie che so maggiori per conto mio e del mio paese, concedete che io mi protesti

Della Sacra Maestà Vostra

Umil.mo Devot.mo Servidore
Cav. Dottor FRANCESCO REGLI

Torino, 20 giugno 1860

AL LETTORE

—

Quando vivevano le Pellandi, le Internari, i Blanes, i De Marini, i Vestri; quando recitava Carlotta Marchionni, e più spesso presentavasi ai Pubblici un Gustavo Modena; quando il Teatro era la scuola degli affetti e del bello, e quando ancora si preponevano la naturalezza all'affettazione, l'eleganza alla rozzezza, l'ordine al discordante, al monotono il vario, gl'intelligenti l'un l'altro si domandavano: E que' gesti, quelle pose, quelle occhiate, quelle inflessioni di voce, quei singulti, quei sospiri che sono altrettanti pensieri, inspirazioni dell'arte, andranno perduti? La risposta non si faceva aspettare: *tutto portano seco la morte ed il tempo*. Il frutto di tante veglie, di tante abnegazioni, di tanti studi, di tanti viaggi, l'opera e la gloria d'un'intera vita, si dileguano a un tratto, e rinnovatasi la generazione, ne sparisce perfino la memoria. Amante del Teatro sino dalla

mia verde età, ammiratore degli artisti più illustri, legato con parecchi di essi da lunga e leale amicizia, e geloso di tutto che si collega coll'onore e col decoro della nostra patria comune, io non fui degli ultimi a sentire in me stesso questa verità dolorosa, e per rendere siffatta sventura men grave, pensai di fornire ai nostri scrittori i materiali d'una storia.

Da idea nasce idea, e ai commedianti aggiunsi tutti coloro che le scene illustrarono in qualsiasi genere, non escludendo i letterati e i poeti che consacrarono ad esse i fiori del loro ingegno, e nemmeno i Giornalisti, gl'Impresarii e que'generosi Mecenati, che direttamente o indirettamente contribuirono ai loro più o men fausti destini. Avvisai di farne una sola famiglia, e, com'era naturale, mi sono prescritto un termine — sessant'anni d'arte, dal 1800 al 1860 — un'epoca, quella di cui io medesimo fui in gran parte testimone ed attore. A questa raccolta di biografie e di nozioni letterario-artistiche diedi la forma d'un Dizionario, con la quale mi parve di renderne più popolare e più pronta la lettura.

Forse taluno arriccerà il naso alle tante patenti di celebrità, che ho distribuite; avrà taluno più d'un'osservazione a movere, più d'un'ammenda a proporre. Gli uni e gli altri avranno ragione; io però credetti che con la schiera dei maggiori pianeti non disdicessero talfiata i minori, ed anzi che questi ultimi, col loro cortèo, aggiungessero ai primi importanza. La parola *celebre* ebbe in ogni tempo libero corso. Oggidì poi è in gran voga, e col negarla a qualcuno si correrebbe il pericolo di negarla necessariamente a molti.

Esposi con franchezza, senza simulazione e senza mire servili, le mie opinioni. Avrei fatto torto ai giorni che corrono,

celandole o mitigandole. D'altronde, nemmeno l'artista deve andar pago nella sua coscienza d'una lode che pute d'adulazione e di complimento. Non v'ha uomo senza difetti, opera senza mende, e chi pretende il titolo di perfetto disconosce la natura delle cose, e ignora che siamo di creta.

In alcune di codeste biografie fui breve e conciso, in altre più diffuso e più esteso. Sonovi dei nomi che bastano da soli: ve ne hanno di quelli, che per inesplicabili e misteriose ragioni trovarono sempre delle contrarietà, e allora il biografo deve parlarne a dilungo e ricorrere ai fatti, che troncano ogni quistione.

Rammentando i nostri artisti e scrittori italiani, ho pur sentita la necessità di ricordar quelli, che, sebbene d'altre regioni, vennero fra noi a percorrere le loro carriere, o ci fecero udire il grido della loro fama, o ci trasmisero le opere loro. Gli Haydn, i Mozart, gli Auber, gli Adam, i Dumas, i Sand, gli Scribe, gli Schiller, gli Hugo, i Döhler, i Thalberg, i Liszt, le Malibran, le Sontag, le Lind, le Rachel, le Mars, i Talma, dovevano avervi la loro menzione, la loro pagina. E siccome la varietà, la quale risulta, secondo gli Estetici, da idee od azioni che vicendevolmente si associano senza fatica, non fu mai rifiutata, e destò sempre un sorriso; così m'occupai eziandio di coloro che hanno indirette e lontane relazioni col Teatro, ossia dei cavallerizzi, dei prestigiatori, e perfino dei famosi avventurieri e ciarlatani, principi dei quali la Lola Montes e il Barnum.

Non indicai, fuorchè in uno o due luoghi, alcuna fonte, alcun libro, chè di tutto mi valsi. M'è dato però assicurare il lettore che la maggior parte di codeste biografie fu at-

tinta dalle mie copiose e particolari corrispondenze, con grande dispendio di tempo, con ripetute domande ed indagini, con moltissime noie, e non senza l'intervento della borsa. Se il nostro è secolo di progresso, è pur secolo d'apatia, di gelosia, di malafede, di sospetti. Avvi chi teme sempre d'incontrare sagrifizii pecuniarii..... ed io non chiedeva che notizie e documenti per illustrare il paese, e conservargli la principale delle sue derrate, quella delle Arti.

Oltre lo scopo di attenuare gli oltraggi della morte e del tempo, epperò di tener vivi alla memoria de' coevi e dei posteri gli esimii e benemeriti artisti, un altro io ne veggo nel presente Dizionario, se l'amore di padre non m'illude. Dopo avere passati in rivista i sommi scrittori, poeti, maestri, coreografi, scenografi, cantanti, concertisti, mimi e danzatori, che in questi sessant'anni levarono di sè nominanza; dopo aver visto quanto si tentò, quanto si fece, e fin dove l'ingegno e il buon volere poterono spingere i loro voli e i loro conati; dopo esserci occupati del passato, noi non potremo a meno di soffermarci sul presente, e interrogando il futuro, di chiedere a noi medesimi: Che sarà del nostro Teatro? Questa domanda, quest'idea svelerà tutto l'orrore della nostra situazione, e ci mostrerà ad un tratto ciò che fummo, ciò che siamo, e come vi si potrebbe porre un riparo.

Per un incomprensibile subitaneo cambiamento che noi a noi non possiamo spiegare, i grandi ingegni, i grandi luminari, le notabilità degli anni scorsi, cedettero il campo, con poche eccezioni, ai mediocri, per non dire, ai pessimi. Felice Romani non trova più chi lo comprenda, Cammarano e

Ferretti son morti, ai Solera sostituironsi i Piave. Otto o dieci maestri di splendida fama, Rossini, Bellini, Donizetti, Mercadante, Generali, Morlacchi, Coccia, Pacini, Pavesi, Ricci, scrivevano in un medesimo tempo, ed ora non ne abbiamo che due o tre, uno de'quali, Giuseppe Verdi, pare voglia riposare sugli allori raccolti, forse per avere esaurita la propria fantasia, e più probabilmente, per non trovare esecutori. Componevano nelle stesse epoche Viganò, Gioia, Henry, poi Taglioni, Galzerani e Cortesi. Ad ogni stagione si poteva disporre di trenta, quaranta artisti, fra prime donne d'Opera seria e giocosa, fra tenori, baritoni e bassi d'altissimo merito e di mezzi potenti. Ora l'abbondanza si mutò in carestia, in povertà la ricchezza, e i pochi valenti, che ancora ci rimangono, sono trascinati in lontane sponde, allettati e sedotti dall'oro straniero. Se di tal guisa procederemo, il Teatro diventerà inutile affatto, o continuerà a camminare sulle grucce, spogliando la corona d'Italia d'una gemma che pareva non dovesse mai più deporre, ed esponendola agli insulti e allo scherno delle nazioni rivali. I Governi dicono sempre *penseremo, vedremo;* ma fino a che pensano e non provvedono, fino a che ricorrono a mezze misure, a mezze capacità, saremo sempre da capo. I Governi, che non possono a meno di rilevarne l'urgenza, si limitano, per dare una soddisfazione al mondo che li osserva, a creare delle Commissioni; ma le Commissioni finiscono coll'intiepidir tutto, e bastano pochi uomini di non superficiale istruzione e di lunga pratica. Intanto la malattia si fa cronica, la guarigione difficile e pressochè impossibile, il buon gusto si perde, e i Pubblici aumentano la loro ignoranza e la loro

impazienza. Un quadro de'felici tempi passati, se troppo non mi lusingo, può spingerci sul momento a troncare dalle radici il male che già ne ha danneggiati, e minaccia di perderci totalmente. Nè la riforma può essere leggera, parziale, provvisoria. Il Teatro fra noi ha cambiato quasi natura e carattere; quindi nuove leggi, nuove organizzazioni, altri Conservatorii, altri licei, altre scuole di Ballo che non siano vergognosi bordelli, maestri di conosciuta perizia e non solamente burbanzosi ed audaci; quindi bando ai vieti sistemi, alle inutili e ormai ridicole denominazioni di *primo rango, d'alto cartello;* quindi mezzi pronti, efficaci, possenti... e quel che più monta, danari. È indispensabile il concorso dei Municipii, che dopo avere rigenerata un'arte decorosa, istruttiva e proficua qual è quella del Teatro, potranno volgere le loro cure ai pubblici passeggi, ai monumenti, alle statue... non sempre richiesti e benedetti dall'universale. I Municipii, padri e tutori della patria, hanno più agio e tempo dei Governi, e dove questi non arrivano, debbono eglino alzare la voce e bandire gli abusi. Se vedrò compiuti, anche in parte soltanto, i miei voti, io sarò abbastanza ricompensato delle mie fatiche e delle mie cure.

Prima di por fine a queste poche parole, che ho creduto di dover premettere al mio nuovo Dizionario a maggiore schiarimento delle mie intenzioni, non debbo tacere un dubbio, al quale non posso serbarmi indifferente, quello cioè d'avere commessa qualche involontaria ommissione. Di pochi artisti si è scritto, specialmente al principiare del secolo; il giornalismo non se n'è occupato mai di proposito... ed evvi ancora chi ama le tenebre più della luce. Vuo' però lusin-

garmi che non sarà lontana una seconda edizione, se non per merito dell'opera, per l'interesse dell'arte; e allora, o arricchendo l'Appendice, o nel libro incarnando le biografie da aggiungersi, potrò sperare d'avere al tutto appagate le generali esigenze.

Intanto voglia sopperire il lettore alle mie mancanze, inevitabili per avventura in tanta farraggine di paesi, di nomi, di condizioni, di titoli e d'epoche. Grato ai savii consigli, ascolterò con rassegnazione le urbane censure, e ne approfitterò ne' miei studi, memore sempre di quanto lessi in un giornale, che forse ancora non ebbe rivali (1):

« La censura è una quasi coscienza esteriore, che senza « riguardi disvela le pecche celate dall'amor proprio. Ella è « di sua origine un benefizio; se non che le passioni assai « volte ne corrompono l'istituto. La trovi tu liberale e gen- « tile? Ringrazia chi la largisce. La trovi stupida e puerile? « Fanne lunghe risate. La trovi sparsa di fiele e villana? « Ravvolgiti nel tuo mantello, e disprezzala ».

Io cambierò lo spregio in nobile noncuranza, e mi preparerò a far meglio.

FRANCESCO REGLI

(1) *La Biblioteca Italiana.*

DIZIONARIO BIOGRAFICO

La forme biographique répond à l'une des premières necessités de la vie sociale: c'est un trésor de renseignements indispensable à l'artiste non moins qu'au littérateur, au savant, à l'hommê du monde. Qui de nous, pour peu qu'il ait d'intelligence et de prudence, voudrait s'aventurer dans un cercle nouveau, sans s'être procuré d'avance quelques renseignements sur le caractère, la situation, les mœurs de la plupart des gens dont il se compose? Et l'artiste n'a-t'il pas encore un intérêt bien plus grand à connaître ceux qui l'ont précédé, ceux qu'il va rencontrer à chaque pas dans la carrière?

ABBA

ABBADIA LUIGIA. Luigia Abbadia sortì i natali in Genova l'anno 1821. Suo padre medesimo, maestro di Cappella e di bel canto, la istruì alla musica. Esordì a Sassari, varcando appena il terzo lustro dell'età sua: età che ad altri è spesso inutile pondo, ma ad essa già era ampio campo di onori. *Arsace* nella *Semiramide*, *Osvino* nei *Normanni* di Mercadante, provò agli intelligenti che tutto le aveva dato natura per essere una cantante di merito, e che non a far più popoloso lo stuolo dei mediocri nasceva, ma ad aggiungere un nuovo astro alle nostre liriche scene. Fu il carnovale 1838 nella difficile Mantova, ed anche colà, come *Agnese* nella *Beatrice da Tenda*, è stata argomento di acclamazioni e di feste. L'Appaltatore Merelli se ne impadronì dopo per parecchi anni, ed ella percorse così, senza interruzione veruna, un'infinità di Teatri. Novara, Brescia, Monza, Bologna, Torino, Vienna, Milano (alla Scala, e per varie stagioni), Padova, Trieste, Piacenza,

andarono superbe d'averla nel loro seno; e si noti che da diverse di queste città venne più d'una volta richiesta. In parecchi spartiti l'Abbadia levò molto clamore, e fra i principali si potrebbero citare il *Torquato,* la *Regina di Golconda,* il *Corrado d'Altamura,* la *Saffo*, il *Templario,* la *Lucia,* la *Vestale,* la *Cenerentola*, il *Reggente, Nabuccodonosor*. Questa allieva, diremmo, di se stessa, la non mai abbastanza commendata Abbadia, vanta quelle, tra le sue prerogative, di sentire in un modo singolare ciò che dice; di saper dare il necessario colorito alle passioni che imprende a tratteggiare; di sapere interpretare alla perfezione i concetti dei maestri e de' poeti, ben diversa di tant' altre sue compagne, che si accontentano di cantare, e che, quasi per un disprezzo all'arte, trascurano affatto la parte drammatica, oggidì sì essenziale. Ultimamente coglieva allori a Berlino e in Amburgo colla lirica Compagnia diretta da Achille Lorini, nella quale figuravano precipuamente il tenore Carrion, il Delle Sedie, il Bremond e l' eccellente buffo Francesco Frizzi.

ADAM ADOLFO CARLO. Celebre compositore francese, nato a Parigi il 24 luglio 1803, è figlio del professore di piano-forte Giovanni Luigi Adam, che fece ottimi allievi. Fu nell'Istituto Gersin, a Belleville, ove occupavasi specialmente di musica. Passò in seguito al Collegio Borbone (Liceo Bonaparte), ed entrò nel Conservatorio parigino nel 1817. Esordì al Teatro con alcuni pezzi innestati nei *Vaudevilles*, e nel 1829 produsse la sua prima Opera Comica, *Pietro e Catterina*, in un atto, alla quale succedettero *Danilowa, La prima Campagna, Il diamante Nero, Il Proscritto, Il Postiglione di Longjumeau.* Nel 1829 partì alla volta di Pietroburgo, ove scrisse la musica d'un Ballo in due atti, *L'Écumeur de mer,* cui prendeva parte la Taglioni, e dove dettò le sue *Lettere sullo Stato della Musica in Russia.* Ma il clima del Nord alterava la sua salute, epperò tornò a Parigi, e compose la musica del Ballo *Gisella* (1841), dovunque gustata e plaudita. Nel giugno 1844 venne nominato membro dell'Accademia di Belle Arti, invece di Berton. Verso la fine del Regno di Luigi Filippo, desideroso di mettere in voga le numerose sue Opere, e di schiudere una via agli esordienti Compositori, concepì l'idea d'innalzare a Parigi un terzo Teatro Lirico. A realizzare il suo progetto, ebbe molto a soffrire, e ne ottenne il permesso con somme enormi, destinate a sopperire, a profitto d'un giornale

ministeriale, all'insufficienza dei fondi segreti. Lo scandalo di siffatte esigenze si divulgò alla tribuna delle Camere, e tenne in moto la maldicenza del giornalismo. Del resto, il nuovo Teatro doveva ristorare le esauste finanze del maestro-speculatore, quando sopravvenne la rivoluzione di Febbraio, e il Teatro, dopo pochi mesi di vita, dovette chiudere i suoi battenti. Bisognoso più che mai di danaro, tentò egli un'altra strada; cinse la giornea del critico, e scrisse nel *Constitutionnel* e nell'*Assemblée nationale*. La riapertura del Teatro Lirico, nel 1850, gli permise di far rappresentare una quantità di Opere ogni giorno più copiosa. In questi ultimi anni egli ne produsse parecchie ad un tempo sulle tre scene liriche di Parigi, e tre spesso sovra una sola, senza contare quelle che erano in prova. Lorquando lo colpì la morte nel maggio del 1856, egli aveva già dato nel primo trimestre tre Opere nuove, *Falstaff, Mamzell'Geneviève*, tutte due al Teatro Lirico, e *Les Pantins de Violette* ai *Bouffes-Parisiens*. Oltre le Opere liriche citate, il fecondissimo Adam ne compose delle altre, *Giralda, Si j'étais roi, Le Bijou perdu*, e via via; come parimenti compose della musica per Balli, infra i quali *La Fille du Danube, Le Diable à quatre, Le Corsaire*, ecc.

Ritoccò l'istrumentazione di alcune Opere antiche. La musica di questo infaticabile Compositore, che anco l'Italia favorevolmente conosce, ebbe vantaggi e svantaggi, e gl'inconvenienti della fecondità; ma leggera, viva, elegante e facile qual ella si è, diletterà mai sempre i Pubblici. Nell'aprile 1847, il M.º Adam venne creato cavaliere della Legion d'Onore.

AGRESTI ANTONIO. Ebbe i natali in Messina nel giugno del 1829, e gli fu padre Agresti Ferdinando, esimio artista di canto. Fino dalla puerizia mostrò attitudine alla musica; e di vero, all'età di tredici anni già era espertissimo nel suonare il flauto, non che il gravicembalo. Avvicinandosi al quarto lustro, cominciò a prendere lezioni alla scuola del rinomato maestro messinese Lavalle Reale; poscia apprese la bell'arte d'Euterpe in Napoli sotto la direzione dei primarii maestri di quella Capitale, tantochè, poco dopo, potè mostrarsi sulle scene di quel Teatro Nuovo con la parte di *Jacopo* ne' *Due Foscari*. Tale fu l'entusiasmo da esso destatovi, che l'Impresa del R. Teatro San Carlo si affrettò a scritturarlo. Nel 1851, fermo nel proposito di percorrere la sua carriera nell'Alta Italia,

stipulò un contratto con Angelo Derin per sei anni, nè questi trovò ostacoli ad impiegare il suo scritturato; imperocchè, per l' autunno e il carnovale, non che per la primavera successiva, lo cedette al R. Teatro di Malta, ove il nome suo è tuttora una cara ricordanza. Nell'estate 1852 salutò il bel cielo di Lombardia, e si produsse al Carcano di Milano, ove colse nel capo-lavoro di Felice Romani e Gaetano Donizetti, l'*Anna Bolena*, le più invidiabili palme. Trieste, Sinigaglia, Ascoli plaudirono alla sua magnifica voce e alla sua corretta scuola, e da quel fertile e montuoso suolo, bagnato dal Tronto e dall'Alsone, trasse al Teatro Regio di Torino il carnovale 1853-54. Avendo a compagna la celebre Rosina Stoltz, folgoreggiò nella *Favorita*, Opera che ad altri tenori è sovente insormontabile scoglio. A Trento, a Fermo, in Alessandria, a Roma, a Mantova, a Forlì, a Treviso, a Venezia segnò un'epoca in quegli annali. Milano, Brescia, Barcellona, Siviglia ed altre città della Spagna, furono per lui tutt' ammirazione e plauso. Pochi vantano in sì breve corso di tempo clamorose vittorie come l'Agresti, e riflettasi ch'egli è ancora sul fiore dell' età, per cui nessuno di noi potrebbe dire ove andrà la sua fama a posare le ali.

ALAJMO CAROLINA. Sotto lo stesso cielo, dove nacque Vincenzo Bellini, nell'ardente suolo ove il raggio d'un sole vivificante infiammò la fantasia di Giovanni Pacini, nella bella Sicilia, a Palermo, ebbe i natali nel 1831 da agiata famiglia Carolina Alajmo. Educata alla musica, divenuta ben presto la delizia dei *salons* palermitani, esordì nel 1849 nella sua medesima patria sotto le spoglie di *Beatrice da Tenda*, l'appassionata Opera di Romani e Bellini. Fu sì clamoroso trionfo, che la sua fama poteva dirsi formata e consolidata da quell'istante; tantochè dopo, e senza tregua, percorse le scene della Pergola di Firenze, di Modena, di Londra, di Roma, di Livorno, di Forlì, di Macerata, di Matelica (all'apertura), di Ascoli, di Napoli e di Torino, ove cantarono per lei le Muse, e dove, in diverse fogge e in dimensioni diverse, pubblicossi e circolò il suo ritratto. La Spagna onorò pure i suoi talenti, ed ora percorre l'America con non meno prospera fortuna. La *Medea* di Pacini, forse pel suo particolar modo di sentire, è una delle sue principali fatiche, e anche nel *Trovatore* ha momenti di vera inspirazione. Carolina Alajmo possiede il duplice merito di cantante e di attrice.

ALBERT-BELLON ELISA. Nacque nel 1810 nella provincia di Bordò, ed alla scuola di quel grande Teatro fu iniziata nell'arte del Ballo, ove poi si distinse per un genere di danza veramente eccentrico. Ella volle colpire, sorprendere, e soprattutto le masse. Vi riuscì per arditezza, per vigore, per *tours de force*, per animazione, per alcun che di strano, ma abbagliante. Colse plausi a Bordò, a Vienna, e specialmente a Genova e a Torino, ove fu per ripetute stagioni. Nel suo genere l'Albert-Bellon è stata una delle danzatrici più popolari.

ALBERTI DANIELE ed ADAMO. Daniele Alberti nacque in Genova l'anno 1775, da onesti parenti che appartenevano alla mercatura. Fece parte d'una Società Filodrammatica come primo amoroso. Uscì di patria quale Direttore della celebre Compagnia Ligure, della quale fu il primo ornamento pel corso di quattro anni. Passò quindi al Teatro di Palermo e di Napoli, e di là, seguendo le orme dell'esimio Pinotti, recossi nella Drammatica Compagnia Bazzi come primo caratterista, sostenendo un tale posto con somma lode, e non venendo meno al confronto d'un Pertica, d'un Toto e d'un Vestri. Terminò la sua carriera al Teatro dei Fiorentini in Napoli, nel 1842, in mezzo alla sua famiglia, attore sommo non solo, ma ottimo marito e affettuosissimo padre.

Adamo, suo figlio, nacque in Cremona. Se per condizioni di famiglia, e per la vita vagabonda che far dovevano i suoi parenti, mancò dapprincipio dei mezzi necessarii ad una perfetta educazione intellettiva, sopperì con un'esemplare volontà, ed apprese con amore il disegno e varie lingue, infra le quali la latina, che fortificò il suo spirito di utile e severa istruzione. Gli è questo il motivo, per cui Adamo, cresciuto in età e datosi al Teatro, innamorato dell'arte del padre, non tardò coll'aiuto del suo ingegno ad emergere per una bella maniera di recitare; sicchè a 14 anni rappresentava graziosamente le parti di amoroso, e notisi che per la sua dilicata complessione sembrava ancora più giovane. La sua buona ventura lo condusse dopo nella rinomata Compagnia Bon, Berlaffa e Romagnoli; e fu allora appunto che il Bon, riconosciute in lui tante disposizioni ed una mente svegliata, volle farlo suo allievo, e prese il più vivo interesse al di lui avvenire. Quando il sommo attore ed autore si ruppe a Pavia una gamba, e non potè seguire la sua Compagnia al Teatro Re di Milano, Adamo Al-

berti prese il di lui posto, e ad onta del formidabile paragone, cui andava, segnalossi eminentemente, e seppe guadagnarsi i più caldi elogi, sia per parte del Pubblico, che per parte della stampa. Il Bon aveva fin da principio scoperta in lui la favilla del genio, e non s'era ingannato. Nel 1835, già valentissimo, già asceso a splendida fama, recossi a Napoli con suo cognato Pietro Monti, artista pure di chiara rinomanza e di singolare valentìa. Non lasciò più la bella Partenope, e ciò ch'è ad annotarsi a sua maggior gloria, si sa conservare da tanti anni il favore del Pubblico dei Fiorentini, e per modo, che ad ogni sera torna sempre più gradito, e ad ogni produzione par nuovo. Adamo Alberti, non contento della sua celebrità come comico brillante, ha voluto eziandio tentare l'arduo arringo della composizione drammatica, e l'ingegno suo vivace l'ha pure in ciò favorito, avendo le sue commedie fatto il giro d'Italia. Basterebbe citare il suo primo lavoro *Il Matrimonio occulto,* al quale tennero dietro *La Fidanzata d'un ottimista, L'Esecuzione militare, La Famiglia degli usurai, Un quadro dal vero,* ecc. Di spiriti pronti, amabile, faceto, brioso, atto a farsi intendere con uno sguardo e con la mobilità estremamente espressiva del suo volto, egli è la delizia non solo del Teatro, ma ben anco delle amichevoli adunanze; guarda tutte le cose dal lato giocoso, e con lo slancio della sua fervida e sempre fresca fantasìa, vi riempie il cuore di cento liete immagini, e v'incanta. Adamo Alberti ha saputo diventare una cara necessità per Napoli, ove, se del continuo si distingue come attore e direttore della Compagnia, di cui è proprietario, è anche come uomo universalmente amato e stimato.

ALBERTINI AUGUSTA. Ella nacque da distinta famiglia inglese. Sua madre, egregia dilettante di piano-forte e d'arpa, volle si consacrasse alla musica, e non solo perchè tanto l'amava, ma perchè scorgeva in sua figlia i germi di un ridente avvenire. Studiò a Firenze, ove ebbe ad istitutori Geremia Sbolci, Ceccherini, Giuliani, poi la celeberrima Ungher, con la quale restò fino al momento di esordire. Il suo primo Teatro fu quello di Lisbona (non aveva che diecisette anni). Oporto, Madrid la ebbero dippoi. Cantò a Roma, ove folgoreggiò nel *Nabucco* e nei *Masnadieri* di Verdi. A Bologna, a Napoli, a Modena, a Torino, a Venezia, a Milano, in Ancona (e non finiremmo più, se volessimo enumerare tutti i

Teatri che le furono di gloriosa arena) confermò ed estese la sua splendida riputazione, ed è così collocata, per voto generale, nel numero delle elette. Sposò il tenore Baucardè, uno de' pochi che conservino al canto italiano la potenza di ammaliare, e con lui entusiasmava, non ha guari, l'America.

ALBERTO-FRANCESCO-AUGUSTO-CARLO-EMANUELE, Principe di Sassonia-Coburgo-Gota. Nacque il 26 agosto 1819, naturalizzato nella Gran Brettagna per l'atto del 24 gennaio 1840, e sposatosi il 10 febbraio di quell'anno stesso con S. M. la Regina Vittoria. Egli fu educato alla musica con suo fratello Ernesto (Veggasi *Coburgo-Gota Ernesto Duca di Sassonia*), e fu suo maestro nel suono del gravicembalo e nella scienza dell'armonia il musicista di Camera, Kock. In compagnia col suo augusto fratello, rinomatissimo Compositore, stampò nella prima sua giovinezza diverse cose musicali; e quantunque marito d'una Regina, quantunque obbligato a dividere con lei le gravi cure del trono, non lasciò mai di coltivare la bell'arte che fu sempre il suo amore, il suo desiderio. Favorito dalla natura d'uno svegliato ingegno, e munito di profonda scienza che acquistò mercè lunghi e regolari studi, ei continuò a meritarsi la stima universale, e giustamente l'Inghilterra lo annovera fra i suoi migliori Compositori.

Siamo ben lieti di poter pubblicare la nota delle sue produzioni, che dobbiamo alla gentilezza di chiaro personaggio.

Invocazione all'Armonia — *Coro con Soli.*

Te Deum — *Jubilate* — *Sanctus* — *Responses* — *and Authem.*

Christmas Hymn.

Choral in Fa.

Lieder und Romanzen für eine Singstimme mit Begleitung des Piano-Forte.

Il Principe Alberto è l'unico sovrano d'Europa, che in questi ultimi anni abbia voluto guadagnarsi il nome d'artista. Caro e soave nome, al quale si aspira anche dalla reggia, fra i velluti e le gemme del soglio; poichè *il nascer grande è caso*, e le opere dell'uomo sono figlie del suo intelletto e dei laboriosi suoi studi.

ALBONI MARIETTA. Sortì i natali a Cesena il 10 marzo 1806. A dodici anni apprese i principii musicali sotto il maestro Bagioli. Nel 1841 recossi a Bologna, e Rossini tosto l'ammise al Liceo, di

cui era direttore. Un anno dopo, nell'autunno 1842, il Napoleone della musica non temè di presentarla sulle scene di quel Teatro Comunale, ed ella segnava il suo primo passo alla lirica gloria. Passò a Milano, a Vienna, e riportò novelli trionfi. Venezia, Pietroburgo, Berlino, Londra al Teatro Covent-Garden (e all'epoca istessa che Jenny Lind era al Teatro della Regina) fecero sempre più famoso il suo nome. Intraprese un giro nel Nord con Giuditta Pasta, e, arrivata a Pesth, riceveva dal signor Vatel la scrittura di Parigi, con lo stipendio di settantadue mila franchi pei sei mesi d'inverno (1847-48). La rivoluzione spinse l'Alboni a dar rappresentazioni e concerti nel Belgio, in Olanda e in varii paesi della Francia. Fu fissata a Madrid per l'apertura del R. Teatro d'Oriente: diede a Torino, al Carignano, sette rappresentazioni, che furono sette trionfi: visitò l'America, in concorrenza con la Sontag: a Lisbona, come dovunque, eccitò l'usato entusiasmo, ed ora è di bel nuovo al Teatro Italiano di Parigi. Marietta Alboni si unì in matrimonio col Conte Pepoli. Per altra donna, a saziare le ambizioni della vita e del sesso, avrebbe bastato essere contessa; ma l'Alboni è nata artista, e non si spoglierà mai di quell'orrevolissimo titolo, tanto più che per essa le spine sono un vano spavento, e le rose una cara realità.

ALFIERI CONTE VITTORIO. Il Sofocle italiano sortì i natali da antica e nobilissima famiglia in Asti, l'anno 1749. Educato nel Collegio dei Nobili in Torino, ne uscì ufficiale, e sino ai trent'anni si distinse per la smania dei piaceri, ai quali poteva darsi, fornito com'era di ricco censo. La conoscenza del celebre orientalista abate Di Caluso lo pose sulla buona via. Invaso dal genio della tragedia, diede in Torino la sua *Cleopatra*, debole lavoro in confronto dei capi d'opera che la sua Musa doveva produrre. Dopo avere percorsa, viaggiando, tutta Europa, ed osservate le Corti di Versailles, di Vienna, di Berlino e di Pietroburgo, che sommamente gli spiacquero, si ritrasse a comporre le tragedie che immortale lo resero. L'*Oreste*, l'*Agamennone*, il *Polinice*, *Maria Stuarda*, *Rosmonda*, la *Congiura de' Pazzi*, *Filippo*, *Virginia*, *Ottavia*, *Mirra*, il *Saul*, *Merope*, *Bruto I*, *Bruto II*, *Sofonisba*, *Antigone*, *Alceste*, sono tali composizioni sublimi da andarne a buon diritto superba una nazione. Compose pure delle commedie. La Rivoluzione francese lo colse in Parigi, e poco mancò non ne fosse

vittima: in quell'occasione fu depredato de' suoi libri, delle sue argenterie e d'altri oggetti di valore, onde giurò odio eterno alla Francia, e scrisse il *Misogallo*. Riparatosi in Firenze, vi trasse vita affatto solitaria, confortato dall'amicizia della Contessa Luigia Stolberg d'Albany, ultima della Casa Reale degli Stuardi. Morì Vittorio Alfieri nella Capitale della Toscana l'anno 1803, e scopo, più che letterario, politico gli fu il ritemprare gagliardamente gli animi degli italiani, onde diventassero degni d'avere una patria forte, gloriosa e potente. Trovò pure un sollievo nel coltivare più gravi studi, frutto de' quali furono le traduzioni dell'*Eneide* di Virgilio, delle Storie di Sallustio e di parecchie commedie greche e latine. Scrisse *del Principe e delle Lettere*, opera informata di grandi concetti politici, e la propria *Vita*, modello di nobiltà e di schiettezza. In Santa Croce di Firenze il monumento erettogli dalla nobile e generosa straniera fa ricordare, che nel natío suo paese non fu ancora onorato di marmoreo o metallico monumento. Basterebbe quest'uomo ad elevare l'Italia su tutte le altre nazioni.

AMBROSI ANTONIO. Nel 1786 nacque in Venezia. Possedeva un'eccellente voce di basso, bella soprattutto ne' tuoni gravi. Attore mediocre, cantante di un gusto poco sicuro, nondimeno era il solo che, senza tanto svantaggio, potesse allora eseguire un duetto con Lablache. Di mezzana statura, non mostrava gli anni che aveva. La parte di *Podestà* nella *Gazza Ladra* fu scritta per lui alla Scala di Milano nel 1817, il perchè i Napoletani lo chiamavano *il podestà*. In questa parte era egli riguardato come una specialità.

ANDOLFATI PIETRO. Artista comico e maestro di recitazione di moltissima fama. Era milanese. Condusse Compagnie per proprio conto, che sempre avevano qualche attore di merito. Diresse per varii anni l'Accademia Filodrammatica di Milano, a que' di fra le più celebri d'Italia. Il Teatro Filodrammatico, disegno di Polak e di Canonica, si chiamava *patriottico* per le idee repubblicane allora dominanti. Si volle esprimere l'eguaglianza, naturale in un'Accademia, col sostituire ai palchetti le gallerie: così ne venne una sala, che esce dal comune per l'origine e per le forme. Ivi comparvero sulle scene Vincenzo Monti (che ora vi ha un busto), Carlo Porta ed altri insigni autori ed attori; vi cominciarono la loro carriera Francesco Righetti e Giuditta Pasta; ve l'ha finita

Augusto Bon, e continuata Alamanno Morelli. Colà si conservano decorazioni dipinte dagli artisti migliori, e singolarmente un *comodino* d'Appiani rappresentante la Virtù che fuga i vizii, tenuto con quelle ingegnose cautele che merita opera siffatta. Di mano d'Appiani sono pure la medaglia a chiaro-scuro della volta e i disegni degli ornamenti de' parapetti, eseguiti dal Vaccani.

Pietro Andolfati lasciò varie traduzioni, e così non gli fosse venuta la melanconia di tradurre in prosa le commedie in versi martelliani di Carlo Goldoni. Tornò sulle scene vecchissimo, e morì fra la miseria (la sorte che tocca ai nostri comici in generale) nella Drammatica Compagnia di suo figlio.

ANDREOLI GUGLIELMO. Guglielmo Andreoli nacque in Mirandola il 22 aprile 1835. Il padre di lui, Evangelista di nome, buon professore di musica ed organista di quella città, gli è stato maestro. Appena settenne, il piccolo Guglielmo cominciò a farsi udire quando nell'organo, quando nel clavicembalo, nelle case o nei Teatri di Mirandola e de' luoghi adiacenti. D'anni otto lo si chiamava, siccomè l'uso prescrive, un *fanciullo-prodigio*. Nel 1845, in compagnia del padre, intraprese Guglielmo la sua prima peregrinazione artistica nel Mantovano, meritandosi gli elogi veracemente entusiastici degli uditori e i non compri altresì di molti giornalisti. Tornato in Mirandola, attese a studi maggiori, circondato da una famigliuola di piccoli artisti, fra i quali il minore fratello Carlo, ora eccellente e noto pianista, la sorellina Rosetta ed altri scolari ed ospiti del maestro Evangelista. Dopo aver suonato parecchie volte a Modena, trasse a Recoaro, nella stagione delle acque, e a Milano in cerca di migliore fortuna. Milano infatti, pel suo Conservatorio, per le cure del chiaro professore Angeleri, per la generosità dell' Avvocato Boselli e d'altri personaggi cospicui, diede una seconda e più efficace vita a Guglielmo Andreoli, la vita del sapere. Dal decembre del 1847 al settembre del 1853 studiò indefessamente ed ottenne medaglie, premi ordinarii e straordinarii, ed ebbe ventura d'aggiungere alla schiera de' suoi Mecenati il Marchese Raimondo Montecuccoli-Laderchi da Modena, che alla nobiltà de' natali accoppia esemplarmente la peregrinità delle azioni. Fatto ormai buono artista, spiegò animoso le ali a volo più sublime. Nel 1854 vide Torino, Genova, Nizza, Marsiglia, Livorno, Pisa, Firenze, Lucca e Pistoia; poi nell'autunno fecesi

udire a Modena (di nuovo), a Mantova, a Verona ed a Padova. Diede nel carnovale 1855 tre concerti a Venezia; indi e nome e gloria conseguiva, correndo le europee contrade da Trieste a Vienna, da Berlino a Praga, a Monaco, a Pesth, a Brusselles. Molte città del Reno, l'Inghilterra e l'Olanda alzarono pure applausi ed evviva alla sua singolare valentia. Continuò i suoi successi, o piuttosto i suoi trionfi, quandochè un lento malore cominciò a minacciare i suoi giorni. Dopo lunga malattia, morì sul principio del 1860 a Nizza Marittima, ov'erasi invano recato ad implorare il favore del clima. L'arte ha fatta una perdita grave, tanto più che apprestavasi alla pubblicazione di importanti lavori, degni dell'età matura, dello studio e dell'esperienza.

ANELLI ANGELO. Celebre letterato e poeta. Nacque nel 1761 a Desenzano. Prima dei venti anni, fu, dietro un pubblico concorso, fatto professore di letteratura latina ed italiana nel collegio della sua patria. Poco tempo dopo, abbandonato l'insegnamento, esercitò diversi impieghi municipali, e affidate gli vennero parecchie onorevoli commissioni. Egli inclinava alla giurisprudenza, ma non avendogli il padre voluto mai permettere di studiare le leggi non prima del 1798, quando già aveva oltrepassato il sesto lustro, solo allora gli fu possibile di principiare il suo corso, recandosi a Padova. Maravigliati della sua capacità, i curatori dell'Università furono solleciti a chiedere per lui le necessarie dispense, ed in capo a due anni cinse il lauro dottorale in ambe le leggi. Nella prima calata dei Francesi in Italia si affrettò a ritornare al suo paese per offrirvi i suoi servigi. La condotta, che tenne in quella circostanza, gli valse i ringraziamenti del Veneto Senato, ma sì lusinghiera dimostrazione gli rese avversi tutti coloro che fin d'allora cospiravano alla rovina del Governo Veneto; e quando la rivoluzione divampò nella Bresciana, Anelli fu carcerato come sospetto. Alcuni cittadini coraggiosi avendo alzata in suo favore la voce, egli riebbe presto la libertà. Temendo però di ricadere nelle mani de' suoi nemici, partì per Mantova, e si arruolò in un reggimento d'artiglieria francese. Non guari dopo, il Generale Augereau, che comandava a Verona, lo elesse a suo segretario, ed egli impiegò l'autorità, che gli dava un tal posto, per giovare gli interessi italiani in tutto che da lui dipendeva. Ottenuta la permissione di rientrare in grembo alla sua famiglia, fu fatto, nel 1797, Commissario del Direttorio

presso l'Amministrazione del dipartimento del Benaco, che poi appellossi del Mella. Non volendo per altro rimanere stromento delle vessazioni, onde il Governo francese aggravava i di lui compatrioti, diè la sua rinuncia, e comecchè senza beni di fortuna, rifiutò quanti impieghi gli vennero offerti. Calati gli Austro-Russi nella Lombardia l'anno 1799, Anelli, sempre sospetto, fu di nuovo carcerato, ma per brevissimo tempo. Disgustato delle cure amministrative, si ridonò all'insegnamento, e venne fatto nel 1802 professore di Eloquenza e di Storia nel Liceo di Brescia. Salito in fama qual era, venne chiamato, nel 1809, alla Scuola di Diritto, di recente istituita a Milano, ed ebbe l'incarico d'insegnarvi l'eloquenza giudiziaria. Tolta questa cattedra per effetto d'un riordinamento della Scuola nel 1817, ottenne quella di Procedura Giudiziaria all'Università di Pavia; ma in veggendo che i suoi colleghi avevano ricevuta la loro nomina definitiva, e che a lui non si mandava la sua, si persuase che non conserverebbe tale impiego, divenuto l'unico suo mezzo per mantenere la propria famiglia. Travagliato da quest'idea, infermò, e morì il 5 aprile 1820. Oltre alcuni Discorsi e Versi di circostanza, Odi, Elegie, Novelle, abbiamo del professore Anelli *Le Cronache di Pindo*. Siffatto poema, d'uno stile elegante e vivace, è una specie di quadro della letteratura. Tutti i grandi scrittori antichi e moderni, ma particolarmente gli Italiani, vi sono caratterizzati e valutati in poche parole con molto senno e molta aggiustatezza. È diviso in sette libri, pubblicati dall'Autore mano mano che componevali, sotto altrettanti titoli diversi: *La Congiura, La Frusta, Il Secol d'Oro, L'Arcadia, Il Voto degli Arcadi, L'Oracolo e la Rupe.* Ha lasciato manoscritto un ottavo libro, che non troviamo nell'edizione di Napoli (1820). Gli Editori dicono d'aver fatto, per procurarselo, infruttuosi tentativi. Il professore Anelli, l'autore del *Marito Migliore*, non dimenticò il Teatro, tantochè scrisse parecchi melodrammi buffi, e trentuna altre composizioni teatrali pubblicate senza il suo nome, o sotto nomi supposti, ricche di spirito, di furberie sceniche e di comica festività. Il Gamba stupisce che non se ne siano ristampate alcune in quelle Raccolte, che non sonosi meno moltiplicate a questi ultimi tempi in Italia che in Francia. Fra i melodrammi dell'Anelli varrà il citare *L'Italiana in Algeri*, che diverte dal principio al fine, e che meritò di essere musicata da Gioachino Rossini. Egli era d'un umor lepido

e franco, e tale si è conservato infino a morte. Sentendosi mancare le forze, eppure volendo che il medico gli ordinasse qualche rimedio, quest'ultimo gli suggerì dei clisteri di crusca. « Divina- « mente, signor dottore, disse l'Anelli. La crusca l'ho avuta sempre « in quel servizio . . . in vita, e così ve l'avrò anco in morte ». È noto com'egli avversasse per sistema l'Accademia della Crusca.

ANGELINI GIAN FRANCESCO. Bosisio ha dato all'Italia uno dei più grandi poeti dell'epoca, e Visso, piccola città della provincia Romana, fu patria ad uno de' migliori bassi che oggi vantino i Teatri italiani, Gian Francesco Angelini. Egli nacque il 21 decembre del 1830, e venne iniziato alla letteratura, indi alla carriera del foro; ma appena in esso manifestossi una grande attitudine musicale, accompagnata dal corredo di que' mezzi che a percorrere non oscura carriera necessariamente abbisognano, abbandonò codice e pandette. Macerata, nell'estate del 1851, assistette alla sua prima comparsa, e fu su quelle scene ch'egli incominciò a gustare l'ineffabile gioia dell'applauso. Firenze, Livorno, Pisa, Bologna, Torino, Genova, Vienna, Perugia, Verona e Bergamo resero giustizia ai non comuni suoi meriti, e annoveraronlo infra i migliori. Da diversi anni è al Teatro Italiano di Parigi, ove continua a dar prove di rara valentia in Opere d'alto momento. *Roberto il Diavolo, Mosè, Nabucco, Il Barbiere* e *Lucrezia Borgia* sono le fatiche sue, e chi sa interpretare con universale ammirazione siffatti capi-lavori, ha mezzi vocali non solo, ma ingegno.

ANGLOIS Cav. LUIGI. Nacque in Torino sul finire dell'altro secolo. Egli seppe acquistarsi fama imperitura in un istrumento difficilissimo, e che meno degli altri si presta alle modulazioni armoniche, il contrabbasso. Anglois, Dragonetti, Dall'Occa e Bottesini saranno sempre salutati come i primi contrabbassi dell'epoca nostra. Fu Virtuoso di Camera e Cappella di S. M. il Re di Sardegna, Concertista di S. M. la Regina di Portogallo, che lo creò Cavaliere del nobilissimo Ordine di Cristo. Dopo avere percorsa pressochè tutta Europa, trapiantò le sue tende, in un colla famiglia, a Rio Janeiro, con grande rammarico dei nostri Teatri. Però, dopo due anni, fu di ritorno, e così l'Italia ricuperò quanto aveva perduto.

ANGRI ELENA. Prima donna contralto rinomatissima, nata in Corfù

ed educata in Italia alle grazie del bel canto. Di figura simpatica, di carattere vivo, di forte sentire, d'azione ragionata e animatissima, e dotata dalla natura d'una delle più soavi e più pieghevoli voci di mezzo soprano e contralto che mai si vantassero, corse una carriera tutta contesta di fiori. L'Italia, la Russia, la Germania, la Spagna ne fecero un oggetto d'ammirazione. Cantò le Opere di Rossini, di Bellini, di Donizetti, di Verdi; ella è sempre superiore ad ogni lode, e i Pubblici la salutano e l'applaudono con entusiasmo. A Milano, al massimo Teatro alla Scala, segnò un'epoca di luce in que' fasti teatrali, e fu colà che Lauro Rossi scrisse per lei *Azema di Granata*, Opera che i signori Impresari non dovevano sì presto obbliare. L'Angri fu la compagna di Thalberg ne'suoi brillanti concerti in America, e le Compagnie melodrammatiche di Nova-York, dell'Avana e del Messico andarono a gara per averla. Maritatasi col giovane maestro spagnuolo D. Pedro De Abella, vive in dolce ozio a Barcellona, ma vogliamo credere non avrà detto addio ad una carriera, che può essere prodiga, a lei d'altr'oro e d'altre ovazioni, ai Teatri di nuovi trionfi. Nell'aprile 1860 venne improvvisamente chiamata a far la parte di *Rosina* nel *Barbiere* a quel Teatro Principale, e fu acclamatissima, in un col tenore Alessandro Bettini, col baritono Cotogni e l'impareggiabile Marini, *D. Bartolo.*

ARDITI Cav. LUIGI. Esimio violinista, Direttore d'Orchestra e Compositore. Figlio di Maurizio Arditi e Catterina Colombo, sortì i natali in Crescentino, nel Vercellese, il 22 luglio 1822. Fu allievo del Conservatorio di Milano, ove, nel 1841, scrisse e produsse un'Opera intitolata *I Briganti*. Esordì come Direttore d'Orchestra in Vercelli. A Milano, a Torino, a Varese, a Novara, a Voghera, a Casale diede nella sua giovinezza brillanti Concerti, che devono riguardarsi come il fondamento di quella fama colossale onde andò poi giustamente orgoglioso. Continuò le sue peregrinazioni musicali in Italia, anche in compagnia del celebre Bottesini, fino a che fu scritturato, in qualità di primo violino, direttore d'orchestra e concertista, pei Teatri d'Avana e di Nova-York. L'America risuona tuttora del suo nome, dei suoi successi. A Nova-York compose pel Teatro dell'Accademia di Musica l'Opera *La Spia* per Mad. De Lagrange, Brignoli e Morelli, che ottenne il più grande esito. Passò a Costantinopoli, ove venne dal Sultano insignito del-

l'Ordine di Medjidié. Detto addio alla Turchia, andò in Inghilterra, agli stipendii dell'Impresario Lumley, e i giornali hanno già detto come gl'Inglesi, non tanto facili a riscaldarsi, rimanessero estatici al suo singolare talento. Luigi Arditi continua splendidamente la sua gloriosa carriera di violinista, di Direttore d'Orchestra e di Compositore, e nessuno potrebbe prevedere ove s'arresteranno i suoi trionfi. Ultimamente pubblicò a Londra alcuni squisiti lavori che molta gloria gli aggiunsero, fra i quali uno intitolato *Omaggio alla Bosio*, ed è ormai diventato popolare il suo *valtzer*, *Il Bacio*, che la Piccolomini eseguisce con tanta squisitezza.

ARRIETA Cav. EMILIO. Maestro spagnuolo. È allievo del Conservatorio di Milano, e il Conte Giulio Litta, mecenate a tutte prove di chi porge di sè belle speranze, fu quegli che gli procurò i mezzi di terminare i suoi studi. Nel suddetto Conservatorio scrisse e produsse un'Opera dal titolo *Ildegonda,* che poi fece rappresentare a Madrid, ove andò a cominciare la sua musicale carriera. Ne fu l'esito sì strepitoso, che S. M. la Regina Isabella II gli commise un nuovo spartito, non men fortunato del primo, *L'Assedio di Granata*. Tutti questi brillanti successi lo innamorarono dell'arte sua, e stabilì a Madrid la sua dimora. Continuando a dar saggi del gentile suo ingegno, si consacrò al Teatro Spagnuolo, e fu, può dirsi, il riformatore della *Zarzuela,* specie di *vaudeville* o d'Opera Comica, che nelle iberiche contrade è or molto in voga. Si studiò d'innestare in maggior copia il canto alla prosa, e v'introdusse delle melodie italiane che ingentilirono il genere, e più divertente e variato lo resero. L'effetto rispose a'suoi tentativi, e per cotal modo acquistò nella Spagna una rinomanza imperitura e una popolarità senza paragone. Sul fiore degli anni qual è, la sua Musa spiegherà voli semprepiù arditi e securi. La Regina Isabella lo colmò più volte di doni, e lo creò cavaliere.

ASIOLI BONIFAZIO. Ecco un nome che onora altamente l'Italia, di cui sarà sempre fulgida gloria. Nacque il 30 aprile 1769 a Correggio, patria di Claudio Merula e dell'Allegri, e mancò ai vivi il 26 maggio 1832. Milano ebbelo a censore di quel Conservatorio, ov'era ossequiato da'suoi allievi. È uno dei più grandi precettisti che mai abbia vantati la nostra musica, i cui progressi si denno a lui in gran parte. Dell'Asioli parlano abbastanza le sue opere e

la Storia. Fu uno di que' genii, che, solo dopo il corso di più secoli, riappaiono sul nostro globo.

ASPA MARIO. Maestro di bellissimo nome. Nacque in Sicilia, e fu educato alla musica nel Conservatorio di Palermo. Terminati i suoi studi, diedesi di proposito alla composizione, e non andò guari che le sue Opere provarono quanta fosse in lui la scienza e quanta la fantasìa. Eccone i titoli: *Il Carcere d'Ildegonda, La Verga magica, La Metamorfosi fortunata, Federico II, Allan Mac-Aulay, Il Marinaio, Il Quadro parlante, Il 20 agosto e il Deportato di Caienna, I due Forzati, Bartolomeo del Piombo, I due Savojardi, L'Orfana muta, Maria d'Arles, Paolo e Virginia, Il Proscritto, Guglielmo Colmann, Il Muratore di Napoli, Werther,* ecc.

AVELLONI FRANCESCO. Celebre commediografo, soprannominato il *Poetino*, nato in Venezia nel 1756 dal Conte Casimiro Avelloni e da Angiola Olivati. Nella sua giovinezza egli entrò novizio in un Convento di Gesuiti, dove veniva magnificato come fornito d' una prodigiosa memoria; durava ancora il suo noviziato, quand' essi vennero soppressi. Andò a Napoli giovinetto, colle tasche quasi asciutte, e incappò ne' ladri, per cui pochi mesi dopo produceva sulle scene napoletane il suo *Giulio Assassino*. A questo dramma succedettero a brevi intervalli *Il Ladro per necessità, Il Delinquente, La Lanterna Magica*. In breve il suo nome divenne popolare; la sua piccola persona, coperta da una veste d'abate, specie di livrea letteraria dell'epoca, era da tutti notata a dito. Nel mezzo dei brillanti, ma poco lucrosi suoi successi teatrali, egli conobbe il Principe De Sangro, che, volendo conquistare a tutto costo la gloria, ed avendo più danari che ingegno, non seppe far meglio che affidare all'Avelloni la fabbrica di quaranta commedie, delle quali si dichiarò Autore, pagando per ciascheduna otto ducati ed un presciutto al povero figlio d'Apollo. Il Poetino accettò il miserabile contratto, e *Il Filibustiero, Chi l'indovinerà, La Presa di Belgrado, Il Cavaliere dell'aquila d'oro*, e trentasei altri drammi uscirono alla luce col nome del De Sangro in fronte. Dopo i servigi prestati al De Sangro, l'Avelloni tornò col Bianchi, e quindi ito a Roma col Grandi, vi sposò la comica Monti, attrice in quei tempi assai riputata. Visse con lei molti anni e ne ebbe parecchi figli, ma in breve perdette e l'una e gli altri, sostenendo con animo

eroico sì amare sciagure. Legatosi in società con Marta Colleoni, le sue speculazioni andarono fallite per l'altrui mala fede, nè la sorte volle secondarlo nella speranza di diventar attore; cattivo artista come Goldoni, seppe come lui ritrarsi subitamente dalla scena. D'allora in poi condusse vita girovaga, lieta di rado, triste assai spesso, bisognosa sempre; compagno del De Marini, dello Zuccato, del Fabbrichesi, del Vestri, del Blanes, scrisse drammi per tutti, e, pei soccorsi che ne traeva, donò generosamente la sola cosa che possedesse, il proprio ingegno. Vittima della nobiltà del proprio carattere, della sconoscenza d'una patria che, prodigando applausi alle opere, lasciava nella più deplorabile inopia il loro Autore, e di quella poetica spensieratezza che rende sì facilmente dimentichi quelli che la possiedono degli interessi positivi della vita, nei tardi anni della vecchiaia rifugiossi in Roma appo un amico, il chiaro Jacopo Ferretti. In quella casa di bontà e di virtù, dopo avere a settantun' anni presa a seconda moglie la vedova d'un suggeritore, povera ed abbandonata creatura, che non ebbe il coraggio di lasciare in balìa all'indigenza, morì ottuagenario, legando per unico retaggio pochi libri e qualche meschina mobiglia. Nell'immenso numero delle sue produzioni teatrali, indicheremo le migliori, alcune delle quali occupano tuttora i nostri repertorii. *Contraddizione e Puntiglio, Il Barbiere di Gheldria, Le Tre Susette, Il Tutore e la Pupilla, Il Chirurgo di Aquisgrana, La Dote di Susetta, I Tre Carli, Le Tre Gabrielle, I Tre Enrici, Il Tenente e il Colonnello, Il Maresciallo di Turena, Le Tre Carlotte, Teresa e Gianfaldoni, Nessuno è profeta in patria, Tiberio Squilletti, Giuditta, Trovatemi il secondo, Il Disertore Prussiano, La Piazzetta di Leiden, Mal genio e buon cuore, Il Centenario di Bamberga, La Strada pubblica, Il Compleanno, Il Landaman di Solm, Cecco d'Ascoli, L'Argentiere di Brema, La Bordighiera, Sindam e Beltram, Il Facchino di Danzica, La Comica Terenza, Don Giovanni Tenorio, Uno fra quattro, Amore e Vendetta, Il Cavalier d'onore, Clementina e Dalmanzi, L'Omicida per onore, Tre Case ed un Forno, Un Matrimonio per equivoco, Le Vertigini del Secolo, Il Sogno d'Aristo, Le Nuvole, La Lucerna d'Epitetto,* ecc. ecc. Era dotato d'una sorprendente immaginazione, e i suoi difetti sono quelli del suo tempo e de' suoi Pubblici. Se avesse scritto meno, avrebbe provveduto meglio alla sua gloria, benchè il suo nome sia cinto di una luce

2

che non morrà, benchè il suo nome sia strettamente avvinto col-l'arte.

AUBER DANIELE FRANCESCO SPIRITO. Compositore francese, membro dell'Istituto, Direttore del Conservatorio di Parigi, nacque a Caen il 29 gennaio 1784, durante un viaggio che i suoi genitori, negozianti di stampe, Parigini, facevano a quella città. Giovanissimo ancora, e comecchè destinato al commercio, imparò a suonar varii stromenti, fra cui il pianoforte, sotto il compositore tirolese Ladurner, e scrisse alcune romanze. A vent'anni fu mandato a Londra ad impararvi il commercio. Dopo la rottura della pace di Amiens, egli ritornò, recando seco dei *quartetti.* Scrisse allora i *Concerti per basso,* pubblicati sotto il nome e nello stile del violoncellista Lamare, celebre virtuoso, che voleva collocarsi fra i compositori, e di cui era notoria la sterilità personale. In pari tempo fece eseguire, sotto il suo nome, al Conservatorio, un concerto di violino che sortì un grande successo, e la cui originalità fece concepire ai suoi amici grandi speranze. Auber volle fin d'allora affrontare la scena lirica. Egli rifece la musica di un' antica Opera buffa intitolata *Giulia*, e scrisse quella d'un altro libretto, di cui si è obbliato perfino il titolo. Questi saggi furono rappresentati solo su Teatri di società, soprattutto in casa del Principe di Chimay, e furono applauditissimi. Sentendo però che per battere questa via gli abbisognavano studi più profondi, egli vi si applicò sotto la severa direzione di Cherubini. Bentosto fu in grado di scrivere varii pezzi di musica religiosa, fra cui si notò una messa a quattro voci, il cui *Agnus Dei* diventò più tardi la preghiera della *Muta di Portici.*

Solo nel 1813 Auber esordì in cospetto del Pubblico, al Feydeau, con un'Opera in un atto, la *Guarnigione*, parole di Bouilly. Vi provò un primo scacco che lo distolse per varii anni dallo scrivere pel Teatro. Ma la ruina e la morte di suo padre lo costrinsero a domandare più sul serio alla musica dei mezzi di esistenza. Egli diede lezioni di pianoforte, ed una seconda volta volle affrontare il giudizio del Pubblico. Nel 1819 diede all'Opera-Comica il *Testamento* ed *i Biglietti dolci,* in un atto, e non ricevette migliore accoglienza. Già si disperava del suo avvenire, quand'egli ritornò alla carica in principio dell'anno seguente, e la *Pastorella Castellana,* in 3 atti, parole di Planard, aperse finalmente la lunga

serie de' suoi successi. *Emma o la Promessa imprudente,* in 3 atti (1821); *Leicester,* in 3 atti (1823), doppiamente notevole per la prima associazione dei due nomi dei sigg. Auber e Scribe, oramai inseparabili, e pei primi segni dell'influenza Rossiniana: la *Neve,* in 4 atti (1823), che fu ripigliata più volte felicemente; il *Concerto a Corte,* in un atto; *Leocadia,* in 3 atti (1824); il *Mastro da muro,* in 3 atti (1825), che ebbe tanta popolarità; il *Timido,* in un atto, e *Fiorella,* in 3 atti (1825), collocarono Auber fra i compositori dell'Opera-Comica i più amati dal Pubblico.

Egli ebbe bentosto sulla scena della grande Opera, in un genere più elevato, il suo più bel trionfo, che i suoi diversi saggi nello stesso genere non hanno sostenuto. Il 29 febbraio 1828, *La Muta di Portici,* in 5 atti, parole di Scribe e Germano Delavigne, prese nel repertorio del primo Teatro della Capitale francese un posto che conservò a fianco alle più belle Opere di Rossini e di Meyerbeer. *La Muta* lo rese popolare anche in Italia, che fu ben felice di accordare la cittadinanza a questa sua stupenda musica. Una quantità di pezzi, la sinfonia, varie melodie, dei cori, fecero subito il giro dell'Europa; un duetto in ispecie, *Sacro amor di patria* diventò come una seconda *Marsigliese,* e due anni più tardi, cantato da Nourrit, fu il segnale a Brusselles della rivoluzione del 25 agosto 1830. Auber aveva già dato alla grande Opera nel 1823, in collaborazione con Hérold, un atto ufficiale, *Vandomo in Ispagna,* in occasione del ritorno del duca d'Angoulême a Parigi. Egli vi fece rappresentare, dopo la *Muta,* l'Opera-ballo *Il Dio e la baiadèra,* due atti (1830), che riunì insieme Nourrit, la Damoreau e la Taglioni; il *Filtro,* in due atti (1831), che non manca nè di azione, nè di spirito; il *Giuramento,* in 3 atti (1832); *Gustavo* III, in 5 atti (1833), il cui libretto affidato prima a Rossini presentava, come il *Giuramento,* situazioni drammatiche, al disotto delle quali rimase il maestro; il *Lago delle Fate,* in 5 atti (1839); il *Figliuol prodigo,* in 5 atti (1850), *Zerlina o La venditrice d'aranci,* in 3 atti (1851), ecc.

Al Teatro dell'Opera-Comica, suo vero terreno, Auber, camminando di successo in successo, diede nel medesimo intervallo la *Fidanzata,* in 3 atti (1829); *Fra Diavolo,* in 3 atti (1830), uno dei suoi lavori i più elaborati; la *Marchesa di Brinvilliers,* in 3 atti (1831), in collaborazione con Batton, Hérold e Carafa; *Lestocq,* in 4 atti (1854); il *Cavallo di bronzo,* in 3 atti (1835), adattato

poco fa alla grande Opera; *Atteone,* in un atto; le *Cappe Bianche,* in 3 atti, e l'*Ambasciatrice,* in 3 atti (1836), Opera la più sovente ripigliata fra le Opere comiche; il *Dominò nero,* in 3 atti (1837), per l'addio al Pubblico della Damoreau; *Zanetta,* in 3 atti (1840); i *Diamanti della corona,* in 3 atti (1841); il *Duca d'Olonne,* in 3 atti (1842); la *Parte del Diavolo,* in 3 atti (1843); la *Sirena,* in 3 atti (1844); la *Barcaruola,* in 3 atti (1845); *Aidéa,* in 3 atti (1847); *Marco Spada,* in 3 atti (1853) per la comparsa di madamigella Duprez; *Jenny Bell,* in 3 atti (1855) al momento dell'Esposizione universale; *Manon Lescaut,* in 3 atti (1836), una delle composizioni dell'autore le men favorevolmente accolte dal pubblico e dai critici.

Auber è forse il più popolare dei maestri francesi. A lui fu assegnato, fra i compositori di Opera buffa, lo stesso grado che ha Scribe fra gli autori di *Vaudevilles.* Solamente, egli provò colla *Muta* che poteva inalzarsi al disopra del genere da lui coltivato di preferenza. Egli vi si fece un modo tutto suo, e in cui ebbe imitatori, ma pochi o nessun rivale. La sua musica è d'ordinario leggera e facile, quasi sempre graziosa, sovente originale. Egli esprime le gradazioni con molta finezza, ma nella passione manca di energia. Fecondo come Rossini, ha altrettanta azione e chiarezza, ma minor distinzione e profondità. Alla fine della sua lunga carriera, egli ripete talvolta se stesso, e la sua facilità sembra triviale; ma essa non discende mai alla trivialità ed al plagio. Gli si rimprovera di negligentare l'istromentazione, che egli sacrifica più volontieri che la melodia alla foga del *far presto.* Finalmente, dicono che ei non ama la musica, e che affettando per essa lo stesso disprezzo che ne dimostra Rossini, ei trionfa pel solo motivo del fastidio che il lavoro della composizione gli inspira.

Auber entrò all'Istituto, nella sezione di Belle Arti, in luogo di Gossec, l'aprile del 1829. Nominato dal re Luigi Filippo fin dal 1830 Direttore dei Concerti di Corte, egli succedette nel 1842 come direttore del Conservatorio di musica, al dotto e laborioso Cherubini, quello forse di tutti i maestri moderni, ai quali ei rassomiglia di meno. Egli è inoltre Direttore della musica della Cappella imperiale. Cavaliere della Legion d'Onore in maggio 1825, fu creato Commendatore il 29 aprile 1847.

B

BADERNA MARIA. Nacque il 1830 a Castel San Giovanni, terra del Piacentino. Ancora giovinetta, esordì in un *divertissement* compostole dal Blasis, suo maestro, pel Teatro di Piacenza, ove ottenne il più felice esito, mostrando che presto avrebbe potuto salire ai primi onori. La Scala di Milano, il Teatro Ducale di Parma, il Teatro Grande di Trieste, il Teatro Comunale di Bologna, ecc. ecc. risuonarono per lei di plausi. Le rivolture politiche del 1848 portarono la Baderna ben lunge dai patrii lidi. Partì per Londra, e sui Teatri di Drury-Lane e di Covent-Garden si mostrò distintissima nei Balli del suo istitutore, *La bella Siciliana, Un'Avventura di Carnovale, Le Galanterie Spagnuole, La Plejade, La Salamandra,* ed in non pochi *divertissements*. La Baderna fu chiamata dal Pubblico inglese: *La perle de la danse*. Tornata in Italia, ballò a Trieste in parecchi Balli del Blasis, indi sciolse le vele per Rio-Janeiro, ove fu la prediletta danzatrice dei Brasiliani per alcun tempo, in un colla Thierry, altra allieva di Carlo Blasis. Le principali città dell'America resero compiuto il loro trionfo in quelle straniere contrade.

BADIALI CESARE. Nacque in Imola sul principiare del secolo. Egli calca da più di trent'anni le scene. Basso-cantante, o come oggi si chiama, baritono, ha percorsa tutta Italia, e gran parte d'America, ov'è tuttora una dolce memoria. L'Inghilterra e la Francia non lo hanno meno festeggiato, ed è noto che da alcun tempo egli appartiene al Teatro Italiano di Parigi, mostrando co' fatti come la vecchia generazione cantante abbia sempre la supremazia sulla nuova. Rossini suole paragonarlo al vino di Cipro, che quanto più invecchia, si rinforza e migliora. La lunga carriera del Badiali non fu che un solo applauso: onore toccato a pochi, perchè quasi tutti mischiarono ai trionfi qualche sconfitta. I primi Maestri dell'epoca hanno scritto per lui, e non dimentichiamo Luigi Ricci, che gli consacrò il suo *Montalbano* nella *Chiara di Rosemberg*. D'avvenente e simpatica persona, fu ad un tempo udito e veduto con piacere dai Pubblici. Pare siasi proposto di non dire addio alle scene se non che col finire della vita, e qui avrebbe torto. Un'opportuna e savia ritirata equivale a una vittoria, tanto più ch'egli è agiato, ed anzi ricco.

BALFE GUGLIELMO. Maestro di musica, inglese.

Tra il 1826 e il 1827, davasi al Teatro del Condominio a Pavia *Il Barbiere di Siviglia* con un giovine baritono, piacente della persona, biondo di capelli, pieno di fuoco e di brio, che rompeva col maggior piacere del mondo i piatti e i vetri di quel dabbenuomo di *Don Bartolo*. La scolaresca, la padrona assoluta di quella platea, facevane un idolo e l'affogava ad applausi. Egli saltava in teatro, saltava per le vie, forse saltava anche dormendo, e aveva avuta la fortuna di ammaliar tutti. Era Guglielmo Balfe. Sposò a quel torno, crediamo, Lina Roser, che figurò come eccellente prima donna sopra diverse scene d'Italia. Scomparsi entrambi, recatisi cioè sul Tamigi, fra le nebbie, e fra l'aristocratica opulenza, il Balfe pare rinunciasse alle glorie del cantante per trasformarsi in compositore. Coll'ingegno ch'ei possedeva, e che si incomincia a rilevare nel suo *Enrico IV al passo della Marna*, tornava impossibile fallire la meta, e ben presto divenne uno dei più acclamati maestri dell'Inghilterra. La più accreditata delle molte sue Opere è la *Zingara*, la quale però, rappresentatasi sui Teatri italiani mercè le cure del mimo-impresario Ronzani che avevane comperato lo spartito, non piacque troppo, ossia lasciò i desiderii ed i vuoti delle Opere straniere. Come Direttore, come Maestro, egli continua sempre la sua luminosa carriera in quei paesi ove bisogna confessare che l'amore per la buona musica è grande, più che da noi. Ha una figlia bella come l'Amore, della quale sperava di fare una nuova Malibran; ma ella diventò sposa di sir John Crampton Ambasciatore d'Inghilterra a Pietroburgo, e quindi un disinganno di meno. La Balfe non poteva piacere nè all'estero, nè in Italia, d'incerta intonazione qual era e d'un metodo scorretto. Il Marchese Ferdinando Di Brême, uomo illustre per natali e per talenti, presentemente uno dei personaggi che più brillino alla Corte di S. M. Vittorio Emanuele II, Presidente dell'Accademia Albertina, fervido amatore delle Arti Belle ed artista ei medesimo, diresse per lungo tempo il Teatro Reale di Torino, posto che nessuno occuperà più degnamente di lui, e vero è sì che quelle scene, senza la sua sorveglianza, senza il suo aiuto, senza i suoi consigli, furono in preda ben tosto all'anarchia. Nel carnovale 1858-59, Direttore non solo, ma capo d'una Società che avevane assunta l'Impresa, volla arrischiare la figlia del Balfe, e le affidò nientemeno che la parte di *Amina* nella *Sonnambula*; l'esito

non corrispose alle speranze, e il mondo musicale s'è non poco maravigliato ch'ella potesse piacer dopo a Pietroburgo, dove posseggono sempre, per la munificenza di quella Corte, i più segnalati cantanti. La capitale della Russia ha un Conservatorio di musica, che vanta tra i professori una notabilità musicale italiana, Federico Ricci, e una Scuola di Ballo, che può dirsi la più eletta d'Europa, per la copia e la valentia delle allieve, come pel loro metodo eccellente. Lo Czar perde più di tre milioni all'anno, e guai se i nostri artisti non avessero questa risorsa!

BALOCCO CARLO (detto comunemente Balocchino). Famoso ed onesto Impresario. Era di Vercelli, ove i suoi parenti esercitano ancora la Farmacia Balocco. Giovanissimo, lasciò la patria ed entrò come impiegato nella Società dei Giuochi d'Azzardo, rappresentata da Domenico Barbaja, che lo amava moltissimo. Dopo un paio d'anni associollo nella medesima Azienda, insieme a G. B. Villa, a Gamberini e Zonca di Bergamo e ad altri. In questa Azienda dei Giuochi (esclusi i Teatri e le fabbriche, affari che andavano per conto particolare del Barbaja) fecesi ricco. Non assunse mai un'Impresa teatrale a solo suo nome. Si prestò come amico a rappresentare Barbaja, in un col Villa, nei due anni circa, in cui il Barbaja stesso condusse l'Impresa dei Teatri di Milano (la Scala e la Canobbiana), ma alla cessione fattane dal Barbaja a Glossop, cessò da ogni ingerenza. Impresario Bartolomeo Merelli con Crivelli Giuseppe ed Alessandro Lanari in successione a Glossop, dopo una stagione il Crivelli morì, e il Balocchino venne scelto dagli eredi a loro rappresentante, impegno che finì col terminare del contratto di quei RR. Teatri. Nel 1819-20 egli fu socio con Crivelli Giuseppe nell'Impresa transitoria di Milano; la chiamiamo così, perchè dopo un anno entrò l'Amministrazione Governativa che finì col 1824, lorquando Barbaja si addossò l'Appalto già per noi accennato, ceduto dippoi a Glossop rappresentato dai Marietti e Soresi.

Nel 1835 morì il Duca Visconti d'un colpo apopletico, dopo la prova del *Don Giovanni* di Mozart. Il Merelli venne invitato a rilevare le sette stagioni che ancora restavano a compiersi (in origine Gottardi), e il Merelli accettò, chiamando a suo socio il Balocchino. Spirate le sette stagioni prescritte, l'Appalto della Scala e della Canobbiana continuò per dodici anni ad essere condotto dal solo Merelli, rimanendo però il Balocchino in società con lui nel-

l'Impresa di Vienna. Terminata, dopo un seiennio, anche quella, cioè nel 1843, stipularono un contratto di continuazione col-l'I. R. Governo, da finirsi col 1850; ma gli avvenimenti politici del 1848 fecero chiudere colà il Teatro dell'Opera Italiana al cominciamento della stagione. Il Balocchino, stanco, pauroso, estenuato di forze per l'avanzata età, avvisò bene di restituirsi a Milano, ove, dopo due anni circa di lenta malattia, spirò nel compianto degli amici e di tutti i buoni. La sua morte fu quella del giusto. Egli mostrò coi fatti che l'inappuntabilità e la probità sono le basi di ogni amministrazione, e che non si debbono mai ledere i diritti altrui. Gl' Impresari d'oggigiorno sono sempre attorniati da avvocati, da procuratori, da uscieri, da bargelli, da sensali o meglio da imbroglioni, tutta gente che il Balocchino non conobbe, perchè aveva danari e fondi, perchè in cuore portava scritto il *cuique suum* dei Latini.

BALZAR PIETRO. Baritono rinomatissimo. Nacque in Roma il 4 dicembre del 1814 da Balzar Giovanni e Teresa Feoli. Apparò in patria le belle lettere. Voleva battere la carriera dell'incisore, ma finì coll'ardere incensi ad Euterpe, alla musica. Fu allievo dello Sgatelli. Il suo *début* avvenne in Roma l'autunno del 1836: in Roma, ove poi altre volte ha cantato. Da quell'epoca lo udirono con infinito soddisfacimento Cagliari, Milano, Torino, Vicenza, Brescia, Vienna, Schio (all'apertura), Venezia, Barcellona, Palermo, ecc. ecc. È stato per diverse stagioni agli stipendi dell'Impresario Bartolomeo Merelli. Nel fiore delle speranze e de'suoi trionfi, giovanissimo e tanto amato da tutti, morì. I Teatri perdettero un loro appoggio; la società e gli uomini un'anima candida e generosa; sua moglie, la bella Grandolfi, un dolce ed affettuoso marito. Egli era oggetto di generale simpatia, anche per la sua appariscente persona e i suoi modi gentili.

BANDERALI Cav. DAVIDE. Nacque a Palazzolo (Lombardo-Veneto) il 12 gennaio 1789. Ricevette a Lodi la sua educazione musicale. A 17 anni cantò sui Teatri, e fecesi notare per il puro e largo suo metodo. Fermò l'attenzione della Principessa Amalia di Baviera, sposa del Principe Eugenio Beauharnais, Vicerè d'Italia, onde venne nominato cantante della Cappella di Corte; ma nel 1812 fu chiamato da Napoleone a Mosca. Il suo viaggio fu interrotto forzatamente a

Posen, e Banderali redì a Milano. Il suo musicale talento e le sue belle qualità di cantante lo fecero nominare Maestro al Conservatorio di Milano. Troppo lungo sarebbe citare i nomi de'suoi allievi, la Eckerlin, la Schiassetti, la Pasta, la Lalande, la Comelli-Rubini, Pellegrini, Genero, Timoleone Alexander, Guglielmo Guglielmi, e via via. Nel 1828 fu chiamato in Francia dal Direttore di Belle Arti qual professore di canto al Conservatorio di Parigi, ove insegnò per vent'anni cogli stessi successi. Fra i suoi alunni in quella grande Capitale ricordansi Barrhoilet, Elizard, Méquillet, Nau, Lefevre. I suoi servigi gli valsero la decorazione della Legion d'Onore nel 1842. Lasciò degli Studi di solfeggio molto apprezzati. Morì di cholera il 13 giugno 1849.

BARTI LAURA. Celebre prima donna. Nacque in Crema il 1751, e morì nel 1806. Dicevasi che cantasse ad orecchio. Certo che non aveva avuto tempo d'intraprendere lunghi e regolari studi; e certo è pure che la sua memoria era prodigiosa, straordinaria. Qualunque parte le si cantasse o suonasse era da lei appresa al momento... senza i soliti quindici giorni di prove. Percorse trionfalmente i principali Teatri d'Europa, compresivi Londra e Parigi. Fu essa, che, innamoratasi del giovane Tramezzani, lo fece artista di canto, proteggendolo fino a che ebbe un filo di vita.

BARBAJA DOMENICO. Impresario rinomatissimo. Nacque in Milano e morì in Napoli il 16 ottobre 1842. Era figlio di Carlo Barbaja e Margherita Pini. Nell'anno 1808 intraprese i giuochi a Napoli e nel 1809 i Reali Teatri, che conservò fino alla Pasqua del 1824. Vi fu un anno d'interruzione, e vennero rappresentati da Glossop; poi li ripigliò sino al 1834. Tornò a cederli e li condusse per due anni la Società d'Industria e Belle Arti; indi ripreseli dal 1836 al 1840, e due anni dopo cessò di vivere. Rossini trovò in lui, più che un Impresario, un amico, e può dirsi che il genio del Pesarese abbia spiegate le ali sotto l'Amministrazione Barbaja. Tutti i grandi artisti di quell'epoca furono in istretta relazione con quest'uomo onestissimo, che, mercè la sua operosità e la sua industria, seppe accumulare una non lieve fortuna. Allora nessuno osava assumere intraprese teatrali se non aveva un fondo di cassa, se non possedeva danari o forti guarentigie; ora il mestiere degli Impresarii par riserbato agli spiantati (parlando in generale), i

quali possono tutto tentare, per la grande ragione che nulla hanno da perdere: e poi, se altro vantaggio non avessero, hanno sempre quello di fare delle scritture, e di incassarne le mediazioni. Al tempo dei Barbaja, un Impresario che fallisse faceva gridare tutto il mondo dalla sorpresa; oggi sono cose solite!

BARBIERI Prof. GAETANO. Gaetano Barbieri, patrizio modenese, va tra gli uomini più singolari del suo tempo per vicende, per ingegno e per cuore.

Vero tipo del *giovin signore* di Parini ne' suoi primi anni, adoratissimo dalla madre, sciupò in pochissimo tempo una rendita di 20 mila lire; non se ne sgomentò, e come diceva a noi egli stesso: « *Se non potevo più spacciarla da signore col beato far niente, ho procurato di vivere con tutti i miei comodi e soddisfare i miei capricci, lavorando dalla mattina alla sera* ».

Del resto fu sempre curantissimo del non lasciar conoscere i particolari della prima sua gioventù, e non potremmo nemmeno accennare l'anno della sua nascita, che dovrebbe essere però verso il 1775 o in quel torno.

Prese parte nei moti rivoluzionarii alla fine del secolo scorso, ma in pari tempo dedicossi allo studio delle matematiche, e con tanto onore, che nel 1805 otteneva un premio dall'Istituto Nazionale, residente in Bologna, per una sua scoperta analitica, e nel 1808 una cattedra di matematica in Mantova.

Nel 1815 sorsero dissensioni tra lui e il reggente del Liceo Virgiliano che lo accusò di colpa non ben dimostrata, accusa che gli cagionò la perdita della cattedra.

Non si smarrì d'animo il Barbieri, e presa vaghezza del Teatro, cominciò a dedicarvisi a tutt'uomo, sì che fu consigliato a dimettersi da un altro impiego accordatogli per dargli pane, ma da lui sostenuto in modo da non saper mai dire precisamente che impiego fosse.

Ecco dunque il nostro Barbieri tutto dedito a intraprese letterarie prendere stanza verso il 1818 in Milano, città che forse più d'ogni altra allora in Italia presentava campo all'ingegno e modo da farlo fruttare.

La singolarità e la gentilezza delle sue maniere, le sue distrazioni che disgradavano quelle del professor Ventura, le sue peripezie che ei raccontava con indicibile garbo, un conversare alle-

gro e spiritoso, ne fecero in poco tempo un uomo noto e caro a tutte le notabilità di Milano, e Tipografie e Compagnie comiche andavano a gara nell'allogargli lavori e traduzioni.

Il Pubblico fu ingiusto con lui come autore teatrale. Le sue commedie originali sentono un po' del romanzo, ma son piene di fantasia e di affetto, e rivelano ottimo cuore, sapere e conoscenza della più eletta società. La *Gabbia dei canarini,* il *Terno al lotto,* il *Poeta comico in iscompiglio,* il *Duello immaginario,* la *Moglie finta moglie,* il *Kenilworth,* gli *Occhi d'un innamorato, Contraddizione e buon cuore,* l'*Egoismo immaginario,* i *Deportati,* la *Commedia in 5 atti,* se pure la memoria non ce ne fa ommettere qualche altra, meritavano migliore fortuna.

Innumerevoli sono i drammi da lui tradotti dal francese; egli, pel primo, introdusse il linguaggio parlato, a scapito, forza è convenirne, della purezza di lingua, e questo linguaggio parlato adoperò pel primo anche nei romanzi da lui voltati a centinaia dal francese, e in moltissimi, com'è noto, anche dall'inglese.

A proposito delle sue traduzioni dall'inglese, basti a caratterizzar l'uomo il fatto, che avendo udito come un giornale inglese lo rimproverasse d'aver tradotto dal francese i capo-lavori di Gualtiero Scott, egli si mettesse tutto ad un tratto all'opera di tradurne gli altri dall'originale, studiando, interrogando, stando alle coste, giorno e notte, a due o tre maestri, e pubblicando finalmente *La bella fanciulla di Perth.*

Già nel 1821 cominciava coi tipi Pirotta la pubblicazione d'un *Repertorio Teatrale Scelto,* e rideva egli stesso di tal epiteto, pensando che di tal repertorio facevano parte le sue commedie; ne pubblicò quindi un altro coi tipi Nervetti, meno fortunato del primo, ma che pur vanta la più bella versione che sia stata fatta delle Commedie di Molière per opera di Virginio Soncini.

Le note critiche fatte ai varii componimenti ed anche ai proprii, sì nell'uno che nell'altro repertorio, lo indicano maestro in arte.

Nel 1825 imaginò pel primo un Giornale Teatrale; aveva a compagni Giulio Ferrario, autore della famosa opera sui Costumi, e l'altro valente ingegno Giacinto Battaglia. Se non dal lato musicale, dal drammatico certo, pochi giornalisti lo superarono nella sana critica dei componimenti. Quanto agli artisti, com'ei non voleva inimicarsi nessuno, portava a cielo cantanti, attori e ballerini,

sicchè il suo Giornale finì poi col prendere il nome di *Raccolta di Panegirici*. Scrisse anche due melodrammi, il *Talismano* e la *Giovanna d'Arco,* ma non era la sua vocazione, e come poco prima aveva altercato coll'autore degli *Arabi nelle Gallie,* certo Catena conosciutissimo in Milano per una caricatura del Puttinati, e frequentatore del Teatro alla Scala, uscì a dire: Barbieri non poteva più ferocemente vendicarsi di Pacini, che scrivendo libretti per lui.

Negli ultimi anni della sua vita tornò agli studi matematici, a gran disperazione degli stampatori, che invece di traduzioni (tanto era distratto il poveretto) ricevevano formole algebriche e figure geometriche.

Nessuno lo superò nella lena del lavoro: dodici ore spese nel tradurre, nel correggere e nel far calcoli parevangli poche. La vecchiaia e la miseria lo andavano stringendo nelle loro branche di ferro, ed ei non trovava più ristoro che nelle continue fatiche.

Le vicende politiche, che preludevano al 1848, gli fecero girar la testa: scemarono i lavori pagati, crescevano i bisogni, e gli cessò la mezza pensione come professore emerito... perdette amici, perdette fede negli uomini. Lavorando sempre e sempre, anco sul letto, da cui più non dòveva rialzarsi, vide sparirglisi dinanzi fin l'ultima suppellettile di casa. Morì abbandonato da tutti nel 1853. Sulla coltre e in mano al cadavere stavano alcune bozze di stampa della traduzione dei *De Medici* di Dumas.

Pochi giorni prima di morire, in un momento di noia, avea detto: « Sin che succeda la gran buffonata, voglio divertirmi a tradurre le Vite di Cornelio Nipote. »

BARBIERI-NINI MARIANNA. Acclamatissima cantante, fiorentina. Suo padre era impiegato alla Corte del Gran Duca di Toscana. Il Maestro Cav. Luigi Barbieri iniziolla il primo alla musica, e a Milano andò gloriosa d'avere ad auspici e precettori una Giuditta Pasta e il Vaccaj. Dopo il felicissimo esperimento di due Teatri, nel carnovale 1839-40 andò alla Scala di Milano, ove apparve sotto le spoglie d'*Antonina* nel *Belisario*. L'Impresa si era sbagliata nella scelta del suo *début;* e poi, per la ragione di tenerla a' suoi stipendi, non doveva esporre sopra scene di tanta esigenza una giovane principiante. Non è dunque a maravigliare se la Barbieri ne ebbe la peggio. L'Appalto intanto, da cui dipendeva, anzichè sor-

reggerla, la disanimò, costringendola persino a cantare alla Canobbiana, fra un atto e l'altro della Commedia. Però la Barbieri non si è prostrata sotto il pondo della sua sventura; e fatti valere i suoi diritti in tribunale, ne uscì vincitrice, si sciolse da quel malaugurato contratto, e incominciò una nuova êra sotto gli auspici di Alessandro Lanari. Da quell'epoca non sapremmo quale Teatro non la festeggiasse in Italia ed all'Estero. Vi fu un momento nella professione musicale, che non si parlava che della Barbieri. La sua stupenda voce, i suoi arditi slanci, il suo esteso repertorio la resero per moltissimi anni la delizia e il sostegno dei Pubblici e degli Impresarii. L'Accademia di Santa Cecilia di Roma, il Liceo di Belle Arti e la Filarmonica di Firenze, tante altre accreditate Accademie la fecero loro Socia, e il Gran Duca di Toscana la creò sua Cantante di camera. Il Maestro Mabellini scrisse per essa *Il Conte di Lavagna,* Giuseppe Verdi *I due Foscari,* Giovanni Pacini il *Lorenzino de' Medici.* Non sappiamo perchè da qualche tempo la si lasci oziosa nella sua nativa Firenze, mentre potrebbe ancora prestare alle scene utili servigi.

BARILI MARIANNA. Nel 1780 nacque essa in Dresda dal Bondini, che in quella Capitale della Sassonia era direttore dell'Opera Italiana. Giunta essa ai sedici anni, e trovandosi a Praga, ove suo padre era Impresario e Direttore parimenti dell'Opera Italiana, un incendio che consumò il Teatro ridusse in poche ore il Bondini dall'agiatezza alla miseria. Coi soccorsi tenuissimi che gli diedero gli amici, si mosse egli da Praga, percorse parte della Germania, ed imbarcatosi ad Amburgo alla volta d'Italia, morì nella traversata. La povera Marianna allora, con la madre ammalata e coi fratelli ancora fanciulli, andò a Bologna, ed ivi si presentò al Sartorini, celebre professore di canto. Questi accolse con mal garbo la fanciulla povera e non bella. Ma insistendo essa perchè volesse almeno udire la di lei voce, e vaticinare se sarebbe riuscita, il Sartorini la soddisfece, e stupito rimase alle belle note che Marianna possedeva. Raddolcitosi tosto, prese ad iniziarla nei misteri dei gorgheggi e dei trilli, e la produsse in piccoli Concerti, dippoi sui Teatri. Luigi Barili godeva a que' dì una gran fama come buffo-cantante, sebbene ancor giovane d'anni. S'invaghì egli della non bella, ma brava Marianna, e la richiese della mano di sposa che presto gli fu accordata. La giovane coppia trasferissi a Parigi; ma tanto ab-

brividiva la Marianna all'idea di comparire sul palco scenico, che nel contratto di nozze aveva fatto espressamente inserire la clausola, che il consorte non avrebbe mai avuto il diritto di farla cantare in Teatro. Luigi Barili la produsse quindi in varii Concerti. Alle Tuileries ebbe la Marianna l'onore di cantare alla presenza di Napoleone I e dell'Imperatrice Giuseppina. Napoleone, squisito conoscitore di musica, rapito a quella melodiosa voce, le disse: *E perchè non cantate all'Opera Italiana? Gli è un peccato che il Teatro non fruisca di si bella voce.* Giuseppina mandò il giorno dopo a regalare alla cantatrice la ricca collana che essa aveva al collo la sera precedente, e la Direzione dell' *Opéra* la scritturò a condizioni lautissime. Questo succedeva nel 1807. Da quell'epoca fino al 1813 Marianna Barili ebbe una non interrotta serie di trionfi, terminati alloraquando la morte la colse nella fiorente età di 33 anni. L'infelice Luigi, privo anzi tempo della sposa, ebbe eziandio il dolore di veder sparire l'un dopo l'altro i tre figliuoli che dalla Marianna aveva avuti. Furono spenti quei fanciulli da tisi polmonare. Tante disgrazie abbatterono il misero, che abbandonò la carriera di cantante, egli, per cui l'illustre Paër aveva scritta la bella musica della *Griselda*, egli che aveva entusiasmato il Pubblico parigino colle *Cantatrici Villane*, con la *Prova di un'Opera seria*, coi *Virtuosi ambulanti*, coi *Nemici Generosi* e col *Matrimonio Segreto* di Cimarosa. Datosi alla modesta occupazione di *régisseur* dell'Opera Italiana, tenne tal posto sino al 1820. La melanconia lo rodeva, ond'era diventato burbero, iracondo e misantropo. Varii amici, per rialzarlo dall'abbattimento in cui giaceva, gli proposero di calcare di nuovo le scene. Gradì l'offerta; provò la voce, che era tuttora d'una maravigliosa freschezza, ed un egregio Compositore già scriveva a bella posta un'Opera per lui. Ma un bel mattino del 1820, mentre stava scrivendo, cadde per non più rialzarsi, colpito da fulminante apoplessia. Triste pagina d'una sventurata famiglia!

BARNUM (Phinéas-Taylor). Celebre ciarlatano americano, nacque nel villaggio di Betel nel Connecticut, l'anno 1810. Fatto per l'intrigo e pel ciarlatanismo (*humbug*), lasciò di buon'ora la casa paterna, dopo essere stato vaccaro e garzone di cascine. Per odio al lavoro, come lo confessa ei medesimo, si lanciò nelle più rischiose speculazioni, cercando sopra ogni cosa di guadagnare danaro, senza

inquietarsi della moralità dei mezzi. Fondò dapprima un giornale, *l'Araldo della libertà* (1831), che in tre anni gli trasse addosso varie condanne per ingiurie e calunnie. Nel 1834 fece vedere pubblicamente a Nova-York una vecchia negra, da lui comprata per mille dollari da un ciarlatano di Filadelfia, e ch'egli fe' credere nutrice del generale Washington, d'età di 160 anni! Percorse poscia i varii Stati dell'Unione in compagnia di cavallerizzi e di saltimbanchi, e cadde in un'estrema miseria, da cui le risorse della sua immaginazione non tardarono a cavarlo. Con mezzi molto poco lodevoli, acquistò l'*American Museum,* gabinetto di curiosità di Nuova-York, e ricominciando con più ardore il mestiere di *exhibiteur,* che gli era già riuscito, fece ammirare a volta a volta al credulo pubblico un mostro antediluviano da lui fabbricato, una pretesa Sirena delle isole Fidji, dei giganti, dei panorami, degli animali da lui resi difformi, ecc.

Nel 1845, Barnum, che guadagnava col suo Museo cento mila dollari di annuo incasso, fece la conoscenza di Carlo Stratton, diventato celebre sotto il nome di *Tum Thumb* o *Generale Tom Pouce.* Questo fanciullo, d'età di cinque anni, passò per averne quindici, e dopo essere stato istruito per varii mesi a rappresentar bene la sua parte, percorse l'America e l'Europa, le quali celebrarono a gara il preteso nano, e fu ammesso a varie corti, e fra le altre a quella della Regina Vittoria e del Re Luigi Filippo.

Dopo questa immensa mistificazione, venne l'affare di Jenny Lind, che incoronò magnificamente la vita del più gran ciarlatano del nostro tempo. Nel 1850, Barnum scritturò la cantante Svedese per una serie di circa 150 concerti; egli la produsse agli Stati Uniti di città in città, eccitando l'entusiasmo popolare a forza di affissi, di *puff,* di articoli, di espedienti d'ogni sorta, e guadagnò, ogni spesa pagata, quasi tre milioni di franchi di benefizio! Jenny Lind non ringraziò tuttavia il suo direttore della fortuna che gli dovea. Quanto a questo ultimo, egli non limitò qui le sue strane speculazioni: un bel giorno si pose in capo di comperare e mostrare in America la casa in cui era nato Shakspeare, ma gl'Inglesi si corrucciarono, e fu forza rinunciare a così bel disegno.

Dopo essere diventato milionario, Barnum abbandonò una tal vita avventurosa, e limitò le sue cure all'amministrazione del suo *Museum,* le cui curiosità astutamente rinnovate mantengono viva la passione degli Americani pel maraviglioso. Egli stesso scrisse la

sua *Vita* per edificare le innumerevoli persone da lui ingannate, (*The Life of P. T. Barnum*, New-York, 1855). Essa fu tradotta in francese nello stesso anno a Parigi dal sig. Della Bédollière, e non sappiamo come i nostri drammaturghi odierni non se ne siano serviti per qualche olimpico volo.

BARROILHET PAOLO. Nacque il 22 dicembre 1810 a Bajona. Fu istruito al canto dal Maestro Banderali nel Conservatorio di Parigi, sotto la raccomandazione di Rossini. Non volle esordire e cominciare la sua carriera in Francia, ma sibbene in Italia, al fianco della Pasta, di Rubini e di Galli, fruendo della loro popolarità. Creò le parti del baritono nell'*Elena di Feltre* e nella *Vestale* di Mercadante, nell'*Assedio di Calais,* nel *Roberto Devereux* e nel *Colombo.* A Napoli cantò con Nourrit. Morto questi, tornò in Francia, ed ottenne facilmente una scrittura all'*Opéra* (1839). Piacque nella *Favorita*, e in compagnia di Duprez colse applausi nei *Martiri*, nel *Don Giovanni,* nel *Guglielmo Tell,* nel *Lazzarone,* nella *Regina di Cipro,* e soprattutto nel *Carlo VI.* Per ragioni di interesse lasciò l'Accademia di Musica. È stato professore di canto al Conservatorio di Parigi. Amatore di pittura, egli ha riunito e venduto a più riprese delle collezioni assai belle di quadri moderni.

BASADONNA GIOVANNI. Celebre tenore, veneto. Fino dai suoi principii mostrò a quale altezza sarebbe salito. Cantava a Padova, entro le quinte, fra un atto e l'altro dell'*Adelaide e Comingio* che recitavano quei dilettanti, e mai non parve più soave e più bella la nota aria: *Ma verrà, verrà quell'ora.* Il Basadonna fu allievo dell'egregio M° Baglioni di Venezia, mancato da più anni all'incremento dell'arte, lo stesso cui dobbiamo il De Val, la Carnio, la Obizi ed altri cantanti. La sua carriera fu tutta un trionfo. Formò la delizia di ogni Teatro, e in ogni Teatro applausi colse e corone. La sua voce e più forse i gentili suoi modi andavano al cuore, tantochè in breve tempo collocare si seppe fra i più illustri tenori d'Italia. Occupatosi eziandio dell'insegnamento, ebbe allievi che onorarono la bella ed elegante sua scuola. Morì in fresca età. Donizetti scrisse per lui la *Fausta, Sancia di Castiglia* e *Roberto Devereux.*

BASILY FRANCESCO. Celebre maestro, romano. Fu alla Cappella di Loreto, ove lasciò di sè le più care memorie, e da Loreto passò a

Censore del Conservatorio in Milano; qui fece infiniti allievi, fra i quali si contano i migliori e più pregiati artisti dell'epoca nostra. Roma, allettata dalla sua fama, lo chiamò nel suo seno, quindi sedette a maestro nella Cattedrale di S. Pietro. A Loreto gli succedette Bonfichi, a Milano Vaccaj. Fu grande nel genere sacro e nel genere teatrale. Abbiamo di lui apprezzatissime fughe, salmi e lavori scolastici d'altissimo merito. Tra le sue Opere emerge *Il Califfo e la Schiava,* che piacque tanto anche a Rio-Janeiro nel 1828. Voglionsi pure citare e caldamente commendare le altre sue Opere, *Conviene adattarsi, Gl'Illinesi, L'Ira d'Achille, Isaura e Ricciardo, L'Orfana Egiziana, Il Ritorno di Ulisse, La Sconfitta degli Assiri, Lo Stravagante e il Dissipatore, L'Unione mal pensata,* ecc. Suonava il piano-forte in modo maraviglioso. Era profondissimo nella scienza musicale, e ben pochi lo pareggiavano. Al suo sapere straordinario aggiungeva una singolare coltura. D'una rara prontezza, di spiriti mordaci, fermava la generale attenzione, e accattivavasi a un tratto la stima altrui. Lasciò un figlio, che pure esercitò la professione di Maestro, e che scrisse alcune Opere.

Morì Francesco Basily nel 1835.

BASSI CALISTO. Figlio di Nicola Bassi, napoletano, uno dei migliori buffi dell'epoca sua, nacque allo spuntare del secolo in Cremona. Inclinando all'esercizio delle lettere, diedesi interamente alla poesia melodrammatica. Scrisse varii libretti per rinomati maestri, e piacque anco agli intelligenti pel suo modo di sceneggiare e di verseggiare, per la ricchezza dei pensieri, e per l'ornata e corretta sua lingua, pregio che non posseggono tutti i librettisti. Tradusse Opere dal francese, e ne seppe adattare la prosodia ed il metro alla musica originale. Compose varie e pregiate poesie, e occupò per molti anni il posto di poeta e di Direttore di scena alla Scala di Milano: posto, che in ogni Teatro ben amministrato e diretto dovrebbe istituirsi, come in Inghilterra ed in Francia. Divenuto infermo, dovette rifugiarsi nell'Ospedale di Abbiategrasso, e non sappiamo poi come i suoi concittadini ed amici non pensassero a più convenevolmente provvedere ai suoi bisogni. Quando l'uomo non è più utile, si considera come morto... Antico vezzo del mondo!

BASSI-MANNA CAROLINA. Celebratissima cantante. Nacque in Napoli l'anno 1781 ai 10 gennaio da Giovanni Bassi e da Gaetana Grassi, artisti drammatici. Avendo eglino copiosa famiglia, pensarono di educare i figli all'arte melodrammatica, allo scopo di fare dai medesimi eseguire le Opere più accreditate di quell'epoca. Epperò Carolina, all'età di otto anni, disimpegnava la parte di prima donna nella Compagnia dei così nominati *Giovinetti napoletani*. Giunta all'età di sedici anni circa, si avvinse in matrimonio col nobile Pietro Manna di Cremona, e continuò istessamente la sua carriera. Emancipatasi dagli obblighi che la legavano alla propria famiglia, cominciò ad assumere impegni per conto suo, e dapprima a Trieste quale prima donna buffa, e successivamente alla Pergola di Firenze come prima donna seria, indi a Livorno come musico, nei quali Teatri ella ebbe a compagni i tenori Babini, David Giacomo, Crivelli Gaetano e le prime donne Banti Brigida e Sassi Imperatrice. Poscia, per riguardi sempre di famiglia, le convenne abbandonare le scene, che ricalcò dopo cinque anni di riposo. Questa seconda epoca della sua carriera ebbe cominciamento fra gli anni 1812-13 con un contratto alla Scala di Milano, nella qualità di musico, avendo a colleghi la prima donna Lorenza Correa e il tenore Brizzi. D'allora in poi ella contrasse continui impegni coi principali Teatri Italiani, sempre qual musico, ad eccezione d'una sola scrittura per un anno intero con la Scala, ove dovette agire anche come prima donna. In questo frattempo le si fecero ripetute offerte per l'estero, ma l'Italia non lasciavala mai oziosa, e poi allora i Teatri stranieri non erano prodighi come adesso di somme favolose. La Bassi si produsse per ben dieci stagioni alla Scala, e per tre anni consecutivamente cantò alla Fiera di Padova, caso veramente unico. Fra le molte Opere nuove da essa allora eseguite vuolsi annotare la *Semiramide riconosciuta* di Meyerbeer, dal sommo Maestro composta pel Regio Teatro di Torino il carnevale 1819; spartito che l'Autore le lasciò in dono, in pegno di stima e d'amicizia. Da que'giorni il fecondo creatore del *Crociato*, del *Roberto il Diavolo*, degli *Ugonotti* e del *Profeta*, le professò i più veraci sensi d'ammirazione, e ne duole che la brevità prescritta al biografo non ci conceda di riportare la lunga lettera ch'egli le scriveva da Nizza, dichiarandosi suo costante e sincero ammiratore e fautore. Nell'accennata stagione 1819 ebbe ella specialissime dimostrazioni di benevolenza dalla Corte di Torino, sendosi dalla medesima permesso per la prima volta la dirama-

zione del suo ritratto in Teatro, e avendola S. M. la Regina Maria Teresa ammessa soventi fiate alla sua udienza, colmandola di preziosi doni. S. M. Maria Luisa, Regina d'Etruria, Infante di Spagna e Duchessa di Lucca, avevala nominata Cantante di Camera, e spesso prese parte ai Concerti di famiglia del Gran Duca di Toscana. Malgrado la conservata freschezza de'suoi mezzi, e quantunque le si offerissero ad ognora novelli impegni, volle chiudere la sua carriera nel carnovale 1827-28 alla Fenice di Venezia, ove cantò colla Stefania Favelli e Nicola Tacchinardi. Ed è sì vero che la Bassi possedeva ancora possenti mezzi di voce, che quando fu a Vienna nel 1830 per far conoscere suo figlio Ruggero, eccellente e notissimo Compositore di Musica, fu pregata a prodursi in un Concerto nella *Sala degli Stati*, che le fruttò un'infinità d'ovazioni, ed al quale assistevano Rubini e la Pasta: anzi quest'ultima disse alle persone, ond'era attorniata, che *non bastava udire la Bassi, ma bisognava vederla ad agire*. Anche in quella occasione le si fecero proposizioni dal Conte di Gallenberg per cantare in uno di quei principali Teatri; ma ella aveva lasciate le scene nel massimo splendore, e non voleva menomamente offuscarlo, come avviene di molti artisti troppo vanagloriosi e troppo amanti dell'oro. Il M.° Coccia scrisse per lei la *Donna Selvaggia,* Mayr *Il Tamerlano,* Guglielmi *Telemaco,* Weigl *L'Imboscata*, Winter *Maometto,* Rossini *Bianca e Faliero,* Mercadante *Scipione, Maria Stuarda ed Ezio,* Morlacchi *Eufemio di Messina,* Pacini *Vallace* e *La Sacerdotessa d'Irminsul,* Meyerbeer *Semiramide riconosciuta,* ecc. ecc. Carolina Bassi fruisce ora d'un agiato riposo e d'una prospera salute. Rimasta vedova nel 1823, rivolse ogni sua cura all'educazione de'figli: passa il verno in Cremona, e l'estate nella sua villa ad un'ora di distanza dalla città. Qualche volta ancora si compiace di spiegare la sua magnifica voce, e non è a dirsi a parole quanto gli astanti ne rimangano meravigliati, e com'ella non lasci desiderare le odierne celebrità. I viventi suoi figli (che di sette or son cinque), i suoi congiunti, gli amici, e tutti quelli che in lei apprezzano le più squisite virtù di mente e di cuore, fanno voti per la sua lunga conservazione.

BATTA ALESSANDRO. Violoncellista olandese, nato a Maestricht nel 1816, e figlio di distintissimo musico, professore tuttora al Conservatorio di Brusselles. Fu allievo di Platel, ch'ei rimpiazzava,

all'età di dieci anni, nelle *soirées*. Fattosi ben tosto conoscere da tutte le grandi città Europee, è a Parigi, ov'egli diede il maggior numero di Concerti. Fece pure frequenti visite alla Corte dell'Aia, ove il Re festevolmente lo accolse. Come artista, si distingue per la grazia, per l'espressione, e, come direbbono i Francesi, per la *coquetterie même de son jeu.* Alessandro Batta ha meno energia che sentimento. Scrisse pel suo istrumento delle Fantasie, delle Scene, delle Arie variate, e via via.

BATTAGLIA Cav. GIACINTO. Giacinto Battaglia è uno degli ingegni che sortirono attitudine ad ogni maniera di studi, e che perciò appunto, correndo volontieri da un campo all'altro, non si fermano di proposito in nessuno; potrebbero eglino in ogni ramo lasciare imperitura memoria di sè: ma, sempre in cerca del meglio o del più opportuno, trascurano dopo un po' di tempo il presente, e corrono a nuove idee, a nuove speranze, a nuovi progetti.

È uno di quegli ingegni che, non mai ultimi, non riescono primi in cosa alcuna, solo per incertezza di quel che si vogliono, e per non ferma volontà nel volere, quando pur sappiano quel che si vogliano.

Giacinto Battaglia fu studioso di medicina, musicomane, giornalista, storico, drammaturgo, traduttore, romanziere, libraio, editore, Conduttore di Compagnia comica, ristoratore del Teatro italiano, politico, e beato lui! che fra tanti onorati mestieri la fortuna gli concesse ora anche quello si comodo di vivere da ricco, senza cure, volendo, e senza fastidii.

Nato il terzo o quart'anno di questo secolo in Milano da agiata e onorevole famiglia, percorse i consueti studii ginnasiali e liceali, dedicandosi in pari tempo, e con amor di predilezione, alla musica. Avviatosi alla carriera universitaria, stette esitante fra gli studi della Legge e della Medicina; si appigliò a questi ultimi, ma al terz'anno, cambiato parere (e tutto infervorato nelle lettere e nella drammatica), rimpatriò.

Giovane, pieno d'anima e di fantasia, persuaso, come tutti dell'età sua, d'essere serbato a grandi riforme, e che la sua parola potesse giovare moltissimo a raddrizzar l'arte da lui accarezzata, prese parte al Giornale *I Teatri*, pubblicato da Gaetano Barbieri.

Sogliono i giovani rispettare di rado una giusta misura nelle cose. Battaglia voleva correggere varii abusi drammatici, notare

difetti in certe glorie teatrali allora in gran voga, e, per riescirvi, menava giù senza misericordia ad autori e ad artisti. Nemmeno Bellini andò salvo dalla sua inesorabilità.

Ed ecco un giovine pronto a pigliarsela con tutto il mondo, purchè desse spaccio alle proprie idee, unito in una stessa impresa ad un vecchio amante del quieto vivere e delle buone digestioni. Gli era facile prevedere che avrebbero durato poco insieme, e infatti si separarono.

A dar campo al suo genio creò allora il Battaglia un nuovo giornale, la *Vespa* (1827), che col solo titolo manifestava le intenzioni del Redattore, intenzioni che riuscirono sì poco accette, che lo indussero ad assumere una divisa meno incomoda e pericolosa, la *Farfalla*.

Altri giornali sorgevano intanto di leggiera letteratura e di teatri, e disdegnoso di quei competitori, pensò il Battaglia a lavori di maggior lena e intraprese l'*Indicatore Lombardo* (1829).

Vantava l'*Indicatore* validissimi ingegni, articoli di gran levatura, e riescì degno dell'universale suffragio. Taluno notò che gli illustri collaboratori, non contenti d'essere magnificati dagli altri, pensavano ben fatto magnificarsi da se medesimi. Anzi fu detto che la *Camaraderie* dello Scribe pareva ideata per la società dell'*Indicatore*.

Ma anche dell'*Indicatore* abbandonò l'impresa, lasciatane ad altri la cura; tornò per poco ai primi amori della leggiera letteratura col *Barbiere di Siviglia*, giornale teatrale, affidandone la parte straniera al Compilatore di questo *Dizionario*; ma, al solito, abbandonollo ben presto, e intraprese e diresse varie fortunate speculazioni librarie (alle quali diè opera indefessa anche letteraria), l'*Amenità dei Viaggi* (quattro serie), una *Biblioteca Storica* e una *Biblioteca di Gabinetto*.

Ma noi consideriamo qui segnatamente il Battaglia come autore drammatico, e quindi, tacendo d'alcuni suoi romanzi e novelle, diremo come la *Giovanna di Napoli*, il *Filippo Maria Visconti*, la *Luisa Strozzi*, la *Famiglia Foscari*, lavori originali storico-drammatici, non che molte versioni e riduzioni accuratissime di componimenti stranieri, lo levassero meritamente in bella fama, vuoi per magistero di scena, vuoi per lingua eletta, e per l'anima nobile e veramente italiana che ad ogni tratto vi si manifesta. Forse egli fu il primo che fè bene accetto sul Teatro italiano quel dram-

ma storico, che non iscompagnato da scenici apparati, soddisfa all'esigenze dei buongustai, ed anche alle idee di chi non crede che debba gridarsi la croce addosso ad un componimento che non versi sull'attualità, o non presenti che ritratti e scene di famiglia.

Gustavo Modena, a cui la sventura e l'esperienza non toglievano ancora fede nella gratitudine degli uomini, avea ideata e formata (1845-46) una Compagnia Drammatica, che, a spese di lui e sotto la sua direzione, cominciasse ad offrire un tipo di quello che le Compagnie Drammatiche dovrebbero essere; e raccolti varii giovani di belle speranze, la Sadoski, l'Arrivabene, Lancetti, Romagnoli figlio, i Salvini, Bellotti-Bon, qualche artista provetto, cominciò a mostrare in parecchie città, massime di Lombardia, come vaste e giuste erano le sue idee, e come potevano essere effettuate.

Ma poco mancò che gli artisti da lui condotti non pretendessero riconoscenza dal grande attore; e il grande attore, che non voleva accrescer troppo il proprio debito con loro, pensò bene dimettersi da quell'impresa. Fu allora che Giacinto Battaglia ideò la Compagnia Lombarda, e presi come nucleo di essa i giovani allievi di Modena, e aggiuntivi artisti già vantaggiosamente conosciuti (basti citare il Morelli), e postili sotto la direzione di Augusto Bon, si sobbarcò ad un tal impegno (assumendo il carico della Compagnia), che *avrebbe dovuto bastare,* per valerci delle sue parole, *a scontarne i peccati passati, presenti e futuri.* Nessun capo comico valse mai il Battaglia, che non risparmiò studi, spese e fatiche, perchè la Compagnia Lombarda riescisse modello in ogni genere. Accuratezza nei costumi, studio di parti, emulazione fra gli attori, nessun risparmio nelle decorazioni ed i consigli continui di persone amantissime e intendentissime dell'arte, ne formarono un complesso da lasciar poca speranza se ne possa vedere un secondo.

Il capriccio degli attori, la incontentabilità del Pubblico troppo bene avvezzato, la consueta instabilità, indussero il nostro Battaglia a nuovi consigli, e cedette ad altri la direzione di quella Compagnia, che la poca disciplina, i tempi sinistri e perfino il cholera sciolsero poscia completamente.

Ed ecco il nostro Battaglia intento a nuove speculazioni librarie, e fra le altre alla *Bibliothèque choisie des meilleures productions de la littérature française,* intrapresa col Turati.

Celeberrima è la causa promossa da Giacinto Battaglia a far ri-

conoscere la contestata validità d'un testamento di Paolo Battaglia. Scriveva questi con testamento olografo: « Instituisco mio erede l'amatissimo mio cugino Giacinto Battaglia, a favore del quale dispongo tutto quanto trovasi di mia pertinenza in stabili, capitali, mobigliari, ecc. » Ma a questo testamento mancava la firma in calce, e non trovavasi che un *P. Battaglia* in margine, perpendicolarmente alle prime linee. Il testamento quindi fu controverso; fu sciupato un mare d'inchiostro, e si finì con una transazione che procura al nostro Giacinto uno stato agiatissimo, e da mandarne contento ogni più incontentabile cristiano.

Padre di due giovani di ottime speranze, ebbe l'alta gloria e l'alta sventura di perderne uno sui campi di S. Fermo nei primi fatti della guerra dell'Indipendenza, il giovane Giacomo Battaglia, autore del *Girolamo Olgiati*, ricco di ogni maniera di pregi d'animo e di mente, adoratissimo dalla famiglia e da chiunque ebbe la fortuna di conoscerlo.

Ora Battaglia Giacinto gode ozii beati. È universale desiderio ch'egli torni all'amore delle cose drammatiche, e ne avea data speranza una sua Circolare per una nuova drammatica Compagnia, e ne dà speranza tuttora il saperlo eletto Commissario pei drammi dall'Accademia Filodrammatica di Milano, che ha contratto l'obbligo d'intendere a miglior meta, ora che può liberamente provvedere ai proprii interessi.

Benemerito qual è il Battaglia delle lettere e delle scene italiane, S. M. il Re Vittorio Emanuele II lo insignì nel febbraio 1860 dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

BATTISTA VINCENZO. Nacque in Napoli il 5 ottobre 1823. Cominciò la sua carriera teatrale come Compositore di musica la quaresima del 1844 nel massimo Teatro di Napoli, e vi produceva la prima sua Opera intitolata *Anna la Prie,* libro di Nicola Leoncavallo, eseguita dalla Gruitz, e dai signori Fraschini, Tamberlich e Beneventano: successo compiuto. Seconda sua Opera: *Margherita d'Aragona,* libro di G. B. Cely Colajanni, data com'Opera d'obbligo al Teatro San Carlo di Napoli, ed eseguita dalle signore Goldeberg e Gruitz, e da Fraschini e Coletti: entusiasmo più che la prima. Terza sua Opera: *Rosvina de la Forest*, rappresentata alla Scala di Milano, con la Frezzolini, Poggi e Colini: bella musica, quindi lodata. Quarta sua opera: *Emo*, prodottasi al Teatro San Carlo di

Napoli, con la Tadolini, Fraschini e Coletti: esito mediocre. Quinta sua Opera: *Irene*, apparsa al Fondo di Napoli, con Teresina Brambilla, Malvezzi, Gionfrida e Luzio: caduta completa. Sesta sua Opera: *Leonora Dori*, libro di Salvatore Cammarano, eseguita al Teatro San Carlo di Napoli con la Frezzolini, Fraschini e Balzar: esito splendidissimo, e ne sono popolari i pezzi principali. Settima sua Opera: *Mudarra*, libro di Domenico Bolognese, datasi nel Teatro S. Carlo di Napoli, cantata dalla Bendazzi e dai signori Roppa e De Bassini: successo infelice. Ottava sua Opera: *Il Corsaro*, libro del Bolognese, comparso al Teatro Nuovo di Napoli con sorti nemiche. Nona sua Opera: *Esmeralda* sotto il titolo d'*Ermelinda*, rappresentata in tutte le città d'Italia e applauditissima sempre, in piccoli e grandi Teatri, con valenti e cattivi artisti, indi tradotta in inglese e riprodotta a Londra, ov'è tuttora in repertorio. Come è agevole rilevare, la carriera del Battista fu insino ad ora quando tempestosa, quando prospera, come avvenne per solito ai più grandi Maestri: bisogna però accordargli molto ingegno e profondo sapere, poichè senza un merito reale non si raggiunge una fama, e non acquistasi popolarità. Il Battista ha pronte altre due sue Opere: *Maria Tudor* e *La Pentita*.

BAUCARDÈ CARLO. Famoso tenore fiorentino. Se havvi artista che abbia potuto percorrere in poco tempo molti Teatri, e tutti con piena aura di favore, è il Baucardé. Oltre la simpatica voce, egli sa modularla con quella dolcezza e quel fascino, che formano il vero tipo della scuola italiana. Il principale suo merito sta nell'accento, che è quello del cuore. Non sapremmo quale Capitale o qual primaria città non abbialo colmato d'onori. Anche all'estero non suona straniero il suo nome, e tanto è vero che la Spagna, la Francia e l'America s'affrettarono a bearsi nella soavità del suo canto. Carlo Baucardé è marito ad una delle più encomiate prime donne, Augusta Albertini, e nell'autunno 1859 faceva vela con essa per Nova-York, ove furono entrambi fissati all'Accademia di Musica.

BAZZI ANNA MARIA. Tragica rinomatissima, di Venezia. Cominciò a levar fama di sè sul principiare del secolo. Fu per due anni la prima attrice della R. Compagnia Sarda, posto che cedette nel 1823 a Carlotta Marchionni. Ella aveva sortito dalla natura il genio dell'arte; ma senza l'aiuto di suo cognato, Gaetano Bazzi, non

avrebbe potuto raggiungere l'eccellenza, nè interpretare il Sofocle Astigiano con tanta valentia e con tanto successo. Nel gran genere, nel tragico e nel drammatico, fu veramente somma; solenne giudizio pronunciato da tutti gl'intelligenti d'allora e dai Pubblici (certamente non pochi) che la udirono. Anna Maria Bazzi è stata una delle più splendide glorie della eletta Compagnia stipendiata da Vittorio Emanuele I Re di Sardegna, nella quale, fin da principio, e anche per cura del Conte Lodovico Piossasco, trovaronsi raccolti ad un tempo moltissimi dei più distinti attori dell'epoca, Rosa Romagnoli, Vincenza Righetti, la Forattini, Domenico Righetti, Luigi Romagnoli, Miutti, Gio. Borghi, Boccomini, F. A. Bon e Bucciotti Giuseppe. Ella morì in Firenze in età avanzata.

BAZZI GAETANO. Celebratissimo direttore di Compagnie Comiche. Era nato in Torino nel 1791. L'Arte gli deve moltissimo, e se ai dì nostri fossevi uno che solamente gli somigliasse, il nostro Teatro Drammatico non tornerebbe a diventare un campo di giullari e d'istrioni. Quando il Bazzi poneva mano alla rappresentazione d'una produzione qualunque, la commedia era sua; allora, con un amore, con una intelligenza che non era in altri che in lui, metteva tutto in movimento. L'Autore vedeva sotto i suoi occhi trasformarsi quasi per incantesimo il proprio lavoro; e i suoi pensieri si animavano, il suo dialogo si vestiva di arcane significazioni, le sue scene si succedevano così naturalmente che era una maraviglia, e i suoi personaggi si sentivano trasfuso nelle vene tanto sangue che il chirurgo avrèbbe perduto il suo tempo. Condusse varie ed illustri Compagnie per suo conto, e fu per moltissimi anni alla Direzione della R. Compagnia Sarda, che segnò giustamente un'êra di luce nei drammatici fasti italiani. Era uomo senza ricercatezza nella persona, di severo aspetto, di vivace ingegno, di schietti modi, d'ottimo cuore e di liberissima favella. De' suoi artisti era più padre che direttore, e i poveri piansero in lui un loro benefattore ed amico. Morì il 21 marzo 1853 in Torino.

BAZZINI ANTONIO. Antonio Bazzini nacque nella patria di Cesare Arici, in Brescia, il 10 marzo 1818 da Alessandro Bazzini, oriundo di Lovere, provincia di Bergamo, di orrevolissima famiglia, e da Teresa Bianchi, bresciana, figlia d'un medico rinomatissimo,

Alessandro erasi accasato in Brescia per l'educazione d'altri suoi figli, ed era addetto allo studio del chiaro professore di eloquenza ed avvocato Buccelleni, convivendo con esso in una sola famiglia. Quest'ultimo, che non avea figli, tenne al fonte battesimale Antonio, e volle egli solo incaricarsi della sua educazione. Venendo subito ai fatti, e sorvolando quindi sulla sua giovinezza, dalla quale si potè indovinare fin dove sarebbe salito, a 13 anni pubblicò, col mezzo del Ricordi, la sua prima composizione di musica, e a 17 aveva già date al Teatro di Brescia sei sinfonie a grande orchestra, che ancora si eseguiscono; fatto Maestro della Chiesa di San Filippo, scrisse una Messa per la Settimana Santa e Vespri a grand'orchestra, che di solito a quell'epoca solenne si riproducono. Nel 1836 udì a Parma Paganini, che, innamoratosi di lui e del suo talento, gli disse, stringendolo fra le braccia: *Viaggiate subito*. A 19 anni recossi a Milano, ove si accattivò l'affezione di Alessandro Rolla, ove pubblicò altre composizioni per violino e varie romanze per canto, e dove fu il promotore dei quartetti classici, prediligendo sovra tutti Beethoven; suonò alla Scala con Thalberg, al Casino dei Nobili in occasione che vi cantava Giuditta Pasta, e in altre società della Capitale lombarda. Nel 1840 l'avvocato Buccelleni volle avventurarlo a lunga peregrinazione. Fu a Venezia, a Trieste, a Vienna, a Dresda, a Berlino (suonando quattro volte nel Palazzo di castello a Potsdam per ordine e desiderio del Re, che pur volle ammirarlo a Corte, e che decorollo della gran medaglia d'oro del Merito nelle Arti). A Pesth acquistò il suo diletto Guarneri, in cui potè trasfondere tutta la sua anima. A Copenaghen ebbe applausi nei Teatri ed onori alla Corte; a Varsavia diede più concerti, in uno de' quali rifulse l'unico Rubini; non vi è città di primo o second'ordine in Germania che non abbia accolto il Bazzini con fragorose ovazioni; il suo Concerto, intitolato a Spohr, fu prescelto da David in Lipsia per la scuola di perfezionamento del Conservatorio, ed Ernst lo pose in quasi tutti i suoi programmi di Concerto in Germania. Ritornato in Italia nel 1846, la percorse intiera sino alla Sicilia. Venezia, Torino, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Palermo gli largirono applausi. La Duchessa di Parma e il Granduca di Toscana impartirongli il titolo di Violino di Camera e di Cappella. Le Accademie Filarmoniche lo ascrissero tra i loro soci. Gli stessi onori colse a Marsiglia, a Bordò, a Madrid, a Siviglia, a Cadice, a Va-

lenza, a Barcellona, a Malaga, a Parigi, ove suonò tre volte al Teatro Italiano e diede venti Concerti al Ginnasio col concorso della società più fiorente. Bazzini, imitando la scuola del ligure Orfeo, ha voluto maritarla all'antica italiana de' suoi primi studi ed alla francese. Gli accenti derivano in lui dal cuore; il suo arco, d'una varietà ammirevole, gli è sempre fedele ministro per imprimere alle corde i moti più svariati e d'infinita gradazione. Sono molti anni (e chi sa ancora per quanto tempo!) che la gloria del violino in Italia è affidata al Sivori ed al Bazzini, i due legittimi eredi del sapere di Paganini.

BEETHOVEN LUIGI. Celebre Maestro. Bonn, piccola città nel già Elettorato di Colonia, nota agli antichi sotto il nome di Ara Ubiorum, fu patria a Beethoven, correndo il 1772. Alcuni hanno creduto poter asserire aver egli avuto per padre il re di Prussia Federico Guglielmo II. Ch'egli però si compiacesse di questa origine eccelsa, noi non crediamo, e riteniamo anzi per fermo che fosse pago di chiamarsi figlio di un onesto corista della cappella dell'Elettore.

Primo suo maestro fu l'organista Neefe; e quando l'Elettore di Colonia, conosciuto lo straordinario suo talento musicale, lo inviò a proprie spese alla capitale dell'Austria, i suoi progressi sotto la direzione di G. Haydn e del valente Albrechtsberger, furono tanto rapidi, quanto sorprendenti.

Alcuni suoi componimenti per clavicembalo, pubblicati a Manheim ed a Spira, gli procacciarono da parte di quegli invidiosi, i quali cercano sempre d'invilire e di abbattere ogni bell'ingegno nascente, critiche dure e severe; Beethoven non si perdette per questo di spirito e di coraggio, ma raddoppiando anzi di lena, e traendo ammaestramento e profitto da quelle sole censure che non erano il frutto della malevolenza e dell'invidia, diede alla luce nuove composizioni, le quali furono accolte da vivi ed unanimi elogi.

Avendolo, in questo mezzo, il trapasso dell'Elettore lasciato senza speranze alla corte di Colonia, egli abbandonò questa città, e ritornò a Vienna al cominciare del nostro secolo. Quivi l'indipendenza della sua indole non gli consentì da principio di occupare quel posto che sapeva di meritare fra gli artisti: passò per

conseguenza tre anni senz'altri emolumenti da quelli in fuori che gli procacciava il prodotto delle sue composizioni musicali.

Lo stato di lui non migliorò che gradatamente, e nell'anno 1809 era ancora precario per modo, che fu in procinto di accettare le generose proferte che gli venivano fatte dalla novella Corte di Vestfalia, e di dare le spalle a Vienna per diventare maestro della cappella del re Girolamo Napoleone. Se non che, una pensione di quattromila fiorini assegnatagli da S. A. I. l'Arciduca Rodolfo, e dai principi Lobkovitz e Kinsky, lo piegò di leggieri a cambiare risoluzione; ed egli fu debitore a questi magnanimi mecenati di quella quiete, di quell'indipendenza e di quello stato di modesta agiatezza, che sono per un artista un tesoro cui nulla agguaglia. Sola condizione a tanta munificenza fu ch'egli avrebbe fatto di Vienna una seconda patria, o, quando pure fosse in lui sorto desiderio di diverso soggiorno, che non sarebbe uscito dall'Austria. Beethoven rimase nella metropoli dell'impero, dove chiuse la sua vita mortale il dì 28 marzo dell'anno 1827.

Degno emulo del talento e della gloria di Haydn e di Mozart, fu com'essi eccellente nella musica istrumentale; ma, come il primo, meno felice nel genere drammatico. Le molte sue opere sono notissime ed ammirate dovunque.

Si è detto e scritto più volte, in Francia specialmente, che egli morisse nell'indigenza; ma la pensione concessagli da' suoi rispettabili proteggitori non gli mancò mai, e d'altra parte la sola vendita delle sue opere avrebbe bastato per assicurargli un'onorata esistenza.

Giovane ancora, Beethoven fu colpito da sordità ostinatissima, contro la quale a nulla valsero i sussidii dell'arte, e che nell'età della vecchiezza divenne in lui tanto forte da renderlo inetto ad udire il più romoroso fragore. Intorno a questa infermità appunto, ed alle conseguenze di essa sul carattere del rinomato maestro alemanno, versa la lettera interessante che noi siamo lieti di pubblicare.

» *Pei miei fratelli Carlo e... Beethoven.*

« Uomini che mi credete odioso, intrattabile o misantropo, e che tale mi andate intorno annunziando, quanto torto mi fate mai! Voi ignorate le secrete cagioni che mi presentano alla società sotto cotesto aspetto. Sino dalla mia infanzia io mi sentiva chia-

mato dalle inclinazioni del mio cuore ai sentimenti della benevolenza; provava in me stesso il bisogno di fare buone azioni. Ma pensate che da dieci anni soffro un male terribile, sempreppiù aggravato dall'ignoranza dei medici; che, lusingato dalla speranza d'un miglioramento, sono a poco a poco venuto alla fatal prospettiva d'essere del continuo sotto l'influenza d'un male, la cui guarigione sarà molto lunga, forse impossibile. Considerate oltracciò, che, nato con un temperamento ardente, impetuoso, atto a gustare i piaceri della società, sono stato costretto a separarmene di buon'ora, ed a condurre una vita isolata e solitaria. Che se qualche volta io voleva pur obbliare la mia infermità, oh! come ne era duramente punito dalla prova dolorosa e mortificante della mia difficoltà d'udire! E intanto, era per me cosa impossibile il dire agli uomini: *Parlate più alto, gridate; io sono sordo!* — Come risolvermi a confessare la debolezza di un senso, che avrebbe dovuto essere in me eccellente? d'un senso che ho posseduto nello stato di perfezione, e di una tal perfezione quale si è riscontrata presso pochi altri uomini? No, io nol posso. — Perdonatemi per conseguenza se mi vedete ritrarmi, quando vorrei mischiarmi fra voi.

« La mia sventura poi mi riesce tanto più penosa, in quanto che fa sì ch'io sia trasandato, quasi tenuto in non cale. Nessuna distinzione per me nella società degli uomini, nella loro ingegnosa conversazione; nessuna vicendevole espansione di cuore! Quasi sempre solo, senza relazioni, da quelle infuori che son comandate da un'imperiosa necessità, simile ad un bandito, tutte le volte che mi avvicino al mondo, una terribile inquietudine m'invade e mi signoreggia; temo ad ogni momento di farvi scorgere lo stato mio...

« Quando, a malgrado dei motivi che mi allontanavano dalla società, io mi vi lasciava trascinare, da qual dolore non era io assalito se alla campagna, dove ho passato gli ultimi scorsi sei mesi, alcuno udiva da lontano il suono di un flauto, mentre io non udiva nulla! se altri udiva il canto di un pastore, a cui erano sorde le mie orecchie! Tanta e sì violenta disperazione s'impadroniva di me, che mi sentiva tentato di troncare i miei giorni. — La sola arte mi rattenne; mi pareva impossibile di abbandonare il mondo innanzi di aver dato fuori tutto ciò che sentiva di dover creare. Io continuai di tal passo in questa vita miserabile; oh! assai miserabile! e con un'organizzazione sì nervosa, che un nulla può farmi

passare dallo stato il più felice al più penoso. — Ma, pazienza! È questo il nome della guida ch'io devo scegliere, e che ho già scelto; spero che la mia risoluzione sarà duratura sino all'estremo momento della mia vita. Forse ne avrò vantaggio, forse no: non importa; sono disposto a soffrire. Diventar filosofo all'età di ventotto anni, non è sì facile impresa, e per l'artista meno che per qualunque altro. — Divinità! tu vedi dall'alto il mio cuore, tu lo conosci, tu sai ch'esso altro non respira che la filantropia e il desiderio di far del bene. Uomini! Quando leggerete queste carte, pensate che avete avuto non pochi torti verso di me; e l'infelice si consoli, trovando uno de' suoi simili, che, a malgrado degli ostacoli della natura, ha fatto quant'era in suo potere per essere collocato fra gli uomini e gli artisti distinti.

« Voi, miei fratelli Carlo e...., se al momento in cui avrò cessato di vivere, il professore Schmid esiste ancora, pregatelo in nome mio di scrivere la storia della mia malattia, e questo mio foglio aggiugnetelo alla narrazione de' miei mali, affinchè il mondo, quanto sarà possibile, s'abbia a riconciliare, dopo la mia morte, con me.

« Io vi nomino qui tutti e due eredi della mia piccola sostanza, se tale la posso chiamare. Dividetela fra di voi con lealtà; amatevi, e aiutatevi scambievolmente.

« Sapete che già da molto tempo vi ho perdonato il male che mi avete fatto. Tu, mio fratello Carlo, abbiti i miei particolari ringraziamenti della tenerezza che m'hai dimostrato in questi ultimi tempi: desidero che la vita d'entrambi sia meno incresciosa e men malinconica della mia. Raccomandate la virtù ai vostri figli: essa soltanto può render felice, non mai le ricchezze. Io vi parlo per esperienza. La virtù m'ha sostenuto e confortato nelle mie sventure; ad essa e all'arte mia son debitore del non aver troncato i miei giorni con un suicidio. State bene ed amatevi.

« Ringrazio tutti i miei amici, e particolarmente il principe Lichnowsky e il professore Schmid. Desidero che gli stromenti del principe sieno conservati presso uno di voi, e che su questo particolare non abbiano luogo contese, nè discussioni; e quando potrete farne uso più vantaggioso, vendeteli pure; sarò contento se, oltre la tomba, potrò ancora esservi utile.

« Ora, si compia pure il mio destino! Io vado incontro alla morte con gioia: se fosse giunta prima che avessi potuto spiegare

tutte le mie facoltà d'artista, sarebbe stato troppo presto; a fronte del rigore del mio destino, ho desiderato che non affrettasse i suoi passi. Ora non ho che motivi di rallegrarmene, poichè viene a liberarmi da patimenti che non hanno confine...Vieni dunque quando ti piaccia; io muovo ad incontrarti arditamente.

« Conservatevi sani, e non dimenticatemi affatto quand'io non sarò più; ho meritato una vostra rimembranza, occupandomi tutta la mia vita dei mezzi più acconci a rendervi entrambi felici. Siatelo sempre.

« *Heiligenstadt, il 6 ottobre 1802.*

LODOVICO DI BEETHOVEN »

E al sommo Maestro era serbato condurre per venticinque anni ancora cotesta esistenza infelice che nel 1802 gli era già troppo di peso, ma di cui mitigarono le sventure gli illustri Principi suoi benefattori. A noi pare che nessuna lettera mai abbia, al pari di questa, reso manifesto il carattere di un uomo buono e infelice, l' ingiustizia e l'errore di coloro che lo giudicarono di natura aspra e intrattabile.

BELGIOJOSO Conte ANTONIO. Maestro e dilettante, e ricco patrizio milanese. Fino dalla prima giovinezza il Conte Antonio Belgiojoso annunciava pronto ingegno, e noi possiamo dirlo, noi che avemmo il bene di essergli a colleghi ne' filosofici studi, noi che sin d'allora scorgevamo in esso i semi fecondissimi di quel criterio, che dello scibile, e d'ogni opera importante o lieve, è fondamento e luce. Educato alla musica, sì come accostumasi da lunga pezza nelle doviziose ed illustri famiglie, non tardò a svilupparsi in lui il genio della composizione, e non è questo un complimento che avvisiamo fare al nostro concittadino, dappoichè i suoi progressi e i suoi lavori l'hanno dimostro col fatto. Egli è autore di bellissimi *Notturni a tre e quattro voci*, di varii pezzi di camera, che sono tutti venustà e freschezza d'immagini e fiore di buon gusto, e d'un *Oratorio*, in cui l'eletta dei pensieri pareggia la purezza e la dignità dello stile. Ha pur composta, in un coll'egregio suo cugino Pompeo, *Una messa*, che a Merate eseguitasi per la celebrazione della festività di San Carlo, ci comprovò quant'egli valga nel difficile e spinoso arringo dei Mayr, dei Generali, dei Mercadante e dei Coccia. Nè qui soffermò i suoi voli la musa del Conte Antonio. La scena lo lusingò d'un alloro, nè all'onore dell'alloro rinuncia così

di leggieri chi dà alla vita la dovuta importanza, chi nel bello dell'arti s'inspira. Scrisse pel Teatro Re di Milano *La Figlia di Domenico:* piacevolissima Opera, che se disvelava una singolare vivacità di pensieri, annunciava pure certa fecondità e spontaneità di concetti, che spesso desideriamo, ma non sempre discopriamo nei più provetti scrittori. Il plauso pubblico scoppiò caldo ed iterato in tutte le sere che si è ripetuta, e in quel plauso l'autore aveva trovato il più caro compenso, il compenso dell'artista. Il Conte Antonio Belgiojoso ebbe lezioni e consigli dal maestro Croff, che, dividendo con lui le cognizioni attinte alle fonti della pratica, gli andò semprepiù spianando dinanzi la vera via.

BELGIOJOSO Principe EMILIO e Conte POMPEO. Due celebratissimi dilettanti milanesi. Chi, venti anni fa, avesse chiamata questa illustre casa la reggia delle arti, non sarebbe andato lunge dal vero. Ivi si dipingeva, si componeva, si suonava, si cantava, si disegnava, e certo la musica e la pittura avevano di che irne superbe. Il Principe Emilio e il Conte Pompeo venivano indicati dall'opinione pubblica come i più eccellenti dilettanti di canto. L'uno era tenore, l'altro basso-cantante, come avevalo creato Rossini. Il Principe Emilio, mancato non ha guari ai vivi, possedeva voce di tenore, voce soave, toccante, armoniosa, flessibile e ad un tempo robusta: il Conte Pompeo, che tuttora esiste, non temeva il confronto di alcuno per morbidezza, sonorità ed estensione, e ciò ch'è più, per la purissima e leggiadrissima scuola, cui crebbe. Se quest'ultimo si fosse slanciato sulla scena, avrebbe eclissato quanti bassi vivevano, o per lo meno si sarebbero visti al fianco un formidabile rivale. Quando il Principe Emilio e il Conte Pompeo viaggiavano, e imperatori e re, e nobili, e borghesi, e dilettanti ed artisti volevano udirli, nè più si parlava che di essi. Rossini, l'uomo che meritò di essere chiamato immortale, ancora vivente, Rossini, quando fece eseguire il suo celebre *Stabat,* domandò a Bologna Pompeo Belgiojoso. La professione, allora, come adesso, rigurgitava di bassi, più che un alveare di api: eppure il Napoleone della musica volle a sè un dilettante. Non errava ne' suoi calcoli: era un dilettante che valeva un gran numero di artisti. A Firenze gli eroi del dilettantismo musicale erano i Poniatowski, a Milano i Belgiojoso. Milano è città eminentemente artistica, e basterebbe notare, che oltre questi due distintissimi ed anzi celebri

fratelli, altri a que'tempi se ne ammiravano di non comune valentia, e nel canto non solo, ma nel suonare con particolare abilità qualche istrumento o nella composizione, come il nobile Don Giovanni Balabio, flautista, Don Diego Araciel, violinista e compositore, le tre sorelle Branca, la Contessa Francesca Nava, la Contessa Rosa Bargnani, il Conte Giulio Litta (autore di applaudite Opere), l'abate Giuseppe Prina, Don Giovanni Sala e Moyana Pietro, al quale dobbiamo l'acclamatissima *Emma di Fondi*, duetti, notturnini, serenate ed ariette. Fra i compositori, e d'un genere profondo qual è il genere sacro, vuolsi per giustizia e per ambizione patria annoverare il Conte Cesare di Castelbarco. Da undici e più anni non abbiamo più riveduta la nostra terra natale, ma conosciamo troppo il gusto artistico di quel colto e svegliato paese per poter asserire, che Milano non ebbe mai inopia di abilissimi dilettanti in qualunque parte delle Arti Belle. È nella natura, nel sangue, nel cuore questo bisogno, questo sacro amore, questa nobilissima passione: i Milanesi, poco amici di Morfeo, amanti della vivacità e del brio, suonano, cantano e fanno musica fino a notte inoltrata, e direste che per essi i sollazzi e il movimento sono una seconda vita. D'uopo è che Milano abbia qualcosa in sè di speciale e di caratteristico, perchè tutti i forestieri ne rimangano invaghiti e maravigliati.

BELLETTI GIO. BATTISTA. Ebbe a patria Sarzana, nel regno di Sardegna, il 1815. Alla sola età di 17 anni si applicò alla musica, entrando nel Conservatorio di Bologna, e avente a istitutore il Donelli. Poco dopo si pose sotto la direzione del Pilotti, Maestro di contrappunto nel Conservatorio medesimo, e ben tosto ricevette, dietro esame, il diploma di Compositore e Professore di Canto. Di ritorno a Sarzana, il Belletti venne aggregato alla Cattedrale di quella città come compositore e maestro di Cappella; ma i suoi amici lo spronarono e consigliarono alla carriera melodrammatica, come la sola che poteva offerirgli dei vantaggi in proporzione al di lui merito. Il Belletti recossi a Stokolma, ed esordì colla Jenny Lind, che allora cominciava la sua splendida e, per colpa sua, troppo breve carriera. Quattro anni di dimora in quella città furono per lui quattro anni di trionfi, e si fu appunto in mezzo agli applausi che venne dal signor Lumley invitato al Teatro di S. M. la Regina a Londra. Rimase per molte stagioni col signor Lumley, ed il dilettantismo britanno non cessò di testificargli un'appassio-

nata ammirazione. Il Belletti lasciò l'Inghilterra per accompagnare Jenny Lind in America. Terminato quel giro, Parigi volle udirlo, e in riva alla Senna, come dovunque, emerse e folgoreggiò. Torino lo colmò pure d'onori per due stagioni, e Londra lo ammira tutti gli anni, perchè, se non canta ne' Teatri, canta ne' Concerti, di cui tanto abbonda la superba Albione, a vantaggio non lieve dell'arte e degli artisti.

BELLI PAOLO (e nell'Arte **PELLEGRINO BLANES**). Paolo Belli di Firenze, fu di civile condizione. Giovinetto, per passione dell'arte drammatica, fuggì dalla casa paterna, e si mise sulle scene, cambiandosi il nome di Paolo Belli in quello di Pellegrino Blanes; e ciò per conservare le lettere iniziali del suo nome, colle quali avea segnata la sua biancheria. Nel 1799 era in Napoli, ed in uno spettacolo teatrale che venne rappresentato al Fondo, sostenne una delle prime parti nel *Bruto* di Alfieri, per la quale fu molto applaudito. Venuto il Cardinale Ruffo in Napoli, nelle rivolture di quell'epoca, fu per questa cagione arrestato ed esulò in Francia. Di colà, ritornato in Italia, si rimise nuovamente sulle scene. Il successo che ebbe su tutti i Teatri fu prodigioso e rapido. Ricercato in tutte le Compagnie, il Principe Eugenio Beauharnais, volendo riunire sotto il titolo di Compagnia Reale, Impresa Paganini, ove era pure la celebre Pellandi, tutti gli attori più illustri dell'epoca, invitò il Blanes ed il De Marini. Nato il dubbio di chi dovesse essere, tra il Blanes ed il De Marini, il primo uomo assoluto della Compagnia, e nessuno de' due volendo cedere il primo posto, si venne all'espediente di conservare il Blanes come primo uomo assoluto nella Tragedia, e tale il Demarini nella Commedia.

Aveva il Blanes alta e bella persona; capelli biondo-castagni; voce forte e pieghevole; ma un po' rauca. Questo neo sfuggiva subito nella veemenza delle passioni. Le più grandi parti da lui fatte, furono: *Aristodemo, Icilio* nella *Virginia, Arminio* del Pindemonte, e l'*Egisto* tanto nell'*Oreste* che nell'*Agamennone*; sublimemente poi, anzi *unicamente*, il *Saul*. Per tutto elogio, basta ricordare le parole dell'Astigiano che diceva: *Voglio che le mie tragedie sieno fatte da Blanes.*

È bello e terribile al tempo stesso rammentare che il Blanes s'investiva siffattamente della parte, che dimenticando essere un attore, nell'*Aristodemo* si ferì veramente e gravemente. Allora fu

che la Pellandi, atterrita da quella spaventevole verità, e temendo che un giorno o l'altro la veemenza della passione lo portasse a ferire lei stessa, impetrò ed ottenne dal Governo che non più stili veri si adoperassero sul Teatro. Da quel fatto in poi, tutti gli attori raccontano essersi per troppa ardenza feriti veramente sulla scena, ma nessuno lasciò vedere un rivo di sangue non finto come avvenne al Blanes.

Non sappiamo dire se fosse virtù o difetto correr tanto dietro agli applausi, come vi correva il celebre Blanes, dappoichè l'applauso, se incoraggia ed infiamma, corrompe eziandio; e l'attore grande e senziente deve aspirare al vero per l'arte, non al piacente pel Pubblico. Comunque si fosse, egli affrontava viaggi e pericoli per guadagnarsi un lusinghiero applauso. Nel *Carlo XII,* dovendo uscire bagnato, si facea buttare sul capo due grosse secchie d'acqua, con pericolo di grave infermità.

La sua vita artistica fu un continuato trionfo, e la sua morte un pianto universale per l'arte. Morì il 13 ottobre 1853. G. B. Niccolini gli rese ampia giustizia, e le sue solenni parole debbono riguardarsi come un monumento al grande attore.

BELLINI Cav. VINCENZO, celebre Maestro di musica. È questi il più patetico, il più toccante, il più soave fra i moderni Compositori di musica. Catania, che lo vide nascere il primo novembre 1801, gli fu patria. Ebbe breve vita, ma gloriosa, chè, al paro di Pergolese e Raffaello, lasciava la terra in floridissima età, a trentatrè anni, dieci mesi e ventidue giorni. Egli compose dieci Opere: *Adelson e Salvini*, *Bianca e Gernando,* la *Zaira,* la *Norma,* la *Sonnambula*, la *Beatrice da Tenda*, *I Capuleti e Montecchi*, la *Straniera*, il *Pirata, I Puritani*. Questi ultimi, che scrisse a Parigi, gli fruttarono la decorazione della Legion d'Onore. Anche il Re di Napoli volle farlo Cavaliere. Fortuna gli diè a compagno delle sue inspirazioni Felice Romani, il cui nome si congiunge, per altri preziosi suoi scritti, non solo a quello di Metastasio, ma a quello dei Parini, dei Monti, dei Foscolo e dei Manzoni. Bellini può dirsi il creatore del canto declamato. La rotondità della frase melodica, l'eleganza del ritmo, la parsimonia nell'usare i mezzi meccanici, il fecero giustamente salutare come fondatore d'un genere affatto nuovo (anche prima del *Guglielmo Tell* e del *Roberto il Diavòlo*). Fuvvi chi disse che Vincenzo Bellini, morendo sì giovane, lasciava

il proprio nome nel suo pieno splendore, e che, seguitando a comporre, lo avrebbe ecclissato. Ma chi può leggere nel futuro de' sommi ingegni, che, mentre paiono assopiti, sulle ali dell'aquila volano al cielo? Quel gentile intelletto, quel mesto cuore avrebbe saputo rapirci a noi stessi anche nelle Opere susseguenti. « La morte, scriveva Felice Romani nella *Gazzetta Piemontese*, la morte ha spento in Bellini assai più che un Compositore di musica; ha troncato disegni che forse in Italia non si compiranno sì presto ». Quando Zingarelli seppe la triste novella, esclamò: *Era meglio per l'Italia che morissi io, che le avrei fatto minor danno.*

Cessò di vivere in Puteaux, appo Parigi, il 23 settembre 1835; però la sua salma fu subito trasportata alla Capitale, ed è sepolta nel Cimitero del padre La-Chaise. Pochi anni dopo la sua morte, nel Ridotto della Scala di Milano gli si innalzò un busto in marmo, opera lodatissima dello scultore Puttinati. Tutti gli ammiratori di Vincenzo Bellini (il che suona lo stesso come dire l'Europa intera) benedirono a quel tributo d'ossequio, a quel sasso d'eterna ricordanza. Lasciò musicati quattro Sonetti e un'Ode Saffica del Pepoli, *La Luna*, uno stupendo Canto italiano, alcuni brani dell'Opera che doveva consegnare al Teatro Francese, ed altra forse compita, intitolata *Il Solitario*.

BELLOC-TROMBETTA TERESA. Cantante celebre. Nacque a San Benigno (Canavese) il 13 agosto 1784, da Carlo Trombetta e da Agnese Clerc, oriunda della Georgia. Fu educata in Torino, indi a Parigi, per essere stato suo padre al servizio della Repubblica francese. Nel 1801 esordì come prima donna al Teatro Carignano nella Capitale del Piemonte col melodramma giocoso di Mayr, *L'Equivoco*, ossia *Le Bizzarrie d'Amore*, ed in un altro di Paër, *La Virtù al Cimento*, sotto il nome di Teresa Georgi. Ritornò a Torino il carnevale 1808 al Teatro Regio nell'*Adelasia ed Aleramo* del M° Mayr, e nella *Conquista delle Indie Orientali* di Federici. A questo torno impalmò Angelo Belloc, chirurgo nell'Armata Napoleonica. I Torinesi ne avevano fatto un idolo, il perchè riapparve a quel Reale Teatro nella *Berenice d'Armenia* di Soliva, e nell'*Abradate e Dircea* del Bonfichi. Quando Napoleone I, il gran Capitano dell'epoca, cinse la corona di Re d'Italia, la Belloc, siccome quella che più cooperato avrebbe ad illustrare così solenne circostanza,

fu chiamata alla Scala di Milano, ove già aveva mietuti allori negli anni 1806 e 1807. Roma volle pure ammirarla, e nel 1816 si produsse al Teatro Valle col *Barbiere*, appositamente per lei scritto da Rossini, e nell'anno seguente (1817) cantò al Teatro istesso la *Cenerentola*, scritta parimenti per lei dal medesimo Pesarese. Questo immortale Maestro compose per essa anche la *Gazza Ladra* (Milano 1817), e l'*Inganno felice* (Venezia 1812). Trasse alcuni anni a Londra ed a Parigi, e al suo ritorno alle italiane contrade fu scritturata dall'Impresario Barbaja per Napoli. Le ultime scene che ha calcate ed onorate furono quelle della Scala di Milano nel 1828. Stanziossi a Torino, passando gli ultimi anni del viver suo nella sua magnifica villeggiatura in San Giorgio Canavese, la terra natale del suo consorte, ove aveva fatto acquisto di possedimenti non pochi. Tormentata dalla podagra, morì in seno a que'luoghi campestri il 13 maggio 1855. La sua morte fu lamentata da tutti, specialmente dai poveri, che la chiamavano loro madre. Uno spirito non comune, la vasta sua erudizione e l'eleganza de'suoi modi gradita rendevanla alla più colta società. Raunò ricchezze, ed ebbe da quasi tutti i sovrani d'Europa preziosi regali. Maria Luigia, Duchessa di Parma, ne fece un particolare oggetto di predilezione.

BELTRAMELLI GIUDITTA. In Bergamo, circa l'anno 1834, ebbe nascimento Giuditta Beltramelli da Pietro, distinto professore di musica, e da Teresa Dotti. In sui sei anni, suonava con molta grazia e disinvoltura il piano-forte: nè volendo i genitori che tale buona disposizione ad ogni maniera di studi gentili fosse senza frutto, condussero la giovinetta a Milano, e la collocarono nel Conservatorio. Oltre appena il terzo lustro, esordì a Berlino, ove eseguì la *Sonnambula, Mosè, Roberto il Diavolo e il Matrimonio Segreto.* Grande esser dovette il suo incontro, chè per seconda scrittura cantò a Londra in un colla Grisi e con Mario negli *Ugonotti,* nel *Profeta* e nella *Juive.* Tornò a Londra, percorse l'Irlanda e la Scozia, e i suoi trionfi rinnovellaronsi. Anche Parigi volle udirla, e vi cantò la *Sonnambula* e *I Puritani* con Calzolari e Giorgio Ronconi, ed altre Opere; quindi fu a Lione, a Costantinopoli, ad Alessandria d'Egitto, a Napoli, a Jassy, a Odessa. Giuditta Beltramelli è un'artista a poche seconda. Il tragico, l'eroico, ammettendo le forme esagerate, è facile; ma difficile assai più si è il semplice ed il naturale, in cui grande potenza d'ingegno richiedesi per adombrarlo

nella rappresentazione in maniera che piaccia all'universale, e per porgerlo con quella grazia, avvenenza e passione, onde sogliono vestirlo l'ingegno e la valentia di questa egregia artista.

BENCICH G. B. Trieste, ove nacque nel 1820, è sua patria. Il padre di lui, legale, lo voleva commerciante: ma imporre alle inclinazioni che si hanno dalla natura, è impossibile, quindi si fece cantante. Ebbe i primi rudimenti dal M° Coduri, e poscia studiò sotto la scorta del M° Bornaccini d'Ancona, allora domiciliato in Trieste. Cominciò la carriera teatrale nel 1843 in Olanda, e ne fu sì fausto il successo, che l'arte non tardò a noverarlo fra i migliori baritoni della Penisola. A Londra, in Odessa, a Costantinopoli, a Barcellona lasciò le più grate rimembranze col suo non comune ingegno, col suo forte sentire, colla sua dignitosa azione, colla sua arte somma. La Scala di Milano, la Fenice di Venezia, l'Apollo di Roma, il Filarmonico di Verona, la Pergola di Firenze, Palermo, Bologna, Reggio, ecc., argomento lo fecero alle acclamazioni più vive. In alto seggio qual è, viene sempre domandato a far parte delle più elette Compagnie. Nè di soli plausi va lieto: la Filarmonica di Firenze, l'Apollinea di Venezia, la Filarmonica di Bologna lo crearono loro socio.

BENDAZZI LUIGIA. Sortì i natali in Ravenna l'anno 1833. Studiò due anni col M° Piacenti a Milano, indi col M° Dallara a Bologna. Esordì nel 1850 al Teatro San Benedetto di Venezia. La potenza straordinaria della sua voce e la pura e corretta sua scuola le guadagnarono in breve tempo quella chiara rinomanza, che per le sue consorelle d'arte è generalmente l'opera di più anni. Rovigo, Trieste, Napoli, Firenze, Parma, Vienna affrettaronsi a colmarla d'allori; e così Roma, Bergamo, Genova, Bologna e Venezia, non ommettendo di osservare che in parecchie di codeste illuminate città la si volle più volte riudire. Fu all'apertura del Teatro di Modena, poscia a quella del Teatro L'Armonia in Trieste. Rivide dopo Venezia; fu scritturata per Padova, per la Scala di Milano, pel San Carlo di Napoli, e pel Carolino di Palermo, che non meno degli altri Teatri la incoronò di fiori, e la fece segno a clamorose ovazioni, specialmente nel *Macbeth*. Luigia Bendazzi si elesse non ha guari a compagno della sua vita l'ottimo Maestro Benedetto Secchi, piemontese, giovane di molta abilità, e, quello che è più, di rara modestia.

BENEVENTANO Cav. GIUSEPPE FEDERICO. Il baritono Beneventano nacque il 14 aprile 1824 in Scicli, paese della Sicilia, sotto la provincia di Noto, da nobilissima famiglia. Invece di studiare Giustiniano, egli si dedicò interamente all'arte del canto sotto gli ammaestramenti del celebre Giacomo Guglielmi. Esordì a Napoli nella *Linda,* avente a compagni la Tadolini, Fraschini e Coletti. Il successo fu tale che il M.° Mercadante scrisse per lui *Il Vascello di Gama*, il M.° Battista la sua *Anna La Prie*, e molti altri valenti Compositori affidarongli importantissime parti, associandolo sempre alla Tadolini, alla Bisoph, a Basadonna, a Donzelli, al Tamberlich, al Fraschini, ecc. Cantò a Brescia, alla Scala di Milano, a Vienna, a Bergamo, e alle massime scene della Scala fu riconfermato. Cantò ripetute volte a Nova York, all'Avana, sotto l'egida del milionario signor Marty y Torens, e al Messico. Fu a Madrid, al Teatro di S. M. la Regina a Londra, al R. Teatro San Carlo di Lisbona, a Barcellona, e non vi è principale Teatro che non gli si offra, accreditato Impresario che non lo cerchi. La voce del Beneventano puossi chiamare unica, poichè, oltr'essere estesa e tonante, essa si piega mirabilmente all'agilità e alla dolcezza. Egli può eseguire le Opere di Mozart, Weber, Meyerbeer, Auber, Rossini, Mercadante, Donizetti, Bellini e Verdi; il che vuol dire che egualmente si presta alla moderna come all'antica scuola, al serio, al semiserio, al giocoso, a tutti i generi. I Torinesi nel carnovale 1859-60 ne ebbero una prova, col più vivo entusiasmo applaudendolo nell'*Assedio di Corinto*, nella *Lucia* e nel *Guglielmo Tell.* Le memorie che ha lasciate sulla Dora questo valente, non men che zelante attore-cantante, non saranno cancellate sì tosto da' suoi successori.

BERGAMASCHI LUIGI. Artista comico, nato in Cremona negli ultimi anni del passato secolo. A non comune coltura aggiungeva molto buonsenso e molto sentire. Fu primo amoroso con Francesco Lombardi, ed erano tanti gli applausi ch'egli coglieva da farne geloso il Lombardi stesso. Fu primo attore nella Compagnia del veneto Favre, di cui erano perni principali le sue figlie Carmelina e Giulietta. Passò in essa gran parte della sua carriera, che fu certo brillante e tale da doverne tener conto ogni accurato biografo. Simpatico di figura e di voce, riusciva particolarmente nelle parti affettuose e di sentimento. Anch'esso è uno di quegli attori, di cui si è perduto lo stampo.

BERLIOZ ETTORE, Compositore francese, membro dell'Istituto, nacque alla Costa-Sant'Andrea (Isère) l'11 dicembre 1803. Suo padre, medico distinto, gli fe' cominciare degli studi di medicina, ch'egli andò a continuare a Parigi. Ma perseguitato fin dall'infanzia dal demone della composizione musicale, lasciò la scuola di medicina per il Conservatorio. Invano suo padre, sdegnato, gli tolse la pensione; egli si fece corista al Ginnasio con 50 franchi di paga al mese. L'ardente suo naturale era allora sovreccitato sino al delirio da un amore appassionato. Egli era anche sostenuto da una fiducia eccessiva in se stesso, che gli fece presto sdegnare e abbandonare il Conservatorio. Era convinto di avere una missione musicale da adempiere. Questa credenza non fu giustificata dai suoi esordii; la sua prima fatica, una Messa in musica, a quattro voci con cori e orchestra, sembrò estranea ad ogni sentimento musicale. Il suo pensiero si disegnò più chiaramente nella sua *Ouverture di Waverley*, nella sua *Sinfonia fantastica*, aggiustata per pianoforte da Liszt, nella *Tempesta* di Shakespeare, e nelle *Scene* di *Faust*.

Lo scopo di Berlioz era di dare alla musica tutta la potenza espressiva della poesia, e di dipingere tutto mercè gli effetti. Egli non si preoccupava per nulla della melodia. Nel 1828 ottenne all'Istituto il secondo premio di composizione musicale, e nel momento della rivoluzione del 1830 la sua cantata di *Sardanapalo* gli valse il primo premio. Fece pure eseguire in onore degli eroi di Luglio una *Sinfonia funebre e trionfale*, che venne molto ammirata. Partì allora per l'Italia, e scrisse a Roma il *Ritorno alla vita*, la *Ballata del pescatore*, di Goëthe, il *Coro delle ombre d'Amleto*, un' *Ouverture del Re Lear* ed una *Ouverture di Rob-Roy*, che fu eseguita senza esito al Conservatorio. Ritornò nel 1832 a Parigi, stimando poco la musica italiana, e sdegnando di servirsi delle sue prerogative di laureato per visitare l'Alemagna.

Da quell'epoca entrò come critico alla *Gazzetta Musicale*, poscia al giornale dei *Débats*, e potè difendere nei giornali le sue innovazioni musicali. La sua *Sinfonia d'Aroldo* fu eseguita da Urban con un successo, che incoraggiò le arditezze dell'autore. Scrisse un'Opera, *Benvenuto Cellini*, il cui libretto fu fatto da De Vigny, A. Barbier e Leone de Wailly. Aveva ancora esagerata la sua maniera: l'amministrazione si pose contro di lui, il Pubblico era mal prevenuto, la caduta fu clamorosa. Ma Berlioz non accettò il giu-

dizio generale, e sostenne contro i suoi avversarii una polemica, in conseguenza della quale ammalò. Paganini che era uno dei suoi ammiratori, gli mandò 20,000 franchi, e lo dichiarò eguale a Beethoven.

Nel 1837 compose il suo celebre *Requiem* pei funerali del generale Damrémont. Poscia la sua sinfonia di *Romeo e Giulietta*, dedicata a Paganini, ebbe altrettanto successo quanto quella d'*Aroldo*. Nel 1843 visitò il Belgio e l'Alemagna, diede dei concerti con Mendelssohn, e scrisse la sua *Ouverture del Carnevale romano*. L'anno seguente, in un gran *festival* all'Esposizione dell'Industria, fece eseguire un *Inno alla Francia* (di cui Giulio Barbier aveva scritto le parole) con un'orchestra di mille professori. Nel 1846 diede la *Dannazione di Fausto*, leggenda-sinfonia, eseguita all'Opera Comica; nel 1854, l'*Infanzia di Cristo*, trilogia sacra, ecc.

Berlioz è bibliotecario del Conservatorio. Egli fece parte del giurì delle Esposizioni universali di Londra e di Parigi per la classe degli strumenti di musica. È Cavaliere della Legion d'onore, dal 5 maggio 1839. Fu eletto membro dell'Istituto in luogo di Adolfo Adam il 21 giugno 1856.

La maniera di Berlioz è d'impiegare i grandi mezzi per produrre grandi effetti. La sua musica, che vuol esprimere troppo, ha spesso bisogno di commentarii. L'esempio di Beethoven, che egli invoca, non giustifica agli occhi del più gran numero le sue stranezze. Come scrittore, si distingue per una critica viva e appassionata. Le sue analisi delle opere dei maestri alemanni, che egli ha sopra tutto imitati, sono notevoli per penetrazione e giustezza. Nel 1844 pubblicò un *Trattato d'istrumentazione e d'orchestrazione moderna*, in cui l'estetica musicale ha tanto luogo, quanto la parte tecnica dell'arte della composizione. Egli stesso ha scritto i versi di varii fra i suoi spartiti musicali.

Le sue opere più particolarmente letterarie sono: il *Viaggio musicale in Alemagna e in Italia*; *Studii su Beethoven, Gluck e Weber* (1845, 2 vol. in-8); *Serate dell'orchestra* (1853; 2ª ediz. 1854, in-18), volume di miscellanee, in cui si trova la lista totale delle opere dell'autore.

BERTOLOTTI Cav. DAVIDE. Nacque in Torino nel 1784, e coltivò con ottimo successo la lirica, l'epopea, il romanzo, la novella, la storia, e la tragedia. Egli fu uno degli antesignani di quella scuola,

contro cui in principio del presente secolo si scagliarono con grande virulenza i classicisti, i puristi, e con loro più specialmente i pedanti ed i nemici d'ogni innovazione nel regno del bello. Quattro tragedie pubblicò Davide Bertolotti: *Irene, Tancredi conte di Lecce, I Crociati in Damasco* e *Ines di Castro,* produzioni attinte alla storia del medio evo, e brillanti per bella verseggiatura e bene svolti affetti. Le truculenti imprese delle feroci bande castigliane, conosciute sotto il nome di *Almovari*, gli porsero l'argomento dell'*Irene*, nobile lavoro degno veramente del coturno, in cui la esimia attrice Luigia Bon dava le più ampie prove di valentia. Anche in altri rami del Teatro colse il Bertolotti assai palme; diede programmi e consigli ai più grandi coreografi, e fra essi a Viganò. È autore del poema *Il Salvatore*, che ristampò con miglioramenti ed aggiunte; i suoi Romanzi, i suoi Viaggi, le sue Rime furono negli anni scorsi di moda, e il bel sesso lo chiamava il *suo prediletto scrittore*. Era insignito degli Ordini del Belgio, della Grecia, dei SS. Maurizio e Lazzaro, della Croce del Merito Civile di Savoia; era Consigliere Onorario di S. M. il Re di Sardegna, e Istoriografo dell'Accademia delle Scienze in Torino, di cui era socio. Morì nella sua patria stessa, all'età di 76 anni, la notte del dodici al tredici aprile del 1860, lasciando dolentissimi l'egregio suo fratello Gaetano, valente architetto, gli amici, e tutta Italia. L'Avvocato Brofferio nell'opera che da esso si dà alla luce, *I Miei Tempi*, pubblicherà alcune sue Memorie e alcuni suoi scritti, inediti.

BETTINI AMALIA. Celebre Attrice Drammatica. Nacque in Milano il 1809 da Giovanni e Lucrezia Bettini; ed è noto com'essi fossero valentissimi attori. A sei anni i suoi genitori affidaronla ad una casa d'educazione in Napoli, dalla quale non uscì che il tredicesimo anno compiuto. La Compagnia di Salvatore Fabbrichesi l'accolse la prima, e la produsse a Trieste nella qualità di *donna giovane:* ivi ella aveva a maestro e a duce un De Marini. Morto il Fabbrichesi, si ritirò in Vicenza a recitare co'dilettanti, e fu la delizia di tutti coloro che la conobbero. Scorso un anno, condusse una Compagnia per proprio conto; ma fin d'allora i tempi più non rispondevano a simili speculazioni, e preferendo la quiete dell'animo, firmò un contratto con Gaetano Nardelli, Capo-Comico veronese, bravissimo caratterista egli stesso, educato a' buoni studi, cresciuto alla scuola dell'esperienza qual era quella della milizia, in cui servì

sotto le gloriose bandiere di Napoleone I, e morto nella sua patria il 25 decembre 1859. In tutte le città che percorse con la Compagnia Nardelli lasciò imperitura ricordanza, e i Pubblici poi non sapevano più come festeggiarla, ogni onore largitole, ogni ovazione esaurita. A Milano, al Regio Teatro alla Canobbiana, e in occasione della sua *beneficiata*, diede *Stefano II*, dramma spettacoloso e adatto al gusto dell'uditorio di quelle scene in carnovale, espressamente scritto per lei dal Compilatore di questo *Dizionario*, e attinto da un romanzo di Defendente Sacchi (allora di moda), *La Pianta dei Sospiri*; l'Autore, ed essa, e l'esimio Giovanni Boccomini, che n'era il protagonista, furono reiteratamente richiesti al proscenio. Cessata la Compagnia Nardelli, col 1840 Amalia Bettini fece parte della R. Compagnia Sarda, nella quale, ad onta dei grandi confronti, non solo conservò, ma crebbe la sua chiara rinomanza. Abilissima tragica, eccellente comica, non aveva rivali nel genere drammatico ch'era proprio il suo arringo prediletto, ove ci commoveva alle lagrime, e tutto ci faceva sentire l'entusiasmo delle passioni, il fuoco degli affetti, le lunghe miserie e le brevi felicità della vita. Fu vera sventura per le scene italiane che s'invaghisse del suo raro talento artistico e delle elette sue doti morali il signor Raffaele Minardi da Bologna, poichè, in causa di questo matrimonio, ella lasciò anzi tempo il teatro. Ora non si occupa che dei doveri di moglie e di madre, non dimenticando però mai, nell'imo del cuore, nella sua beneficenza, gli artisti drammatici.

BETTINI GEREMIA. Tenore rinomatissimo, nato in Trecate, nel Piemonte, il 1820 circa. Egli ricevette dalla natura una magnifica voce, un'intelligenza viva e pronta, un senso esquisito delle delicatezze dell'arte. Queste doti felici si svilupparono rapidamente sotto l'influsso d'una cultura assidua e di cure sapienti. Geremia Bettini aveva appena terminato i suoi studi musicali, che già gli si poteva predire un avvenire luminoso. La sua comparsa sui principali Teatri italiani fu notata da romorosi successi, ed ei conquistò in breve una grande e legittima rinomanza, che i Pubblici di Vienna, di Pietroburgo, di Madrid, di Parigi solennemente confermarono. L'America, che è usa ad invidiarci le nostre glorie musicali, fu sensibile al grido de'suoi successi, e non tardò a sedurlo colla dovizia dell'oro, colmandolo poi d'ovazioni e d'onori. A Madrid S. M. la Regina di Spagna, proteggitrice munificentissima della musica ita-

liana, lo donò di diamanti e di gioie, e gli espresse a voce il suo intimo soddisfacimento. Bologna, benchè ebra di giubilo nazionale, benchè nel fervore delle sue innovazioni e delle sue feste, si risovvenne di lui, e lo chiamò nella grande stagione dell'autunno alle massime scene del suo Teatro Comunale, ove nel *Vittore Pisani* del M° Peri non piacque, ma maravigliò. Lo stesso gli avvenne all'Apollo di Roma il Carnevale 1859-60, la successiva quaresima alla Pergola di Firenze con la medesima Opera, e alla Fiera di Reggio colla *Giuditta,* novello volo della Musa del Peri.

BIAGGI GEROLAMO ALESSANDRO. È nato in Milano, ed è figlio di Giovanni. Allievo di quel Conservatorio, pronto a cominciare anch'egli, come i suoi confratelli, la carriera di Maestro, e quindi a produrre Opere teatrali, avvisò bene di preferire la parte tecnica e critica; e dopo aver presieduto per qualche tempo alla redazione d'un giornale musicale, scrisse e pubblicò nel 1857 un libro che minacciò una rivoluzione nell'arte, e che volle intitolare — *Della musica religiosa e delle quistioni inerenti, Discorso di Gerolamo Alessandro Biaggi, Milano coi tipi di Francesco Lucca.* Poche opere critiche a' dì nostri mossero il romore di questa, e prova ne sia che tutti i principali giornali d'Europa e i primi dotti dell'epoca se n'occuparono. Ne daremo il riassunto e la conclusione, perchè si veda di quanta importanza essa sia, e se la stampa aveva ragione di menarne clamore.

« Analizzando la teoria delle tonalità del signor Fétis, s'hanno questi risultati: il paradosso, nel lato metafisico: il falso e la negazione del fatto, nel tecnico: la negazione dell'uomo, dell'arte e del bello, nell'estetico: e nel fondamento filosofico l'antropomorfismo preso al rovescio. — Tristi effetti di quella teoria. — Il melodramma non è il vero campo della musica. — La musica aspira alla poesia lirica e, segnatamente, alla religiosa. — Essenza e ufficio del canto fermo. — La distinzione della musica *liturgica* e della musica *artistica* concilia le ragioni della Chiesa, dell'arte e della civiltà; e riduce la quistione della musica religiosa a quistione di *stile*. — Quale sia l'arte voluta dalla Chiesa. — Quale la musica. Sant'Agostino: Ruperto: San Bernardo. — Necessità di toglier di mezzo le dottrine del signor Fétis. — Delle odierne condizioni della musica. — Decadenza del Teatro melodrammatico: del canto: della musica strumentale, e della religiosa. — La critica ha

perduto ogni senso artistico. — Corruzione delle scuole. — Per togliere la musica dalle infelici condizioni in cui versa, è necessario toglierla prima alle utopie dei novatori e ai pregiudizii delle scuole. — Per mantenere in vita il melodramma, è necessario riporre in seggio la musica religiosa. — Per riporre in seggio la musica religiosa, è necessario un sistema di educazione artistica, nel più vero e nobile significato del vocabolo. — Inutili e dannosi provedimenti dei governi. — L'indifferenza che va sempre più estendendosi sulla musica è di danno gravissimo e alla musica e alla società ».

Il dottissimo Biaggi, ad appoggiare le sue teorie, a sviluppare semprepiù il suo profondo concetto, ha scritto un *Requiem,* cui si tributarono le più ampie e schiette lodi da tutti coloro che poterono udirlo; ma le nostre Accademie, i nostri Istituti musicali, forse perchè disanimati dai tempi che corrono, non lo fecero ancora eseguire e quindi conoscere, come in altr' epoche sarebbe stata loro premura. Non abbiamo perduta la speranza che il mondo torni ad occuparsi seriamente di musica, e, più del mondo, i savii Governi, dai quali è indubitabile che debba partire il primo impulso in ogni maniera di arti e di lettere.

BIANCHI ELIODORO. Da Massimo Bianchi e Claudia Balestra nacque Eliodoro in Cividale, provincia Bergamasca, ai 5 maggio 1773. Eletto il padre organista alla Cattedrale di Palazzolo Bresciano, venne esso pure traslocato da bimbo in quel paese, che come sua patria considerava. Ultimo de'suoi fratelli, ebbe fra questi Odoardo, valentissimo cantante, poi maestro del principe Nariskin, e più tardi della Corte Imperiale a Pietroburgo. Apprese dal padre i rudimenti musicali, e, fanciullo ancora, percorreva con esso le chiese come cantore soprano. Non perdendoci in troppo minuti ragguagli, noteremo com'egli esordisse in Treviso. Fu scritturato al Teatro del Fondo a Napoli come mezzo carattere, e rimasevi per la prima volta sei anni consecutivi. Passò poscia a Vienna, a Parigi, a Londra, ove dimorò un anno, e assai più sarebbesi soffermato, se il cattivo andar dell'Impresa e la morte del re Giorgio IV non lo avessero deciso a ritornare in Italia, per continuarvi la sua carriera. Parecchi valenti maestri, Paisiello, Mayr, Rossini, Meyerbeer, Generali, Pavesi ed altri si reputarono fortunati d'averlo a esecutore delle Opere loro. Quelle che più lo innalzarono in rino-

il proprio nome nel suo pieno splendore, e che, seguitando a comporre, lo avrebbe ecclissato. Ma chi può leggere nel futuro de' sommi ingegni, che, mentre paiono assopiti, sulle ali dell'aquila volano al cielo? Quel gentile intelletto, quel mesto cuore avrebbe saputo rapirci a noi stessi anche nelle Opere susseguenti. « La morte, scriveva Felice Romani nella *Gazzetta Piemontese*, la morte ha spento in Bellini assai più che un Compositore di musica; ha troncato disegni che forse in Italia non si compiranno sì presto ». Quando Zingarelli seppe la triste novella, esclamò: *Era meglio per l'Italia che morissi io, che le avrei fatto minor danno.*

Cessò di vivere in Puteaux, appo Parigi, il 23 settembre 1835; però la sua salma fu subito trasportata alla Capitale, ed è sepolta nel Cimitero del padre La-Chaise. Pochi anni dopo la sua morte, nel Ridotto della Scala di Milano gli si innalzò un busto in marmo, opera lodatissima dello scultore Puttinati. Tutti gli ammiratori di Vincenzo Bellini (il che suona lo stesso come dire l'Europa intera) benedirono a quel tributo d'ossequio, a quel sasso d'eterna ricordanza. Lasciò musicati quattro Sonetti e un'Ode Saffica del Pepoli, *La Luna*, uno stupendo Canto italiano, alcuni brani dell'Opera che doveva consegnare al Teatro Francese, ed altra forse compita, intitolata *Il Solitario*.

BELLOC-TROMBETTA TERESA. Cantante celebre. Nacque a San Benigno (Canavese) il 13 agosto 1784, da Carlo Trombetta e da Agnese Clerc, oriunda della Georgia. Fu educata in Torino, indi a Parigi, per essere stato suo padre al servizio della Repubblica francese. Nel 1801 esordì come prima donna al Teatro Carignano nella Capitale del Piemonte col melodramma giocoso di Mayr, *L'Equivoco*, ossia *Le Bizzarrie d'Amore*, ed in un altro di Paër, *La Virtù al Cimento*, sotto il nome di Teresa Georgi. Ritornò a Torino il carnevale 1808 al Teatro Regio nell'*Adelasia ed Aleramo* del M° Mayr, e nella *Conquista delle Indie Orientali* di Federici. A questo torno impalmò Angelo Belloc, chirurgo nell'Armata Napoleonica. I Torinesi ne avevano fatto un idolo, il perchè riapparve a quel Reale Teatro nella *Berenice d'Armenia* di Soliva, e nell'*Abradate e Dircea* del Bonfichi. Quando Napoleone I, il gran Capitano dell'epoca, cinse la corona di Re d'Italia, la Belloc, siccome quella che più cooperato avrebbe ad illustrare così solenne circostanza,

fu chiamata alla Scala di Milano, ove già aveva mietuti allori negli anni 1806 e 1807. Roma volle pure ammirarla, e nel 1816 si produsse al Teatro Valle col *Barbiere*, appositamente per lei scritto da Rossini, e nell'anno seguente (1817) cantò al Teatro istesso la *Cenerentola*, scritta parimenti per lei dal medesimo Pesarese. Questo immortale Maestro compose per essa anche la *Gazza Ladra* (Milano 1817), e l'*Inganno felice* (Venezia 1812). Trasse alcuni anni a Londra ed a Parigi, e al suo ritorno alle italiane contrade fu scritturata dall'Impresario Barbaja per Napoli. Le ultime scene che ha calcate ed onorate furono quelle della Scala di Milano nel 1828. Stanziossi a Torino, passando gli ultimi anni del viver suo nella sua magnifica villeggiatura in San Giorgio Canavese, la terra natale del suo consorte, ove aveva fatto acquisto di possedimenti non pochi. Tormentata dalla podagra, morì in seno a que'luoghi campestri il 13 maggio 1855. La sua morte fu lamentata da tutti, specialmente dai poveri, che la chiamavano loro madre. Uno spirito non comune, la vasta sua erudizione e l'eleganza de'suoi modi gradita rendevanla alla più colta società. Raunò ricchezze, ed ebbe da quasi tutti i sovrani d'Europa preziosi regali. Maria Luigia, Duchessa di Parma, ne fece un particolare oggetto di predilezione.

BELTRAMELLI GIUDITTA. In Bergamo, circa l'anno 1834, ebbe nascimento Giuditta Beltramelli da Pietro, distinto professore di musica, e da Teresa Dotti. In sui sei anni, suonava con molta grazia e disinvoltura il piano-forte: nè volendo i genitori che tale buona disposizione ad ogni maniera di studi gentili fosse senza frutto, condussero la giovinetta a Milano, e la collocarono nel Conservatorio. Oltre appena il terzo lustro, esordì a Berlino, ove eseguì la *Sonnambula, Mosè, Roberto il Diavolo e il Matrimonio Segreto.* Grande esser dovette il suo incontro, chè per seconda scrittura cantò a Londra in un colla Grisi e con Mario negli *Ugonotti,* nel *Profeta* e nella *Juive.* Tornò a Londra, percorse l'Irlanda e la Scozia, e i suoi trionfi rinnovellaronsi. Anche Parigi volle udirla, e vi cantò la *Sonnambula* e *I Puritani* con Calzolari e Giorgio Ronconi, ed altre Opere; quindi fu a Lione, a Costantinopoli, ad Alessandria d'Egitto, a Napoli, a Jassy, a Odessa. Giuditta Beltramelli è un'artista a poche seconda. Il tragico, l'eroico, ammettendo le forme esagerate, è facile; ma difficile assai più si è il semplice ed il naturale, in cui grande potenza d'ingegno richiedesi per adombrarlo

nella rappresentazione in maniera che piaccia all'universale, e per porgerlo con quella grazia, avvenenza e passione, onde sogliono vestirlo l'ingegno e la valentia di questa egregia artista.

BENCICH G. B. Trieste, ove nacque nel 1820, è sua patria. Il padre di lui, legale, lo voleva commerciante: ma imporre alle inclinazioni che si hanno dalla natura, è impossibile, quindi si fece cantante. Ebbe i primi rudimenti dal M° Coduri, e poscia studiò sotto la scorta del M° Bornaccini d'Ancona, allora domiciliato in Trieste. Cominciò la carriera teatrale nel 1843 in Olanda, e ne fu sì fausto il successo, che l'arte non tardò a noverarlo fra i migliori baritoni della Penisola. A Londra, in Odessa, a Costantinopoli, a Barcellona lasciò le più grate rimembranze col suo non comune ingegno, col suo forte sentire, colla sua dignitosa azione, colla sua arte somma. La Scala di Milano, la Fenice di Venezia, l'Apollo di Roma, il Filarmonico di Verona, la Pergola di Firenze, Palermo, Bologna, Reggio, ecc., argomento lo fecero alle acclamazioni più vive. In alto seggio qual è, viene sempre domandato a far parte delle più elette Compagnie. Nè di soli plausi va lieto: la Filarmonica di Firenze, l'Apollinea di Venezia, la Filarmonica di Bologna lo crearono loro socio.

BENDAZZI LUIGIA. Sortì i natali in Ravenna l'anno 1833. Studiò due anni col M° Piacenti a Milano, indi col M° Dallara a Bologna. Esordì nel 1850 al Teatro San Benedetto di Venezia. La potenza straordinaria della sua voce e la pura e corretta sua scuola le guadagnarono in breve tempo quella chiara rinomanza, che per le sue consorelle d'arte è generalmente l'opera di più anni. Rovigo, Trieste, Napoli, Firenze, Parma, Vienna affrettaronsi a colmarla d'allori; e così Roma, Bergamo, Genova, Bologna e Venezia, non ommettendo di osservare che in parecchie di codeste illuminate città la si volle più volte riudire. Fu all'apertura del Teatro di Modena, poscia a quella del Teatro L'Armonia in Trieste. Rivide dopo Venezia; fu scritturata per Padova, per la Scala di Milano, pel San Carlo di Napoli, e pel Carolino di Palermo, che non meno degli altri Teatri la incoronò di fiori, e la fece segno a clamorose ovazioni, specialmente nel *Macbeth*. Luigia Bendazzi si elesse non ha guari a compagno della sua vita l'ottimo Maestro Benedetto Secchi, piemontese, giovane di molta abilità, e, quello che è più, di rara modestia.

BENEVENTANO Cav. GIUSEPPE FEDERICO. Il baritono Beneventano nacque il 14 aprile 1824 in Scicli, paese della Sicilia, sotto la provincia di Noto, da nobilissima famiglia. Invece di studiare Giustiniano, egli si dedicò interamente all'arte del canto sotto gli ammaestramenti del celebre Giacomo Guglielmi. Esordì a Napoli nella *Linda*, avente a compagni la Tadolini, Fraschini e Coletti. Il successo fu tale che il M.° Mercadante scrisse per lui *Il Vascello di Gama*, il M.° Battista la sua *Anna La Prie*, e molti altri valenti Compositori affidarongli importantissime parti, associandolo sempre alla Tadolini, alla Bisoph, a Basadonna, a Donzelli, al Tamberlich, al Fraschini, ecc. Cantò a Brescia, alla Scala di Milano, a Vienna, a Bergamo, e alle massime scene della Scala fu riconfermato. Cantò ripetute volte a Nova York, all'Avana, sotto l'egida del milionario signor Marty y Torens, e al Messico. Fu a Madrid, al Teatro di S. M. la Regina a Londra, al R. Teatro San Carlo di Lisbona, a Barcellona, e non vi è principale Teatro che non gli si offra, accreditato Impresario che non lo cerchi. La voce del Beneventano puossi chiamare unica, poichè, oltr'essere estesa e tonante, essa si piega mirabilmente all'agilità e alla dolcezza. Egli può eseguire le Opere di Mozart, Weber, Meyerbeer, Auber, Rossini, Mercadante, Donizetti, Bellini e Verdi; il che vuol dire che egualmente si presta alla moderna come all'antica scuola, al serio, al semiserio, al giocoso, a tutti i generi. I Torinesi nel carnovale 1859-60 ne ebbero una prova, col più vivo entusiasmo applaudendolo nell'*Assedio di Corinto*, nella *Lucia* e nel *Guglielmo Tell.* Le memorie che ha lasciate sulla Dora questo valente, non men che zelante attore-cantante, non saranno cancellate sì tosto da' suoi successori.

BERGAMASCHI LUIGI. Artista comico, nato in Cremona negli ultimi anni del passato secolo. A non comune coltura aggiungeva molto buonsenso e molto sentire. Fu primo amoroso con Francesco Lombardi, ed erano tanti gli applausi ch'egli coglieva da farne geloso il Lombardi stesso. Fu primo attore nella Compagnia del veneto Favre, di cui erano perni principali le sue figlie Carmelina e Giulietta. Passò in essa gran parte della sua carriera, che fu certo brillante e tale da doverne tener conto ogni accurato biografo. Simpatico di figura e di voce, riusciva particolarmente nelle parti affettuose e di sentimento. Anch'esso è uno di quegli attori, di cui si è perduto lo stampo.

fatto dalla Rappresentanza del Teatro della Concordia in Cremona di assumere la Direzione dell'Orchestra stabilmente in quel Teatro. Epperò il Bignami, unitamente alla sua famiglia, nell'anno 1837 prese domicilio nella sua patria. Per amore di storia non ommetteremo di accennare che nel maggio 1836 il Bignami si ebbe il diploma di socio onorario dell'Accademia Filarmonica di Mantova. Nel carnevale 1836-37 si unì in matrimonio con Teresa Lattuada mantovana, e recatosi in quella circostanza a Venezia, invitato a suonare nella casa Camploy, vi eseguì un grande *Adagio* con *Variazioni* composto in quell'anno.

Ora, riprendendo l'ordine cronologico, cominceremo per notare, come, dal momento che il Bignami sedette a Capo dell'Orchestra Cremonese, questa migliorò siffattamente, che in breve tempo si acquistò nome di una delle più distinte di Lombardia. Il Bignami, sebbene a tutti inspirasse confidenza, pure, allorchè si trovava al suo posto, sapeva imporre il maggiore rispetto, e mantenere nell'Orchestra quella disciplina e subordinazione, senza le quali non ponno mai ottenersi buoni risultati. Si strinse in intima amicizia col M.º Ruggero Manna, Maestro di Cappella della Cattedrale Cremonese, e col quale suonò, come già notammo. Nel 1839 il Bignami compose una *Fantasia per Violino*. Nel 1842 scrisse un *Capriccio di Concerto* da lui eseguito nella primavera alla Scala di Milano, all'occasione di un Concerto da lui dato in unione al rinomato violoncellista Alfredo Piatti. Nel successivo anno 1843 collo stesso Piatti diede un Concerto a Parma; la Gazzetta di quella città pubblicò in proposito un articolo assai onorifico pei due valenti Concertisti. Il Bignami ebbe l'onore di essere nominato socio onorario dell'Accademia di Ferrara con diploma in data 17 dicembre 1843. Nell'autunno dello stesso 1843, trovandosi a Castiglione delle Stiviere a dirigere l'Orchestra per l'apertura di quel Teatro, invitato dal sig. Antonio Bellini a suonare nella propria casa qualche quartetto, ebbe in dono dal medesimo sig. Bellini un buon violino del Guarneri. Modesto oltre ogni dire, ed alieno da quelle pratiche che ordinariamente giovano a far meglio valere il proprio talento, il nostro Bignami, sebbene riverito e stimato nel proprio paese, e più ancora fuori, doveva lottare alcune volte con tali strettezze economiche, che se ne sentiva umiliato. Nè credasi che egli non sapesse far calcolo dei proprii guadagni, che anzi, di costumi semplicissimi, non conobbe mai le occasioni per isprecare denaro; ma affezionato

oltremodo alla propria famiglia egli concorreva coi suoi guadagni al soddisfacimento di impegni, cui i genitori suoi non avrebbero bastato a sostenere, perchè, se onesti erano, non erano però ricchi. Sembra quindi che il Bignami confidasse qualche volta al suo protettore Paganini la sua posizione e le sue afflizioni, ed a questo proposito opportunissima citiamo la seguente lettera, che il sommo violinista, in data 4 maggio 1839, dirigeva da Marsiglia al Bignami a Casal Monferrato.

« *Preg.° Sig. Carlo Bignami!*

« Martirizzato da più di due mesi da fierissimi dolori reumatici, « per cui in tal tempo non avrò dormito 15 ore, non ho potuto « rispondere alla sua lettera del 19 febbraio scorso; però mi pre- « valgo di un piccolo intervallo di calma per ordinare al mio Ammi- « nistratore a Genova di farle rimettere 400 franchi che ella deve « avere ricevuti, e questi in segno del piacere che provai allor- « quando ella si compiacque di farmi sentire il suo violino coll'ese- « cuzione delle bellissime variazioni da lui composte.

« Ma mi sorprende non poco in udire che ella che possiede « tanta abilità, e che giustamente è reputata il *primo Violinista* « *dell'Italia*, debba trovarsi privo de' mezzi di sussistenza!.... Si « munisca di qualche lettera commendatizia per cavar partito nelle « città vicine, dando delle *matinées* e delle *soirées* musicali, cioè « delle Accademie, facendosi accompagnare col pianoforte per rispar- « miare la spesa dell'Orchestra!...... Due arie cantate da qualche « dilettante, due toccate di pianoforte, tre pezzi brevi e brillanti « ch'ella eseguisca, formano un programma interessante, ed il suo « violino brillerà assai più che coll'accompagnamento di tanti stru- « menti difficili a trovarsi d'accordo. E ciò si usa in tutte le Capi- « tali d'Europa.

« Ella dovrebbe comporre dei piccoli Duetti a due Violini, « sullo stile di Viotti, e presentarli al sig. Ricordi, Editore in Milano, « il quale li comprerà, dando al medesimo il privilegio di deposi- « tarne copia a Parigi, a Vienna ed a Londra, onde non gli ven- « gano ristampati; e questi piacendo, potrà cavare un maggior « partito con altri che potrà comporre. Dico sul genere di Viotti, « perchè è quello da preferirsi, essendo non difficile, e brillante. Si « muova, faccia delle relazioni; non istia sempre col violino in « mano, e sia più attivo ed intraprendente.

« Bramerei sapere, nel caso che vi fosse un impiego fuor d'Italia, « per esempio, in Russia, e questo fosse adattato per lei, onde in « otto o dieci anni potesse formarsi un capitale da vivere agiata- « mente in patria tutto il resto di sua vita, se lo accetterebbe.

« Favorisca rispondermi per mia norma, desiderando esserle utile, « se si presenterà il momento favorevole. Aggradisca intanto i più « distinti e cordiali saluti

« *Dall'Aff.*[mo] *suo Servo*
« NICOLÒ PAGANINI.

Giunto il 1848, gli amici lo consigliarono a recarsi in paese amico, sino a che le cose politiche non fossero sistemate. L'assoluta mancanza di mezzi di trasporto costrinse il Bignami, insieme a molti altri suoi compagni, a viaggiare a piedi. Arrivato in vicinanza di Voghera il giorno 2 agosto, sia pel precipitoso cammino fatto in quella stagione, pingue siccome era della persona, sia pel dolore che gli cagionò il distacco dalla sua famiglia, siano altri e gravi pensieri che ne preoccupassero l'animo, egli fu ad un tratto côlto da gravissimo male, per cui dovette essere trasportato a Voghera, dove, dopo poche ore, all'età di quarant'anni e privo di conoscenze, spirò nelle braccia de'suoi compagni di viaggio. Così ebbe miseramente fine la vita di un uomo prezioso all'Arte; vita carissima a'suoi amici e necessaria, indispensabile alla sventurata sua famiglia. L'egregio M° Manna, afflittissimo per la perdita dell'artista per eccellenza, e dell'amico estimatissimo, volle onorarne la memoria, componendo il noto *De profundis* in varie occasioni già eseguito in Milano, e che venne pubblicato a beneficio della superstite vedova.

Il Bignami era suonatore di una robustezza unica: egli riusciva maravigliosamente soprattutto nella esecuzione della musica brillante e nel genere staccato. Scarse sono le composizioni dal Bignami pubblicate. Noi crediamo che non giungano che a tre o quattro soltanto, cioè *I Capricci o Studi* dedicati al Conte Arrivabene; un altro *Capriccio di Concerto* dedicato al Conte Cesare di Castelbarco e a *Due Fantasie*. Il Bignami era troppo modesto e rispettoso dell'Arte per abbandonarsi a scrivere e pubblicare dippiù ch'ei nol facesse. Di temperamento calmo, sensibilissimo alle più care affezioni, era sobrio di parole, però piacevolissimo e sensatissimo in quelle ch'ei pronunziava. Pochi sono compianti dopo morte

come il Bignami, e questo prova che la vera virtù trova sempre chi l'apprezza.

BILETTA EMANUELE. Nacque in Casalmonferrato il 20 dicembre 1825. Ebbe a primo Maestro suo padre Giovanni. A quattordici anni già era pianista distinto, e suonava in pubblico. Studiò l'armonia e il contrappunto col M° Turina, discepolo di Reicha, e prima che avesse diciotto anni, scrisse Messe e musica religiosa, non che pezzi di camera, degni di tutta lode. Passò dopo tre anni a Bologna, e si fu uno dei pochi giovani Maestri che ebbero la gloria di ricevere consigli sinceri e affettuosi dal gran genio di Rossini. Colà, fra tante altre composizioni, scrisse un'Opera, *Marco Visconti,* che non fu ancora rappresentata; bensì una *Salve, Regina,* a *4 voci* con cori sortì grande successo, e fu pubblicata in Torino. Prima di lasciare Bologna, venne con diploma aggregato a quella Società filarmonica. Mosse indi a Parigi, ove diè in luce molta musica per camera; poscia venne fissato per comporre la musica dei Balli al Teatro Covent-Garden di Londra, nella stagione del 1848, e meritano speciale menzione i due grandi Balli, *I Cinque Sensi* e *La Lutine.* Compose un'Opera Inglese in due atti, intitolata *White Magie* (*La Magia Bianca*), con libro del sig. Chorley, che tanto piacque a Londra, e fa parte tuttora di que'repertorii: n'erano interpreti la celebre miss Louisa Pyne, miss Susan Pyne, Harrison e Waiss. Il 14 marzo 1853 produsse al Teatro (allora Ducale) di Parma *L'Abbazia di Kelso*; fra gli esecutori di quest'Opera brillava il nome di Giacomo Galvani; un tale successo gli valse la Croce di Cavaliere dell'Ordine di San Lodovico. Anche all'*Opéra* di Parigi largì un frutto del suo ingegno, *La Rose de Florence,* libro del signor St. George. Colà ebbe il Biletta a sopportare tutte le lotte e le difficoltà, che la forza delle cose ed i nemici preparano con arte somma (e per una antica abitudine) a' giovani Autori. Quantunque la critica trovasse il libro abbastanza cattivo, l'esito fu musicalmente completo; la stampa prodigò encomii al Compositore, e Berlioz disse che il M° Biletta *non avrebbe tardato a rilucere fra i migliori.* La sua fantasia non sa arrestarsi oziosa, e nel 1859 scrisse un'Operetta Inglese con libro di Simpson dal titolo, *Caught and Caged,* e questo si fu il successo più lucrativo del piemontese Maestro. In siffatti intermezzi di tempo compose *Un Metodo di Canto,* nel cui insegnamento è riputato a Londra tra i più valenti.

Devonsi parimente a lui parecchi pezzi di camera vocali, duetti, terzetti, quartetti, musica per piano-forte (assaissimo stimata dagli intelligenti), madrigali, *ouvertures*, ecc. ecc. Insomma, più di trecento composizioni tra piccole e grandi... e giovane ancora!

BIMBONI GIOACHINO. Fiorentino, celebre concertista di trombone. Suo fratello è un valente clarinettista, ma non girò per concerti. Il Bimboni abita a Firenze, ove gode d'una fama colossale, ove è nel suo non facile istrumento considerato come lo era Paganini nel violino.

BINDOCCI ANTONIO. Poeta estemporaneo. Nacque in Siena al sorgere di questo secolo. Addottoratosi in legge, forse per volontà dei genitori, diedesi poi subito a coltivare le Muse, che furono sempre, fin dalla fanciullezza, il suo desiderio e il suo amore. Cominciò a improvvisare in famiglia, in società, indi passò ai Teatri, e, improvvisando, può dire di avere percorsi tre quarti d'Europa, tutta l'Italia, la Spagna, il Portogallo, ecc. ecc. Egli è quasi il solo, che oggidì conservi al nostro paese questo prezioso privilegio, invidiatoci dalle altre nazioni, compresa la Francia, che credeva di aver trovato il suo poeta improvvisatore nel sig. Pradel: i Gianni, i Ferroni, gli Sgricci, i Pistrucci, i Leonesi, i Picciarelli sono scomparsi, e la cetra di Rosa Taddei è muta da lungo tempo. Non ci resta che Antonio Bindocci, al quale potrebbonsi aggiungere Giannina Milli e Giuseppe Regaldi; ma la Milli non ha visitate fino ad ora che poche città, e il Regaldi, il Bardo Novarese, più che poeta estemporaneo è poeta che medita e pensa e studia e s'inspira negli umani avvenimenti e nei varii progressi del mondo. Egli scrive versi che sempre illustreranno il Parnaso Italiano, come lo prova la sua squisita Raccolta in più volumi, pubblicata in Torino coi tipi di Sebastiano Franco e Figli. Antonio Bindocci, che ha il dono di una grande facilità di verseggiare, e che al robusto concetto congiunge un fraseggiare elegante e preciso, il Bindocci è pure Autore di Canti, di poemi e poemetti, di melodrammi per musica, e di molti opuscoli e scritti, che solo per brevità non ricordiamo. Egli non vuole ancora riposarsi sui raccolti allori: la sua vena è inesauribile e pronta, ed accorre, come a'suoi primi tempi, là dove gli eventi lo chiamano, dove le speranze si tramutano in fatti, dove la patria esulta, e dove si redime la nostra nazione. Ultimamente venne nomi-

nato in Milano professore di lingua Italiana ai Licei di Porta Nuova e di Sant'Alessandro. Fra i tanti impieghi che a' dì presenti sprecaronsi, questo del Bindocci ha avuta la pubblica approvazione.

BLANES PELLEGRINO (*V.* Belli Paolo).

BLASIS CARLO. Nacque in Napoli al principiare del secolo da Francesco Antonio de Blasis e da Vincenza Coluzzi-de-Zurla. In Marsiglia, ov'erasi suo padre recato, ebbe valenti istruttori che ben tosto esercitaronlo all'arte del ballo, alla musica, al disegno, alla geometria, alla letteratura antica e moderna, a varie lingue. Il Teatro Grande di Marsiglia fu il primo, ove il dodicenne Carlo tentò i destini della scena come danzatore, e questa sua comparsa gli ottenne tal plauso, che consigliò i suoi genitori a fargli intraprendere un lungo giro artistico per la Francia, durante il quale il Pubblico ammirò sorpreso la precocità del suo ingegno, e le sue straordinarie disposizioni per l'arte. Ultima città visitata si fu Bordò, emporio allora del Ballo, che qual danzatore e mimo sulle maggiori scene acclamavalo. Andò dippoi a Parigi, alla Scala di Milano, in Inghilterra. Troppo ardua impresa sarebbe seguitare il nostro artista ne' traslocamenti d'una in altra città, d'uno in altro paese, da un successo all'altro, dall'uno all'altro trionfo; e così a Napoli non si fosse fatto male ad un piede, che ei non avrebbe lasciato sì presto il posto di primo ballerino. Nel 1837, in un con Annunziata Ramaccini, che era divenuta sua moglie, venne nominato dal Governo Lombardo-Veneto Maestro di perfezionamento alla Scuola di Ballo dei Regi Teatri di Milano. L'incremento dato a questa scuola dall'uno e dall'altra è stato tale da procurarle una rinomanza europea non solo, ma anche una rinomanza americana, poichè i loro alunni seppero cogliere belle palme perfino nel Nuovo Mondo. Questo Liceo della danza, questa *pépinière* di ballerini deve il suo grande splendore ai coniugi Blasis, e non la finiremmo mai più, se qui nominare volessimo i loro allievi, fra i nomi de'quali folgoreggiano quelli della Cucchi, della Fuoco, della Frassi, della Bussola, della Rebaudengo, dei Borri, dei Croce, de Vienna, dei Lepri, dei Lorenzoni, dei Mochi, ecc. ecc. Nè meno fortunata e d'abilissimi danzatori feconda fu la loro Scuola Privata, distinguendovisi in precipua guisa la Rosati, la Ferraris, Flora Fabbri, la Grisi, la Cerrito, la Boschetti, la King, la Pochini

l'Andrianoff, le sorelle Strauss, Nadeida Bagdanoff, Chion, Rosati, Hoppe, Penco, Appiani, Aniello Amaturo, e via via. Anni sono, i coniugi Blasis (crediamo per una di quelle mute ed ignobili guerre che suol mover l'invidia) lasciarono la Reale Scuola, e concentrarono tutte le loro premure in quella privata, che tuttora sussiste e fiorisce, e che quando il Blasis è altrove chiamato dai suoi impegni, viene da sua moglie rappresentata e diretta. Quantunque il signor Huss, suo successore, sia uomo di molti meriti, la mancanza dei coniugi Blasis fu a tutta Milano sensibile: sarà difficile, quasi impossibile trovare un maestro che in sè accoppii le qualità peregrine del nostro Blasis, artista ad un tempo, coreografo, e dotto ed elegante scrittore. Egli è riguardato qual capo-scuola, e diamo un'occhiata ai suoi imitatori; egli allargò i confini dell'arte sua; egli le diede dignità, importanza, e ciò che è più, assegnolle uno scopo. Una volta pareva che la danza non s'insegnasse che in Francia: insegnasi anco in Italia, basta che i maestri siano i Blasis, o artisti com'essi valenti. Così non corressero tristissimi tempi: così non si confondesse sì spesso il sublime merito con la mediocrità: così si rendesse un po' più di giustizia agli ingegni.

Frutto degli studi coreografici di Carlo Blasis furono i Balli seguenti di varii generi, cioè eroici od omerici, storici, biblici, mitologici, anacreontici, misti, tragici, orientali, poetici, cavallereschi, fantastici, romantici, ecc. ecc. — *Achille e Deidamia, La Morte di Patroclo, Ecuba, Onfale, Fedra e Ippolito, Pandora, Orfeo, Danao, Osiride, I Misteri, Nerone a Baia, Vivaldi, Dudley, Caligola, La Bella Ebrea, Ugolino, Alcibiade, Trasimede e Teofania, Marco Licinio, La Marchesa di Ganges, Il Tribunale di Fuoco, Margherita di Borgogna, Giuseppe, Giuditta, Il Figliuol Prodigo, Susanna, Il Paradiso Perduto, Gli Amori di Venere, Afrodite, Pandrosa, Il Vulcano, Gli Amori di Cillenio, La Ninfa Eco, Dibutade* o *L'Origine del Disegno, Coronide, La Festa del Parnaso, Anacreonte e Le Grazie, Frosina e Melidoro, Pigmalione, Demogorgone, Le Due Zingare, Un Racconto dell'Ariosto, Il Giuocatore, Byron a Venezia, Amenaide e Fernando, La Vedova Indiana, Guicciardo, Cristina di Svezia, La Fanciulla Siciliana, Sidonio e Dorisbe, Gli Scandinavi, Egberto il Grande, Leocadia, I Costumi Veneziani, Elina, Rosella, Illusione e Disperazione, Il Genio del Male, Il Trovatore e La Maga, Il Profeta Velato, La Salamandra, Il Nuovo Don Giovanni, Estrella, La Gioventù di*

Richelieu, La Maledizione, Gli Eroi d'Ossian, Il Poeta e la Fattoressa, Gli Avvenimenti Notturni, La Provinciale a Parigi, Il Nuovo Feudatario, La Galanteria Spagnuola, La Festa del Bucintoro, Pergolesi, La Rivincita, Corinna, La Tempesta, Il Brigante e La Dama, Ermanno e Lisbetta, Tasso ed Eleonora, La Gioventù di Figaro, Don Chisciotte, La Danzatrice Andalusa, Cagliostro, Raffaello e la Fornarina, La Diavolina, Gli Avvenimenti di Eloisa, Giuditta, ed altri molti inediti.

Non meno fecondo nello scrivere che nel compor Balli, pensatore non men che coreografo e illustratore della bell'arte che professa, crebbe sui libri; sui libri si è formato, e de' libri ha vissuto e vive. Ecco le opere diverse, di cui è autore. *Manuel complet de la Danse* (Parigi). *The Code of Terpsichore* (Londra). *Code de la danse* (Parigi). *Traité de la danse de ville* (Parigi, Londra, Milano). *Studi sulle Arti Imitatrici* (Milano). *Notes upon Dancing, historical and practical* (Londra). *Biografia di Fuseli* (Genova). *Biografia di Raffaello* (Milano). *Curiosità dell'antico Teatro Russo e cenni sul moderno* (Torino). *Biografia di Pergolesi* (Genova, Milano, Napoli). *Programme des ballets* (Parigi, Londra). *Rise, Progress, Decline and Revival of Dancing* (Londra). *The Origin, Progress, and Present State of the Imperial and Royal Academy, ecc.* (Milano, Parigi). *Biografia di Garrick* (Milano). *Della Musica drammatica italiana in Francia e della Musica Francese, dal secolo XVII fino al principio del secolo XIX (1820), Sunto Storico Bibliografico* (Milano). *Traité Elémentaire, Théorique et Pratique de l'Art de la Danse, ouvrage orné de planches* (Milano). *L'Uomo Fisico, Intellettuale e Morale, Opera Filosofico-Artistica con incisioni* (Milano). Basterebbe quest'ultimo volume, che tutti i giornali altamente encomiarono, a provare l'ingegno, il sapere, il buon gusto, l'erudizione e le viste generose del chiaro Blasis. Due anni sono fu a Lisbona, e la Capitale del Portogallo non ammirollo meno delle altre Capitali d'Europa. A Varsavia ristaurò la Scuola di Ballo e l'Arte Coreografica. Ultimamente era al Teatro Imperiale del Circo di Parigi, ove, nell'*Histoire du Drapeau* produsse un *divertissement* che ebbe lodi universali, e che fruttò applausi anche alla sua allieva Corilla, giovane di bellissime speranze.

Se la Coreografia e la Danza avessero una pubblica cattedra di Estetica e Storia (come averla dovrebbero), Carlo Blasis sarebbe oggidì il solo che la potrebbe degnamente occupare.

BLASIS FRANCESCO ANTONIO. Francesco Antonio Blasis o De Blasis era nato in Napoli nel 1765 da nobile famiglia. Coltivò con lungo amore e pari ingegno, sotto l'insegnamento dell'illustre Fenaroli, le musiche discipline, e scrisse con gran lode a' suoi giorni moltissime opere vocali, istrumentali, sacre e profane, per le quali venne riposto fra i migliori della rinomatissima scuola napoletana. Alcune delle sue composizioni si eseguiscono tuttora nel regno delle Due Sicilie ed in Francia. Egli fu successore di Cimarosa nei varii Conservatorii di Napoli, e di Sacchini in quei di Venezia. Apparteneva alle più accreditate Accademie, e fu fatto ultimamente membro del consiglio municipale della Filarmonica di Firenze. Lasciò una figlia valentissima cantatrice, troppo presto scomparsa dalle scene che illustrava, ed un figlio che è salutato ad un tempo maestro di Ballo, coreografo e scrittore. Il 22 dell'agosto 1851, nell'età di 86 anni, morì compianto ed ossequiato in Firenze.

Accenneremo le sue composizioni. Musica Drammatica Italiana. *Adone e Venere, L'Isola di Bellamarina, Arminio, Didone, Lo Sposo in bersaglio, Il Geloso ravveduto, Zulima, Il Burbero di buon cuore, La Donna capricciosa.*

Musica Drammatica Francese, ecc. ecc. *Omphale, Achille, (Opéras-Ballets), Almanzor, Dibutade, Méprise sur méprise, Le Triomphe de la paix, La Fête du village, Cantate e Scene francesi.*

Musica di diverso genere. *Oratorii in latino, Musica di Balli e Ballabili, Studi di musica vocale, ecc. ecc.*

BLASIS VIRGINIA. — Nacque Virginia sotto il puro cielo di Provenza, il cui sorriso tanto assomiglia a quello del bel cielo d'Italia, in Marsiglia, la patria di Della Maria, nell'agosto del 1807, da Francesco Antonio Blasis e da Vincenza Coluzzi. Fanciulletta, lei crebbero i suoi all'arte del ballo; quindi il padre, dottissimo nella scienza dell'armonia, quindi Teresa, di lei maggiore sorella, peritissima nel trattare il gravicembalo, venivano esponendole i musicali precetti. Rispondendo compiutamente alle cure dei parenti, con lietissimi auspici percorse il malagevole tirocinio dei primi anni, maravigliosa pe' suoi rapidi progressi a Ferrara, a Ravenna, a Verona. Poscia nelle stagioni più elette, Padova, Vicenza, Bergamo, Brescia si rapirono con nobile gara la giovane virtuosa, che a Torino, a Genova ed a Roma splendette di vivida luce, empiendo i cuori di dolcezza con le ingenue grazie della

Musa giocosa, e soggiogandoli nel tragico arringo con la potenza del sentimento. Cresciuta così e fatta gigante nell'esercizio dell'arte, valicò le Alpi, e per ben due anni fu decoro e sostegno del Teatro Italiano di Parigi, ove si adornò di palme ancor più gloriose, perchè tolte a valorosi rivali, e perchè riportate nei principali capolavori del Pesarese, *Semiramide, Otello,* il *Barbiere, Matilde di Chabran e La Gazza Ladra*. Quasi ad un tempo calcò le scene dell'Accademia Reale, e nella patria favella, nella *Vestale* di Spontini, nell'*Assedio di Corinto,* e nel *Mosè,* di pura luce rifulse allato ai sublimi maestri, e vi ebbe non compri, copiosi encomii per le rare sue doti. Poco stante, diè il tergo alla Francia, varcò la Manica, e il *King's Theatre* echeggiare s'intese di reiterati viva a Virginia. L'Irlanda, la Scozia festeggiavanla pure, e non contenta a tanta copia d'applausi cimentare si volle sulle scene nazionali di Londra, e fu nuova, soave maraviglia la colleganza dell'inglese scabra favella colle più riposte dolcezze del canto italiano. Venne proclamata eguale a Miss Kelly nel dramma scherzoso, a Mistriss Siddons nel tragico stile; se non che l'amore dell'Italia richiamolla ben presto al paese del *sì*. Venezia, Genova, Torino, Bologna, Firenze ebbero ancora per lei fiori e corone; e Firenze, a non parlare del suo ritorno sul Tamigi e de' clamorosi successi da lei novellamente colà riportati, Firenze fu quella che udì i suoi ultimi accenti. Si ammalò nel 1838 di acuta e grave pleurite, che al sepolcro la trasse nello spazio di sette giorni, ad onta della più assidua e amorosa assistenza dei suoi e delle più energiche prestazioni dell'arte medica. Solenne fu la funebre pompa, con che s'interrò la sua salma, deposta nel chiostro della famosa chiesa di Santa Croce, dove i congiunti di lei innalzavanle un monumento, pregiata opera di L. Pampaloni. Il Maestro Andrea Nencini, sopra poesia di Giovanni Cino Rossi, le consacrò una *Cantata* in due parti, eseguita da Amalia Schutz Oldosi (*Fiorenza*) e da Amalia Agliati (*Laro*, genio delle tombe). Le si dedicò un volume di poesie, ove egregi nomi campeggiano, e fu insomma argomento di generale compianto. La società aveva perduta la più amabile delle donne, il Teatro melodrammatico una delle sue più splendide stelle. Dotata di bellissima voce di soprano acuto, flessibile, nitida, argentea, Virginia spiegar potea all'uopo un tesoro di corde basse, chiare, soavi, di quelle che hanno la potenza di far piangere le genti. Leggiadra della persona, d'aspetto geniale, la stessa maestà e dignità,

poteva dirsi l'estetica dell'arte in azione. Varii Compositori scrissero per essa: Niedermayer, *La Notte del bosco* (al Teatro Italiano di Parigi): Strepponi, *La Francesca da Rimini* (a Vicenza): Generali, *Benioscki* (alla Fenice di Venezia): Nicolini, *Arabella* (pure in Venezia): Nicelli, *L'Aio nell'imbarazzo* (a Piacenza): Savi, *Catterina di Cleves* (alla Pergola di Firenze): Celli, *Elisa e Palmer* (al Teatro Argentina di Roma): Gambale, *La Civetta in apparenza* (parimente a Roma): Mercadante, *La Testa di bronzo* (a Torino), e *Uggero il Danese* (a Bergamo): Pavesi, *Fenella* (a Venezia), ecc. ecc. La perdita di Virginia Blasis fu grave perdita pel Teatro lirico italiano.

BOCCABADATI LUIGIA e VIRGINIA. Luigia Boccabadati nacque in Modena nel 1800 da nobile e distinta famiglia. Fino dalla sua giovinezza manifestava grande attitudine alla musica, e più tardi, vincendo le opposizioni dei congiunti, esordiva nella *Gazza Ladra* al Teatro di Padova col più grande successo. Era presente alla sua prima apparizione il famoso Pacchiarotti, e tanto rimase colpito dalle rare disposizioni della giovane esordiente, che egli stesso s'offerse a perfezionarla nel canto e nel drammatico accento. Ella seppe approfittare degli ammaestramenti e dei consigli del valente cantore, e fu allora che incominciò per essa la lunga serie di compiacenze artistiche, calcando le scene d'Italia, della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, della Baviera e del Portogallo. Se mostrossi valorosa nell'interpretare le Opere degli antichi Maestri (e fu il suo primiero studio), parimenti fu somma nelle opere moderne, alla maestria del canto accoppiando il più alto sentire drammatico. Godeva l'amicizia e l'intimità di Rossini e di Donizetti. Quest'ultimo compose per lei molte Opere, e le affidava la *Lucrezia Borgia* e la *Gemma*, che quantunque avversate dapprima dagli invidiosi, come i capi-lavori del Pesarese e la *Norma*, saranno sempre gioielli musicali d'inestimabile prezzo. Essa le ha disseppellite dagli scaffali del Ricordi, e rimesse sulle scene, ove sono a tutt'oggi la delizia de'Pubblici. Luigia Boccabadati terminava a Lisbona la sua carriera teatrale, non già perchè fosse in età avanzata, ma in causa della sua malferma salute. Allora dedicossi all'insegnamento dell'arte sua, occupandosi in precipuo modo, come era a prevedersi, de'suoi figli. Moriva in Torino nel 1850.

Tra quelli di sua famiglia è maravigliosamente riescita la valen-

tissima Virginia, che canta con una dolcezza maravigliosa, e sa così altamente padroneggiare l'animo di chi l'ode. Erede della rinomanza e dei talenti della madre, è subbietto di fervorose ovazioni dovunque si presenta, e basterebbe citare Torino, ove il suo nome è diventato popolare: Marietta Piccolomini trovò qui nella *Traviata* una potente rivale, tantochè Paride non avrebbe saputo a chi concedere il pomo. Virginia Boccabadati non vi assorderà con la prepotenza della voce, ma vi commoverà sempre profondamente coll'espressione e con le grazie del canto. Abbiamo bisogno di siffatti campioni, coi quali solo la vera scuola italiana potrà conservarsi e rifiorire.

BOCCACCIO Prof. GIUSEPPE. Nacque in Colorno, nel 1790, da Girolamo Boccaccio, che sovraintendeva ad uno dei Reali magazzini, e dalla Catterina Sporta. Dai primi anni mostrò la inclinazione che poscia lo predominò, tracciando paesetti, e quanto in quel genere gli cadeva sott'occhio. Quegli incerti passi nella via dell'arte non riuscirono vani. Li scorse il Duca Don Ferdinando, e degnossi confortare il padre del fanciullo a non torcerne ad altro la felice tendenza, chè ad età meno immatura, per munificenza sovrana, avrebbe avuto intero sviluppo nella Metropoli delle Arti. Ma caddero le concette speranze nel tristissimo anno 1802, il quale colpì di memoranda sciagura questi Ducati, e al giovinetto ed alla famiglia di lui tolse nell'Augusto Protettore l'unico e valido sostegno.

Povero affatto (il che torna per avventura ad elogio del padre suo), non gli fu dato pure di frequentare le scuole, e dovette piegarsi a servire. Nullameno l'avversità non valse a distoglierlo dal sentiero, pel quale spingevalo il naturale talento. Salvatore Balzati, di tanto cara e commendabile ricordanza, conobbe il giovane, e presagì l'artista. Colla amorevolezza ed il disinteresse proprii di quell'egregio, volle che, deposto il macinatoio, trattasse il pennello; con fraterna cura lo istruì, l'addirizzò alla nobile arte, lo fece a sè amico e collega; raro, ma, per buona ventura, non unico esempio! Così procedeva il Boccaccio, quando gli fu forza seguire la sorte dei giovani, che la necessità dei tempi procellosi costringeva alle armi. Nel 1811 partì chiamato alle imperiali milizie, e nella nuova carriera tennesi onorato e leale, fino a che i rovesci del 1814 lo resero all'arte e alla patria. Quivi condusse in moglie la Maddalena Guatteri, dalla quale ebbe poi due figli. Tutto ardore e guidato da

costanza e genio, in breve avanzò rapidissimo, e crebbe in bella rinomanza. Nè gli tardarono onori non chiesti e meritati, chè nel 1817 la Parmense Accademia di Belle Arti lo distinse con nomina ad Accademico d'onore. Nel 1819 piacque a Maria Luigia innalzarlo al grado di proprio maestro; e nell'ottobre del 1821, con titolo di Professore Consigliere con voto, venne ad unanimi voti destinato all'insegnamento della pittura, della quale le scuole sino a quel tempo mancarono. Quindi Parma, che, non ultima per certo in fatto di Arti, aveva però negletto il dipingere di paese, sino a che ne ebbero ridestato l'amore Balzari e Gubernatis, potè per opera del Boccaccio gareggiare eziandio in questa bella parte colle Accademie più insigni. Parecchi uscirono abili da quella scuola, alcuni valenti, e fra questi non ha molto lamentossi la perdita di Alinovi e Drugman, ed avvi ora chi giovinetto porge speranze di sè al certo non fallaci. Quando cadono sott'occhio gl'informi abbozzi che un tempo in Parma aveano nome di paesetti, muove a meraviglia l'ottimo gusto che ha saputo radicare cogli insegnamenti, coll'assiduità, coll'esempio, il Boccaccio. Si perfezionò egli alla non ingannevole scuola della natura, e poscia, sulle opere dei migliori, col mezzo efficace del confronto. A tali studi ebbe agio nei molti viaggi artistici, che intraprese per la generosità della Augusta sua Protettrice. Facile per natura alle impressioni del bello, educò gli occhi e l'ingegno a discernerlo con tale prontezza e securtà, che nulla uscì mai dal suo pennello di non gentile, sicchè la grazia formò il carattere d'ogni opera sua. Questa grazia, questa gentilezza di linee, che scorgonsi fin anco nel tronco arido, nel dirupo, nella terra, non andarono mai disgiunti da una semplicità, da una nettezza, da un tocco facile, sciolto e leggero, che davano alle opere sue una impronta tutta originale e spontanea tanto, da trarre a sè quasi a forza la imitazione degli studiosi dell'arte. Non prescelse il *paese ritratto*, se non a causa di studio, o per commissione ricevutane, poichè d'immaginare fervido e vivace bramava libero il campo al comporre. Aveva perciò costume di far disegni e studi dal naturale, e poscia connetterli a norma del suo concetto; ond'è che solea ripetere: anche il *paesista* aver diritto allo inventare. E in queste sue invenzioni fu svariato e ferace, o fingesse tranquillo aere, o sconvolgimento di bufera, calma di mare o fortuna, placido lago o torrente ruinoso, primavera o verno, raggianti di sole od a lume di luna. Nè breve sarebbe annoverare tutti i soggetti che uscirono dalla sua mano maestra.

Dipinse all'acquerello, a tempera, all'olio, a fresco; trattò l'ornato ed i fiori, toccò l'eccellenza nel ritrarre l'aria e il vago muovere delle nubi, nel variare degli alberi, nel siepare e rilevar delle fronde. Riuscì quasi con pari artificio nel piccolo e nel grande, nel *paese* e nella *prospettiva*, nei quadri da cavalletto e nelle tele sceniche. E di queste ci vive tuttora la ricordanza, e son noti gli elogi che i giornali tributavano al nostro scenografo, il quale abbelliva di sue tele le rappresentazioni all'I. R. Teatro alla Scala di Milano, e traeva applausi da quegli stessi che ammirarono le scene del Sanquirico e della sua scuola.

Si dilettò il Boccaccio di musica, ed allo studio di quella consigliò i figli suoi, i quali, riusciti a bene, ora hanno onorevole mezzo di vivere; e questo compensò lui delle molte cure e del ferventissimo affetto, che quasi direbbesi eccessivo, se potesse aver luogo l'eccesso nel santo amore di padre. Fu caldo nelle amicizie, d'efficace aiuto ai congiunti. Generoso e caritatevole fin oltre la misura del proprio avere, amorevole coi giovani che gli chiedevano consigli e addrizzamento, severo coi caparbi o prosuntuosi, non vago di scienza che alla sua arte diletta estranea gli sembrasse, semplice nelle maniere e nel discorso, ignorò gli artifizi di studiate parole, o si astenne dall'usarli. Non ambì onori; solo gli suonò dolce la lode, quando la conobbe dettata da animo sincero ed imparziale.

Ebbe mezzana statura, persona alquanto pingue, pur vigorosa, volto aperto e ridente. Nel 1847 circa ammalò d'idropisia, e parve riaversi; ma quella terribile infermità non perdona. Nell'autunno del 1851 di nuovo lo assalì; nè le cure assidue, nè l'ilarità sua ed il coraggio, nè il voto di tutti poterono sottrarlo alla immatura fine. Cessò di vivere in Parma la sera del 6 febbraio 1852.

BOCCI GIUSEPPE. Giuseppe Bocci nacque in Firenze nel luglio del 1782. A quattordici anni apparò l'arte della danza; ballò nei primari Teatri d'Italia in qualità di secondo ballerino con felicissimi successi. Divenne poi in breve primo ballerino italiano, dei migliori che a quell'epoca calcassero le principali scene, danzando con compagne assai distinte e rinomate, specialmente colla signora Maria Delcaro al Teatro Nuovo di Firenze, colla Pallerini a Genova, colla Vanzulli a Vicenza (alla fiera), a Padova (fiera del Santo) colla Cardani, a Venezia colla Calderoli, a Sinigaglia (alla fiera) colla Pierucci, colla stessa a Reggio, a Livorno colla Buffi,

a Pisa ed a Lucca colla Bonardi. Sul fiorire dell'età, ei dovette dir vale alla danza per una distrazione fattasi al piede sinistro, mentre ballava al Teatro di Lucca. Il celebre coreografo Gaetano Gioia lo prese a proteggere, ed istruillo nell'arte mimica; ebbe la compiacenza di vederlo ben tosto levar fama di sè; in tale qualità ha avuto il Bocci l'onore di seguire il suo maestro nei più accreditati Teatri d'Italia. Ora trovasi in Milano, fino dal 1814, impiegato qual primo mimo al Regio Teatro della Scala, e quale maestro di mimica in quell'Accademia di Ballo. Il Bocci sa rendersi costantemente ben accetto nel primo posto, e giova moltissimo all'arte rispetto al secondo.

BOCCOMINI GIOVANNI e PIETRO. Giovanni Boccomini, attore rinomatissimo, è una gloria italiana che figurò nelle prime Compagnie, e che nelle parti di padre nobile non aveva rivali, o ben pochi. Egli era nato a Roma nel 1783, e morì a Trieste nel 1836, lasciando un vuoto che non è ancora riempiuto. Negli ultimi anni di sua carriera recitò con Amalia Bettini, fulgido astro che Imeneo rapì troppo presto alle drammatiche scene.

Pietro Boccomini, suo figlio, nacque in Milano nel 1819. Appartenne per tanto tempo, come amoroso, alla Reale Compagnia Sarda, ed ora è aggregato a quella di Adelaide Ristori. Non ha grandi mezzi fisici, ma molt'anima, fino sentire e non comune intelligenza.

BOCHSA ROBERTO-NICOLA-CARLO. Famoso arpista, nato a Montmédy il 9 agosto 1789. Si distinse per una precocità d'ingegno veramente straordinaria, tantochè a sette anni si presentò al Pubblico con un Concerto di piano-forte, a nove compose una sinfonia, a undici eseguì un concerto di flauto di sua composizione, a dodici produsse più *ouvertures* per balli e quartetti, a sedici scrisse un'Opera pel passaggio dell'Imperatore Napoleone I a Lione. Verso questa epoca studiò l'arpa, e allorchè la sua famiglia l'addusse a Bordò, vi ricevette dei consigli per la composizione da Francesco Beck. Sotto gli occhi di codesto maestro ha composto un Ballo, *La Danzomania*, e un Oratorio intitolato: *Il Diluvio Universale*. Nel 1807 entrò nel Conservatorio di Parigi: vi fu premiato, e in breve volger di tempo si formò una splendida riputazione come arpista e come compositore. Quale arpista anche l'Italia vivamente applaudillo,

maravigliando, e in lui riconoscendo un prodigio dell'arte. Generalmente ne'suoi Concerti aveva a compagna un'egregia cantatrice, Anna Bisoph, che in diversi Teatri italiani levò rumore di sè, e che la Sicilia ricorda con affezione ed ossequio. Ha composto diversi spartiti per l'*Opéra-Comique* di Parigi, *L'Héritier de Paimpol, Alphonse d'Aragon, Les Héritiers Michau, Les Noces de Gamache, La Lettre de change, La Bataille de Denain, Un Mari pour étrenne*. Morì in Australia nell'età di 67 anni.

BOEHNER LUIGI. Luigi Boehner, conosciuto sotto il nome di *musicista ambulante,* è morto a Gota il 28 marzo 1860, nel suo 74º anno. Egli nacque in un villaggio del ducato di Gota. Boehner fu già un concertista-compositore di rinomanza: numerose produzioni, note eziandio in Italia, fanno fede del suo talento. Era uomo bizzarro, geloso della sua indipendenza, impaziente d'ogni noia, e che si dilettava di errare qua e là, all'avventura; respinse costantemente ogni offerta che gli avrebbe assicurata una posizione, legandolo ad un impiego. Negli ultimi suoi anni, Boehner fu ridotto a percorrere la Germania a piedi, cercando di disfarsi delle sue composizioni, che vendeva a basso prezzo per vivere.

BOLDRINI EMILIA. Cantatrice Bolognese. Rinaldo Boldrini, pittore, e Maria Gardini, di lei genitori, versarono sovr'essa le loro più tenere cure. Le fu maestro Luigi Ronzi. Ferrara, Ravenna, Forlì, Padova, Venezia, Udine, Piacenza, Lugo, Amsterdam e Lisbona parlano abbastanza del suo talento.

BOLOGNESE DOMENICO. Scrittore drammatico e lirico. Nacque in Napoli da Saverio e Marianna Palmieri nel novembre del 1819, negli agi di una ricca e bennata famiglia. Sebbene di avvenenti forme e di placida indole, pur tuttavolta fino all'età di dodici anni dava poco a sperare di sè per una certa lentezza nel procedere delle facoltà intellettive e per una tenace ritrosia allo studio, tutte cose prodotte dalla cattiva e sregolata istruzione che eravi nei così detti Istituti Letterari. Presto però ebbe a maestro il sacerdote Giuseppe Lamanna, che, del sacro suo fuoco animandolo, lo pose sulla buona via, e ben tosto poteronsi in lui notare non ordinari progressi. Nella malaugurata invasione del cholera in Napoli (1837) pubblicava il suo primo lavoro coi tipi del Fibreno, *Il Tributo*

dell'Europa, Cantica in terza rima e in quattro parti, cui certo non mancano inspirazioni felici e buona poesia. Dopo quella pubblicazione diedesi a profondere prose e versi in tutti i giornali letterarii, nelle Strenne e nelle Accademie; cosicchè nel 1840 dava alla luce per la tipografia del Porcelli *Un saggio sullo spirito della letteratura,* che ad opinioni avventate e strane congiunge alcuni principii generali sodi e ponderati da non potersi confutare. Pubblicò anche un Carme in versi sciolti sulle *Croci dei cimiteri,* non dimenticando però mai la drammatica, cui si sentiva particolarmente, e fin da fanciullo, inclinato. Il suo primo dramma fu *Il Barone di Reisberg,* al quale successero, con più o men lieto esito, le produzioni seguenti: *I Pirati di baratteria, Virginia Melber, Giovanni da Pareia, Gli Uscocchi, La Montanara Svizzera, Riccardo Savage,* e *Maddalena.* Siccome però i proventi che ne aveva non bastavano ai suoi bisogni e a quelli della sua famiglia, così applicossi a scrivere i così detti libretti per musica, acconciamente appellati dal Nicolini *drammi a vapore.* Eccone i titoli: *Il Carceriere del 1793, Rodolfo da Brienza, Il Muratore di Napoli, Il Ritorno di un Vagabondo, Esmeralda o Ermelinda, Elena di Tolosa, Il Corsaro della Guadalupa, Matilde d'Ostan, Evellina,* melodrammi semiserii aggraditissimi al Teatro Nuovo e a quello del Fondo di Napoli, con musica di accreditati maestri. Di tragedie liriche donò finora *Mudarra, Guido Colmar, Statira, Marco Visconti, Ettore Fieramosca, Elnava* e due Oratorii sacri. L'ultimo suo libretto è *Morosina,* musicato pel San Carlo di Napoli dal Maestro Petrella; e l'ultimo suo lavoro drammatico *La Figlia di Caino,* rappresentato dalla Ristori, e che fruttò lodi all'autore.

BON FRANCESCO AUGUSTO. F. A. Bon, figlio di Giovanni Antonio e di Laura Corner, famiglia patrizia di Venezia, nacque in quella città il 7 giugno 1788, e fu educato appo i Padri Gerolimini di San Sebastiano. Ed ecco come accadde ch'egli assumesse il nome d'Augusto. Si trovava a Parma con la sua Compagnia, quando quel Ducato era tenuto da Maria Luigia, vedova di Napoleone I. La Duchessa non mancava ad alcuna delle rappresentazioni che si davano al suo Teatro Ducale, e preferiva soprattutto le commedie di Bon. Il ministro della Duchessa consigliò ad Augusto di presentare l'edizione delle sue commedie a S. M., che avrebbele assai aggradite. Così fece il Bon, e nel presentarle, S. M. gli disse .....

Signor Augusto Bon, non so come ringraziarla..... E s'interruppe vedendo sul volume, che teneva fra le mani, che il nome non era altrimenti quello ...... *Veggo che mi sono ingannata*,. soggiunse Maria Luigia, *ma per il di lei genio, il solo nome che gli si compete è quello di Augusto.* D'allora in poi Francesco Giorgio Maria Bon si firmò sempre F. A. Bon, in onore di colei che fecesi sua matrina in questo battesimo di gloria. Tornando alla giovinezza del Bon, amava egli fin dal Collegio la bell'arte della Declamazione, quindi venne ammesso fra le varie Accademie Filodrammatiche della colta e gentile sua patria; ma non appena ebbe terminati gli studi filosofici, seguì l'usanza in quei giorni tanto comune a quelli che spettavano a patrizie famiglie, ed entrò al servizio della Veneta Marina. Ma non durò lungamente in quell'arringo, che poco rispondeva a' suoi più caldi desiderii e alle sue prime inspirazioni; e preso di simpatia per una delle più distinte attrici dell'epoca sua, Assunta Perotti, si slanciò nella comica palestra, e quasi improvvisamente comparve sulle scene di Mantova. Dopo due anni di tirocinio, egli fu ben tosto proclamato *attore brillante* per eccellenza: genere di parti che può dirsi abbia egli inventato o per lo meno ingentilito ed ampliato, accoppiando alla gaiezza, eleganza, facilità e spontaneità dei Francesi, che tanto aveva studiati, la dignità, l'espressione e l'energia degli Italiani. Salito a sì splendida rinomanza, amato dovunque, applaudito e festeggiato, appartenne, com'era naturale, alle più accreditate Compagnie, alle Compagnie Drammatiche al servizio delle Corti di Napoli, di Torino e di Modena, delle quali era non solo attore, ma Direttore. Istituì la famosa Comica-Società Bon, Romagnoli e Berlaffa, con cui egli ritornò alle scene quasi tutto il repertorio dell'illustre riformatore Carlo Goldoni. In questo arduo e generoso proposito è stata tale la sua riuscita, che guadagnossi da Francesco Pezzi il nome di *fedele esecutore testamentario delle volontà dell'Italiano Terenzio.* Fu Direttore dell'Accademia Filodrammatica di Milano e d'una Società di Filodrammatici a Padova. Nella sua triplice qualità di attore, direttore e scrittore, lasciò un'infinità di commedie. *Ludro e la sua Gran Giornata, Così faceva mio padre, Trovatemene un'altra, L'Importuno e l'Astratto, Il Vagabondo e la sua famiglia, Dietro alle scene, Il Matrimonio di Ludro, L'Anello della Nonna, Niente di male, Se io fossi ricco, La Bizzarria d'una giovane sposa, Il Testamento di Figaro, La Vecchiaia di Ludro, I Com-*

pagni di viaggio, Il Dovere d'un amico, Il Ritorno del marinaio, Bene al bene e Male al male, L'Addio alle scene, ecc. ecc., vengono additate fra le sue primarie composizioni, e composizioni condite di attici sali, di motti pungenti e satirici, di pitture sociali e morali, di vivaci e spiritosi dialoghi, di briosi e faceti argomenti che fanno ancora andare in solluchero gli spettatori: se non che, a collocarlo fra i più fortunati e commendati nostri commediografi, basterebbe il ricordare i suoi *Ludri*, come ad illustrare Alberto Nota varrebbero da soli *Il Benefattore e l'Orfana* e *Il Filosofo celibe*, e Giovanni Giraud *L'Aio nell'imbarazzo*, *Il Disperato per eccesso di buon cuore*, e *Il Pranzo della Fiera*. Il Bon, per virtù di svegliato ingegno, per aggiustatezza di criterio e profonda conoscenza dell'uomo e delle sue più ardenti passioni, trattava con sovrana maestria

« Il rosato flagel che impiaga e sana »

e così meritò di essere noverato fra i pochissimi che a' dì nostri furono degni ministri dell'italica Talia. Abbiamo di F. A. Bon varie prolusioni sull'Arte Comica e sopra argomenti che da vicino la riguardano. Abbiamo i suoi *Principii d'arte drammatica rappresentativa, dettati nell'Istituto Drammatico di Padova*. Abbiamo più d'un centinaio di scritti di genere vario pubblicati nella *Gazzetta di Milano*, nel *Pirata* e nella *Strenna* di quest'ultimo Giornale, di cui fu per tanti anni principale Collaboratore. È celebre il suo articolo, *Un Rapporto della Società degli Imbecilli*, capitato a tempo per fiaccare l'orgoglio di certe misere mediocrità che si buttano innanzi, più che coi lampi dell'ingegno, con le prostrazioni e le cabale. Lasciò due commedie inedite: lasciò la sua biografia narrata a mo' di romanzo, e sotto il titolo di *Avventure Comiche e non Comiche di F. A. Bon*, e devonsi trovare infra i suoi manuscritti le lezioni che lesse alla Società Filodrammatica di Milano, e che noi udimmo più volte. Codeste pubblicazioni dovrebbero aver già veduta la luce; ma la premura, e specialmente dopo morte, non è sempre la principal dote dei parenti. Ebbe due mogli: Luigia Ristori da Torino, educata alla drammatica e alle lettere da Antonio Simon Sograffi, attrice di fama non comune, ed una giovane che negli ultimi mesi di sua vita impalmò a Padova. I suoi funerali celebraronsi con la dovuta solennità e pompa, trattandosi d'un uomo tanto benemerito delle lettere e delle scene italiane, d'una nostra gloria. Speriamo che presto gli si erigerà

un monumento. L'iscrizione è bell' e fatta, e alludiamo a quella che sua figlia Laura fece apporre ad una pietra di commemorazione, da lei alzata sulla sua tomba.

QUI RIPOSA FRANCESCO AUGUSTO BON
PATRIZIO VENETO
SCRITTORE COMICO
DOPO GOLDONI PRIMO
MORTO IN PADOVA IL XVI DECEMBRE MDCCCLVIII
LAURA FIGLIA SUA MAGGIORE
CON DOLOROSO AFFETTO QUESTA PIETRA POSE
IL GENNAIO DEL MDCCCLIX.

BON LAURETTA. Figlia a Francesco Augusto Bon, chiarissimo attore e scrittore comico, e di Luigia Ristori, nacque in Torino, correndo l'anno 1825. Nella sua prima età mostrava pochissima inclinazione alla scena, svogliatamente e quasi malgrado suo recitando le parti di fanciullo. Trovandosi sempre in compagnia di ottimi attori, ed avendo a modelli il padre e la madre, a sedici anni assunse alcune parti di carattere comico, e qui fu che diè saggi di poter emergere. Mal calcolando sopra i proprii mezzi, non osava affrontare le passioni del dramma, temendo di non riescirvi; ma, costrettavi dal posto assunto di prima attrice in Venezia, Firenze, Parma, Modena, ecc. maravigliò gli astanti per la stupenda esecuzione da lei data a quelle parti, in cui le più violente passioni campeggiano, come nel *Ricco e il Povero,* nel *Testamento d'una povera donna,* nell'*Eulalia Granget, Era io,* ecc. Brilla ella egualmente nella commedia, e ne fa prova il successo che l'accompagna nella rappresentazione delle *Prime Armi di Richelieu,* nella *Figlia di Figaro*, nella *Figlia di Domenico,* e in altre ancora. Nè meno che nel dramma e nella commedia folgoreggia nella tragedia, poichè è noto che appartiene a lei l'onore di avere dopo immeritato silenzio disseppellite alcune delle migliori tragedie di G. B. Niccolini, fra le quali la *Medea.* In questi ultimi anni fu anche Conduttrice di Compagnie, per la grande ragione che non vi hanno più capi-comici solidi, e che le Società Drammatiche godranno tutti i beni, ma non quello della pace e della concordia. Ella ha molto spirito e molta coltura.

BONFICHI PAOLO. Celebre compositore di musica sacra. Nacque il 17 dicembre 1769 in Livraga, nella Lodigiana. Senza maestro e

senza direzione cominciò a provarsi a suonare l'organo del suo paese. Per questo istrumento conservò sempre un'inclinazione particolare, ed ha voluto in seguito distinguersi, suonando i più grandiosi organi che in Italia mai si trovassero. Andò all'Università di Parma a compire i suoi studi, continuando di per sè ad occuparsi di musica. D'anni 18 vestì l'abito religioso de'Servi di Maria in Parma. Chiamato da'suoi superiori, dovette recarsi a Roma. Colà udì diversi sommi cantanti, ed ebbe lezioni di contrappunto dal celebre Pietro Guglielmi, maestro della Cappella Vaticana. Ben presto, il Bonfichi potè comporre una quantità di musica vocale ed istrumentale, che il Pubblico udì con infinito gradimento. Rimase nella religione de'Servi fino al 1805, epoca in cui vennero soppressi tutti i conventi, e specialmente in Parma, ov'egli si trovava, sotto il patrocinio della Real Corte di Ferdinando I, Borbone, e di Amalia d'Austria, sua consorte. Dopo riparossi a Milano, e da quel tempo in poi diedesi di proposito, e senz'altre interruzioni, all'esercizio della musica. Scrisse due sole Opere teatrali: l'una pel Teatro di Parma, *Climene,* l'altra pel Teatro Regio di Torino, *Abradate.* Benchè entrambe sortissero un felice successo, era il genere ecclesiastico ch'egli prediligeva e voleva anzitutto coltivare. Il maggior numero delle composizioni del Bonfichi consiste in Oratorii, Cantate sacre, Messe e Salmi, tanto secondo il rito romano, quanto ambrosiano. La Chiesa nuova de'Filippini in Roma udì gran parte di questi dotti e forbiti lavori. Fu nominato dalla Sacra Congregazione Lauretana Maestro della Cappella dell'insigne santuario di Loreto. L'Imperatore d'Austria avevagli permesso di conseguire, anche fuori de'suoi dominii, la pensione religiosa, di che fruiva nel Regno Lombardo-Veneto.

BONFIO Conte GIACOMO. Nobile padovano, rinomatissimo attore e commediografo. Benchè appartenente a distinta e ricca famiglia, l'amore all'arte comica lo trasse al Teatro, e fu per sette anni primo amoroso nella R. Compagnia di Napoli, ove non solo era modello d'intelligenza e di zelo, ma insegnò agli attori come si debbano sempre vestire con proprietà, e giusta i tempi e i costumi dei personaggi che rappresentano, al qual uopo aveva spesa gran parte del suo patrimonio. Scrisse molte commedie, diverse in dialetto veneziano, e basterà citare *Il Viaggio d'una Donna di spirito,* produzione che racchiude tutto quel brio che mai si può desiderare, e che

la veneta Albina Pasqualini, attrice di chiara fama, rappresentava con tanto successo. Tornato in patria, e lasciate le scene, passava la giornata fra i comici e i dilettanti. Trovato un sordo-muto dalla nascita di molt'attitudine, lo iniziò all'Arte Drammatica, e gl'insegnò la parte di *Giulio* nell'*Abate De l'Epée*. Per giovare quest'infelice che languiva nell'indigenza, si recò con lui a Venezia, e lo produsse in uno di que' Teatri col suddetto dramma e con la Compagnia così detta delle Commedie Goldoniane di Antonio Morelli, sostenendo egli stesso, benchè in vecchia età, il personaggio del famoso Istitutore dei Sordo-Muti. Fu allora che il vivacissimo Buratti, il Porta Veneziano, disse il seguente epigramma:

« O vu che podè tuto,
Giusto e clemente Iddio,
Deghe la vose al muto,
Toleghela a Bonfio ».

Fu grande amico del celebre Orator sacro Giuseppe Barbieri, e morì in Padova, sua patria, carico d'anni.

BONOLDI CLAUDIO. Anche di questo tenore la storia della musica deve registrare il nome ad indelebili cifre. Figlio d'un vetturale, nacque sul tramontare dello scorso secolo in Piacenza, e morì in Milano nella casa di sua proprietà. Aveva potenti doni vocali e grand'arte. Percorse tutti i Teatri di cartello, e non sapremmo dove non fermasse l'attenzione pubblica. Rossini scrisse per lui *La Pietra del Paragone*, ch'egli eseguì alla Scala di Milano nel 1812 con la Marcolini e Filippo Galli. Per esso pure il mago pesarese, non che per Carolina Bassi, Violante Camporesi e Fioravanti Giuseppe, ha scritto *Bianca e Faliero,* nel carnovale del 1820, alla Scala di Milano.

BORDOGNI Cav. GIULIO MARCO. Tenore e maestro di canto rinomatissimo, nato a Guzzaniga appo Bergamo nel 1791. Fece i suoi studi musicali sotto la scorta di Simone Mayr, ed esordì nel 1813 al Teatro massimo di Milano col *Tancredi* di Rossini. Passò due stagioni al Teatro Carcano della medesima città; percorse gran parte d'Italia, e nel 1819 andò a Parigi scritturato a quel Teatro Italiano. Egli occupò per quattordici anni il posto di primo tenore, e non si assentò che per cantare un anno al Teatro di Madrid (1825). Nel 1820 Marco Bordogni, il cui metodo aveva fermata anche l'atten-

tenzione di Cherubini, venne scelto da quest'ultimo per dirigere una delle classi di canto al Conservatorio. Ad evitare le interruzioni portate nella sua scuola dalle occupazioni teatrali, egli lasciò definitivamente nel 1833 la scena. Ventiquattro premii sono stati decretati ai suoi allievi, ed è dalla sua classe che uscirono madamigella Falcon, la Sontag, la De Vries, la Rossi-Caccia, ecc. Alla metà del giugno 1856, la fatica d'una lunga carriera e soprattutto la perdita di Vittore Morpurgo, suo genero, lo decisero a domandare il congedo. Alcune settimane dopo morì. Marco Bordogni verso il 1835 stampò diversi *Esercizii* o *Morceaux d'études*, fra gli altri *36 Vocalizzi per soprano e tenore,* pubblicati a Parigi, e quasi nel medesimo tempo venuti in luce a Lipsia e a Berlino. Fu decorato della Legion d'Onore nel 1839. Era di modi gentili, e le sue belle doti morali lo rendevano caro a chiunque conoscevalo.

BORGATTA EMANUELE. Nato in Ovada, dimostrò sin da ragazzo le migliori disposizioni per la musica, che apparò da un suo zio. Fece in breve tempo tali progressi da vincere ogni difficoltà d'esecuzione, e, giovinetto ancora, diè molti concerti, nei quali improvvisava pezzi di musica con grande facilità, tanto originali, che sopra temi dati. Non eravi brano musicale, per astruso ch'e' fosse, che ei non decifrasse, e qualche volta trasportava eziandio da un tono all'altro, quasi scherzando. Recossi a Bologna dal padre Mattei per istudiarvi la composizione, e scrisse alcuni pezzi per gravicembalo, che furono commendati dagli intelligenti, ma per avventura troppo difficili. Scrisse per le scene la *Quadromania*, rappresentata al Carlo Felice di Genova l'autunno 1835, e *Francesca da Rimini* nel carnovale 1837, con modesto successo. Il suo stile fu vigoroso, originale, ma di poco gusto. Il Borgatta venne colto nel fiore degli anni da alienazione mentale, ed ora trascina in tale stato miseramente la vita nella sua patria stessa.

BORGHI-MAMO ADELAIDE. Cantatrice italiana nata a Bologna nel 1829. Mercè gli amichevoli suggerimenti di Giuditta Pasta, educò al canto la sua stupenda voce di contralto. Esordì nel 1846 a Urbino nel *Giuramento* di Mercadante, con un successo ch'ella trovò in seguito in parecchie città d'Italia. Nel 1849 fu a Malta, ove sposò il sig. Mamo. A Napoli, Pacini compose per essa la sua *Malvina di Scozia* e *Romilda*, Mercadante la *Statira,* e Rossi l'*Alchimista*. Ac-

clamatissima a Vienna nel 1853, trasse a Parigi l'anno seguente, e restò al Teatro Italiano fino al 1856. La *Cenerentola*, il *Barbiere*, *Matilde di Chabran* e il *Trovatore* le apersero il campo a singolari trionfi, sicchè l'Amministrazione dell'*Opéra* affrettossi ad accaparrarsela; su queste difficili scene seppe segnalarsi con la *Favorita*, il *Profeta*, la *Regina di Cipro* e il *Trovatore*, tradotto in francese. Passate colà varie stagioni, avvedutosi il Teatro Italiano della perdita che aveva fatta, tornò a scritturarla, nè ebbe a pentirsene: basterebbe citare il *Barbiere*, in cui superò di gran lunga l'Alboni. La Borghi-Mamo, con una voce veramente rara, ci richiama ai bei tempi del canto italiano. La primavera del 1860 cantò per la prima volta a Londra, al Teatro di Sua Maestà, e il suo successo fu brillantissimo, sorprendente: la *Favorita* le valse a prima comparsa, e, a giudizio di quei giornali, fu la *Favorita* di Donizetti. Così può dirsi che non solo l'Italia, ma anche la Francia e l'Inghilterra pensarono a provvedere di fiori la corona della sua fronte.

BORRI PASQUALE. Ballerino e Coreografo, nato in Milano nel 1820. È allievo della R. Scuola di Ballo milanese, o meglio del Maestro Carlo Blasis. La sua prima carriera fu quella di primo ballerino danzante, e in tale qualità lo ammirarono e reiteratamente lo plaudirono la Capitale Lombarda, Venezia, Napoli, Vienna, Firenze, e Trieste. Quantunque festevolmente ricevuto da tutti i Pubblici che avevano la fortuna di vederlo, s'avvisò di cambiar via, e divenne coreografo. Esordì sotto questo aspetto a Vienna, ove passò moltissimi anni, col *Rübezahl*, che ottenne l'esito il più brillante. Indi a quelle medesime scene compose *La Ninfa dell'Acqua* (che a Firenze e a Trieste si riprodusse ben tosto), *Violetta*, *Carita*, *Redowa*, *L'Avventura del Carnovale a Parigi* (tuttora in repertorio), *La scommessa*, *Gli Spazzacamini*. Le protagoniste di questi acclamatissimi Balli furono la Pochini, la Cucchi e la Pia Ricci, giovane silfide destinata a segnare negli annali coreografici novelli trionfi. Crescendo in valentia, non meno che in rinomanza, Pasquale Borri passò ben presto alla Scala di Milano, ove diede *Il Conte Rodolfo* e *La Vispa Vivandiera*; poscia riprodusse, con la Pochini, *L'Avventura del Carnovale* e la *Giocoliera*, Ballo che già aveva a Venezia composto per la Plunkett. A Venezia creò pure *Lucilla*, che gli procacciò vive lodi. Il Borri spiega un raro buon gusto nei ballabili, la cui originalità e leggiadria non tardò a destare

entusiasmo e a collocarlo fra i migliori Compositori dell'epoca. Non abusa di mimica, ma la mimica alla danza sa innestare per guisa, che se ne va pago il buon senso, ne è vivamente dilettato lo sguardo. I suoi gruppi non sono fuor di natura, non diaboliche le sue figurazioni; i secondi ballerini non saltano, ma ballano, e il suo genere, perchè variato e logico, non verrà mai in uggia. Senza intrighi, senza ciarlatanismo, senza annoiare i giornalisti con lamentanze e con lettere, senza consumare quello che guadagna in orgie ed in brindisi, senza vendersi agli Impresarii e agli Editori, che un monopolio fanno di tutto, divenne tosto di moda, e le sue elaborate e divertevoli produzioni sono ormai una necessità pei primarii Teatri d'Italia. Tanto è vero che nel carnovale 1859-60, apparvero nuovi suoi Balli alla Scala di Milano, tra i quali uno intitolato *Scintilla* o *Il Demone Seduttore*, che sortì un successo veramente invidiabile; si produsse il suo *Conte Rodolfo* al Teatro Regio di Torino, e a Trieste si rimisero in iscena il *Conte Rodolfo* stesso, la *Giocoliera* e *Redowa*. Si conservi il Borri sull'intrapresa via, e non vedrà morire i suoi lavori nei portafogli degli Impresari. Cerchi l'effetto, ma all'effetto non sagrifichi la verità e la ragione. Cerchi l'insieme, ma non trascuri le singole parti. Il Ballo lo faccia egli, non il vestiarista, nè il macchinista, che debbono soltanto secondarlo.

BOSCHETTI AMINA. L'anno 1836 aperse i rai alla luce in Milano. Fanciulletta ancora, imitava con tanta grazia a Torino i passi di Maria Taglioni da sorprendere la somma danzatrice stessa. È ciò sì vero, che anche nel Ballo, *L'Allieva d'Amore*, volle ella le si affidasse la parte di *Cupido*. A Parma la Boschetti conobbe la Cerrito, e pur essa la protesse, e la bramò nella *Gitana*. Studiò dopo sotto la direzione di Carlo Blasis, e nel 1848 esordì come prima ballerina assoluta di rango francese al Teatro Re di Milano, avendovi un incontro positivo. Nel 1849 fu scritturata nella sua qualità pel Teatro Filarmonico di Verona, applaudita come maraviglia da quel Pubblico, appena tredici anni contando. Quivi l'ammirò il mimo ed impresario Domenico Ronzani, che strinse con lei un contratto di due anni, e la mandò tostamente per sei mesi a Barcellona. — Narreremo un aneddoto colà accadutole. — Giunta in Barcellona la piccola Amina in compagnia di sua zia, l'Amministratore di quel Teatro e il M° cav. Obiols si recarono tosto a visitarla. Nel presentarsi rivolsero tutte le loro

cure alla zia, credendola la ballerina aspettata; ma quando appresero che la loro scritturata era la fanciulla ch'eglino non avevano neanco avvèrtita, rimasero compresi da tale stupore, che credettero di essere stati burlati. Alla dimane il maestro Obiols, d'accordo coll'Amministratore, a togliersi d'incertezza, si presentò all'Amina per domandare una prova prima di prodursi. La fanciulla comprese il perchè di quella prova, e punta nell'amor proprio, si dinegò in principio; ma vinta poscia dalle iterate istanze, quantunque stanca dal lungo viaggio, stabilì di provare la medesima sera. Convenne il fiore della città ad assistere a quello sperimento, dopo la voce sparsa che la prima ballerina fosse una fanciulla di tredici anni. Ballò, improvvisando, un passo, che poi non ha più ricordato, e rapì per modo i suoi spettatori, che l'Amministratore, umiliato, fu costretto in pubblico a domandarle scusa per averle cagionata quella fatica: alle quali parole la fanciulla, piena di orgoglio, rispose — *Non aver essa provato per mostrare la sua valentìa, ma per misurare il palco scenico.* — I giornali hanno detto quale brillantissimo e straordinario successo avesse in Barcellona. Trieste, Firenze, Vienna, il Teatro Carignano di Torino, la Scala di Milano, Bergamo, Palermo, Londra e Napoli per ripetute stagioni continuarono la serie de' suoi trionfi; e se non è una delle più perfette danzatrici d'Italia, certo appartiene al numero delle più vispe.

BOSCO BARTOLOMEO. Celebre prestigiatore italiano, nato in Torino nel 1793. Destinato alla carriera delle armi, egli amava misurarsi coi più strenui maestri di scherma, sostenendo i loro assalti ad occhi chiusi. A dieciott'anni, prese parte a parecchie campagne dell'Impero, e ricevette più d'una ferita. Egli trovò anche sui campi della Russia (1812) il modo di distinguersi e di svelare in un modo assai comico la sua irresistibile vocazione per gli esercizii di magia e di prestigio. Colpito in un combattimento contro i Cosacchi da un colpo di lancia nel fianco, si getta a terra, e vede il soldato feritore correre sopra di lui per derubarlo. Bosco lo lascia fare; ma, pensando che va a trovarsi senza un soldo, esplora egli stesso le tasche del Cosacco, e seguitando a fingersi morto, spoglia a piacere il suo ladro. — Compreso tra i feriti, venne condotto in Siberia, e vi restò dieciotto mesi; ma un giorno il Governatore di Tobolsk, che passava in rivista i prigionieri, essendosi informato della sua

dell'Europa, Cantica in terza rima e in quattro parti, cui certo non mancano inspirazioni felici e buona poesia. Dopo quella pubblicazione diedesi a profondere prose e versi in tutti i giornali letterarii, nelle Strenne e nelle Accademie; cosicchè nel 1840 dava alla luce per la tipografia del Porcelli *Un saggio sullo spirito della letteratura,* che ad opinioni avventate e strane congiunge alcuni principii generali sodi e ponderati da non potersi confutare. Pubblicò anche un Carme in versi sciolti sulle *Croci dei cimiteri,* non dimenticando però mai la drammatica, cui si sentiva particolarmente, e fin da fanciullo, inclinato. Il suo primo dramma fu *Il Barone di Reisberg,* al quale successero, con più o men lieto esito, le produzioni seguenti: *I Pirati di baratteria, Virginia Melber, Giovanni da Pareia, Gli Uscocchi, La Montanara Svizzera, Riccardo Savage,* e *Maddalena.* Siccome però i proventi che ne aveva non bastavano ai suoi bisogni e a quelli della sua famiglia, così applicossi a scrivere i così detti libretti per musica, acconciamente appellati dal Nicolini *drammi a vapore.* Eccone i titoli: *Il Carceriere del 1793, Rodolfo da Brienza, Il Muratore di Napoli, Il Ritorno di un Vagabondo, Esmeralda o Ermelinda, Elena di Tolosa, Il Corsaro della Guadalupa, Matilde d'Ostan, Evellina,* melodrammi semiserii aggraditissimi al Teatro Nuovo e a quello del Fondo di Napoli, con musica di accreditati maestri. Di tragedie liriche donò finora *Mudarra, Guido Colmar, Statira, Marco Visconti, Ettore Fieramosca, Elnava* e due Oratorii sacri. L'ultimo suo libretto è *Morosina,* musicato pel San Carlo di Napoli dal Maestro Petrella; e l'ultimo suo lavoro drammatico *La Figlia di Caino,* rappresentato dalla Ristori, e che fruttò lodi all'autore.

BON FRANCESCO AUGUSTO. F. A. Bon, figlio di Giovanni Antonio e di Laura Corner, famiglia patrizia di Venezia, nacque in quella città il 7 giugno 1788, e fu educato appo i Padri Gerolimini di San Sebastiano. Ed ecco come accadde ch'egli assumesse il nome d'Augusto. Si trovava a Parma con la sua Compagnia, quando quel Ducato era tenuto da Maria Luigia, vedova di Napoleone I. La Duchessa non mancava ad alcuna delle rappresentazioni che si davano al suo Teatro Ducale, e preferiva soprattutto le commedie di Bon. Il ministro della Duchessa consigliò ad Augusto di presentare l'edizione delle sue commedie a S. M., che avrebbele assai aggradite. Così fece il Bon, e nel presentarle, S. M. gli disse .....

Signor Augusto Bon, non so come ringraziarla..... E s'interruppe vedendo sul volume, che teneva fra le mani, che il nome non era altrimenti quello ...... *Veggo che mi sono ingannata*,. soggiunse Maria Luigia, *ma per il di lei genio, il solo nome che gli si compete è quello di Augusto.* D'allora in poi Francesco Giorgio Maria Bon si firmò sempre F. A. Bon, in onore di colei che fecesi sua matrina in questo battesimo di gloria. Tornando alla giovinezza del Bon, amava egli fin dal Collegio la bell'arte della Declamazione, quindi venne ammesso fra le varie Accademie Filodrammatiche della colta e gentile sua patria; ma non appena ebbe terminati gli studi filosofici, seguì l'usanza in quei giorni tanto comune a quelli che spettavano a patrizie famiglie, ed entrò al servizio della Veneta Marina. Ma non durò lungamente in quell'arringo, che poco rispondeva a' suoi più caldi desiderii e alle sue prime inspirazioni; e preso di simpatia per una delle più distinte attrici dell'epoca sua, Assunta Perotti, si slanciò nella comica palestra, e quasi improvvisamente comparve sulle scene di Mantova. Dopo due anni di tirocinio, egli fu ben tosto proclamato *attore brillante* per eccellenza: genere di parti che può dirsi abbia egli inventato o per lo meno ingentilito ed ampliato, accoppiando alla gaiezza, eleganza, facilità e spontaneità dei Francesi, che tanto aveva studiati, la dignità, l'espressione e l'energia degli Italiani. Salito a sì splendida rinomanza, amato dovunque, applaudito e festeggiato, appartenne, com'era naturale, alle più accreditate Compagnie, alle Compagnie Drammatiche al servizio delle Corti di Napoli, di Torino e di Modena, delle quali era non solo attore, ma Direttore. Istituì la famosa Comica-Società Bon, Romagnoli e Berlaffa, con cui egli ritornò alle scene quasi tutto il repertorio dell'illustre riformatore Carlo Goldoni. In questo arduo e generoso proposito è stata tale la sua riuscita, che guadagnossi da Francesco Pezzi il nome di *fedele esecutore testamentario delle volontà dell'Italiano Terenzio.* Fu Direttore dell'Accademia Filodrammatica di Milano e d'una Società di Filodrammatici a Padova. Nella sua triplice qualità di attore, direttore e scrittore, lasciò un'infinità di commedie. *Ludro e la sua Gran Giornata, Così faceva mio padre, Trovatemene un'altra, L'Importuno e l'Astratto, Il Vagabondo e la sua famiglia, Dietro alle scene, Il Matrimonio di Ludro, L'Anello della Nonna, Niente di male, Se io fossi ricco, La Bizzarria d'una giovane sposa, Il Testamento di Figaro, La Vecchiaia di Ludro, I Com-*

pagni di viaggio, Il Dovere d'un amico, Il Ritorno del marinaio, Bene al bene e Male al male, L'Addio alle scene, ecc. ecc., vengono additate fra le sue primarie composizioni, e composizioni condite di attici sali, di motti pungenti e satirici, di pitture sociali e morali, di vivaci e spiritosi dialoghi, di briosi e faceti argomenti che fanno ancora andare in solluchero gli spettatori: se non che, a collocarlo fra i più fortunati e commendati nostri commediografi, basterebbe il ricordare i suoi *Ludri,* come ad illustrare Alberto Nota varrebbero da soli *Il Benefattore e l'Orfana* e *Il Filosofo celibe,* e Giovanni Giraud *L'Aio nell'imbarazzo, Il Disperato per eccesso di buon cuore,* e *Il Pranzo della Fiera.* Il Bon, per virtù di svegliato ingegno, per aggiustatezza di criterio e profonda conoscenza dell'uomo e delle sue più ardenti passioni, trattava con sovrana maestria

« Il rosato flagel che impiaga e sana »

e così meritò di essere noverato fra i pochissimi che a' dì nostri furono degni ministri dell'italica Talia. Abbiamo di F. A. Bon varie prolusioni sull'Arte Comica e sopra argomenti che da vicino la riguardano. Abbiamo i suoi *Principii d'arte drammatica rappresentativa, dettati nell'Istituto Drammatico di Padova.* Abbiamo più d'un centinaio di scritti di genere vario pubblicati nella *Gazzetta di Milano,* nel *Pirata* e nella *Strenna* di quest'ultimo Giornale, di cui fu per tanti anni principale Collaboratore. È celebre il suo articolo, *Un Rapporto della Società degli Imbecilli,* capitato a tempo per fiaccare l'orgoglio di certe misere mediocrità che si buttano innanzi, più che coi lampi dell'ingegno, con le prostrazioni e le cabale. Lasciò due commedie inedite: lasciò la sua biografia narrata a mo' di romanzo, e sotto il titolo di *Avventure Comiche e non Comiche di F. A. Bon,* e devonsi trovare infra i suoi manuscritti le lezioni che lesse alla Società Filodrammatica di Milano, e che noi udimmo più volte. Codeste pubblicazioni dovrebbero aver già veduta la luce; ma la premura, e specialmente dopo morte, non è sempre la principal dote dei parenti. Ebbe due mogli: Luigia Ristori da Torino, educata alla drammatica e alle lettere da Antonio Simon Sograffi, attrice di fama non comune, ed una giovane che negli ultimi mesi di sua vita impalmò a Padova. I suoi funerali celebraronsi con la dovuta solennità e pompa, trattandosi d'un uomo tanto benemerito delle lettere e delle scene italiane, d'una nostra gloria. Speriamo che presto gli si erigerà

un monumento. L'iscrizione è bell' e fatta, e alludiamo a quella che sua figlia Laura fece apporre ad una pietra di commemorazione, da lei alzata sulla sua tomba.

QUI RIPOSA FRANCESCO AUGUSTO BON
PATRIZIO VENETO
SCRITTORE COMICO
DOPO GOLDONI PRIMO
MORTO IN PADOVA IL XVI DECEMBRE MDCCCLVIII
LAURA FIGLIA SUA MAGGIORE
CON DOLOROSO AFFETTO QUESTA PIETRA POSE
IL GENNAIO DEL MDCCCLIX.

BON LAURETTA. Figlia a Francesco Augusto Bon, chiarissimo attore e scrittore comico, e di Luigia Ristori, nacque in Torino, correndo l'anno 1825. Nella sua prima età mostrava pochissima inclinazione alla scena, svogliatamente e quasi malgrado suo recitando le parti di fanciullo. Trovandosi sempre in compagnia di ottimi attori, ed avendo a modelli il padre e la madre, a sedici anni assunse alcune parti di carattere comico, e qui fu che diè saggi di poter emergere. Mal calcolando sopra i proprii mezzi, non osava affrontare le passioni del dramma, temendo di non riescirvi; ma, costrettavi dal posto assunto di prima attrice in Venezia, Firenze, Parma, Modena, ecc. maravigliò gli astanti per la stupenda esecuzione da lei data a quelle parti, in cui le più violente passioni campeggiano, come nel *Ricco e il Povero*, nel *Testamento d'una povera donna*, nell'*Eulalia Granget*, *Era io*, ecc. Brilla ella egualmente nella commedia, e ne fa prova il successo che l'accompagna nella rappresentazione delle *Prime Armi di Richelieu*, nella *Figlia di Figaro*, nella *Figlia di Domenico*, e in altre ancora. Nè meno che nel dramma e nella commedia folgoreggia nella tragedia, poichè è noto che appartiene a lei l'onore di avere dopo immeritato silenzio disseppellite alcune delle migliori tragedie di G. B. Niccolini, fra le quali la *Medea*. In questi ultimi anni fu anche Conduttrice di Compagnie, per la grande ragione che non vi hanno più capi-comici solidi, e che le Società Drammatiche godranno tutti i beni, ma non quello della pace e della concordia. Ella ha molto spirito e molta coltura.

BONFICHI PAOLO. Celebre compositore di musica sacra. Nacque il 17 dicembre 1769 in Livraga, nella Lodigiana. Senza maestro e

senza direzione cominciò a provarsi a suonare l'organo del suo paese. Per questo istrumento conservò sempre un'inclinazione particolare, ed ha voluto in seguito distinguersi, suonando i più grandiosi organi che in Italia mai si trovassero. Andò all'Università di Parma a compire i suoi studi, continuando di per sè ad occuparsi di musica. D'anni 18 vestì l'abito religioso de'Servi di Maria in Parma. Chiamato da'suoi superiori, dovette recarsi a Roma. Colà udì diversi sommi cantanti, ed ebbe lezioni di contrappunto dal celebre Pietro Guglielmi, maestro della Cappella Vaticana. Ben presto, il Bonfichi potè comporre una quantità di musica vocale ed istrumentale, che il Pubblico udì con infinito gradimento. Rimase nella religione de'Servi fino al 1805, epoca in cui vennero soppressi tutti i conventi, e specialmente in Parma, ov'egli si trovava, sotto il patrocinio della Real Corte di Ferdinando I, Borbone, e di Amalia d'Austria, sua consorte. Dopo riparossi a Milano, e da quel tempo in poi diedesi di proposito, e senz'altre interruzioni, all'esercizio della musica. Scrisse due sole Opere teatrali: l'una pel Teatro di Parma, *Climene*, l'altra pel Teatro Regio di Torino, *Abradate*. Benchè entrambe sortissero un felice successo, era il genere ecclesiastico ch'egli prediligeva e voleva anzitutto coltivare. Il maggior numero delle composizioni del Bonfichi consiste in Oratorii, Cantate sacre, Messe e Salmi, tanto secondo il rito romano, quanto ambrosiano. La Chiesa nuova de'Filippini in Roma udì gran parte di questi dotti e forbiti lavori. Fu nominato dalla Sacra Congregazione Lauretana Maestro della Cappella dell'insigne santuario di Loreto. L'Imperatore d'Austria avevagli permesso di conseguire, anche fuori de'suoi dominii, la pensione religiosa, di che fruiva nel Regno Lombardo-Veneto.

BONFIO Conte GIACOMO. Nobile padovano, rinomatissimo attore e commediografo. Benchè appartenente a distinta e ricca famiglia, l'amore all'arte comica lo trasse al Teatro, e fu per sette anni primo amoroso nella R. Compagnia di Napoli, ove non solo era modello d'intelligenza e di zelo, ma insegnò agli attori come si debbano sempre vestire con proprietà, e giusta i tempi e i costumi dei personaggi che rappresentano, al qual uopo aveva spesa gran parte del suo patrimonio. Scrisse molte commedie, diverse in dialetto veneziano, e basterà citare *Il Viaggio d'una Donna di spirito*, produzione che racchiude tutto quel brio che mai si può desiderare, e che

la veneta Albina Pasqualini, attrice di chiara fama, rappresentava con tanto successo. Tornato in patria, e lasciate le scene, passava la giornata fra i comici e i dilettanti. Trovato un sordo-muto dalla nascita di molt'attitudine, lo iniziò all'Arte Drammatica, e gl'insegnò la parte di *Giulio* nell'*Abate De l'Epée.* Per giovare quest'infelice che languiva nell'indigenza, si recò con lui a Venezia, e lo produsse in uno di que' Teatri col suddetto dramma e con la Compagnia così detta delle Commedie Goldoniane di Antonio Morelli, sostenendo egli stesso, benchè in vecchia età, il personaggio del famoso Istitutore dei Sordo-Muti. Fu allora che il vivacissimo Buratti, il Porta Veneziano, disse il seguente epigramma:

« O vu che podè tuto,
Giusto e clemente Iddio,
Deghe la vose al muto,
Toleghela a Bonfio ».

Fu grande amico del celebre Orator sacro Giuseppe Barbieri, e morì in Padova, sua patria, carico d'anni.

BONOLDI CLAUDIO. Anche di questo tenore la storia della musica deve registrare il nome ad indelebili cifre. Figlio d'un vetturale, nacque sul tramontare dello scorso secolo in Piacenza, e morì in Milano nella casa di sua proprietà. Aveva potenti doni vocali e grand'arte. Percorse tutti i Teatri di cartello, e non sapremmo dove non fermasse l'attenzione pubblica. Rossini scrisse per lui *La Pietra del Paragone*, ch'egli eseguì alla Scala di Milano nel 1812 con la Marcolini e Filippo Galli. Per esso pure il mago pesarese, non che per Carolina Bassi, Violante Camporesi e Fioravanti Giuseppe, ha scritto *Bianca e Faliero,* nel carnovale del 1820, alla Scala di Milano.

BORDOGNI Cav. GIULIO MARCO. Tenore e maestro di canto rinomatissimo, nato a Guzzaniga appo Bergamo nel 1791. Fece i suoi studi musicali sotto la scorta di Simone Mayr, ed esordì nel 1813 al Teatro massimo di Milano col *Tancredi* di Rossini. Passò due stagioni al Teatro Carcano della medesima città; percorse gran parte d'Italia, e nel 1819 andò a Parigi scritturato a quel Teatro Italiano. Egli occupò per quattordici anni il posto di primo tenore, e non si assentò che per cantare un anno al Teatro di Madrid (1825). Nel 1820 Marco Bordogni, il cui metodo aveva fermata anche l'atten-

tenzione di Cherubini, venne scelto da quest'ultimo per dirigere una delle classi di canto al Conservatorio. Ad evitare le interruzioni portate nella sua scuola dalle occupazioni teatrali, egli lasciò definitivamente nel 1833 la scena. Ventiquattro premii sono stati decretati ai suoi allievi, ed è dalla sua classe che uscirono madamigella Falcon, la Sontag, la De Vries, la Rossi-Caccia, ecc. Alla metà del giugno 1856, la fatica d'una lunga carriera e soprattutto la perdita di Vittore Morpurgo, suo genero, lo decisero a domandare il congedo. Alcune settimane dopo morì. Marco Bordogni verso il 1835 stampò diversi *Esercizii* o *Morceaux d'études*, fra gli altri *36 Vocalizzi per soprano e tenore,* pubblicati a Parigi, e quasi nel medesimo tempo venuti in luce a Lipsia e a Berlino. Fu decorato della Legion d'Onore nel 1839. Era di modi gentili, e le sue belle doti morali lo rendevano caro a chiunque conoscevalo.

BORGATTA EMANUELE. Nato in Ovada, dimostrò sin da ragazzo le migliori disposizioni per la musica, che apparò da un suo zio. Fece in breve tempo tali progressi da vincere ogni difficoltà d'esecuzione, e, giovinetto ancora, diè molti concerti, nei quali improvvisava pezzi di musica con grande facilità, tanto originali, che sopra temi dati. Non eravi brano musicale, per astruso ch'e' fosse, che ei non decifrasse, e qualche volta trasportava eziandio da un tono all'altro, quasi scherzando. Recossi a Bologna dal padre Mattei per istudiarvi la composizione, e scrisse alcuni pezzi per gravicembalo, che furono commendati dagli intelligenti, ma per avventura troppo difficili. Scrisse per le scene la *Quadromania,* rappresentata al Carlo Felice di Genova l'autunno 1835, e *Francesca da Rimini* nel carnovale 1837, con modesto successo. Il suo stile fu vigoroso, originale, ma di poco gusto. Il Borgatta venne colto nel fiore degli anni da alienazione mentale, ed ora trascina in tale stato miseramente la vita nella sua patria stessa.

BORGHI-MAMO ADELAIDE. Cantatrice italiana nata a Bologna nel 1829. Mercè gli amichevoli suggerimenti di Giuditta Pasta, educò al canto la sua stupenda voce di contralto. Esordì nel 1846 a Urbino nel *Giuramento* di Mercadante, con un successo ch'ella trovò in seguito in parecchie città d'Italia. Nel 1849 fu a Malta, ove sposò il sig. Mamo. A Napoli, Pacini compose per essa la sua *Malvina di Scozia* e *Romilda*, Mercadante la *Statira,* e Rossi l'*Alchimista.* Ac-

clamatissima a Vienna nel 1853, trasse a Parigi l'anno seguente, e restò al Teatro Italiano fino al 1856. La *Cenerentola*, il *Barbiere*, *Matilde di Chabran* e il *Trovatore* le apersero il campo a singolari trionfi, sicchè l'Amministrazione dell'*Opéra* affrettossi ad accaparrarsela; su queste difficili scene seppe segnalarsi con la *Favorita*, il *Profeta*, la *Regina di Cipro* e il *Trovatore*, tradotto in francese. Passate colà varie stagioni, avvedutosi il Teatro Italiano della perdita che aveva fatta, tornò a scritturarla, nè ebbe a pentirsene: basterebbe citare il *Barbiere*, in cui superò di gran lunga l'Alboni. La Borghi-Mamo, con una voce veramente rara, ci richiama ai bei tempi del canto italiano. La primavera del 1860 cantò per la prima volta a Londra, al Teatro di Sua Maestà, e il suo successo fu brillantissimo, sorprendente: la *Favorita* le valse a prima comparsa, e, a giudizio di quei giornali, fu la *Favorita* di Donizetti. Così può dirsi che non solo l'Italia, ma anche la Francia e l'Inghilterra pensarono a provvedere di fiori la corona della sua fronte.

BORRI PASQUALE. Ballerino e Coreografo, nato in Milano nel 1820. È allievo della R. Scuola di Ballo milanese, o meglio del Maestro Carlo Blasis. La sua prima carriera fu quella di primo ballerino danzante, e in tale qualità lo ammirarono e reiteratamente lo plaudirono la Capitale Lombarda, Venezia, Napoli, Vienna, Firenze, e Trieste. Quantunque festevolmente ricevuto da tutti i Pubblici che avevano la fortuna di vederlo, s'avvisò di cambiar via, e divenne coreografo. Esordì sotto questo aspetto a Vienna, ove passò moltissimi anni, col *Rübezahl*, che ottenne l'esito il più brillante. Indi a quelle medesime scene compose *La Ninfa dell'Acqua* (che a Firenże e a Trieste si riprodusse ben tosto), *Violetta, Carita, Redowa, L'Avventura del Carnovale a Parigi* (tuttora in repertorio), *La scommessa, Gli Spazzacamini.* Le protagoniste di questi acclamatissimi Balli furono la Pochini, la Cucchi e la Pia Ricci, giovane silfide destinata a segnare negli annali coreografici novelli trionfi. Crescendo in valentia, non meno che in rinomanza, Pasquale Borri passò ben presto alla Scala di Milano, ove diede *Il Conte Rodolfo e La Vispa Vivandiera;* poscia riprodusse, con la Pochini, *L'Avventura del Carnovale* e la *Giocoliera,* Ballo che già aveva a Venezia composto per la Plunkett. A Venezia creò pure *Lucilla,* che gli procacciò vive lodi. Il Borri spiega un raro buon gusto nei ballabili, la cui originalità e leggiadria non tardò a destare

entusiasmo e a collocarlo fra i migliori Compositori dell'epoca. Non abusa di mimica, ma la mimica alla danza sa innestare per guisa, che se ne va pago il buon senso, ne è vivamente dilettato lo sguardo. I suoi gruppi non sono fuor di natura, non diaboliche le sue figurazioni; i secondi ballerini non saltano, ma ballano, e il suo genere, perchè variato e logico, non verrà mai in uggia. Senza intrighi, senza ciarlatanismo, senza annoiare i giornalisti con lamentanze e con lettere, senza consumare quello che guadagna in orgie ed in brindisi, senza vendersi agli Impresarii e agli Editori, che un monopolio fanno di tutto, divenne tosto di moda, e le sue elaborate e divertevoli produzioni sono ormai una necessità pei primarii Teatri d'Italia. Tanto è vero che nel carnovale 1859-60, apparvero nuovi suoi Balli alla Scala di Milano, tra i quali uno intitolato *Scintilla* o *Il Demone Seduttore*, che sorti un successo veramente invidiabile; si produsse il suo *Conte Rodolfo* al Teatro Regio di Torino, e a Trieste si rimisero in iscena il *Conte Rodolfo* stesso, la *Giocoliera* e *Redowa*. Si conservi il Borri sull'intrapresa via, e non vedrà morire i suoi lavori nei portafogli degli Impresari. Cerchi l'effetto, ma all'effetto non sagrifichi la verità e la ragione. Cerchi l'insieme, ma non trascuri le singole parti. Il Ballo lo faccia egli, non il vestiarista, nè il macchinista, che debbono soltanto secondarlo.

BOSCHETTI AMINA. L'anno 1836 aperse i rai alla luce in Milano. Fanciulletta ancora, imitava con tanta grazia a Torino i passi di Maria Taglioni da sorprendere la somma danzatrice stessa. È ciò sì vero, che anche nel Ballo, *L'Allieva d'Amore*, volle ella le si affidasse la parte di *Cupido*. A Parma la Boschetti conobbe la Cerrito, e pur essa la protesse, e la bramò nella *Gitana*. Studiò dopo sotto la direzione di Carlo Blasis, e nel 1848 esordì come prima ballerina assoluta di rango francese al Teatro Re di Milano, avendovi un incontro positivo. Nel 1849 fu scritturata nella sua qualità pel Teatro Filarmonico di Verona, applaudita come maraviglia da quel Pubblico, appena tredici anni contando. Quivi l'ammirò il mimo ed impresario Domenico Ronzani, che strinse con lei un contratto di due anni, e la mandò tostamente per sei mesi a Barcellona. — Narreremo un aneddoto colà accadutole. — Giunta in Barcellona la piccola Amina in compagnia di sua zia, l'Amministratore di quel Teatro e il M° cav. Obiols si recarono tosto a visitarla. Nel presentarsi rivolsero tutte le loro

cure alla zia, credendola la ballerina aspettata; ma quando appresero che la loro scritturata era la fanciulla ch'eglino non avevano neanco avvertita, rimasero compresi da tale stupore, che credettero di essere stati burlati. Alla dimane il maestro Obiols, d'accordo coll'Amministratore, a togliersi d'incertezza, si presentò all'Amina per domandare una prova prima di prodursi. La fanciulla comprese il perchè di quella prova, e punta nell'amor proprio, si dinegò in principio; ma vinta poscia dalle iterate istanze, quantunque stanca dal lungo viaggio, stabilì di provare la medesima sera. Convenne il fiore della città ad assistere a quello sperimento, dopo la voce sparsa che la prima ballerina fosse una fanciulla di tredici anni. Ballò, improvvisando, un passo, che poi non ha più ricordato, e rapì per modo i suoi spettatori, che l'Amministratore, umiliato, fu costretto in pubblico a domandarle scusa per averle cagionata quella fatica: alle quali parole la fanciulla, piena di orgoglio, rispose — *Non aver essa provato per mostrare la sua valentìa, ma per misurare il palco scenico.* — I giornali hanno detto quale brillantissimo e straordinario successo avesse in Barcellona. Trieste, Firenze, Vienna, il Teatro Carignano di Torino, la Scala di Milano, Bergamo, Palermo, Londra e Napoli per ripetute stagioni continuarono la serie de'suoi trionfi; e se non è una delle più perfette danzatrici d'Italia, certo appartiene al numero delle più vispe.

BOSCO BARTOLOMEO. Celebre prestigiatore italiano, nato in Torino nel 1793. Destinato alla carriera delle armi, egli amava misurarsi coi più strenui maestri di scherma, sostenendo i loro assalti ad occhi chiusi. A dieciott'anni, prese parte a parecchie campagne dell'Impero, e ricevette più d'una ferita. Egli trovò anche sui campi della Russia (1812) il modo di distinguersi e di svelare in un modo assai comico la sua irresistibile vocazione per gli esercizii di magia e di prestigio. Colpito in un combattimento contro i Cosacchi da un colpo di lancia nel fianco, si getta a terra, e vede il soldato feritore correre sopra di lui per derubarlo. Bosco lo lascia fare; ma, pensando che va a trovarsi senza un soldo, esplora egli stesso le tasche del Cosacco, e seguitando a fingersi morto, spoglia a piacere il suo ladro. — Compreso tra i feriti, venne condotto in Siberia, e vi restò dieciotto mesi; ma un giorno il Governatore di Tobolsk, che passava in rivista i prigionieri, essendosi informato della sua

abilità e sveltezza, volle farne una prova. Bosco si procurò alla meglio alcuni apparecchi, e diede la medesima sera una rappresentazione che sortì un grande successo, e gli procacciò tanti danari da poter soccorrere anche i suoi compagni di cattività: l'orologio del Governatore fu varie volte in pericolo, e a più d'un ufficiale mancò qualche anello..... che fu restituito. Nel 1814, in un cambio di prigionieri, non tardò a lasciare la milizia per correre il mondo, armato di una bacchetta magica, coperto gli omeri e il petto d'una tunica di nero velluto, nude le braccia e le gambe vestite di maglia, divertendo popoli e re, e somministrando ai giornali ogni sorta d'aneddoti. Da quasi cinquant'anni, va da Parigi a Costantinopoli, da Costantinopoli a Pietroburgo, da Pietroburgo a Londra. Nell'autunno 1859 era a Nizza; la primavera del 1860 in Genova, in Alessandria e in Torino, che rivedeva dopo l'assenza di venticinque anni. Uomo di spirito e di cuore, egli sa segnalarsi non solo coll'agilità delle dita, ma co'suoi succosi epigrammi, ed è sempre pronto a giovare i bisognosi. Per avere una adeguata idea di questo Merlino, di questo Negromante, di questo novello Ismeno, o più tosto, di questo demone senza corna, d'uopo è vederlo, ammirarlo. Egli ha curiose e bellissime macchine, con le quali vi fa strabiliare dalla maraviglia, e non solo si piace di giuochi complicati e misteriosi, ma di divertenti malizie, di innocenti trastulli, di gherminelle ridevoli. Ne' primi vent'anni di questo secolo, o poco dopo, eravi in Italia un Brazzetti, che faceva prodigi; ma il Bosco lo superò di gran lunga, e dopo tanti anni non ha ancora rivali. Sulle sue rappresentazioni di magia egiziaca si scrissero storielle e volumi; e per verità nessuno merita più di lui di essere raccomandato ai posteri. *Satanas, Recueil Universel, Biographique, Anecdotique des Aventures de Bosco* (Opuscolo pubblicato a Marsiglia nel 1859) può considerarsi come il programma de'suoi miracoli. A Costantinopoli aveva un Teatro che si chiamava dal suo nome, e che poi vendette. È insignito di Ordini, e tutti i Sovrani d'Europa vollero vederlo ed ammirarlo, incominciando da Napoleone I.

BOSIO ANGIOLINA. Celebre prima donna soprano. Era nata in Torino nel 1829 da una famiglia di commedianti. Con la passione ed il bisogno del canto nell'anima, venne ben tosto dai suoi parenti avviata alla musica, e suo Maestro fu Venceslao Cattaneo, milanese, allievo del Ray, del Bona e del Pilotti, ed uomo di non lieve merito. Ella

esordì al Teatro Re di Milano coi *Due Foscari*. Così splendido ne fu il successo, che le si presagì subito una luminosa carriera. Le speranze non andarono fallite, ed anzi essa le superò. Scritturata dall'Impresario ed Agente teatrale Angelo Boracchi, lo stesso che educar fece alla musica il baritono Ferri, i tenori Volpini e Negrini, ella lasciò ben presto l'Italia, e trasse a Parigi ed a Londra. Lottò colà colle primarie celebrità dell'epoca, e fu lotta gloriosa, poichè n'uscì vincitrice, e lasciando nell'umiliazione più d'una rivale. La sua voce di soprano sfogato non potea dirsi potente, ma in quella vece era simpatica, facile, voluttuosa e docile allo smorzo. Di scuola corretta, d'un fraseggiar largo e toccante, di un raro buonsenso musicale, d'un'azione nobile e mai fuor di natura, di piacente persona e di modi gentili, aveva trovato il segreto di far suo ogni Pubblico: il segreto de' grandi artisti! Per merito d'esecuzione nelle Opere più difficili del repertorio Belliniano non temeva confronti: cantava il genere antico, come il moderno; cantava, con un colorito tutto suo, la musica di Verdi, e all'*Opéra* di Parigi si fece parecchie sere vivamente applaudire nella *Luisa Miller*, tradotta in francese. Dopo i tanti e invidiabili allori che colse in riva alla Senna e al Tamigi, era naturale che la seducesse col suo oro l'America, ove potè esuberantemente soddisfare all'interesse e alla gloria, ove lasciò memorie indelebili, e viene ancora ricordata per la più famosa tra le cantatrici italiane che abbiano mai approdato a que' lidi. Reduce dall'America, invano tentarono Parigi, Londra e l'Italia di accaparrarsela con le più larghe promesse; la sola Pietroburgo potè aver la fortuna d'imparadisarsi nel soave suo canto, canto d'inspirazione più che d'arte, benchè in arte fosse maestra. Non si possono descrivere colla penna le ovazioni, di che andò colma sulla Newa: il Pubblico ne aveva fatto un oggetto d'idolatria, e la Imperial Corte la invitava sovente nelle sontuose sue sale, la copriva di doni, e creavala, in un col Tamberlich, Cantante di Camera. Ma può la gioia durare quaggiù? Quando tutto ci arride, quando camminiamo sui fiori, non è allora che morte ci coglie? Angiolina Bosio, terminata a Pietroburgo gloriosamente al solito la stagione 1858-59, si recò dopo a dar dei Concerti a Mosca con alcuni artisti della sua elettissima Compagnia, e, di ritorno, gravemente infermò. Il marito, il sig. Xindavelonis, non si accontentò di chiamare un medico, ma ne consultò diversi, e tutti, dinanzi all'intensità della malattia, furono minori di se stessi e della scienza...... Dopo pochi giorni,

il 13 aprile 1859, spirò. La sua morte fu sciagura universale, irreparabile. Il telegrafo annunziò la triste novella, e i giornali si vestirono a lutto. D'una pompa straordinaria furono i suoi funerali, nè a un feretro forse mai si gettarono tante corone. La Bosio avea preso il posto delle Malibran, delle Sontag, e Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi trovavano in lei una sublime esecutrice. Quando, con un sentimento che poteva dirsi unico, cantava nella *Traviata* le commoventi parole: *Gran Dio morir sì giovane*! chi mai avrebbele detto che a lei pure doveva toccare tal sorte, a lei fiore di bontà e di valentia!

BOTTESINI ANTONIO. Famoso suonatore di contrabbasso, nativo di Crema. È allievo del R. Conservatorio di Milano. Egli operò prodigi sul suo istrumento, e *ne fece un violino*, come disse un giornale francese. Con esso egli fa piangere, fremere, palpitare: in quelle dure ed aspre corde ha trovata quella del cuore, e suono senza espressione è inutile suono. Nella maravigliosa etá del gaz, del vapore e del telegrafo doveva sorgere anche chi portasse la rivoluzione negli istrumenti e facesse cantare, a così esprimerci, il contrabbasso: il mago è il Bottesini. Egli corse l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, l'America, e dovunque sorprese. È autore di molte composizioni pel suo istrumento, nelle quali si trovano in una perfetta alleanza la fantasia e la scienza, il buon gusto e l'effetto. Bottesini compose pure delle Opere, ma abbiamo già detto in altro luogo, che i concertisti sono di rado, anzi mai, felici compositori di Opere. A Parigi espose un'Opera dal titolo: *L'Assedio di Firenze*, a Milano *Il Diavolo della Notte*, ma l'Italia venera sempre il Bottesini come grande suonatore di contrabbasso.

BRAGA GAETANO. Violoncellista e Compositore. Nacque in Napoli il 10 giugno 1829 da poveri, ma onesti parenti, e fu allievo di quel Conservatorio. La sua potenza come violoncellista è straordinaria; tale è il giudizio di tutti i Pubblici, che l'hanno udito e ammirato; Parigi lo chiama sommo, e Parigi, sede dei più celebri Concertisti, è giudice competente. Come Compositore, egli gode fama non meno stabilita. A Napoli scrisse per la Borghi-Mamo e Giuglini *Alina la Spregiata*, che tanto piacque a quel Teatro del Fondo da essere subito riprodotta al San Carlo. A Vienna espose la sua *Stella di San Germano*, Opera che si rappresentò per più sere col più grande

successo, e con le lodi di que' fogli, i quali, per foga di municipalismo e rivalità di nazione, non sono troppo inchinevoli a favorire gl'ingegni italiani. A Napoli produsse pure un'altra sua lodatissima Opera intitolata *Il Ritratto*, che mirabilmente eseguirono i due artisti-colossi, Coletti e Fraschini. L'Impresa del Teatro Italiano di Parigi, ove da qualch'anno soffermasi, ed ha seggio distintissimo fra i più celebri istrumentisti, lo invitò a scrivere una nuova Opera, *Margherita la Mendicante*, che ha assai piaciuto colla Borghi-Mamo a protagonista. Gaetano Braga è uomo di molta scienza e di molta immaginazione, e mostrò in questa sua ultima Opera come egli sappia esprimere col linguaggio delle note i più dolci affetti.

BRAMBILLA GAETANINA. Nacque in Milano da agiata famiglia. All'età di dieci anni ebbe le prime nozioni di musica. Dopo qualche mese, avendo il suo istruttore M° Bruschetti scòrto in essa non ordinario talento, consigliò i di lei parenti a darle un'educazione compiuta, ed entrò quindi in quel Conservatorio. Finiti i suoi studi, e rimasta disgraziatamente orfana, dovette per necessità appigliarsi alla carriera teatrale, facendo la sua prima comparsa in autunno a Varese, ov'era Impresario il Duca Litta. Passò il carnovale a Vercelli, poi venne subito scritturata pel Teatro di S. M. la Regina a Londra. Trieste, Treviso, Brescia, Milano, Parma, Modena, Barcellona (nell'anno 1850, con la De Giuli, la De Roissi, Baucardè, Roppa e Valli) furono testimonii della sua valentia e dei suoi trionfi. Genova, Faenza, Sinigaglia, Bologna, Torino, Venezia, Verona e Vienna le prodigarono ovazioni e fiori. Amsterdam fece lo stesso. Gaetanina Brambilla, maritatasi col giovane Maestro Gustavo Marulli, vanta una delle più belle voci di contralto che mai si conoscano, e per soprappiù canta con un gusto squisito e con que'modi eleganti, che sono un privilegio della nostra scuola italiana. Ella è soprannominata la regina delle *Azucene*.

BRAMBILLA MARIETTA, TERESA E GIUSEPPINA. Marietta Brambilla fu un contralto di grande rinomanza. Nacque ne'primi anni di questo secolo a Cassano d'Adda. Ebbe voce soave ed oltre modo simpatica. Fu un vero modello di precisione e di buon gusto, e quindi tanto in Italia come all'estero ottenne applausi entusiastici. Sono già molti anni che si è ritirata dalle scene in Milano, ove aperse privata scuola, e fa allievi al bel canto. È autrice di *Esercizii e Voca-*

lizzi per soprano in chiave di sol, adottati dal Conservatorio di Parigi: autrice di Melodie, di Romanze, di Ballate, d'Ariette, ecc.

Sua sorella Teresa si è pure meritata una bella rinomanza. Esordì al Teatro Italiano di Parigi nel *Nabucco,* e corse onorevole e brillante carriera. A Firenze, a Napoli, a Torino, a Venezia, a Parigi, ecc. ecc., ebbe onori ed ovazioni. Da qualche anno si è fermata in Odessa, e pare abbia lasciate le scene.

Brambilla Giuseppina è la terza Musa di codesta famiglia. Anche essa onorò il puro stile e la vera scuola, e colse applausi ne' primarii Teatri. Qualch'anno fa, si fece sposa al tenore Corrado Miraglia, siciliano, artista di qualche merito, e Autore di un *Album Musicale*, pel quale la Corte di Portogallo lo creò Cavaliere.

BRAMBILLA PAOLO. Maestro compositore di musica. Nacque a Milano nel 1786. Fece i suoi studi al Conservatorio di Napoli. Il celebre Salvatore Viganò, l'Omero dei coreografi, gli offerì la composizione dei pezzi principali delle sue musiche da Ballo, ove inseriva altresì classici brani, da quell'uomo di buon gusto e di profondo sapere ch'egli era; però la musica dei ballabili potea dirsi tutta fattura sua, e la originalità e vivacità dei pensieri, non che la leggiadria dell'istrumentare, in lui s'ammiravano sempre e per modo, ch'ei fu in quel genere proclamato inarrivabile. Sono celebri le danze musicali del Brambilla nell'*Otello* e nella *Giovanna d'Arco*. Scrisse pure per Teatri; scrisse musiche sacre, e fuvvi un momento che in Milano non si facevano solenni funzioni in nessuna chiesa, senza che egli non vi avesse parte. La sua Opera più fortunata fu il *Carnovale di Venezia*. Amava infinitamente la caccia, ma non dimenticava mai l'arte, per la quale potea vantarsi d'avere vissuto. Morì in Milano nel 1838, e lasciò una figlia che rifulse per molti anni fra le più festeggiate prime donne d'Italia, e che si congiunse in matrimonio al tanto noto tenore G. B. Verger.

BRICCIALDI GIULIO. Celebre concertista di flauto, nato in Terni il 2 marzo 1818. Come Sivori e Bazzini col violino, come Adolfo Fumagalli col piano-forte, come Ernesto Cavallini col clarinetto, come il Bochsa coll'arpa, il Briccialdi si formò una riputazione europea col suonare il flauto, di cui conosce tutte le risorse e tutti i segreti, e in cui oggidì non ha forse rivali. Egli ha pure percorsa l'America, fu al Brasile, ed anco in quelle regioni lasciò

imperitura rinomanza. È autore dell'invenzione dei flauti alla Böchm, della leva di *si bemolle*, la quale porta il suo nome su tutti i flauti che si fabbricano a Parigi, a Londra, riconosciuta e adottata dal Böchm stesso. È autore di composizioni originali e di molto merito, e al Carcano di Milano fece rappresentare una sua Opera dal titolo: *Leonora de' Medici*. Ultimamente al Teatro Nazionale di Torino gli venne il ticchio di trasformarsi in Direttore d'Orchestra, ma non sappiamo se quest'usanza sarà per prendere voga in Italia. I primi violini non vorranno lasciarsi detronizzare così facilmente. Ad ogni modo sarà un tentativo che ci proverà semprepiù quanto il Briccialdi sia padrone dell'arte sua.

BROFFERIO ANGELO. Giureconsulto, Oratore politico, poeta, canzoniere di egregia fama in dialetto piemontese, storico, giornalista, commediografo, nacque di civile famiglia in Castelnuovo-Calcèa nell'Astigiana, l'anno 1802. All'Università di Torino, studente in leggi, brillò per buone composizioni poetiche, improntate di liberi sensi più che i tempi comportassero. Avvocato, acquistossi grande celebrità nelle cause criminali e nel giornalismo letterario, mentre coltivava con non mediocre successo il Teatro. *Il Vampiro, Mio cugino, Angelica Kauffmann,* e *Salvator Rosa* più di tutte, sono le produzioni teatrali che lo collocarono fra i migliori che ai giorni nostri calzassero il socco. *Il Tartuffo politico,* lavoro improntato delle passioni politiche del giorno, ha buoni effetti scenici; ma, come tutte le opere di simil genere, diè luogo ad accesi e non sempre imparziali giudizii. Anche la tragedia tentò Brofferio, e molto si parlò a suo tempo della tragedia *Vitige Re dei Goti,* allegoria politica assai trasparente. Lo spirito, la causticità, l'epigramma sono profusi a piene mani nelle commedie brofferiane, i cui difetti per altro riconobbe testè candidamente l'autore stesso nelle *Memorie* che va stampando col titolo: *I miei tempi*. Egli era giovine quando le scrisse; aveva fretta, e poco paziente nel limare andò pago del successo che ottennero, e della popolarità che gli procacciarono.

BRUGNOLI AMALIA. Distintissima allieva della Scuola di Milano, nacque in quella capitale stessa da genitori che percorrevano la teatrale carriera. Di figura leggiadrissima, e con le più belle disposizioni, esordì con un passo per lei espressamente composto dal

celebre Blasis, e il successo fu brillante, felicissimo. Venne fissata per Firenze, e ballò nell'*Astolfo e Giocondo* di Armando Vestris, il quale ha non poco contribuito a far emergere il di lei merito. Entrambi andarono a Vienna, e v'ebbero l'eguale esito, soprattutto nel Ballo *La Fata e il Cavaliere*. Volendola a compagna, il Blasis la fece scritturare pel Teatro Grande di Roma, ove l'egregia coppia, si per la composizione, che per la esecuzione, conseguì elettissime palme; passati a Livorno e a Firenze, vennero salutati dalle ovazioni stesse. Il Blasis tornò a Parigi, e la Brugnoli mosse al R. Teatro San Carlo di Napoli, ove si mantenne per molti anni nella estimazione del Pubblico. Colà conobbe il ballerino Samengo, e diventò sua sposa. Allora prese parte a quasi tutti i balli del repertorio; emerse particolarmente nel *Conte Pini*, lodatissimo lavoro del suo consorte, che può dirsi abbia fatto il giro di tutta Italia. Terminati i loro impegni con quella Direzione, dissero addio per sempre alla scena.

BUZZI ANTONIO. Maestro compositore, romano. Egli ha più dottrina che inspirazioni, più scienza che originalità. Il *Saul* è forse la migliore sua Opera; e diffatti venne rappresentata in moltissimi Teatri, e in tutti piacque. Scrisse pure per la Spagna *La Lega Lombarda*, che anni dopo riprodusse poi al Teatro Carignano di Torino. Fu trovata una bellissima musica, ma monotona di forma e povera d'immagini; tanto è vero che nel 1859 si tentò invano di farla risorgere dagli scaffali degli Editori, ove tornò ben presto a dormire placidi sonni. Scrisse altre Opere, che, appena nate, morirono. Abita generalmente in Milano, ove dà lezioni di bel canto: arringo in cui non avrebbe rivali, se volesse seriamente occuparsene.

BUZZI ISABELLA. Mancava ai vivi il 25 marzo 1852 in Firenze la riputata artista drammatica Isabella Buzzi, nativa di quella città, che nei suoi ultimi anni traeva lo scarso alimento da qualche sua recita con quei dilettanti. Ebbe nell'arte comica fama di valentissima attrice, ed appartenne alle primarie riunioni drammatiche della Penisola, nelle quali mostrò evidentemente qual genio possedesse, e di quali favori i Pubblici la facessero obbietto. In chi la conobbe, ne'suoi confratelli, resterà di lei sempre la più dolce ricordanza.

BUZZOLLA ANTONIO. Il maestro Antonio Buzzolla nacque in Adria, ed è figlio del fu Angelo, che sostenne colà per ben trent' anni il duplice carico di maestro e d' organista della Cattedrale, e l'altro di primo violino del Teatro. Appalesò sin da fanciullo un distinto talento per la musica; quindi venne esercitato dal padre nel maneggio di varii strumenti.

Avea passata di poco l'età di tre lustri, quando, affinchè potesse trovare più potenti incentivi d' emulazione, l'anno 1831 il padre lo inviava e raccomandava a Venezia.

Ammesso in quel gran Teatro la Fenice a trattarvi dapprima il violino, indi il flauto, e reso carissimo in tutti quei musicali ritrovi, oltre che per la gentilezza delle sue maniere, per la sua gran valentia come accompagnatore al piano-forte, cominciò a dar saggi non dubbii del molto suo genio per la composizione.

Dopo aver scritto per proprio esercizio, ed anche per compiacere quei migliori dilettanti, parecchi graditissimi pezzi vocali, nell' autunno 1836 diede al Teatro Gallo un'Opera semiseria, il *Ferramondo*, che venne sommamente applaudita, replicata per molte sere, e riprodotta in seguito con pari successo a Trieste ed a Mantova.

Consigliato e coadiuvato dai Veneziani nel 1837, recossi a Napoli, onde ricevere dal celebre Donizetti una dottrinale, regolare istituzione nell'arte del comporre. Colà tra non molto, incaricato dall' esimio suo maestro, scrisse la sinfonia d' una Cantata che il Donizetti dava nel Teatro S. Carlo per festeggiare la nascita d'un Infante Reale. Compose inoltre varii pezzi vocali staccati pei Teatri di quella Capitale; e siccome le società musicali napoletane amavano di sentirlo cantar canzonette nel nostro dialetto, così cominciò a scriverne egli medesimo, dando origine per cotal modo a quelle sue Raccolte favoritissime ch'ora girano tutta Europa.

Scorsi due anni circa, il Buzzolla tornò a Venezia, e vi passò l'anno 1840 a studiare da sè. La primavera del 1841 scrisse per il Teatro Gallo *Il Mastino*, Opera nella quale ei mirò a dar prova delle cognizioni acquistate.

Nella primavera del 1842 diede alla Fenice l'Opera buffa: *Gli Avventurieri*, con fortunato successo.

Lo stesso anno poi presentò a quella Società di S. Cecilia una Messa a quattro parti e a piena orchestra, suo primo lavoro sacro, nel quale fece conoscere come alla dignità dei musicali concetti,

che al tempio s'addicono, ci sapesse congiungere la soavità delle facili melodie.

Chiamato nel 1843 a Berlino a disimpegnare il carico di maestro in quel Teatro d'Opera italiana, resosi a tutti bene accetto, gli fu commesso di scrivere una Cantata allegorica per l'onomastico di S. M. ivi regnante, ed ebbe l'onore di dar lezioni di bel canto alle nipoti del Re, l'onore d'essere invitato più volte a dirigere i Concerti di Corte, e quello ancora di stringere relazioni coi più chiari maestri della Germania.

Visitata quella terra tutta, la Polonia, parte della Russia, indi passato a Parigi, desideroso di riabbracciare i fratelli e gli amici, e di respirare alcun poco l'aria natia, nel settembre del 1846 fece ritorno ai patrii lidi, recando la sua bellissima Messa di *Requiem* a quattro parti e a grande orchestra, che viene a quando a quando replicata nella ricorrenza di solenni esequie.

Nel 1847-48 diede alla Fenice l'*Amleto*: Opera che fu accolta con gran plauso, malgrado le politiche agitazioni, per le quali i teatrali spettacoli venivano abbandonati.

Le commozioni del continente lo consigliarono a non intraprendere allora nuovi viaggi, e, cessato il blocco di Venezia, assunse di scrivere ancora per la Fenice l'*Elisabetta di Valois*, altro lavoro degno di lui.

Apertagli dal fu maestro Giannagostino Perotti la via al posto di lui coll'adesione del Governo, il Buzzolla venne nominato Maestro Primario della Cappella della Basilica di San Marco, dove ogni anno fa udire lavori musicali di dotta e sublime fattura.

C

CAGGIATI ETTORE. Nacque in Parma il dieci gennaio 1817 da onesti ed agiati negozianti. Il suo primo institutore si fu il chiaro maestro Pietro Torrigiani, Autore di Opere varie, e critico dotto e coscienzioso. Chi poi lo perfezionò al bel canto fu il non mai abbastanza compianto Luigi Mauri, allora maestro del Conservatorio di Milano. La sua prima comparsa avvenne al Teatro San Carlo di Lisbona colla *Sonnambula*, in compagnia del celebre Coletti e della Galvi-Neaus, mancata troppo presto allo splendore dell'arte. Dopo Lisbona risuonarono per lui d'applausi le scene di Cadice, di Siviglia e di Bar-

cellona, e in Italia acclamaronlo valentissimo Ravenna, Macerata, Rovigo, Livorno, Verona, Vicenza, Padova, Udine, Milano, ove il M° Giocondo Degola scrisse un'Opera per lui. Non sappiamo il perchè sia scomparso dalle scene così presto.

CAGNONI ANTONIO. È nato nel 1828 in Godiasco, provincia di Voghera, da Giovanni e Serafina Nobili. Suo padre era dottore in medicina. Dopo avere studiato per poco più di due anni la musica sotto il M° Felice Moretti di Pavia, entrò nell'anno 1842 nel Conservatorio di Milano. Ultimato il corso di contrappunto sotto la direzione del M° Ray, diede nel 1845 il primo saggio di composizione coll'Operetta, *Rosalia di San Miniato*. Nominato poi a Censore e Maestro di composizione il notissimo Frasi, potè meglio continuare i suoi studi. Nel 1846 scrisse *I Due Savoiardi* (semiseria), e nel 1847 *Don Bucefalo*. Uscito dal Conservatorio, venne tosto invitato a Genova a porre in iscena al Carlo Felice, nell'autunnale stagione, il suaccennato *Don Bucefalo,* e l'esito fu di pieno splendore, cosicchè quell'Opera passò da un paese all'altro, e può dirsi abbia fatto a quest'ora il giro d'Italia non solo, ma d'Europa. Gli è un genere elegante, brioso; non mancano nuovi e brillanti motivi; la buona scuola vi è accarezzata e seguita; l'istrumentale è scorrevole, dotto, senza clamore, e basterebbe *D. Bucefalo* a far bella la fama del Cagnoni. Scrisse pure: pel Teatro Re di Milano, *Il Testamento di Figaro* (carnevale 1848): pel Carlo Felice di Genova, *Amori e Trappole* (primavera 1850): per la Canobbiana di Milano, la *Valle d'Andora* (primavera 1851): per Santa Radegonda, *Giralda* (1852): pel Nazionale di Torino, *La Fioraia* (autunno 1855): pel Carlo Felice di Genova, *La Figlia di Don Liborio* (autunno 1856). Ha pure composta un'altr'Opera, *Il Vecchio della Montagna* (seria), che non fu per anco rappresentata. Nell'agosto del 1852 venne nominato Maestro della Cappella di Vigevano, e da quell'epoca in poi si è pur sempre occupato del genere sacro: i Torinesi udirono nel 1859, eseguita nel maggior tempio, una sua *Messa Funebre* per l' Anniversario della morte di Carlo Alberto, e venne trovata un eccellente lavoro. Il Cagnoni fu a Marsiglia nell'estate 1849 come Maestro Concertatore per l'Opera Italiana, e alla rappresentazione del suo *Don Bucefalo* venne regalato dal corpo dell'Orchestra d'una magnifica corona. Vi fu nuovamente nel 1852, prima d'andare a Vigevano. Egli è Autore di varii pezzi istrumentali e per camera, che semprepiù

confermano la profondità del suo sapere, e la gentilezza del suo ingegno.

CALLOUD GIO. PAOLO. Caratterista eccellentissimo. Nacque in Parma da onesta ed agiata famiglia l'undici novembre del 1811. Fece studi regolari, e immischiatosi nel 1831 in affari politici, fu dal Governo Ducale confinato a S. Secondo, nelle adiacenze di Parma, ove logorava i suoi giorni, consacrandosi, come dilettante, all'Arte Drammatica. Tornato in patria per la morte di suo padre, fu dai suoi famigliari interessi obbligato ad abbracciare il commercio, che esercitò per ben otto anni, trovando sempre qualch'ora da dedicare alla sua prediletta Talia. A quel torno andò a Parma la R. Compagnia Sarda, e invaghitosi il suo Direttore sig. Gaetano Bazzi delle non comuni qualità del Calloud, lo scritturò come *amoroso e brillante.* Dominato dalla sua passione, lasciò affari, patria ed amici, e divenne commediante. Esordì al Teatro Re di Milano, ed il suo successo è stato tale da dovergli presagire fin d'allora la più ridente carriera. Trascorsi due anni al fianco di Vestri, della Marchionni, della Romagnoli, e degli altri esimii che formavano quell'invitta falange d'attori, passò sotto le bandiere del Capo-Comico Angelo Lipparini, col quale tentò il ruolo di caratterista. L'esito corrispose alle speranze che se n'avevano, e da que' dì il nome del Calloud rifulse con quelli del Vestri e del Taddei. Fu con Gustavo Modena, fu col Pezzana, e dal 1851 in poi non lasciò più la Compagnia Domeniconi, della quale è principale adornamento. La stampa è stata giusta con lui, e non poteva essere altrimenti; scrivere la storia contro i fatti, e così adulterare la verità, è vile ufficio, che in un secolo illuminato e gentile non dovrebbe più trovare chi lo compia. Il veneto Locatelli, uno de'pochi giornalisti che non abusarono mai della loro missione, e che sempre giudicarono con rettitudine di coscienza, disse che l'*arte di mascherarsi è in lui perfetta*, e che *il principale suo pregio è la somma industria con cui imita tutti i suoi caratteri, acconciando ad essi gli atti, il portamento, il tuono più proprio a darne risalto.*

CALZOLARI ENRICO. Nacque a Parma il 22 febbraio 1823. La sua famiglia avevalo destinato al commercio. Come un fiore dei proprii giardini, si coltiva in Italia il bel canto, cosicchè mai non mancano nuovi amatori e seguaci: fra questi fuvvi il Calzolari, che aveva sortita dalla natura la più bella e soave voce. Ebbe i primi rudi-

menti in musica dal professore Bourkard. Espostosi a un Concerto all'Accademia di Parma, nell'aprile del 1837, indi presentatosi al fianco del celebre Cosselli a cantare il second'atto della *Lucrezia Borgia*, riportò tale un successo, e diede di sè così brillanti speranze, che a spese dell'Imperatrice Maria Luigia andò a Milano a perfezionarsi sotto la scorta dell'egregio M° Giacomo Panizza, testè mancato a' vivi in Milano fra 'l generale compianto. Il Calzolari ben tosto potè prodursi nelle sale dell'aristocrazia milanese, e cogliervi onori invidiabili. Esordì dopo, nel carnevale 1844-45, alla Scala di Milano nell'*Ernani*, Impresario il Merelli, avendo a colleghi i coniugi Debassini e Bouché. Il successo fu splendidissimo. All'indomani de'suoi trionfi il Calzolari sposò la sorella dei fratelli Cavallini, grande violinista l'uno, e l'altro professore di clarinetto ancora senza rivali. Recatosi a Vienna, rifulse anzi tutto nelle Opere di Donizetti, di Rossini e di Bellini, che precipuamente convenivano alla natura della sua voce e al suo metodo. Da Vienna passò a Brescia, poi in Alessandria, poi a Trieste con la De Lagrange e Morelli. Di ritorno a Vienna, Lauro Rossi scrisse espressamente per lui un'Opera, ch'egli eseguì colla Tadolini, con Rovere e Colini. Nel 1847 a Milano, in carnevale, il M° Bona dovette ad esso il fausto esito del suo *Don Carlos*, che ebbe ad altri interpreti la Steffenone e Marini. Stabilita la sua riputazione, confortato dall'amicizia e dai consigli d'un Rubini, trasse a Madrid colla Bosio e Fornasari; indi a Londra al Teatro della Regina, colla Lind e la Sontag; indi a Parigi, ove non poteva mancargli il voto generale. Scritturato dalla Direzione Imperiale di Pietroburgo nella stagione del 1857, non lasciò mai più quelle scene, per quanto lo si cercasse a Parigi, a Londra ed a Vienna. Tanto è vero che nel marzo scorso firmò un nuovo contratto per le stagioni 1860-61, 1861-62. Calzolari cantò sempre coi più celebri artisti. Il suo repertorio si compone delle Opere seguenti: *Ernani*, *D. Giovanni*, *Il Matrimonio Segreto*, *L'Italiana in Algeri*, *Fidelio*, *La Figlia del Reggimento*, *Il Barbiere di Siviglia*, *la Cenerentola*, *Lucia*, *Anna Bolena*, *Don Pasquale*, *L'Elisir*, *La Sonnambula*, *Maria di Rohan*, *Gustavo III*, e *La Cesta di Melarancie (Corbeille d'oranges)* a Londra. Ha già fatto non indifferente acquisto a Corbetta, in Lombardia; e come Velluti alla Mira o Rubini a Romano, egli trarrà fra qualche anno placida vita, benchè la scena non sia stata a lui foriera che di compiacenze e di gioie.

CAMBIAGGIO CARLO. Buffo comico celebratissimo, nato in Milano nel 1798. Suo padre Melchiorre era negoziante e commissionario in seta, e fu per parecchi anni *Abate della Camera,* che equivaleva a presidente. Perdette il suo affettuoso genitore a sei anni. Ebbe i primi rudimenti di grammatica nel 1808 da F. Ozanam, protomedico di Milano, membro dell'Università di Parigi; da esso imparò la lingua francese. Nel 1810 entrò nel collegio di Parabiago, ove fece il corso di Belle Lettere e di Filosofia, avendo a precettori il Cav. Canonico Landini da Corfù, e D. Domenico Reina. Terminati i suoi studi, sua madre l'avviò per la carriera del Commercio. A 17 anni apparò per istinto la musica: prima il violino dal professore Cavinati, poscia il contrabbasso dal prof. Rachel. Fu ammesso come Accademico Onorario Filarmonico al Teatro Filodrammatico: le vicende commerciali obbligaronlo a fruire dell'arte musicale e del suo istrumento. È stato il contrabbasso prediletto dei Maestri Bonfichi, Ray, Mayr, Brambilla nelle loro musiche sacre, e venne aggregato all'Orchestra della Scala. Il M° Ray, sentendolo canticchiare pezzi buffi, lo persuase a slanciarsi nella teatrale palestra; e di fatti, prodottosi una sera del 1829 in privata Accademia, un Impresario che era presente scritturollo, e quindi cantò in carnevale a Varallo. Di là passò a Pavia, e il successo suo fu così clamoroso da diventar l'idolo degli studenti e la delizia della popolazione. Facendosi ogni dì più vivida la sua fama, percorse tutti i principali Teatri d'Italia, di sè dovunque lasciando le più grate memorie, e per tre e quattro e sei stagioni in ogni città ritornando. Ebbe a colleghi i più famosi artisti dell'epoca, la Malibran, la Tadolini, la Ungher, Luigia Boccabadati, la Schütz, la Gazzaniga, Donzelli, Poggi, Guasco, David, Basadonna, Cosselli, Giorgio Ronconi, Frezzolini, Scalese, ecc., ecc. Creò le parti di *Columella,* di *D. Procopio,* del *Chi dura vince,* del *Crispino e la Comare,* degli *Esposti,* del *Pipelet,* e fu insomma un artista superiore a qualunque elogio, e quello ch'è più, dell'antica e buona scuola. Aveva 117 spartiti di repertorio, 41 dei quali scritti per lui. La sua intelligenza, la sua vivacità, il suo brio, la sua prontezza, i suoi sali comici gli assicurarono un distintissimo e primario seggio nell'arte, che, sebbene sparsa di invidiosi e maligni, l'ebbe sempre in grande stima. Quantunque ancora acclamatissimo, abbandonò il Teatro, e aperse un Ufficio di Corrispondenza in Milano, che sotto la scorta de'suoi lumi e della sua esperienza non potrà a meno di non prosperare. Carlo Cambiaggio

è pur cultore delle Muse, e abbiamo varie sue poesie in dialetto milanese assai lodate.

CAMBIASI ISIDORO. Isidoro Cambiasi nacque in Milano, di privata, ma doviziosa famiglia, il 10 maggio 1811. Privo del padre in ancor tenera età, attinse dal proprio cuore i generosi affetti che in altri a fatica coltivano l'educazione dei savii e la vigilanza paterna, dimodochè le ricchezze, che sogliono traviare la gioventù abbandonata a se stessa, porsero a lui l'opportunità di ben fare. Pietoso, sensitivo, soave, amò egli per istinto la musica, che, fatto adulto, amar doveva per conoscimento e per culto; e ad aprirgli tutti i segreti dell'Armonia gli sovvenne Amore, che dell'Armonia medesima disse moderatore l'antica Sapienza. Imperocchè, ammesso alle geniali assemblee che in sua casa adunava Paolo Branca, uomo coltissimo e pregiatore ed amico d'ogni splendido ingegno, conosciuta quivi la giovinetta Cirilla di lui primogenita, mirabile suonatrice di pianoforte, l'anima sua si confuse coll'anima di lei, e divennero marito e moglie. Inspirato così da una famiglia tutta armonia, nutrito dell'aura poetica dei Rossini, dei Donizetti, dei Mercadante, e di tutti gl'incliti spiriti che di casa Branca facevano in Milano il tempio delle Muse, Isidoro Cambiasi penetrò nei più reconditi arcani dell'arte divina, ed acquistò nel consorzio di que' sommi tutti i tesori della mente e del cuore che onorano l'uomo e il cittadino. Istituì la *Gazzetta Musicale* (Editore il Ricordi); protesse e ospitò gli artisti non fortunati; ebbe caro il suo paese, come la sua famiglia; non insuperbì delle pubbliche laudi; nascose il suo valore a se stesso, e zelantissimo del musico progresso, pose l'animo ad una grande opera ch'ei voleva intitolata *Manuale Biografico-Musicale*, lavoro di profonda dottrina, di vasta erudizione, di sottile estetica, che tutta abbraccia la storia antica e moderna dell'arte e de'suoi cultori, e che ai giudizii della critica unisce i dettami del giusto e i precetti del retto e del bello. Ma a troncare sì bel disegno sorvenne un fatale e crudele morbo, contro il quale la medica scienza non valse. Il 16 agosto 1853 Dio ritirò il suo spirito, e d'Isidoro Cambiasi non rimase alla terra che la fragile spoglia.

CAMMARANO SALVATORE. Poeta melodrammatico di chiara rinomanza. Nacque in Napoli il 19 marzo 1801 da Giuseppe e da Innocenza Mazzacane. Furono del Cammarano maestri di lettere

Quattromani e Rossetti, e di pittura il proprio genitore. Giovanetto ancora, si diè all'arte pittorica, ed in questo ramo eminentemente si distinse, avendo meritato più volte il premio della medaglia alle pubbliche mostre. Ma a compiere altra missione il Cammarano era serbato; la poesia, e non la pittura era quella che parlavagli al cuore e gli accendeva la mente. I suoi primi lavori furono alcuni drammi rappresentati al Teatro dei Fiorentini: *Baldovino*, *Un ritratto e due pittori, Si è spento il lume, Una Festa da Ballo, Due matrimonii all'oscuro, La Tomba e il veleno, Gioventù! vieni ad apprendere, Torvaldo, L'eroina dell'amor fraterno, Il Figlio sconosciuto*. Nel 1834 si volse di proposito al Teatro Lirico. Il primo melodramma fu *La Sposa*, rappresentata al Fondo con musica del M.° Vignozzi. Seguirono *Ines de Castro,* prodottasi a San Carlo con musica del M.° Persiani, e gli altri suoi libretti: *Lucia, Belisario, l'Assedio di Calais, Pia de' Tolomei, Roberto Devereux, Elena da Feltre, Maria di Rudenz, Poliuto, Ester d'Engaddi, Maria di Rohan, La Vestale, La Saffo, Cristina di Svezia, Il Proscritto, La Fidanzata Corsa, Il Reggente, Bondelmonte, Il Vascello di Gama, Alzira, Stella di Napoli, Gli Orazii e i Curiazii, Eleonora Dori, Merope, La Battaglia di Legnano, Luisa Miller, Folco d'Arles, Il Trovatore, Malvina,* che è stata l'ultima sua tragedia lirica data al S. Carlo di Napoli con musica del Cav. Pacini, e quasi quella stessa che fu sotto il titolo d'*Ines de Castro* musicata dal maestro Persiani. Strano e doloroso rannodamento di tempi! Apriva Cammarano e chiudeva la sua carriera coll'*Ines de Castro!*

Altri melodrammi del Cammarano rappresentaronsi; cioè *Luigi Rolla, Il Matrimonio per ragione, I Ciarlatani, Il Ravvedimento, Non vi è fumo senza fuoco.* Rimangono di lui altre tragedie compiute, e non rappresentate, come *La Sposa del Bandito, Teresa e Foscarini, Caterina da Broni, Virginia* (pel maestro Mercadante). Salvatore Cammarano fu anche amantissimo dell'arte drammatica, e molto si distinse fra i dilettanti della sua terra natale. Era socio dell'Accademia di Belle Arti di Napoli. Moriva la sera del 17 luglio 1852 in piena rassegnazione. Una folla di Accademici, letterati, pittori, cantanti e commedianti, quelli del Teatro dei Fiorentini, accompagnarono al sepolcro la bara dell'uomo amatissimo, e chiaro per tante virtù rare e pregiate, sì di mente che di cuore. Egli e il Solera furono i soli che seppero avvicinarsi a Felice Romani.

CAMPORESI VIOLANTE. Cantante celeberrima. Nacque in Roma. Suo padre era un egregio architetto. Passò a nozze col cadetto della famiglia principesca Giustiniani. I Milanesi, i Torinesi, Londra, Parigi ricordano il cantar nitido di questa acclamatissima artista. Possedeva voce estesissima di soprano, agilità perfetta, accento drammatico, avvenente figura. Era colta, istruita, e della più severa morale; infine, la vera regina del palco scenico. Rossini scrisse per lei *Bianca e Faliero;* Pacini *Il Barone di Dolsheim.* La cavatina, *Cara adorata immagine,* e *La luce del sole S'oscura per me,* hanno per lunga pezza regnato nella memoria del Pubblico milanese. Ma le generazioni si succedono, e tutto va in dimenticanza! Morì in Roma, dopo avere percorsa luminosa carriera.

Della Camporesi raccontasi un grazioso aneddoto. Nel 1816 cantava al Teatro Italiano di Parigi. Giunge una sera d'improvviso un amico, e le dice: « Si trova all'Ospedale de'pazzi un misero maestro di musica, ridotto a tal deplorabile condizione dai fischi, con che si salutò un suo spartito. L'infelice ha inteso per combinazione dal suo infermiere, che voi siete a Parigi; ha subito mostrato il desiderio di udirvi cantare, desiderio sì ardente, che, non avendo potuto appagarlo, passò dallo stato del delirio a quello del furore; hanno dovuto legarlo nel letto ». La Camporesi non volle sentir altro, e volò all'ospedale: si noti che ella stava per andare a cantare in una società, dov'era ansiosamente attesa. Colà giunta, e posta in una camera divisa solo per sottile parete da quella del delirante, incominciò a cantare una melodia d'Haydn. Gli astanti, radunati nella camera del furioso, osservavano farsi di mano in mano più mite la sua fisionomia, inumidirsi le sue pupille, indi irrigarsi di pianto il suo volto. Allora la Camporesi entrò, e ricominciò i suoi canti. L'infelice tolse dissotto all'origliere un pezzo di musica da lui composta sopra un'aria di Metastasio, e diedela da eseguire alla cantatrice. La Camporesi obbedì, arricchendola delle inspirazioni sue, nè quella musica mai parve sì bella. Il povero maestro gridò *bis.* Ella accondiscese senza indugio. L'illustre cantatrice non sarebbesi mai stancata di replicare, e il meschino fu ridonato alla calma. L'accompagnarono, nel partire, le benedizioni di tutti gli astanti, non che del pazzo tornato savio.

CANOVA GIOVANNI ANGELO. Nato in Torino nell'ottobre 1781. Dedicatosi prima alla mercatura, sentì poi tale una vocazione dramma-

tica, che lo condusse alla vita del Teatro. Si distinse in varie Compagnie, recitando specialmente *L'Odio Ereditario*, *Lauretta Gonzales*, *Filippo*, *Saul*, e la parte di *Cosimo* nel *D. Garzia* d'Alfieri. Sposò più tardi l'egregia attrice Angela Bruni, della quale fu sempre affettuoso marito. Mescolatosi ai Carbonari, come ardente patriota, subì a Lubiana varii anni di carcere, mentre Silvio Pellico, che nelle sue *Prigioni* fa menzione di lui, trovavasi prigioniero a Spilberga. Liberato per grazia sovrana, ritornò ancora per qualche anno alle scene; indi venne ricevuto nel 1844 come Maestro di Declamazione all'Accademia Filodrammatica di Torino, ove rimase fino alla sua morte, che avvenne nel maggio 1854. Il Canova scrisse pure una commedia, che venne con felice esito rappresentata, e lasciò un giudizioso e pregiato volume dal titolo: *Lettere sopra l'Arte d'Imitazione, dirette alla prima attrice italiana Anna Fiorilli-Pellandi*. Esse comprendono, come scrive Angelo Maria Ricci, tutte le teorie dell'arte, e potrebbero servire di codice.

CANZIO MICHELE. Scenografo distintissimo. Egli è nato sul finire dello scorso secolo in Genova, la quale, anche quanto a pittori, pagò il suo largo tributo all'Italia. Frascheri, Peschiera, G. Isola, l'autore di bellissimi affreschi e dei siparii de' Teatri Doria ed Apollo, sono nomi abbastanza noti e tali da illustrare qualunque nazione. Il Canzio è uomo di molto gusto e di molto spirito. Rifulse come professore d'ornato e di prospettiva. Come architetto poi non si guadagnò minori encomii, e fra le sue lodatissime opere d'arte mentovar si potrebbero il Monumento a Colombo, le grotte, i tempietti, i laghi, i castelli, che il viatore trova ed ammira nel famoso Giardino Pallavicini a Pegli, senza ricordare molti altri lavori d'occasione. La sua patria si gloria a buon diritto di avergli data la culla.

CAPECELATRO IRENE. Irene Capecelatro, nata Ricciardi, sortì la cuna nella città di Napoli. Suoi genitori furono Francesco Ricciardi, conte di Camaldoli, e Luisa de' Marchesi Granito. Educata alle buone lettere dalla più tenera età, apparvero ben presto varie sue leggiadre liriche poesie ne'giornali e nelle Strenne; e poi pubblicaronsi in alcune Raccolte, tra le quali una bolognese e l'altra, più conosciuta, e che venne stampata in Parigi nell'anno 1843, sotto il titolo di *Gemme o Rime di poetesse italiane*. In questo libro

figurano molte poesie sue, e tra esse la tanto nota *Sorrentina*, Canzonetta popolare che ha trovato favore dovunque, e tuttora viene cantata dal popolo nelle vie di Napoli. Colla *Sorrentina*, leggonsi nella collezione stessa l'altra sua Canzonetta, *La Zingana*, ed una Serenata Spagnuola *Imelda*, non che varii componimenti religiosi. Fu stampata altresì un'ampia Collezione delle sue Rime Liriche nell'anno 1842. In Milano nel 1848 uscì alla luce una piccola Collezione di sole quattordici canzonette per musica, intitolate la *Mandòla*, a cui dovrà far seguito più vasta raccolta di tutte le altre Canzonette e Romanze musicate della medesima Autrice, Raccolta che fornirà ottima materia ai Maestri-compositori. Suo marito, operoso non meno che abilissimo, pubblicò in Parigi nel 1840 molte canzonette della Irene nel di lui Album musicale, col titolo: *Écho de Sorrente*, ove figura la *Sorrentina*, e successivamente in altri tre Album, quali: *Les murmures de l'Orèthe*, *Quisisana*, e poi *Les Veillées de Baden*, Album stampato in Vienna nell'anno 1851. Altre ne pubblicò da lui musicate ed in Milano, ed in Firenze ed in Parigi, tra le quali: *Sveno,* duetto, *La danzatrice* e *Ida*. Varie novelle in verso scrisse ella: *Lucia*, *Il Segreto*, *Il Romito*, *Leonardo*, ecc. Merita particolar menzione la *Romilda di Marbach,* tutta grazia ed affetto, che apparve prima in una Strenna Napolitana, la *Sirena*, dell'anno 1845, poi nella Strenna del *Pirata*, e da ultimo in altra Strenna Napoletana del 1859. Fra le sue prose, oltre articoli di estetica inseriti qua e colà, noteremo una novella o romanzo intitolato, *Aroldo,* pubblicato nel Giornale l'*Omnibus,* l'anno 1845. Irene Capecelatro è autrice di molti Canti Sacri, che debbono in breve veder la luce. Anche di Opere teatrali fu fecondo l'ingegno versatile della nostra poetessa, cosicchè ella occupa un posto distinto tra gli scrittori drammatici e i librettisti. Oltre varie farse, commedie, drammi, sì in prosa che in verso, scrisse tre libri per musica che affrontarono la scena, e sono: *La Soffitta degli Artisti*, Operetta semiseria, musica di suo marito, rappresentata nel 1837, alla presenza della Corte, sulle scene della Accademia Filarmonica di Napoli: *Sara o la Pazza delle montagne di Scozia,* Opera rappresentata al Teatro Carolino di Palermo nel 1843, con musica del Conte Nicola Gabrielli: *Gastone di Chanley*, musica pure del suo consorte.

CAPECELATRO Cav. VINCENZO. Nacque in Napoli nel 1815, la notte istessa in cui Napoleone I fuggissi dall'Isola d'Elba. Recatosi in Francia con la famiglia, chè suo padre era emigrato dal Reame di Napoli per gli avvenimenti del 1820, studiò assiduamente il gravicembalo e l'accompagnamento sotto la direzione della madre, distinta e conosciuta dilettante napoletana. Nel 1825, recatosi a Roma, incominciò più gravi studi musicali, di cui diede ben tosto i più distinti saggi. Ritornato in patria nel 1830, si pose sotto la direzione del M° Ruggi, e quindi seguì il Corso del Conservatorio, ove era amatissimo dallo Zingarelli, che gli dava quotidianamente lezioni di contrappunto, e assai di lui si lodava. Nel 1834 scrisse una Messa a grande Orchestra, ad otto voci reali con cori, che venne tenuta in gran pregio: fra i molti cantanti che l'eseguirono, Gio. Pacini non isdegnò di prendervi parte come primo tenore. Diè alle stampe un *Albo* pei tipi del Girard, composto di ariette, duettini e quartetti. Compose per Napoli un'Opera in due atti, *La Soffitta degli Artisti* (con parole di sua moglie), e Donizetti assistette alle prove: Crescentini, Zingarelli, Conti, Testa la trovarono superiore ad ogni elogio, e un pezzo di essa era un anno dopo cantato in tutte le adunanze di Parigi da Lablache, Tamburini e Rubini. Al Teatro San Carlo di Napoli diede un'altra sua Opera, *Mortedo*, che eseguita dalla Tadolini, da Coletti e da Fraschini, procurò a lui e ai cantanti invidiabili allori. Questo spartito piacque molto anche alla Scala di Milano con la soavissima Hayez, col baritono Corsi e il Musich. Alla Scala ebbe pure fortuna il suo *Davide Rizio*, sopra poesia del gentile poeta Andrea Maffei, eseguito dalla Cruvelli, dal Superchi, dal Castellan e dallo Scappini. In Francia scrisse un pezzo per Mario, una Raccolta di romanze francesi e italiane con parole di Dumas, Scribe, Lamartine e Deschamps, ecc., ecc., e in Napoli diè in luce parecchi *Album* di diverso genere. A Parigi era ultimamente atteso, in una elegantissima edizione, il suo *Gastone di Chanley*, Opera che si produsse e tanto piacque a Firenze e a Ferrara, lodatissima poesia di sua moglie Irene Ricciardi.

CAPPELLETTI GAETANO. Celebre Stenterello, fiorentino.

Luigi Dal Bono, pur nato in riva all'Arno, secondo amoroso nella Compagnia di Pietro Andolfati, lasciò il suo nativo paese, e andò a Napoli a recitare al Teatro dei Fiorentini. Giunto in quella Capitale vide il Pulcinella, e, studiatolo, deve aver detto fra sè:

« Perchè anche la Toscana non possederà i suoi Pulcinelli, sotto altra denominazione? » Con questo pensiero in cuore, rivide i patrii lari, e creò lo Stenterello, carattere, più che maschera, divertente oltre modo, vestito a capriccio, a mille colori, con parrucca e con cappello a tre punte. Fece la sua prima comparsa col *Diavolo mal maritato a Parigi.*

Come avvenne del Moncalvo che superò il suo maestro Piomarta, così il Cappelletti eclissò il Dal Bono, e non solo si acquistò fama imperitura in Toscana, ma in tutta Italia, e ne sovviene di averlo visto menar vampo sui Teatri di Milano. Con la sua prontezza, col naturale suo spirito, coi suoi comici sali, con le sue allusioni di attualità (fin dove però lo permettevano i tempi, mentre allora non v'era cosa più facile ch'esser racchiusi in una prigione), acquistavasi le generali simpatie, e poteva dirsi padrone delle risa de'suoi spettatori. Il successo del Cappelletti suscitò, siccome suole avvenire in codesti casi, un profluvio di imitatori, una nuova generazione di Stenterelli, il migliore dei quali fu Amato Ricci, uomo di molta coltura, di molto brio, di non comune ingegno, che aveva saputo nobilitare in gran parte il suo carattere, cambiando il biricchino nella persona assennata e di proposito. Anche oggigiorno non mancano Stenterelli (non parliamo di quelli dei sociali convegni), e abbiamo il Cannelli, il Miniati, il Landini. Il Cannelli però è il solo che degnamente goda fama; e, per verità, egli cerca di camminare sulle tracce segnate dai Dal Bono, dai Cappelletti e dai Ricci.

Gaetano Cappelletti è morto da molto tempo nella sua natale Firenze.

CARAFA MICHELE. Nacque in Napoli da illustre lignaggio (dai Duchi Carafa), l'anno 1791. Imparò la musica per divertimento. Fu Aiutante di campo di Gioachino Murat. Caduto il regno di quel grande soldato, e rimasto privo di patrimonio, perchè cadetto di famiglia, dell'arte nobilissima dei suoni, che apprese per educazione, egli fece il proprio sostegno. Esordì in Napoli con la sua *Gabriella di Vergy* nel 1818, ed ebbe successo d'entusiasmo. Compose altre Opere per quelle celebrate scene; poscia recossi a Venezia nel carnovale 1822-23, ove diede l'*Eufemio di Messina,* che pur fu coronato dall'esito il più fortunato e il più legittimo. Compose per Milano l'*Adelina,* e altr'Opera Buffa per Roma. Dopo lo volle la Francia, andò a Parigi, e vi scrisse diversi spartiti, nei quali ri-

luceva la sua brillante fantasia, e al solito signoreggiava la scienza. *Le Solitaire* è stata l'Opera che rese più popolare il suo nome in riva alla Senna. Egli è uno dei più distinti Compositori italiani; fu fatto maestro direttore di quel Ginnasio Militare e Cavaliere della Legion d'Onore. Nell'anno 1855 fu messo in riposo, godendosi ora tranquillamente la pensione di dodici mila franchi annui.

CARPANI GIUSEPPE. Nacque in un villaggio della Brianza in Lombardia nel 1752, ed esalò l'ultimo anelito a Vienna nel 1825. È autore di opere musicali, poetiche, estetiche, dettate con molto brio e con rara dottrina. Le sue lettere, *Le Haydine*, lo levarono ad altissima nominanza. *Le Rossiniane,* ossia *Lettere musico-teatrali,* non illustrarono meno il suo ingegno; difese il gran Maestro di Pesaro dai pedanti e dagli invidiosi, e ne mostrò tutto il vasto sapere e il sovrano intelletto. Voglionsi pure ricordare *Le Mayeriane,* che sono una difesa del bello ideale contro Andrea Mayer. Se vi ebbero degli uomini che vissero per l'arte e pel suo incremento, egli è per fermo il Carpani.

CARRARO G. B. Commediante estimatissimo. Nacque in Padova nel 1800 da Teresa Miotto e Michele Carraro, soprannominato *il Furlanetto*, sendo la famiglia sua di alquanta distinzione nel Friuli: era molto popolare in Padova, perchè cantava, ballava, recitava e dipingeva a maraviglia. Comechè rimanesse privo delle paterne cure fino dall'età di quattro mesi, pur tuttavolta la affettuosa sua madre procurò di dargli la maggiore educazione; tantochè avrebbe potuto proseguire negli studi universitarii, se l'amore dell'arte comica non lo trascinava, alla florida età d'anni diecisette, nella Compagnia Colonnesi, come *secondo amoroso*. Brillò dopo come *primo amoroso* nella Compagnia di Gio. Andolfati, poscia nella Compagnia della celebre Gaetana Goldoni e di Luigi Riva, indi nel 1824 in quella della Internari a Napoli, in cui, oltre di essa, che salutavasi somma, folgoreggiavano la Perotti, Modena (padre), Internari, Paladini, Metello, la Dionigi, la Fabbris, ecc., ecc. Il maggior campo di codesta elettissima Compagnia era la tragedia, e il Carraro vi rappresentava nientemeno che l'*Oreste*, l'*Egisto* nella *Merope* e *Giasone* nella *Medea*, oltrechè eminentemente distinguevasi quale *Fulgenzio* negli *Innamorati*, e *Lindoro* nelle *Gelosie di Zelinda* del Goldoni. Nel 1825 tornò il Tessari con la sua comica truppa, formata di esimii

attori, quali erano la Tessari, Visetti, Prepiani, Canova, Miutti, Pincristiani Demetrio, Livini: il Carraro e la Fabbris, tanto bene accolti e festeggiati dall'intelligente Pubblico Partenopeo, furono riconfermati per cinque anni a quel Teatro dei Fiorentini. Il Carraro continuava a segnalarsi nel suo posto, anche a fianco dell'illustre De Marini, che lo voleva nelle sue commedie e ne' suoi drammi; e allora sposò Marietta Mari da Siena, sorella alla brava Dionigi, egregia prima donna contralto, che poi il Barbaja, delle sue rare doti vocali invaghito, scritturò pei suoi Teatri. Nel 1830 il Carraro, sul fiore dell'età, disse addio alla sua carriera, e seguì la moglie, che vittoriosamente percorreva le primarie scene italiane e straniere. Fu però sempre nemico dell'ozio, e in Ispagna ed in Russia, ove a dilungo si trattenne, presiedette alla direzione degli spettacoli. Tornato in Italia, e aggiungendo alla sua scenica esperienza la virtù della probità, fu rappresentante di varie accreditate Imprese, siccome è ora rappresentante dei Fratelli Marzi ai Regi Teatri di Milano, e ad un tempo direttore di scena, posto al quale in Italia non si dà ancora la dovuta importanza. Quant'esso sia utile e necessario ben lo sanno Londra e Parigi. La memoria ci ricorda parecchi che in tale qualità si distinsero su quelle rinomatissime scene, ma ci limiteremo qui a nominare Giuliano Placci da Faenza, ora impiegato presso l'Accademia Albertina di Torino, che con lode universale diresse per tanto tempo gli spettacoli di que' due Teatri Italiani, all'epoca delle Persiani, delle Grisi, dei Lablache, dei Rubini, dei Tamburini e dei Ronconi.

CARREY GUSTAVO. Famoso danzatore, francese. Sullo spirare del 1832, per consiglio e incoraggiamento del padre, che pur era ballerino, doveva il Carrey comparire sulle scene di Napoli, ma nol consentì quella Soprintendenza, adducendo a scusa non appartenere il giovine agli allievi della Scuola; non essersi di quell'età esposto alcuno a sì arduo cimento, nè volersi cominciare dallo *straniero*. Mentre si facevano le maraviglie come sotto il più bel cielo d'Italia si potessero dire tanti svarioni ad un tempo, ai Carrey padre e figlio si offerse il carnovale di Roma (1832-33), ove il valente Gustavo principiò a mandare gran luce di sè. Nel giugno 1833 venne fissato al Teatro Nautico di Parigi, che contava fra' suoi Maestri di Ballo il grande Henry. Nel 1835, in un con suo padre e suo fratello Odoardo, calcò il Teatro d'Amsterdam. Nel luglio del 1838

trionfò al *Grand'Opéra* di Parigi. A Vienna gareggiò di valentia e di zelo colla Taglioni, con Fanny Elssler e la Cerrito. Londra, Torino, Milano, Lisbona, e tant'altre città che non possiamo per brevità ricordare, lo battezzarono sommo, e ne fu padrino il merito.

CARRION EMANUELE. Rinomatissimo tenore, nato nell'Andalusia da distinta e nobile famiglia. Fece la carriera militare; poi, trascinato dall'amore della musica, la coltivò per modo, che potè collocarsi fra i più acclamati tenori della sua epoca. Nè egli salì a sì splendido seggio ad un tratto, non ignorando che *Ai voli troppo alti e repentini - Sogliono i precipizii esser vicini.* Percorse la carriera teatrale a grado a grado, come chi da soldato diventa generale; fu corista, seconda parte, primo tenore di provincia, indi Madrid lo battezzò esimio artista. Questo battesimo gli fu solennemente confermato in Italia, nel regno della musica, non che a Parigi, ove cantò col più felice successo, e ad onta del confronto con Mario. Torino, Venezia, Trieste, Milano, Roma, Vienna, Berlino, Amburgo, insomma le principali città d'Europa, lo colmarono ben a ragione d'ovazioni e d'applausi. S. M. la Regina di Spagna, a provargli il suo alto soddisfacimento, perchè tanto onori in lontani lidi la terra natale, lo creò cavaliere dell'Ordine di Carlo III. Emanuele Carrion è un tenore d'un merito straordinario. Oltrechè mantiene in fiore la bella e vera scuola, oltrechè sa unire alla dolcezza del canto italiano la vivacità spagnuola, eseguisce tutti i generi, ed è ciò sì vero, ch'ei sa destare entusiasmo, questa sera nel *Guglielmo Tell,* e domani nella *Cenerentola* o nel *Barbiere*. Il Carrion è chiamato dall'Arte *tenore enciclopedico.*

CARTAGENOVA ORAZIO. Baritono di rara valentia e di gran fama, nato in Genova nel 1800. Salito ben tosto ai primi onori, formò la delizia e la gloria dei principali Teatri d'Europa, e Roma, Vienna, Milano lo ricordano tuttora nei *Normanni in Parigi* e nel *Furioso,* in cui non ebbe rivali. La sua voce non potea dirsi delle più soavi e pastose, ma in quella vece spiegava un'anima che pochi cantanti ponno vantare; era attore sublime e perfetto. I più chiari Maestri de'giorni suoi hanno scritto per lui, e Saverio Mercadante lo amò come un fratello. Nel 1841 a Vicenza, ancora sul fiore dell'età, colpito da morbo causato da forti dispiaceri privati, cessò di vivere fra'l compianto de'buoni e di tutti coloro che hanno in pregio i sommi e veri artisti.

CASATI GIOVANNI. Coreografo rinomatissimo, di Milano. Suo padre, Carlo, marito di Antonia Barbieri, che era gioielliere e famoso dilettante di Ballo, divenne poi mimo di non comune valentia. Nel 1811 gli nacque il figlio Giovanni, che può dirsi frequentasse il Teatro fin dalla culla. Coralli, allora primo ballerino, scoprendo nel fanciullo belle disposizioni, consigliollo a farne un danzatore. Così fu. Giovanni Casati entrò come allievo in quella scuola, si distinse, esordì con onore alla Canobbiana, indi andò a Parigi a perfezionarsi sotto gl'insegnamenti d'Armando Vestris. Si produsse all'*Opéra*, e fu sì splendido il suo successo, che lo si voleva riconfermare invece di Albert. Accettò bensì un contratto alla Scala di Milano, e da quel punto il suo nome si cinse di viva luce. Il Casati, mercè le cure di sua madre, ha avuta una ricca educazione: imparò il violino, il violoncello, la viola, il contrabbasso, il contrappunto, come anche il disegno ed il canto, del quale non è ultimo cultore, senza parlare della lingua francese e della scherma, per cui ebbe pure valenti maestri. Le città da lui percorse qual primo ballerino assoluto furono Milano (moltissime volte), Firenze, Venezia, Torino, Genova, Bologna, Sinigaglia, Lucca, Faenza, Mantova, Napoli, Vienna, Lisbona. Il suo primo esperimento come coreografo fu un ballabile alla Scala per *La Donna Bianca*, con musica di Cesare Pugni, e sotto l'Impresa del Duca Visconti. Questo ballabile era tutto figurato; il vestiario del corpo di Ballo a due colori, quindi l'effetto pittorico (e notisi che l'astro del Rota non ancora brillava). A Lisbona, vedendo che i suoi primi saggi di Coreografia gli promettevano un avvenire raggiante, decise di coltivarla esclusivamente, e cominciò a comporre due Balli per quel Teatro San Carlo, a' felici tempi del Conte Del Farobo, che, vero mecenate delle Arti Belle, incoraggiava e splendidamente pagava gli artisti. Giovanni Casati compose i seguenti Balli: per Firenze, *L'ingaggio per inganno*, *Adone all'Isola di Ciprigna:* per Lisbona, *Orfeo*, *Lo Spillo*, *La Face*, *Zefiro e Flora:* per Mantova, *Caterina di Cleves:* per Milano, *Il Profeta Velato*, *Don Giovanni di Marana*, *Il Diavolo a quattro*, *Iselda di Normandia*, *Abdelkader*, *Sardanapalo*, *La Duchessa di Mazzarino*, *Giovanni di Leyda*, *Nadilla*, *Tutto d'oro*, *Il Saltimbanco*, *La Schiava*, *Le figlie della guerra*, *I Misteri delle scene*, *Le Rosiere*, *Shakespeare*, *Manon Lescaut:* per Genova, *Lo Spirito danzante*, *Diavoletta*, *Il Beone*, *La Rivincita*, *Ola-Alves:* per Londra, *La Belle du Nord*, *Les deux portraits*, *La Nayade*, *Corilla*. Il Casati

è un coreografo che cura l'effetto, ma non ne abusa: conosce il gusto dei Pubblici, e sa compiacerli, però senza lasciarsi imporre. È leggiadrissimo compositore di danze, e in lui si vede l'artista educato alla buona scuola e fornito di fervida fantasia, coi quali pregi soltanto si sale a durevole ed alta rinomanza. La musica de' suoi Balli è quasi tutta fattura sua, il perchè ha diritto, ben più che molti, anche al titolo di maestro.

CASTAGNOLA VISSEI GIUSEPPINA. Rinomatissima dilettante e cantatrice, genovese. Tenne lungamente lo scettro fra le dilettanti di canto di Genova. La sua voce limpidissima e la sua bella e distinta agilità la fecero proclamare rivale della Tadolini, nel dilettantismo; e di vero, eseguiva a maraviglia tutti i pezzi, in cui quella somma artista emergeva. La Castagnola fu figlia ad egregio Maestro dilettante e Compositore, e così vicende di fortuna non l'avessero tratta sul Teatro, allorchè più non le arrideva giovinezza. Tuttavolta calcò con successo non facili scene. Il Carlo Felice di Genova nel 1849, il Carcano di Milano e il Teatro di Piacenza, l'estate e la primavera del 1850, resero ampia giustizia ai suoi talenti.

CASTELBARCO Conte CESARE. Compositore-dilettante milanese, d'illustre famiglia. S. E. il sig. Conte Cesare Di Castelbarco, che sortì da natura svegliato intelletto e molto amore ad ogni arte bella, ha con lavori estimatissimi e lodatissimi reso più fulgido il nome suo. Chi ama le novità e le curiosità musicali non può ignorare i suoi *Sei duetti a due violini*, i suoi *Dodici quartetti*, il suo *Trio per violino, viola e violoncello*, la sua *Sinfonia a grande Orchestra*, *Le sue Sette parole della Creazione a grande orchestra e canto*, e le altre sue *Sette parole della Redenzione* (opere che furono parimenti ridotte per cembalo, viola e violoncello). Non abbiamo mai dimenticata la mattina del 25 aprile 1846, in cui il Conte Di Castelbarco ci invitò nel suo palazzo a un'Accademia, che chiamar si poteva straordinaria ed elettissima nel pieno significato del termine. Vi udimmo le *Suonate Istrumentali e Vocali sopra le sette parole di Dio creatore*, e ne restammo maravigliati dal lato musicale e poetico, poichè è noto che poesia e musica sono opera sua.

Il Conte Cesare Di Castelbarco-Visconti è pure possessore di preziosissimi istrumenti, invenzione e fattura di celebri artefici. Egli va superbo d'un quartetto doppio di Stradivario, di Amati, di Guar-

nerio e di Steiner: ha dello Stradivario stesso altri tre violini, uno del Guarnerio (che gli artisti contraddistinguono con lo specioso nome di Gesù), e due di Guarnerio Andrea, senza qui soffermarci ad annoverare parecchi strumenti, spettanti ad autori di seconda classe. E per unire tanti capi-lavori, d'uopo è saperli distinguere, apprezzare, conoscere: d'uopo è racchiudere in petto un'anima artistica e generosa: bisogna ardentemente amare il patrio suolo, e con esso fervorosamente amare la nostra madre comune, l'Italia. Nella casa, o piuttosto galleria del Conte Di Castelbarco s'inspirano il poeta, il pittore, lo storico, l'antiquario, il musico; ed in queste beate ed innocenti inspirazioni il primo ad invocarsi è sempre il sire della festa.

Se Parini vivesse ancora (e vivesse, chè allora non menerebbero vampo per le strade e pei crocchi letterarii tanti poeti senza poesia), non l'avrebbe più a morte coi nobili; oppure dovrebbe confessare che non s'assomigliano tutti. Molti di essi a'giorni nostri prediligono gli ameni studi, amano le arti e si consacrano alle scienze, e Conte, Marchese, Barone non vuol più dire esclusivamente *ignorante.*

CASTELLAN ANAIDE. Vide la prima luce in Lione il 28 febbraio del 1821. Fu allieva del Conservatorio di Parigi. Educata al bel canto dal Bordogni, e dai consigli del Nourrit alla scenica declamazione confortata, ottenne il primo premio di canto *sans partage*. Ma un genio istintivo chiamavala all'Italia, a questa patria della musica, alla cui cittadinanza aspirano i più chiari artisti di qualsivoglia nazione, a questa terra dove tutto è armonia, ove la parola sì dolce suona ad ogni orecchio, dove, per questa parola medesima, cotanta vita, cotanto splendore, cotanta soavità riceve il canto. E la Castellan non tardò a cogliere in Italia il premio de'suoi studi, la sospirata cresima musicale. In brevissimo tempo cantò nelle primarie città, come Torino, Bergamo, Venezia, Firenze, Roma, Milano, ecc., ecc. Dappertutto grandissimi onori le furono fatti, e venne salutata artista da temere poche rivali. Nel 1840, in Firenze, si unì in matrimonio ad Enrico Giampietro, artista pur esso, e l'anno seguente entrambi salparono pel Messico, d'onde redirono nel 1844. Recatasi nel verno a Parigi, divenne la prediletta ne' pubblici e ne' privati Concerti, e a Londra nella successiva primavera tale entusiasmo ella ha destato, che fu scritturata ben tosto al Teatro della Regina al posto

della Persiani. Varie furono le stagioni che vi ha passate. Nel 1844, trovandosi in Londra Nicolò I, Imperatore delle Russie, mostrò egli desiderio di udirla a Pietroburgo, tantochè vi venne fissata, ottenendovi poi il più strepitoso trionfo e l'onore della riconferma. Da qualch'anno non prende più parte a spettacoli regolari, ma solo appare di quando in quando a qualche Concerto. La sua voce era maravigliosa per estensione e per timbro. Dalle note più basse, che molti contralti invidiavanle, ascendeva ai più acuti suoni del soprano con la più grande facilità.

CATALANI ANGELICA. Nell'ultima quinta parte del secolo decimottavo nacque in Sinigaglia Angelica Catalani. Ammessa fra le religiose del convento di Gubbio, fece precoce mostra de' suoi doni vocali nelle ecclesiastiche melodie. All'età di 14 anni il padre la ritrasse dal chiostro, e dedicolla ai Teatri. La sua prima comparsa accadde nell'anno 1800 sulle scene dell'Argentina di Roma. La sua fama dispiegò in breve tempo voli sì repentini e sì alti, che dovette stringere un contratto coll'Impresa della Scala di Milano, ove la *Clitennestra* di Zingarelli e *I Baccanali* di Nicolini le anticiparono il titolo di regina del canto: titolo che, dopo i suoi successivi studi, dovette di poi confermare e autenticare Europa tutta. Andò a Lisbona, ov'ebbe a maestro un Crescentini, e dove operò veri portenti. Madrid, Parigi, Londra ingrandirono la sua rinomanza, e la cinsero di corone che non inaridiranno giammai. Ricca di nuovi allori, ella rivide l'Italia, che si era lusingata di poter ricuperare per sempre questo indigeno suo tesoro. Fallace speranza! La riebbero ora l'Inghilterra, ora l'Alemagna. Le sue visite alla terra natale non furono che lampi fugaci, e pareva che questo bell'astro meridionale si compiacesse di diffondere sul settentrione i suoi raggi. Ella cantava certe prodigiose variazioni, in cui potea dirsi riepilogata tutta la sua valentia. Cessò di vivere fra gli agi che il suo merito singolare aveale procacciati, in una sua villa detta la Pietra, appo Firenze.

CATTANEO Cav. NICOLO' EUSTACHIO. Nacque in Borgomanero, e fu collaboratore di varii giornali. Scrittore forbito, critico coraggioso, satirico senza animosità personale, umoristico, mosse accanita guerra alla cattiva musica, alla musica *fracassona*, com'ei la chiamava. Scrisse la *Frusta Musicale*, in cui staffilò specialmente i cattivi Maestri, i cattivi cantanti e i cattivi organisti, che fanno della chiesa

peggio d'un teatro. Stampò una *Grammatica Musicale*, correggendo alcuni modi improprii del Catechismo Musicale d'Asioli. Diede alla luce un libretto intitolato, *Un Bocconcin di coda al Galateo*, nel quale sferzò alcuni pessimi usi troppo sovente osservati nelle riunioni, in cui si fa musica, ed un *Instradamento allo studio dell'Armonia*, che contiene acute considerazioni. Aveva pure intrapreso un *Dizionario Umoristico Musicale*, di cui parecchi articoli videro la luce nella giudiziosa *Gazzetta Musicale* del Ricordi, ma che non pare sia stato mai pubblicato per intero. Fu buon dilettante di contrabbasso e di chitarra. Uomo onesto, scrittore coscienzioso, appartenne qual socio onorario a varie Accademie musicali e letterarie. Del Cattaneo sono pure fatica le traduzioni delle opere seguenti, pubblicate dal Ricordi in Milano. GARAUDÉ: *Solfeggi per fanciulli e per le scuole elementari ad uso dei Collegi, Pensionati e Seminari*. PANSERON: *Metodo di vocalizzazione*. CRAMER: *Metodo per piano-forte* (traduzione con alcune note). ZIMMERMANN: *Metodo popolare per piano-forte* (corredato di note e d'un'Appendice del traduttore). MULLER E RINCK: *Breve metodo per organo*. BOCHSA: *Metodo breve per arpa*. WILLENT-BORDOGNI: *Metodo per fagotto* (con note del traduttore). Morì il due aprile 1856 in Biella.

CATTE EFFISIO. Celebre mimo, nacque in Cagliari, capitale della Sardegna, nel 1806. Nel 1815 la sua famiglia si trasferì a Torino. Cominciò allora a prendere amore alla danza, entrò in quella scuola, e a tredici anni ballava da grottesco. Passò alla Scala di Milano nella qualità di supplimento a Molinari: vedendo e osservando il quale artista, avvisò di dire addio alla danza, e di esclusivamente appigliarsi alla mimica. Cosicchè, dopo aver consumato due anni in tal posto, si slanciò animoso nell'agone da lui sospirato; nè ebbe a faticar molto per essere tosto ad unanimi voti proclamato mimo valente, inquantochè tutto eravi in esso, attitudine, natura, amore all'arte, criterio, figura, mobilità di fisonomia, cuore che si espande per trasmettere altrui forti e profonde impressioni. Per lo che l'autunno del 1827 fu alla Pergola di Firenze, il successivo carnevale nuovamente alla Fenice di Venezia, la primavera all'apertura del Teatro Carlo Felice di Genova, l'autunno alla Fiera di Cremona, il carnevale alla Fenice di Venezia, la primavera all'apertura del Nuovo Teatro di Parma, l'autunno e il carnevale ancora alla Pergola di Firenze, la primavera alle Fiere di Reggio e di Forlì, l'estate a Bergamo, il

carnevale a Trieste, la primavera ancora a Reggio, l'autunno in Alessandria, il carnevale e la primavera a Genova, l'estate a Brescia, l'autunno in Alessandria. E si noti a tutta gloria del Catte, che queste quattro piazze le ha egli percorse per tre anni consecutivi, come fu per tre anni all'I. R. Teatro di Porta Carinzia in Vienna, e come infine da moltissimi anni si trova sulle maggiori scene della Scala, di cui è sempre l'ornamento, la delizia e il sostegno. Questo espertissimo mimo, cui l'egregio Galzerani affidò il suo tanto celebrato *Pascià di Giannina*, non è men grande nelle parti di mezzo carattere, o sia lepide, nè v'ha di noi chi non ricordi con piacere *Il Coscritto*, Balletto in cui egli tornava sì caro. L'Impresa lo prega pur sovente a riprodurre i Balli altrui, missione che sempre adempie, onorando l'arte e se stesso.

CATTINARI CARLOTTA. Quindici anni sono, se la memoria non ci tradisce, fioriva nell'unica Milano una Scuola di Canto, alla quale si apprendevano quelle peregrine eleganze, onde va giustamente altera la nostra Euterpe, e da cui bandivansi l'urlo ed il grido, per lasciar libero il campo alle spontanee e soavi modulazioni della voce. Questa Scuola era condotta da un artista di bella riputazione, da un tenore-maestro che aveva compiuti gli studi musicali nel Conservatorio di Napoli, in compagnia di Saverio Mercadante, al quale era, più che amico, fratello. Coloro che, amando le arti, seguono pure il movimento e le innovazioni e i progressi della musica italiana, hanno già compreso che intendiamo parlare di Antonio Piacenti, mancato ai vivi in Milano fra l'ambascia universale, l'estate del 1852. A questa scuola, in cui l'amore e la gloria dell'arte andava innanzi all'interesse e alla bassa speculazione, formaronsi diversi artisti che i Teatri d'Europa vivamente applaudirono, e fra essi dobbiamo annoverare per giustizia un Luigi Cuzzani e una Carlotta Cattinari. Nata in riva alle adriatiche lagune nel 1828, veneziana di natali e d'ingegno, perfezionatasi alla Scuola del ricordato Maestro, percorse ben tosto le scene, e non tutte le sue consorelle possono com'essa gloriarsi d'aver piaciuto e trionfato dovunque si presentarono. La Cattinari cantò per otto stagioni al Teatro Principale e al Liceo di Barcellona, ove certo il Pubblico non è di facile contentamento, perchè quasi tutti gli anni si cambiano artisti, e vanno naufragando cantanti ed Impresarii. Si produsse dopo al Teatro Italiano di Parigi, altra difficile arena,

e colse allori a Trieste nell'autunnale stagione, a Firenze ed a Mantova. Nella sua si bene iniziata carriera ebbe a compagni Verger, Moriani, Tamberlich, Sinico, Carrion, Celestino Salvatori, Giorgio Ronconi, Gassier e Rovere. L'ultima grande Compagnia, che fece a Madrid il banchiere e diplomatico signor Salamanca, componevasi di lei, di Moriani, e di Ronconi. La primavera del 1860 calcò le scene del Teatro Scribe di Torino, e vi lasciò care memorie nei *Lombardi* di Verdi e nella *Lisa De'Lapi* del giovane Maestro Denina. Attrice non meno che cantante, padrona della scena come della gola, ella ha un vastissimo repertorio, e può eseguire tutti i generi, pregio che le altre prime donne non posseggono sempre.

CAVACEPPI GIOVANNI. Questo bravo basso-cantante, che percorse molti Teatri dell'Italia e dell'estero con vera gloria, morì di febbre polmonare in Madrid la sera del 26 gennaio 1838. Egli oltrepassava di qualche anno il sesto lustro, e riusciva particolarmente nelle parti brillanti.

CAVALLINI ERNESTO E CAVALLINI EUGENIO. Due celebri istrumentisti.

Ernesto Cavallini nasceva in Milano il 30 agosto 1807. Egli è mirabile come fra quello spaventevole cozzo di due secoli *l'un contro l'altro armati* sorgessero in Italia tanti mirabili ingegni, i quali dovevano poi confortarla del sangue, di che tutta avea grondante la maestosa e diva persona; sì che a lenire il duolo di sue crudissime piaghe scendeano i torrenti armonici di Rossini, i soavi e melanconici suoni di Bellini, le brillanti melodie di Donizetti, i melodrammi di Felice Romani, i coreografici poemi di Salvatore Viganò, gl'Inni Sacri del Manzoni, i versi facili e incantevoli di Arici, di Maffei, di Torti, le meste Novelle del Grossi, le elaborate versioni del Maffei, i divini, affascinanti concenti di Paganini, di Sivori, di Bazzini e di Ernesto Cavallini, unico nell'arte sua. Egli è fra' più valorosi allievi del Conservatorio di Milano, e il clarinetto diventò, mercè la sua peregrina valentia, uno dei principali e più omogenei istrumenti. Appartenne per qualche tempo a una Banda Militare del Piemonte. Suonò per moltissimi anni nell'imponente e famosa Orchestra della Scala di Milano. Visitò come concertista tutta Italia; fu anche a Vienna, a Presburgo ed a Pesth, e dovunque operò maraviglie, che non si potranno mai abbastanza enco-

miare. Saphir, benchè tedesco, benchè poco favorevole agli Italiani, e uso a spargere con rara esuberanza il ridicolo, scriveva di lui: *I giornali, che tanto decantarono la singolare valentia di questo artista, non caddero certo in basse esagerazioni, poichè la sua esecuzione è assolutamente squisitissima ed oltremodo finita. Nella pienezza del suono, nella sicurezza, nella forza, nel buongusto di fraseggiare, nessun suonatore può reggere al suo confronto.* Nè il milanese Concertista, che è da parecchi anni a Pietroburgo, impiegato presso la Corte Imperiale di Russia come primo clarinetto di Camera, può temere che l'oblio possa con le ali gelate coprire la memoria delle sue gesta musicali. Il Cavallini ha composto una quantità di Concerti, di Fantasie, di Duetti, Terzetti, Quartetti, e di Esercizii, i quali daranno sempre un'idea vivissima della sua potenza come esecutore, e come scrittore. Egli superò tutti i suoi antecessori, che pochi furono, e pochissimo fecero. Lefevre fu il primo che dettasse un metodo, e da questo incominciò i suoi studi il Cavallini: dopo il Lefevre scrissero il Muller (concertista di cavatine), il Bermann (insigne professore tedesco), e più di essi, il Gambaro, che moriva venerato e compianto a Parigi. I componimenti del Cavallini addestrano l'allievo al colpo di lingua, alla messa di voce, alle legature, alle scale semitonate, ai salti, insomma a tutte le ricchezze dello strumento: qui ha egli suggellata la sua riputazione. Ernesto Cavallini è soprannominato il Paganini del clarinetto.

Suo fratello Eugenio nacque parimenti in Milano, il 16 giugno 1806. Pietro Tassistro, primo professore di viola nel massimo Teatro alla Scala, fu suo primo maestro; ma per desiderio della patria sendosi questi arruolato nelle Bande Piemontesi, egli studiò per due anni i precetti dal professore Dognazzi, fino a che venne ammesso tra gli alunni di quel Conservatorio. Insegnava colà Alessandro Rolla, il padre dei violinisti, perchè creatore, diremmo quasi, di quelli, colui che perfezionò e diè leggi vere e certe al difficile strumento, colui che vivrà sempre nella storia delle Arti Belle. Sotto direzione sì efficace, potè Eugenio Cavallini all'età di dodici anni destare maraviglia negli spettatori accorsi alla annuale Accademia del Conservatorio, e offrire grandi speranze di sè. Terminato il suo tirocinio, fu tosto collocato in qualità di altro primo violino a fianco del Rolla nella milanese Orchestra, finchè nel 1832 si assideva sull'invidiato sgabello, fatto glorioso dal venera-

bile vecchio, che estenuato dall'età e dalle fatiche, abbisognava di pace, splendido seggio che mai non lasciò da quell'epoca. Eugenio Cavallini percorse ne' mesi di congedo varie città italiane, e vi diede Accademie in compagnia del suo celebratissimo fratello. Ei compose 24 Studi per la Viola e sei per Violino, una delicatissima Serenata per viola, alcune variazioni sopra un tema di Rossini per violino con accompagnamento di quintetto, altre variazioni sopra un tema del *Guglielmo Tell* con accompagnamento di piano-forte, un duetto sopra un tema del *Giuramento* in un coll'esimio pianista Schoberlekner, e finalmente parecchie sinfonie a piena orchestra. Così egli ha pensato, come conviensi a generoso animo, lasciare alla patria rimembranze di sè dopo il sepolcro. Profondo nello studio de' classici, egli è fra' pochissimi che sanno eseguire con lode universale le loro ardue composizioni, ed anche da questo lato lo ha l'Arte in grande concetto.

CAZZOLA CLEMENTINA. Ella nacque da Giuseppe e Claudia, artisti drammatici, in Sermide, provincia di Mantova, nel 1832, il 26 agosto. Ne' suoi più teneri anni diè prova del talento che doveva fare di lei una notabilità italiana del nostro secolo; e già i suoi primi vagiti nell'arte rappresentativa, nel *Pitocchetto* e nella *Giovannina dai bei cavalli,* commediole in un atto, lasciavano scorgere in essa un'attitudine che preconizzava il suo grande avvenire. Ricordiamo a tal uopo un grazioso madrigale, dedicato allora al nascente suo genio:

« Oh grazioso pitocchetto,
Che degli anni nell'aprile
Movi i cori a tanto affetto,
Se prosegui in questo stile
A calzar coturno e socco,
Non sarai mai più pitocco ».

All'età di dieci anni fu dai suoi genitori affidata al monastero di Gandino, provincia di Bergamo, quindi a quelle Suore per la sua educazione; e l'animo gentile della giovinetta, dopo due anni di quella tranquilla dimora, tutto compreso delle divine abitudini del monastero, già si disponeva ad abbandonare la propria famiglia ed il mondo, per dedicarsi tutto a quella vita severa di penitenza. Ma il padre, nel dolore di perdere la figlia ad un tempo e la grande attrice, come il suo cuore internamente annunciavagli, la tolse

alle monastiche mura, e ritornolla all'esercizio delle scene, di cui doveva essere un giorno lo splendore. A sedici anni, aggregata alla Comica Compagnia di Cesare Asti, esordì al Teatro Re di Milano come *amorosa*, e quei giornali occuparonsi di lei in modo distinto, per le simpatie e per le speranze che aveva saputo destare. A vent'anni fu scritturata in qualità di prima attrice nella Compagnia del rinomato Capo-Comico Cesare Dondini; per sette anni consecutivi fu l'ornamento precipuo di quella eletta schiera d'artisti, e i principali Teatri d'Italia, che andavano a gara a possederla, le prodigarono innumere manifestazioni di stima e di affetto, festeggiandola con ovazioni d'ogni sorta. I componimenti teatrali, che diederle maggior fama, furono: *Cuore ed Arte, La Dama dalle Camelie, Elisabetta Regina d'Inghilterra, La Merope* d'Alfieri, *La Pia* di Marenco, *Pamela* di Goldoni. Nel 1858 venne aggregata alla Compagnia di Luigi Domeniconi insieme al celebre Morelli, e pel nuovo anno comico del 1861 sarà il perno della nuova Compagnia dei fratelli Salvini. La Cazzola è una di quelle poche attrici, che hanno il magnetismo negli occhi; un suo sguardo è spesse volte un pensiero.

CELLI FILIPPO. Il Maestro Filippo Celli nacque in Roma. Percorse ne' suoi primordii la carriera teatrale come buffo, ma preferì ben presto la via dell'insegnamento, poichè si dedicò a dar lezioni di canto. Fu per qualche tempo a Monaco di Baviera, impiegato a quel Teatro Reale. Lasciato quel posto, e succedutogli il celebre Domenico Ronconi, scrisse in Italia alcune Opere, e due di queste con brillantissimo successo: l'una fu la *Secchia Rapita*, rappresentata alla Pergola di Firenze, e l'altra *Emma di Resburgo*, apparsa al Comunale di Bologna l'autunno 1821. Dopo, verso il 1823, aperse in quest'ultima città una Scuola di Canto, ed ebbe molti scolari, fra i quali Antonio Poggi. Morì a Parigi.

CERONI RICCARDO. Nacque in Milano nel marzo 1806. Suo padre fu quel Giuseppe Giulio Ceroni da Verona, Capo di Battaglione, Cavaliere della Corona Ferrea e Membro della Legione d'Onore negli eserciti di Napoleone I, che per alcune sue poesie ebbe a patire le persecuzioni accennate dal Botta all'anno 1802 della sua *Storia d'Italia*. Riccardo Ceroni ebbe la prima e sola educazione nel Collegio Militare di San Luca a Milano, d'onde uscito nell'ot-

tobre del 1823, corse la carriera dell'armi in uno dei Reggimenti italiani al servizio dell'Austria. Venuti gli avvenimenti del 1830-31, senza attendere le promozioni che gli erano promesse dal Proprietario di Reggimento Tenente Maresciallo Barone Geppert, chiese ed ottenne il suo assoluto congedo. Nell'agosto del 1833, avvolto nella cospirazione politica della *Giovine Italia*, fu costretto ad esulare per sottrarsi al carcere, e recossi nella Svizzera Italiana, indi a Ginevra, ove prese parte alla disgraziata spedizione di Savoia (primo febbraio 1834), capitanata dal Ramorino. Arrestato dalle Autorità Svizzere del Cantone, fu obbligato di riparare a Berna, e di là partì per l'Inghilterra. L'amnistia del 1838 lo ricondusse l'anno seguente a Milano, in cui, alcun tempo dopo, ebbe l'ufficio di Traduttore Interprete appo il patrio Municipio, repugnante il Governo Austriaco. Scoppiò la Rivoluzione del 1848, e fu presidente nelle Cinque Giornate di marzo del Comitato di Pubblica difesa, composto dei signori Torelli, Carnevali e Lissoni (già Uffiziale di Napoleone), e del piemontese Anfossi, Colonnello, caduto nell'espugnazione dell'edificio del Genio in Milano. Più tardi passò Sotto-Capo di Sezione al Ministero della Guerra Lombardo, col grado di Capitano, indi di Maggiore dello Stato Maggiore Generale. All'armistizio Salasco seguì le truppe lombarde in Piemonte. Nel 1849, dopo aver tentato indarno di trasferirsi da Civitavecchia a Roma, durante l'assedio dei Francesi, se ne tornò a Torino, rientrando nella vita privata a vivere di lezioni e di lavori letterarii. Ma appena, nello scorso 1859, corsero voci di guerra, offerse il suo braccio in difesa della patria, e venne nominato dal Generale Garibaldi a Maggiore nel 2.° Reggimento *Cacciatori delle Alpi*, con missione prima di difendere il Comune di Castelletto sopra Ticino, attaccato infatti dagli Austriaci il 25 maggio, e poi la Città di Como contro le truppe del Generale Urban, nel caso che tentato avessero di gettarsi di nuovo sovr'essa. La *Gazzetta del Popolo* di Torino descrisse quel fatto con quella schiettezza che le è propria, e con quel patriottismo che sì la distingue. Più tardi il Ceroni fu chiamato a far parte dello Stato Maggiore del Generale Garibaldi, allorquando arrivò la notizia dell'armistizio di Villafranca, che inutile rese una tale destinazione. L'amor della patria e il coraggio sono accompagnati in Riccardo Ceroni da molto ingegno e da molta cultura. Giovanissimo ancora, ei prese parte alla collaborazione del *Dizionario Tecnico-Filologico-Etimologico* dell'Ab. Marchi. Poi

arse un granello d'incenso alla Drammatica, e dettò *Giangiacomo Mora* e *Carlo Gonzaga*, che, applauditi, vennero su varie scene riprodotti col più brillante successo. Tradusse un volume di Lettere del Winckelmann (Edizione di Prato), il *Goetz di Berlichingen* e il *Werther* di Goëthe, *Il Campo di Wallenstein* dello Schiller, e l'*Ugolino* di Gerstenberg, dal tedesco; più il poema brasiliano, *A Confederaçao dos Tamoyos*, dal portoghese, di cui solo alcuni brani e canti videro la luce nei pubblici fogli di Torino, e nella Strenna Letterario-Teatrale del *Pirata*. È autore d'altri minori lavori di lingua e Belle Lettere; corredò di riflessioni e note le Opere militari del Willisen, dell'Hoffstetter, e dell'Anonimo Zurighese sulle Guerre Italiane del 1848-49. Attese pure, insieme ai fratelli Generale e Colonnello Mezzacapo, alla compilazione della *Rivista Militare,* e da ultimo, alla direzione e revisione degli articoli militari della *Novella Enciclopedia Popolare* del Pomba, inserendovi, dove facea mestieri, alcuni articoli originali. Nel 1857 l'Accademia Valdarnese del Poggio, residente in Toscana, a Montevarchi, lo elesse a suo Socio d'Onore. Ecco uno de' pochi uomini, su cui la patria può contare e dal lato della mente e dal lato del cuore.

CERRITO FANNY. Ballerina celebratissima, nata a Napoli il 1821, e figlia d'un antico uffiziale del Re di Sicilia. Esordì di tredici anni sulle scene del San Carlo, e percorse quindi trionfalmente Roma, Firenze, Genova, Torino, Milano, Verona, Vicenza, Bologna, Parma, Padova, Venezia, Vienna, Berlino, Dresda, Pesth e Londra, ove ballò per molte stagioni. Gran numero di Balli per lei si compose, e ne basti citare *Alma*, *Il Lago delle Fate, Ondina, La Vivandiera, La Fioraia, Lalla Rok.* Danzò nella *Silfide,* nella *Gisella,* nell'*Esmeralda,* nei *Viaggiatori all'Isola d'Amore,* nell'*Allieva della Natura,* nel *Delirio d'un Pittore,* ed a ciascuna delle sue creazioni diè un'impronta d'inimitabile originalità. A Milano era una pressa, un parapiglia alle porte del Teatro alla Scala, quand'ella facea parte dello spettacolo. A Roma il fiore della nobiltà la donò d'una corona d'oro con pietre fine del valore di 25 mila franchi. A Firenze Ibrahim Pascià, fattele per mezzo del suo interprete le proprie gratulazioni in modo orientale, le avventurò la proposta di seguirlo in Egitto. La Cerrito, che aveva molto spirito, quantunque ballerina, gli rispose, senza sconcertarsi, che

stavale troppo a cuore di mostrare il suo viso, per andare in un paese, nel quale le donne non ponno comparire in pubblico se non interamente velate. — Per questo poco importa, le disse Ibrahim Pascià: farò un'eccezione per voi, e vi chiamerò la *Sultana dai begli occhi.* — Ma ho paura del mare, e morrei nella traversata. — Chi ha delle ali come voi, non ha nulla a temere dagli elementi: l'aria è il vostro regno, ed io sarò il vostro suddito. — Questo dialogo preso sul serio dal Pascià avrebbe potuto terminarsi alla turca, con un ratto, se la Fanny non avesse saputo schermirsi anche dai possessori d' harem. A Londra ottenne inaudito successo: s'ebbe tre superbe medaglie colla sua effigie in oro. Una sera, danzando nell'*Alma,* le si staccò il nastro d'una scarpa, e un Inglese, che stava al proscenio, si precipitò sul palco, e preso il nastro, se lo recò alle labbra, tornando trionfante al suo posto fra i plausi di due mila spettatori. Il fratello di Napoleone a Firenze, Maria Luigia a Parma, la regina vedova in Inghilterra le fecero doni veramente regali. Era all'apogeo della sua gloria, quando nel 1845 sposò Arturo Saint-Léon. Fanny Cerrito deve tutto al maestro de' maestri, a Gustavo Perrot. A Parigi l'entusiasmo ch'ella ha destato passò il verisimile. Si produsse nella *Fille de marbre,* che Luigi Filippo volle vedere al sontuoso suo palazzo di Saint-Cloud. Pietroburgo delirò pure per la seducente silfide partenopea. Quando rientrò all' *Opéra* di Parigi, le si compose espressamente dai sigg. Henry, Trianon e Mazilier il Ballo *Orfa,* con musica di Adam. Il suo genere era pieno di attrattive e di poesia: il suo ingegno segnatamente splendeva per grazia, leggerezza, spontaneità, e, per giovarci d'un'espressione tecnica, pel *ballon.* Danzava come la rondine vola, come il camoscio salta, perchè Dio avevala creata per danzare.

CHERUBINI MARIA LUIGI CARLO ZANOBI SALVATORE. Celeberrimo Compositore, nato a Firenze l'otto settembre 1760. Prima di compiere il tredicesimo anno, aveva scritta una Messa, che fu plauditissima, e gli procurò le lodi di tutti gl'intelligenti. *Demofoonte* e *Lodoviska* provarono che l'autore vantava due maniere assai distinte di scrivere: l'una tutta semplicità, siccome quella di Paisiello e di Cimarosa; l'altra severa, più armonica che melodica, ricca d'istrumentale, e tipo allora inapprezzato di una novella scuola, destinata a cambiare all'arte le forme. Sia con la musica sacra, che con la teatrale mara-

vigliò e sorprese; e fino a che il bello avrà cultori, il suo nome rifulgerà ossequiato. Fu Direttore ed una delle prime e più sfolgoranti glorie del Conservatorio di Parigi, ove venne adottata per l'insegnamento delle classi la sua opera postuma, *Andamenti d'Armonia*, che è molto pregiata, e che può dirsi il complemento indispensabile di tutti i Trattati d'Armonia. Morì in Parigi stesso. Le sue ceneri riposano nel Cimitero del Padre La-Chaise.

CHIAROMONTE FRANCESCO. Nel 1815 nacque egli a Castrogiovanni in Sicilia. Il suo primo Maestro di contrappunto fu il Ragusa; indi passò a Palermo alla scuola dell'illustre Raimondi. Più tardi ebbe un'altra fortuna, e fu quella di avere, più che ad institutore, a consigliero ed amico Gaetano Donizetti, che per quattordici mesi gli diè lezioni di musica, e che avrebbe in esse proseguito, se il suo *Poliuto* non domandavalo a Parigi. Nel 1840 il Chiaromonte cantò come tenore, e con qualche successo, ma la sua voce mancava di estensione; e poi Donizetti voleva si consacrasse di proposito alla composizione. Diffatti, nel 1844 scrisse al Fondo di Napoli la *Fenicia*, con la Gruitz, Basadonna, Tamberlich e Coletti; e la *Fenicia* si riprodusse, con non minore fortuna, al San Carlo. Nel 1850 diede a quest'ultimo Teatro la *Caterina di Cleves* di Felice Romani, con la Gabussi, Miraglia e De Bassini, nè meno gli arrise la sorte. A Genova, nel 1851, compose *Il Gondoliero* con la Cruvelli, Malvezzi e Gnone: nel 1852, a Genova ancora, *Giovanna di Castiglia*, con l'Albertini, Gaetanina Brambilla, Landi ed il Bencich: nel 1853, alla Fenice di Venezia, *Le Nozze di Messina*, con la Evers, Lodovico Graziani, Coletti e Rodas: nel 1855, alla Scala di Milano, *Ines de Mendoza:* nella primavera del 1855, al Teatro Paganini di Genova, un'Opera Comica dal titolo, *Una Burla per correzione.* Dopo, dedicatosi completamente all'educazione di sua figlia, che in pochi anni seppe formarsi un'eccellente riputazione fra le prime donne italiane, lasciò la via del Compositore. Se non che, recatosi nel 1858 a Parigi, fu scritturato per comporre un'Operetta francese in un atto, *Clara Tempête*, che l'inverno del 1859 apparve al Teatro Lirico. In pari tempo accettò la direzione dei Cori a quel Teatro Italiano, e l'incarico di scrivere una grand'Opera in francese, in cinque atti. Il M° Chiaromonte dà pur lezioni di canto a Parigi, con grande vantaggio dell'arte.

CIAMPI GIUSEPPE. Buffo-comico, nato in Venezia il marzo del 1832. È scolaro di Luigi Ricci, testè defunto. Esordì a Padova come comprimario nel 1849, e tali e tante erano le sue naturali disposizioni, ch'egli salì ben tosto al seggio di buffo-comico. Oporto, Roma, Venezia, Vicenza (all'apertura del Teatro Eretenio), Verona, Milano, Genova, Torino, sono le città ch'egli ha già percorse, cogliendo applausi spontanei ed iterati, e tornandovi per diverse stagioni. A Torino, a mo' d'esempio, cantò sette volte: il carnevale 1859-60 si produsse a quel Teatro Vittorio Emanuele in varii spartiti, avendo a compagni il soave Galvani, la veterana Carolina Vietti e la Virginia Lorini-Mariani di Nova-York, che vanta una bellissima voce di soprano, che può dirsi padrona dell'arte, e che già si è formata una solida fama in Italia ed in istraniere città. Il Ciampi brilla precipuamente nella *Cenerentola*, nel *Turco in Italia*, nella *Linda*, nel *Don Bucefalo*, ecc. Fra i giovani buffi è quello che più promette, e già molto ha fatto, e fu il primo ad eseguire la bell'Opera di Luigi Ricci, ultimo volo della sua Musa, *Il Diavolo a quattro*. Il Ciampi non è ignoto nemmeno all'estero, imperocchè, nella quaresima del 1860, cantava con bella fortuna a Edimburgo e a Bruscelle, ove l'Impresario Eugenio Merelli condusse una Compagnia più che lodevole. Londra volle pure udirlo nell'estate, al Teatro di S. M. la Regina.

CIARDI CESARE. Concertista di flauto. Nacque in Prato. La Toscana, che ci diede l'egregio Concertista di tromba Enea Brizzi, ci diede pure il professor d'oboe Mosel, il prof. di corno Francesco Paoli, il prof. di trombone Gioachino Bimboni, ed il celebre flautista Cesare Ciardi, il cui solo nome vale un elogio. Il Ciardi è impiegato da molto tempo alla Corte di Pietroburgo, ove gode la stima generale come uomo e come artista, e dove altamente onora la musica italiana. Oltr'essere concertista, è anche Compositore, e ultimamente ha pubblicato un *Album* di canto.

CIMAROSA DOMENICO. Ei fu uno dei più maravigliosi intelletti che sieno sorti in Italia. Venne alla vita in Aversa, città che dista da Napoli poche miglia, il 17 dicembre 1749. Rimaso orfano, fu ammesso al Conservatorio di Loreto. Ebbe colà a maestro, infra gli altri, Antonio Sacchini. Il grande Piccinni fu al giovine Domenico di somma utilità, svelandogli i più riposti segreti dell'arte divina dell'armonia. È incredibile il numero delle Opere da lui composte dal

1773 al 1789, epoca in cui recossi a Pietroburgo, dietro invito di quella Imperatrice, per succedere a Paisiello. Dopo tre anni di soggiorno in Russia, ne partì carico d'onori. Ripassando per Vienna, l'Imperatore Giuseppe gli diede incarico di scrivere un'Opera, e fu il *Matrimonio Segreto,* che tuttora vive ne' repertori teatrali, almeno all'estero, ove il bello, a nostro disdoro, è più gustato che fra noi. Nel 1793 scrisse per Napoli nuovi spartiti. In seguito venne chiamato a Venezia, e colà fece maravigliare il mondo cogli *Orazii e Curiazii*. Raccolti nuovi allori, rivide la patria, ove nei giorni tremendi del Cardinale Ruffo fu imprigionato (1799) per aver musicato un inno repubblicano, e corse pericolo di esser mandato al patibolo, se gli ufficiali russi non ne avessero ottenuto la liberazione. Abbandonò allora la patria onde recarsi di bel nuovo a Venezia, e quivi, affranto dai patimenti sofferti nella breve prigionia di Napoli, morì nel 1800.

Le parole non bastano per encomiare un tanto uomo.

CINISELLI GAETANO. Cavallerizzo rinomato. Ebbe i natali in Milano nel 1814. Lasciò la bottega di barbiere per arruolarsi nella equestre Compagnia di Alessandro Guerra, appo il quale andò giovanissimo. Dopo passò a Parigi con Déjean, e colà impalmò la vedova Ini, tedesca, artista di molta vaglia. Le prime simpatie della nostra vita non si scordano mai, e quindi tornò con Alessandro Guerra, che sempre presentava all'Italia le meglio assortite e più complete Compagnie. L'uomo però è variabile, incostante, cosicchè disertò un'altra volta dal Guerra per far parte della Compagnia di Luigi Soulier (1847). Era a Milano nel 1848, al tempo della lombarda Rivoluzione; e siccome la politica in que' momenti di nuove impressioni assorbiva tutto, così le cose del Soulier volsero alla peggio, e il Ciniselli dovette seriamente pensare a' casi suoi. Si unì col cavallerizzo Dumos, e visitò con esso la Svizzera. Da quell'istante fu direttore e conduttore di Compagnie Equestri. Il Dumos sparve, Ciniselli rimase solo, e, circondatosi de'migliori artisti, continuò le sue equestri peregrinazioni. Sul finire del 1859 e al principiare del 1860 era a Barcellona; e benchè vi trovasse un'altra Compagnia, quella del sig. Price, seppe mantener viva la sua fama. Gaetano Ciniselli presentò il primo a molti Pubblici d'Italia Miss Ella, che sarebbesi detta una Furia d'Averno, tanto era il suo fuoco, il suo slancio, il suo ardire. È ancora incerto s'ella fosse uomo o donna;

ma penseranno i suoi biografi a fare le dovute investigazioni per scoprire a quale dei due sessi appartenesse.

COBURGO GOTA ERNESTO II DUCA DI SASSONIA. Celebre Compositore, nato il 21 giugno 1818. Il Duca Ernesto I, suo padre, gran dilettante di musica e fondatore dei nuovi Istituti Teatrali di Coburgo e Gota, fece istruire i suoi due figli Ernesto ed Alberto (marito della Regina Vittoria) nel suono del piano-forte e nella scienza dell'armonia dal musicista di camera, Kock. Primi frutti dello studio furono alcuni Lieder, di cui i due fratelli scrissero poesia e musica. Una raccolta dei medesimi fu pubblicata colle stampe da Enrico Colburn a Londra nel 1840, tradotta in lingua inglese. Più tardi, entrati i due fratelli all'Università di Bonn, vi proseguirono i loro studi musicali; terminati i quali, il Compositore, ora giustamente festeggiato, il Regnante Duca di Coburgo-Gota, recossi a Dresda per passarvi alcuni anni nella milizia sassone. Durante questo tempo, il Duca ebbe soventi volte occasione di udire della buona musica; e mercè la conoscenza di valenti artisti drammatici e lirici potè formare il suo gusto ed allargare la sfera delle sue cognizioni: Reissiger particolarmente esercitò una grande influenza sulla cultura di lui. Quando il Principe Ereditario, dopo il suo connubio, stanziava a Coburgo, venne eseguita e replicata con molto successo alla Corte la sua prima grande composizione, una cantata *Immer lieber*, e poco dopo, la cantata *Aller Seelen.* In quest'ultima composizione riscontrasi già un elemento più drammatico. Il lavoro successivo fu *Zaira*, Opera musicata sopra libretto di M. Tenelli, argomento tolto a Voltaire; dopo, comparvero le Opere, *Toni*, ossia *La Ricompensa, Casilda*, e, nell'anno 1853, *Santa Chiara*. Alcune di queste Opere, segnatamente *Santa Chiara,* vennero prodotte su parecchi Teatri tedeschi ed anco a Parigi, con esito più che lieto. Lo stile del Duca propende al romantico lirico ch'ei predilige e conserva costantemente ne' suoi lavori, e di cui è spezialmente improntata la sua apprezzatissima *Santa Chiara.* Quest'ultima Opera contiene, oltre a belle melodie, grande giustezza di forme in tutte le parti, e mostra profonde cognizioni sceniche ed arte somma nell'istrumentare. Il libretto offre situazioni felici, ben espresse dalla musica, e sopra tale proposito primeggia l'atto secondo. Ne'suoi molti viaggi il Duca acquistò grande esperienza; prese parte alle principali qui-

stioni musicali ed artistiche, e non havvi ragguardevole artista in Germania, in Francia, in Inghilterra, ch'e' non abbia personalmente conosciuto od almeno udito. Tutto ciò ha mirabilmente cooperato ad affinare il suo sentimento artistico; prova ne sono i Teatri di Coburgo e Gota, generalmente da lui diretti, i quali compongonsi specialmente di Opere classiche, in gran parte tedesche. Il Duca però predilige Mendelssohn e Beethoven. Le sue Opere furono tutte pubblicate e ridotte con accompagnamento di gravicembalo. Possiamo aggiugnere che anche in Italia la sua musica è dai contrappuntisti e dagli intelligenti conosciuta non solo, ma gustata e suonata in privati convegni. Il bello è proprietà universale, e l'artista appartiene a tutti i paesi. L'ultim'Opera del Duca Ernesto è *Diana di Solange*, pagina non meno splendida nella vita artistica di questo principe-maestro.

COCCIA Cav. CARLO. Illustre Compositore napoletano, nato l'aprile del 1789. Fu allievo di Fenaroli e di Paisiello. La sua prim'Opera apparve al Teatro Valle di Roma, *Il Matrimonio per cambiale. Il Poeta Fortunato* fu la seconda, e questa ebbe la sua prima rappresentazione al Teatro Nuovo di Firenze. Da quell'epoca non venne mai manco la lena all'esimio Maestro, e basterà dare un'occhiata al seguente Elenco delle sue Opere: *Ser Martinuccio*, *Voglia di dote e non di moglie*, *La Verità nelle bugie*, *Matilde*, *I Solitarii*, *Il Sogno verificato*, *Arrighetto*, *La donna selvaggia*, *Il Crescendo*, *Carlotta e Werther*, *Euristea*, *Evelina*, *Clotilde*, *I Begli Usi di Città*, *Medea e Giasone*, *Rinaldo d'Asti*, *Etelinda*, *Faiello*, *Donna Caritea*, *Claudina*, *Atar*, *Mandane regina di Persia*, *Elena e Costantino*, *La Festa della Rosa*, *Maria Stuarda*, *L'Orfano della Selva*, *Rosmonda*, *Edoardo Stuart*, *Enrico di Monfort*, *Caterina di Guisa*, *La Figlia dell'Arciere*, *La Solitaria delle Asturie*, *Giovanna II di Napoli*, ecc., ecc. Queste Opere furono da lui composte pei principali Teatri d'Europa, e la maggior parte di esse venne salutata con enfatici applausi. Colla *Clotilde* insegnò come si scrivessero i cori, e quindi l'Italia non l'ha collocato soltanto fra i suoi migliori Maestri, ma fra i ristauratori dell'Arte. Ebbe a competitori e a rivali un Rossini, un Donizetti, un Bellini, un Mayr, un Generali: eppure la sua stella non si ecclissò mai, ed anzi rifulse di luce costantemente radiante. Fu direttore dell'Accademia Filarmonica di Torino, e dopo occupò il posto di Mercadante a Novara come

Maestro di Cappella. Colà ebbe occasione di esercitarsi di proposito nel genere sacro, e compose Messe e Vespri, con magnifiche fughe, che semprepiù elevano l'altezza del suo ingegno, e fanno di lui uno dei nostri più grandi contrappuntisti, una vera notabilità musicale italiana. Vittorio Emanuele II lo insignì dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, ed ha così supplito a quello che avrebbe dovuto fare molto tempo prima il Re di Napoli. Mandò a S. M. la Regina di Spagna una Messa ch'ella aggradì moltissimo, e che procacciata gli avrebbe una nuova decorazione, se i Ministri dei Re amassero un po' meno se stessi e chi li circonda, e un po' più le Arti e le Lettere.

CODEBO' Cav. ANDREA. Di distintissima famiglia patrizia, nacque a Modena nel 1821. A dieci anni lo rinchiusero nel così detto Collegio dei Nobili, uscito dal quale dopo due lustri trovarono che egli sapeva ballare benissimo. Tuttavia, più per istinto che per voglia d'applicarsi, stampò un volumetto dal titolo, *I miei studi poetici*. I più difficili Aristarchi vi scorsero molta facilità e spontaneità, e, fra le altre poesie, lodarono sommamente l'Ode, *Mia madre non è più,* diversi sonetti, ed in ispecie quello che è intitolato, *Una morta*. Ma il grido di guerra lo trasse tra le file piemontesi, nelle quali servì come ufficiale dei Bersaglieri, guadagnandosi fama di magno duellista e di coraggioso cittadino, piucchè di subordinato militare: il termometro politico volse alla pace, ed egli chiese ed ottenne la sua dimissione. Amante appassionato, ed anzi idolatra di tutto che tendeva al Teatro, cominciò a scrivere diversi melodrammi per musica; il suo *Camoens* ed il suo *Stradella* racchiudono situazioni interessanti e poetici lampi, che inutilmente forse si cercherebbero negli odierni libretti. Ma non era nemmeno questo il campo, che stuzzicasse affatto la sua fantasia e appagasse il suo genio, per cui lo vedemmo trattare ben tosto il così detto *dramma di effetto*. Ebbe esito abbastanza lieto, e diversi suoi componimenti drammatici fecero il giro dei nostri Teatri, come p. e. *Arturo, Onta per onta, L'Avventuriero,* e via via. Però ben presto si avvide che il genere oltramontano non era più del gusto del giorno; e quindi lasciando a un tratto l'anatomia dei cadaveri, la diagnosi delle malattie, le preparazioni dei veleni, ed altri simili ingredienti, che a danno del bello e del vero nutrirono in questi ultimi anni le adulterate scene italiane, si mise a rider di tutti e di tutto..... ed

eccolo a posto, e perfettamente nel suo centro. Allegro, capriccioso, bizzarro, satirico, trattò con molto acume e con non comune vivacità la parte puramente comica, e introdusse sulle scene un genere che prima non conoscevasi, o ben poco, il genere della parodia. I Pubblici non sono mai indifferenti a tutto ciò che accenna a novità, a tutto ciò che si leva dall'usuale e dal comune, e quindi applaudirono al nuovo genere, al nuovo Autore, e risero senza misura alle sue note parodie, *I Drammi Francesi, La Mascherata, Otello, L'Accademia, Gli Zuavi, Miss Ella, La Contraddanza*, ecc., ecc. Un numero infinito di repliche incoronò il successo di questi sensatissimi scherzi, che hanno la virtù di divertire, e qualche volta di correggere i tristi usi e le cattive tendenze, non prendendoli di fronte, ma vestendoli di quel ridicolo che finisce collo svelare la verità e coll'aprire gli occhi ai maleveggenti. Il giornalismo non mancò di gridare la croce al Codebò, chiamandolo portatore d'un genere frivolo ed anfibio; ma il Pubblico seguitò a correre in folla, a divertirsi ed a ridere... e il Pubblico è un prepotente che ha sempre ragione!

COLBRAN-ROSSINI ISABELLA ANGELA. Nacque a Madrid il 2 febbraio 1785. Suo padre Giovanni Colbran era virtuoso di Cappella del re di Spagna. Di sei anni ebbe a primo maestro Francesco Pareia, compositore ed ottimo suonatore di violoncello. Dotata d'animo ardente e di precoce ingegno, la fanciulla indovinava, a così dire, ciò che le si voleva insegnare. Passò dopo alla scuola del napoletano Marinelli, Autore di varie Opere tenute in gran pregio, tra le altre *I quattro rivali e la Finta Principessa*. Uditala, Crescentini le volle dar lezione, e da quel punto fu stabilita la sorte della giovane artista. Tutti sanno come Crescentini fosse valentissimo cantante non meno che peritissimo maestro, e sotto le sue norme la Colbran fece tali rapidissimi progressi, che in breve tempo fu la più vera e possente interprete del suo metodo e de'suoi precetti. Alla soavità degli accenti, alla forza dell'espressione, al perfetto gusto delle fioriture, alla larghezza della frase era impossibile non iscorgere in essa la degna discepola del celebre soprano. Quando l'allieva del Crescentini apparve la prima fiata sulle scene, produsse grande impressione, e dal 1806 al 1823 la Colbran fu festeggiata su tutti i grandi Teatri d'Europa. Rossini scrisse per lei l'*Otello*, la *Semiramide* e *La Donna del Lago*, poi la sposò. La Colbran-

Rossini cantò per l'ultima volta a Londra; indi abbandonò il Teatro, e visse e morì a Bologna, attorniata da alcuni amici che avevanla conosciuta nei suoi floridi tempi. Di carattere schietto e affettuoso, di ameno conversare, procacciavanle stima ed amore anco i beneficî che intorno a sè diffondeva.

COLETTI FILIPPO. Nacque nel maggio del 1811 nella piccola e pittoresca città di Anagni, nelle adiacenze di Roma. Alessandro Busti lo perfezionò al bel canto. Contando appena 23 anni, alla fine del dicembre 1834, esordì al Teatro S. Carlo di Napoli, disimpegnando le parti di basso-cantante nel *Turco in Italia*, nella *Straniera*, nel *Maometto* e nel *Mosè*. Genova, Roma, Padova intrecciarongli ricche corone. Nel 1836 andò a Lisbona, ove soffermossi fino all'anno 1839, nel qual tempo eseguì col solito felice risultato il *Torquato Tasso*, *Beatrice da Tenda*, la *Zaira* di Mercadante, *Zampa* di Herold, *Il Disertore per amore* di Ricci, e molt'altre Opere. A Londra gareggiò col Tamburini, e nel *Torquato Tasso* sorprese. A Milano, a Bergamo, a Bologna, a Venezia, non cantò, ma trionfò. Parigi e Pietroburgo lo festeggiarono non meno di Londra, e Madrid volle pure tributargli un nembo di fiori. A Napoli tornò infinite volte, talchè i Napoletani solevano dire *ch'era di famiglia.* Insomma egli ha percorsi quasi tutti i Teatri d'Europa, e dovunque rapì e maravigliò. Può dirsi che il Coletti nella sua carriera non avesse mai un momento di riposo e di tregua; nè egli si attenne a un genere solo, ma tutti li coltivò, e sempre col più luminoso successo. Per arrivare a tant'altezza è indubitato che Coletti non cessò di studiare con una costanza a tutte prove; per cui osservossi mai sempre con la massima meraviglia la facilità con cui eseguisce le parti più difficili, sì drammatiche che d'agilità, la straordinaria estensione della forte sua voce, e il colorito tanto indispensabile nei varii caratteri della musica. È forse l'unico artista che possa gloriarsi di possedere tante preziose doti, doti che non solo si debbono alla natura, ma anche alla perseveranza ed assiduità dello studio. La facilità, con cui vocalizza, fa sì ch'ei conservi mai sempre un'intonazione perfetta, porgendo all'uditorio il timbro della voce sempre uguale, sempre sonoro, e senza paragone. Di nobile ed alta statura, rade volte si vide dalle scene una più bella persona.

COLINI FILIPPO. Baritono di chiarissima riputazione. Nacque in Roma da Caterina Mayer e da Andrea, impiegato al Ministero delle Finanze. Principiò la sua carriera a Fabriano, città delle Marche, indi passò a Firenze al Teatro Alfieri con la Ungher, e cantò la *Straniera*. Roma, Ancona, Messina, Palermo, Trieste, Pisa, consolidarono la sua bella fama, e nel 1840 salì le massime scene di Napoli, ov'ebbe un successo veramente clamoroso, specialmente nel *Torquato Tasso*. Torino, Milano, Parma, Bergamo furono altrettanti campi de' suoi trionfi. A Milano Giuseppe Verdi scrisse per lui, per la Frezzolini e Poggi quella *Giovanna d'Arco,* che allora, perchè interpretata da questi sommi, era un capo-lavoro, ed ora riguardasi, non senza ingiustizia, come uno degli ultimi lavori del suo celebre Autore. Vienna, Pietroburgo, Parigi, e, a finirla, una buona parte d'Europa, proclamaronlo valentissimo fra i valenti, e gl' impartirono gli onori che solo ai grandi artisti si largiscono. Bello della persona (e d'una bellezza maschile), gentile di modi, e molt' addentro nell'arte, desta ad un tempo simpatia e stima, e fruisce d'una fama che mai non trovò oppositori. La dolcezza fu mai sempre la dote principale del suo canto, e con questa si parla al cuore, e si risvegliano emozioni ed affetti.

COLLEONI-CORTI BENEDETTA. Nacque in Bergamo da nobile e distinta famiglia, ondechè era in istretta parentela col distinto romanziere e poeta Giovanni Colleoni, l'Autore della bell'Ode in morte di Vincenzo Bellini. Educata squisitamente al canto, e per semplice suo diletto, ne fece poi pubblica professione; e calcati ad un tratto i migliori e più accreditati Teatri, colse quante elette corone potesse mai agognare. Era l'ammirazione di tutti gli artisti, e la musicale sua patria annoveravala con giusto orgoglio fra le proprie glorie. Lasciò presto le scene, divisamento del quale non sapremmo dare la causa.

COLOMBON-BRIOL LUIGIA. Mima, torinese. Dotata d'una bella figura, artista d'intelligenza e d'anima, e quello ch'è più, educata da eccellenti maestri all'ottima scuola, corse brillante carriera, forse però troppo breve per quello che ancora poteva fare a pro dell'arte. Si sposò col coreografo Briol, che, travolto negli avvenimenti politici di Napoli, languì diversi anni in quelle carceri, nuovo Pellico e nuovo Canova. A raccomandare a' venturi il nome della Colombon basterebbe rammentare i suoi successi alla Scala di Milano, pochi anni dopo che le Pallerini, le Conti e le Ramaccini vi avevano dif-

fuso un torrente di luce. Reggersi non solo a que' confronti, ma formarsi una fama in tempi in cui la mimica aveva ancora in Italia e fautori e cultori e giudici competenti, non fu certo lieve merito.

Luigia Colombon morì in Chieri il marzo del 1860, colpita da apoplessia. Ne si dice sia morta nella miseria, ma non lo crediamo. Sua figlia, che è prima donna, e suo marito, il coreografo Briol, avrebbero sempre avuto un pane da dividere con lei!!

CONTI CARLO. Maestro valentissimo. Vide la luce in Arpino, qualche anno prima del famoso Bellini, e studiò sotto Zingarelli. Nel 1825 compose pel Teatro San Carlo di Napoli la sua Opera *Olimpia*, che assaissimo piacque. Produsse dopo altri spartiti, *Gli Aragonesi in Napoli*, *Giovanna Shore*, *L'Innocenza in periglio*, ma non trovò la fortuna amica. È un ottimo contrappuntista, per cui ha maggiore inclinazione alla musica sacra, che alla teatrale. Attualmente è Maestro di contrappunto a Napoli nel R. Conservatorio di S. Pietro a Maiella, Segretario di quell'Accademia di Scienze ed Arti, Cavaliere, ecc. ecc.

CONTI MARIA. Una delle avvenenti e brillanti danzatrici dei nostri tempi. Nacque nel 1790 in Milano. Studiò alla scuola dei Maestri italiani e francesi, e le sue felicissime disposizioni la fecero rapidamente progredire e rifulgere sovra alcuni Teatri d'Italia, e specialmente a Torino nel Ballo di Gaetano Gioia, *Cleopatra*. Ella aveva grande facilità nel trattare i varii generi di Balli, ma ove più folgoreggiava, era, riguardo alla danza, nel genere misto, e riguardo alla mimica, nel genere di mezzo carattere. Grazia, vivacità, brio e slancio spiccavano in lei: ella danzò per alcune stagioni col Blasis alla Scala di Milano, ove il mentovato Gioia e Alessandro Fabris dedicarono ad essi alcune loro composizioni. La Conti primeggiò in tutti i Teatri, sui quali si mostrò, ma specialmente alla Scala di Milano e al S. Carlo di Napoli. Ella fu la favorita del principe Borghese, governatore del Piemonte; contemporaneamente la ballerina Tinti era vagheggiata da un Maresciallo francese a Parma, e la mima Cesarani da un altro Maresciallo a Milano. Spesso col mezzo di queste ninfe danzanti ottenevano più facilmente quelle popolazioni ciò che chiedevano, di quello che ricorrendo ai luogotenenti di Napoleone I e ai suoi magistrati: triste abitudini che non sono al tutto sparite, mentre anche oggigiorno chi dispensa

decorazioni, grazie ed impieghi è sovente una bella e paffuta corifea, che depose il mussolo per vestirsi di velluto.

COPPOLA PIETRO ANDREA. Rinomatissimo compositore di musica, nato in Sicilia sul finire dell'altro secolo. La sua *Nina pazza per amore*, Opera tutta sentimento e sparsa di leggiadri ed affettuosi motivi, lo fece ben presto annoverare fra i migliori Compositori italiani, e non sapremmo quale Teatro e quale città d'Europa non udisse quelle affascinanti melodie, che avevano tutta l'impronta della passione e dell'anima. Fuvvi un tempo che codest'Opera si canticchiava dai dilettanti per le vie, come le più conosciute di Rossini, di Donizetti e di Bellini. Il male si è che le altre produzioni musicali del Coppola non corrisposero a questa, benchè *La Bella Celeste degli Spadari, La Festa della Rosa, L' Orfana Guelfa, Gli Illinesi, Giovanna I di Napoli, Fingal* e *Il Postiglione di Longjumeau*, non vadano prive di ottimi pezzi, ed abbiano in parte, se non in tutto, guadagnato il favore del Pubblico. Il Coppola, se addentro conosce le eleganze dell'arte, se scrive col cuore e pel cuore, non ha sempre la fantasia a compagna e ad amica, nè sempre sa inspirarsi ed inspirare. Forse perchè disgustato dei non completi successi delle ultime Opere accettò il posto di maestro-concertatore al R. Teatro San Carlo di Lisbona, ove da molti anni si trova, e dove è universalmente amato e stimato come eccellente Compositore, e come uomo di tutta probità.

CORALLI TERESA. Celebre ballerina. Nacque in Bordò l'anno 1797. Dotata di bella figura e di felici disposizioni, dedicossi al Ballo, e vi riuscì con successo, calcando i principali Teatri di Francia, di Portogallo e d'Italia. Ove colse maggior messe di plausi si fu alla Scala di Milano. Vi danzò parecchi anni col suo consorte, e venne giudicata ballerina piena d'anima, energica e di grandissimo effetto. Cessato il Governo Italico, la valorosa coppia redì in Francia, ove continuò ad esercitare la propria arte. Giunta la Coralli a quel tempo, in cui, dopo indefesse fatiche, s'incomincia a sospirare il riposo, riparossi nella provincia di Bordò, e morì tranquillamente nella sua casa campestre.

CORBY LION VIRGINIA. Fu una delle più leggiere danzatrici dei nostri tempi, e debbesi considerare più italiana che francese, abbenchè

nata in Bordò; in Italia percorse la maggior parte della sua brillante carriera. Studiò alla Scuola di Ballo di quella città, sendo allora la più reputata della Francia (1820), poichè a Parigi diede i migliori danzatori che emergevano all'*Opéra*.

Virginia Corby esordì al Gran Teatro di Bordò con Carlo Blasis, suo condiscepolo, sotto la direzione del Blache, uno dei più distinti coreografi di Francia. Per questa coppia di giovani danzatori egli compose varii *divertissements*, e li presentò ne' suoi Balli, *Almaviva e Rosina*, *Aroun-al-Reschid* o *Il Califfo generoso*, *La Danzomania*, *Scilla e Glauco*, ed altre sue belle composizioni, le quali misero splendidamente in evidenza l'abilità e l'ingegno precoce della coppia stessa.

La Corby aveva una graziosissima figura; ben tornite erano le sue membra; bello era il suo viso; sfavillante, poetico il guardo. La sua danza potea chiamarsi elegante, briosa, perfetta in ogni parte, varia, animata, attraente. Anche nella mimica era valentissima, e con fina intelligenza, profondo sentire e non comune energia sostenne parti importanti e difficili. Un giovane appartenente ad una delle principali famiglie di Bordò, invaghitosi della Corby, la chiese in isposa, e non potendola avere, una sera si troncò la vita con una pistola, mentr'ella danzava. Svenne Virginia alla terribile catastrofe, e si ammalò gravemente. Per varii anni, nello stesso giorno, nella stessa sera, nella stessa ora, in cui l'infelice erasi ucciso, ella avea spaventevoli visioni, ed a stento ricuperavasi. Guarita, si legò in matrimonio col ballerino Lion, il quale poi divenne coreografo, e con esso visitò l'Inghilterra e scritturossi a Parigi, al Teatro della *Porte-Saint-Martin*, ove fu acclamatissima nei Balli di Dauberval, Blache, Henry, Aumer e d'altri Compositori, rivaleggiando con le artiste dell'*Opéra*. Dopo, formando coppia di bel nuovo col Blasis, ballò con esso al Teatro Regio di Torino, alla Scala di Milano, alla Fenice di Venezia, ai Teatri di Reggio, Brescia, Crêmona, Vicenza, Modena. Quindi i coniugi Lion si soffermarono in Milano, e colà dedicaronsi all'insegnamento dell'arte loro. Passarono così alcuni anni nella Capitale della Lombardia; indi, cangiato divisamento, si recarono a Firenze, ove la Lion fu scelta a Maestra di Ballo della Corte di Toscana, seggio che fu da essa occupato con decoro e con gloria.

Un morbo crudele, dopo d'averla per lungo tempo tormentata, la condusse alla tomba, con grande rammarico de' suoi parenti,

ammiratori ed amici. Virginia Lion si distinse pure in società per un' educazione squisita, per raro spirito, e per un modo di scrivere assai gentile e tutto suo. Queste elette qualità si trovavano negli artisti di Teatro un tempo — adesso no certo, rispettando le eccezioni. Oggi la ballerina, quand'abbia bene imparato a muover le gambe e a sprigionar dei sorrisi, ha fatto tutto. Scrivono e parlano gli altri per lei!!

La Corby, mancata ai vivi appena al nono lustro, fu sepolta in Firenze, e, a seconda de' suoi desiderii, presso il monumento dell'amica che tanto amava e stimava, Virginia Blasis.

CORDELLA GIACOMO. Nacque in Napoli l'anno 1786. È allievo di quel Conservatorio, ove studiò contemporaneamente con Mercadante. Compose diverse Opere, e si citano fra queste, *Gli Avventurieri*, *Alcibiade*. Fu per lungo tempo Maestro Concertatore al Teatro San Carlo di Napoli e al Teatro del Fondo. Vive tuttora.

CORELLI PIETRO. Scrittore tragico, comico e romanziere. Nacque in Casalmonferrato nel 1820 il 27 aprile. A quindici anni, cioè nel 1835, si rappresentò in Casale dalla Compagnia Vergnano, di cui erano principali attori il Landozzi e la Job, una tragedia intitolata, *Dirce*, che conseguì larghi applausi, e fruttò al giovanissimo Autore l'amicizia affettuosa di Silvio Pellico, allora di passaggio per quella città. Nel 1841 si rappresentò in Torino da Antonietta Robotti un' altra sua tragedia, *Rosmonda*, che fu pur riprodotta con felice successo a Venezia e a Firenze. Dopo queste rappresentaronsi consecutivamente dalla R. Compagnia Sarda, negli anni 1842-43-44, le tragedie *I Correggeschi di Parma*, l'*Alvise Pisano*, la *Tancreda* e *Corrado di Monferrato*, che in diverse città si riprodussero e si replicarono. Rarissima, e quasi unica eccezione, l'*Alvise Pisano*, per istanza della Duchessa di Savoia Maria Adelaide, fu dato nel carnevale 1843 al Teatro Regio di Torino con appellazioni agli artisti e all'Autore, che poi quella generosa e intelligente Principessa volle donare d'un magnifico brillante. Nell'anno 1848, parimenti dalla Compagnia Reale Sarda, fu rappresentata e replicata una nuova sua tragedia, tratta dall'Epopea Dantesca, dal titolo, *Farinata degli Uberti*. Nell'anno 1849 la Compagnia diretta dall'esimio Morelli rappresentò al Carignano il suo dramma, *La Rivoluzione di Napoli del 1799*, che sortì un esito lietissimo. Delle

tragedie, cinque vennero stampate in Milano dal tipografo Manini nel 1844, ed una, cioè *I Correggeschi di Parma*, venne pubblicata in Casalmonferrato. I due drammi, *La Rivoluzione di Napoli* e *Lodovico il Moro*, videro la luce in Torino coi tipi del Fontana. In questi ultimi anni egli ha pur donati alle scene i drammi seguenti: *Luigia De la Vallière*, *Oliviero Cromwell*, *Caterina de' Medici*, ossia *La Notte di San Bartolomeo*, *Il Conte Verde*, *Molière e il suo Tartuffo*, *La Cortigiana di Robespierre*, ecc. In Pietro Corelli è da osservarsi e da commendarsi, non meno della vena feconda, l'indefessa operosità; tantochè non farà maraviglia l'udire ch'egli sia pure l'Autore di parecchi e assai pregiati romanzi, *Oliviero Capello*, *Frà Girolamo Savonarola*, *Emanuele Filiberto*, *Carlo Emanuele I*, *Vittorio Amedeo II*, *Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II*. I quattro penultimi furono pubblicati sotto il titolo, *Da San Quintino ad Oporto*, ossia *Gli Eroi di Casa Savoia*, opera adorna di stupende incisioni, e che tanto onora l'intelligenza e l'operosità del Tipografo Torinese Enrico Dalmazzo, uno de' pochi che oggidì si sforzino di mantenere in fiore la portentosa creazione di Guttemberg, l'arte dei Bodoni e dei Bettoni. Al Corelli dobbiamo anche il Romanzo intimo, *La Povera Donna*, e molte novelle e tradizioni italiane e poesie, pubblicate in gran parte a Milano ed in gran parte a Torino. Se ad un biografo sono lecite le osservazioni, a questo bell'ingegno non furono resi per anco dalla stampa i debiti onori, quando però quest'atto di giustizia non sia riserbato, come avvenne di molti nostri scrittori, all'imparzialità ed al buonsenso dei posteri.

CORSI GIOVANNI. Nacque in Verona da distinta famiglia. Suo padre coperse eminenti impieghi. Studiò le leggi all' Università di Padova, ma era la bell'arte d' Euterpe e il Teatro che aveva nel cuore, non la giurisprudenza ed il foro. Applicatosi dunque alla musica, ben presto ne fu assoluto padrone, poichè è rado non si riesca nelle cose che fannosi di tutto genio. I Milanesi lo conobbero sotto le spoglie del vecchio Doge nei *Foscari*, e fu conoscenza per essi carissima. Il Corsi, al paro di Giorgio Ronconi, non possiede voce potente e voluminosa, ma nell'intelligenza, nell'istinto musicale, nelle intime squisitezze dell'arte, non teme il confronto d'alcuno. Dopo avere esordito al Teatro Re di Milano, passò immediatamente alla Scala, quindi riscosse applausi nei maggiori Teatri d'Italia. Le agilità del Pesarese, ardue, e bene

sovente ai cantanti odierni impossibili, sono per esso un trastullo. Ma dove emerge d'avvantaggio, dove sa inspirarsi in modo da divenire sublime, è nelle scene di passione e d'affetto, nelle scene drammatiche, nell'ultim'atto dei *Foscari*, nella *Maria di Rohan*, nel *Rigoletto*, in cui si può dir grande. Fu per varii anni a Parigi, e per quanto anche quel Teatro Italiano senta l'influenza dell'intrigo.... ed abbia le sue camarille, egli seppe sostenersi a livello della sua chiara fama, e farsi applaudire. Milano, la principale arena de' suoi trionfi, non si stanca mai d'udirlo e d'ammirarlo, e anche l'autunno 1859 e il carnovale 1860 mieteva nuove palme alla Scala. Quando si hanno le risorse che ha egli, risorse di canto e di azione (nella quale viene salutato sommo), non si è mai di peso a un Teatro, nè di noia agli spettatori.

CORTESI ADELAIDE. Figlia all'esimio coreografo Antonio Cortesi, ella sortì i natali in Milano l'ottobre del 1828. Ricevette la sua educazione artistica in Firenze, e il M° Ferdinando Ceccherini la istruì al bel canto. Nel 1846 esordì in quella Capitale in un Concerto di Corte, cantando a fianco della celebre Barbieri-Nini, e il suo successo fu sì lusinghiero e brillante, che subitò le pervennero da tutte parti onorevoli offerte. Nel 1847 incominciò la sua carriera alla Pergola colla *Gemma* di Donizetti, e col tenore Borioni: vi cantò pure per più sere il second'atto della *Norma*, e fin d'allora venne salutata valente. Il primo del 1848 apparve alla Scala di Milano sotto le spoglie appunto di *Norma*, in cui già tanti applausi aveva raccolti in riva all'Arno, e il suo trionfo fu luminoso, compiuto: da quell'istante l'Italia contò una prima donna di più, e d'altissimo ingegno. La rivoluzione, la guerra, la chiusura dei Teatri nel Veneto e in Lombardia, e più ch'altro, l'ostinazione dell'Impresario Merelli a non volerla sciorre dal suo contratto, inoperosa la tennero infino all'autunno dello stesso anno. Tornò a quell'epoca a calcare le massime scene della Scala coll'*Ernani* e con altre Opere, e la sua fama si fece semprepiù bella e raggiante. Passò a cantare in altra stagione a quel Teatro della Canobbiana, e fu in que'giorni che il M° Lauro Rossi scrisse per lei il *Dominò Nero*. La Fenice di Venezia nel carnovale 1849-50 è stata pure per essa un largo campo di compiacenze, e volle allora l'illustre Giovanni Pacini adattare ai suoi mezzi la sua famosa *Medea*. Trasse quindi quest'esimia attrice cantante nella primavera a Verona, ove, deposto il liuto della Maga di

Colco, adornossi delle ridicole fettucce di *Sinforosa*, e pianse come *Romeo* con *Giulietta*, mostrando quant'ella fosse grande in ambedue i generi, nel tragico e nel giocoso. L'autunno e il carnevale 1850-51 venne chiamata a Pietroburgo per assumere il repertorio di Giulia Grisi, ch'era indisposta, e per modo vi piacque, che se altri contratti non l'avessero anticipatamente legata, ella sarebbe rimasa lungo tempo nella terra di Pietro il Grande. Napoli, Ravenna, Odessa, Trento, Livorno, Fiume, Firenze di bel nuovo e Parma le intrecciarono nelle successive stagioni ricchi mazzi di fiori, e la colmarono di ovazioni. Faenza, Macerata, Forlì, Vienna, Roma, ed altri Teatri, ove già trionfante aveva echeggiata la sua voce, vollero bearsi nel soave suo canto, e nella nobile e in uno animatissima sua azione, fino a che il Messico seppe adescarla per guisa da farle dir vale al suolo natio. Colà ella colse i più invidiabili onori, come le avvenne a New-York, a Boston, all'Avana, e l'America è per essa tuttora arena di gloria. L'Italia non la riudrà forse ancora per molto tempo, e certamente con suo grande rammarico. La Cortesi ebbe in dono dal cielo elette doti, che poi potè affinare ed ampliare colla forbita educazione largitale dal suo celebre genitore.

CORTESI ANTONIO. Nacque in Pavia nel dicembre 1796 da Giuseppe Cortesi e Margherita Regini. Innamoratosi fin dai più teneri anni dell'arte di Tersicore, il padre a questa lo volse, e giunto al secondo lustro non anco, era primo ballerino. Percorse come tale i migliori teatri d'Italia; e poichè una speciale disposizione appalesava a trattare le danze, l'illustre coreografo Gioja procurò quasi sempre di farlo scritturare ne' teatri, ove le sue coreografiche produzioni si rappresentavano, anche per potergli affidare, quand'era stretto dal tempo, l'incarico di comporre per lui i ballabili. Nel 1822 venne fissato al Teatro San Carlo di Lisbona, ma al termine di detto anno, rottosi il tendine d'Achille in causa d'una caduta, non potè proseguire i suoi impegni. La di lui infermità non durò guari, ma pur tuttavolta non fu più in grado di proseguire la carriera. Trovandosi allora l'Impresa di quel Teatro senza coreografo, affidò al Cortesi la cura di riprodurre il bellissimo ballo del Gioja, *La Gabriella*, che sortì tale un successo da indurre la Direzione a commettere all'esordiente giovane uno spettacolo di sua invenzione, e questo fu l'*Ines de Castro*. L'esito è stato trionfale, sicchè, da quel primo esperimento incoraggiato il Cortesi, tornò in Italia. Ivi, sebbene

avesse a lottare con molti esimii compositori, pure si rese giustizia al suo merito, e quella rinomanza, che in paese straniero acquistossi, precedettelo in patria. Stipulò tostamente il contratto pel Teatro di Brescia nella stagione della Fiera, contratto che da molti altri suoi confratelli, e di lui più provetti, era desiderato e richiesto. A que' giorni si unì in matrimonio con Giuseppa Angiolini, da cui ebbe tre figli, due de'quali, Francesco e Adelaide, educò egli con amore veramente paterno alla musica. Gli obblighi della sua nuova posizione sociale consigliaronlo ad accettare il posto di Maestro di perfezionamento nella R. Scuola di Ballo in Torino, nella quale città compose parimenti quattro Balli per la importante stagione del carnovale. Durante il suo impiego, e approfittando del diritto che aveva di assentarsi in autunno, più e più volte compose per la Scala di Milano. Noiatosi dopo quattr'anni d'insegnamento, come succede agli uomini d'ingegno che non soffrono vincoli, si dedicò in modo esclusivo alla coreografia. Da quell'epoca non istette mai ozioso una stagione. Milano, Venezia, Napoli, Londra, Roma, nuovamente Lisbona, ripetutamente Torino, con altre principali città d'Italia, acclamaronlo sommo. Nel 1852, perduta sua moglie, fu angosciato al punto da non poter proseguire il Ballo che stava provando in Torino, l'*Ondina,* e diffatti s'ammalò gravemente. Suggeritogli dai medici come unico mezzo per ristabilirsi in salute il ritorno alle sue antiche abitudini e alla vita dell'arte, incitato dai suoi ammiratori ed amici (che certo pochi non sono), nel carnevale 1858-59 compose per la Pergola di Firenze due grandi Balli, che ottennero il più fragoroso successo, e l'alta sua fama adeguarono. Il farmaco fu salutare, e il Cortesi riprese la professione con la freschezza di mente de'suoi primi anni. Il numero de'suoi Balli, tra grandi e piccoli, tocca al centinaio, e tutti eccitarono entusiastici applausi, offrendo largo campo a distinguersi alle più ammirate celebrità dell'epoca, come la Brugnoli, la Pallerini, la Cerrito, la Taglioni, la Elssler, la Rosati, Molinari, Ramaccini, Ronzani ed altri parecchi. Nell'autunno 1859 rimetteva in iscena al Comunale di Bologna il suo Ballo, *Fior di Maria,* lavoro che rifulge di magistrali bellezze, e tanto onora la coreografia italiana. Antonio Cortesi è fra' pochi che giovarono con opere eccellenti la bell'arte dei Viganò e dei Gioja, mantenendone il buon genere, e non restringendone lo scopo.

COSENZA GIO. CARLO (Barone). Nacque da illustre casato in Napoli nel 1765, e coltivò con molto amore il dramma *ad effetto*. Generalmente, poco ei si cura del lento e regolare svolgersi dell'intreccio, occupato com'è di scuotere l'uditorio con emozioni violente, e bene spesso forzate. Avvenne che per alcun tempo, e forse anche (ma presso al volgo) oggidì, i drammi del Cosenza destassero entusiasmo. Ciò non deve stupire. Il volgo non ama, e non sa apprezzare il semplice e il naturale: un dipinto che rappresenta un fatto terribile, e che contenga uomini di dimensioni straordinarie, piacerà al rozzo e all'ineducato assai più che un dipinto del divino Urbinate o di Paolo Veronese. Chi scrive si ricorda d'aver veduto applaudire con fanatismo in una città di provincia del Piemonte, nel 1841, un dramma del Cosenza, intitolato l'*Uccisione dei Briganti delle Calabrie*, dramma pieno di trabocchetti, di assassini, di soldati, di gendarmi e di colpi di fuoco. *Il Berretto Nero* è d'un genere meno truce, e può servire d'una gran lezione alle mogli, che, perdendo la stima del marito, perdono tutto, per quanto gli uomini..... e i tribunali ostentino per esse indulgenza e compassione; cosicchè gli argomenti morali furono pure trattati, e qualche volta con buon successo, dal nostro Autore. La sua vena era fecondissima, e non meno di *duecento* sono le produzioni, che questo infaticabile gentiluomo napoletano compose e mandò alla luce. Carico d'anni e di rinomanza teatrale, caro agli amici per le sue belle virtù d'animo, morì il Cosenza in Napoli il 25 febbraio 1851.

COSSELLI DOMENICO. Domenico Cosselli ebbe la culla in Parma il 27 maggio 1801. A 13 anni, essendo egli chierico di quella cattedrale e di continuo canterellando in coro, parve ad uno di quei canonici avesse buona voce e molta attitudine al canto. Pregò quindi (e crediamo lo pagasse) l'organista, perchè gl'insegnasse la musica; e questi difatti ne assunse l'impegno. Cresciuto in età, e abbandonata la carriera ecclesiastica, cominciò a frequentare il Teatro, a rubacchiare ariette da questo e quel cantante, e ad eseguirle al chiarore della luna per le strade. Fu sentito, lodato, animato a proseguire. Datosi seriamente allo studio, e dopo aver cantato nei cori per due anni, esordì in un'Operetta appositamente scritta dal Conte Germano Liberati sopra poesia del dottor Dell'Argine. Tutto questo la primavera del 1821; e l'Opera diedesi a spese d'una Società nel Teatro Sanvitale. Dopo si produsse a Modena e a Bologna, ove mandava

una luce foriera di giorni sereni. Facendosi ogni dì più splendida la sua fama, i Pubblici singolarmente lo festeggiavano, nè più lasciavangli un momento di tregua le Imprese. Donizetti creò per lui l'*Asthon* della *Lucia*, e l'*Azzo* della *Parisina*. Il suo nome era diventato popolare in Italia, chè tutta la percorse, e con un solo trionfo, siccome disse un giornale. Figurò molto al fianco della Ungher, che gli fu compagna per diverse stagioni. Attore valente non men che cantante, eccitava gli applausi con un gesto, con una occhiata, come De Marini, come Gustavo Modena. Il terzetto della *Lucrezia Borgia* non fu mai più interpretato come quando ne era egli *Duca Alfonso:* così le parti di *Assur*, di *Marino Faliero*, di *Belisario*. Domenico Cosselli erasi formato da sè, e giustamente godeva riputazione d'uno de' più intelligenti e colti artisti che mai si conoscessero. Scrisse poesie di genere bernesco, e sostenne, con assai lode, gratuita magistratura in Marore, Comune a cui appartiene la villa di Marano, ove aveva una terra che rese deliziosa, e nella quale fece edificare una comoda abitazione. Spirò nella natía sua Parma, pochi anni sono.

COSTA LUIGI. Nacque a Venezia nel 1780. Fu dapprima ballerino grottesco. Dopo applicossi alla mimica, ed ammaestrato dai Compositori di Ballo dell'epoca sua, in particolar modo dal Gioja, riuscì con vantaggio nell'arte del gesto. Egli possedeva grande espressione fisionomica, ed eloquente era il suo sguardo, non che ogni suo movimento. Creò la parte del *Prometeo* di Viganò, e questo gli valse a sua prima comparsa; quindi seppe segnalarsi nella maggior parte dei Balli di repertorio, e pose fine al lungo e faticoso suo arringo alla Fenice di Venezia in una parte d'un *Castellano* ed in quella di un *Minatore* nei Balli del Blasis, *Hermosa* e *Cagliostro, ossia Il Magnetizzatore,* che disimpegnò con molta energia, comechè quasi ottuagenario. Pochi mesi dopo cessò di vivere.

COSTA MICHELE. Sommo Compositore e Direttore d'Orchestra. Nacque in Napoli nel mese di febbraio del 1810 da agiata famiglia, in cui si contavano rinomati dilettanti di musica. Allievo del Conservatorio Partenopeo, scolaro del celebre Tritto, ottenne premii e onori d'ogni sorta. Il suo primo lavoro in composizione fu una Cantata dal titolo, *L'Immagine,* scritta espressamente per quel Conservatorio, e che eseguita venne al cospetto di eletta udienza e

di molte notabilità napoletane col più lieto successo. A tale Cantata ne fece succedere un'altra, *Il Delitto Punito,* e compiuti appena i suoi studi, produsse con brillante fortuna, in un Teatro di Napoli, ov'era scritturato come Compositore e come Direttore d'Orchestra, la sua prima Opera, *Il Carcere d'Ildegonda,* dramma semi-serio in tre atti. Già in alto seggio locato nell'arte, venne fissato a quel Teatro San Carlo, e colà espose la seconda sua Opera, *Malvina.* Nel 1829 fu invitato a presiedere a una grande solennità musicale in Birmingham; e vedendo che la più splendida sorte arridevagli in Inghilterra, avvisò bene di soffermarsi in quelle regioni. Come era a prevedersi, passò a Londra al principiare del 1830, ove occupò al Teatro di S. M. la Regina l'eminente posto di Direttore, invece del sig. Bochsa. Inaugurò il primo anno della sua scrittura, componendo la musica del Ballo *Kenilworth.* Nel successivo anno scrisse la musica del Ballo, *Une heure à Naples.* Nel 1839 diede al Teatro Italiano di Parigi il suo *Malek-Adel*, Opera che ebbe a sè il pieno favore del Pubblico. Ritornato al suo posto di Compositore e Direttore al Teatro di S. M. a Londra, scrisse nel 1844 il suo capo-lavoro, *Don Carlos*, nel quale agirono Mario, Lablache e la Grisi. È pure Autore del tanto celebrato Oratorio, *Elì*, che, se si eccettua *Elyah* di Mendelssohn e *St. Paul* dello stesso, venne generalmente riputato il più stupendo che mai apparisse verso la metà di questo secolo. Così procedette e procede la gloriosa carriera di Michele Costa, che da tanti anni dirige l'Opera Italiana e la Società Sacro-Musicale a Londra, conservando, ed anzi ampliando la sua chiara riputazione. L'Inghilterra va superba d'averlo nel suo seno; come pure n'esulta l'Italia, che vede i suoi figli far sempre più illustre la sua classica terra.

CRESCENTINI Cav. GEROLAMO. Celebre soprano, nato in Urbino nel 1766, e mancato ai vivi in Napoli il 1846. Era assoluto padrone del suo uditorio, sul cui animo operava i più grandi portenti: tanto è vero che gli si diede il soprannome di *Orfeo Italiano.* La *Semiramide* e *Giulietta e Romeo* furono le Opere, in cui potea dirsi sommo, inarrivabile, unico. Nè andò pago di cogliere allori come esecutore: si segnalò anche come maestro compositore, e a provare quant'affermiamo, basterebbe la famosa sua *Preghiera di Romeo.* Napoleone I, che valutava i talenti in ogni ramo, e fra le battaglie si ricordava delle Arti, rimase tanto incantato del modo com'egli

eseguì l'Opera *Giulietta e Romeo,* che, con raro esempio, lo nominò cavaliere della Corona Ferrea.

CRESCINI ADELAIDE. Quest'ottima cantatrice, che prima come dilettante, di poi come artista, onorò la divina arte del canto, era moglie a Jacopo Crescini, rinomato tipografo in Padova ed elegante poeta, cui deve la patria letteratura *Il Caino* e *L'Eudossia:* è una Cantica il primo, che infiorasi di terzine veramente italiane per concetto e per forma: un Racconto è il secondo, i cui caratteri sono maestrevolmente tratteggiati. Adelaide Crescini morì il 26 marzo 1838 nel piccolo villaggio di Toligolow a 600 *verste* da Mosca, mentre s'apparecchiava a tornare in patria. Era veneta, e già aveva raccolte invidiabili palme nello instabile mare della scena. Tommaseo la ricordò nel suo articolo sopra Vincenzo Mejni, e sparse di qualche fiore la sua tomba.

CRIVELLI DOMENICO. Nato in Brescia il 7 giugno 1793, compì i suoi studi in Napoli sotto gl'insegnamenti del sommo Zingarelli, e subito raggiunse il padre a Londra, ove fermò stanza quale Maestro, ottenendo posti distinti. Morì l'undici febbraio 1857, lasciando un superbo Metodo di Canto, molti pezzi per camera e un'Opera inedita.

CRIVELLI ENRICO. Nacque in Brescia il 20 luglio 1820. Per secondare il desiderio del padre attese agli studi legali, ma, questo morto, e giovato dai consigli di molti intelligenti, fra i quali il celebre Simone Mayr, si diede allo studio del canto sotto gl'insegnamenti dell'emulo di suo padre, Eliodoro Bianchi. Ebbe istruzione di drammatica dal sommo Lombardi, e di mimica dal rinomato Ronzani. Esordì in Verona al Teatro Filarmonico la primavera del 1841 come *Filippo* nella *Beatrice da Tenda.* La Spagna, la Russia, la Germania, la Francia e l'Inghilterra l'ebbero alternativamente. Nel 1859 apparve alla Scala di Milano col *Giuramento* di Mercadante, e vi colse ovazioni veramente caldissime, tantochè vi fu riconfermato. Abbiamo di Enrico Crivelli diversa musica per camera, stampata a Firenze ed a Londra, nella quale è lodatissima la purezza del canto, apprezzata la venustà dello stile. Il Crivelli intende onorare in altri modi il Teatro melodrammatico italiano, e pubblicherà una Grammatica musicale, seguita da un metodo di canto, e specialmente versante sulla maniera di trattare le voci. È caro ad ognuno

che lo conosce. Le Accademie Filarmoniche di Roma, Firenze, Bologna, Torino, Brescia e i Licei di Saragozza e di Cordova lo vollero annoverare fra i loro soci onorarii.

CRIVELLI GAETANO. Nacque in Brescia il 20 ottobre 1768. Sortì dalla natura tutto che occorre ad essere attore-cantante. Suo padre Giovanni non voleva a nessun patto che cantasse, ond'egli studiò segretamente col Mº Bresciani, e non esordì che all'età di 28 anni, in Brescia. Fu subito a Napoli, ove il Nozzari perfezionollo, e di là trasse di trionfo in trionfo, facendo una carriera che riempì di ammirazione il mondo musicale. Parigi e Londra se l'ebbero per molti anni, e fu il tenore prediletto di Napoleone il Grande che lo chiamava « il resto del canto italiano ». A 64 anni chiuse la sua carriera alla Scala di Milano col *Crociato* di Meyerbeer, e narrasi come portento, che a quell'età conservasse tai mezzi da farsi udire fin fuori del non angusto ricinto. Ebbe tre figli, e tutti dedicaronsi alla musica.

CRIVELLI GIOVANNI. Nato a Brescia il 22 marzo 1801, seguì la carriera del padre, e onorevolmente ne calcava le orme, quando sventuratamente mancava ai vivi in Londra il 28 agosto 1833.

CRUVELLI SOFIA, Baronessa VIGIER. Sofia Cruvelli o Cruwel, cantatrice d'origine alemanna, nata a Bielefeld (Prussia) il 29 agosto 1824, esordì sulle principali scene dell'Alemagna, e passò in seguito in Italia, ov'ella modificò, ossia italianizzò il proprio nome. Cantò a Venezia, a Milano, a Genova, ove si distinse non solo pel suo raro valore, ma per le sue bizzarrie. La di lei colossale riputazione la fece chiamare nel 1852 a Londra; i successi ch'ella v'ebbe nella *Norma*, nella *Figlia del Reggimento*, nella *Sonnambula*, nel *Fidelio*, nel *Nabucco*, ecc., la condussero al *Grand-Opéra* di Parigi. Vi si produsse nel 1854 colla *Valentina* degli *Ugonotti*, di poi ne' *Vespri Siciliani*, e fu subbietto di generale maraviglia per la potenza della sua voce, e per la passionata sua figura. Alla fine del 1856 madamigella Cruvelli diventò Baronessa Vigier, e pare che con questo connubio abbia rinunziato alle ovazioni della scena. Ella ha una sorella che si chiama Maria, dotata d'una voce di mezzo soprano e contralto, nota più all'estero che in Italia.

CUCCHI CLAUDINA. Una delle più acclamate danzatrici del giorno. Nacque in Milano il 20 marzo 1828. Allieva della Scuola di Ballo milanese, a tredici anni faceva la sua prima comparsa alla Scala (carnovale 1851), ove formò l'ammirazione de'suoi concittadini. Danzò pure fra entusiastici applausi alla Canobbiana, ove il coreografo Tommaso Casati allestì per lei *Bianca di Belmonte, Edwige di Polonia, La Sposa d'Appenzello:* riconfermata a quelle Reali scene, il coreografo Borri compose per essa *Gino della Rocca, Vasco di Gama* e *L'Orfana.* Ritornata alla Scala (carnevale 1856), Giovanni Casati fece per lei il Ballo *Shakespeare*, che le fruttò unanimi acclamazioni. Di là passò quasi d'improvviso all'*Opéra* di Parigi, ove apparve ne' *Vespri Siciliani* al cospetto della Corte e della società più eletta. Quando Napoleone III diede un trattenimento ai membri del Congresso di Parigi, essa e la Rosati furonvi scelte per danzarvi alcuni passi. Dopo due anni di vittorie nella Capitale francese, la Cucchi venne scritturata al Teatro di Porta Carinzia a Vienna, e colà ebbe quanti fiori potea mai bramare. Finita la sua scrittura, andò al Teatro Grande di Trieste; indi redì a Vienna, ardentemente desiderata da quella popolazione. A Vienna si produsse nei seguenti Balli espressamente per essa composti: *Nadilla, L'Arpa Incantata, La Fata Azzurrina*, del coreografo Gio. Casati: *Juliska*, di Gio. Golinelli: *L'Avventura di carnevale a Parigi*, di Pasquale Borri.

CURIONI ALBERICO. Celebre tenore. Egli nacque in Milano l'anno 1785. Al sorgere del presente secolo abbracciò la carriera lirica, e basterebbe frugare nei giornali di quell'epoca (benchè allora la periodica stampa poco si occupasse di artisti e di scene), per avere un'adeguata idea del suo peregrino merito. Tanto sui principali Teatri italiani, come all'estero, la sua stupenda voce echeggiò trionfante per più anni. Fu collega ai più insigni cantanti del tempo suo, e i Maestri d'allora lo avevano nella più alta venerazione. È tuttora vivente, e a chi percorresse il Lago di Como sarebbe facile trovarlo.

CUZZANI Cav. LUIGI. È nato in Bologna il 1815. L'egregio Piacenti, primo tenore, di poi accreditato Maestro, lo perfezionò al bel canto. Percorse le principali città d'Italia e la Spagna, e vi fu altamente ammirato per la pura scuola e la soave sua voce. Non a torto egli

contrastò la palma ai primi tenori della nostra epoca, non temendone il confronto. Fu sventura che per gracilità di salute si ritirasse dalla scena ancor giovane. Egli disimpegnò onorevolmente per varii anni il difficile incarico di rappresentante dell'Impresa del R. Teatro d'Oriente a Madrid, meritando da S. M. la Regina, per le sue assidue cure, la Croce di Cavaliere di Carlo III.

Ebbe una sorella, Carolina Cuzzani, nata nel 1812, pur bolognese e distintissima cantatrice; morta in fresca età nella sua terra natale. Tutta la dolcezza del canto italiano pareva in essi trasfusa, tantochè udirli e rimanerne ammaliati era una sola cosa.

D

DAVID GIOVANNI. Il quindici settembre 1790, *D'etereo fuoco e d'armonia concetto,* nacque questo tanto celebrato cantante in Napoli da Giacomo David, illustre e rinomato tenore, abbastanza chiaro nella repubblica musicale, e ai vivi mancato nel 1830. Giovanni David fu in tenera età condotto a Bergamo (ragion per cui i Bergamaschi lo riguardano come una loro gloria, e lo vanno noverando fra i Nozzari, i Bordogni, i Donzelli e i Rubini), e quindi affidato a Giuseppe Marchesini, che iniziollo nell'arte da lui sì prediletta. Fornito d'una voce forte, agilissima, intonata, instancabile, abbenchè lasciasse dei desideri nelle unioni delle voci di testa e quelle di petto, aveva d'uopo soltanto di chi lo perfezionasse, e nessuno meglio di suo padre poteva compiere un tale mandato. Udivalo Milano nel nascer suo, e lo applaudiva in appresso nel *Sargino* e nel *Gianni di Parigi*, che furono Opere espressamente composte per lui. Rossini scrisse per questo valoroso alunno di Euterpe il *Corradino, Ricciardo e Zoraide, Ermione* (in cui eseguivà la bellissima aria, *Ah! come nascondere — La fiamma vorace*), la *Donna del Lago,* il *Rodrigo* nell'*Otello*, e la *Zelmira:* Pacini scrisse l'*Amazilia, L'Ultimo Giorno di Pompei, Gli Arabi nelle Gallie*. Napoli, Vienna, Milano ed altre città non poche lo collocarono fra i luminari della musica italiana. Palermo, Roma, Lucca fecero altrettanto; e quando la imperiale Vienna lo rivide colla Lalande e Tamburini, le ovazioni che gli si tributarono si possono accennare, ma non descrivere. La scuola di David potea chiamarsi scuola-modello, e cantanti di tanta levatura, artisti che siano sì

addentro nelle bellezze della musica, sono un vero privilegio d'Italia.

DE ARAUJO MANUEL GIUSEPPE. Direttore e rappresentante d'Imprese melodrammatiche, brasiliano. Andato alla direzione del Teatro Fluminense di Rio De Janeiro, e appalesando subito una straordinaria operosità e un ingegno non comune, non mancò chi cercasse d'avversarlo e di nuocergli nella fiducia che gli accordava la Società, di cui aveva l' amministrazione e la rappresentanza. Egli trionfò di tutti e di tutto, e nel 1859 venne riconfermato per altri anni avvenire nella difficile e spinosa sua carica. Mercè le cure e l'intelligenza del sig. De Araujo, Rio De Janeiro udì i primi cantanti d'Europa, la Stoltz, la Laborde, la De La Grange, la La Grua, la Medori, Tamberlich, Mirate', Didot, Echeverria, sua moglie Santina Tosi, ed altri parecchi che più non rammentiamo. In Italia, ove fu, anni sono, egli stesso, si vale generalmente di Gustavo Galeotti, Agente Teatrale solerte ed attivo, che per aver dati saggi di sua perizia anco in quelle regioni, viene appellato l'Agente Transatlantico. Giuseppe D'Araujo ha contribuito moltissimo nel Brasile a radunar partitanti alla musica italiana, a svelarne le magiche bellezze e a conservarne l'eleganza e il buon gusto. Rio De Janeiro ha pure la fortuna di avere una Corte, che a sè invitando i più acclamati artisti del Teatro Fluminense, li colma di gentilezze e di doni, e li incoraggia. L'Imperatore del Brasile è un caldo e generoso mecenate dei cantanti che colà approdano; e la terra delle inspirazioni, la patria della musica... e di Gioachino Rossini, l' Italia, dev' essergli eternamente grata.

DE BASSINI ACHILLE, baritono. Ebbe i natali in Milano nel 1820 circa. Suo padre (che si chiama Antonio Bassi, non De Bassini, e che nacque in Pavia) militò sotto le gloriose bandiere di Napoleone I. L'ottimo Achille percorse gli studi filosofici al Liceo di Sant'Alessandro in Milano, mentre coltivava la musica, alla quale poi si consacrò esclusivamente. Tutti i Teatri che calcò in Italia il De Bassini, furono per esso arena di trionfi, e così all' estero. Egli è uno dei più raggianti astri dell'imponente Compagnia lirica di Pietroburgo, ov' è da più anni riconfermato, e dove costantemente si distingue come artista intelligente e provetto, pieno di anima e di fuoco, e quello ch'è più, d'un immancabile effetto. Il De Bassini

viene annoverato fra le melodrammatiche celebrità d'Italia, ed a buon diritto. Onorò sempre l'arte in modo eminente, e la stampa non esagerò, appellandolo il *secondo Ronconi*. Piacente della persona, attore non meno che cantante, fruisce della generale approvazione e dell' universale simpatia. Ha un repertorio esteso, e gli amatori del buono e del bello, siccome le Imprese, possono fare assegno sopra di lui. Con un gesto, uno sguardo, uno slancio di voce inaspettato ed opportuno, rapisce una platea, un intero Pubblico: risorse che tutti non tengono ai loro ordini, e che esercitano sulle masse un magico effetto, come abbiamo notato altrove.

DE FERRARI S. A. Il Maestro De Ferrari nacque in Genova nel 1824, ed avendo dato di buon'ora indizii di decisa inclinazione per la musica, fu applicato allo studio del piano-forte, in cui fece rapidi progressi, sotto la scorta del M° Isidoro Bevilacqua. Suonava egualmente l'organo con molta franchezza, e coltivò poscia la composizione sotto i Maestri Serra e Sciorati, e più tardi a Milano si perfezionò alla scuola del M° Mandanici, dalla quale trasse non lieve profitto. Venne quindi scritturato per Amsterdam nella qualità di Maestro concertatore, ed in quell'epoca incominciò a scrivere per teatro un'Opera dal titolo *Catilina*, che rimase inedita. Tornato in patria, compose il *D. Carlo* che venne rappresentato con esito lietissimo sulle massime scene di Genova nel carnevale 1853-54. Compose pure il *Pipelet*, *Il Matrimonio per concorso* e *Il Menestrello,* Opere buffe, e riprodusse al Carlo Felice il suo *D. Carlo* con molte variazioni e sotto il battesimo di *Filippo II*, tentativo che non gli arrecò molta gloria. Il De Ferrari non è estraneo al genere sacro, ed anzi abbiamo di lui due o tre Messe e due Vespri di qualche pregio.

DE GIOSA NICOLA. Nato il 5 maggio del 1820, De Giosa Nicola ebbe Bari per patria, e fu educato alla rinomata Scuola napoletana. Le Opere, che di lui si conoscono, sono le seguenti: *La Casa degli artisti*, buffa, pel Teatro Nuovo di Napoli: *Elvina*, Opera semiseria, pel suddetto Teatro: *L'Arrivo del signor Zio,* buffa, pel Teatro Sutera di Torino: *Ascanio il Gioielliere*, semiseria, pel d'Angennes di Torino: *Le Due Guide,* tragedia lirica, per la Pergola di Firenze: *Lo Zingaro,* tragedia lirica pel San Carlo di Napoli: *Folco d'Arles,* tragedia lirica, per quello stesso Teatro: *Don Checco*, buffa, pel Teatro Nuovo di

Napoli: *La Modista*, Opera brillante pel Teatro medesimo: *Il Marito della Vedova,* che già diedesi a Napoli e a Genova. Il M° De Giosa è autore di oltre 200 composizioni, tra sinfonie, Messe, pezzi staccati, Album di romanze e canzoni napoletane. Fra tutti i nominati spartiti il solo che giri è il *D. Checco*, il quale fatto proverebbe che il De Giosa non fu sempre di vena felice.

DE GIULI-BORSI TERESA. Figlia d'un vecchio ed onorato militare piemontese, non era nel 1838 che una giovane allieva d'un Collegio d'educazione in Torino, ove suonava il gravicembalo in un modo superiore alla sua età. Non potendo dedicarsi al canto, perchè priva di voce, sperava solamente di poter divenire una buona istitutrice nel Collegio medesimo. Ma *à quelque chose malheur est bon!* Una grave malattia le donò la voce che non aveva; ad un tratto si vide diventata cantante, con sua non lieve sorpresa. È facile supporre come allora ella si desse con amore al bel canto, e come ponesse subito in opera i nuovi doni. Prima prese lezione in Torino dal M° Manzocchi, poscia mosse a Milano a proseguire i suoi studi sotto la direzione del M° Mazzucato. Nello stesso anno 1839 si presentò al Teatro Re nell'*Elisa e Claudio* e nella *Beatrice da Tenda,* e la sua fama cominciò a sciogliere il volo. La udirono dopo la Capitale della Dalmazia, la Fenice di Venezia, Trieste, Padova, Reggio, Lugo e Parma, e fu in quest'ultima città, in cui ella impalmò il cavaliere Carlo Antonio Borsi, lughese. Da Parma passò a Bologna a perfezionarsi sotto la scuola del M° Luigi Ronzi. Nel 1842 Giuseppe Verdi riprodusse alla Scala di Milano il *Nabucco*, e volle che la De Giuli fosse *Abigaille;* accettò, e da quel momento ella rifulse fra le più splendide celebrità dell'arte. Verdi non si era ingannato! Fu di bel nuovo fissata per la Scala dall'Impresario Merelli; indi cantò a Vienna, indi a Brescia per la Fiera, indi a Milano per l'autunno, il carnevale e quaresima; indi di nuovo a Reggio. Più innanzi noi l'avremmo trovata in Ancona, a Lucca, a Firenze, e sempre con celebri artisti, Ronconi, Moriani, Salvi, Guasco, Marini, Ferri, De Bassini, Mirate, la Frezzolini, la Tadolini, la Viardot e l'Alboni. Torino, natale sua terra, non avevala udita per anco, e quindi le ovazioni, che consacrolle nel carnevale 1844-1845, furono straordinarie ed immense: ella smentì ad un tratto il *nemo propheta in patria.* Fu allora che il Re Carlo Alberto la nominò Cantante di Camera: onore che ben addicevasi a chi illustrava la musica italiana e il nativo

paese con la valentia e l'ingegno. Nel 1846-47 e nel 1847-48 cantò a Pietroburgo, ove fu singolarmente festeggiata. Passò al Carlo Felice di Genova, poi a Roma, poi al Teatro del Liceo di Barcellona, poi al Teatro d'Oriente a Madrid. Tornò a Torino, si produsse a Napoli, apparve a Livorno e a Verona, e Roma beossi ancora una volta (e fu la sesta) nella soave sua voce e ne'leggiadri suoi modi. Treviso si affrettò pure ad ammirarla nell'autunnale sua Fiera, e dopo l'ebbero Lisbona, Palermo e nuovamente Madrid (stagione 1858-59). Quando nella Sala dei Cinquecento a Firenze cantò per causa di beneficenza l'*Esmeralda* del Principe Giuseppe Poniatowski, fu donata d'una medaglia d'oro con analoga iscrizione. La sua carriera non ha bisogno d'illustrazioni: a scuotere tanti e sì diversi Pubblici, a cogliere dovunque fiori e corone, si esige un gran merito, il merito di Teresa De Giuli.

DEGOLA GIOCONDO. Figlio del M° Luigi Degola genovese, imparò la musica dal proprio genitore, e si perfezionò alla scuola del M° Francesco Mireki, polacco. Scrisse alcuni pezzi non privi d'eleganza, ed acquistò fama di buon maestro di canto, dietro l'incontro di alcuni suoi notturni e romanze per camera, che in società erano assai gustate per un fare spontaneo, chiaro e melodico. Questi pezzi videro la luce a Novara ed a Milano da Artaria e Ricordi. Incoraggiato dal lieto successo che n'ebbero, si accinse al genere teatrale, e scrisse un'Opera seria dal titolo, *Isabella Spinola*, con cattivo libro di A. Sambuceti. Quest'Opera apparve sotto il titolo di *Adelisa* al Carlo Felice di Genova nella primavera del 1837, e piacque. Nell'autunno del 1839 produsse altro spartito giocoso intitolato *La Donna Capricciosa,* con poca riuscita. Invitato dall'artista melodrammatico Carlo Cambiaggio, scrisse il magnifico e notissimo duetto, *Ser Gennaro, Ser Giovanni,* introdotto nel *Chi dura vince* di Luigi Ricci: famoso ed originale duetto che tutta in sè congiunge la facilità e l'eleganza degli antichi, e che più non si tolse da quell'Opera. Compose *D. Papirio Sindaco,* indi *Il duello alla pistola,* sopra poesia del Compilatore di codesto *Dizionario*, che ne attinse l'argomento alla conosciuta commedia di Kotzebue, *Da Burla o da Vero:* fortuna sorrise ad entrambi quegli spartiti, e specialmente al *Duello alla Pistola,* che fu dato un carnevale intero al Teatro Re di Milano, e che ebbe ad interpreti la Tavola, il Caggiati, Rinaldini e Zucchini. Il Degola è pure autore d'una Messa a due cori con due organi di-

accompagnamento pel concorso alla Cappella del Duomo di Milano, eseguita l'otto settembre 1842, di cui in precipuo modo si commendarono il *Gratias* a due cori, il *Qui tollis* a nove parti reali, l'*Incarnatus* e *Crucifixus*, e due fughe stupende, una a doppio soggetto. Il *Trionfo di Davidde* è una *Cantata* che fe' eseguire in Genova. La sua salute, da lunga pezza mal ferma, s'affievolì per modo, che nel novembre del 1845 cessò di vivere, nell'ancor fresca età di anni 42 circa.

DE GRECIS NICOLA. Celebre buffo. Nacque in Roma nel 1773. Aveva trovato il segreto di elettrizzare i Pubblici, fossero pure di difficile contentatura. Godeva fama appo i suoi contemporanei anche di ottimo cantante, imperocchè allora i bassi-comici non si limitavano a far ridere con trivialità e sciocchezze, siccome oggi si usa, ma sapevano cantare. Lasciò memorie imperiture, e i nostri vecchi, al solo nominarlo, si mettono di buon umore, e canticchiano fra i denti le sue arie predilette. Il Pesarese compose per lui *La Cambiale di Matrimonio* (Venezia, 1810), *La Scala di Seta* (Venezia, 1812), *Il Figlio per azzardo* (Venezia, 1813): Pacini, *Isabella ed Enrico* (Milano, 1823), ed altri molti Maestri gli consacrarono i parti del loro ingegno. Era artista coscienzioso, intelligentissimo, e padrone assoluto de' suoi uditori. Se avessimo ancora dei De Grecis, i buffi non parlerebbero, anzichè cantare, e l'Opera giocosa non sarebbe fra noi in agonia.

DE LA GRANGE ANNA. Nata in Parigi da padre, che occupava nel mondo una posizione brillante. Amati e Kalkbrenner, e più tardi, Bordogni e Lamperti l'avviarono alla carriera scenica. Venezia, Bologna e Torino furono le prime città che l'ammirarono: a Bologna Rossini stesso volle darle lezione. Roma le intrecciò nuove corone; quindi applaudivanla le città di Varese, di Piacenza, di Novara, di Padova, di Parma e di Modena, dove, con artisti valenti, il De Bassini, il Fedor e la Carnio, destò col *Nabucco* uno straordinario entusiasmo. Proseguiva di trionfo in trionfo ora nell'uno ed ora nell'altro Teatro; quandochè la rivoluzione del 1848 la spinse a Vienna, scritturata per quelle scene italiane, dove poi diè la mano di sposa al sig. G. De Stankowisch, gentiluomo russo. Cantò dopo al Teatro Tedesco, conoscendo bene l'alemanno. Allora Meyerbeer volle farla scritturare per l'*Opéra* di Parigi, ma, trovandosi

incinta, non potè prodursi. Tornò a cantare a Vienna: indi recossi a Pesth, a Berlino, a Schaumbourg, a Danzica, a Königsberg, a Dresda ed a Lipsia. A Londra rinnovò le ovazioni, che aveva ricevute in Alemagna e in Italia. A Pietroburgo sfavillò di non men fulgida luce, ed ebbe dallo Czar regali magnifici e di grande valore. Presentemente è in America, ove si fa immensamente ricca, e rende semprepiù chiara la sua fama. Ella canta soavemente, e il rondò della *Lucia* non ci beò mai quanto sulle sue labbra.

DELL'ARMI AGOSTINO. In Roma, d'onde uscirono voci stupende, siccome quelle dei Tamberlich, dei Malvezzi, dei Mongini, dei Coletti e dei Colini, ebbe la culla il Dell'Armi nel febbraio 1824. Apparata l'arte musicale come dilettante, finì col farne la sua prediletta carriera. Dopo essersi addestrato in teatri di lieve conto, conscio de' suoi non ordinarii mezzi, tentò scene cospicue, e, a primo tratto, le sue bellissime note, il suo drammatico accento, la sua perfetta intonazione e la sua azione disinvolta e nobile, procacciarongli la stima generale. Cantò al Teatro San Carlo di Napoli la *Miller* e il *Folco d'Arles,* e malgrado precedenti confronti, v'ottenne lusinghevole successo. Si produsse al Teatro vecchio di Messina nei *Foscari,* nell'*Anna La Prie*, nella *Maria di Rohan*, nell'*Elisir,* e guadagnossi d'essere riconfermato per l'apertura del nuovo Teatro di Santa Elisabetta, dove pure, e maggiormente, rifulse, nella *Miller* e negli *Orazii e Curiazii* di Mercadante, che non tutti i tenori ponno eseguire. Palermo, Livorno, Firenze, Cremona, Venezia, Mantova, Viterbo, Fiume, Torino, gli furono prodighi di plausi: alla Scala di Milano eseguì il *Profeta* del Cigno berlinese, e si noti ch'egli fu il primo tenore italiano che si assumesse tanto peso, mentre gl'Impresarii ricorrevano sempre per quella parte ad artisti francesi. Dopo quel lieto successo cantò a quel Teatro dei Filodrammatici una nuova Opera del maestro Leoni, *Ariele,* in un con la Sannazzaro e il baritono Prattico. Nel carnovale 1859-60 distinguevasi giusta l'usato a Piacenza, nell'*Ebreo*, nella *Miller* e nei *Foscari,* ne' quali ebbe a protagonista e collega il giovane Vito Orlandi, siciliano, baritono di molta valentia, e che fortuna vorrà scortare all'alta meta, cui può aspirare col suo ingegno e i suoi eletti doni di natura.

DELLA VALLE CESARE (Duca di Ventignano). Egli nacque in Napoli ai 9 febbraio 1777 da Filippo Giacomo Marchese di Ceppagatti, e da

Olimpia S. Felice, de' Duchi di Lauriano. Ebbe compitissima educazione morale, letteraria, scientifica, cavalleresca. Assunse il titolo di Duca di Ventignano, che ereditò da suo Zio Francesco primogenito della famiglia. A 18 anni sposò Caterina Macedonia, figlia del Marchese Ruggiano, da cui ebbe un figliuolo per nome Francesco, che, premortogli, lasciò una numerosa prole da Marianna Capecelatro. Perduta la moglie, sposò in agosto 1800 Chiara di Tocco, figlia del Principe di Montemiletto, la quale gli procreò tre figliuoli, ma ne sopravvivono soltanto Filippo ed Olimpia. Nel 1807 fu ascritto all'allora ristaurata Accademia Pontaniana, una delle più illustri d'Italia. Raddoppiò in quel tempo i suoi studi, specialmente gli economici e gli statistici: fu riconosciuto nel mondo letterario ed artistico. Thorwaldsen e Canova gli divennero in Roma stretti amici. Nel 1813 venne ammesso nel Magistrato di salute, ove esercitò con vigilanza il suo ufficio, e s'imbattè nella peste di Noia. Esercitò eziandio molte cariche amministrative e gratuite, in particolar modo di Pii Stabilimenti, e divenne Assessore, e poi Presidente onorario della Commissione di Beneficenza per due anni. Nel 1832 passò a Segretario Generale della Corte de'Conti, e nel 1839 ne divenne Consigliere nella Sezione del Contenzioso, ove spiegò intelligenza e rettitudine: intanto non lasciò d'occuparsi della Pubblica Beneficenza, ed associato a Giacomo Savarese, creò gli Asili infantili. Fu deputato della Reale Sopraintendenza de' Teatri, e incaricato di quello dei Fiorentini vi assisteva assiduamente. Nel suo palco frequentava il Re di Baviera che venne in Napoli nel 1853, e, ammiratore delle sue virtù, lo decorò della Commenda dell'Ordine di S. Michele e del Merito. Avendo perduta nel 1845 la seconda moglie, impalmò Giovanna Lombardo. Nel 1853 fu nominato Socio Ordinario dell'Accademia delle Scienze, di cui è stato grande cultore. De' lavori da lui pubblicati (senza tener conto degl'inediti) è tale la copia e la varietà, che riesce difficile in un articolo biografico enumerarli tutti. Dopo avere studiato ne'migliori classici antichi e moderni, scrisse in Filosofia, in Politica, in Morale, in Crematistica, ed eminentemente in Poesia lirica e drammatica, cosicchè divenne scrittore limpido, semplice e vivo. Esercitò anche con ardore la musica, e vi compose de' pezzi: ma questa sua passione fu vinta da quella del poetare. Un bel verso pieno di unzione usò nei temi sacri; un verso pieno di affetto ne' profani. Le sue tragedie ottennero un posto distinto nel Teatro Italiano, fino a farne annoverare alcuna

tra i capilavori dell'arte. Per l'opposto nelle Commedie il tardo movimento del dramma e la tepidezza della catastrofe è compensata da un linguaggio terso, da un dialogo animato e dalla vivente dipintura delle attuali classi della società, e de' loro difetti, che imprese a flagellare. Ne' suoi scritti economici senza l'esclusivo della scuola fisiocratica ha sostenuto caldamente l'agricoltura, la vera ricchezza del paese.

Trattò la filosofia della Storia con vedute nuove e giuste, ed ardì fino di attaccar Vico con qualche successo, trovandogli l'arto vulnerabile nel suo attaccamento all'antichità pagana, piucchè alla sacra. Dopo breve infermità la notte del 26 febbraio 1860, munito di tutti i soccorsi della Religione, passò a raccorre nel cielo la palma delle sue virtù, come avea raccolto in terra quella del suo sapere.

Termineremo col riparlare delle sue tragedie, a migliori delle quali si additano l'*Ifigenia in Tauride*, l'*Ifigenia in Aulide*, la *Medea*, e *Anna Erizo*. La *Medea* è considerata come la più bella; anzi si crede che l'autore, nel trattare questo feroce argomento, abbia superato tutti quelli che lo precedettero, non escluso lo stesso grande Corneille. Un critico poi non dubitò di affermare, che lo stile di questa tragedia è tale da sfidare la diligenza del più severo censore, e ricco di peregrina chiarezza e di robusta eleganza. Ma il Perticari era d'avviso, che queste tragedie, di un andamento semplice e naturale, erano dettate piuttosto in uno stile vicino alla mollezza del Metastasio, che al vigore dell'Alfieri; lodava anche il buon senno, da cui era guidato il Duca di Ventignano nei suoi studi, ed invitava gli scrittori a scegliere la materia delle loro tragedie dai nostri fatti domestici, e specialmente dai bassi tempi. Cedette il Ventignano a questi consigli, e provandosi a trattare un argomento italiano, scrisse la tragedia intitolata *Anna Erizo*. Ne trasse l'argomento dalla storia di Venezia, la quale presenta uomini celebri al paro di quelli della più decantata antichità, come un Domenico Micheli vincitore di Tiro, un Enrico Dandolo che, nonagenario, piantò il vessillo di San Marco sulle torri di Costantinopoli, ed un Leonardo Loredano, che sostenne l'impeto di tutta l'Europa congiurata ai danni di Venezia nella lega di Cambrai. Il Duca di Ventignano stava per produrre ai Fiorentini di Napoli una nuova tragedia, da tutti attesa, come l'ultimo addio del poeta, quando morte lo colse.

DE MARINI GIUSEPPE. Celebre artista drammatico. Il 13 agosto 1772 nacque in Milano Giuseppe De Marini. Fu istruito nel Collegio di Monza, poscia nelle pubbliche scuole di Brera, ove ancora risuonava la voce dell' Abate Giuseppe Parini. Recitò per la prima volta in un Teatrino privato di marionette, e vi sostenne la parte di *Vitellio* nella *Clemenza di Tito;* indi a poco, costretto per una lieve inconsideratezza giovanile ad allontanarsi, fuggì a Lugano, e quivi associossi ad una lacera e cattivissima Compagnia di commedianti. Si allogò quindi nei pubblici uffici delle Finanze, dove tuttavolta non rimase gran tempo, imperocchè un vivissimo genio per la drammatica sospingevalo continuamente a calcare le scene.

Nel 1797 De Marini esordiva nella nuova carriera, a cui natura l'aveva creato, nella città di Lodi. Scorso appena un lustro, dovette, per ubbidire a'suoi genitori, abbandonare il palco scenico, e far ritorno alle antiche incumbenze. Ma quell'imperiosa natura, che non si lascia mai vincere dagli ostacoli, si fe' di bel nuovo sentire nell'animo di De Marini, e lo condusse ancora sul Teatro che non doveva lasciare più mai. Era il 1802. In quell'anno stesso Giuseppe De Marini si riprodusse per la prima volta a Venezia, che salutò in lui fino d'allora uno dei primi ingegni della drammatica italiana. Nè quel giudizio andò errato, chè tutte le città da esso percorse, prima colla Compagnia Comica della Pellandi, poscia con quella del Fabbrichesi, erano altrettanti arringhi di novelli trionfi pel sommo artista. Due furono gli artificii che condussero De Marini a tanta elevatezza: la imitazione della natura per mezzo dei più riposti precetti dell'arte, e lo studio elaboratissimo di rilevare e trasfondere nell'uditorio le spirituali dolcezze del bello morale. Egli sentiva, e facea altamente sentire; aveva bella, imponente, maestosa la persona; sonora la voce; dignitoso il portamento. Aveva studiato il cuore per commuovere i cuori, e assaliva con troppo potenti mezzi lo spettatore, perchè non lo facesse piangere e palpitare a sua voglia. Nulla trascurava, inquantochè da tutto, anche dalle inezie, può scaturire l'effetto, e ne sovviene che nel *Benefattore e l'Orfana* del Nota, quando sua sorella gli faceva perdere la pazienza, girava senza parlare una sedia, e levava a clamore la sala. Un altro artificio non meno utile usava il De Marini: declamava tre, quattro scene con alquanta calma, e poi ad un tratto, quando l'azione il chiedeva, quando l'interesse drammatico incalzava, quando il poeta spiegava tutte le sue forze e gli affetti erano in lotta, irrom-

peva nell'ira o nel pianto con tanta violenza, con tanta dolcezza, che bisognava rimanere per forza sbalorditi e compunti, e gridare al miracolo. Si disse allora che mai non avrebbe avuti rivali, e non ne ha ancora, e forse non ne avrà mai, se togliamo Gustavo Modena, che può chiamarsi suo allievo, e che pur ebbe in dono dal cielo la scintilla del genio. Ricco di sì rare e preziose doti non si domandi in qual parte riescisse maggiormente Giuseppe De Marini, il Roscio d'Italia: ogni sua apparizione era per lui una vittoria, ogni città una nuova corona d'alloro. Peccato che non si potessero annotare tutte le magiche inflessioni della sua voce, tutti i suoi gesti, tutti i suoi sguardi di fuoco, tutti i suoi più inspirati momenti (che erano innumeri) per potere con essi illuminar l'arte e gli artisti, e infervorarli all'amore del bello e del vero!

Ma tutto pere quaggiù, dice Vincenzo Monti, e ripetiamo anche noi. Era la quarta notte del maggio 1829 — un lustro da che egli aveva impalmata Virginia Trenca, benemerita ed egregia giovinetta che gli spargeva di fiori la vita — e la morte toglievalo in Napoli da questa terra per avviarlo

« Ov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò ».

Giuseppe De Marini meritava gli onori che impartivano ai comici Giulio Messala, Marco Tullio Cicerone ed Eliogabalo: gli onori tributatisi alla famosa Vincenza Armani, che in ogni città ove arrivava, veniva ricevuta al suono delle artiglierie.

DEMORA LUIGIA. Danzatrice toscana. Fu una delle *lionnes* del Teatro. Ebbe grido di graziosa ballerina e di donna galante. Nel 1811 danzò a Torino con Ferdinando Gioia in due Balli di Andrea Giannini, *Vezellia*, e *Il Pittore per amore*. Recandosi da Milano a Firenze, ov'ella andava a danzare per la stagione di carnovale, fu assalita in una gola degli Apennini dalla masnada del terribile brigante Frà Diavolo, che infestava la Toscana e la Romagna. La Demora, nel massimo spavento, fu tratta prigioniera innanzi al famoso bandito, il quale, subito veduta l'avvenente donna, se ne invaghì. La scaltra danzatrice se ne accorse, e, riavutasi, supplicò il tremendo condottiero di lasciarle la vita. Desso, tranquillandola, le fece restituire dai suoi seguaci tutto l'equipaggio; quindi, con modi ingentiliti dall'amoroso desiderio, fece il possibile per cancellare nell'amabile donna la terribile impressione che le aveva

prodotta. La Demora, sorpresa, e ammirando il cangiamento che aveva operato nell'animo di quell'uomo feroce, gli siede dinanzi con fiducia, tutto sperando dalla sua generosità. Non s'ingannò in parte. Frà Diavolo, che d'altronde possedeva figura ben fatta e marziale, ponendo tutto in opera per poter interessare la donna che già incominciava ad amare, l'allontanò dalla masnada, la condusse con seco, ed entrambi sparirono nel più folto d'un bosco. Un fischio annunciò l'imminente arrivo d'un forte drappello di carabinieri alla ricerca de' briganti. Riapparve la coppia. All'armi, gridò Frà Diavolo; quindi ordinò ad alcuni de' suoi compagni di scortare la bella donna ad un certo sito, e, rivoltosi a lei, salutolla, e le promise di farle una visita in carnovale alla Pergola di Firenze, ov'ella andava a danzare. La Demora, al suo arrivo in codesta città, raccontò, in gran parte, quanto le avvenne con Frà Diavolo. Tutti si congratularono seco lei che avesse potuto salvarsi dagli artigli di quell'infame. Una sera, al terminare del Ballo, in cui avea parte, le fu annunziato dal portinaio del palco scenico un forestiero che bramava parlarle. Acconsentì subito, e lo fece entrare. Era il masnadiero degli Appennini, ma vestito con tale un'eleganza da poterlo appena riconoscere. È facile prevedere la confusione della Demora. Dopo averle parlato de' suoi successi, dopo essersi gratulato con lei degli applausi che ella aveva côlti in gran copia anco in quella sera, egli mostrò il piacere di accompagnarla a casa, nè la ballerina osò rifiutargli il di lei braccio. Alla domane sull'albeggiare, il bandito fuggiva da Firenze, ove, siccome altrove, la sua testa era messa a prezzo. Pochi giorni dopo la Demora disse chi fosse il forestiere che l'aveva visitata, e pochi giorni dopo udì il supplizio del bandito, la cui testa aveva dovuto finalmente cadere ai piè del carnefice. Ella fu assalita da un brivido di terrore... e le spuntò una lagrima sulle ciglia. Ignorasi ove sia morta.

DERANCOURT DESIDERATA. Nata da parenti che rifulsero sulle scene francesi, era allieva del Conservatorio di Parigi. Cominciò e percorse gloriosa carriera in Francia e nel Belgio: nell'Opera seria, nella buffa, nelle Accademie, ne'Concerti colse quanti applausi mai volle. Ma a tanti trionfi mancava il suggello, il voto d'Italia, e quindi andata a Torino, vi si soffermò per impararvi la lingua italiana. Mentr'era in riva alla Dora, cantò a tre Concerti dell'Accademia

Filarmonica, che volle ascriverla fra i suoi soci onorarii. I successi ottenuti in quell'Istituto, ora cessato, e allora diretto dal Coccia, si furono tali da farla ammettere all'onore di cantare a un'Accademia a Corte. Dopo sei mesi di soggiorno in Italia e di esercizii indefessi, esordì alla Scala di Milano coll'*Aio nell'imbarazzo,* e pienamente le arrise la sorte. A Verona, a Firenze, a Mantova, a Livorno, e negli altri Teatri che dopo ha calcati, emerse per chiara vocalizzazione, per una sorprendente agilità e un ragionato sceneggiare. Desiderata Derancourt è l'esempio il più vivo di quanto possa sull'anima d'un artista il nome della bella Italia. Per la prima volta forse una giovane donna straniera abbandonò un arringo luminosamente percorso, e tutto che avrebbe potuto soddisfare il suo amor proprio, per intraprendere studi lunghi ed ardui, ed apparare una lingua sconosciuta, rinunciando ai trionfi ottenuti nell'idioma natio.

DERIVIS PROSPERO. Figlio a Luigi Derivis, che per 25 anni tenne a Parigi il posto di basso-cantante all'Accademia Reale di Musica, dove fu degno interprete delle Opere di Sacchini, Gluk, Piccinni e Spontini, nacque in Parigi nel 1808. Educato dapprima nel Collegio di *Sainte-Barbe,* poscia allievo di quel Conservatorio, e quindi dei celebri professori Pellegrini e Adolfo Nourrit, cantò per molto tempo all'*Opéra,* ove Auber gli scrisse la parte di basso nell'Opera *Le Serment,* Meyerbeer negli *Ugonotti* gli affidò quella del *Conte di Nevers,* Halevy quella di *Manfredi* nel *Guido e Ginevra*, Donizetti il *Felice* nei *Martiri*. Lasciata la terra nativa, ed ito a Milano, venne subito dall'Impresario Merelli scritturato per Vienna. Da quell'epoca la sua carriera fu splendida anche in Italia. I Milanesi, che tanto il festeggiarono, lo ricordano sempre. Più tardi tornò in Francia, nè più di là si è dipartito.

DE ROISSI NOEMI. Fra i molti cantanti stranieri che percorrer vollero la loro carriera in Italia, e aumentare il numero delle nostre glorie musicali, vuolsi annoverare Noemi De Roissi, dalla simpatica e piacente persona, dai modi gentili, e dall'ingegno colto e svegliato. Sortì i natali in Ajaccio, patria di Napoleone I, l'anno 1830, da Carlo Sévéville De Roissi e da Clara Sordoillet. Suo padre era medico a Parigi ed uomo stimatissimo. Ella fu colà educata al canto dai migliori professori, che a que'dì si conoscevano. Esordì alla Grand'Opera di Parigi il 15 maggio del 1846 con

la parte d'Alice nel *Roberto il Diavolo*. Aveva stipulato un contratto di tre anni, il che mostrerebbe in quale profonda stima già avessela quella Direzione. La giovane artista non tardò ad emergere tra le sue consorelle; e Londra, che va sempre in cerca di bei talenti, e per verità degnamente li compensa, volle tosto averla nel suo seno. Padrona qual è di varie lingue, cantò la *Lucia* e la *Norma* in inglese. Passò al Teatro del Circo di Madrid, ove meno non si distinse. Poscia, quantunque cogliesse applausi da lusingare chicchessia, pensò venire in Italia, e in questa terra di chiare ed illustri memorie continuò la via, che già le aveva fruttato tanti fiori e tante corone. La Scala di Milano fu la prima ad udirla. Formatasi una bella riputazione in Francia, in Inghilterra, in Ispagna e in Italia, era naturale che più non le mancassero lauti e cospicui contratti; e diffatti cantò senza interruzioni al Teatro del Liceo di Barcellona, a Madrid di nuovo (al Teatro Reale), al Teatro Regio di Torino, al Teatro Carolino di Palermo, al Teatro San Carlo di Napoli (e pel non breve corso di due anni), all'Apollo di Roma, alla Fiera di Reggio, a Livorno nella stagione dei Bagni, alla Fiera di Udine. Tornò al Teatro Italiano di Parigi, ma *il bel paese ove il sì suona* non le poteva uscire dal cuore; vedeva ovunque il raggiante suo cielo, le fiorite sue sponde, i suoi monti, i suoi colli. Cosicchè l'Italia ben tosto risalutò, e si produsse a Venezia, a Ferrara, a Faenza, a Macerata, a Pesaro, a Genova, a Brescia, per la Fiera; a Genova, il cui Pubblico non è dei più facili, cantò per diverse stagioni, e sempre fra i plausi, gli evviva e le lodi unanimi della periodica stampa. Fu a quel torno ad Oporto, a Lisbona, a Vienna. Dopo questi dettagli storici, dopo questa regolare descrizione di viaggi e di trionfi scenici, sarebbe impossibile non conchiudere, che poche artiste hanno percorsa e percorrono la carriera della De Roissi. Sono anche pochissime le prime donne che conoscono al pari di lei la propria arte, ed è pur troppo incontrastabile che gli stranieri, più degli italiani, si occupano seriamente della loro educazione, e si forniscono di tutte quelle cognizioni che ingagliardiscono l'ingegno, e lo rendono superiore all'invidia e alla malevolenza.

DE VAL ANTONIO. Nacque in Venezia l'anno 1806. L'Abate G. B. Zara di Treviso, suo padrino, gli insegnò i primi rudimenti dell'arte del canto, e venne poi affidato alle cure del grande contrappuntista veneziano Ermagora Fabio. Durante nove mesi di assiduo

studio il giovane De Val fece così rapidi progressi nella scienza, che ne rimaneva attonito lo stesso istitutore; e nel medesimo tempo la sua voce essendosi pure sviluppata e rinforzata a segno di promettere buoni risultamenti nell'arte del canto, egli fu al M° Antonio Baglioni che i suoi parenti commisero l'incarico di insegnargli il canto drammatico. Compiuti due anni di scuola, esordì il De Val al Teatro San Benedetto di Venezia la primavera del 1826 sotto le spoglie di *D. Ramiro* nella *Cenerentola*. Dippoi la carriera percorsa dal tenore De Val fu un continuo trionfo e un continuo echeggiare d'applausi, ora alla Scala in Milano per due stagioni, ora in Roma, ora in Firenze, ora a Parma, a Genova, a Torino, a Barcellona ed a Londra. Ritiratosi anzi tempo dalle scene nella sua nativa Venezia, si dedicò all'insegnamento del canto, e già molti suoi allievi divennero abilissimi artisti. Fanno fede dell'ingegno e dei profondi studi del tenore De Val le sue composizioni per chiesa, per teatri e per società private, così vocali che istrumentali, di cui buon numero venne mandato alle stampe con soddisfacimento di tutti i conoscitori dell'arte.

DIDIÉE-NANTIER MARIA. Prima donna contralto, nata in Parigi, ex-allieva di quel Conservatorio. Esordì a Lione. Nei primordii della sua carriera cantò pure a Torino, ove si distinse per simpatica voce, per venustà di modi, per eleganza e beltà di persona. Questa artista avrebbe percorsa in Italia una luminosa carriera, ma Londra, Parigi e Pietroburgo non la lasciarono mai nel paese delle grandi memorie. Al grido della sua fama, formata certo col merito, e non coll'intrigo, anche Pietroburgo si scosse, e non si ponno descrivere a parole gli applausi ch'ella colse a quel Teatro Imperiale, specialmente nell'*Italiana in Algeri,* aggiungendo ai fiori di questa divina musica le grazie del canto.

DOHLER BARONE TEODORO. Pianista celebre, nato nella città della Sirena, in Napoli, nel 1813, da genitori tedeschi. Egli era il vero contrapposto di Liszt: quello tutto ardente e convulso, questi tutto calma, sentimento e dolcezza. Döhler fu de'pochi, che ebbero dal cielo il privilegio di far parlare il loro istrumento, a conseguire il quale nobilissimo scopo fa mestieri aver molto studiato, e aver sortita un'anima che senta le emozioni e in esse altamente s'inspiri. Fu maestro di piano-forte alla R. Corte di Lucca, il cui Duca lo

protesse molto. Peritissimo Compositore, Autore delle *Sei Melodie Italiane per una sola voce* e d'altri lavori mirabili, non men che grande esecutore, onorava l'arte in grado eminente, come onorava gli artisti col ricco corredo delle sue morali virtù. Quando fu a Pietroburgo, una ricca e distinta signora volle sposarlo. Fresco ancora d'età, e vittima di lunga malattia, esalò l'estremo sospiro in Firenze alle ore sei antimeridiane del 21 febbraio 1856. Le sue spoglie mortali furono portate al sepolcro fra l'universale dolore: se non che, nell'ottobre dell'anno suddetto, ebbero una seconda inumazione. Accompagnate dalla vedova dell'illustre defunto e dal fratello di lui, da Firenze vennero trasportate a Mosca, ove furono deposte, con un corteo degno della circostanza, in quel cimitero cattolico.

DOLORES PORRIS Y MONTES MARIA (**LOLA MONTES.**) Ballerina ed avventuriera famosa, nacque, secondo gli uni, a Siviglia da padre spagnuolo, nel 1818; secondo gli altri, a Montrose (Scozia), da padre inglese, nel 1820, e, secondo essa stessa, a Limerick in Irlanda nel 1824. Sua madre, creola d'una grande bellezza, sposò successivamente un ufficiale spagnuolo, ed un ufficiale irlandese; di qui l'incertezza. Essa fu senza dubbio allevata in Inghilterra nella casa materna, poscia in un ritiro a Bath. Bella e seducente, vi si maritò ancora molto giovine con un ufficiale chiamato James, che la condusse alle Indie orientali. Un tal soggiorno non le poteva convenire; essa fuggì ben presto, e sullo stesso vascello, che la riconduceva in Europa, ispirò grandi passioni. Allora fece in Ispagna una breve dimora, per la quale si credette alla sua origine spagnuola. Non tardò del resto a ritornare in Inghilterra, ove fu disputata dai Lennox e dai Malmesbury. Dai palazzi di questi grandi signori si lasciò cadere molto basso, poscia andò a cercare in Francia una voga che non aveva più in Inghilterra.

Esordì come ballerina nel 1840 al Teatro della Porta San Martino di Parigi, ove fece prova d'un talento mediocre; ma, grazie alla sua bellezza ed alla sua riputazione d'avventuriera, diventò ben tosto una donna alla moda e l'amica del gerente della *Presse*, Dujarrier. La morte di quest'ultimo, in un duello che i tribunali qualificarono così severamente, diede luogo ad un processo scandaloso, in cui Lola Montes andò in gran lutto a glorificare il

suo amante. Il suo successo crebbe, e i direttori di teatro le fecero a gara delle proposte.

Tutto ad un tratto si seppe che era in Baviera, dove il vecchio re Luigi la colmava dei suoi favori. Questo è il periodo più importante della vita di Lola Montes, la cui influenza politica crebbe fino a produrre delle rivoluzioni. Essa volle essere contessa di Lansfeld; il ministero ultramontano di Carlo d'Abel avendo ricusato la sua adesione, fu disciolto; Lola venne nominata contessa e cittadina bavarese (1846). Un secondo ministero, quello di Wallerstein, che essa stessa aveva composto, essendo diventato a lei ostile, fu da essa ancora disfatto. Allora la nazione umiliata si pronunziò fortemente contro di lei, e domandò la sua espulsione. Sostenuta dal re, essa tenne fermo, e si circondò d'una società di giovani, l'*Alemannia*, che credeva di vedere in lei la protettrice delle idee liberali e repubblicane. Ma la maggior parte dell'università si sollevò contro questi scandali. L'antica ballerina, dotata d'una pensione vitalizia di 52,000 franchi, trattata al pari della regina e decorata, non potè comparire in pubblico senz'essere perseguitata dalle risate e dai fischi. Sommosse duramente represse accrebbero ancora i risentimenti del popolo. Lola Montes si serviva indistintamente del suo frustino contro i suoi domestici, e contro i primi personaggi del regno.

Finalmente la procella scoppiò. Il 9 febbraio 1848, i partigiani dell'*Alemannia*, inseguiti nelle vie dalla folla degli studenti, dovettero subire un assedio formale nella casa di un trattore. A questa notizia, Lola Montes lasciò il suo palazzo, e giunse seguita dal Re, sul teatro del combattimento. Costretta a rifugiarsi in una chiesa, ne uscì ben tosto armata d'una pistola, e mostrò di voler tener testa essa sola al popolo inasprito. Essa ed il re furono salvati da una carica di corazzieri. All'indomani, un decreto reale chiuse per un anno l'Università di Monaco. Allora studenti e popolo si riunirono per fare una dimostrazione. Sciabolata dai gendarmi, la folla conservava un'attitudine minacciosa, che fece finalmente riflettere il re. La Camera dei Pari gli strappò l'ordine che allontanava la contessa. Essa partì fremendo, appena protetta da varii squadroni contro il furore del popolo. Il suo palazzo fu saccheggiato, e, in mezzo al disordine e alla confusione, il re stesso ferito. La sera medesima, Lola Montes rientrava in Monaco per un'altra porta; ma le entrate del palazzo le furono chiuse irrevoca-

bilmente. Essa errò ancora qualche tempo nelle provincie, fra le residenze reali; ma la rivoluzione di marzo e l'abdicazione del re le dimostrarono che la sua parte era terminata.

Si rassegnò, e sdegnando la posizione brillante che l'ex-re le poteva ancora offerire, ritornò in Inghilterra e vi si maritò l'anno seguente con un ricco ufficiale inglese, il signor Heald. La famiglia del giovine, irritata da simile parentado, si ricordò del signor James, e intentò a Lola Montes un processo per bigamia. Mistriss Heald e suo marito presero il partito di fuggire e viaggiarono in Ispagna, ove la notizia della morte del sig. James li liberò da ogni pensiero. Ma il carattere di Lola Montes era contrario alle lunghe unioni. Nel 1852 essa partì per l'America del Nord, e vi diede rappresentazioni che ebbero un grande successo. Eroina ed attrice ad un tempo, essa rappresentava: *Le Avventure di Lola Montes in Baviera*. I cattolici della Nuova Orleans si credettero offesi, e Lola pensò di ritirarsi a San Francisco in California, ove contrasse un nuovo matrimonio.

Sul finire del 1855, Lola si condusse nell'Australia con una Compagnia, di cui essa era la direttrice, e diede anche a Melbourne varie rappresentazioni a profitto dei feriti di Sebastopoli. Una parte delle sue *Memorie* fu inserita nel giornale *le Pays* (1854); ma la sua vera autobiografia si trova nelle *Letture* da lei fatte intorno a sè stessa, e di cui sonvi in lingua inglese varie edizioni.

Sulla fine del febbraio 1860 i giornali annunziarono che Lola Montes fu uccisa in un duello a S. Juan de Niblo. Quanto a noi, non farebbe maraviglia che un giorno o l'altro tornasse in vita... sotto le spoglie di uno zuavo.

DOMENICONI LUIGI. Commediante e Capo-Comico di lunga riputazione. Aprì gli occhi alla luce in Rimini, qualch'anno prima del 1790. Quando girava per l'Italia la Società comica della Marchionni, del Maraviglia, del Belloni e del Calamari, egli faceva in essa le parti di tiranno, e ne ricorda ancora d'averlo veduto nel Dramma di Carlo Roti, *Bianca e Fernando*, indossare le odiose spoglie del traditore *Filippo*. Anni dopo, cioè crescendo in lui l'età, appigliossi alle parti di padre, e fu sotto quest'aspetto che la sua fama si fece più vivida e bella. G. B. Niccolini lo stimò assai, e per verità il *Procida* e il *Foscarini* ebbero in lui un felice interprete. Domeniconi non fu solo un eccellente attore, ma ad un tempo un Capo-Comico

abilissimo, e anche oggidì la sua Compagnia è fra le migliori che si annoverino, perchè composta d'un Morelli, d'una Cazzola, d'un Colomberti, d'un Calloud, d'un Amilcare Bellotti. Appartenne eziandio alla R. Compagnia Sarda, ma questa pagina nella sua biografia va saltata di pianta, se però non vogliamo provare che ogni eroe ha le sue sconfitte.

DONDINI CESARE. Nacque in Cuneo l'anno 1807. Figlio di artisti comici, ha sempre amata e coltivata anch' esso l'arte; e con lo studiare assiduamente i pochi grandi modelli che ancora esistevano al tempo della sua giovinezza, con l'aver sempre di mira il vero, e con lo inspirarsi in quello, per quanto i cattivi esempli tentassero di trascinarlo all'*esagerazione* e alla *maniera,* potè ben tosto venire in grido di valentissimo, e cogliere i plausi di tutti i Pubblici che lo udivano. Fu per anni moltissimi nella R. Compagnia Sarda, e gareggiò di valentia co' sommi suoi compagni. Prima brillante, poi caratterista, non fu mai stazionario, e camminò col progresso, come devono fare i saggi ed avveduti artisti, e come far dovrebbero tutti i principi e re, che vogliono evitare il brutto giuoco d'essere balzati dal trono. Uscito dalla R. Compagnia Sarda, ne guidò una per conto suo, ed ebbe mai sempre il conforto di vederla rifulgere infra le migliori. Cesare Dondini è un simpatico pancione, un uomo allegro e gioviale che v'insinua il buon umore al solo vederlo, e quello che più importa (a' dì nostri), è un galantuomo a tutte prove.

DONINI PIERLUIGI, letterato, nacque in Cremona l'anno 1821. Datosi allo studio delle lettere latine ed italiane, incominciò a farsi conoscere, pubblicando nel 1841 la versione in sesta rima del Carme catulliano, *Le Nozze di Teti e Peleo.* Dal 1844 al 1846 attese alla versione e alla stampa in Cremona delle Commedie di M. Accio Plauto, dalla quale traduzione venne a lui assai buon nome, ed inoltre l'amicizia de'letterati più valenti di questi tempi e specialmente di quelli che seguitavano la scuola così detta classica. La edizione di Plauto fatta in Cremona ha il testo a fronte, ed è compresa in cinque volumi. I *Menecmi,* la *Mostellaria,* la *Gomena,* il *Penule* leggonsi nel primo; nel secondo il *Soldato millantatore,* la *Cestellaria,* l'*Asinaria,* le *Bacchidi;* nel terzo i *Prigionieri,* il *Gorgoglione,* l'*Aulularia,* l'*Epidico;* nel quarto e nel quinto, l'*Anfi-*

trione, il *Mercatante,* il *Truculento,* la *Casina.* Stanziatosi in Torino nel 1848, venne fatto professore di lettere italiane e storia e geografia nel 1852; e se le cure scolastiche lo distolgono dallo applicarsi con maggior fervore agli studi filologici e storici, di cui ha già pubblicato lodevolissimi saggi, però non gl'impediscono di essere utile alla gioventù coi suoi scritti, avendo compilati trattatelli e di antichità romane e di stile, ora in vantaggio degli studiosi delle lettere latine, ora di quelli delle italiane. Lo stile del Donini, nella versione delle Plautine, è assai brioso; ne'lavori storici nitido e senza affettazione; nei lavori didattici piano assai; puro dovunque, e tanto da non parer quasi che abbia fatto i suoi studi a questi tempi, in cui sono pochissimi coloro che hanno uno stile corretto, e di ciò ne hanno merito i suoi maestri Prof. Bernardo Bellini, e Prof. Giovanni Pini, cui il Donini suole onorare col nome di padre.

DONIZETTI Cav. GAETANO. Celebre Maestro. La pittorica Bergamo è la patria di Gaetano Donizetti, che nacque il 29 novembre del 1797 da Andrea e Domenica Nava. Fu allievo di quel Conservatorio, di cui era direttore Simone Mayr, che gli fece da maestro non solamente, ma da padre. Nel 1815 attese in Bologna allo studio fugato sotto l'egida del notissimo Mattei, e nel 1818 redì in seno ai patrii lari, quasi ad ogni giorno versando in nuovi lavori da chiesa o da camera, in magnifiche sinfonie, in quartetti ed in cori. Nel 1818 stesso scrisse *Enrico di Borgogna* pel Teatro San Luca di Venezia, e il successivo carnovale *Il Falegname di Livonia,* pel Teatro San Samuele di quella medesima città. Le Opere, che dopo compose, sono le seguenti: ne daremo i titoli, citando, per curiosità del lettore, l'anno in cui videro la luce. *Le Nozze in villa* (1820). *Zoraide di Granata, La Zingara, La Lettera Anonima, Chiara e Serafina* o *I Pirati* (1822). *Il Fortunato Inganno, Aristea, Una follia, Alfredo il Grande* (1823). *L'Ajo nell'imbarazzo, Emilia* o *L'Eremitaggio di Liverpool* (1824). *Alahor in Granata, Il Castello degli Invalidi, Elvida* (1826). *Olivo e Pasquale, Il Borgomastro di Saardam, Le Convenienze Teatrali, Otto mesi in due ore* (1827). *L'Esule di Roma, La Regina di Golconda, Gianni di Calais, Giovedì grasso* (1828). *Il Paria, Il Castello di Kenilwort* (1829). *Il Diluvio Universale, I Pazzi per progetto, Francesca di Foix, Imelda de' Lambertazzi, La Romanziera* (1830). *Anna Bolena* (1830-31). *Fausta* (1831).

Ugo Conte di Parigi, Elisir d'Amore, Sancia di Castiglia (1832). *Il Furioso, Parisina, Torquato Tasso* (1833). *Lucrezia Borgia* (1833-34). *Rosmonda d'Inghilterra* o *Eleonora di Guienna, Maria Stuarda e Buondelmonte* (1834). *Gemma di Vergy* (1834-35). *Marino Faliero, Lucia di Lammermoor* (1835). *Belisario, Il Campanello, Betly, L'Assedio di Calais* (1836). *Pia de' Tolomei, Roberto Devereux* (1837). *Maria di Rudenz* (1838). *Gianni di Parigi* (1839). *La Fille du régiment, Les Martyres* (ampliati sulla musica del *Poliuto*), *La Favorite* (1840). *Adelia* o *La Figlia dell'Arciere* (1841). *Maria Padilla* (1841-42). *Linda di Chamounix* (1842). *Don Pasquale, Maria di Rohan, D. Sebastiano* (1843). *Caterina Cornaro, Gabriella di Vergy, Le Duc d'Alba, Una Farsa* (inedita, 1844). Aggiungeremo le Cantate: *I voti dei Sudditi, Il Ritorno Desiderato, La partenza d'Ugo vicerè di Sicilia, Inno a 4 voci per S. M. Ferdinando di Napoli, Inno per le nozze del re di Napoli con Maria Cristina di Sardegna, Pel nome di Francesco I, Per l'apertura del Teatro di Genova, Teresa e Gianfaldoni, Aci e Galatea, Colombo, Niso e Violetta,* ecc. Non ommetteremo nemmeno i pezzi vocali da camera: *Il Conte Ugolino* (Canto XXXIII della Divina Commedia di Dante), *Raccolta d'Ariette e Duettini, Les Nuits d'été à Pausilippe, Les soirées de Paris* ou *Les soirées d'automne à Frascati, Les rêveries napolitaines.* Coll'annunciare i pezzi varii avremo servito ad uno dei primi obblighi del diligente biografo, quello di accennare regolarmente le opere dell'Autore in discorso: *Quartetti per due violini, viola e violoncello, alcuni pezzi per pianoforte concertati con altri strumenti, Variazioni per pianoforte, Ouverture per banda ed orchestra sopra motivi di Bellini, In morte della Malibran, Altre Ouvertures staccate, Una Marcia funebre pel Cav. Pompeo Marchesi,* celebre scultore (che si trovò suggellata presso lo stesso, e che il Ricordi poi pubblicò), ecc. ecc.

Non come Bellini, ma come Rossini, Donizetti non si lasciava imporre da un libro più o meno giudizioso e felice, e scriveva con tutti i poeti, e all'uopo il poeta faceva ei medesimo: però Felice Romani, il Riformatore del dramma di Rinuccini e di Pietro Metastasio, fu il suo prediletto. Fecondità d'immagini, chiarezza, facilità, spontaneità, espressione di melodia, leggiadria di stile ed eleganza di tratti armonici istrumentali scevri d'esagerazione, ecco i suoi pregi principali. Donizetti scrisse ai tempi del Pesarese, di Morlacchi, di Generali, di Coccia, di Pacini, di Luigi

Ricci, e piacque; scrisse ai tempi di Saverio Mercadante, e non venne meno al confronto; scrisse ai tempi di Vincenzo Bellini, e lo emulò; scrisse per l'Italia, come per la Francia e la Germania, e l'una e le altre incontraronsi nel cingergli di lauro la fronte. Egli ha percorse tutte le fasi dell'arte. Nell'*Aio in imbarazzo* ci dipinse gli intrighi di famiglia; nell'*Olivo e Pasquale* la contrarietà dei caratteri; nelle *Convenienze Teatrali* le frivolezze degli artisti; nell'*Elisir* le malizie del bel sesso e la dabbenaggine degli amanti; nella *Figlia del Reggimento* la vivacità d'una fanciulla; nella *Linda* la costanza d'una vergine di Savoia; nel *Furioso* il delirio delle passioni e gli effetti della pazzia; nella *Lucia* un candido purissimo affetto; nell'*Imelda dei Lambertazzi* le funeste conseguenze di due fazioni; nell'*Anna Bolena* l'ambizione punita; nella *Fausta* l'aberrazione dell'amore; nella *Parisina* la violenza delle passioni; nel *Torquato* il genio fatto gioco della prepotenza dei grandi; nella *Lucrezia* gli affanni d'una madre traviata; nella *Gemma* la vittima del divorzio; nel *Marino Faliero* un martire della libertà; nel *Belisario* la sventura d'un eroe; nella *Pia de' Tolomei* l'innocenza bersagliata; nella *Favorita* un' inconsiderata passione; nel *D. Sebastiano* le macchinazioni d'un partito. Sempre nuovo ed immaginoso, ora gaio ed or triste, quando severo e sublime, quando tutta eleganza e tutto fiori, ci fa provare il vero incanto della musica, e una non avvi delle Opere sue, dalle più belle alle più leggere, dalle meno alle più fortunate, che non racchiuda un pezzo da potersi propriamente chiamare maraviglioso. Come spesso avvenne de'grandi intelletti in ogni parte dello scibile umano, vivente, fu più censurato che lodato; estinto, diventò padrone assoluto delle scene d' Europa e d'America per non lasciarle più mai, e ancora vi hanno delle stagioni, che in Italia solo si rappresentano ad un tempo venti o trenta sue Opere.

Una terribile malattia, che i medici qualificarono per cerebro-spinale, spense anzi tempo una vita cotanto preziosa, e spiacque ad ogni anima gentile, che un inesperto Appendicista torinese lo trattasse da pazzo. Dalla Francia lo si portò alla natale sua Bergamo, ove visse alcuni mesi come un automa, inchiodato sur una sedia e cogli occhi semichiusi. La signora Rosa Basoni mise a sua disposizione la propria casa: una donna innalzava a Santa Maria un monumento all'Alfieri: una donna ricoverava nel suo

appartamento l'Autore dell'*Anna Bolena*, dell'*Elisir* e della *Linda*. Il maestro Carlo Dolci, suo intimo amico, uomo di molto sapere, non lo lasciò fino agli ultimi istanti. Raccontasi che ne' primi mesi, allorquando la scienza medica non aveva per anco ogni speranza perduta, dalla stanza vicina alla sua solessero gli amici canticchiare e suonare sul gravicembalo qualche suo motivo o pensiero, e che ei dicesse, fra' denti, e sollevando alquanto le luci: *Oh come è grazioso! (Veggasi l'Elogio di Gaetano Donizetti del dottor Francesco Regli, Biblioteca Scelta d'Opere antiche e moderne di Giovanni Silvestri, volume 594).*

L'otto aprile 1848, alla ore cinque pomeridiane, perdette il filo di vita che gli rimaneva. La sua morte fu sciagura italiana. I suoi funerali vennero celebrati con una folla di popolo straordinaria. Gli si eresse un monumento, lavoro degno del Vela. Gli Istituti musicali gli pagarono il loro tributo di riconoscenza con appositi trattenimenti, e la prima a darne l'esempio è stata l'Accademia Filarmonica di Torino, per impulso del M° Luigi Fabbrica che tanto ama l'Arte e chi la illustra. In questa occasione Felice Romani dettò la seguente epigrafe:

A
GAETANO DONIZETTI DA BERGAMO
NEL MAGISTERO DEI SUONI E DEI CANTI
PER CONSENSO DI TUTTE GENTI
ALL'ETÀ NOSTRA MIRABILE
ANGELICO SPIRITO
AHI TROPPO PRESTO TORNATO
A BEARSI NEI CELESTI CONCENTI
DEI QUALI
TANTO QUAGGIU' SI SOVVENNE
L'ACCADEMIA FILARMONICA DI TORINO
IL DÌ XXVI MARZO DEL MDCCCL
IN TESTIMONIO DI RIVERENZA E DI AMORE
MUSICAL FESTA INTITOLAVA
MODESTO INIZIO
DELLA SOLENNE APOTEOSI
CHE A TANTO INGEGNO
È SERBATA IN ITALIA.

Nel 1836 sedette nel Collegio di Musica a Napoli a maestro di contrappunto e di composizione, e, dopo la morte di Zingarelli, a

Direttore interinale del Conservatorio medesimo. Nel 1842, con ricco emolumento, venne nominato maestro di Camera e Cappella alla Corte di Vienna, ove gli si affidò pure la Direzione del Teatro Italiano. Fu insignito dell'Ordine di S. Silvestro, della Legion d'Onore e dell'Ordine Turco del Merito. Era membro corrispondente dell'Istituto di Francia, Socio di Santa Cecilia di Roma, dell'Istituto Filarmonico di Bologna, di Firenze e di Bergamo. Tutte queste onorificenze debbonsi certo valutare moltissimo, ma le sue Opere (sempre di moda) e il suo nome (sempre più splendido) van loro innanzi. Il suo nome e le sue Opere lo presenteranno alla posterità, che saprà farlo argomento di nuove ovazioni.

DONIZETTI Cav. GIUSEPPE. Bergamasco, e fratello al celebre Maestro, è Giuseppe Donizetti. Fra le innovazioni introdotte dal Grân Sultano in Turchia, avvi quella di avere sostituita alla musica turca la musica europea, se musica poteva appellarsi il rozzo e monotono frastuono di assordanti e discordi istrumenti. Ad operare siffatto prodigio avvisò il Sultano che più acconcio d'ogni Europeo fosse un uomo d'Italia, chè a noi Italiani e cielo, e terra, e monti, e campi, e colline sono armonia. Fu chiesto pertanto al Governo di Sardegna un esperto istruttore, e la scelta è caduta in Giuseppe Donizetti, egregio Maestro pur esso, e Direttore d'una Banda Militare in Piemonte. Ei giunse a Costantinopoli nel 1832, ignaro per fermo della fatica che doveva durare, e delle difficoltà che gli si presentavano. In fatto di Arti Belle i Turchi sono men che fanciulli. Indolenti per natura e schiavi d'ogni disciplina per educazione e per carattere, stanziano nella terra dei Greci e dei Romani, non già come orde attendate in paese occupato, ma come i selvaggi dell'età prima in mezzo alle delizie d'ancor vergine natura, aspettando la scintilla rapita al sole che venga a vivificarli. Giuseppe Donizetti fu il Prometeo. Più fortunato dell'antico Titano ch'ebbe Giove nemico, ei trovò nel Sultano Mahmoud un possente fautore, il quale costrinse i giovani più cospicui dell'Impero a farsi di lui discepoli, talchè la Banda militare del Donizetti era tutta composta di figli d'ottimati e di Agà. In tre anni giunse al punto di non dover invidiare alle più esperte d'Europa, e questo fu un segreto del genio. Essa rallegrava le feste del serraglio, le rassegne delle truppe, le villeggiature del Sultano, gli Harem delle Odalische, le geniali adunanze dei Franchi. Dall'Ellesponto al Mar Nero risuonò l'italiana armonia, e

alle soavi, toccanti sue note risuonarono del paro le due rive dell'Europa e dell'Asia. Giuseppe Donizetti fu amatissimo dal Sultano, che gli fece fabbricare un palazzo magnifico sopra una delle più ridenti colline del Bosforo, e volle elevarlo ai più alti gradi, e fregiarlo di decorazioni; egli era liva-pascià (generale di brigata). Cessò di vivere, son pochi anni, lasciando in quelle regioni le più care memorie. Godeva l'amore di tutti, tantochè nel terribile incendio scoppiato a Pera, in cui le fiamme circondavano la sua casa, discepoli e popolo volarono a soccorrerlo a torme.

DONZELLI DOMENICO. Celebratissimo tenore. Bergamo, che alla vivificante sua aura vide nascere un Nozzari, un Viganoni e un Donizetti, l'anno 1791 potè parimenti annoverare tra i suoi figli un Donzelli. Fanciullo ancora, si sentì nell'anima l'amore delle note, e tanto è vero che a tredici anni cantava da soprano ne'cori. Poco dopo la sua voce mutò registro, ed ei cantò egualmente da tenore fra'cori, infino a che venne invitato ad eseguire una parte di secondo tenore nell' *Elisa* di Mayr. A quell'epoca si riunì al momento in Bergamo una Compagnia d'Opera volante, destinata a calcare le scene del Teatro Cerri ch'ivi più non esiste. Donzelli vi entrò come mezzo carattere; ed è facile prevedere qual profonda impressione facesse sul pubblico con que' grandi suoi mezzi. Erano applausi, cui poi l'Europa doveva far eco.

Dal 1808 al 1809 fu supplimento in occasione dell'apertura di quel Teatro Nuovo in Città. Andò dippoi a Napoli, ond'essere ricevuto fra gli alunni del Conservatorio, ma non vi potè riuscire, per la qual cosa avvisò bene di approfittare della gentilezza del tenore Viganoni, e sotto la direzione di lui dedicossi di proposito all'arte. Qui incominciarono i suoi trionfi, poichè, prodottosi dopo qualche mese nella stessa Napoli con la *Nina Pazza* di Paisiello, destò un tale entusiasmo da lasciarne eterna memoria, e fu scritturato per quei Teatri fino al 1815. Cresciuto in fama, non ebbe più tregua, e trionfalmente percorse l'Italia; rapì a Londra, sorprese a Parigi, rifulse a Vienna, ammaliando col fascino della sua voce e colla profonda arte sua chiunque ebbe la sorte d'udirlo. A Milano il celebre Winter compose per lui il *Maometto*, Mercadante l' *Elisa e Claudio,* e Vincenzo Bellini la *Norma*. I Rossini, i Donizetti, i Mayr, i Carafa, i Coccia, i Morlacchi, i Generali, gli Stuns, i Costa, i Vaccaj, gli Halevy, gli Herold, i Meyerbeer ed altri parecchi insigni

Maestri gli consacrarono i concenti delle loro cetre, e così il suo nome è gran parte della storia musicale italiana. Avveduto e prudente, non si lasciò sorprendere dagli anni, e ancora carissimo ai Pubblici, ancora applaudito e idolatrato, disse addio alle scene. Bologna fu la città ch'egli scelse a suo porto di pace, e colà vive colla sua diletta famiglia apprezzato da tutti ed amato. Nei primi mesi del 1860 s'è fatto sentire ancora in una Chiesa di quella città, e fece strabiliare dalla maraviglia.

DRAGONETTI DOMENICO. Celebre suonatore di contrabbasso. Era Veneziano. Incominciò a suonare il contrabbasso, accompagnando la Banti, che cantava nei Caffè di Venezia. Così percorsero tutta Italia. Dopo, l'una divenne illustre cantante, e l'altro un celeberrimo professore, la cui memoria non può più morire. I successori di questo grande artista furono il Dall'Occa, Anglois e Bottesini.

DUMAS ADOLFO. Poeta francese, cugino ai due Dumas, nacque verso il 1810 a Bompas (Valchiusa). Egli si fece notare nel 1830 tra i più focosi romantici pel rimbombo e per l'abbondanza del suo stile, come pure per le sue licenze poetiche e per le sue pitture spesso bizzarre. Nel 1836 fece rappresentare alla Commedia Francese un dramma in versi, *la Fine della commedia, o la Morte di Fausto e di Don Giovanni,* che fu poi proibito per ordine superiore. Due altri drammi, il *Campo dei Crociati,* dato all'*Odéon* il 3 febbraio 1838, e *Madamigella della Vallière,* dato alla Porta-San-Martino il 15 maggio 1842, furono male accolti dal Pubblico. Miglior fortuna ebbero le sue poesie, quali sono *Le Parigine* (cioè *Le Tre Giornate del Luglio 1830*), ditirambo, ed *Il Canto degli Operai,* Cantata, le Novelle (fra cui *Suor Teresa*, 1853), la raccolta intitolata *Provenza,* dove havvi più d'una pagina grave e seria, ed *Il Tempio ed Ospizio del Monte Carmelo* (1854), da lui scritto in società coll'illustre suo cugino Alessandro Dumas.

DUMAS ALESSANDRO. Celebre autore drammatico e romanziere francese. Nato a Villers-Cotterets il 24 luglio 1803, è figlio del generale repubblicano Alessandro Davy-Dumas, il quale era figlio del marchese Davy de la Pailleterie e di una negra africana, Stefanina Dumas, sotto il nome della quale egli fu particolarmente conosciuto. È pure sotto questo nome che lo scrittore francese, i cui

crespi capelli, i lineamenti e le labbra rammentano ancora l'origine africana, doveva illustrarsi, ripigliando pure in certe occasioni il nome ed il titolo del suo avo. Educato dalla madre, rimasta vedova nel 1806, egli ricevette a Villers-Cotterets un' assai mediocre istruzione, ma acquistò in tutti gli esercizii del corpo molta forza e sveltezza. Senz'altri mezzi che la pensione passata a sua madre, fu per qualche tempo praticante di notaio, ed all'età di venti anni andò a cercare fortuna a Parigi. Raccomandato a parecchi dei Generali, che erano stati gli amici di suo padre, non ebbe accoglienza che dal Generale Foy, il quale, per fargli cavare profitto dalla sua bella scrittura, solo talento di cui egli dèsse prove in allora, lo collocò presso il Duca d'Orléans (Luigi Filippo, poi re dei Francesi) come soprannumerario della sua Segreteria, coll'onorario di 1,200 franchi. Il giovine, che accettando « di vivere della sua scrittura » si riprometteva « di vivere un giorno della sua penna », si pose seriamente allo studio, lesse con avidità e cominciò a fare dei versi. Egli esordì nel 1826 con un volume di *Novelle* (in-12).

Nel seguente anno, le rappresentazioni date a Parigi dalla Compagnia drammatica inglese lo rivolsero al genere drammatico, e scrisse una imitazione della *Congiura di Fieschi*, una tragedia dei Gracchi, che rimasero inedite, e un dramma in versi, *Cristina di Svezia*, che, ricevuto al Teatro Francese, non fu dato che più tardi (30 marzo 1830) al Teatro dell'Odéon. Ma, nell' intervallo, Dumas aveva vibrato un gran colpo, dando al primo Teatro *Enrico III e la sua Corte*, dramma storico in cinque atti, la cui prima rappresentazione (11 febbraio 1829) fu un avvenimento ed una piena rivoluzione letteraria. Nel momento in cui il romanticismo trionfava in poesia, quel dramma fu applaudito come una reazione di più contro le tradizioni classiche dell'antica tragedia. Le dimostrazioni che ebbero luogo in Teatro e le grida proferite contro Racine, fecero capire il peso dato dal Pubblico a simile esordio. Il Duca d'Orléans vi assisteva, e diede, con una specie di deferenza rispettosa pel suo soprannumerario, il segno degli applausi. All' indomani, il commesso diventava bibliotecario del Principe.

Da quel punto la vita pubblica e letteraria di Alessandro Dumas acquista maggiore importanza. Dopo aver preso alla lotta delle giornate di Luglio del 1830 una parte, che la sua immaginazione ingrossò più tardi senza dubbio, e che gli valse la Croce di Luglio,

Dumas fece nella Vandea realista un viaggio, di cui scrisse la relazione in guisa da spiacere al Re. Mediante la protezione del Duca d'Orléans, di cui guadagnò il favore, rientrò in grazia alla Corte, ed ottenne la decorazione nel 1844. Si assicurò pure l'amicizia degli altri Principi della famiglia d'Orléans, in ispecie quella del Duca di Montpensier, che accompagnò in Ispagna come storiografo del suo matrimonio (1846). Si fu allora che, dopo d'essersi firmato nel contratto di nozze con tutti i suoi titoli, Dumas passò in Africa, avendo a sua disposizione, con grave scandalo dell'opposizione parlamentare, il *Veloce*, nave a vapore dello Stato. Al suo ritorno aperse pei bisogni del suo proprio repertorio, al quale le altre scene non potevano o non volevano più bastare, un Teatro speciale, il Teatro Storico, che dapprima doveva chiamarsi *Teatro Montpensier*. La rivoluzione del 1848, alla quale il *Coro dei Girondini*, nel dramma il *Cavaliere di Maison-Rouge*, dato a quel Teatro, aveva somministrato come una seconda *Marsigliese*, fece volgere a ruina di Dumas quell'impresa, che doveva alimentare o rinnovare la sua fortuna, la più considerevole forse che le lettere abbiano mai fatto. Tentò egli invano di partecipare agli avvenimenti di quell'epoca; fondò due giornali, la *Libertà*, che morì nascendo, ed il *Mese*, che visse due anni senza influenza, e si presentò senza successo come candidato all'Assemblea Nazionale. Dopo, per motivi personali meno politici che finanziarii, cercò momentaneamente un rifugio nel Belgio (settembre 1853). Nel 1842 sposò madamigella Ida Ferrier, Attrice della Porta-San-Martino, la quale dal 1845 abitò a Firenze, e che non ha guari si pianse estinta. Semplice Cavaliere della Legion d'Onore in Francia, Dumas è decorato di varii Ordini stranieri, di cui pose talvolta tutte le insegne ad un tempo sul suo petto.

V'hanno altri incidenti della vita di Alessandro Dumas, che trovano posto in tutte le sue biografie, e di cui egli medesimo ama di fare la confidenza al Pubblico. Noi non menzioneremo se non quelli che si riferiscono il più intimamente alle sue opere, delle quali ripiglieremo il seguito.

Fra le produzioni che sostennero, durante un primo periodo di quindici anni, non senza eccitare molte burrasche, la riputazione drammatica dell'Autore di *Enrico III*, bisogna citare: *Stokolm, Fontainebleau e Roma*, nuovo nome della *Cristina di Svezia* del 1828; *Antony*, dramma in cinque atti, dato alla Porta-San-Martino

(3 maggio 1831), che, grazie alle sue analogie colla *Marion Delorme*, di Vittore Hugo, già conosciuta, ma allora vietata, fu accolto come una dichiarazione di principii della scuola romantica, e che fe' nascere, per la sistematica immoralità dei personaggi, fragorosi scandali; *Carlo VII fra i suoi grandi vassalli*, tragedia in cinque atti, data all'Odéon (20 ottobre 1831), ammessa più tardi al Teatro Francese; *Napoleone Bonaparte o Trent'anni della Storia di Francia*, in sei atti, all'Odéon (stesso anno); *Teresa*, dramma in cinque atti, all'Ambigu (6 febbraio 1832); il *Marito della Vedova*, commedia in un atto, al Teatro Francese (12 aprile 1832); la *Torre di Nesle*, dramma in cinque atti e in nove quadri, alla Porta-San-Martino (29 maggio 1832), produzione, la cui paternità fu pubblicamente e con successo rivendicata dal signor Federico Gaillardet; *Angela*, in cinque atti (28 dicembre 1833); *Caterina Howard*, in cinque atti ed otto quadri, alla Porta-San-Martino (22 aprile 1834); *Don Giovanni di Marana o la caduta di un Angelo*, mistero in cinque atti, in versi, alla Porta-San-Martino (14 aprile 1836); *Kean o Genio e Sregolatezza*, in cinque atti, alle Varietà, una delle principali creazioni di Federico Lemaître (31 agosto 1836); *Piquillo*, opera comica in tre atti, musica di E. Moupou (31 ottobre 1837); *Caligola*, tragedia in cinque atti con prologo, al Teatro Francese (26 dicembre 1837); *Paolo Jones*, dramma in cinque atti, all'antico Teatro del Panteon (8 ottobre 1838); *Madamigella di Belle-Isle*, commedia in cinque atti, al Teatro Francese (2 aprile 1839); l'*Alchimista*, dramma in cinque atti, in versi, alla Rinascenza (10 aprile 1839); il *Tasso*, dramma in cinque atti, al Teatro Francese (1839); un *Matrimonio sotto Luigi XV*, commedia in cinque atti, allo stesso Teatro (1 giugno 1841); *Lorenzino*, dramma in cinque atti, allo stesso Teatro (24 febbraio 1842); *Halifax*, in tre atti, alle Varietà (2 dicembre 1842); le *Damigelle di Saint-Cyr*, commedia in cinque atti, al Teatro Francese (25 luglio 1843); *Luigia Bernard*, dramma in cinque atti, alla Porta-San-Martino (18 novembre 1843); il *Laird di Dambicky*, commedia in cinque atti (30 dicembre 1843).

Malgrado l'impiego di tempo e di attività richiesta da tanta moltitudine di drammatiche produzioni, Alessandro Dumas prese posto tra i più fecondi romanzieri francesi nel doppio genere della fantasia e della storia. Egli diede successivamente: *Isabella di Baviera o Regno di Carlo VI* (1835, 2 vol. in-8), prima serie delle *Crona-*

che di Francia; Rimembranze di Antony (1835, 2 vol. in-8); la *Sala d'Armi* (1838, 2 vol.); *Il Capitano Paolo* (1838, 2 vol.); i *Delitti celebri* (1839 e seguenti, 15 vol.); *Attèa* (1839, 2 vol.); la *Contessa di Salisbury*, seguito delle *Cronache di Francia* (1839, 2 vol.); *Jacopo Ortis*, tradotto liberamente da quello d'Ugo Foscolo (1839); *Avventure di John Davis* (1840, 4 vol.); *Ottone l'Arciere* (in-8); *Mastro Adamo il Calabrese* (in-8); il *Maestro di scherma* (in-8); gli *Stuardi* (2 vol. in-8); *Escursione sulle rive del Reno* (1841-1842, 3 vol.); *Un anno a Firenze* (1841, 2 vol.), che come *Quindici giorni al monte Sinai* (1835, in-8) ed il *Veloce o Tangeri, Algeri e Tunisi* (1848-50, 3 vol.) va riunito alla serie di pubblicazioni analoghe; le *Impressioni di viaggio* (1833, 2 vol.), e *Nuove impressioni di viaggio* (1841, 3 vol.).

Citiamo ancora, in tutte le varietà del genere narrativo e del genere descrittivo, e per periodi quinquennali,—dal 1841 al 1845: *Giovanna la Pulzella* (in-8); *Avventure di Liderico* (in-8); *Il Capitano Arena* (2 vol. in-8); *Il Corricolo* (4 vol. in-8); *Le Speronare* (4 vol. in-8); *La Villa Palmieri* (2 vol. in-8); *Il Cavaliere d'Harmental* (4 vol. in-8); *Un Alchimista nel secolo XIX* (in-8); *Giorgio* (3 vol. in-8); *Sgualdrine, Civette e Cortigiane* (in-8); *Ascanio* (5 vol. in-8); *Silvandira* (3 vol. in-8); *Storia d'uno schiaccia-nocciuole* (2 vol. in-8); *Gabriele Lambert* (2 vol. in-8); *Cecilia* (2 vol. in-8); *Amaury* (4 vol. in-8); *Il Castello d'Epstein* (3 vol. in-8); *Fernanda* (3 vol. in-8); *La Bollita della Contessa Berta* (in-8); *Una Figlia del Reggente* (5 vol. in-8); *I De' Medici* (2 vol. in-8); *Nanon di Lartigues* (2 vol. in-8), ed i suoi due seguiti, *Madama di Condè* e *La Viscontessa di Cambes* (2 vol. in-8); *I Fratelli Corsi* (2 vol. in-8); *Luigi XIV ed il suo secolo* (2 vol. grandi in-8, altra ediz. 9 vol.);—dal 1846 al 1850: *Michelangelo e Raffaele Sanzio* (2 vol. in-8); *L'Abbazia di Peyssac* (2 vol. in-8); *Il Bastardo di Mauléon* (4 vol. in-8); *Il Cavaliere di Maison-Rouge* (4 vol. in-8); *La Dama di Montsoreau* (4 vol. in-8); *Le Due Diane* (2 vol. in-8); *I Quarantacinque* (6 vol. in-8); *La Guerra delle Donne* (3 vol. in-8); *I Matrimonii del Papà Olifus* (5 vol. in-8); *La Reggenza* (2 vol. in-8); *La Collana della Regina* (2 vol. in-8); *Luigi XV* (4 vol. in-8); *Dio dispone* (2 vol. in-8);—dal 1851 al 1855: *Il buco dell'inferno* (in-8); *Luigi XVI* (5 vol. in-8); *Drammi del Novantatrè*, scene della Rivoluzione (7 vol. in-8); *L'ultimo Re dei Francesi* (8 vol. in-8); *Coscienza* (5 vol. in-8); *Gil Blas in*

California (2 vol. in-8); *Olimpo* (3 vol. in-8); *I Drammi del mare* (3 vol. in-8); *Isaac Laquedem* (in-8); *Il Pastore d'Ashburn* (8 vol. in-8); *Saltéador* (in-8); *Ciancie d'un viaggiatore* (in-8); *I Mohicani di Parigi* (non terminato); *Una Vita d'artista* (2 vol. in-8); storia romanzesca del signor Mélingue; *La Principessa di Monaco* (6 vol. in-8); *Ingenua* (in-8); *Il Paggio del Duca di Savoia* (grande in-8); *Pellegrinaggio di Hadji-abd-el-Hamid-bey* (2 vol. in-8); *Giornale della signora Giovanna* (4 vol. in-8); — finalmente, dal 1856 fino a questi ultimi tempi: *Le Memorie di un giovine cadetto* (2 vol. in-8); *Le Memorie di Madama Du Deffant* (2 vol. in-8); *I Compagni di Jéhu* (1857); *Le Lupe di Machecoul* (1858), ecc.

La più parte di queste produzioni o di queste compilazioni comparve come appendice nei giornali quotidiani o nelle raccolte periodiche. Spesso l'autore ne faceva camminare di fronte tre o quattro in altrettanti giornali diversi, e si trovava giungere alla fine dell'anno ad un totale di 50 o 60 volumi. Bisogna menzionare a parte, tra tutte queste pubblicazioni di lunga lena, tanto per la loro estensione quanto per l'avidità con cui furono accolte, le seguenti: *i Tre Moschettieri* (1844, 8 vol. in-8), che comparvero nel *Siècle*, ove si prolungarono sotto i titoli di *Vent'anni dopo* (1845, 10 vol.), e del *Visconte di Bragelonne* (1847, 12 vol.); *il Conte di Monte-Cristo* (1841-45, 12 vol.), nel *Constitutionnel; la Regina Margot,* nella *Presse* (1845, 6 vol.). Sono queste le tre opere, sopratutto i *Moschettieri* e *Monte-Cristo*, che hanno maggiormente reso popolare il nome dell'autore, e portate le rendite annue della sua penna sino a quasi 200,000 franchi, così presto ingoiati dalle fastose follie del palazzo di Monte-Cristo.

Il romanzo, lungi dall'allontanare Dumas dal teatro, aperse alla sua drammatica fecondità un nuovo periodo, in cui i soggetti da lui già trattati con maggiore fortuna passarono dal libro alla scena per trovarvi un successo di più. Quindi: *i Moschettieri,* dramma in cinque atti e in dodici quadri, all'Ambigù (27 ottobre 1845); *la Regina Margot,* dramma in cinque atti e tredici quadri (febbraio 1847), che inaugurò il Teatro-Storico; *il Cavaliere di Maison-Rouge*, episodio del tempo dei Girondini, dramma in cinque atti e dodici quadri (1847); *Monte-Cristo,* dramma in cinque atti e undici quadri, destinato ad essere rappresentato in due sere (gennaio 1848); *il Cavaliere d'Harmental,* dramma in cinque atti e dieci quadri (1849); *la Giovinezza dei Moschettieri,* dramma in cinque atti e dodici quadri

(febbraio 1849); *la Guerra delle donne,* dramma in cinque atti e dieci quadri (aprile 1849): queste cinque ultime produzioni al Teatro Storico. Nel medesimo tempo comparvero allo stesso teatro: *Intrigo e amore*, dramma in cinque atti, imitato secondo Schiller (giugno 1847); *Amleto, Catilina,* drammi in 5 atti, in verso (1848); *il Conte Hermann,* dramma in cinque atti (maggio 1849); *Urbano Grandier*, dramma in cinque atti; *la Caccia al Castro*, dramma in 3 atti ed 8 quadri, sul quale si chiuse il Teatro-Storico (ottobre 1850).

Alessandro Dumas ha fatto pure rappresentare su varii teatri: *la Barriera di Clichy*, composizione militare in 14 quadri, al Circo (1851); *Romolo*, commedia in un atto, al Teatro Francese (1854); il *Marmoraio,* produzione in 3 atti, al Vaudeville (ottobre 1854); *la Coscienza,* dramma in 2 epoche e sei quadri, all'Odéon (6 novembre 1854); *l'Orestiade,* trilogia antica, in versi, alla Porta-San-Martino (1855); *la Torre San Giacomo della Beccheria*, dramma in sei atti e diciassette quadri, al Circo (1856): le *Guardie forestali*, dramma in cinque atti ed a grande spettacolo, scritto pel Ginnasio di Marsiglia (marzo 1858), e che valse all'autore una corona d'oro ed ovazioni nella città Focese; ecc. ecc.

Finalmente, non devesi dimenticare, fra i pegni della miracolosa attività di Alessandro Dumas, il giornale personale ch'egli intitolò risolutamente *Il Moschettiere,* « giornale di Alessandro Dumas » (12 novembre 1853), e che, dopo una morte di alcuni mesi, risuscitò sotto il nome di *Montecristo,* « redatto da Alessandro Dumas, solo » (maggio, 1857). Egli vi inserì e v'inserisce ancora romanzi che compariscono poi presso i librai, traduzioni da diverse lingue, le sue *Memorie*, che contano già tanti volumi, ed in ispecie le sue *Ciancie,* che abbracciano i soggetti i più diversi, e spesso i più leggieri.

Si capisce bene che questi scritti incalcolabili non possono uscire nè dal cervello, nè dalla penna di un solo uomo. Il suo famoso processo del 1847 coi direttori della *Presse* e del *Constitutionnel* rese pubblico il fatto che Alessandro Dumas s'era impegnato a dare a quei giornali, ogni anno, più volumi che non ne potrebbe copiare il più lesto spedizioniere. Egli ebbe dunque di necessità dei collaboratori; solo aspettò, per confessarlo, che i reclami dei critici o delle sentenze giudiziarie ve l'avessero forzato. Alfonso Karr (Sul *Mercantilismo letterario,* opuscolo in-8, 1845) ed Euge-

nio di Mirecourt (*Fabbrica di romanzi, casa A. Dumas e C.ia,* in-8, stesso anno) chiamarono o fecero la luce sui segreti di simile produzione. Si presero uno per uno i suoi libri ed i suoi drammi per contestargliene la paternità, e per restituirli ad altri autori. Fra questi si nominano Aniceto Bourgeois, Ippolito Auger, Paolo Bocage, Brunswick, Luigi Couailhac, Durrieu, Pier Angelo Fiorentino, Gérard de Nerval, Maquet, Meurice, Souvestre, ecc. Di più, fu rimproverato Dumas di audaci furti ai vivi e ai morti i più illustri, Schiller, Walter Scott, Agostino Thierry, Chateaubriand, Vittore Ugo, ecc. Su quest'ultimo punto egli si è difeso mediante questa comoda teoria, che « l'uomo di genio non ruba, ma conquista, » e citando l'esempio di Molière e di Shakespeare.

Per quanti sacrifizii Dumas abbia fatti a un tal bisogno di produrre tanto e così presto, egli non ne conserva meno un valor proprio, che sarebbe puerile di negare. Que' soggetti o que' materiali di romanzi e di drammi, che spesso ei non trovò nè cercò, sono da lui impiegati con un'abilità, con una potenza di esecuzione che forma l'unità dei suoi libri, e la sua originalità. Nessuno spinse a tanto il talento di aggiustare e di disporre drammaticamente fatti e personaggi. Quindi l'interesse sostenuto e trascinante di quegli interminabili racconti, che dopo aver trovato tanti lettori in Francia e fuori, sia in libri sia in appendici, cattivarono ancora la folla in Teatro cogli stessi eroi e colle stesse avventure. Tanto vi era di vita e di movimento in quelle combinazioni improvvisate della realtà e della fantasia, della storia e del romanzo! Tanto vi è di vero brio in quella perpetua millanteria di linguaggio, che è come la forma propria del suo talento! Il sentimento di questa potente facilità diede all'autore una fiducia in se stesso, che si palesa colla perpetua messa in iscena di se medesimo e di tutto ciò che lo riguarda, e coll'imperturbabile uso di quell'*io*, che, odioso pel filosofo, agisce sempre sulla folla come l'espressione ingenua d'una forte personalità.

A completare le indicazioni bibliografiche di quest'articolo, noi ci limiteremo ad indicare due antiche edizioni del *Teatro completo di A. Dumas* (1841, 3 vol. in-12; 1846, 4 vol. in-8), poi le due sorta di edizioni permanenti delle sue *Opere complete*, nel *Museo letterario del Siècle* (in-4 a due colonne) e nella *Biblioteca contemporanea* dei fratelli Levy (in-18). Aggiungeremo che i suoi romanzi vennero voltati in quasi tutte le lingue. Avremmo creduto

di mancare a noi stessi, non comprendendo nel nostro *Dizionario Biografico* la famiglia Dumas, i cui teatrali componimenti, a non parlare degli altri, fecero e fanno il giro d'Italia, comechè non sempre bene tradotti.

DUMAS ALESSANDRO. Letterato e autore drammatico. Nato a Parigi il 29 luglio 1824, figlio del precedente, fu posto nell'istituto Goubaux, e fece studi assai brillanti al collegio Borbone. Di buon'ora introdotto nel mondo degli autori e degli artisti, si distinse per la precocità e per la vivacità del suo spirito. A sedici anni lasciò i banchi del collegio, e a diciassette compose una raccolta di versi, il cui titolo, *I Peccati di gioventù*, ne indica abbastanza la poca importanza letteraria. Dopo avere accompagnato il padre nel suo viaggio in Ispagna e in Affrica, scrisse le *Avventure di quattro donne e d'un pappagallo* (1846-1847, 6 vol. in-8), che esordiscono in un modo così fantastico, e che, malgrado l'evidente inesperienza dell'autore, ottennero un semi-successo grazie al suo nome.

Il signor Dumas, figlio, ebbe lo spirito di capire di non essere nato poeta, e di non avere nemmeno quella splendida immaginazione, di cui il solo suo nome risvegliava il pensiero. Rompendola coll' imitazione del modo paterno, egli cercò il successo nella verità dell'osservazione e nell'esattezza delle pitture. Egli studiò più da vicino il mondo, soprattutto quel mondo equivoco, in cui il vizio brillante nasconde spesso tanta miseria. Quindi ne nacquero i primi romanzi che incominciarono la sua personale riputazione, e che ad un tratto la portarono tanto alto: *La Signora dalle Camelie* (1848, 2 vol. in-8); *Il Romanzo d'una donna* (1849 4 vol. in-8); *Diana di Lys* (1851, 3 vol. in-8); *La Signora dalle Perle* (1854, 3 vol. in-8); *La Vita di venti anni* (1856, in-8). Spesso ristampati e tradotti all'estero, essi si raccomandano per uno stile semplice e naturale, per situazioni drammatiche, e, nella pittura di vite al di fuori della morale, per una intenzione improntata di moralità.

Nello stesso tempo l'autore, seguendo un uso comune, pensò a trasportare il soggetto de'suoi romanzi al teatro, ove le qualità e i difetti della sua maniera diventarono più evidenti. *La Signora dalle Camelie,* data al Vaudeville nel 1852, dopo essere stata proibita dal ministro Leone Faucher, fu il suo colpo di prova ed il

suo trionfo. Egli vi ripigliava, coll'intenerimento anzichè col paradosso, la tesi della riabilitazione della cortigiana. Le donne scadute rimasero le eroine di *Diana di Lys* (Ginnasio, 1853), chiamata prima la *Signora dalle perle*, e del *Demi-monde* (1855), ma con maggiore sobrietà di effetti e con intendimenti morali più chiari. *La questione di danaro* (1857) mette a nudo un'altra piaga sociale. Queste quattro produzioni, che contengono eccellenti scene di commedia di costumi e di caratteri ben osservati, ammirabilmente interpretate dalla Compagnia del Ginnasio, e messe in iscena con una finitezza di particolari spinta fino all'imitazione la più servile, ebbero la fortuna d'essere accolte da un Pubblico entusiasta come altrettanti avvenimenti letterarii; l'ultima, che fu trovata la più debole, ebbe più di cento rappresentazioni di seguito, ed il banchiere Mirès si diede la pena, nell'appendice del *Constitutionnel*, di confutarne l'argomento in un modo assai vivo. Un quinto studio drammatico, il *Figlio naturale*, sembra destinato a lunghi successi (1858). Il *Padre Prodigo* è pure una recente produzione di questo grande ingegno.

Il sig. Dumas, figlio, che, giovine ancora, guadagnò gloria e fortuna nel teatro, non si è ad esso esclusivamente limitato. Egli diede anche alla letteratura di romanzi altre opere leggere, di cui ecco l'elenco: *Cesarina* (1848, in-8); *il Dottore Servans* (1849, 2 vol. in-8); *Antonina* (1849, 2 vol. in-8); *Tristano il Rosso* (1850, 3 vol. in-8); *Tre uomini forti* (1850, 4 vol. in-8; nuova edizione 1858, in-18); *Fantasmi notturni* (1851); *il Reggente Mustel* (1852, 2 vol. in-8); *Racconti e novelle* (1853, in-18); *Sofia Primavera* (1853, 2 vol. in-8); *la Vita ai vent'anni* (1854, in-18); *la Scatola d'argento* (1855); ecc.; senza contare *la Lega e la Fronda*, nella *Gazzetta di Francia*, le *Lettere d'un provinciale* nella *Presse*, ed altri articoli ed appendici, che non furono riuniti in volumi.

DUPREZ LUIGI. Rinomatissimo tenore. Nacque in Parigi il 6 dicembre 1806. Il tre dicembre 1825 esordì all'*Odéon* nel *Barbiere*. Il 26 dicembre 1828 (mese che pareva il prediletto di Luigi Gilberto Duprez) capitò con sua moglie Alessandrina Duperron, parimente cantante, in Milano. Furono scritturati entrambi alla Scala, ove apparvero nella *Semiramide*, l'uno *Idreno*, e l'altra *Azema*. Nella rappresentazione datasi del *Tancredi* a Como fu *Amenaide* la Duprez, ed erano i primi allori ch'ella mieteva. Da Milano a Varese, poi

a Novara, poi al Teatro San Benedetto di Venezia, poi novellamente a Milano, passò la coppia Duprez, progredendo sempre, e sempre dando argomento a sperare nel tenore una delle più alte celebrità del musicale teatro. A Torino piacque assai nell'*Olivo e Pasquale*, e più nel *Pirata*. L'operosissimo Alessandro Lanari lo fissò dopo pel *Guglielmo Tell* a Lucca, col patto di pagarlo *in ragione del buon esito*. Mostratosi appena alle prove, fu subbietto di generali simpatie, e l'amica dell'Impresario, fra gli altri, si mise a battere palma a palma. Al qual atto, giusto, ma per lo speculatore pericoloso, il Lanari stesso avrebbele detto: « Che cosa fai? Io non ho bisogno d'inorgoglirlo anzi tempo; se no mi verrà fuori con tremende pretese ».

Sinigaglia, Firenze, Bologna, Roma e Napoli si entusiasmarono per Duprez, e così tutti que'Teatri e que' Pubblici ch'ebbero la lieta sorte d'udirlo. Il 23 settembre 1836 l'egregio tenore rediva nella Capitale Francese. Cantò al *Grand Opéra*, ed eccitò la generale ammirazione pel suo seducente *do* di petto, *do* favoloso come l'Araba Fenice, e raro..... come l'onestà e la virtù. Non è molto tempo che Luigi Gilberto Duprez disse addio alle scene. Egli è ora maestro di canto, autore di nuovi metodi e di scritti in proposito, e quello ch'è più, Compositore di Opere. Ultimamente fece rappresentare la sua *Jeanne d'Arc* dai proprii scolari in un Teatro di sua proprietà in Parigi.

E

ECKERLIN FANNY. Figlia a Gustavo Eckerlin, ex-ufficiale polacco, ma da anni stabilito a pubblico impiegato in Milano, e da una Pikler, romana, sorella al famoso incisore in pietra, ebbe i suoi natali in Milano l'anno secondo del secolo. Dotata fin dalla primissima gioventù d'una voce oltremodo bella, appassionata per la musica e d'una sorprendente avvenenza, venne dal padre mandata ad imparar musica nel Conservatorio Milanese, non senza repugnanza della madre, donna d'alti sensi e di singolare ingegno. Per cinque anni fu in quell'Istituto l'ammirazione de'suoi maestri, come una delle sue più fulgide glorie. Nello stesso giorno che lasciò il Conservatorio, passò come artista alla Scala, producendosi per la prima volta colla parte di *Pippo* nella *Gazza Ladra*, e fu tale il successo, che

venne da quel momento proclamata come una delle più valenti prime donne contralto d'Italia. Cercata, desiderata in tutti i primarii Teatri, fu a Venezia, a Napoli, a Roma, due altre volte in Milano, senza contare le solenni stagioni di Fiera a Brescia, a Reggio, in Ancona. Adorna delle più invidiabili qualità, e ricca d'una fama, che ad ogni sua comparsa si faceva più sfolgorante, era ben giusto che anche Parigi, Londra, Vienna, Madrid si affrettassero a udirla; diffatti, còlse su quelle scene onori veramente favolosi, e vi lasciò memorie inestinguibili. D'ingegno pronto e vivace, atta per istinto alle più vive e nobili impressioni, buona di cuore, se non che alquanto bizzarra di mente, questa carissima creatura univa intorno a sè, nelle città ove recavasi, quant'eravi di migliore e d'eletto. I gentili suoi modi avrebbero incantato il più freddo apatista. Parlava diverse lingue, ed era versata nelle lettere e nelle scienze.

Morì in Milano nel 1842. Ella aveva da due anni abbandonate le scene, quelle scene, sulle quali era stato obbietto di splendidissime ovazioni. Fra le domestiche delizie, fra le cure materne, voleva trarre il restante di sua vita; ma Dio chiamolla a godere quella pace che le umane miserie più non turbano.

ELSSLER FANNY. Celebre ballerina. Nacque a Vienna nell'anno 1810. Sarebbe inutile fermarsi sulla sua giovinezza, in cui già era un miracolo dell'arte, una maraviglia ed un astro. Diremo bensì che ella percorse quasi da capo a fondo l'Europa, e che dovunque lasciò ricordanze veramente splendide. Ebbe a primo istitutore Herschett, maestro di Ballo a Vienna, e brillò all'età di sette anni sulle scene di Porta Carinzia. Verso il 1827 ella partì con sua sorella Teresa per l'Italia. Tutte due ottennero una scrittura a Napoli, ove perfezionarono il loro talento. Al loro ritorno in Alemagna (1830) furono elleno accolte con uno straordinario entusiasmo. A Berlino Fanny Elssler fece delle grandi passioni. A Vienna contò fra' suoi adoratori Napoleone II, e la malignità pretendeva che le sue moine e i suoi vezzi avessero accelerata la morte del giovine Principe. A Parigi, 1834, un celebre critico scrisse per lei articoli iperbolici, e un dottore milionario domandò la sua mano. In Italia viaggiò quasi sempre col celebre mimo, e dopo modesto coreografo, Domenico Ronzani, che le allestiva i Balli del suo repertorio. A Milano, al massimo Teatro alla Scala, trasse tutti al delirio, e per verità si trovò in lei un insieme di qualità da destare a buon diritto la mara-

viglia. La Russia ha voluto pure arricchire il numero de'suoi preziosi braccialetti e delle sue infinite *broches* a diamanti. L'Inghilterra, nella sua serietà, le consacrò un sorriso, che poteva dirsi da lei rapito. Dovunque ammiraronsi la sua bellezza *frêle et délicate,* come dicono i Francesi, la sua eleganza, la sua maravigliosa leggerezza. Ella eseguiva dei *tours de force* sulle punte; ma la *cachucha* era il di lei trionfo, con le sue castagnette e la sua musica espressiva sulla musica affascinante del *Diable boiteux.* Ella fece spesso dimenticare la Taglioni. Trascurando tutte le offerte de'suoi pretendenti, Fanny Elssler partì con sua sorella per l'America nel 1841, e si videro i discendenti di Washington delirare alle sue attraenti carole, e correr dietro alla sua carrozza, come a quella d'una eroina o d'una salvatrice della patria. La sorella ritornò milionaria, e dopo aver fatto un ultimo giro in Russia e date a Vienna alcune rappresentazioni, esse rinunciarono al Teatro. Fanny Elssler si ritirò in una bella proprietà alle porte d'Amburgo.

La sorella Teresa, nata a Vienna nel 1806, si unì nel 1851 al Principe Adalberto di Prussia con un matrimonio morganatico. Era soprannominata la *maestosa.* Aveva una figura alta e una gran forza, che le permetteva di sostenere la sorella, qual se fosse un primo ballerino, nelle più malagevoli pose. Mancava di grazia e di pratica, ma possedeva a fondo la teoria della danza, tantochè faceva da maestra a sua sorella Fanny, e divideva con lei i trionfi.

F

FABBRI-BRETIN FLORA. Esimia danzatrice, nativa di Firenze. Appartiene a nobile famiglia. Rovesci di fortuna, cagionati dalle rivoluzioni, costrinsero l'avolo suo ad abbracciare la carriera coreografica, che poi fu quella di suo padre, uno dei migliori che negli anni scorsi coltivassero questa bella parte dell'arti. Allieva di Carlo Blasis, esordì alla Fenice di Venezia, e quel Pubblico le presagì ben a ragione un ridente avvenire. L'Italia, la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Alemagna, la Spagna le gettarono fiori e ghirlande. A Parma Maria Luigia si staccò dal braccio un magnifico braccialetto, e a lei ne fece dono. A Trieste il vescovo principe del Montenegro (il Vladika Pietro Petrovich Niegosch) si mostrò uno dei più fervidi ammiratori di questo talento eccezionale. A Parigi il suo battesimo

fu solenne, e ove Parigi non pronunci la sua approvazione, ogni celebrità è incompiuta. Flora Fabbri, che aveva sposato da alcuni mesi Luigi Bretin, celebratissimo danzatore e coreografo elegante e del buon genere, giunse nella città, alla quale essa cotanto agognava. L'*Opéra* le aperse le sue porte, quando la Taglioni abbandonava lo scettro alle sue consorelle. L'eredità era pericolosa a raccogliere; ma Flora, secura del suo talento, fiera della sua giovinezza, si presentò nella lizza, e onorò se stessa. « La Fabbri, scriveva Giulio Janin, è danzatrice dai piedi alla testa. Ella danza coi piedi, collo sguardo, col cuore, coi sensi ». A grave danno dell'arte, ella non si produce da qualche tempo sulle scene, e vive gran parte dell'anno nella sua campagna a Robella, provincia d'Asti.

FABBRICA ISABELLA e FABBRICA LUIGI. Intorno al principiare di questo secolo ebbe la culla in Milano Isabella Fabbrica, allieva di quel Conservatorio. Ella percorse una carriera gloriosa e brillante, e si guadagnò fama tra i più celebrati contralti dell'epoca sua. Valentissimi Maestri affidaronle i loro spartiti, incominciando da Mercadante, che doveva essere suo sposo; ma invece ella s'uni in matrimonio con G. B. Montresor, figlio della celebre Malanotte, e tenore di valentia non comune. La Fabbrica, se fu l'amore di tutti i Teatri che calcò, fu l'idolo di Lisbona, ove non cessavasi di applaudire e di gustare gli eletti suoi modi e il puro suo stile, e dove venne dalla defunta Regina Maria da Gloria nominata Cantante di Camera. Isabella Fabbrica ha un fratello, parimenti allievo del milanese Conservatorio, che pure ha tanto contribuito e contribuisce ad illustrare la musica d'Italia. Uscito da quell' Istituto, perfezionossi alla scuola del chiaro e benemerito Coccia, che gli cedette il suo posto di Direttore all'Accademia Filarmonica di Torino, or ora cessata, con gran disdoro di que' signori. Luigi Fabbrica è uno dei più esperti Concertatori di Opere, e Torino in venti e più anni lo ha potuto vedere. È pure Autore di pezzi staccati, di sinfonie, di romanze, e insegna il bel canto con uno squisito buongusto. Da poco tempo ha presa in moglie una bella e valente sua allieva, Rita Bernardi, torinese, addetta da due anni all'imponente Compagnia di Pietroburgo, e già riconfermata a quelle scene imperiali per la stagione 1860-61.

FABBRICHESI SALVATORE. Celebre Capo-Comico. Era nato a Venezia nel 1772, da poveri, ma onorati parenti. I servigi da lui prestati all'Arte Drammatica italiana sono immensi. Giovanissimo, fu primo amoroso, indi mezzo carattere o *mamo*. La sua vocazione e il suo cuore additarongli più nobile via, ed ei non fu sordo a queste voci segrete. Dotato di mezzi pecuniarii, e ciò che è più, di criterio, d'ingegno, e di quella fermezza di carattere che cangia in fatti i progetti e conduce a fine le imprese, fu per moltissimo tempo, non che il Mecenate, il padre della nostra professione comica, e a lui, alle sue cure, al suo zelo, ai suoi tentativi, al suo acume, deve il nostro Teatro drammatico la gloria, onde andò cinto per un non breve volgere d'anni. Se fuvvi uomo che guadagnossi l'onore d'essere chiamato benemerito delle italiche scene, egli è per fermo Salvatore Fabbrichesi. Le sue Compagnie erano eserciti disciplinati, ben retti, e nelle sue file campeggiavano i migliori artisti dell'epoca, i De Marini, i Blanes, i Pertica, i Visetti, i Prepiani, i Tessari, le Pellandi, le Visetti, i Modena, i Vestri, la Gallina, il Bettini, ecc. ecc. Nel 1800, poco prima o poco dopo, a mantenere il nostro Teatro Drammatico all'altezza che meritava, a stabilirvi quella castigatezza di costume e sferza del vizio sì dal Venosino inculcata, mancava che nelle città capitali stanziassero Compagnie permanenti, il cui repertorio, sopravveduto da illuminati censori, soddisfacesse alla comune aspettazione di un Pubblico più educato di prima a sentire il bello ed a fare ragione delle parole e dei fatti. Di questa necessaria istituzione penetrato il Governo Italico, aveva stabilita quella Reale Compagnia, di cui era capo il Fabbrichesi; ed è noto quanto di essa si occupassero un Vincenzo Monti ed un Luigi Lamberti, per formarvi le necessarie discipline ed un repertorio delle migliori produzioni originali o tradotte corrispondenti al duplice intento di ricrear gli animi e di educare i costumi, ma specialmente di rimettere sul loro proprio trono i due sublimi maestri Alfieri e Goldoni, accordando loro dopo morte il trionfo, che, vivi, non avevano potuto completamente ottenere. Le ricompense in danaro dal Fabbrichesi profuse agli attori ed ai poeti, ed i premii d'onore dal Governo accordati nascer fecero quella utile emulazione che migliorò i primi e creò i secondi, e parecchi quindi sorsero ad illustrare le nostre comiche scene, bastando citare fra essi un Alberto Nota. A tale punto di perfezione era il nostro Teatro, quando avvenne la dissoluzione del Governo

Italico, indi quella della Reale Compagnia; e fu ancor lieta ventura che il Fabbrichesi, con la sua svegliata mente e con la sua influenza sull'arte, potesse tener riuniti intorno a sè i più insigni commedianti del tempo, e rifugiarsi a Napoli con un piccolo emolumento da quel re accordatogli. Salvatore Fabbrichesi continuò ad illustrare la nostra Melpomene e la nostra Talia; e se le file dei suoi prodi cominciavano di mano in mano a diradarsi, se il nostro Teatro sentiva già in sè il presagio d'un infausto avvenire, la colpa non era sua, chè anzi egli, innamorato ad ognora dell'arte, e dopo aver tanto oprato per essa, ne piangeva in segreto. Morì in Milano il carnovale 1830, mentre la sua Compagnia, in cui ancora sfavillavano due astri, Luigi Vestri ed Amalia Bettini, recitava al Teatro Re. Sua moglie, Francesca Pontevicchi, fu pure una grande attrice, e la Commedia italiana poteva dire di avere in essa la sua ancella, un sostegno. Ella cessò di vivere in Verona, confortata dalle cure della Tessari.

FARINELLI GIUSEPPE. Maestro rinomatissimo, e allievo del Conservatorio di Napoli. Era bolognese, ma di origine napoletana. Scrisse moltissimo pel Teatro, d'uno stile facile e melodioso. Passò a Trieste come Maestro di Cappella della Cattedrale di San Giusto; diresse nel medesimo tempo gli spettacoli di quel Teatro Grande. Fra le numerose e tanto popolari sue Opere ricorderemo le seguenti: *La Bandiera d'ogni vento, Il Colpevole, L'Effetto naturale, Il finto sordo, La Locandiera, Il Matrimonio per concorso, Odoardo e Carlotta, Pamela maritata, I Riti d'Efeso, Teresa e Claudio, Il Testamento, Chiarina, La Contadina bizzarra, Ginevra degli Almieri,* ecc. ecc. Morì in Trieste nel 1835, ed ebbe a successore nelle due accennate qualità il celebre Luigi Ricci.

FAVELLI STEFANIA. Cantante rinomatissima, di chiaro sangue normanno. L'amore della musica la portò ben presto sulle scene. Ove aveva bevute le prime aure, a Parigi, a quel Teatro Italiano, esordì come *Contessa d'Almaviva* nelle *Nozze di Figaro*. Aveva voce di soprano argentina, purissima: aveva leggiadri e corretti modi di canto, e, ciò che non è meno a calcolarsi in Teatro, avvenente e matronale figura. Con sì elette prerogative era impossibile non venisse applaudita, e difatti si fu la delizia di tutti i Pubblici che la udirono, di Genova, di Napoli, di Lucca, di Milano, di Trieste,

di Venezia, di Vienna, ecc. ecc. Lasciò presto il teatrale agone, e fattasi sposa al Marchese Antonio Visconti Ajmi, vive in Milano placida vita. Stefania Favelli cantò coi più illustri artisti dell'epoca sua, nè mancarono Maestri che per lei scrivessero Opere.

FENAROLI FEDELE. Nacque in Lanciano negli Abruzzi il 1732. L'Italia l'ebbe in reverenza non solo come compositore di vaglia, ma come precettista di fama non volgare. Il suo metodo pel gravicembalo è de' più facili e semplici che mai si conoscano, ragione per cui egli andava ricco di molti e valenti allievi. Napoli ne pianse la morte il primo gennaio 1818.

FERDINANDO-AUGUSTO-FRANCESCO-ANTONIO, Ex-Reggente di Portogallo, Principe di Sassonia-Coburgo-Gotha. Celebre dilettante di musica. Nacque il 20 ottobre 1816. Egli canta soavemente, con un gusto esquisito, con un'intelligenza che non ha paragoni, da basso-baritono. Quando il R. Teatro San Carlo di Lisbona è aperto ai soliti spettacoli d'Opera e Ballo, quando quelle massime scene sono calcate da qualche celebre artista, egli invitalo a Corte, e d'onori lo colma e di doni. Lo fa cantare e canta insieme con lui, cosicchè continuo è il suo esercizio, continuo l'amor suo per la musica. Ha ottima scuola, voce pastosa e soave, e pochi per fermo sono i dilettanti che potrebbono stargli a paraggio. Il suo pezzo prediletto si è la cavatina di *Procida* nei *Vespri Siciliani* di Verdi. La *Rivista dos Espectaculos*, Giornale ch'era redatto dal sig. Gio. Maria Fradesso da Silveira, ne ha parlato coi più fervidi encomii, ai quali non fu tardo a far eco il *Pirata*. Ferdinando Augusto è cultore ad un tempo e mecenate del bel canto, tantochè gentilmente accetta dediche, e munificentemente gli autori compensa.

FERLOTTI RAFFAELE. È bolognese, e nacque da Paola e Nicola Ferlotti, i quali, tenerissimi del bene della propria prole, studiaronsi di educarlo al sapere. Di svegliato e colto intelletto, avvenente della persona, d'animo ardente, il suo primo desio fu l'artistica gloria, e ben tosto appariva alle scene, adorno dei doni più preziosi e più rari. Le principali città d'Italia chiamaronlo grande cantante ed attore; come per diverse fiate Madrid, Roma, Milano e Vienna, riconoscenti a'suoi servigi e innamorati della soavità del suo canto, primo il nomarono fra i più periti dell'arte. A laude

sua basterà ricordare come Parigi e Londra, use sempre a far proprie le notabilità altrui, ne facessero caro ornamento del loro Teatro. Raffaele Ferlotti, se è un attore inarrivabile, è uomo onestissimo ed onoratissimo, e varrà il rimembrare come nel 1845, a Madrid, corresse pericolo di vita per contesa d'onore, mostrando così quanto siano ad esso naturali i più nobili sensi. La difficile Barcellona applaudivalo vivamente nella stagione 1858-59. Ebbe una sorella, Santina Ferlotti, che fu esimia cantante ed egregia Maestra. Fresco ancora di mezzi, egli meriterebbe di ricomparire più spesso sulle scene; ma anche il grande artista, in tempi poco generosi, deve sentire gli effetti del monopolio e dell' intrigo.

FERLOTTI-SANGIORGI SANTINA. Nacque in Cesena ai 13 febbraio 1805 da Nicola Ferlotti e Paola Scutelari, entrambi di condizione modesta, e ballerini. Fino da bambina, ella intese allo studio completo della musica, cioè al piano-forte e al contrappunto. A dieci anni dava già al Comunale di Bologna un Concerto quale pianista, e a dodici scriveva musica da Ballo per il proprio padre, coreografo. Giunta non ancora al terzo lustro, esordiva come prima donna in un Teatro della Toscana. Di elevato ingegno, del più fino sentire, fornita di tutti i doni che costituiscono la valente cantatrice, ben presto salì a splendida nominanza, e così percorse con invidiabile sorte i principali Teatri. *Norma*, *Otello*, *Ines de Castro*, *il Barbiere di Siviglia* furono le Opere, nelle quali ebbe ben pochi rivali. Pacini scrisse per lei. Tutte le Accademie italiane e straniere la vollero a loro socia. Santina Ferlotti fu attrice distinta, donna eruditissima: le sue lettere erano un modello di eleganza e di nitidezza di stile. I principi andarono a gara a colmarla di preziosi doni, e S. M. Maria da Gloria, Regina del Portogallo, fu con lei oltre modo gentile. Cantò per due anni a Lisbona, ove non solo lasciò care rimembranze come grande artista, ma come pia e benefica donna. Coprì il posto di Maestra di Canto all'Accademia Filarmonica di Torino, avente a collega un Luigi Fabbrica: tutti ancora ricordano la purezza del suo metodo, il suo singolare buongusto, la gentilezza de' suoi modi. Il 23 settembre 1853, dopo un fiero morbo che pel corso di sedici mesi la oppresse, confortata dalle cure affettuose dello sposo e de' figli, disse addio alla terra, e andò a fruire della pace de' cieli. Nel cimitero di Bologna ricco monumento s'innalza, col quale è ricordata la sua memoria ai

superstiti, e a tutti coloro che apprezzano ed apprezzeranno le virtù del cuore e l'ingegno.

FERNI VIRGINIA E CAROLINA. Rinomatissime violiniste. Virginia Ferni, la maggiore, è nata nel 1840 circa: Carolina due anni dopo. Oriunde di Como in Lombardia, dove il loro padre coltivava lo studio dello strumento stesso, accompagnavanlo spesso nelle sue escursioni artistiche attraverso l'Italia e la Svizzera. Trovavansi appunto a Ginevra un dì che arrivavano in Jean-Jacques due giovanette, pure italiane, per darvi un Concerto: erano le sorelle Milanollo, due esseri poetici che morte inesorabile non tardò a dividere, per nulla rispettando l'ammirevole affinità che univa quei due bellissimi ingegni. Virginia e Carolina Ferni assistevano a quel Concerto, e tante e sì forti emozioni provarono al tocco del magico archetto delle Milanollo, che da quel punto la loro vocazione fu pronunciata: esse furono violiniste. Ricevuti i primi rudimenti dal Bianchi e dal celebre Gamba, loro compatrioti, presero a viaggiare l'Italia, il Belgio, la Svizzera e l'Olanda, ovunque di sè lasciando rimembranze gratissime. La Francia era il punto cui miravano le giovani nostre artiste, come a ricevere il battesimo di gloria. Marsiglia, Lione, Ginevra risuonavano ancora de' concenti dei fatati loro violini, quando poterono toccare la Capitale della Francia, e ivi coadiuvate dai consigli dei grandi violinisti dell'epoca, d'Allard, di Robbretsch, il valente maestro dell'illustre Bériot, di Vancla e di Vieuxtemps, poterono man mano rinnovare i prodigi della loro bravura al Teatro Italiano, all'*Opéra*, nella sala Herz e nei Concerti della *France Musicale*, destando ovunque tale un entusiasmo da lasciare dietro di sè luminose tracce di ovazioni e trionfi. Questa è la storia artistica delle sorelle Ferni. D'allora in poi non ebbero un istante di tregua; andarono dall'una all'altra città d'Europa, e le loro escursioni continuano, sempre vittoriosamente, onorando l'arte e se stesse. Virginia è la dolcezza, la tenerezza che geme, la melanconia che piange e sospira: Carolina è l'ardore della passione, l'energia, il calore, la fantasia, la vigoria: è il fuoco del cielo d'Italia, come sua sorella ne è la voluttà seducente, la grazia insinuante e tenera. La sua vena poetica comprende e fa comprendere la lingua universale del violino, e comincia a sentire quel santo amore dell'arte, quella passione di cui Pigmalione ardeva per la sua statua. Virginia di contro rappresenta la scuola classica.

Riepiloghiamo. Virginia è lo stile personificato, la correttezza, il sentimento: Carolina s'inspira al capriccio senza freno, è la foga indomabile e febbrile. L'una è l'angelo del suo istrumento, l'altra ne è il demonio.

FERRANTI MARC'AURELIO ZANI. Marc'Aurelio Zani de' Ferranti ha avuta la culla in Bologna l'anno 1802, nascendo da famiglia veneta, che vuolsi sia la stessa di quella de' Zani. Comechè la fortuna gli avesse volte le spalle, mai non gli venne manco il coraggio, anzi s'infervorò semprepiù allo studio. Per cotal guisa salì alla fama di grande letterato e chitarrista. È a lui che andiamo debitori del segreto dell'arte di cantare le melodie con note tenute sulla chitarra; arte nuova, che sotto la potenza della sua mano cambiò in certo qual modo la natura dello strumento.

FERRANTI PIETRO. Nacque in Ferrara l'anno 1825. A diecisette anni cantava da secondo basso; ma prodottosi ad un Concerto in casa di Rossini, ed avendogli questi detto pubblicamente che *si dèsse alle parti comiche, nella certezza di riuscire uno de' primi*, seguì i consigli del grande Maestro, e fu ben tosto agli stipendi di Alessandro Lanari come buffo. Firenze, Bologna, Venezia, Mantova, Genova, Roma, Ferrara, Milano, Faenza, Forlì, Ancona, Cremona, Verona mostrarono co' loro applausi che il Pesarese non s'era ingannato nelle sue profezie, e colmarono d'onori il Ferranti. Gli mancava il battesimo artistico di Londra e Parigi, ed ebbe anche questo; anzi il Maestro Alary lo prescelse ad uno degli esecutori della sua Opera, *Le Tre Nozze,* in cui ebbe a colleghi la Sontag, Gardoni e Lablache. Formatasi una fama, era venuto anche per lui il momento d'accumulare danari, e andò quindi a Rio Janeiro, dove cantò per tre anni, e dove, in due sole *beneficiate,* incassò cinquantacinque mila franchi. A Rio della Plata, a Montevideo, a Buenos-Ayres guadagnò pure molt'oro, e nella stagione 1859-60, tornato in Europa, faceva parte della gran Compagnia, che occupava il Teatro Principale di Barcellona, formantesi di Elena Kenneth, Lodovico Graziani, Fagotti, Ruiz, ecc. ecc.

FERRARIS AMALIA. Celebre danzatrice. Sortì i natali in Piemonte, a Voghera. Appassionata fino dai primi anni per l'arte della danza, ne attinse i primi elementi dal signor Chouchoux, professore della

Scuola di Ballo torinese. Andò a Milano, e fu allieva di Carlo Blasis. Esordì alla Scala nell'autunno del 1844, danzando un passo a due col rinomato Merante. Da questo momento incominciarono per la Ferraris le acclamazioni, i trionfi. Era una stella, che, appena sorta, brillava fulgidissima sul teatrale orizzonte. Ballò quattro volte al Teatro San Carlo di Napoli; tre al Regio di Torino; due al Carlo Felice di Genova; due al Teatro della Regina a Londra; una a Vienna; una a Sinigaglia; due a Vicenza per la Fiera; due a Milano: poscia a Firenze, e, per un giro di rappresentazioni, a Verona, Mantova e Trento. È qualch'anno che forma la delizia dell'*Opéra* di Parigi, e lo sarà per lungo tempo, mentre appartiene al grembo di quegli eletti artisti, che onorano un Teatro ed entusiasmano un Pubblico. Poche danzatrici riuniscono in sè tante doti. In essa s'ammirano una forza straordinaria, flessibilità, elasticità di membra, *punte* che direbbonsi d'acciaio. Come il suo fisico, il suo intelletto vanta tutte quelle prerogative, che costituiscono il vero artista. La sua *compostezza*, la sua *nobiltà* la separano da certe pseudo-celebrità, che affidano i loro successi ai sottanini corti ed alle capriole. Il repertorio della Ferraris è estesissimo. Ella ha ballato nel *Faust*, nell'*Esmeralda,* nell'*Odetta*, nella *Gisella*, nella *Figlia del Bandito*, nella *Silfide,* nella *Peri,* nella *Vivandiera,* ecc. ecc. Più; furono composti per lei dai principali coreografi, *Diana ed Endimione,* a Torino; *Ondina, Armida, La Regina delle Rose, Fiorita*, a Napoli; *Le Delizie del serraglio, L'Isola degli amori* e *Il Passo delle Grazie*, con Maria Taglioni e Carlotta Grisi a Londra; *L'Encantadora di Madrid* e *L'Amante Zeffiro*, a Genova; *Diavoletta e Paquita*, a Milano; *Raffaello e la Fornarina*, a Firenze; *Sacountala* a Parigi, tacendo di altri moltissimi per legge di brevità. Nella nuova Opera del Principe Giuseppe Poniatowski, *Pierre de Médicis*, prese parte ad un *divertissement* che intitolavasi *Gli Amori di Diana*, e P. A. Fiorentino scrisse nel *Moniteur:*

« Les amours de Diane forment le sujet de ballet. C'est un petit drame champêtre et mythologique en l'honneur de Mad. Ferraris, qui danse d'une façon prodigieuse ».

FERRARI dottor PAOLO. Poeta drammatico. Nacque in Modena il 1820 da ragguardevole famiglia. Sorvolando sui giovanili suoi studi che subito disvelarono ai di lui istitutori come avesselo natura dotato d'ingegno non comune, egli coltivò ben presto il genere

drammatico, al quale sentivasi da interna voce chiamato. Non occupandoci delle prime produzioni, diremo senza indugiare che la sua *Poltrona Storica* fu lodatissima, e ch'egli salì in fama col *Goldoni e le sue sedici Commedie Nuove,* lavoro che piacque immensamente, e girò in breve tempo l'Italia, comecchè nulla offerisse di nuovo, quanto a invenzione: parecchie scene di molto effetto, e la scorrevolezza e facilità del dialogo abbagliarono il Pubblico. Dopo scrisse *Parini e la sua Satira,* che riportò del pari un felice successo, ma che gl'intelligenti e gl'imparziali trovarono assai più difettoso del suo *Goldoni*. Produsse *La Prosa*, che i soli suoi amici applaudirono, e che dovunque fu fatta segno ad amare censure. Il dottor Paolo Ferrari è capace di ben altri voli. La *Prosa,* deforme composizione, senza impronta e senza scopo, valse soltanto a dimostrare l'albagia e l'abbondanza d'amor proprio dell'Autore, il quale, fingendo ignorare che il campo della critica è libero, tenta vendicarsi di chi non lo encomia. Ci si lodano molto le sue commedie in dialetto modenese, e ne si dice che talune di esse avvicinansi per la verità e spontaneità a quelle dell'Avvocato Veneziano. Nel novembre del 1859 fu nominato professore di Storia all'Università di Modena. Ne dorrebbe che la sua nuova posizione lo togliesse al Teatro, ove può cingere più d'una corona, quando studii meglio i caratteri e l'uomo, quando non si perda nelle inezie, quando non dia facilmente ascolto agli adulatori.

FERRETTI JACOPO. Roma fu patria a Jacopo Ferretti, che vide la luce il 6 luglio 1784. Suo padre, innamorato qual era del sublime e del bello, epperò della musica e della poesia, lo andava da fanciullo iniziando alle bellezze de' nostri più grandi scrittori. Pietro Metastasio, per la melliflluità e facilità de' suoi versi, era il suo prediletto poeta, forse per quella misteriosa tendenza ed attitudine che porta l'uomo con seco dall'alvo materno a questa od a quella scienza, a questa o a quell'arte. Venuto a morte il di lui genitore, affidollo di nove anni alle cure dell'Avvocato Pietro Maria Gasparri, che non solamente volle essergli tutore, ma padre amoroso. In tutto il corso de' suoi studi egli rivelò quell'ingegno, che gli guadagnò poi la riputazione d'uno de' primi poeti melodrammatici dell'età sua. Uscito dalla casa paterna e libero delle occupazioni del foro, institui un gabinetto letterario, ove conveniva il fiore della gioventù di Roma. Insegnò umanità nel Collegio Romano

durante gli anni 1812 e 1813. Passò nel 1814 all'Amministrazione de' Sali e Tabacchi, e non per questo trascurava le lettere. Improvvisava poesie, ammaestrava forestieri, apparteneva ad ogni Accademia. Fu uno dei fondatori della Tiberina; dell'Arcadia adempì soventi volte i primi incarichi, e a loro socio ed amico lo ebbero l'Accademia di Santa Cecilia, la Congregazione dei Virtuosi al Panteon, la Pontoniana, la Volsca, la Fulginia, la Sebezia e l'Istituto dei Catenati, con altri moltissimi che qui non ricordansi. Sposò Teresa Terziani, espertissima nell'arte della musica, donna di aperto intelletto, e quindi tale da onorare il suo sesso. Jacopo Ferretti era istruito in ogni maniera di lettere; aveva educata la mente sui classici Autori, sul più prodigioso di tutti i libri, la Bibbia. Dettò prose, dettò versi; coltivò, può dirsi, ogni genere, e sempre fu degno di sè e della patria. Pubblicò un volume di poesie giocose, in cui la satira è trattata con tale una grazia da assicurargli un bellissimo seggio fra gli scrittori, che efficacemente adoperarono il flagello della critica; questo prezioso volume è forse il più bel fiore del suo poetico serto, è il tempio della sua fama. *La Cenerentola, Matildè di Schabran, Olivo e Pasquale, Il Furioso, Il Torquato, Furio Camillo, Il Nuovo Figaro, Otto mesi in due ore, Bartolomeo dalla Cavalla, Gli Esposti, Chi dura vince, I Pirati, L'Orfanella di Ginevra, La Figlia di Figaro, I Monetarii Falsi, La Serva e l'Ussero,* con un'altra ventina che qui la memoria non ci suggerisce, sono melodrammi che tutto il mondo musicale ha commendati, e commendar si dovevano per la gaiezza e spontaneità del dialogo, per la facilità e scorrevolezza del verso, per la costante vivacità della scena e versatilità dei caratteri. E non furono essi musicati da dozzinali Maestri, ma da un Rossini, da un Donizetti, da un Pacini, da un Ricci, da un Lauro Rossi, i quali, anche per giudizio degli stessi stranieri, formano e formeranno sempre la gloria della musica italiana. Morì nel marzo del 1852 nella nativa sua Roma.

FERRETTI LUIGI. Chi quarantasette anni fa avesse errato lunghesso i dintorni della villa di San Maurizio nel Comune di Reggio di Modena, là dove abitava quell'intelletto altissimo dell'Ariosto, e dove egli forse amava, più che sotto altro cielo, lasciar libero il corso all'infocato pensiero, costui si sarebbe scontrato per avventura in un fanciullo mugnaio, la serenità del cui viso invitava a colmarlo di carezze e di baci. Egli era Luigi Ferretti, che mercè

là filantropia e la generosità della famiglia Malaguzzi, potè dal trebbiatoio passare al gravicembalo, appararvi la musica, ed inspirarsi nelle sue ammaliatrici dolcezze. Fu suo maestro il cav. G. B. Rabitti. Esordì alla Canobbiana di Milano l'autunno del 1833 nel *Falegname di Livonia* di Pacini, in compagnia della troppo presto perduta Orlandi, dell'ingigantito Marini, del lepidissimo Cambiaggio. Lisbona lo possedette otto anni di seguito. Altri due anni, e collo stesso faustissimo esito, ha consumati in Ispagna, fino a che il Merelli gli mandò dall'Olona un contratto. Rivide il Ferretti le patrie sponde. Fu a Vienna, a Brescia, a Trieste, al Teatro Regio di Torino, e calcò altre scene distinte, che la memoria non ne rimembra. Si ritirò presto, forse perchè la sua voce erasi fatta alquanto debole dalla soverchia fatica.

FERRI CAMILLO. Rinomatissimo artista comico, nato a Bologna nel 1810. Fu primo amoroso, poi primo attore. Era dotato d'una bellissima voce, d'una facilità grandissima nell'imparare le parti, com'era bastantemente educato alle scene. Non appariva plateale e basso, che ove il personaggio da lui rappresentato lo richiedesse, ma la sua figura non sentiva troppo dell'ideale, perchè alquanto tozzo e piccino. Appartenne a parecchie Compagnie: ne condusse egli stesso e solo e in società, e fece parte per molti anni della Real Compagnia Sarda. Aveva anima, energia, slancio, per cui emerse nel dramma e nella tragedia. Nella *Francesca da Rimini* gli venne affidato il *Paolo,* e la bella sua voce, che era tanto unisona a quella della Marchionni, vi produceva un mirabile effetto. L'atto terzo di questo passionato lavoro del Pellico diveniva un gioiello per l'accordo, col quale i due attori eseguivano e sentivano quella famosa scena, che desta sempre entusiasmo nei Pubblici, quando sia così degnamente interpretata. Ritiratosi in Torino, ove al Teatro Regio fu anche rappresentante di Imprese, spirò a Torre di Luserna, in Piemonte.

FERRI Cav. DOMENICO. Nacque in Bologna l'anno 1796 al 22 aprile. Studiò il disegno all'Accademia Bolognese. Ebbe a maestri di pittura scenografica i signori Prof. Mauro Berti ed Antonio Basoli. Il suo ingegno lo elevò ben tosto a non comune altezza. Dipinse nei Teatri primarii d'Italia, con grande ammirazione degli intelligenti. Rimase al Teatro Italiano di Parigi per lo spazio di ventidue anni. Questo

solo fatto basterebbe a provare la sua valentia, e la profonda estimazione che sempre gli portarono i Parigini, giusti e severi giudici. Lavorò pei Teatri dell'Inghilterra e del Portogallo, ove può dirsi che il suo pennello operasse prodigi. Fece molti quadri di paesaggio, d'un merito raro, d'una verità e d'una natura ammirabili. Da otto anni egli è al servizio di S. M. Sarda come architetto decoratore dei Reali Palazzi.

Quest'esimio e tanto pregiato scenografo perdette non ha guari sua moglie, ch'era un fiore di bontà e di virtù. Gli restano però a conforto i suoi tre figli. Due di questi si sono pure consacrati alla pittura. Augusto, a 26 anni appena, emula il genitore, e gode fama di distintissimo scenografo, lasciando la speranza o meglio la certezza d'un avvenire radiante: Torino e Madrid possono dire se le nostre parole sanno di adulazione. Gaetano è già fregiato di una decorazione russa, già professore all'Accademia Albertina, giovando non poco, colla sua efficace parola e le sue lodevoli opere, all'incremento dell'arte. Luigi è valoroso cultore delle lettere, ed occupa onorevole impiego.

FERRI GAETANO. Esimio baritono. Parma videlo nascere nel 1819 da onorata e civile famiglia. Gli studi del Ferri procedettero celeri ed accompagnati sempre dal più felice risultato. I diversi Maestri, sotto cui, grazie a varie circostanze, andò arricchendosi di cognizioni, riconobbero ad ognora in lui uno di quegli allievi intelligenti, pronti, volonterosi, che formano la soddisfazione dapprima, e più tardi la gloria dei loro istitutori. Il maestro Uranio Fontana, bello e vivace ingegno, che diede, a così dire, l'ultima mano all'artista di già riputato, porrà sempre il Ferri nel numero di quei discepoli che abbelliscono e rendono cara la difficile e spinosa missione dello istruire. Non ancora compiti i venti anni, cioè nel 1839, il Ferri esordì a Piacenza con la parte d'*Israele* nel *Marino Faliero:* il primo volo permise d'indovinare i suoi futuri successi. Vicenza nell'epoca della Fiera, Verona, Venezia, Torino al Teatro Regio, Trieste, Milano (per quattro stagioni), le Fiere di Reggio e di Bergamo, Civitavecchia per l'apertura del suo grazioso Teatro, contarono successivamente il Ferri nell'elenco delle loro Compagnie di cartello, e festeggiarono e la già posseduta superiorità ed i continui progressi dell'eccellente artista. Al fianco dei più grandi luminari dell'arte, dei Donzelli, delle Tadolini, dei Mo-

riani, egli dappertutto si mostrò degno di dividere i loro trionfi, e soddisfece a tutte le esigenze dei Pubblici e degli Impresarii. Cantò al Teatro Filodrammatico di Milano la parte di *Armano* e quella del protagonista nella *Bianca di Santafiora* e nel *Sardanapalo* del Conte Giulio Litta, che a preferenza lo scelse, e a lui dovette più d'uno degli allori che colse. La Spagna non apprezzò meno dell'Italia le sue distintissime doti: così l'America, e pochi certo sono i cantanti che ebbero a Nova-York le ovazioni spontanee e splendidissime che a lui si tributarono. Dotato di tutti i doni della natura, posseditore d'una intelligenza rapida e pronta, ricco d'un organo pieno di sonorità e di forza, suscettibile e degli slanci più arditi e delle tinte più passionate, il Ferri ha saputo trarre da quest'insieme di rare qualità un sì felice partito da aver potuto percorrere in brevissimo tempo la più brillante carriera. Prima di partire per gli Stati Uniti, cantò al Teatro Regio di Torino (carnovale 1858-59), e nel *Saltimbanco* di Pacini specialmente, mostrò la finitezza del suo canto, e ad un tempo, quant'egli sia sublime nell'azione.

FESTA-MAFFEI CAROLINA. Ebbe i natali in Napoli. Questa famosa prima donna era sorella al tanto noto Direttore d'Orchestra Giuseppe Festa, e si congiunse in matrimonio ad un signore napoletano, che aveva lasciato per essa il servizio militare. L'estensione della sua voce era d'un soprano regolare. Non aveva molta agilità, ma cantava squisitamente. Sul palco scenico era una Venere. Rossini e Pacini scrissero per lei: il primo *Il Turco in Italia,* il secondo *Il Falegname di Livonia.* Alla Scala di Milano entusiasmò nel *D. Giovanni* di Mozart, in cui aveva a compagni la Correa, la Marchesini, Bonoldi e Pacini, padre, *Leporello* eccellente. La Maffei-Festa onorò il suo paese come artista, e come donna.

FINI TERESA. Rinomata attrice comica, romana. Presto rifulse, e presto si spense. Sul fiorire degli anni, nel più alto apogeo della sua gloria, idolatrata dai Pubblici che in lei si beavano, ella morì di parto a Roma: suo marito apparteneva pure alla professione comica, e chi al tutto digiuno non sia di siffatte notizie si sovverrà d'averlo sentito ricordare fra i Conduttori di Drammatiche Compagnie. Quando la Fini cessò di vivere, faceva parte della Compagnia del famoso Luigi Vestri, molti anni prima che si formasse la Reale

Compagnia di Torino. Il sentire della Fini era piuttosto unico che raro. Recitava con una passione, con un sentimento, con tale un insieme di colori e di modi, ch'ella non durò fatica a formarsi una riputazione. Se fosse vissuta in tempi speculativi, se avesse avuto l'ardire di trapiantare le sue tende in Francia, se alcuni artisti sapessero comprendere come colla valentia e coll'ingegno vuolsi commista una dose di ciarlatanismo, anch'essa avrebbe fatta una pingue fortuna.

FIORAVANTI LUIGI. Eccellente buffo-comico. È nato in Napoli il 20 decembre del 1829. Suo padre fu baritono, indi buffo di grandissima fama; Rossini scrisse per lui la parte di *Dottore* nella *Matilde di Chabran* e *Bianca e Faliero;* Donizetti *Betly* e qualche altr' Opera. Egli non voleva a tutti i patti che suo figlio Luigi percorresse il tempestoso pelago della scena, ma bensì avrebbe amato di vederlo applicarsi al commercio. Vane speranze! Luigi, fedele alle tradizioni di famiglia, nutriva troppa passione per la musica, e gli era cara come l'esistenza, tantochè a diciott'anni esordì nella *Linda* a Taranto. Fu per molti anni al Teatro Nuovo di Napoli, e rimpiazzò con onore il posto del defunto buffo Casaccia. Il carnovale 1854 cantò in Torino al Teatro Sutera, e i Subalpini tuttora con piacere lo rammentano nello *Scaramuccia*, nelle *Precauzioni* e nella *Prova di un'Opera seria.* Passò nella successiva quaresima a Novara; indi, morto il famoso Pappone, ritornò a Napoli, e venne scritturato per que' Reali Teatri, ove emerse nella *Cenerentola* e nella *Violetta*, Opera per lui scritta da quel tesoro di scienza, che appellasi Mercadante. Este, Messina (alla grande apertura del Teatro di Santa Elisabetta), Roma, Alessandria, Milano, Genova, Venezia, Torino ancora, Varese, Trieste, Bologna confermarono con un profluvio d'acclamazioni la sua ormai stabilita rinomanza, e riconobbero in lui voce omogenea, molta verità, molta intelligenza nell'interpretare i caratteri, e figura simpatica. Luigi Fioravanti è oggidì fra i nostri primissimi buffi, e non a torto il Maestro Matteo Salvi lo fissò per Vienna la primavera 1860. Oltre la suaccennata *Violetta*, furono scritte per esso (in origine) *Le Precauzioni*, la *Delfina* (del Maestro Lillo), *Piedigrotta* (di Luigi Ricci) ed altre diverse.

FIORAVANTI VALENTINO. Questo nome ci ricorda uno de'più leggiadri e graziosi compositori di musica, che mai abbia la storia registrati.

Sortì i suoi natali in Roma nel 1767, e morì in Roma stessa nel 1837. Era maestro di Cappella al Vaticano, e i suoi utili servigi, e le belle composizioni che vi ha dettate, si ricordano tuttodì con italiana compiacenza. Sarebbe ardua impresa enumerare tutte le Opere e tutti i pezzi istrumentali e vocali che ha lasciati: la sua dottrina andava del paro con la fecondità dei pensieri. Nelle sue Opere ammirasi sempre quella franca e naturale giovialità, onde andava distinto, e per la felice disposizione periodica delle frasi principali. Citeremo fra esse *Gli Amori di Comingio*, *Comingio Pittore, Comingio Eremita, Le Cantatrici Villane, La Bella Carbonara, La Dama Capricciosa, Camilla, Amore e Dispetto, Adelson e Salvini,* ecc.

FIORAVANTI VINCENZO. Romano, figlio a Fioravanti Valentino. Egli fa onore alla famiglia, che da tanti anni fornisce d'artisti le liriche scene d'Italia, e a raccomandare la sua memoria a'venturi, basterà ricordare le seguenti Opere, alcune delle quali sono d'un merito raro: *Il Folletto, Pulcinella e la sua Famiglia, Pulcinella molinaro, Il Ritorno di Pulcinella da Padova, Il Cieco del Dolo, I Due Caporali*, *La Scimia Brasiliana*, *Menella la cianciosa*, *Annella Tavernara di Porta Capuana, La Larva, La Padrona e la Cameriera, Robinson Crosuè, Un matrimonio in prigione, La Dama e lo Zoccolaio, La Lotteria di Vienna, Non tutti i pazzi sono all'Ospedale*, *La Pirata, Il Diavolo muto*, *Il Sarcofago Scozzese, I due disperati, Raoul di Crequy*, *Le Cantatrici Villane*, *I Due Caporali*, *Il supposto sposo, Gli Zingari*, *Il Notaio d'Ubeda*, *La Lotteria di Vienna, Amore e Disinganno, Jacopo lo Scortichino, Don Procopio* (con altri Autori), ecc., ecc.

FIORENTINO PIER ANGELO. Letterato e critico, nato a Napoli nel 1816. Studiò nel Collegio dei Gesuiti, e fece in seguito il corso legale, siccome usano per la maggior parte i Napoletani. Nel 1831, Vincenzo Torelli, in compagnia di lui e di tre altri amici, fondava un Giornale che vive ancora, e che s'intitola l'*Omnibus*. Alcune Novelle, un poema, *Sergianni Caracciolo*, e un Racconto storico, *Corradino*, resero ben presto popolare e caro in Napoli il nome di Fiorentino. Due anni dopo venne alla luce una graziosa raccolta, *Sere d'autunno*, leggiadre pagine ch'egli dettava vagando fra le campagne di Sorrento, e lungo le piaggie incantevoli di Castellamare. Scrisse in

seguito la *Fornarina*, dramma che, fischiato al suo nascère, fanatizzava, racconciato alquanto, a Torino ed a Napoli.

Dopo questi tentativi letterarii abbastanza felici, P. A. Fiorentino partiva per Parigi, ricco d'illusioni, fidente nell'avvenire. Dalla divina terra della poesia e della vita intellettuale, nella città del positivismo, del fasto, del disinganno. Il momento delle dure prove è arrivato: il pane dello scrittore è quasi sempre bagnato di lagrime, e mentre lo vedi talvolta, col sorriso sulle labbra, passeggiare lungo gli splendidi *boulevards*, lo ritroverai più tardi mal rischiarato, peggio coperto, forse neppure sfamato, in una povera stanza del *quartiere latino*.

Fiorentino passò i primi mesi a Parigi dando lezioni di lingua italiana, quindi fondò un giornale, *Il Bravo*, che fu pubblicato fino al giorno, in cui l'amore per la sua terra natale lo richiamava a Napoli, ove fece rappresentare un nuovo dramma, *Il Medico di Parma*. È a Fiorentino che si attribuiscono molte Novelle, *Il Corricolo*, *Le Speronare*, *Adamo il Calabrese* e *Giovanna di Napoli*, sebbene segnate da A. Dumas, e nei *Crimes Célèbres* del magico romanziere, *Nisida* è adorna del nome di Fiorentino. Nel 1846, ritornato in Francia, fu fatto collaboratore del *Corsaro*, e si è da quel momento ch'egli divenne celebre qual giornalista, cui tosto venne offerta l'Appendice del *Constitutionnel*, e più tardi quella dello stesso *Moniteur*, il primo giornale della Francia, e forse del mondo, se non si pubblicasse il *Times*. Allora molti fra i letterati e giornalisti francesi, proteggendo e carezzando coloro soltanto che vedono condannati nel duro cerchio della mediocrità, e pronti sempre ad abbattere chi potrebbe innalzarsi sopra di essi, cominciarono a muovergli guerra, guerra accanita, e forse fatale, se Fiorentino con un colpo di spada non avesse ferito a morte Amedeo Achard, ben noto scrittore, e quasi il rappresentante di quella società letteraria a lui tanto avversa. Un uomo di coraggio che sostiene con la spada ciò che vergava con la penna, acquista più che altrove, in Francia, la stima generale, quindi Fiorentino si ebbe benevoli sorrisi, e cordiali strette di mano.

Ma a consolidare la sua fama di scrittore valentissimo abbisognava un'opera colossale, ed egli vi si accinse animoso, riducendo nella francese la magica favella di Dante. La traduzione della *Divina Commedia* dell'esule illustre, che già conta la settima edizione, è

senza dubbio la migliore delle tante già fatte, e valse a Fiorentino l'Ordine della Legion d'Onore, e l'ammirazione d'Italia e Francia.

Delle sue Appendici Teatrali non parliamo. Artisti, Maestri di musica, poeti devono a Fiorentino, a'suoi articoli del *Moniteur* e del *Constitutionnel,* ove egli scrive invidiato tanto, se i loro trionfi o le loro cadute diventano ben presto europei. Ricorderemo sempre che in una piccolissima città delle Romagne, il giornale alla mano, si facevano evviva a Fiorentino, il quale ricacciava in gola al celebre Méry gli insulti che seppe regalare all'Italia, allorchè scimmiottando Lamartine che già la chiamava *terra dei morti,* volle salutarla *ospedale di etici* in una commediola, di cui non ricordiamo il nome, e che visse quanto potea vivere sì frivolo insulto. Pier Angelo Fiorentino è un chiaro letterato e un vero Italiano.

FIORETTI ELENA. È nata in Macerata da comoda ed onorata famiglia. Ebbe a istitutori il Maestro Concordia e Pietro Romani di Firenze. Ben tosto svelò doti, che annunziaronla capace di altissimi voli, e tanto è vero che, andata ne'suoi primordii al Regio Teatro di Torino, fece subito pompa della forte e sonora sua voce, e delle sue ricche disposizioni. Livorno, Firenze, Roma e Napoli acclamaronla valentissima e fra le poche oggidì che in sè uniscono vantaggi vocali, un forte sentire e pura scuola. Vienna e Pesth, use a trattare gli artisti italiani con qualche severità, confermarono la sua riputazione, e Madrid poi le fece una vera festa, come le avverrà a Pietroburgo, ov'è fissata. Giovanissima, ella continuerà di vittoria in vittoria, e, onorando l'arte, onorerà semprepiù se stessa.

FIORILLI PELLANDI ANNA MARIA ANGELA. Celebre prima attrice drammatica e tragica. Nacque in Venezia il 26 decembre 1772 da Antonio Fiorilli, eccellente commediante, e da Catterina Quercini. Diversi erano i Fiorilli e i Fiorillo, che, secondo il bolognese Francesco Bartoli, esercitavano in Italia, oltre la metà circa del secolo scorso, la comica professione. Anna Fiorilli esordì nel 1790, e fu ben presto additata come la regina dell'arte sua. I poeti invocano Apollo, i pittori Raffaello, gli scultori Fidia, Apelle e Canova, fra i moderni, e i commedianti di que'giorni a loro modello si proponevano la famosa Pellandi, sorprendente per fisici doni, per intelligenza, per anima, per dignità d'azione e per ve-

rità e varietà di caratteri. La sua carriera fu tutta un trionfo, e si può dedurlo dalla splendidissima riputazione che lasciò dietro di sè. Ella appartenne alla Compagnia di Francesco Menichelli, di G. B. Merli, notissimo Arlecchino, e sul finire del 1795 impalmò Antonio Pellandi, figlio al notissimo Pellandi Giuseppe, che, prima col Bazzigotti, e poscia col Medebach, levò gran clamore di sè. Appartenne alla Compagnia di Salvatore Fabbrichesi; indi, nel 1812, si unì in società col celebre Blanes, col quale rimase più anni. Nel 1816, in conseguenza di una forte malattia, lasciò il Teatro, e ritirossi in Avesa, piccola borgata sul Veronese: se non che, nel 1822, allorquando a Verona convennero a congresso l'Imperatore di Russia, l'Imperatore d'Austria, i re di Sardegna, di Napoli e Prussia, recitò ancora una volta, per contribuire, come vera celebrità dell'arte, a festeggiare quella straordinaria unione. Cagionevole di salute, oppressa da varie sciagure domestiche, spirò il 21 gennaio del 1841 a Verona, ove ancora si mostra la via ov'ella abitava, e dove morì tutta la sua famiglia. I critici, gli scrittori moderni bandiscano una volta certi mitologici nomi, oggidì di nessun conto e di nullo interesse, e quando vogliono ricordare Melpomene, ricordino Anna Pellandi. A questa illustre attrice non abbiamo da contrapporre finora che la Marchionni, se non per il genere, per la maestria artistica.

FODOR MAINVIELLE GIUSEPPINA. Nacque in Parigi nel 1793, da Giuseppe Fodor. Iniziata all'arte musicale, imprese assai presto a suonare l'arpa e il gravicembalo, e oltre, appena il secondo lustro, dava già con questi istrumenti pubblici Concerti. Fu la delizia dei Teatri che percorse (e non furono pochi). Era specialmente ammirata per la purezza del suo canto, per la sua impuntabile intonazione, e per un accentare che poteva dirsi incantevole. Ella cominciò a farsi vivamente applaudire a Pietroburgo, a Stokolma, a Copenaghen. Italia l'ammirò del pari, e a Napoli lasciò nell'*Otello* memorie che non si estingueranno giammai. Parigi rammenta tuttora i suoi successi all'Opera-Comica, alla Sala Ventadour, all'*Odéon* e ai Buffi. Nel 1819 venne di nuovo scritturata all'Opera Italiana, ove signoreggiò nel *Matrimonio Segreto*, nel *D. Giovanni*, nel *Barbiere di Siviglia*, nella *Gazza Ladra*. Un'ostinata infreddatura la consigliò a lasciare le scene nel 1828. Abbiamo di lei un libretto intitolato *Conseils et Réflexions sur l'art du chant* (1857). Si è ritirata a Fontainebleau.

FORCONI FELICITA. Nacque in Firenze nel 1819. Giuliani fu il suo primo maestro di musica, Morocchesi il suo maestro di declamazione. Esordì a quel Teatro della Pergola. Pisa, Milano, Lugo, Brescia, Bologna, Perugia, Mantova, Roma, Cremona, Piacenza, Udine, Torino, Berlino la riempirono a dovizia di applausi, di sonetti e di fiori. A Copenaghen S. M. Cristiano VIII la nominò sua Cantante di Camera. Ella riusciva nel serio e nel buffo. Imeneo se ne valse per istringere un fortunato connubio: l'unì per sempre ad un gentiluomo lombardo di cospicua famiglia.

FORNASARI LUCIANO. Basso rinomatissimo, nato in Verona ne' primi anni di questo secolo. Ebbe voce potente e in un pieghevole ed agile. Udirlo e rimanerne incantati era un momento. Conosceva anche molto l'arte sua. Era avvenente della persona, e la figura in Teatro, con buona pace di que' pochissimi che amano le faccie storte e gli sciancati, è un gran talismano. Cantava la musica di Rossini alla perfezione, e così quella degli antichi Maestri. Sposò una graziosa prima donna di bellissimo nome, Teresa Aman, e morì il 5 gennaio del 1859 in Venezia, ov'era andato per far acquisto d'un palazzo.

FOSCOLO UGO. Sortì i natali nel 1778 allo Zante nelle Isole Jonie, colonia della Repubblica Veneta. Giovinetto, cominciò in Venezia l'istituzione e gli esercizii della mente; adulto, apparò letteratura sotto il celebre Cesarotti, che insegnava lingua greca ed ebraica nell'Università di Padova. Ammiratore e studiatore indefesso dei Greci, scrisse nel 1796 la sua prima tragedia, *Tieste*, la quale fu rappresentata il 4 gennaio 1797 al Teatro di Sant'Angelo, dove la madre giubilante lo sporse agli sguardi avidissimi della folla, che domandavalo sulla scena con frenetiche evviva. Vendutasi la Repubblica Veneta col trattato di Campo Formio, il Foscolo rifugiossi sotto le ali dell'effimera Repubblica Cisalpina, dov'ebbe la venturosa occasione di conoscere Giuseppe Parini, dalle cui labbra bebbe i precetti della più alta morale. Alla passione delle lettere congiunse quella della gloria militare; e quando gli Austro-Russi invasero l'Italia, egli consacrò la sua spada a Genova, dove sostenne con fortuna tutti gli onori di quel blocco, e scrisse per Luigia Pallavicini, ardita cavalcatrice, lasciata come morta dal furioso cavallo sulla sponda del mare, un'Ode spirante greca fra-

granza. Vinta Genova dalla fame, e arrendutasi il 4 giugno 1800 con onorevoli condizioni, Ugo Foscolo sbarca coi compagni in Antibo; poi, appena l'Italia è riconquistata da Bonaparte sui campi di Marengo, egli torna a Milano, ed ivi dà alla luce, nel 1802, il suo *Jacopo Ortis*. Questo romanzo, il cui fondo è preso in parte dal vero, sortì un rapido e luminoso successo, come l'han pochi libri; esso sparse di lagrime più d'un viso leggiadro, ma riscaldò molte menti e gettò la disperazione in molti cuori. L'Autore volle nascondere il nome: se non che venne riconosciuto per avervi posto il suo ritratto. Peccato ch'esso sia una servile imitazione del *Werther* di Goëthe! Nel 1802 scrisse pure l'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione;* quindi, dopo aver varcate le Alpi con la Divisione Italiana, sotto il comando del Generale Pino, col grado di Capitano addetto allo Stato Maggiore del Generale Tulliè, pubblicò un'edizione delle opere di Montecuccoli e il celebratissimo Carme *I Sepolcri*, che è tutto uno splendido lampo della sua fervida immaginazione e del suo robusto sentire. Nel 1808, di Capitano si trasformò in Professore, e gli si offerse la cattedra di Eloquenza nell'Università di Pavia, la cattedra dei Monti e dei Zuccala. Gli fu promessa la croce della Legione d'Onore s'egli rendeva nella *Prolusione* al Capo dell'Impero quelle laudi ch'erano d'uso: egli non volle adulare, e dopo un anno lasciò il suo posto. A quel turno, si ritirò sulle rive del Lago di Como, ove principiò il suo *Inno alle Grazie*, ed ivi diè mano ad una nuova tragedia l'*Ajace*. Venne questa rappresentata alla Scala di Milano dalla Compagnia Fabbrichesi, allora la Compagnia-modello; il soggetto non abbastanza caldo, comecchè infiorato di versi stupendi, stancò la pazienza degli spettatori, i quali, sentendo *Calcante* pontefice dalla cima d'un monte esclamare, *Salamini!* diedero in uno scoppio fragorosissimo e generale di risa per la somiglianza di questa denominazione con quella di alcune salsiccie che fannosi in Lombardia. Avendo poi i nemici di Foscolo sognato di scorgere nella tragedia alcune allusioni offensive a Napoleone I, fu costretto a dire addio a Milano, e scelse a suo nuovo soggiorno la Toscana, ove conobbe la Contessa d'Albany, alla quale l'Italia va debitrice del primo monumento al Sofocle Astigiano. Fu in Toscana che Ugo scrisse la *Ricciarda*, rappresentatasi per la prima volta in Bologna. Vi si rilevarono le solite peregrine bellezze d'immaginazione e di stile, ma l'effetto ne fu contrastato, benchè l'Autore, descri-

vendone egli medesimo il freddo successo alla Contessa d'Albany, volle ciò attribuire alla barba di una comparsa, che abbruciossi allo scontrarsi di certe fiaccole. Occupata dagli Austriaci la terra lombarda, la calunnia lo fe' triste subbietto de' suoi strali, ed egli esulò in Isvizzera, ove combattè con la miseria e la fame; poscia si rifugiò nella Capitale dell'Inghilterra, pubblicandovi in lingua inglese diversi pregevoli scritti politici e letterarii, già in italiano tradotti e le tante volte ristampati per intero od a brani. Fu a Londra, ove esalò la forte e generosa sua anima, il 14 settembre 1827, fra le braccia d'una sua figlia naturale, e così si pensasse una volta a trasportare le sue ceneri in Italia. È doloroso che l'Autore del Carme *I Sepolcri* non abbia lasciate grandiose opere, come l'Italia aveva ragione di pretendere da un tanto ingegno; doloroso che ancora non sorga un monumento al suo nome.

FRANCHINI GIOVANNI. Maestro di Musica, Genovese. Fu allievo di Maurizio Sciorati, e di buon'ora si diede alla composizione, scrivendo una Messa ed un Ballo ch'ebbero incontro, e poscia un'Opera giocosa dal titolo *Gli Empirici,* che, privatamente eseguita, venne molto gustata, ma, portata al Carlo Felice di Genova l'autunno 1841, trovò avverse le sorti. Il Franchini abbandonò la patria per recarsi in Ispagna, dove tuttora si trova, e dove scrisse recentemente una *Francesca da Rimini,* che non piacque.

FRANCONI LORENZO e sua Famiglia. Famosi cavallerizzi. Il nonno era veneziano. Ebbe due figli, nati a Parigi. Entrambi fondarono la loro Scuola d'Equitazione, che per tanti anni fruì di bella rinomanza, e tuttora si ricorda con piacere dagli amatori di simili esercizii. Il figlio maggiore, Lorenzo, si distinse particolarmente nel domare e nell'istruire cavalli. Diedero grandiosi spettacoli equestri al loro Circo, che poscia venne chiamato, *Cirque Olympique.* Essi furono i primi ad avvezzare il Pubblico ai così detti *drammi militari*. Ora i figli e nipoti Franconi si ritirarono, bastantemente agiati, dalla loro carriera. Il loro Circo è stato demolito; l' hanno rimpiazzato con una bella casa che abitano eglino stessi.

FRASCHINI GAETANO. Il tenore Gaetano Fraschini sortì i natali in Pavia. La sua famiglia, benchè non troppo le sorridesse fortuna, non mancò d'avviarlo alle lettere; cosicchè, all'età di soli diciassette

anni, compito il corso filosofico, si dedicava alla medicina. Sembra però che a tutt'altra meta tendesse il Fraschini, dappoichè, datosi allo studio della musica e del bel canto, vi spiegò sì rapido volo, sotto la guida del maestro Moretti suo concittadino, che in brevissimo tempo si accorreva ad udirlo dalle cantorie, nè eravi sacra funzione in Pavia o nei dintorni, cui egli non fosse chiamato. L'idea di calcare le scene non tardò a risvegliarsi in lui; ed eccolo, ad esempio di Rubini, muovere i primi passi fra i cori del Teatro patrio, e da quelli poi eminentemente emergendo e per brillante organo vocale, e per isvegliata mente, assumere secondarie e comprimarie parti. Bergamo fu il primo campo, ov'egli toccasse al primato. Nel *Barbiere di Siviglia,* da esso pressochè improvvisato, e nel *Torquato Tasso,* persuase quegli intelligenti, che presto giunto sarebbe a notevole altezza. Ciò avveniva nel carnevale 1838-39. Ricompariva sulle scene della sua natale Pavia la susseguente primavera, ed i suoi concittadini, in vista de'suoi rapidi progressi, lo festeggiarono e nella *Gemma* e nella *Fausta;* talmentechè, divulgatasene ovunque la fama, Vicenza lo ebbe nella distinta epoca della Fiera d'estate, cantando acclamatissimo in unione alle signore Ronzi e Boccabadati. Nè meno singolareggiò nell'autunno sui teatri di San Benedetto ed Apollo di Venezia, dandovi il *Roberto,* la *Norma,* il *Barbiere di Siviglia,* ecc., e nel successivo carnevale al Teatro di Piacenza nella *Lucia,* nella *Catterina di Guisa* e nella *Sonnambula.* Era a desiderarsi che in più matura età il Fraschini si esponesse sulle massime scene della Scala di Milano; ma come rendere ragione di cose, che dipendono da circostanze private e da combinazioni? Nel *Marino Faliero,* prodottosi nella primavera 1840, ebbe dei felici momenti che bastavano a preconizzargli un luminoso avvenire. Non parleremo degli *Avventurieri,* perchè simili Opere non dovrebbero essere ammesse ne'repertorii di grandiose scene, come appunto quelle della Scala. Nella medesima stagione traeva al Teatro Carignano di Torino, e campeggiava nei *Due Figaro* per modo da dar nuova vita a quel Teatro, dal quale festeggiato passava a Napoli. Colà, nella *Lucia,* confermò la chiara riputazione che lo precedeva, e fu su quella base che innalzò rigoglioso l'edificio della propria fama. Giunto ad una celebrità ch'egli erasi formata col suo merito, e non con le cabale, percorse i primi Teatri d'Italia e più volte, come il Teatro Regio di Torino, il San Carlo di Napoli, l'Apollo di Roma, ecc., ecc. Madrid non l'ha applaudito, ma idolatrato; e se l'Impresa del Cav.

Urries fosse continuata, già lo avrebbero i Madrilegni nuovamente udito ed ammirato. Ultimamente si produsse nella Capitale del Portogallo, ove trionfò in tutti gli spartiti, e precipuamente nel *Ballo in Maschera* del bussetiano compositore. Di mezzi potenti e sempre freschi, artista valentissimo, non men che onesto e coscienzioso, è naturale che tutte le Imprese lo cerchino, e tutti i Pubblici lo colmino d'ovazioni. Ha in moglie una figlia della celebre Ronzi, che può dirsi un fiore di virtù.

FREZZOLINI ERMINIA. A Orvieto, da Teresa Basigli e da Giuseppe Frezzolini, ella nacque nel 1820 circa, primogenita di altre cinque femmine e quattro maschi. È noto che suo padre fu uno dei più celebri buffi dell'epoca, pel quale Donizetti scrisse, nel 1832, a Milano, il suo *Elisir d'Amore*: era faceto, vivace e in un nobile, e d'una intelligenza, che oggidì si cerca, ma non si trova. Erminia Frezzolini ebbe i primi insegnamenti di contrappunto dal proprio genitore e da Nancini di Firenze. In Milano propizia sorte le concedette a maestri di bel canto il celebre Ronconi (padre) e Garcia, fratello della Malibran: in Firenze perfezionossi poi alla scuola di Nicola Tacchinardi. Fece il primo teatro, nel carnovale 1838, in quella città medesima, con la *Beatrice da Tenda* e il *Marco Visconti*, indi proseguì la sua carriera nell'ordine seguente. A Siena l'estate dello stesso anno cantò l'*Ines De Castro* e la *Beatrice da Tenda*: a Ferrara, il carnevale 1839, la *Straniera*, l'*Elisir d'Amore*, la *Lucia di Lammermoor;* a Pisa, la quaresima dello stesso anno, *Beatrice da Tenda;* a Reggio, il maggio dello stesso anno, *Elena da Feltre*, *Lucia;* a Pisa, l'estate 1839, *Beatrice, Elena;* a Perugia, l'agosto 1839, *Elena, Beatrice;* a Bologna, l'autunno 1839, *Elena, Anna Bolena, Lucia, Beatrice;* a Milano, il carnevale 1840, *Le Illustri Rivali, Lucrezia, Giovanna II, Ildegonda;* a Vienna, la primavera 1840, *Beatrice, Lucia, Gemma;* a Brescia, l'estate 1840, *Beatrice, Lucia,* e nel seguente carnevale al Teatro Regio di Torino, ov'ebbe a colleghi un Antonio Poggi (poscia di lei marito) e un Cesare Badiali, ove colse que'plausi che non potevano mancare a chi in sè accoppiava tant'ingegno e tant'arte. Nel carnovale 1842-43 eseguì alla Scala di Milano *I Lombardi alla Prima Crociata* che Verdi scrisse espressamente per lei, e che ella riguarda sempre come uno dei suoi più gloriosi trofei. La Frezzolini beò dopo la popolosa Napoli, la gelata Russia, l'ardente Madrid, e

ritornando dall'Iberia si soffermò a Parigi, ove poi, sulle scene del Teatro Italiano, mostrò come si canta, quando si ha un cuore che sente, e quando si è maestri nell'arte. Mosse in America, ove si trova anche presentemente, e venne giudicata una delle più avventurate cultrici della nostra pura scuola, la cantante delle eleganze e dell'anima.

FRONTERA DE VALLDEMOSA D. FRANCISCO. Esimio maestro spagnuolo. Nacque in Palma di Mayorca. Nei primi quaranta giorni di sua vita perdette sventuratamente il padre, commerciante. Giovanissimo, imparò per diletto la musica, e studiò in pari tempo il violino sotto la direzione del professore D. Luigi Gazaniol, indi del distintissimo artista D. Giovanni Capò. A diecinove anni, dovendo provvedere alla sussistenza della sua famiglia, cominciò a dare lezioni di solfeggio, di canto e di piano-forte. Ai primi del 1836 passò a Parigi per perfezionarsi nella sua professione, e studiò la composizione con Ippolito Colet, professore di quel Conservatorio, al quale era stato raccomandato da Rossini. Lavorò col signor Elvart, professore d'armonia di quell'Istituto medesimo, e dedicatosi al canto, furono tali e tanti i suoi progressi, che meritò per la sua eccellente voce di basso, per la sua agilità e squisitezza di modi, i maggiori elogi, come attestano i pubblici fogli, da uno de' quali apprendiamo che ne rimase sorpreso lo stesso Paganini. Col suo talento, e sorretto dai consigli e dall'amicizia dei due illustri artisti Carafa e Bordogni, si formò ben tosto una ricca clientela di scolari. Quantunque occupatissimo, scrisse diversi pezzi vocali, che videro la luce in Parigi. Nel 1841 fu nominato Maestro di canto di Sua Maestà la Regina di Spagna e della sua augusta sorella, la Duchessa di Montpensier. Stabilitosi a Madrid, fu ben poco dopo destinato a professore di canto di quel Reale Conservatorio. Quando Rubini è stato in quella Capitale, egli fu incaricato dalla Giunta del Liceo a dirigere le rappresentazioni che il celebre tenore dava in quello Stabilimento, e in tale occasione mostrò come si debbano concertare le Opere, con che buon gusto, con qual precisione e quale colorito. L'8 settembre 1846 ebbe un'altra compiacenza, e fu quella di essere nominato Direttore dei Reali Concerti; come pure, quando si creò la Camera, a lui se ne affidò la direzione, e così del Teatro particolare di S. M. Da quell'epoca il signor De Valldemosa ha date ne' suoi diversi impegni continue prove

d'intelligenza e d'ingegno, e i valenti artisti, che oggidì figurano in Ispagna nella *Zarzuela* (specie d'Opera leggiera, in cui si esercitano colà non pochi Maestri), debbonsi a lui in molta parte. Fra i suoi allievi di canto vuolsi pure annoverare Amalia Anglés-Fortuni, distintissima prima donna soprano, che morì il 3 giugno 1859 a Stuttgart, e che erasi formata, a gran lode anche del suo istitutore, una splendida riputazione. Come Compositore, il signor De Valldemosa meritò più volte gli elogi della stampa e dei chiari Maestri spagnuoli Carnicer, Andrevi, Obiols, Barbieri, Asis, Gil, ecc., e, passando poi agli stranieri, degli eminenti artisti Auber, Hastner, Elvar ed altri. Egli ha composte arie, melodie, marcie con canto nazionale, inni, cantate varie, barcarole e ultimamente un'importantissima opera che i giornali italiani e francesi ricordarono coi più fervidi elogi, e che può tornare di molto utile all'arte. S'intitola: *Equinotacion Musical,* o *Nuevo metodo hallado para leer y trasportar facilmente la musica escrita para piano.* I Conservatorii di Madrid e di Parigi la approvarono ad unanimi voti, e questa non è lieve gloria pel signor De Valldemosa. Il peregrino suo ingegno, la sua profonda scienza musicale e le sue belle qualità d'animo gli furono via ad invidiabili onori: egli è Commendatore degli Ordini di Carlo III e d'Isabella la Cattolica, e Segretario Onorario di S. M. la Regina. La Spagna si compiace di averlo a compatriota, e n'ha ben d'onde.

FUMAGALLI ADOLFO. Celebre pianista. Nacque in Inzago, piccolo villaggio della terra lombarda, nel 1828. Fu allievo del Conservatorio di Milano. Uscitone giovanissimo e già ricco di fama, e conseguitivi preclari onori quale pianista e compositore, si slanciò sul Teatro, e diè la sua prima Accademia in Milano. Farsi udire e coglier lodi universali fu per esso un solo punto, e questo significa ch'egli preferse l'arringo della scena non a capriccio od a caso, siccome di parecchi incauti veggiamo tuttodì avvenire, ma col pieno consentimento della propria coscienza, e favorito da nobile, pronto e non comune ingegno. I Liszt, i Thalberg, i Döhler avevano trovato un emulo; il suo nome volò di bocca in bocca, nè più alcuno osò tarpargli le ali. Racconteremo un aneddoto, il quale attesterà vieppiù com'egli rapidamente salisse a non labile fama. Uscendo da Milano, nei tempestosi giorni dell'agosto 1848, consegnò nella confusione la sua musica e i suoi manoscritti a militare convoglio che

aveva trovato per via, ma non ne seppe più nulla. Smarritisi, caddero nelle mani di un cenciaiuolo, che come inutile merce li vendette ben tosto a un organista d'una modesta borgata in Piemonte. Il dabbenuomo, più di buon senso per avventura di molti, non indugiò un istante a farli pervenire al suo proprietario in Torino, e tenutone un pezzo per uso suo, sopra vi scrisse: *Il brano che manca me lo sono preso io per vostra memoria...... e datene colpa alla vostra riputazione e al vostro ingegno.* A quel torno mosse a Parigi, ove sbaragliò i suoi nemici, e ove destò entusiasmo. L'Imperatrice di Francia volle ammirarlo nella sua splendida Corte, e accettò la dedica di un *Albo,* che dopo intitolò *École du pianiste.* Napoleone III colmollo di gentilezze e di laudi, e Rossini, quando udillo, esclamò maravigliato e rapito: *Quando si suona in tal modo può dirsi di saper cantare.* Meyerbeer, il Compositore dei tre regni e delle tre lingue, lo presentò più volte agli amici, dicendo: *Ecco un giovane che quanto prima farà parlare di sè tutta Europa.* Nè la profezia andò fallita: come compositore ed esecutore ebbe le ovazioni della Francia e di tutta Italia, e così la morte, nei primi mesi del 1856, non lo avesse côlto sul fiore degli anni, in Firenze, proprio nel momento de'suoi maggiori trionfi. Lasciò un'affettuosa moglie e due teneri parvoli. Lo accompagnò alla tomba il compianto universale, nè l'umana carità indugiò a mitigare la sua perdita a chi era parte di se medesimo. Si apersero soscrizioni di beneficenza, e al Teatro Carignano di Torino, la sera del 16 giugno 1856, mercè le cure del M° Luigi Fabbrica, si diede un'Accademia Vocale ed Istrumentale a beneficio della sua inconsolabile famiglia, nella quale fu pur recitata la sua biografia dal Compilatore del presente *Dizionario.* Il grande pianista è un mago possente, dice G. Czerny: esso conquista gli animi tutti, e perciò e vivo ed estinto trovò il Fumagalli ammiratori ed amici. Diè alla luce moltissime composizioni, e anche le sue opere postume sono degne del suo ingegno e della terra che gli diè la culla.

FUMAGALLI AMALIA. Nacque in Milano nell'anno 1824 da famiglia civile. Il di lei genitore, passionatissimo per l'arte drammatica, abbandonò il suo impiego, e si unì in società col Ristori, padre della rinomata Adelaide; cosicchè Amalia in tenerissima età, recitando parti adatte che espressamente si scrivevano per lei e la sua compagna, potè fin d'allora dar segni delle disposizioni, che

natura avevale largite per coltivare arte sì bella. All'età di sedici anni, e levato qualche grido di sè, entrò nella Compagnia Ferri diretta da Francesco Augusto Bon in qualità d'amorosa, e quivi confermò le speranze dei parenti che si videro aperto, mercè il sempre crescente ingegno di lei, un avvenire glorioso. Più tardi passò a far parte della Compagnia diretta dal valente Vergnano come prima donna giovane, avendo a prima attrice e maestra la celebre Carolina Internari, la quale, soddisfattissima della sua allieva, fece Compagnia da sè, e la riconfermò in qualità di prima donna, distogliendola dall'idea d'intraprendere l'arte del canto, cui si sentiva chiamata, ed aumentandole l'onorario, per non perderla. Fioriva in quei tempi il ben noto Luigi Domeniconi, il quale, sempre intento al miglioramento della Drammatica, e incoraggiato dalle favorevoli informazioni che aveva avute della giovine attrice, sollecitamente la chiamò a far parte della sua comica truppa in qualità di prima donna, in unione all'esimia Maddalena Pelzet. Nel 1846 fu scritturata dall'espertissimo Angelo Lipparini in qualità di prima attrice assoluta, e nel corso di cinque anni avverò i vaticinii de' suoi grandi maestri. La Fumagalli studiò gli attori dell'epoca scorsa siccome quelli che avevano elevata a tanta altezza la loro arte, ma prese il buono e lasciò il cattivo, per esempio certi modi ordinariamente convenzionali, noiose ripetizioni e rancidi suoni vocali che più non sono di moda. La Compagnia Pezzana, poi di nuovo Domeniconi, poi lo Stacchini pregiaronsi d'averla a loro perno, ed ora recita da due anni col nuovo Capo-Comico Moro-lin.

FUOCO SOFIA. Danzatrice milanese, rinomatissima. È allieva della Scuola di Ballo di Milano, quindi dei coniugi Blasis. La sua danza è corretta, precisa, elegante, facile ed armoniosa. Ottenne i più lusinghieri applausi per vari anni a Parigi. A Londra fu pur molto festeggiata, e così nella bella sua patria, Milano. Danzò alla Fenice di Venezia nei Balli del Blasis, *Hermosa* e *Cagliostro;* quindi percorse altre città d'Italia con avventurato successo, eseguendo la *Esmeralda* di Perrot, la *Silfide* di Nourrit, La *Gisella* di T. Gauthier, ed altre composizioni del moderno repertorio.

G

GABRIELLI Conte NICOLA. Nacque in Napoli l'anno 1815 da nobili genitori. Ebbe a maestri Buonamici, Conti, Zingarelli, Donizetti. Egli cominciò a scrivere musica per Balli, nel qual genere si formò ben tosto un'alta rinomanza. Tanto è vero ch'egli fu nominato Direttore della musica dei Balli di que' RR. Teatri, posto che occupò fra i plausi generali pel non lieve corso di quattordici anni. In questo frattempo scrisse una quarantina di Balli e circa quattordici Opere: *I dotti per fanatismo, La Lettera perduta, La Parola di Matrimonio, Il Condannato di Saragozza, Il Bugiardo Veritiero, L'Americano, Sara* o *La Pazza di Scozia* (con libro d'Irene Capecelatro), *L'affamato, Giulia di Tolosa, Il Gemello, La Marchesa e il Ballerino,* ecc. ecc. Questi spartiti apparirono per la maggior parte in Napoli, a quel Teatro Nuovo e al Teatro del Fondo, e furono quasi tutti incoronati dal più felice successo. Da qualche anno si trova a Parigi, ove già il suo nome risuonava favorevolmente, poichè vi aveva scritta della musica di Ballo; *Gemma*, nel 1853, per Fanny Cerrito, e, nel 1855, *Les Elfes,* Ballo eseguito da Amalia Ferraris. A Parigi, lo scorso anno 1859, diede nuovi saggi del suo gentile ingegno, e produsse all'*Opéra Comique* il suo *D. Gregorio*, che piacque assai: il Pubblico e la stampa giudicaronlo un lavoro infiorato di bellezze peregrine. Egli produsse nella Capitale della Francia un'altra sua Opera, *Le Petit Cousin*, e pel 1861 prepara la musica d'un Gran Ballo da darsi all'Accademia Imperiale. Il Conte Nicola Gabrielli è giovane ancora, e il Teatro deve aspettare da lui pregevoli composizioni.

GABUSSI RITA. Rinomatissima cantatrice. Ella nacque in Bologna nel 1822, da distinta famiglia. Fece carriera breve, ma gloriosa. Dopo il suo matrimonio col celebre baritono De Bassini, parve preferire il riposo, ritirandosi dalle scene ancor giovane e nel fiorire de'suoi mezzi. Molti furono i Teatri che percorse, e in questi non fu solo festeggiata, ma lasciò il desiderio d'essere riudita. Natura l'aveva favorita d'una di quelle voci che dolcemente s'insinuano nel cuore degli uditori, o vibrano con forza dove la situazione il richiegga. Rita Gabussi, con rara perizia, sapeva prevalersi di questo dono prezioso, e destare ne' Pubblici tutte le sensazioni della gioia, del dolore o dello sdegno esprimenti le melodie, di cui facevasi interprete.

La Gabussi è stata educata al canto dalla illustre Bertinotti, una delle celebrità bolognesi, alla quale l'Italia deve molte delle valorose cantanti che ha udite in questi ultimi anni. Poche esordirono con tanto splendore come la piacente e simpatica Rita. Ella apparve la prima volta al Teatro Re di Milano colla *Nina pazza per amore* di Coppola, allora assaissimo in voga, l'anno 1842. Fu un successo straordinariamente fragoroso, ed era impossibile che aurora sì bella non portasse un giorno raggiante di luce. La Gabussi vive abitualmente in Napoli, ove suo marito sta preparando a sè e alla sua famiglia tutti gli agi, che rendono dolce un glorioso e sospirato riposo.

GABUSSI VINCENZO. Fratello maggiore della cantatrice di questo nome, uomo squisitamente educato alle discipline musicali, si guadagnò fama anch'egli in Italia, come Luigi Gordigiani, di *nuovo Schubert*. Lasciò delle canzoncine e delle romanze per camera, che sono un vero gioiello, e che dir si possono, senza tema d'errare, un vero saggio della melodia italiana. Parigi e Londra, ove passò varii anni, le sanno a memoria, poichè del continuo eseguite in quegli eletti convegni, e costantemente di moda. Il Gabussi ha scritte anche delle Opere, che trovarono più d'un plauso, e ricorderemo la sua *Clemenza di Valois*, eseguitasi in un carnevale alla Fenice di Venezia, alla presenza di Gioachino Rossini. — E a proposito di Rossini, possiamo a quest'uopo raccontare un aneddoto, al quale assistemmo noi stessi la sera della prova generale. Il celebre Maestro, grandissimo amico dell'Autore, domandò di andare sul palco a salutarlo. Appena vi si presentò, il portinaio gli disse in modo piuttosto burbero: *Nessuno entra — ordine della Direzione*. Bravissima la signora Direzione, rispose sul momento il re dei Compositori! Così non correrò il rischio d'essere morsicato..... Ognuno sa come il sommo Pesarese sia terribile, tanto più se provocato, nei suoi epigrammi. Vincenzo Gabussi morì, non sono molt'anni.

GAFFORINI ELISABETTA. Nacque in Milano nel 1770 circa. Fu uno dei più celebri contralti, di cui mai andasse superba quell'epoca. Dal 1790 al 1812 ella corse l'Italia, il Portogallo, la Spagna, e fu dovunque argomento d'ammirazione e di entusiastiche lodi. Dotata di una bella figura, non la cedeva ad alcuna in disinvoltura e prontezza. A provare se i suoi contemporanei la stimassero, ba-

sterebbe citare i versi, che allora si apposero ad un suo ritratto.

« La vedi o l'odi, eguale è 'l tuo periglio:
Il cuor ti fere, e ti rapisce il ciglio ».

I nostri vecchi rammentano ancora coll'acquolina in bocca la sua prediletta aria, *Chi vuol la bella rosa.*

GALLI FILIPPO. Fra il penultimo e l'ultimo decennio del secolo decimo ottavo, è nato in Roma da onesti genitori Filippo Galli. Congiuntamente all'ingegno dell'armonia, svoltesi in lui inspirazioni d'un'anima melodiosa, e secondato da quel felicissimo organo vocale, per cui ha destato in appresso ammirazione dalle scene italiche, ispane, americane e francesi, non tardò a diventare il primo fra gli amatori di musica in Roma. Giovanissimo, esordì a Napoli come tenore, chè tale fu la sua voce fino a quell'epoca. Per mala o lieta sorte egli si ammalò, dalla quale infermità gli è derivata la perdita dei mezzi vocali. Nel ricuperar questi e la salute, si accorse di un fenomeno non ordinario avveratosi in lui: egli era divenuto un basso. L'illustre Paisiello confortollo a secondare codesta bizzarria di natura, e come basso apparve a Venezia nel 1812 sotto le spoglie di *Tarabotto* nell'*Inganno Felice*. Continuando a mietere applausi, divenne famoso il suo *Sigillara* nella *Pietra del Paragone*. Nell'*Italiana in Algeri* destò nel 1813 uno straordinario entusiasmo, e sin d'allora il suo nome si congiunse a quello di Rossini. Il *Sargino* del maestro Päer, il *Turco in Italia,* il *D. Giovanni,* la *Gazza Ladra,* la *Cenerentola,* l'*Agnese,* in cui meritò di essere pareggiato a De Marini, *Torvaldo e Dorliska, Maometto II* e *Semiramide* lo proclamarono l'attore-cantante per eccellenza, e l'arte, se non fosse per abitudine ingrata, dovrebbe erigergli un monumento, siccome quegli che insegnò ai bassi ad unire maestrevolmente il canto all'azione. Filippo Galli passò i suoi ultimi anni a Parigi, ove ottenne un posto di professore di Declamazione in quel Conservatorio, e dove esalò l'estremo sospiro. Egli aveva guadagnato molto in America, ma delle sue ricchezze e dei suoi annuali profitti fu sempre superiore la generosità del suo cuore.

Quando si vuol fare un elogio a un cantante che conosca la scena, suol dirsi — *si move alla Galli;* così come quando si vuol encomiare un attore drammatico, si dice comunemente — *si move alla Modena.*

GALLI VINCENZO. Fratello a Filippo, e parimenti romano, Vincenzo Galli fu uno dei migliori buffi comici del tempo suo. Egli percorse una brillante carriera, e ben pochi furono que' Teatri che non affrettaronsi a possederlo. Aveva una bella e gioviale figura, forte era la sua voce, e così fosse stata sempre intonata. Luigi Ricci scrisse per lui il *Michelotto* della sua *Chiara di Rosemberg*, ed altri moltissimi maestri si valsero a ragione de' suoi talenti. Torino fu l'ultima città che lo ha udito. Morì d'apoplessia, nell'età di sessanta anni circa, in Milano, nel 1858.

GALLIARI BERNARDINO, FABRIZIO, GIAN-ANTONIO, GIOVANNINO, GIUSEPPINO E GASPARE.

Galliari Bernardino, d'Andorno nel Biellese, figlio di Giovanni, nacque nel 1707 ai 3 novembre. Visse nubile, appassionato per la botanica. Privo di beni, ma ricco di talenti per la pittura, appena seppe adoperare il pennello, si recò a Milano col fratello Fabrizio, ove dipinsero presepi e altarini pei ragazzi, ed entrarono in grazia della nobile famiglia Clerici, dalla quale protetto Bernardino, seguì la scuola del nudo nell'Accademia, ed in breve sotto la direzione del Tessera, dandosi all'effetto teatrale, e imitando i freschi del veneto Crossato, maneggiò la tavolozza, e dipinse tosto ottime cose all'olio ed a calce.

Nuova strada sta sempre aperta ai talenti, la quale fu battuta con successo dai due fratelli.

La magia della prospettiva teatrale, dal conte Ferdinando Bibiena inventata, dai Medici e Barbieri suoi scolari accresciuta nel 1720 in Milano, e da Giuseppe Bibiena, figlio, recata ad un grado di perfezione, massime nella parte architettonica, questo ramo difficile dell'arte fu da Fabrizio Galliari prescelto, e vi riuscì in sommo grado, mentre Bernardino si distingueva nella figura, e nella boschereccia scenica, a segno di sorprendere i più intelligenti nell'arte. Non era però capace di fare un piedistallo, una nicchia per collocare le ottime statue che dipingeva al vero; egli sempre implorava l'aiuto del fratello nella parte architettonica.

Alla morte del predetto Barbieri, circa l'anno 1742, furono i due Galliari preferiti ai Bibiena, figli, nelle decorazioni del Gran Teatro in Milano, e non potendo bastare da sè, chiamarono in aiuto il fratello Gian-Antonio, col quale già avevano lavorato in Crema, in Bergamo, nel Tirolo, e nel Veneto.

Non contento il re Carlo Emanuele III dei pittori Bibiena, che dipinsero nel nuovo Teatro Regio di Torino, chiamò i suoi Galliari,

Essi, lasciato l'Antonio alla direzione del Teatro di Milano, ove ogni anno il Fabrizio inviava i bozzetti delle scene, tosto ubbidirono, e presero stanza in Torino.

Nel 1772 fu Bernardino chiamato in Prussia col nipote Giovannino e col Verona suo scolaro; ivi, estimatissimo, gli venne dal gran Federico ordinato di dipingere il nuovo Teatro in Berlino, ed avendo a sue spese diretta ed ornata la chiesa cattolica di Santa Edvige, gli fu d'ordine sovrano coniata un'onorifica medaglia.

Tra i più preziosi lavori lasciati dal Bernardino Galliari, si reputano a buon diritto: 1° il quadro a olio, che figura la conversione di San Paolo, nella chiesa di S. Agostino in Milano; 2° il quadro detto del *Transito di San Giuseppe*, nel villaggio di Calenzano presso Turbigo; 3° i due Siparii, cioè quel di Milano alla Scala, figurante lo sposalizio di Telemaco, e quello del Teatro Regio di Torino (che si vedeva ancora, non sono molt'anni), rappresentante il Trionfo di Bacco, ottimamente inciso dall'esimio professore Palmieri; 4° il Salone del palazzo Solaro del Borgo in Torino, che raffigurava tutte le deità mitologiche in un Olimpo bene compartite. Morì egli il 31 marzo 1794 in Andorno sua patria. Il di lui fratello germano Fabrizio, pittore impareggiabile di architettura e di prospettiva, professore dell'accademia di Torino, morì nel 1790 a Treviglio. Il terzogenito, Galliari Gian Antonio, pittore fiorista eccellente, lavorò anche moltissimo nelle chiese e nei Teatri, e morì nel 1783 a Milano.

Galliari Giovannino, figlio di Fabrizio, domiciliato a Treviglio, ivi morto nel 1819, si diede pur egli alla pittura, ed ottenne in eretaggio il genio del padre per la prospettiva architettonica, di cui diede prove a Berlino ed a Parigi. Dipinse: 1° il Salone della Reale Accademia delle Scienze in Torino, opera da tutti lodata; 2° il Duomo di Biella sullo stile gotico grandioso; 3° il Salone in detta città della Casa Della Marmora.

Galliari Giuseppino, fratello del precedente, fu pittore manierista in Torino, ed anche figurista; successe allo zio Bernardino nei lavori teatrali. Aveva molto genio; abbandonò la professione, e morì in Milano nel 1817.

Galliari Gaspare, figlio di Gian Antonio, nacque in Treviglio, ed era nipote di Bernardino. Fu egli pittore teatrale di merito, capitano nel genio a Milano, e faceva abbozzi di scene bernesche a capriccio, e per puro sollazzo. Al tempo delle nozze del Principe Eugenio Beauharnais, vicerè del Regno d'Italia, colla Principessa Amalia di Baviera,

nel 1806 in Milano, fu il Galliari incaricato di dipingere le scene per ordine del Governo. Nel 1803 publicò in Milano 24 invenzioni teatrali da lui dipinte, e dal Rados incise con molta esattezza in foglio grande. La sua morte avvenne in Milano nell'anno 1820.

GALVANI GIACOMO. Nacque in Bologna il primo novembre 1825 da Nicola Galvani e da Anna Verrate. Il padre, perchè commerciante, voleva avviato per quella via anche il figlio, ma egli era nato per la musica, della quale cominciò ad innamorarsi, suonando la chitarra. Si diede a studiare di proposito sotto la direzione del M° Zamboni, indi del M° Gamberini. Nel carnovale del 1849 dava saggio de' suoi progressi nel Teatro di Spoleto, eseguendovi *I Masnadieri* e *Giovanna d'Arco*. Bologna, nella successiva primavera, gli confermò il battesimo d'artista, e lo festeggiò vivamente, siccome quegli che tanto di sè prometteva. Corfù, Fermo, Milano, Rovigo, e parecchie altre città distinte della Lombardia se ne entusiasmarono al punto da farne già un cantante provetto. Londra, Berlino, Brusselles, Anversa proclamarono il Galvani per il più gentile, appassionato tenore dell'epoca. Così Venezia, Parma, Verona, Modena, Vicenza, ove sposò la bella e virtuosa signora Virginia Pignolo, appartenente a distinta ed agiata famiglia di Rovigo. Barcellona, Madrid, Napoli, Parigi resero giustizia ai suoi distinti talenti. L'autunno 1859 rifulgeva di nuovo a Venezia, e colà passato avrebbe anche il successivo carnovale, se le tristi condizioni di quel paese avessero permesso di tenere aperti quei Teatri. Andò invece a Torino al Teatro Vittorio Emanuele; e benchè questo non favorisca troppo l'Opera leggera per la sua grande vastità, benchè adattisi assai più a grandiosi spettacoli, come al *Mosè* e al *Guglielmo Tell,* ei fu soggetto di straordinarie ovazioni, splendide non meno che meritate. I giornali lo dichiararono il re degli *Almaviva* nel *Barbiere* e dei *Lindori* nell'*Italiana in Algeri*, senza ricordare il *Don Pasquale*, in cui fu pure mirabile e per la soavità della voce, e pei suoi modi di canto veramente venusti e forbiti. Nel marzo del 1860 un fiore di più adornava la corona della sua fronte: gliel'aveva donato, ne' suoi trasporti artistici, Edimburgo. A Brusselles, la primavera del 1860, non fu meno festeggiato.

GALZERANI GIOVANNI. Celebre coreografo, nato il 1790 da famiglia distinta nell'Isola d'Elba, e propriamente in Porto Longone, allora

appartenente al Regno delle Due Sicilie. Giovinetto, entrò nel Collegio Militare dell'Annunziatella, ove stette fino all'età d'anni 17. Alla morte del padre, egli, padrone della sua volontà, abbandonò gli studi militari, e volle applicarsi alla professione del Ballo, alla scuola della rinomata Dupré. Quindi disgusti in famiglia; quindi la sua partenza da Napoli; quindi il principio della sua carriera teatrale, in cui riuscì eminentemente nella mimica. L'affetto ch'egli portò vivissimo al celebre suo compatriota, il coreografo Gaetano Gioia, fu la prima origine della sua fortuna, poichè, nell'eseguire per lungo tempo i suoi Balli, acquistò quelle cognizioni che in seguito gli fruttarono onori, e col corredo delle quali si formò un genere proprio, un genere classico, come apparisce dalla maggior parte de'suoi Balli, applauditissimi sulle prime scene d'Italia. Giovanni Galzerani fu per sei anni consecutivi coll'Impresa Barbaja; fu a Milano, a Napoli, a Vienna, nè v'ha Teatro di alto cartello in Italia, ov'egli non abbia date prove de'suoi talenti coreografici. È forse il solo che vantar possa d'aver composto alla Scala 32 Balli. Nell'autunno del 1846 riprodusse a Firenze il suo *Corsaro,* che lo qualificò di nuovo sommo tra'sommi; tanto è piaciuto a que'gentili ed intelligenti abitanti. Ecco l'Elenco de'suoi Balli. *Enea nel Lazio, La Sposa di Messina*, la *Rosa di Granata, Maria Stuarda* (composto per la Pallerini), *Ottaviano in Egitto, Bajazet, L'Ultimo Visconti e il Primo Sforza Duchi di Milano, Agamennone, L'Amore e la Morte* (composto per Molinari), *Oreste, Gli Spagnoli al Perù, Irene di Borgogna, Giovanna Prima di Napoli, Il Rinnegato, I Bianchi e i Neri di Firenze, Sardanapalo, Rosmonda, Antigone, Ruggiero di Sicilia, I Filibustieri, Ettore Fieramosca, L'Eroina di Lilla, La Figlia della nube, Il Castello di Loklewen, Amore e Dovere, Pietro il Crudele* (composto per Molinari), *L'Orfana di Ginevra* (composto per Annunziata Ramaccini-Blasis e Costa), *Elisabetta Federowna* (composto per la Pallerini), *La Conquista del Messico, Il Corsaro* (ove emersero la Blasis-Ramaccini, Catte e Lazzareschi), *Gli Adoratori del fuoco, Il Labirinto di Woodstock, Annibale in Capua, Le Due Regine d'Inghilterra, Il Cianippo* (composto per la Blasis ed il Ramaccini), *Alì Pascià di Giannina* (composto pel Catte), *Il Bondelmonte* (ove rifulsero la Pezzoli, la Muratori, la Blasis e Costa), *Diavoletta* (composta per la Ferraris), *Francesca da Rimini, La Fuga di Odoardo Stuart, Virginia* (in cui Galzerani mostrossi per l'ultima fiata in sulle scene, al Teatro Comunale di Bologna,

e ottenne, come attore di prim'ordine, in un colla Annunziata Blasis, le ovazioni più splendide). In codesto Elenco non sono compresi i molti Balli in quattro atti e di mezzo carattere che egli compose, fra i quali ultimi è notissimo quello che s'intitola *Il Coscritto*. Dopo Viganò e Gioja, il Galzerani è il coreografo che più emerse nella prima metà del secolo, per ricchezza d'immagini e ragionata condotta. Ossia, ei possedeva la fantasia per creare, e il criterio per ordinare.

GAMBARA Conte FRANCESCO. Vide la luce in Brescia sul finire del secolo scorso. Scrisse diversi componimenti scenici, e quasi tutti d'argomento storico. Regolare la condotta, convenienti gli episodii, naturale e felice lo sviluppo, graziosa la parte faceta, nobile la seria, eccellente e sana la morale, e assai corretto lo stile; ecco i pregi che trovammo, e in leggendoli, e assistendo alla loro rappresentazione. Non sappiamo perchè siano morti così presto nei portafogli dei Capi-comici. Il Conte Gambara è pure autore di alcune *Commedie per Case di educazione*, in due volumi: il primo contiene Commedie per Case maschili, il secondo per Case femminili.

GAMBINI C. A. Nacque in Genova da Giuseppe Gambini ed Anna Carosio nell'ottobre del 1819. Il padre, buon dilettante di musica, non tardò a scoprire nel fanciullo una decisa inclinazione per quest'arte, e ad otto anni studiava il piano-forte. Dopo alcun tempo, in vista dei progressi ottenuti, si applicò all'Armonia e alla Composizione, e giunto al terzo lustro, scrisse pezzi per piano-forte. Più tardi, da solo, e con la semplice scorta di buoni autori, produsse una Messa per grande Orchestra, che nel 1840 fu con brillante successo eseguita. Da quell'epoca non ebbe più tregua il suo ingegno, e così avemmo da lui pezzi vocali, istrumentali, Messe da vivo e da morto, Inni, Cantate, ecc., ecc. Al Carcano di Milano, nella primavera 1853, espose la sua Opera. *Eufemio da Messina:* all'Apollo di Genova, nel marzo 1844, il suo *Nuovo Tartufo:* al Teatro Rossini di Torino, carnovale 1856, il suo *D. Grifone*. Ha scritte altr'Opere, ancora inedite, *La Vendetta della Schiava*, *Cristoforo Colombo*, *I Tessali*, e musicò la *Passione* di Alessandro Manzoni a 4 voci con cori ed orchestra. Da questo stimabilissimo ingegno può l'Italia attendere molto, e Genova, nelle sue occupa-

zioni commerciali, debbe andar lieta d'avere in lui chi cerca di tener vivo nel proprio paese l'amore della buona musica.

GARCIA EMANUELE. Emanuele Garcia cantante francese, figlio del celebre cantante Emanuele o Manuele Garcia, morto nel 1832. Egli è nato a Madrid nel 1805, e fu dall'infanzia associato alle escursioni della sua famiglia nei Due Mondi. Educato dal padre suo all'insegnamento del canto, vi si consacrò esclusivamente, e venne aggregato, verso il 1835, al Conservatorio di Parigi, che egli lasciò per andare a Londra. Si hanno di lui diverse opere relative ai suoi studi, e inspirate dal metodo paterno: *Mémoire sur la voix humaine, École de Garcia* (Trattato completo dell'arte del Canto), *Observations Physiologiques sur la voix humaine* (in inglese e in francese). Le sue sorelle, Maria e Paolina Garcia, si sono rese celebri ambedue come cantatrici: la prima, morta nel 1836 sotto il nome di Maria Malibran: la seconda chiamavasi Mad. Viardot.

GARCIA EUGENIA. Figlia al ricco capitalista e banchiere di Parigi, Meyer, allieva del celebre Emanuele Garcia, mise il primo passo nella teatrale carriera a Novara, alla presenza della Malibran e del celebre De Beriot. L'esito fu quale doveva attendersi da auspici preclari, e dalle doti che fregiavano la novella prima donna. Vienna e Torino furono le città, che l'udirono subito dopo. A Roma andò lieta del più segnalato trionfo: un lauro d'oro le cinse la fronte: ovazioni d'ogni sorta le si prodigarono: gli evviva, le luminarie accompagnarono la di lei *serata*, e per voto della scelta cittadinanza romana, venne aggregata al numero dei virtuosi di Santa Cecilia. A Parma l'Arciduchessa Maria Luigia la nominò sua Cantante di Camera. Parigi, Londra, Milano, Venezia, Modena, Trieste la ammirarono come artista di cuore e d'ingegno. Ella sposò il figlio Garcia, Maestro di bel canto al Conservatorio di Parigi, che contò fra le sue alunne la famosa Jenny Lind.

GARIBOLDI-BASSI ROSALIA. Cantante Lombarda. Nata in Milano da agiata famiglia, coltivò la musica nella scuola del Teatro Filodrammatico sotto gli insegnamenti del M° Pietro Massini. Ella percorse con costante trionfo i Teatri di Crema, di Marsiglia, di Roma, ove cantò un'Opera espressamente scritta per lei dal M° Savj, *Adelson e Salvini*. Nel 1841 fu a Barcellona con la riconferma pel 1842;

ed avente a colleghi il Verger, il Lonati e Ignazio Marini. Madrid, Padova, Mantova, Trieste, Milano, Torino, con una serie d'altri Teatri che troppo lungo sarebbe enumerare, applaudirono unanimemente al suo singolare talento. Il forte sentire, la bella voce, la ragionata azione e l'intelligenza della Gariboldi-Bassi la resero sempre cara ai Teatri Italiani.

GATTINELLI GAETANO. Nacque in Lugo, città di Romagna, sullo scorcio dell'anno 1810, da Luigi Gattinelli e da Giuseppa Stanghilini, onesti cittadini. Venne al mondo quando suo padre era già caldamente invaghito dell'arte rappresentativa, e l'esercitava per diletto coi Filodrammatici di Lugo e Bagnacavallo.

Gaetano aveva sortito da natura un'indole seria e concentrata anzichè no, e non lo dilettava che il Teatro. Gaetano pregava e ripregava ognora la madre che scrivesse al padre suo di prenderlo seco a fare il commediante, essendo quella la sua vocazione. Luigi Gattinelli finalmente accondiscese a prendere con seco il figlio. — Gaetano recitò alcune particine fra i comici; mostrò qualche attitudine al ben fare, ma, mancante d'una primitiva istruzione, nulla avrebbe fatto di giusto e di filosofico, allorchè, divenuto adulto, gli si fossero affidate delle parti d'importanza. — Gaetano fu perciò rinviato a Lugo a munirsi di buoni studi nel Collegio Trisi di quella città; ma in mezzo a Fedro, Cicerone, Ovidio, Virgilio, Tacito, trovavansi combattenti e vincitori Goldoni, Alfieri, Metastasio. — Improvvisatosi un teatrino nella casa del sig. Pietro Poggiali, Segretario del Municipio di Lugo, Gaetano vi recitò *Fulgenzio*, *Pilade*, *Ezio*. — Il Pubblico, che l'udiva *gratis*, plaudiva, quantunque il suo modo di recitare enfatico, declamatorio, fosse tutt'altro che meritevole di plausi ed encomii. — Finiti i suoi studi in Lugo, e carico di allori côlti in casa Poggiali, abbandonò la città nativa e si condusse all'Università di Bologna. Colà, nel bel Teatro del Corso, gli venne fatto di udire la celebre Compagnia Drammatica del Re di Sardegna, la migliore che vantasse l'Italia ed onorasse il Piemonte. Le rappresentazioni date da quella Compagnia fecero sull'animo di Gaetano un'impressione nuova e profonda. L'antica smania del Teatro lo prese più violentemente che mai, ed esclamò: *Che Collegio! che Università! Ho già trascorso sei anni, arrovellandomi il cervello sui libri! Ora non voglio più saperne di latino. Viva il Teatro! Viva la tribuna scenica, che ci inizia quasi di sbalzo ad ogni virtù*

sociale! Viva la più utile scuola dell'umanità, che riunisce in sè l'azione politica, civile, sociale, letteraria! Si vada sul Teatro! Voglio essere artista e poeta!

Pieno di questi pensieri, spinto dall'irresistibile passione, corse a Venezia, ove recitava suo padre, nel Teatro a San Benedetto. « Padre mio, gli disse, ho studiato quanto potei. Ora voglio assolutamente farmi commediante »! Sorpresi della sua arditezza, i comici di suo padre lo squadravano sogghignando. Gaetano fu messo alla gran prova. Il Pubblico di Venezia, che pagava il suo biglietto d'ingresso, non fu così indulgente come il Pubblico gratuito di Lugo. — Gaetano sognava plausi ed ebbe fischi; crebbero i sogghigni ed i sarcasmi dei comici; e guai se non fosse stato figlio di un grande artista, qual era Luigi Gattinelli. — Gaetano vegetò, si arrabbattò nell'arte alla meglio, inosservato, scontento del Pubblico, e il Pubblico scontento di lui. — Finalmente, stanco di esercitare, a guisa di vile mestiere, un'arte sublime, col cuore gonfio di umiliazione e di rancore, abbandonò la scena, e tornò a Lugo. — Ma nel suo cuore ardeva sempre il fuoco dell'arte, e non mancava che una mano esperta, la quale destramente l'attizzasse e lo facesse divampare; e questa mano fu trovata.

In Lugo, fortuna volle che stringesse amicizia coll' avvocato Federico Pescantini. — Esercitava costui con molta lode l'arte comica coi Filodrammatici del paese non solo, ma con quelli di Bologna. Era il Pescantini grande amico coll'illustre attore drammatico Francesco Lombardi, che allora appunto aveva abbandonato il Teatro per isposare la Principessa Donna Maria Hercolani. Cotesta Dama, nella stagione di villeggiatura, ritraevasi al suo feudo di Castel Guelfo. Colà la gentildonna, che di lettere e d'arti si dilettava, aveva ordinati squisiti trattenimenti di musica e di prosa. Rubini cantava, Lombardi recitava. Quest'attore desiderò rappresentare *Oreste* e *Zaira*. L'avvocato Pescantini e Gaetano Gattinelli vennero invitati da Lugo a prendervi parte; e si fu quella un'epoca memorabile nella vita artistica di Gaetano. Le recitazioni in Castel Guelfo, l'esempio vivo e gl'insegnamenti del Lombardi, ed in seguito quelli ancora più potenti di Luigi Vestri, giovarono a Gaetano Gattinelli assai più che i molti anni da esso passati su parecchi Teatri d'Italia in mezzo ai comici di professione. — La declamazione del Lombardi, la recitazione veritiera del Vestri gli dischiusero davanti alla mente un nuovo mondo artistico; gli aprirono il

verace tempio del *Bello* e del *Vero*, e si fu allora che i suoi intorpiditi spiriti si risvegliarono; sentì vergogna di se stesso, comprese qual fosse stato il suo cieco orgoglio pel passato e la sua nullità, e quanto doveva studiare e sudare per toccar quella meta che la sua mente andava vagheggiando. Si gettò fra le braccia di Luigi Vestri, che lo accolse qual figlio amorosissimo. — Luigi Vestri divenne per tal modo il Mentore, il duce di Gaetano Gattinelli. Confortato da' suoi consigli, ammaestrato da' suoi esempi, l'allievo prese a studiare addentro nel cuore umano; lasciò i modi convenzionali, imparati a guisa di scimmia, per darsi allo studio della natura e della società. Camminando perciò il Gattinelli sulle orme segnate da Luigi Vestri, intese a studiare, ricreando sulla scena quei caratteri atti a destare il riso ed il pianto; ma quel riso spontaneo ed irresistibile, quel pianto infrenabile e prorompente dalle più intime viscere del cuore. Così l'allievo di Luigi Vestri occupò il di lui posto nella Compagnia Reale di Sardegna, rimanendovi per ben dodici anni continui, fin quando cioè venne disciolta. Furono quelli i tempi i più felici e gloriosi del Gattinelli. L'arte divenne l'idolo del suo cuore, alla quale sacrò tutto se stesso; e de' suoi studi e delle sue meditazioni non volle il Gattinelli godere esclusivo il frutto; procacciò che altri pure ne profittasse, rendendoli di pubblica ragione.—A tal uopo, correndo l'anno 1850, scrisse e mandò in luce per la stampa un'opera *Sull'Arte rappresentativa in Italia.*—Scopo di questo suo lavoro si fu quello di notare i difetti del Teatro drammatico italiano e di richiamarlo alla sua vera missione di educare il popolo. Il libro trovò favorevole accoglienza presso la stampa periodica; fu encomiato da parecchie Accademie italiane e straniere; e la Maestà di Vittorio Emanuele II, che soccorre generoso alle arti, come difende animoso i diritti e la libertà de' suoi popoli, volle rimeritarne l'Autore con una *Medaglia d'oro.*—Il lieto successo di questo primo lavoro letterario lo invogliò a drammatizzare soggetti di storia patria e di benessere sociale.— *Vittorio Alfieri.* —*La Plutomania.*— Un dramma ed una commedia che, rappresentati dapprima in Torino dalla Compagnia Drammatica Sarda, fecero poscia un giro trionfale su quasi tutti i Teatri d'Italia; e sono tuttavia pieni di vita, abbenchè veduti e riveduti dal Pubblico italiano.—Il Gattinelli era di già così giunto al punto, che può dirsi il più soddisfacente per un artista-letterato; quando con Adelaide Ristori e la

Compagnia Reale Sarda andò nel 1855 a Parigi. L'ammirazione e l'entusiasmo che destò la Ristori nelle tragedie italiane non impedì che il Gattinelli facesse colà rifulgere la commedia italiana. Per lui rivisse sulla scena parigina il nome di Carlo Goldoni ed i suoi capolavori, che furono: *Il Burbero benefico — Un curioso accidente — La Bottega del caffè*, ecc. Sciolta la Reale Drammatica Compagnia Sarda, assunse il Gattinelli la direzione della Compagnia di Ernesto Rossi, andando a far mostra della bell'Arte italiana anche nella Capitale dell'impero austriaco; ed a Vienna, come a Parigi, ottenne in copia lodi e donativi. Il Gattinelli, dopo la rappresentazione della *Bottega del caffè,* ricevette in dono dal Principe Czartoriski il suo ritratto ed una bellissima scatola d'oro. Una Società di Mecenati fece ritrarre in grande il Gattinelli, e questo ritratto figurò in Vienna nella sala dell'Esposizione, ed una copia di esso in litografia fu a lui donata con queste parole: « Maestro nella commedia — come la Ristori nella tragedia ». — Ed a Parigi fu posto il di lui ritratto e la sua biografia nella *Galerie biographique et critique des principaux artistes des scènes étrangères contemporaines.* Oggidì, diventata la città di Torino il centro del risorgimento italiano, pareva al Gattinelli che non vi si dovesse trascurare la cura delle Arti belle e non perdere l'antica gloria del Teatro drammatico. Con animo franco non cessò di agitarsi, ed agitare all'uopo. Parlò prima al Municipio di Torino per la fondazione d'un *Ginnasio Drammatico.* Il Municipio Torinese fece bensì plauso alla proposta del Gattinelli, ma versando forse in ristrette condizioni finanziarie, non osò addossarsi il peso della sua attuazione. — Invitato poscia il Gattinelli a compilare un *Progetto* di riforma del Teatro Drammatico italiano, ei depose nelle mani di S. E. il Conte Camillo Cavour, Ministro degli Interni, un elaborato *Progetto per la fondazione di un Istituto Drammatico Nazionale Italiano* in Torino, appoggiandolo altresì, quali patrocinatori, all'avvocato Angelo Brofferio ed a Carlo Farini, allora Deputati del Parlamento Sardo.

L'Istituto ideato e proposto dal Gattinelli aveva per iscopo di giovare in uno all'arte ed agli attori, alle lettere ed agli scrittori drammatici. Per dar vita a quest'Istituto, che manca all'Italia, a disdoro di tutta la Nazione, chiedeva il Gattinelli si accordasse ad una Drammatica Compagnia Nazionale italiana l'uso del Teatro Carignano ed un sussidio annuo di lire cinquantamila. — Il Mini-

stro Cavour trovò buone le idee del Gattinelli, e le prese talmente in considerazione, che s'affrettò di presentare alla Camera elettiva un disegno di Legge, chiedendo il sussidio per favorire la drammatica ed il Teatro italiano; ma la Camera dei Deputati non fece buon viso alla proposta ministeriale, forse perchè non tutti i Deputati sanno quanto il Teatro influisca sull'animo, sulla gentilezza e sui costumi d'un paese. Sopraggiunse la guerra, ed il Gattinelli si dedicò ad altro, lasciando per la scena del mondo la scena teatrale. Lo stesso Ministro Cavour disse: *Facciamo un'Italia, e poi faremo un Teatro!*

Intanto l'impulso per migliorare le sorti delle comiche scene Italiane, Gattinelli l'ha dato! Riescano pure altri nell'intento, egli non ne è invidioso; egli non ha fisso in mente di raccogliere ei medesimo i frutti dell'albero, alla cui coltura dedicò ogni suo studio; gli basta di avere concorso con tutte le sue forze a quella riforma, che a tempi più tranquilli non potrà più fallire. Un Teatro Drammatico-modello è troppo necessario ad una Nazione, perchè i Rappresentanti di questa possano ancora disdirlo.

GATTINELLI LUIGI. Caratterista di chiarissima fama. Egli nacque in Civitella, sugli Appennini di Romagna, l'anno 1786, nella casa materna di Teresa Fanelli, e gli fu padre Nicolò Gattinelli, cittadino di Lugo. La madre era curatrice dell'adolescenza del figlio, e compiacevasi d'insegnargli a declamare sin da piccino i soliti sermoncini per le feste titolari, e il piccolo Luigi vi riusciva maravigliosamente. Il padre teneva in Lugo un'orificeria. Luigi nell'età di nove anni venne fatto discendere dagli Appennini insino a Lugo, affinchè incominciasse il noviziato nell'arte da orafo, alternando gli studi scolastici al lughese liceo. Nell'officina del padre era la disperazione dei fattorini per la sua indocilità: al Liceo era la delizia dei condiscepoli per il suo spirito: il maestro abbandonava un solo istante la scuola, e Luigi montava in cattedra a declamare qualche favola di Fedro, o un'Orazione di Marco Tullio, in guisa da far rimanere estatico chi l'ascoltava. Fatto adulto, venne inviato a Bologna affinchè si perfezionasse nell'arte d'ingemmare, e in pochi anni acquistossi fama di abilissimo gioielliere: eppure non era quella l'arte che parlavagli al cuore. In Bologna, trovandosi quasi libero di se stesso, secondò il proprio istinto, frequentando tutti i Teatri di commedia. Mano mano, ingannando la severità del padre, scontando perfino

la sua inobbedienza con una settimana di prigionia nel carcere del Sant'Uffizio, rassegnandosi alle leggi di famiglia, ma amando sempre la bella recitazione ed esercitandovisi di quando in quando coi dilettanti, e, appena lo potesse, coi comici, potè partire alla volta di Milano aggregato alla Compagnia di Francesco Taddei, e si fece commediante. Aveva sposato tre anni prima una giovane senza dote, ma onesta, Giuseppina Stanghilini di civili natali. Il naturale ingegno del Gattinelli e la sua coltura lo fecero subito giudicare dai compagni e dal Pubblico per un artista di grandi speranze. Non le deluse, e fu ben tosto salutato valentissimo, dapprincipio come primo attore, dippoi come caratterista, nella quale qualità poteva dire d'essere arrivato all'apogeo. Ad illustrare il nome di lui varrà il citare Giraud, Niccolini e Nota, che gli furono amici affettuosi, e molto pregiavano i suoi avvisi sull'arte del comporre per teatro. In quarant'anni di professione, non cangiò che tre Compagnie, d'una delle quali fu proprietario e direttore. La mattina del 29 luglio 1845, partendo da Faenza in vettura, fu rovesciato da due ardenti cavalli sul suolo, percuotendo col petto di contro il lastrico d'un ponte, su cui lasciò gran perdita di sangue, e svenne. Ricuperati i sensi per brevi istanti, quindi ricaduto in una specie di vaneggiamento, spirò nella notte, rammentando l'arte sua che tanto aveva amata e illustrata. La moglie! i cari figli! .... e chiuse gli occhi all'eterno sonno, pronunziando le parole: *Atto terzo! Scena ultima!!!* Due iscrizioni dettate per la sua tomba da uomini, il cui nome è segnato a caratteri d'oro dalle lettere latine e italiane, coronarono le cure pietose dei figli Gaetano ed Angelo.

GAZZANIGA GIUSEPPE. Rinomatissimo Maestro di musica. La gentile Venezia era sua patria; nacque l'anno 1748, e morì a Verona nel 1810. Ebbe fama di valente Compositore. Il suo stile era semplice e melodioso. Colle sue Opere teatrali colse applausi a Roma ed in altre città d'Italia; le migliori sono le due intitolate: *La Pallacorda* e *L'Orvietano*. Scrisse anche musica sacra, che gli accrebbe riputazione. Si eseguisce tuttora.

GAZZANIGA-MALASPINA MARIETTA. Prima donna celebratissima. Nacque in Voghera nel 1824 da Tommaso e Maddalena Danari, che, contrariati dalla sorte, mentre dapprima occupavano un onorevole posto in società, furono costretti ad iniziare la figlia alle scene,

onde tornasse loro d'aiuto. Amedeo Cetta fu il suo primo Maestro di canto; dopo di lui il M.° Mazzucato diè compimento alla sua istruzione nella bell'arte. Nell'anno 1842 esordì al Teatro San Benedetto in Venezia, e da quel momento incominciò la carriera fra gli applausi e le lodi di quanti la udirono. Cantò al Teatro Re in Milano, a Casalmonferrato, a Como, a Varese, a Lucca, alla Pergola di Firenze, indi al Carolino di Palermo, e fu dovunque accolta con dimostrazioni grandissime di simpatia e di lode. Cantò anche al Carlo Felice di Genova, a Trieste, a Brescia, e nel 1848 affascinò con la soavità del suo canto i Napoletani, e i giornali dissero come unanimemente la festeggiassero. Da Napoli andava a cogliere serti in Torino, ove la primavera del 1849 si univa in matrimonio al nobile di natali, quanto di sentimenti, giovane Marchese Malaspina, già ufficiale nelle valorose schiere piemontesi, premiato della medaglia al valore militare al fatto d'arme di Santa Lucia; egli le permise di proseguire la carriera, non reggendogli l'animo di menomare d'un astro le liriche scene italiane. Così la Gazzaniga potè ritornare di bel nuovo a Napoli, ove, nell'autunno 1849, ricompariva applauditissima nella *Saffo*, di Pacini, e dove, nella stessa stagione, il Verdi compose appositamente per essa *Luisa Miller*. Genova, Trieste vollero riudirla, e quindi Torino ed altre città che non ricordiamo, fino a che fece vela per gli Stati Uniti d'America. Con le parole non si potrebbero descrivere gli onori favolosi che colà ottenne, e basterà notare che più d'un Teatro si fregiò della sua effigie, del suo busto, con iscrizioni analoghe ed allusive ai peregrini suoi meriti. Però queste gioie, questi trionfi furono amareggiati da una grave ed irreparabile sventura, dalla morte di suo marito, che, come fiore dallo stelo, fu da atrocissimo morbo diviso a un tratto di vita all'Avana. Ripetuti attacchi d'una gravissima complicazione di vaiuolo, accompagnata da vomito nero, ne sono stati la causa. La sua spoglia mortale, imbalsamata per cura del signor Dottore Antonio Caro, venne trasportata in Piemonte, ed ebbe sepoltura a Rivanazzano, nella sua terra natale, nella terra degli avi suoi.

Marietta Gazzaniga è da più anni in America, e certamente con dolore lascerà quel cielo, poichè le ovazioni piacciono a tutti, e non è lieve conforto essere applauditi e ad un tempo accumulare danari. La sua voce è di soprano, bella, chiara, limpidissima, ne' bassi soprattutto mirabile; il suo canto è agile ed all'uopo vi-

brato ed energico. Oltre Giuseppe Verdi, che per essa ha com posto la *Miller* e lo *Stiffelio*, scrissero per lei i Maestri Coppola, Peri, Mazzucato e Pacini, il quale le consacrò il suo *Bondelmonte*. Dotata di graziosa ed avvenente figura, accoppia ai pregi artistici quelli di un'anima nobile. Ella ha sempre nella mente e nel cuore i suoi genitori, e provvede alla loro esistenza.

GENERO G. B. Rinomato tenore, nato a Schio, grossa terra commerciale nel Veneto, nei primi anni di questo secolo. Percorse brillante carriera, e godette il favore di tutti i Pubblici che lo udirono. Donizetti scrisse per lui la parte di *Nemorino* nel suo tanto celebrato spartito l'*Elisir d'Amore,* l'unica Opera che meritò d'essere posta allato al *Barbiere* dell'eterna gioventù. Il Genero cantava con eleganza di modi e purissimo stile, e con universale maraviglia la sua pronuncia era nitida e chiara. Diciamo universale maraviglia, inquantochè, parlando, balbettava spesso, ed anzi quasi sempre. Raccontansi di lui bizzarri e curiosi aneddoti. Una sera trovavasi alla Scala di Milano, e un Inglese, che gli stava d'appresso, gli domandò come s'intitolasse l'Opera che si rappresentava; per quanto il Genero vi si provasse, non potè mai appagare la curiosità del forestiero, e solo potè dirgliene il titolo.... quando esci dal Teatro, e lo spettacolo era finito. Entrato un giorno in un magazzeno di panni, dovette pagar venti quello che valeva dieci... per non poter mai dire quanto volesse spendere.

GENOINO GIULIO. Nato da nobile famiglia il 13 maggio del 1773 in Fratta Maggiore, paese nella Campagna Felice, nel regno di Napoli; ei cessò di vivere al 7 aprile del 1856. Ma che sono 83 anni di vita per la gioventù — per le lettere — per la patria — per gl'infelici, che perdettero il loro protettore, il loro ornamento, il loro vanto e sostegno? Il Genoino era uno di quegli eletti che coltivano le lettere, anzichè per vanità o desianza di gloria, per giovare a tutta la famiglia degli uomini. Infinite sono le poesie da lui pubblicate: le toscane svolgonsi in moltiplici maniere, e meritarono gli elogi del Sismondi nel *Colpo d'occhio sulla Letteratura Italiana:* più peregrine e più nuove sono quelle in dialetto napoletano, per cui se Milano ebbe il suo Balestrieri e il suo Porta, Venezia il suo Gritti e il suo Buratti, Torino il suo Brofferio, la bella e invidiata Partenope ha avuto il suo Genoino. I versi, *I Campi Flegrei*, non lo

raccomandano meno alla posterità: quei luoghi così ridenti e rinomati ad un tempo, ed or derelitti e caduti in obblio, ispirarono al Genoino una poesia sentenziosa, robusta, sparsa d'una certa melanconia che la rende grave e solenne, come la memoria della romana grandezza. Non sono poche le sue produzioni drammatiche rappresentate per la maggior parte ai Fiorentini di Napoli, quando un De Marini ed un Vestri avevano avuto il dono dal cielo di far piangere e ridere senza l'istrionismo, o come alcuni direbbero, l'*Estetica dei moderni*. La sua *Etica Drammatica* ebbe parecchie edizioni, e fu tradotta in più lingue: è questa una gemma preziosa, che basterebbe a gloriosamente tramandarlo a'venturi, per cui veniva egli soprannominato *L'Autore dell'Etica Drammatica*. Il *Panteon* pubblicato pei tipi del Vittershein a Parigi lo colloca tra i grandi scrittori de'tempi moderni.

GENTILI PIETRO. Nacque in Romagna sul finire del secolo scorso, e fu tenore acclamatissimo. Vantava una voce, se non bella, per fermo omogenea. Veniva qualche volta accusato d'intonazione incerta; ma la sua anima, il suo alto sentire, il suo fuoco dimenticare facevano questo difetto di natura, e trasportavano l'uditorio al delirio. Era cantante ed attore. Quando gli parve che i suoi mezzi andassero perdendo della loro singolare potenza, cangiò sentiero, e recossi in Odessa come *Régisseur* di quel Teatro. L'ultim'Opera che cantò in Italia fu *Il Corsaro*, di Pacini. Morì in Odessa nel 1857.

GHERARDI DEL TESTA TOMMASO. Autore Drammatico Toscano, nato nel 1818 in Terricciuola, nelle adiacenze di Pisa. Malgrado la passione straordinaria che fin da bambino appalesò pel Teatro, percorse con successo gli studi legali, e nella Pisana Atene si cinse la fronte del lauro di Temide. Oltre il quarto lustro esordì nella avvocatura, che esercitò per più anni. Compose in seguito forbite poesie, circa al merito delle quali basterà dire che alcune di esse furono attribuite a Giuseppe Giusti; di queste citeremo, ad esempio, *Il Creatore e il Suo Mondo*, che tutti gl'Italiani conoscono. Scrisse nei giornali, pubblicò dei piccoli romanzi umoristici, e non s'attentò al genere drammatico che dopo essersi apparecchiato, indefessamente frequentando ogni sorta di società, alla dipintura dei caratteri e dei costumi, dell'uomo e del mondo.

Vedendo le nostre scene inchinevoli alle traduzioni degli scrittori stranieri, cercò, con le sue commedie e i suoi drammi essenzialmente italiani, di ricondurre il Pubblico verso il gusto del Teatro nazionale. La sua prima produzione, *Una folle ambizione,* fu vivamente plaudita, ma l'umana malevolenza non volle fosse roba del suo granaio. Gherardi Del Testa sventò le accuse col produrre due mesi dopo tre nuove commedie, *Vanità e Capriccio*, *Un momento d'errore* e *Un Viaggio d'Istruzione*, che piacquero. Da quell'epoca più di venti altre produzioni del medesimo Autore sono state rappresentate in Italia. Le più commendate sono: *Il Padiglione delle mortelle, Cogli uomini non si scherza, Gustavo III, Il Sistema di Giorgio, Il Sistema di Lucrezia, Amante e Madre, Le Scimmie,* ecc. Non mancarono Editori, che le riunissero in appositi volumi. Gherardi Del Testa prese le armi nel 1848 come volontario toscano; fu ferito e fatto prigioniero. Condotto in Boemia, non venne rilasciato in libertà che dopo la capitolazione di Milano. Egli ama pure e coltiva grandemente la musica; è uno dei più valenti suonatori di chitarra che mai si conoscano.

GIACCONE VITTORIO. Impresario rinomatissimo, nato in Torino il 14 ottobre 1810, e morto in questa stessa città il 7 aprile 1854. Dedicato dapprima al Commercio, s'invaghì poscia delle sceniche intraprese, e condusse i Teatri di Torino e di Trieste con quella delicatezza ed onestà, che onorano il paese e chi le professa. Amò l'arte e protesse gli artisti, e insegnò coll'esempio ai suoi confratelli Impresarii come ogni mestiere sia nobile, se esercitato con quei principii d'onore, che mai non si devono separare dall'uomo. La sua morte fu universalmente compianta, anche perchè inaspettata. Il Teatro perdette in lui, più che un Appaltatore, un mecenate e un amico.

GIACHETTI GIORGIO. Librettista. Nacque in Torino sul 1815. Dotato di molto ingegno, si distinse di buon'ora per belle poesie. Più tardi, innamorato della chiarezza e del verseggiare del moderno Metastasio, volle dedicarsi al melodramma, e parecchi ne scrisse per diversi Maestri, levandosi dall'ordinario, e annunziando, se non lampi originali, non leggera cultura e buon gusto. Fra i suoi libretti ricorderemo la *Regina di Leone*, musicata da Angelo Villanis, che può dirsi abbia fatto il giro d'Italia. Dettò romanze, canzoni;

pubblicò sensatissimi articoli nel *Pirata*, di cui era negli ultimi suoi anni collaboratore, e tradusse varie cose dal francese con un garbo e una venustà di stile, ai quali, dopo la perdita di non pochi valenti scrittori, non eravamo quasi più avvezzi. Pianto dagli amici e dagli amatori delle Belle Lettere, morì in Milano nel 1852, in freschissima età, nell'Ospizio dei Fate-Bene-Fratelli, ove a quel torno aveva pur cessato di vivere un medico e letterato non men noto e distinto, il dottor Pietro Maggesi, traduttore del Morgagni e Autore d'un'operetta sulla *Voce Umana*.

GIACOMETTI Cav. PAOLO. Poeta comico rinomato. Nacque a Novi di Genova il 19 marzo 1817. Il padre, per nome Francesco Maria, nome che suona tuttora illustre ed onorato nella Liguria, era Senatore, e trovavasi colà reggente il Consiglio di Giustizia. La madre, Maria Nicoletta, era figlia a Paolo Costa, distinto Giureconsulto e Capo del Direttorio. Paolo non conobbe suo padre, poichè non articolava ancora parola alcuna, quand'egli cessò di vivere. A nove anni passò a Genova nel Collegio Reale. S'iniziò nella paterna carriera e incominciò gli studi legali a quell'Università, ma dovette ben tosto sospenderne il corso, per disgrazie che avevano colpita sua madre; la buona donna aveva data a prestanza una cospicua somma a un Canonico, e questo credette bene di divorarsela al giuoco. Il fatto non è nuovo.... Paolo si riparò da un Causidico, frugando sera e mattina nei digesti e nelle pandette, ma natura lo aveva fatto nascere poeta, e poeta doveva essere. Rimasto senza la madre, che Dio volle togliergli anzi tempo, vide la necessità di scegliersi una via. Aveva già scritto un primo dramma, *Rosilda;* ne scrisse un secondo, *Luigi Camoens*. Incoraggiato dal pubblico favore, continuò alacremente per l'intrapreso sentiero, ed eccolo autore di composizioni moltissime, *Luisa Strozzi, Godeberto Re dei Longobardi, Paolo De Fornari, La Famiglia Foscari, Pellegro Piola, Colombo, Un Poema ed una Cambiale, Isabella Del Fiesco, Per mia madre cieca, I Fieschi ed i Fregosi, Serafina, Il Testamento, Nobili, Cittadini e Plebei, Camilla Faa, Carlo II Stuart, Paolo da Novi, I Misteri dei Morti, L'Amico di tutti*: eccellenti produzioni che sono un'evidente prova della sua ardente fantasia, e che sempre più contribuirono ad avvalorare la sua fama. Errando pel mondo coi comici, esposto alle loro traversie, alle loro vicende, alle loro emozioni, alle loro gioie, ai loro dolori, non gli manca-

rono nè temi, nè immagini, poichè l'umano ingegno si risveglia più facilmente fra le burrasche, che ai raggi di pacifico sole. Anche le politiche rivolture e la guerra poterono molto sull'animo suo e sulla feconda sua mente, cosicchè, mentre pugnavasi a Milano, a Roma, a Venezia, scrisse *Cola di Rienzo*. Dopo gli avvenimenti del 1848 dedicossi al dramma politico-sociale, e quindi ne avemmo *Le Metamorfosi politiche, La Moglie dell'esule, Inclinazioni e Voti, Gli Educatori del popolo*, ed altri lavori. Nel 1853 si unì all'esimia Sadowski, e compose l'*Elisabetta Regina d'Inghilterra*, che ebbe fortunato successo la sera del due maggio all'Apollo di Venezia. Nel 1855 andò con la Compagnia Leigheb, e venne a Gazzuolo, terra del mantovano, ove strinse amicizia col cremonese Don Pietro Saglio, arciprete, dove per solito ha stanza, dove scrisse *Maria Lucrezia Davidson, Torquato Tasso, Giuditta,* tragedia che riportò il primo premio in Torino al Concorso Drammatico del 1858, e che fece per commissione della Ristori. Paolo Giacometti ha scritte oltre a 55 produzioni, che vennero rappresentate per tutta Italia col più clamoroso successo. Ultimamente ha mandata alla Ristori una seconda tragedia, *Bianca Maria Visconti,* ch'ella poi produsse a Madrid con aura di generale favore, e che vuolsi migliore della *Giuditta*. Un altro lavoro, che rese assai popolare il suo nome, fu *Il Poeta e la Ballerina,* specie di satira al padre della Cerrito, che nel suo procolismo era andato un po' troppo innanzi. Ha pure dei lavori poetici di moltissimo merito, fra i quali *L'Addio a Trieste.* I tipografi fratelli Negretti, di Mantova, avevano intrapresa la pubblicazione di quaranta dei lavori teatrali del Giacometti; ma quella Ditta era in troppo grave dissesto per condur l'opera a compimento. La speculazione fu proseguita dall'Editore Francesco Sanvito, in Milano, che già ne ha stampato qualche volume.

Nel maggio 1860, interprete e premiatore degli alti intelletti, S. M. Vittorio Emanuele insignire lo volle dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

GIOIA GAETANO. Celebre coreografo. Gaetano Gioia, una delle glorie della scena italiana, è nato a Napoli nel 1768 da Antonio e da Anna Carbani: dai suoi parenti era stato destinato per la carriera ecclesiastica, e fino all'età di dodici anni fu educato dai Gesuiti. A quest'epoca non potevasi supporre che il giovane chierico sarebbe chiamato a divenire uno dei più celebri coreografi dell'Italia,

e che meriterebbe un giorno, come l'hanno poscia appellato gl'Italiani, il nome di Sofocle dell'arte coreografica. Al rinomato Vestris che trovavasi a Napoli nel 1781 e 1782, e che teneva relazione amichevole col suo collega Antonio Gioia, Gaetano deve lo strano cangiamento di vocazione. Vestris, sì ingegnoso e sì astuto quando trattavasi di narrare i proprii trionfi, abbandonavasi interamente alle sue lodi negli enfatici suoi racconti quando trovavasi coll'amico Antonio, e il piccolo chierico ascoltava codesti racconti, sorta di frutti per lui proibiti, con tanto maggior fervore che sentiva in se stesso suscitarsi i primi movimenti della vera sua vocazione. Il giovane novizio sacrificò recisamente la gloria celeste all'amore della gloria mondana, e ripieno di tale pensiero, abbandonò con risolutezza codesta pia strada di privazioni e d'annegazioni ripiena, che del resto era poco omogenea colla sua anima viva ed ardente. Il genio è un fuoco inestinguibile che sa farsi luogo traverso ogni ostacolo, e come l'ha sì ben detto uno dei nostri grandi ed illustri scrittori: *l'uomo di genio non è soddisfatto, se non quando ha cacciato fuori ciò che si sente al di dentro.* Gioia possedeva questo dono tanto prezioso e raro del genio; in quell'epoca volle entrare nella carriera artistica, e malgrado le reiterate rimostranze de' suoi parenti, non trovò requie fino a tanto che suo padre non gli diede un maestro da ballo. Antonio non volle punto da sè intraprendere l'educazione di suo figlio in una carriera, di cui appieno conosceva per prova le difficoltà e le delusioni che vi s'incontrano, anche giungendo all'apogeo dell'arte. Tuttavia ai suoi prieghi cedette, e nelle mani lo mise di Traffieri, maestro di ballo di merito: tantosto Gaetano ebbe compita la sua metamorfosi, e in poco tempo fece de' prodigi nell'arte. Chiamato a fare la sua prima rappresentazione, lasciò i proprii parenti all'età di 19 anni, e ballò la prima volta vestito da donna, come il suo coetaneo e rivale Salvatore Viganò, sopra uno dei Teatri di Roma. Scritturato nel 1789 a Vicenza, vi rappresentò la prima sua opera intitolata *Sofonisba,* il cui successo bentosto gli aperse le scene più grandi d'Italia. Noi non istancheremo il lettore coi dettagli di tutti i successi dal Gioia ottenuti nella sua brillante carriera; basterà qui far conoscere, per provare la fecondità della sua fantasia, che egli compose dal 1789 al 1826 221 balli, tanto piccoli che grandi, di cui 46 a Napoli, 42 a Milano, 5 a Vienna, 20 a Torino, 4 a Venezia, 19 a Roma, 38 a Firenze, 12 a Bologna, 12 a Li-

vorno, 2 a Lisbona, 1 a Parma, 5 a Reggio, 2 a Padova, 2 a Vicenza, 1 a Monza, 1 a Rovigo, 4 a Brescia e 5 a Genova. Ei cominciò prima di Salvatore Viganò, ed è perciò che le prime sue produzioni appartengono piuttosto all'antica scuola italiana; ma avendo bentosto avuto occasione di trovarsi a Vienna con Viganò, seguì poscia apertamente il bel genere, di cui era il celebre coreografo creatore, cercando però di dare a questo genere uno stile più romantico. Egli era eccellente nei dettagli delle masse, nella chiarezza e nella novità delle situazioni drammatiche; e quando diede *Cesare in Egitto*, raccontasi che Viganò non esitò di dire che questa composizione era la prima dei balli eroici, e che non ardirebbe comparargli il suo migliore: senza dubbio, modestia, dal lato di Viganò, ma che però non lascia di far travedere come egli pregiasse la bellezza del lavoro di Gioia. Gioia era pure musico eccellente: quando componeva i suoi balli, generalmente si concentrava la notte, e nel tempo stesso che concepiva il disegno di una scena, vi adattava, preludendo sul suo violino, un pezzo di musica d'Opera od altro. Egli otteneva in tal modo un tutto fondato sul pensiero medesimo, ed è ad annotarsi che i maestri, ai quali dava quindi la sua musica così tracciata per accomodarla definitivamente al ballo, conservavano quasi sempre i pezzi che Gioia vi aveva tanto ingegnosamente combinati. La sua feconda immaginazione lo faceva sempre e felicemente trionfare delle idee nuove ed ardite, di cui le sue produzioni erano riempite. Nella *Saffo*, ad esempio, egli tentò esprimere coi gesti le imagini della poesia amalgamate, per così dire, colla musica. La situazione rappresentava *Saffo* al momento, in cui si dispone a cantare, e l'orchestra intuonava una romanza: ella prima ascoltavala, e poscia, siccome dalla musica ispirata, rendeva le cadenze per mezzo di mimici gesti. Il talento della Conti servillo come meglio non potevasi in questa circostanza, ed ebbe un successo entusiasta. È a Gioia che si deve una folla di composizioni che hanno valicato le Alpi, senza conservare, come accade sì spesso nei balli, nè il nome, nè l'idea primitiva dell'autore: fra le altre, *I Minatori Valachi*, grazioso ballo, dal quale fu tratta la *Lattaia Svizzera*, questo piccolo quadro sì fresco e sì ingenuo. Così *Nina pazza per amore*, *La Fanciulla Soldato*, *L'Allieva della Natura*, *La Casa disabitata*. Tutti questi lavori, eseguiti a ristucco su tutti i teatri d'Europa grandi e piccoli, mascherati sotto tutte le forme, non sono che

sbiadate riproduzioni dei suoi, e nei quali, per ricompensa, l'autore vedeva de' nomi stranieri figurar sugli affissi !!! Gioia accuratamente evitava nelle sue composizioni tutto ciò che non apparteneva all'azione del momento. Egli giammai non poneva nella pantomima un racconto, a meno che l'azione non avesse permesso al Pubblico per mezzo di una scena antecedente di comprendere ciò che dopo eseguivasi. Nei *Minatori Valachi,* la Pallerini maravigliosamente rappresentava una situazione di questo genere, nella quale ella, per mezzo di gesti, raccontava, posteriormente ad una azione che aveva avuto luogo sulla scena, tutto che era avvenuto. E nel ballo eziandio *Romilda e Costanza,* egli s'immaginò di rendere in pantomima la seguente situazione; un padre furtivamente diceva qualche parola all'orecchio di sua figlia, con che promettevale compire i suoi voti più cari, se ella sapesse fingere opportunamente davanti i testimonii presenti, e la fanciulla esprimeva per gesti visibili al Pubblico, che suo padre le diceva appunto ciò. Gioia era dotato di un fisico felice: affabile, dolce e modesto, era amato da tutti coloro che lo conoscevano. Sposò Donna Teresa De Gaetani di Napoli, vedova del Marchese di Miciagna, dalla quale ebbe tre figli', un maschio e due femmine, di cui l'una cantante distinta sposò il celebre Tamburini. La carriera di Gioia fu un vero cammino ornato di trionfi. Grandi personaggi, bramosi di conservare delle memorie de' suoi drammi in azione, hanno fatto riprodurre sulla tela i differenti gruppi. Così la Regina di Savoia ordinò due quadri, il cui soggetto era la grande scena dell'atto secondo di *Gundeberga* e quella dell'*Esiliato in Siberia.* Eugenio di Beauharnais, che ricolmava il coreografo d'onori e distinzioni, volle avere dipinta una serie di scene differenti del famoso suo ballo *Cesare in Egitto:* la scelta del soggetto di un tal ballo era un' allusione fatta alla memorabile spedizione dell'Imperatore Napoleone, che assistè alla prima rappresentazione di questo stupendo lavoro. Al finire dello spettacolo Napoleone fece chiamar Gioia, e rimettendogli un anello in diamanti e una tabacchiera in oro, aggiunse le seguenti parole: « Accettate queste bagattelle in testimonianza della mia soddisfazione; indegne del vostro merito, elle avranno quello di farvi risovvenire colui, dal quale le avete ricevute ». Gaetano Gioia fu nominato verso la fine del 1825 maestro alla Scuola di pantomima a Napoli, ove egli morì il 30 marzo 1826 in età di 58 anni, in seguito ad una accidentale

lussazione, lasciando dietro sè una gloria maggiore ancora che osato non avrebbe sperare nella sua giovinezza. Ecco la lista delle principali sue composizioni:

1. *Sofonisba*. 2. *Divertimento anacreontico*. 3. *Edipo*. 4. *Lo Scultore*. 5. *Le Nozze di Figaro*. 6. *Il Distratto*. 7. *Il Diavolo a quattro*. 8. *Antigone*. 9. *Divertimento campestre*. 10. *La Felicità Lusitana*. 11. *Divertimento Villereccio*. 12. *Elfrida*. 13. *Teseo in Atene*. 14. *Il Corradino*. 15. *Gli sciocchi burlati*. 16. *La Nina pazza per amore*. 17. *Le Vergini del Sole*. 18. *L'Impertinente*. 19. *Arginia*. 20. *La disfatta dei Mori*. 21. *La Costanza premiata*. 22. *La Pastorella*. 23. *L'Amore vedovile*. 24. *Le Triplici nozze*. 25. *La Vendemmia*. 26. *La Villanella rapita*. 27. *Il Sarto Tutore*. 28. *Divertimento*. 29. *Orazii e Curiazii*. 30. *I Morlacchi*. 31. *Accampamento Militare*. 32. *Demetrio Poliorcete*. 33. *I Curlandesi*. 34. *La Moglie libera e il collo torto*. 35. *Alceste*. 36. *Il Giudizio di Paride*. 37. *Zulima ed Azema*. 38. *La Capricciosa*. 39. *Andromeda*. 40. *I dispetti amorosi*. 41. *Benchè ricco, sempre povero*. 42. *I Riti indiani*. 43. *Ulisse*. 44. *La Scuola dei Pulcinella*. 45. *I due Granatieri*. 46. *Saffo*. 47. *Ercole al Termodonte*. 48. *Cesare in Egitto*. 49. *L'Allievo della Natura*. 50. *La morte di Rolla*. 51. *I Minatori Valachi*. 52. *Ero e Leandro*. 53. *L'Inaspettata felicità*. 54. *Il Poltronetto*. 55. *La Donna militare*. 56. *Lo sciocco Pastore d'Arcadia*. 57. *Le Nozze in campagna*. 58. *La disperazione di Giletto*. 59. *La Prova generale*. 60. *La Conversazione al buio*. 61. *I due Prigionieri*. 62. *Il Flauto magico*. 63. *Zemira ed Azor*. 64. *La Sposa Tartara*. 65. *Orfeo*. 66. *La Casa disabitata*. 67. *Le due Giornate*. 68. *Il Trionfo di Traiano*. 69. *Gundeberga*. 70. *Niobe*. 71. *Apelle e Campaspe*. 72. *Guidon Selvaggio*. 73. *Romilda e Costanza*. 74. *Il Conte d'Essex*. 75. *L'Ingegno supera l'età*. 76. *Akbar*. 77. *Capriccio e buon cuore*. 78. *Gabriella di Vergy*. 79. *Odoacre*. 80. *La Gazza Ladra*. 81. *Ottavia*. 82. *Gli Esiliati in Siberia*. 83. *Kenilworth*. 84. *I Baccanali*. 85. *Zoe*. 86. *Bradamante*. 87. *Cleopatra in Siria*. 88. *Il Merciaiuolo*. 89. *Il Segreto*. 90. *Nicolò Pesce*, ecc. ecc.

GIORDANI GIOVANNI. Basso eccellentissimo, bergamasco. L'età nostra lo ha salutato fra i migliori. In sì alto seggio lo pose la profonda sua scienza musicale, che con singolare facilità eseguiva ciò che ad altri pareva impossibile. Coloro, che lo videro onorato di

somme lodi nei principali Teatri, dovettero sempre convenire che erano ovazioni meritate e dovute al suo grande talento. Il Giordani era nato per cantare. Rade volte si udì voce più pastosa e più agile, modulata con più fino buon gusto e con quell'accento soave e toccante, che è proprietà esclusiva dell'Italia e della sua lingua. Quando i Bergamaschi lo rividero, dopo una lunga peregrinazione nella Penisola e all'Estero, gli fecero la più festevole e cordiale accoglienza, ed egli, per contraccambio, li beò del suo canto, che trovarono adorno di nuovi pregi.

GIORZA PAOLO. Rinomatissimo per musica da Ballo. Nacque in Milano nel 1832 dal baritono Giorza, che era anche pittore in miniatura. Paolo ebbe da lui i primi rudimenti musicali, non che dal M° Lacroix. In questi ultimi anni il padre viveva in Desio, ove disimpegnava le funzioni di Organista; e siccome era affetto da gotta e paralitico, così coadiuvavalo il figlio e spesso suonava per lui. Ogni uomo nasce con una missione, ed egli aveva ricevuta quella di scrivere musica per Balli, e di diventar celebre in essa, fino dai primi anni dell'età sua. Giuseppe Rota, il coreografo che tenne svegliati, e poscia addormentò i Pubblici italiani, deve ad esso gran parte della sua riputazione; e di vero, la musica del Giorza, elegante, vivace e spesse volte originale, varrebbe da sola a dar fama a qualunque mimica azione. Presentemente il Giorza occupa il posto in Italia che occupavano un tempo i Brambilla e i Panizza, e Cesare Pugni all'estero. Gli venne la melanconia di scrivere Opere teatrali; ma all'arduo volo mancò la fantasia, e il suo *Corrado* o *Console lombardo* sarà pur troppo pasto de' topi.

GIRALDONI LEONE. Nacque a Parigi nel 1826. Studiò il bel canto in Italia con Luigi Ronzi, maestro di chiara fama. A Lodi esordì, e colse i primi applausi. Poi lo acclamarono e festeggiarono Roma, Madrid, la Scala di Milano, la Fenice di Venezia, Torino, Firenze, Reggio, Sinigaglia, e nella stagione 1859-60 faceva parte dell'eletta e numerosa Compagnia di Pietroburgo. Verdi scrisse per lui *Simon Boccanegra* e *Il Ballo in Maschera:* il M° Apolloni l'*Adelki:* il M° Peri *Vittor Pisani;* il M° Secchi *La Fanciulla delle Asturie*, e Mercadante una *Salve, Regina*, che il Giraldoni eseguì a Ravenna, alla presenza dello stesso Maestro.

GIRAUD Conte GIOVANNI. Il Conte Giraud, romano, nato nel 1776, fin dall'infanzia diè prove di spiriti svegliati e d'animo gentile, facendo suo diletto le Arti belle, la pittura cioè, la musica e la poesia, e gli ozii letterarii ingannando nell'esercizio delle arti cavalleresche. Fattosi adulto, intraprese il mestiere dell'armi, e vi si distinse non poco. Se non che l'amore della poesia drammatica in esso predominante lo astrinse ad abbandonare il militare servizio per dedicarsi tutto affatto allo studio del Teatro, che è quanto dire, quello del cuore umano. E ch'egli per virtù d'ingegno prepotente e per aggiustatezza di criterio trattasse con maestria il rosato flagello che impiaga e sana ad un tempo, e così dopo il Goldoni, degno ministro sorgesse dell'italiana Talia, ampia fede ne fanno i generali e costanti applausi riportati dalle sue commedie, *L'Aio nell'Imbarazzo, Il Disperato per eccesso di buon cuore, Il Pranzo della Fiera.* Nè vuolsi obbliare quella, fra molte altre sue produzioni, che meglio rileva la potenza immaginosa dell'Autore, e più utilmente s'imprime nell'animo degli spettatori, dipingendo il simultaneo contrasto del bene col male, del bello col brutto: ognuno ha ormai compreso che intendiamo parlare del *Sospetto Funesto.* Il Giraud fu nominato Ispettore di tutti i Teatri ne' dipartimenti francesi di qua delle Alpi; e mentre accingevasi alle necessarie riforme, trasse in Toscana, dove fermò la sua dimora, e si diede al commercio. In questo mezzo concepì un *Teatro Domestico*, ad imitazione di quello del Berquin, e, vaglia il vero, non fu mai posta l'etica in azione con più scenico magistero, nè con miglior profitto morale della gioventù. Non apparve sì tosto codesto Teatro, che se ne fece in Francia una traduzione fedele, siccome pure si tradusse *L'Aio nell'Imbarazzo,* che tanto piacque anche ai difficili Parigini (difficili, spieghiamoci, quando si tratta di lavori stranieri, e specialmente italiani). Ad istanza dei suoi fratelli si ridusse dappoi in Roma, sua patria, ove fu sovrappreso da un'affezione paralitica del lato sinistro, la quale succedeva a lunga malattia organica degli intestini. Si fece trasportare in Napoli, onde consultare quei medici, ma tutto indarno, chè ben tosto fu colpito da apoplessia, e il maggio 1834, nell'età di 58 anni, spirò nel bacio del Signore.

Nota, Giraud e Bon sono i tre più celebrati commediografi che ebbe finora l'Italia, dopo Carlo Goldoni.

GIUGLINI Cav. ANTONIO. Nato a Fano (Stati della Chiesa). Questo cantante ha trentatre anni. Egli deve la sua musicale istruzione al Collini, maestro di Cappella a Fermo, ed esordì col farsi sentire in piccoli duetti negli intermezzi al Teatro di quella città. Un anno dopo, Giuglini osava cantare sulle primarie scene d'Italia. Egli fu applaudito successivamente alla Fenice di Venezia, al San Carlo di Napoli, ed ottenne il più grande successo a Milano alla Scala. Alcuni anni avevano bastato all'artista per confermare la sua fama. Essa giunse sino in Inghilterra, e tosto un Impresario intelligente, il Direttore del Teatro della Regina a Londra, il signor Lumley, si affrettò a varcare le Alpi per accaparrarsi questo tenore, *rara avis*, che faceva ricordare Mario ne'suoi più bei giorni.

Durante quattro stagioni, Giuglini formò la delizia del Pubblico inglese, che gli manifestò le sue più vive simpatie. Giuglini ricevette le più calde ovazioni pel modo magistrale, con cui egli interpretò le prime parti delle Opere più famose di Bellini, Donizetti, Verdi e Meyerbeer. Cosa inusitata fin allora, anche pei cantanti i più celebri, il primo anno del suo esordire a Londra, Giuglini fu invitato a cantare a Corte innanzi alla Regina Vittoria. L'anno 1859, a Madrid, la Regina Isabella desiderò pure di sentirlo, e rapita dal talento dell'artista, gli conferì la Croce di cavaliere dell'ordine d'Isabella la Cattolica.

Al Teatro Imperiale Italiano, questo cantante, di statura e di fisionomia assai leggiadra, ricevette un'accoglienza entusiastica. Egli vi esordì nella parte di *Manrico* nel *Trovatore,* parte che non fu mai sacrificata a tenori di second'ordine. Sin dal brano del 1° atto « *Deserto sulla terra.....* » i *bravo* proruppero fragorosi nella sala. Cantò pure nei *Puritani,* che altri allori, non meno invidiabili, gli procacciarono.

Terminati i suoi impegni al Teatro Italiano di Parigi col signor Calzado, venne subito fissato per la Scala di Milano (gennaio e febbraio 1860), ove andò a rafforzare quello spettacolo, e dove aumentò il numero dei suoi trionfi. I Milanesi lo hanno fatto argomento di quante ovazioni poteva mai desiderare. La prima domenica di quaresima, intervenendo a quel massimo Teatro S. M. Vittorio Emanuele II, il Giuglini produsse un *Inno* di sua composizione, per il quale ebbe in dono dal medesimo Re una magnifica tabacchiera tempestata di diamanti. I suoi luminosi successi di Milano lo chiamarono nella quaresima dello stesso 1860 al Teatro Regio di Torino, che

pure aveva mestieri di soccorsi; e a Torino, ove si presentò con la *Favorita*, non fu meno fortunato che a Parigi e a Milano.

GNECCO FRANCESCO. Maestro di grande rinomanza. Nacque in Genova nel 1780, e morì in Torino nel 1811. Era allievo di Cimarosa. Arricchì le scene melodrammatiche italiane di molti preziosi spartiti acclamatissimi anche all'estero, in cima de' quali si può mettere la sua *Prova d'un'Opera seria*, una delle migliori musiche buffe che siansi avute in questo secolo. È curioso che in Torino, per quanto sappiamo noi, non si trovino vestigia di questo celebre Compositore. E sì, che serbare memoria degli uomini grandi che s'ospitarono, dovrebbe essere il primo pensiero di una città come la Capitale Sabauda!

GOETHE GIOVANNI VOLFANGO. Poeta e letterato. Nacque in Francoforte sul Meno l'anno 1749. Appartenente ad una ragguardevole famiglia, fu da suo padre, ma non dalla natura destinato allo studio della giurisprudenza; e sebbene vi si applicasse, pure non fu da lui esercitata. Tornato dall'Italia, una sorte propizia lo condusse a Weimar, ove diventò amico, e quindi ministro dello spiritoso duca Carlo Augusto: molta fu la sua influenza proporzionatamente alla varia sua coltura e moltiplicità delle sue cognizioni. Egli accanto allo Schiller siede fra i più grandi poeti della Germania. Non deve essere offensiva per l'amico della poesia l'espressione del desiderio, che Goëthe avesse avuto a poetare solamente in metro obbligato colla rima e non sciolto, e ad occuparsi della drammatica molto più di quello che fece; ma siccome alcuni uomini grandi s'ostinano ad attendere a cose, nelle quali minore è la loro capacità, così egli attese quarant'anni alla dottrina dei colori. Di buon'ora Goëthe studiò sè e il mondo in generale, onde nulla afferrò maggiormente, e volò come ente superiore al disopra dell'universo, dando forma alle creazioni della sua mente. Alta chiarezza di concetto, e purezza inarrivabile di stile non furono l'ultimo de' suoi pregi. Il genio che domina nella maggior parte de' suoi scritti, fu pur norma alle vicende delle sua vita. Egli sarebbe stato degno degli antichi tempi pagani: egli sarebbe stato uno dei più profondi pensatori del paganesimo, e siccome in questo entra come parte rilevante la sensualità, così pure da tutte le opere di Goëthe la sensualità più o meno trapela. Se Goëthe altro non avesse scritto che il *Faust*, il suo nome per ciò solo sarebbe immor-

tale. Favorito dalla fortuna, non già perchè ricchezze facilmente acquistasse, ma perchè derivato da famiglia agiata, non ebbe d'uopo d'una professione lucrativa, e potè vivere a suo talento, non mai costretto d'andare all'altrui mercede. Quantunque abbia vissuto lungamente, sempre forte e viva mantenne la sua intelligenza sublime, perchè serbossi senza infermità corporali nell'esercizio attivo di tutte le facoltà intellettuali, finchè si partì tranquillamente da questo mondo. Lunga stagione pendette dalle sentenze di Goëthe il vasto regno delle arti e della poesia; e per quanto siasi cercato detrarre alla finezza dell'ingegno di lui in un tempo, in cui si tenta d'impicciolire tutto che sente di veramente grandioso, la sua gloria fiammeggerà sempre in tutto lo splendore, dopo che gli sforzi delle menti invide e puerili saranno posti in obblio. Con Goëthe si spense l'ultimo dei quattro astri che riluccvano in Weimar, in cui morì l'anno 1832.

Francesco Vergani tradusse il *Götz di Berlichingen* e l'*Egmont:* Riccardo Ceroni, il *Götz di Berlichingen:* Giovita Scalvini, il *Fausto:* il professore Gaetano Barbieri, la *Dorotea:* la signora Edwige De Battisti l'*Ifigenia in Tauride.* Il Bellati e il Cav. Andrea Maffei volgarizzarono alcune liriche con somma lode. Anco i Romanzi del Goëthe, *Gli Anni del Noviziato d'Alfredo Meister,* e *Le Parentele d'adozione,* videro la luce in italiano, ma senza nome di traduttore. Grassi ed altri tradussero il *Werther,* da cui Foscolo prese l'idea del suo *Jacopo Ortis.* Pompeo Marchesi, scultore il cui nome andò di pari passo coi progressi dell'arte, ne ha fatta la statua, conservando le tracce dell'illustre poeta.

GOLDONI GAETANA. Attrice comica di splendida fama. Era sorella di Pietro Andolfati, quindi milanese. Appartenne quasi sempre alla Compagnia, che suo marito condusse per proprio conto, e spento questo, ella ne affidò la direzione al suo nipote ed artista Luigi Riva. Fu grande, incomparabile, ed onorò nel pieno significato del termine il venerando nome che portava, il nome di Goldoni. Ella tenne per lunga pezza lo scettro delle drammatiche scene italiane, e fu una celebrità dell'epoca sua. Di matronale figura, di voce insinuante e di rara intelligenza, interpretava tutti i caratteri con una squisita finezza. Negli ultimi anni di sua carriera recitava al Teatro Re di Milano ancora fra gli applausi e le ovazioni. Morì in età inoltrata a Modena.

GORDIGIANI LUIGI. Nacque in Modena l'anno 1806. Grazioso, elegantissimo e sapientissimo scrittore di musica da *salons*, lo Schubert d'Italia. Ha pure composte due o tre Opere, ma fortuna non gli arrise. Fu per molto tempo a Londra e a Parigi, ove le sue melodiche Canzoni acquistarono celebrità, e meritamente, imperocchè egli può essere considerato il Rossini della musica da camera. I suoi *Canti Popolari Toscani,* i suoi *Album,* i suoi *Duetti,* le sue *Inspirazioni Fiorentine,* le sue *Rimembranze di Londra e di Parigi,* possono ragguardarsi come capi-lavori nel loro genere. Fatalmente, nella maturità dell'ingegno e della vita, cessò di vivere in Firenze la notte del primo maggio 1860, dopo avere sofferta una malattia lunga e crudele. Il suo nome resterà come uno dei più distinti ed originali nostri Compositori, che seppe non solo popolarizzare i suoi concetti, ma tradurre nelle forme più squisite gli stessi primitivi canti del volgo. I giornali annunziarono un suo spartito postumo, *Carmela,* che i nostri Impresari dovrebbero presto regalarci.

GORDOSA FANNY. Da facoltosi parenti di origine Portoghese nasceva nel 1831, nelle adiacenze di Londra, Fanny Gordosa. Educata alla musica per semplice dilettamento, tanto se ne innamorò la giovine artista, che ad onta dell'agiata sua fortuna, slanciare si volle nella teatrale palestra: forse i suoi congiunti si sarebbero opposti, se il famoso Lablache non l'avesse preconizzata per una celebrità. Venne in Italia, a Milano, ed ebbe lezioni da Mazzuccato e Lamperti, due maestri di canto. Esordì a Costantinopoli; cantò a Livorno, alla Scala di Milano, in Odessa, a Padova, in Alessandria, a Mantova, a Firenze, a Venezia, a Trieste, a Palermo, a Ravenna, e la stagione 1858-59 folgoreggiava, a dispetto dell'invidia e della malevolenza, al R. Teatro S. Carlo di Lisbona. Questa giovane, come animoso corsiero che frenar più non puote il suo corso, prosegue trionfalmente nell'arduo suo arringo, e la vedremo brillare quandochessia nelle primarie città della Spagna e dell'America.

GOTTARDI GIAN BATTISTA. Primo attore celebratissimo, nato a Verona l'anno 1818. Il suo nome figurò nell'arte dopo quello dei De Marini, dei Lombardi, dei Modena, e meritamente. Oltrechè natura dotato avevalo del più alto sentire, era colto ed istruito, e possedeva in grado eminente l'intelletto del bello. Le parti passionate erano da lui preferite alle altre, e male non s'apponeva, poichè,

quando si ebbe in dono dal cielo un'anima non volgare e che sa infiammarsi ai più nobili affetti, d'uopo è lasciarle libero il campo e abbandonarla alle sue inspirazioni. Il Gottardi non appartenne che a due Compagnie: alla Compagnia di Napoli e alla R. Compagnia Sarda, che accolse il suo ultimo sospiro. La di lui carriera fu sfolgorante, ma breve, e Italia alzò voci di compianto, quando la morte venne a toglierlo in fresca età a' suoi ammiratori ed amici, al decoro ed al lustro delle drammatiche scene. Morì in Torino il 9 luglio 1849.

GRAHN LUCILLA. Il 30 giugno 1821 aprì gli occhi alla luce in Copenaghen. Non contava ancora che quattr'anni, allorquando suo padre, antico ufficiale che frequentava volontieri gli spettacoli, la condusse alla rappresentazione d'un Ballo. Lucilla imitò i passi e le pose che vide, e tanto ne rimase maravigliata e rapita, che tutto il giorno voleva danzare. Svelatasi in lei quest'attitudine e questa passione al ballo, sarebbe stato impossibile contrariarla, e la si lasciò entrare nella Reale Scuola diretta dall'eccellente professore Larcher. Dopo poco tempo le si affidò una parte d'*Amorino,* che ella disimpegnò a maraviglia, coll'intimo soddisfacimento del Pubblico e della Corte. I poeti danesi scrivevano che « avec les flèches de l'Amour elle avait blessé tous les coeurs ». Seguitando a studiare ed a perfezionarsi, Lucilla, a quattordici anni, bella d'una bellezza ideale e fantastica come la poesia del Nord, sviluppata e grande (forse anche troppo), danzò un passo nella *Muta.* In otto giorni non rimase più una rosa nei giardini di Copenaghen; andarono tutte a cadere a'suoi piedi. Si produsse in altri passi, in altre parti, nella *Silfide,* che allora menava rumore in Francia, e in cui i Danesi avevano veduta Maria Taglioni, e fece una corsa in Francia, tornando subito a Copenaghen, e rubando alla Elssler la *cachuca.* Finalmente esordì all'Accademia Reale di Parigi nel *Carnovale di Venezia* e nella *Sonnambula,* e il suo successo fu luminoso. Dalle scene dell'*Opéra* passò a quelle di Pietroburgo, ove, nella *Gisella,* nella *Silfide,* nell'*Ombra,* nella *Gitana,* nel *Pirata,* nell'*Allieva d'Amore,* eccitò un deciso entusiasmo. L'Imperatore chiamolla alla Corte, e la colmò di molti e preziosi regali; ella ebbe l'onore d'essere complimentata da tutti i primi personaggi del Regno. Andò a Milano, a Londra, a Venezia. A Londra ballò un passo a quattro con la Taglioni, la Cerrito e la Carlotta Grisi, e il suo nome diventò celebre. Pa-

rigi non avrebbe saputo a chi gettare il pomo. Proseguì di tal modo la sua carriera, ma tutto ad un tratto si ritirò, e per uno di que'misteri che in teatro diventano incomprensibili, disse addio in mezzo ai trionfi a quella carriera che la colmava di fiori e di corone.

GRANARA ANTONIO. Maestro di musica, genovese. Studiò sotto il Mº G. Drago di Genova, e cominciò ad esercitarsi nella composizione con alcuni pezzi di piano-forte che rimasero inediti, e quindi con un'Opera seria intitolata, *Elisa di Montaltieri*, rappresentata con felice successo al Carlo Felice di Genova, la primavera 1832. Quest'Opera, riprodotta a Milano, non fu così fortunata, e meno ancora lo furono il *Corsaro* scritto per Venezia, e la *Diomira*, che si produsse ultimamente. Il Granara fissò sua stanza in Venezia, dove attualmente si trova. Fra le sue composizioni devonsi pure annoverare una Messa a grand'Orchestra, ed un *Miserere* a due voci.

GRANARA GIACOMO FILIPPO. Giacomo Filippo Granara, da Genova, tenne per molti anni l'Impresa del Teatro Sant'Agostino, in cui fece sentire tutti i primarii cantanti di quell'epoca, e dove Mayr scrisse la *Rosa Bianca e la Rosa Rossa*. Condusse pure l'Impresa del Teatro Carlo Felice dal 1828 al 1830. Egli fu per Genova ciò che Barbaja è stato per Napoli, e Merelli per Milano.

GRASSINI GIUSEPPINA. Nacque in Varese nel 1775. Questa celebre cantatrice, cui si attribuiva una stupenda voce di contralto e un accento molto espressivo, godette d'una fama gigantesca verso la fine dello scorso secolo, e al principiare di questo. Oltre i suoi trionfi, che certo furono splendidi, e moltissimi, si raccontano di lei parecchi aneddoti, in cui non sarebbe estraneo Napoleone I. Nicolò Tommaseo, parlando di lei nel suo opuscolo sul tenore dai mezzi stupendi Francesco Mazzoleni, così la ricorda: « quella stessa Grassini che prima forse tentò il vincitore di Marengo a essere ingrato alla sua Giuseppina, e allentò i nodi che il divorzio aveva da ultimo a sciogliere ». Noi l'abbiamo conosciuta davvicino, e certo è che aveva tanta grazia da sedurre e imperatori e re.

GRAZIANI LODOVICO. Tenore celebratissimo. È nativo di Fermo. Lodovico Graziani, dotato di magnifica voce, educato ad ottima scuola e di bella e piacente figura, è tra i pochi che degni

siano di calcare scene primissime. Ancora nel verde dell'età sua, già vanta i trionfi di Milano, di Firenze, di Napoli, di Palermo, di Torino, di Venezia, e non è noto soltanto all'Italia, ma alla Francia e alla Spagna, poichè a Parigi e a Barcellona ottenne applausi non mendicati e spontanei; a Barcellona lasciò una riputazione, che forse nessun tenore saprà raggiungere. Le Opere del moderno repertorio meglio gli si addicono che non quelle dell'antico, essendo cantante *spianato* e di *slancio*. Le sue note medie sono d'un bellissimo timbro. Nel *Rigoletto*, nel *Giuramento*, nella *Giovanna di Guzman* (*Vespri Siciliani*) riportò trionfi che altri sognano, ma non conseguono. La sua carriera non può essere che una serie di compiacenze, ed anche a Vienna, la primavera del 1860, segnò un'epoca di splendore. Suo fratello Francesco, baritono, possiede una di quelle voci prodigiose e straordinarie come potenza e soavità di timbro, la cui sola emissione basta a commovere e ad ottenere immediati effetti. Se non fosse qualche volta monotono e un po' troppo freddo più spesso, se non riguardasse l'arte come un semplice mestiere, sarebbe perfetto. I suoi rari doni vocali lo spinsero a un tratto in alto mare. Egli va da Londra a Parigi, da Parigi a Londra, e può andar superbo d'essere il Beniamino di ambedue codeste Capitali.

GREPPI GIOVANNI. Nacque in Bologna nel 1751 da onorata famiglia. Si fece conoscere assai giovine per le sue rime, la maggior parte di genere amoroso, tantochè correvano fra le mani delle donne, e con esse piacque anco l'Autore, giovane di bella persona. A Roma, ove recossi a tentare la fortuna, fu dal Cardinale Zelada, segretario di Stato, collocato in vantaggioso impiego, e Pio VI lo creò cavaliere. Un intrigo amoroso disgustò poscia il Greppi del mondo, ed un bel giorno, senza dir nulla agli amici, indossò le lane di religioso Francescano; ma che? La solita incostanza venne a perseguitarlo; la vita del chiostro riuscivagli ogni dì più noiosa, e non avendo pronunziati ancora i voti solenni, un bel dì, spogliatosi delle monacali vestimenta, sparì da que'luoghi. Tornò al Teatro, e fu di nuovo applaudito, ma sempre senza fare quattrini. Al calar dei Francesi in Italia, il Greppi coprì diversi impieghi durante la Repubblica Cisalpina; indi, passato a Milano, vi tenne stanza dal 1797 al 1827, anno in cui esalò l'estremo anelito. I suoi drammi, pei quali è specialmente conosciuto, conseguirono applausi dovunque. *Teresa*

e Claudio, *Teresa Vedova, Teresa e Wilk,* dominarono lunga pezza sulle scene, e potrebbero essere rappresentate anche adesso. È da preferirsi *Teresa Vedova* per la verità e varietà dei caratteri, per la vivacità del dialogo, per le situazioni felici, e per l'acuta critica che contiene. Fu minore di se stesso nella tragedia, comechè il dialogo siavi sempre vivo. Le sue opere a stampa sono le *Tre Terese* che ricordammo, *Gertrude d'Aragona*, dramma tragico, *I Capricci Teatrali* in quattro volumi, e le sue *Poesie*. Tradusse in italiano il *Tiranno Domestico* di Duval.

GRISI CARLOTTA. È nata a Visinida, villaggio della Bassa Austria, nel 1821. Cugina a Giuditta e Giulia Grisi, danzava a cinque anni alla Scala di Milano, dividendo però i suoi studi, per seguire un consiglio della Malibran, fra il ballo e il canto. Nel ballo prese sempre lezioni da Giulio Perrot, che poi diventò suo marito. Nel 1841 ella apparve, sotto il nome di quest'ultimo, al Teatro della *Renaissance* di Parigi nel ballo-melodramma *Gli Zingari,* ov'ella danzò e cantò ad un tempo, venendo subito dopo scritturata all'*Opéra*. Riprese il suo nome di famiglia, e creò il Ballo *Gisella,* che rimase la sua parte favorita. Suo marito l'addusse a Londra, e da quell'epoca non apparve che raramente sulle scene francesi e straniere.

GRISI GIUDITTA. Celeberrima cantante, nata in Milano, ed allieva di quel Conservatorio. Natura le aveva dato quant'occorreva per salire ai primi onori, ed ella diffatti seppe in breve volger di tempo locarsi fra le più valenti sue consorelle. La ammirarono Italia, Madrid, Londra, Parigi, e dovunque fu proclamata la prediletta delle Grazie, la potente signora del canto. Con l'ardente sua anima, con la toccante sua voce, con quella magic'arte che infonder sapeva ad ogni frase e ad ogni nota, non poteva che operare portenti, ed essere la delizia di chiunque l'udiva. I più grandi Maestri altamente la stimavano; i più difficili e severi Pubblici la colmavano di fiori. La mattina del 18 marzo 1834 si è congiunta in matrimonio col Conte Barni di Lodi, giovane avvenente e gentile, che non aveva potuto serbarsi indifferente alle peregrine sue doti, e che volle con lei dividere le sue ricchezze e la vita. Gioia pura e celestiale che ben presto si spense, mentre il primo maggio del 1841 cessò di vivere, immergendo nel dolore e nel lutto il proprio sposo e

le scene italiane che tanto di lei si gloriavano. La carriera dell'appassionata Giuditta non era ancora terminata: un raggiante avvenire, un avvenire di rose senza dubbio aspettavala. Ella però non morrà mai più nella memoria degli uomini. La Storia Musicale ne incise ad indelebili caratteri il nome, e già le scrisse sull'urna codeste parole:

LE LIRICHE SCENE D'ITALIA
IL PRIMO MAGGIO DEL MDCCCXLI
PERDEVANO IN GIUDITTA GRISI
UNO DE' LORO PRIMI ORNAMENTI
COME OTTIMA SPOSA PERDEVA
L'INCONSOLABILE SUO MARITO
CUI NON RESTA CHE IL PIANTO.

GRISI GIULIA. Nacque in Milano nel 1812. Figlia di un ufficiale dell'impero francese, entrò giovanissima nel Conservatorio della sua città natale, ove sua sorella Giuditta aveva ricevuta parimenti una brillante educazione musicale. Ella si fece distinguere per un talento precoce, che poi si sviluppò sotto l'insegnamento del M° Marliani. Finiti i suoi studi a Bologna, esordì a quel Teatro nella *Zelmira* di Rossini, e n'ebbe il più grande trionfo per la potenza della sua voce, la grazia de'suoi modi e la sua seducente bellezza. Aveva allora 16 anni. L'anno medesimo (1828) cantò a Firenze nella *Giulietta e Romeo* di Vaccai, e v'ebbe un'esito splendidissimo sotto le spoglie di *Giulietta,* come fu pur dopo fortunatissima nella *Zoraide* di Rossini. Ben tosto tutti i Teatri della Penisola la domandarono e la vollero. Apparve a Pisa, poi alla Scala di Milano, ove, con la Pasta, fece la parte d'*Adalgisa* nella *Norma*. Scritturata nel 1832 con sua sorella Giuditta al Teatro Italiano di Parigi, vi apparve il 16 ottobre con la *Semiramide*. La intonazione, la purezza, l'estensione della sua voce le fecero perdonare la sua inesperienza e qualche difetto di metodo. Studiando continuamente, giunse a disarmare al tutto la critica che nessuno risparmia, nemmeno le belle donne, e fu dippoi festeggiata dai Parigini come la Pasta e la Malibran. Lasciò il Teatro Italiano per andare a Londra in compagnia di Lablache, di Tamburini e di Rubini. Bellini scrisse per lei *I Puritani* e la *Norma* (che aveva vista creare dalla Pasta). *Otello, Anna Bolena, il Barbiere*, *Don Giovanni*, furono per lei altrettanti campi di trionfo. Tornò varie volte al Teatro Ita-

liano di Parigi, ed ora accolta senza entusiasmo, ora con entusiasmo vivissimo, vi fu però sempre apprezzata; lasciò quelle scene per andare a Madrid (non sappiam poi a quale proposito, e se con maturo consiglio). Nel 1825 sposò un Francese, il signor de Gétard de Melcy: matrimonio che durò poco, e che fu rotto ben tosto per mezzo dei Tribunali. Non più nella freschezza dei suoi mezzi (il tempo passa per tutti, e il tempo non fa complimenti), dovrebbe ritirarsi dalla teatrale palestra, e così il suo nome conserverebbe lo splendore, onde andò sempre irradiato.

GRITTI CAMILLO. Nobile veneziano, la cui origine rimonta ad una di quelle famiglie di dogi, che hanno lasciate sì belle rimembranze alla regina dell'Adriatico. Giunto ad un'epoca, in cui ogni carriera eroica gli era chiusa nella città in che nacque, dopo aver militato col grado d'ufficiale in un reggimento d'Ulani nella cavalleria austriaca, il Conte Camillo Gritti si decise a dare altra direzione alle sue brillanti facoltà, e formò intorno a sè una riunione d'artisti melodrammatici, dei quali assunse l'educazione e l'avvenire sotto il suo intelligente e generoso patronaggio. Le scene italiane gli debbono qualche ottimo cantante; e, specialmente a'giorni nostri, in cui gl'Impresarii sono per la maggior parte spiantati e pezzenti, avremmo mestieri che qualche ricco sorgesse a imitarlo. Condusse Teatri per proprio conto, e scritturò artisti annualmente. Ancora nel fiore dell'età, uno dei più begli uomini che mai si vedessero, morì di morte improvvisa, lasciando dolenti gli amici e quelli che davvicino lo conoscevano.

GRUITZ CARLOTTA. Nata di padre tedesco e di madre siciliana, esordì in Catania sotto le spoglie d'*Adalgisa* nella *Norma*. Cantò a Napoli con Orazio Cartagenova, Coletti, Reina, Fraschini; a Napoli il M° Battista le scrisse *Anna la Prie*. Roma, Milano (nella solenne occasione del Congresso degli Scienziati), Sinigaglia, Madrid, al Teatro del Circo, la riconobbero per valentissima. Torino rese pure giustizia al suo merito; tornata poi in riva all'Olona, alla Scala di Milano rifulse nei *Due Foscari*, nel *D. Sebastiano*, e perfino in un'Opera sventuratissima del M° Treves, *Agamennone*. Altri Teatri onorevolmente percorse, ma cure di famiglia l'astrinsero a ritirarsi anzi tempo.

GUASCO CARLO. Celebre tenore. Nacque il 13 marzo 1813 in Solero, villaggio di circa quattro mila anime, in vicinanza d'Alessandria dalla Paglia, da Antonio Francesco e da Anna Maria Enriotti. Fin dalla prima sua giovinezza dimostrò grande inclinazione alla musica, suonando, senza conoscerne una nota, il mandolino, poi il violino, più tardi il flauto, e avrebbe forse suonato ben altri istrumenti, se gli fossero capitati fra le mani. Compiti gli studi elementari nel natio paese, terminò in Alessandria i corsi superiori, dalla grammatica fino all'ultimo anno di filosofia. Ebbe sempre grande predilezione per le scienze esatte, e la geometria specialmente fu la sua favorita; tantochè, al principiare dell'anno 1834, ottenne nell'Università di Torino il diploma di misuratore. Mentre apparava di proposito le matematiche in Alessandria dall'Ingegnere signor Roveda, volle il caso che un suo cugino Giuseppe Guasco vi si stabilisse per dar lezioni di piano-forte. Abitando seco lui nella stessa casa, cantarellava talvolta, colla massima precisione ed intonazione, alcuni motivi delle più note Opere del giorno, accompagnati da lui col gravicembalo. Vista questa sua grande attitudine al canto, consigliollo ad apprendere per passatempo la musica, e s'offerse d'insegnargliela egli stesso. Non lasciandosi spaventare dalle prime noie e difficoltà, s'incamminò e proseguì il Guasco indefessamente nello studio della musica, senza però negligentare quello dei trapezii, poligoni, parallelogrammi, coni, sfere e piramidi. Nel modo medesimo che per caso apprese la musica, avvenne che pure a caso le si dovesse dedicare per professione. Il Maestro Giacomo Panizza, recandosi di solito nell'estate da Milano a Castellazzo, sua patria, per passare in seno della propria famiglia qualche settimana, sentì parlare di lui che aveva voce eccellente di tenore, e, uditolo, trovò la sua voce aggradevole e suscettibile d'essere educata alle maggiori finezze dell'arte. Da que' di non ebbe altro pensiero che quello della carriera teatrale, e benedisse la sorte di non aver ottenuto, in causa di non sollecita richiesta ritardata di due giorni, un impiego in qualità di misuratore presso la Municipalità di Alessandria, la qual carica forse occuperebbe tuttora. Superate alcune ridicole opposizioni di amici e parenti, che, educati alla religione degli avi, ed imbevuti di mille pregiudizii, solevano chiamare generalmente col nome di *ciarlatano* e d'*anima perduta* chiunque si consacrasse alle scene, egli giunse finalmente a persuadere suo padre. Recatosi a Milano il 27 settembre 1836, si volse

a severi studi sotto la direzione del M° Panizza, ed a capo di tre mesi fece il suo primo *début* alla Scala col *pescatore* del *Guglielmo Tell*, di Rossini. Gli applausi ch'ei conseguì furono unanimi e fragorosi, felice presagio d'un felice avvenire. Si produsse nella susseguente primavera alla Canobbiana col *Turco in Italia*, ed una farsa *Il Consulto e l'Ammalata*, scritta appositamente per lui dal M° Malusardi. Durante questa stagione, venne scritturato dall'Impresario cantante e buffo-comico Negri per le stagioni d'autunno e di carnevale 1836-37 al Teatro di Nizza Marittima, ove, come primo tenore assoluto, rappresentò il *Pirata*, la *Norma*, l'*Otello*, il *Barbiere di Siviglia*, la *Nina Pazza*, la *Cenerentola*, *Gli Esposti*, *Belisario*, *Inganno felice*, *Mosè in Egitto*. Il suo fermo volère, gli applausi del Pubblico e la crescente penetrazione nelle più riposte bellezze della musica, cominciavano ad assicurargli un brillante futuro. Passò a Marsiglia (ove vide, per la prima volta, ai suoi piedi fiori e corone), a Pavia (per l'incoronazione dell'imperatore d'Austria), a Piacenza, a Reggio (con Cartagenova, e la allora esordiente Frezzolini), a Udine, a Bologna, a Roma, in Ancona, a Trieste, scritturato pel carnevale 1840-41. Quantunque avesse la mala sorte di succedere ad uno dei più appassionati cantanti, e alla voce di tenore forse la più bella di quei tempi qual era quella di Napoleone Moriani; pure, nei *Due Figaro* di Ricci, come nel *Giuramento*, e nella *Norma*, ottenne un successo clamorosissimo. Nell'autunno 1841 cantò in Milano alla Scala nella *Vestale* del M° Mercadante, nella *Catterina di Cleves*; nelle *Nozze di Figaro*, e nel *Corrado d'Altamura*, scritto appositamente per lui dal M° Ricci Federico. Quest'Opera, così caratteristica per la sua voce, fu uno scoglio per tutti i tenori, che non avevano forse fatto esercizii sufficienti nell'economia del fiato, per eseguire frasi musicali alquanto lunghe in una sola respirazione. Il modo e la malizia di fraseggiare con le respirazioni meno possibili ed inavvertite dal Pubblico costituivano ben a ragione per lui il sublime dell'arte del canto, a cui aspira invano quella classe, anche più elevata, di dilettanti, così proclive alla critica degli artisti di professione, non che la turba innumerevole di quei cantanti, che non sanno mai trovare alcun difetto nel loro metodo, e solo diventano umili e modesti al cospetto dei confronti e dei fatti. Nel carnevale 1841-42 eseguì a Verona il *Templario* e la *Saffo*, Opere oltremodo gradite dai colti e gentili Veronesi. Nel corso di questa stagione fu scritturato dal-

l'Impresario Lumley per Londra, ove si mostrò nella *Gemma*, nella *Lucia*, nel *Barbiere*, nel *Torquato Tasso*, nell'*Elena da Feltre* e nella *Beatrice*. Ritornato in Italia, venne fissato per l'autunno 1842 e susseguente carnevale 1843 alla Scala in Milano, ed ivi, fra gli altri spartiti, fu scelto ad uno degli interpreti principali della *Vallombra*, scritta per lui appositamente dal M° Federico Ricci, e dei *Lombardi alla prima crociata*, scritti pure appositamente per esso dal M° Verdi. I Milanesi si ricordano tuttora di quella fortunata stagione, che non tornerà forse mai più. Nella successiva primavera il Guasco beò del soave suo canto i Viennesi, con la *Borgia*, il *Corrado d'Altamura* e la *Maria di Rohan*, composta per lui dal celebre Donizetti, che seppe così bene valersi de' suoi mezzi. Bergamo, ancora Trieste, Torino al Teatro Regio (eseguendovi la *Giovanna di Napoli* di Coppola) udironlo dopo, e così Venezia, dove Giuseppe Verdi, la quaresima del 1844, gli consacrò il suo *Ernani*, Opera che rese celebri e tenore e maestro, e tanti danari fruttò all'Editore Ricordi, come tanta gloria musicale all'Italia. Tornò alla Scala di Milano; andò a Genova e a Madrid, e rivide Venezia, esponendosi in due Opere composte espressamente per lui dal Principe Poniatowski e dal M° Verdi, *La Sposa d'Abido* e l'*Attila*. Dopo avere cantato in primavera nella patria dell'Ariosto, a Ferrara, udillo Pietroburgo, ov'era scritturato fino al 2 marzo 1847. Quivi si produsse nell'*Ernani*, nella *Maria di Rohan*, nella *Norma*, nei *Due Foscari*, nei *Lombardi* e nella *Linda*, con esito fortunato, invidiabile. Diffatti il suo contratto, alle stesse condizioni, venne rinnovato per la successiva stagione, cioè dal settembre 1847 all'otto marzo 1848. Verso la fine di questa fu richiesto di nuovo per altre stagioni, ma non volle accettare, bramoso di risalutare la sua Italia. Riposò due anni, e riprese i suoi giovanili divertimenti più graditi, fra i quali quello della caccia. Correva l'anno 1851, quando sognò di prendere moglie verso la fine d'agosto. Per compiacere la sua giovane sposa, accettò un contratto al Teatro Italiano di Parigi nel carnevale 1852. Vi eseguì con buon successo l'*Ernani*; ma quantunque dagli artisti e dilettanti di musica fosse tenuto in conto di pregiato artista, pure, in causa degli avvenimenti politici succeduti a quell'epoca, la bella società di Parigi, amante della musica italiana, non frequentava di troppo il Teatro, epperò fu quella una stagione critica per l'Impresario, ed anche per gli artisti. Nella primavera 1853 venne scritturato per Vienna, ove ebbero luogo poche rappresentazioni. Reduce

in Italia, abbandonò per sempre, e con universale rammarico, la carriera teatrale, e diè un mesto addio alle ovazioni e agli applausi, che seppe sì degnamente acquistarsi, nello spazio di undici anni, onorando l'arte e se stesso.

GUERRA ALESSANDRO. Celebre cavallerizzo e Direttore di Compagnie Equestri. Nacque in Rimini l'anno 1782. Un tempo le Compagnie d'Equitazione avevano una specie di *banda volante,* ossia alcuni suonatori di tromba, da cui si facevano solennemente precedere lungo le vie della città, poche ore prima d'incominciare lo spettacolo, ed anche la mattina, per eccitare la curiosità e tener viva l'aspettazione. Alessandro Guerra era dapprincipio uno di questi. Poi entrò nella Compagnia di Francesco Luigi Guillaume, ed ecco come. Il Guillaume stava per imbarcarsi e quindi per intraprendere un lungo viaggio: gli mancò improvvisamente un uomo, e, per non lasciare incompleti il personale e l'imbarco, prese con seco il Guerra. Da quel momento ei fu cavallerizzo. Pel non breve corso di quattordici anni rimase con Francesco Luigi Guillaume, suo Mentore e suo maestro. Dopo, nel 1817, andò con la Compagnia De Bach a Vienna, e colà sposò la figlia maggiore del Direttore stesso, Adelaide De Bach-Guerra, che morì in Milano nel 1832. Maritatosi, fece Compagnia da sè, com'era da prevedersi, e con essa girò gran parte del mondo, cogliendo ovunque i più fervidi applausi, e ottenendovi le più care compiacenze. Alessandro Guerra si fu il primo che cavalcò senza sella, scoperta che devesi al già ricordato Francesco Luigi Guillaume. L'età, le sventure, i tempi lo decisero a lasciare di far Compagnie, e quindi viaggia da qualche anno, insieme alla sua famiglia, con la Compagnia di Gaetano Ciniselli, allievo suo. Il Guerra fu bellissimo uomo, e cavalcava con un'eleganza e una nobiltà veramente incantevoli.

GUERRA ANTONIO. Nacque in Napoli al principiare del secolo. Mercè le sue felici disposizioni, fu ammesso alla Scuola di Ballo del Teatro San Carlo. Ei progredì rapidamente, e mostrossi in varii passi valentissimo e tale da dare di sè le più brillanti speranze. Passò dopo a Vienna, ove alla scuola di Duport potè perfezionarsi, e colà esordì con la Giuditta Ramaccini, una delle più belle rose che mai siano sbocciate nei giardini di Tersicore. Antonio Guerra si produsse con grand'onore sulle primarie scene d'Italia, nè in alcuna di esse gli

mancò il saluto del pubblico applauso. Il suo ballare era classico, brioso, elegante, svariato; stupende le sue piroette. Si applicò alla coreografia, e richiamò alle scene parecchi Balli di esimii Autori. Fra le sue composizioni originali ebbe voga *Il Giudizio di Paride*, tanto lodato dall'arte. Sarebbe ito anche più innanzi, ma la morte troncò il filo della sua vita.

GUGLIELMI PIETRO. Nacque a Massa di Carrara nel maggio del 1727, e morì in Roma il 19 novembre 1804. Fece i suoi primi studi sotto suo padre, Maestro di Cappella del Duca di Modena. Mandato da questo Principe a Napoli, riuscì, sotto il celebre Durante, emulo di Paisiello e di Cimarosa. La purezza, la precisione, la semplicità e l'esattezza costituirono i suoi primi pregi. Brillò in precipuo modo ne' pezzi concertati, sfavillanti d'originalità e di fantasia. Come contrappuntista, non temeva il confronto d'alcuno. A duecento (se non v'ha esagerazione) salire si fanno le Opere sue. *Artaserse, Didone*, *La Clemenza di Tito*, *Sisara e Debora* si riputerebbero fra le migliori. Zingarelli considerava la *Sisara* un capo-lavoro. Nè solo addestrossi al genere serio; il genere buffo fu pure il suo prediletto. Quasi tutta Europa percorse, e sempre trionfalmente. Da ultimo, era Maestro di Cappella in Roma.

Accenneremo alcune Opere sue. *La Bella Pescatrice,* buffa. *Betulia Liberata*, Oratorio. *Le convenienze Teatrali,* buffa. *Debora e Sisara*, seria. *Don Papirio*, o *Amor tutto vince,* buffa. *Due nozze ed un solo marito,* buffa. *La Guerra aperta,* buffa. *La Lanterna di Diogene,* buffa. *Il Matrimonio villano*, ossia *Il Feudatario,* buffa. *Le Nozze in campagna,* buffa. *Paolo e Virginia,* semiseria. *La Pastorella nobile,* buffa. *La scelta dello sposo,* farsa. *Sedecia,* Oratorio. *La Serva bizzarra e raggiratrice*, buffa. *La Serva innamorata*, buffa. *Il Solacchianello*, farsa. *La Sposa bisbetica,* buffa. *La Vedova contrastata,* buffa. *La Virtuosa in Mergellina,* buffa. *Le Due Gemelle.*

GUICCIARDI GIOVANNI. Nacque in Reggio di Modena, patria dell'illustre poeta Agostino Cagnoli, il 19 gennaio 1822. A dodici anni fu posto nel Seminario di Morola, sotto Castelnuovo ne'monti, provincia reggiana, ove, oltre la rettorica e la filosofia, studiò per due anni la dogmatica morale. Non talentandogli troppo siffatta specie di studi, uscì nel 1842 dal Seminario anzi detto. Si abbonò al

Teatro della natale sua Reggio nella Fiera del 1843, ove cantava Cesare Badiali, e tanta fu la simpatia che gli destò quest'artista, che ei volle conoscerlo davvicino. Il Badiali udì cantare da lui i suoi pezzi, e si fu allora che lo spinse a lasciar l'abito chiericale e ad applicarsi alla musica. Il M° Achille Peri, altra notabilità musicale di Reggio, l'Autore del *Vittor Pisani*, lo iniziò alle scene, e sperar certo non poteva guida migliore. Nel 1847 esordì nel suo paese medesimo. Nel 1847-48 era a Como col tenore Negrini e Luigia Abbadia. Dopo gli avvenimenti del 1848, l'ottobre di detto anno, fu scritturato per Copenaghen dall'esimio Federico Ricci. Ivi fu riconfermato nel 1849-50, percorrendo anche le città vicine. Nella primavera del 1850 passò a Dresda e ad Amburgo, e l'autunno e carnovale 1850-51 a Berlino. Guadagnatasi in tutte queste città una chiara e fulgida rinomanza, l'estate del 1851 rivide l'Italia, e in quell'autunnale stagione cantò alla Scala di Milano, ove venne riconfermato per l'autunno 1852. Parma, Genova, Roma, Venezia, di bel nuovo Milano, Padova, Madrid, ancora Reggio, Trieste, Ravenna, Udine, Torino, Barcellona, Firenze e Napoli lo udirono e commendarono in appresso; notiamo, per uno dei doveri prescritti al biografo, che a varii di questi Teatri fu più volte riconfermato. A Napoli avvi un profluvio di giornali e giornaletti, da un soldo... e da un centesimo, che movono una guerra accanita a tutti quelli che non s'abbonano: vogliono fare come a Parigi, ove non si loda, se non si paga, e dove maestri, cantanti, ballerini e concertisti dovettero più d'una volta obbligarsi, per un giornale solo, a cinque o sei mila franchi l'anno. A Napoli, seguitiamo a parlare del giornalismo, è una vera Babilonia; e se quando va in iscena un'Opera, o si produce qualcuno che sia nuovo pei Teatri Partenopei, si volessero riunire i giudizii di tutti que' critici, ne uscirebbe la più pazza cosa del mondo. Tuttavia il Guicciardi venne anche colà encomiato dalla stampa, e fu riconfermato per altri quattro mesi, da maggio a tutto agosto. Egli ha voce bella e robusta, figura significante, ed un' azione abbastanza animata e corretta.

GUILLAUME FRANCESCO LUIGI. Uno dei più provetti Conduttori e Direttori di Compagnie Equestri. Da agiata famiglia nacque a Mortru nella Sciampagna, vicino a Parigi, l'anno 1771. Nella rivoluzione del 1789 gli fucilarono il padre con altri quattrocento o cinque-

cento confratelli di sventura, ed egli allora fuggì, dirigendosi a Nizza di Provenza. Stava fermo in un albergo, allorquando passò una piccola Compagnia Equestre, ov'era un certo Pellé. La comperò tutta; e divenuto in un momento, quasi per incantesimo, Direttore di Compagnie Equestri, percorse gran parte d'Europa, l'Italia, la Germania, la Polonia, la Russia. Nel 1817 si stabilì a Brescia. Dopo undici anni di tregua, arrivò Alessandro Guerra in Italia, e precisamente a Brescia. Luigi, il suo figlio maggiore, si arruolò con quest'ultimo, e partì. Nel 1828 tornò a formare una Compagnia, col figlio Luigi, che durò fino al 1832. Poi desistette, e allora i suoi figli si divisero in due Compagnie; l'una condotta da Giovanni e David, l'altra da Luigi. Quest'ultimo, ritiratosi da qualch'anno in Brescia, ove fece fabbricare a sue spese un Teatro che s'intitola dal suo nome, cesse la Compagnia a' suoi figliuoli, Emilio e Natale. Giovanni e David continuano sempre da soli, onorando la memoria del padre e se stessi.

Francesco Luigi Guillaume spirò in Brescia, in età avanzata, il decembre del 1853.

H

HALÉVY FROMENTAL. Halévy è una di quelle nature studiose, tenaci e positive, che hanno due Muse per condurle, la coscienza ed il sapere. Discepolo di Cherubini, rivale di Meyerbeer e amico di Hérold, sembra avere saviamente studiati quei tre grandi uomini. A Cherubini tolse la purezza scientifica dello stile, a Meyerbeer la ricercatezza e l'abuso della modulazione, e, per colui che sa rimontare alle sorgenti, è cosa chiara, che le parti tenere del *Lampo*, di *Guido e Ginevra* e dei *Moschettieri* procedono dalla melanconia dell'anno che scrisse il terzo atto del *Pré aux Clercs*.

Il sig. Fromental Halévy è nato in Parigi il 27 maggio 1799 da famiglia israelita. Ammesso al Conservatorio all'età di dieci anni, ne uscì ai venti, nel 1819, col gran premio di Roma. Ebbe a maestri di composizione Lesueur e Cherubini. Prima di fare il viaggio di tre anni imposto ad ogni laureato, Halévy erasi provato in un soggetto, che non fu rappresentato, *Le Zingare*. Non guari più fortunati fu-

rono i due spartiti scritti al suo ritorno da Roma, *Pigmalione*, Opera seria, e *Le due bandiere*, Opera buffa. Halévy, il solo tra i Compositori francesi che sappia *far grandeggiare*, secondo l'espressione dell'Ex-direttore dell'*Opéra* di Parigi, doveva prodursi in ben modesta maniera nel 1827 con un piccolo atto d'Opera buffa, *L'Artigiano*. Successivamente maestro al piano-forte a quel Teatro degli Italiani, e Direttore del canto al Teatro dell'*Opéra*, la condizione di Halévy non fu stabile, e la sua riputazione non venne seriamente assodata, se non dopo la celebre riuscita dell'*Ebrea*, datasi nel 1835. Eppure egli aveva già scritte dieci Opere, quasi tutte bene accolte; ma l'*Ebrea*, seguita dal *Lampo* sei mesi dopo, lo collocò in prima linea. Il più violento detrattore del giovine Compositore doveva essere il più grande de' suoi ammiratori d'oggidì, Fétis.

HAYDN GIUSEPPE. Celebre Maestro. Ebbe i primi raggi di vita in Rohrau l'anno 1732. Il bisogno torna spesso giovevole: così il figlio d'un carpentiere, Haydn, dalla sua misera condizione fu costretto ad accompagnare sul piano-forte per danari, e in siffatto modo sempre presente agli insegnamenti di distinti maestri fu in posizione d'apprendere. Haydn diventò maestro di cappella del Principe Esterhazy, e tale qualità mantenne per mezzo secolo fino alla sua morte. Modestissimo, per mezzo solamente dei viaggiatori aveva un'idea della sua fama, finchè per la prima volta si allontanò dalla sua patria. Egli annoverò tra i più felici i giorni da lui passati in Inghilterra: la seconda volta che vi si recò, fu ornato del cappello di dottore nelle scienze musicali. All'età, in cui d'ordinario le forze del corpo, come dello spirito, illanguidiscono, a 65 anni, produsse la principale delle sue opere, la *Creazione*. Quand'anche nulla di lui passasse alla posterità, quella sola basterebbe a renderlo immortale. L'effetto della sua musica è grande, e d'una potenza rapitrice. Giuseppe Haydn è quegli che spinse all'ultima perfezione la musica istrumentale. Gli si ascrive a difetto che la musica accompagnante il canto sia spesso troppo forte, difetto che ora in Germania si è fatto pressochè generale. Haydn appartenne a quei tempi semplici ancora, nei quali l'uomo riconosceva esservi qualche cosa di superiore a lui, e compiva nell'amore e nella fede cose sublimi senza molta pretensione. Egli incominciò da Dio l'opera della sua grandezza. Parlò in Haydn la bontà d'animo, e le disgrazie della Casa imperiale affrettarono la sua morte.

Spirò in Vienna l'anno 1809 (*Veggasi* Il Valhalla *del re Lodovico I di Baviera, prima traduzione italiana di Francesco Regli*).

HAYEZ CATTERINA. Cantatrice Irlandese, nata a Limerick nel 1820, annunciò di buon'ora una inclinazione alle musicali discipline, e, mercè la protezione del Vescovo della sua città nativa, potè avere a Dublino le lezioni del M° Sapio. Ella cantò delle melodie nazionali nei Concerti; poi volle lasciare la scena per sottomettersi a nuovi studi a Parigi sotto gl'insegnamenti del celebre Garcia, e a Milano del Ronconi. La sua prima comparsa ebbe luogo a Marsiglia nei Puritani (1845). Scritturata subito alla Scala di Milano, ella ottenne un grande successo per la semplicità della sua azione e la purezza della sua voce. Dopo aver passata la stagione del 1846 a Vienna, ella percorse le principali città d'Italia, e apparve a Londra nel 1849. Lasciò l'Europa, e visitò gli Stati Uniti (1851), la California, le Isole Sandwich (1854), l'Australia e l'India. Redì a Londra, al Teatro Covent-Garden, nel 1855, e ripartì l'anno dopo per l'America. Miss Hayez rappresenta con Miss Novello l'Opera Inglese. Le sue migliori creazioni sono la *Linda* e la *Lucia,* il cui rondò sulle sue labbra si adorna di nuovi fiori e di nuove eleganze.

HEINEFETTER SABINA e CATINKA (sorelle). Nacquero in Germania. Catinka cantò molto tempo ne' suoi paesi; era più giovane della Sabina, e assai bella. Fu scritturata al *Grand Opéra* di Parigi, e cogli *Ugonotti* di Meyerbeer fece la sua prima comparsa nel 1842. Brillantissimo ne fu il successo. Ma poco tempo dopo, durante la sua dimora a Brusselle, il romore d'un processo la forzò a ritirarsi dal melodrammatico arringo. Non sappiamo se viva ancora. I giornali annunciarono la sua morte, ma anche noi dovremmo essere sepolti da due anni, e siamo ancora su questa terra di pazzie e di sogni. Sabina Heinefetter cantò a Vienna al Teatro Tedesco, e cantò pure in Italia. Donizetti scrisse per lei alla Canobbiana di Milano la parte d'*Adina* nell'*Elisir d'Amore*. In età piuttosto matura morì in un manicomio. Un cattivo connubio l'aveva rovinata. La solita storia!

HENRY LUIGI. Coreografo insigne. La coreografia, questa raminga figlia di Salvatore Viganò, questa muta inspiratrice degli umani affetti, ha perduto nell'Henry uno de'suoi più strenui campioni. Era

nato in Francia nel 1776, ma può ragguardarsi come italiano, inquantochè egli consacrò al Teatro coreografico i migliori suoi anni e i suoi più celebrati lavori. Fra questi voglionsi ricordare l'*Alfredo, l'Arminio, l'Assedio di Calais, Amleto*, l'*Adelaide di Francia*, l'*Armida*, le *Amazzoni, Camma, Demofoonte, Gengiskan, Guglielmo Tell, Kaukan, Macbeth, Zulmida*, la *Festa da Ballo in Maschera, Il Castello degli Spiriti, La Vedova nel primo giorno delle nozze.* Henry aveva studiato e studiava, e non solo sulle nude tavole dei palchi scenici, ma sui libri, i quali, se irradiano la mente, hanno anche il potere di estendere le umane cognizioni e di rinvigorire l'ingegno. Le sue danze potevansi chiamare un fiore di leggiadria, di freschezza e di grazia, e basterebbe citare la sua *Festa da Ballo in Maschera.* Mai monotonia di figurazioni e di passi, mai i medesimi gruppi: le sue composizioni erano quadri, miniature, poemi, e fu quindi meritata la fama colossale che lasciò dietro sè. Ai primi di novembre del 1836 chiuse gli occhi per riaprirli e fissarli nel sole, che mai a sera non giunge: la morte volle colpirlo, nè l'età sua ancor fresca potè rattenerle la mano. Napoli accolse il suo anelito estremo, e Milano, che tanto ammirato l'aveva, ne ripetè addolorata la triste novella.

I

INTERNARI CAROLINA. Celebre tragica. Ebbe i natali in Livorno il 24 maggio 1793 dagli artisti drammatici Giovanni Taffani, nobile veronese, ed Anna Baldesi. Ella cresceva bella di forme e ricca d'intelligenza, quando i suoi genitori furono corrucciati da un tristo avvenimento. La piccola Carolina (aveva appena 14 mesi) scendendo una scala e posto un piede in fallo, cadde e percosse sì forte l'osso nasale, che se lo ruppe, e tornò impossibile ripristinarlo nel naturale suo stato, sicchè ne restò un po' guasta la venustà della fisionomia e la voce alterata. Il padre e la madre ne rimasero desolati, e rinunciarono a quelle belle speranze che avevano non a torto concepite, e che tanto riflettevano sul loro futuro. Ma venuto a morte nell'agosto del 1802 il Taffani, e scritturatasi la Carolina in una Compagnia Filodrammatica di Verona, di cui già faceva parte la sua genitrice, fece la sua prima comparsa in un Teatro privato di quella città stessa la sera del primo agosto 1807 con la parte di

Carlotta nella commedia *Il Cavaliere Woender*. Ebbe accoglienza oltreguisa lusinghiera, e nella terza e quarta recita, sostenendo la parte di *Ginevra* nel dramma di tal titolo, ottenne l'onore di essere da Ippolito Pindemonte incoraggiata a perseverare nell'intrapresa carriera. La bellezza della fronte, la grazia del sorriso, il fulgore dello sguardo, la spessezza ed il nero colore della chioma, la figura alta e ben fatta fecero dimenticare la piccola deformità del suo naso, come la flessibilità, il sentimento, la forza, la varietà del suo dire resero quasi inavvertito il difetto della voce. Doppio merito in lei di riuscir grande in un'arte, nella quale e fisonomia e voce sono i principali elementi, avendo avuto a combattere le conseguenze d'un disastro che l'una e l'altra avevale pregiudicato. I primi anni della giovinezza furono da lei passati al fianco della somma attrice Anna Fiorilli-Pellandi. In que' tre anni, cioè dal 1807, in cui, vedendola appunto la Pellandi in Verona, seco l'addusse in compagnia dell'esimio Paolo Belli-Blanes, fino al 1810, essa recitò tutte le parti in tragedia che secondavano le primarie della maestra, ond'esserle sempre vicina per imparare le sue finezze e le risorse che aveva instantanee sulla scena. Quindi l'*Euriclea* nella *Mirra*, la *Romilda* nella *Rosmunda*, la *Cassandra* nella *Polissena* di G. B. Niccolini e molte altre, che per un semplice cenno biografico sarebbe troppo lungo il noverare. Giunta all'età di 22 anni, si condusse a nozze, in Bologna, con Quinto Mario Internari, romano, che, lasciato il commercio, erasi dato all'arte drammatica, e, abbandonato il Teatro dalla Pellandi, la Carolina prese a sostenere le parti di prima attrice nella Compagnia del celeberrimo Luigi Vestri, e qui incominciò la davvero gloriosa carriera che sostenne per più di quarant'anni sulle scene di tutta Italia. Avvenuta nel 1825 la morte di suo marito, condusse una delle primarie Compagnie del Teatro Drammatico italiano, nella quale a mano a mano annoveraronsi i più illustri attori dell'epoca, cioè Luigi Taddei, Francesco Paladini, Colomberti, Salvini, Boboli, eccellente caratterista, troppo presto scomparso alla vita, la Belloni ed altri, che in progresso di tempo acquistarono nominanza. Con questa Compagnia si recò a Parigi, ove si produsse nella sala *Ventadour*, la sera del 29 giugno 1830, con la *Rosmunda* d'Alfieri, e fu accolta con tale un entusiasmo, che la Duchessa di Berry, allora onnipotente, fecele promessa di farle avere un teatro apposito per la commedia italiana. Ma il de-

stino non avevala posta nel novero di coloro, cui la sorte sorride, e per fatalità, non appena ebbe compiute sei recite, scoppiò la rivoluzione del 1830. Con quella svanirono la protettrice e la promessa, e, costretta a cessare, tornossene in Italia, ove continuò il trionfale suo arringo come capo-comica e come attrice. Col progredire del tempo si unì ad altre Compagnie; suo figlio Giovanni ne fece pur una, e negli ultimi suoi anni passò ad assumere le parti di *madre nobile*. La *Medea* del Duca di Ventignano acquistò sulle sue labbra quella celebrità che la farà sopravvivere a tutte le *Medee,* checchè se ne dica. L'*Ester d'Engaddi* di Silvio Pellico, la *Rosmunda* di G. B. Niccolini e diverse altre furono da essa per la prima recitate. Monti, Foscolo, Perticari e i più celebri letterati allora viventi la onorarono della loro amicizia. Carolina Internari, valentissima anche nella commedia e nel dramma, era attrice, non istriona; e quantunque avesse a lottare contro il gusto pervertito, resistè all'urto della mala corrente e trionfò sempre, senza aver Procoli intorno a sè, senza viaggiare con un profluvio di lettere commendatizie, senza far strombazzare il suo nome sulle piazze... come i dentisti, che sul carro del dottor *Dulcamara* vengono a strappare le mascelle ai poveri contadini. Morì improvvisamente in Firenze la notte del 23 al 24 marzo 1859. Solenni furono i suoi funerali. Grisostomo Ferrucci dettò un'iscrizione, che poteva dirsi fida interprete del generale compianto, e che ad un tempo metteva in evidenza le peregrine qualità dell'estinta; Cesare Calvi stampò in apposito opuscolo la sua biografia, e tutti i giornali d'Italia piansero la somma attrice.

IVANOFF NICOLA. Tenore celeberrimo, nato nella piccola Russia. Nel 1830 mosse a Milano ad imparare la musica sotto la direzione di Eliodoro Bianchi. Andò dopo a Napoli, ove esordì a quel Teatro San Carlo, e dove ebbe ad altro institutore il Nozzari. Il tenore Ivanoff aveva il canto dell'usignuolo; era la stessa dolcezza. Pochi lo pareggiavano nell'eseguire eccellentemente un adagio. Tutti gridano ed è facil gridare, e gridando molte volte si ha ragione; ma un grido ha breve vita, non resta nel cuore, ferisce e passa, scuote l'orecchio, poi viene a nausea. Il *cantar che nell'anima si sente* sta nella soavità della voce, e più nella grande perizia di modularla; e qui *onoriamo l'altissimo cantore*, qui proclamiamo Nicola Ivanoff *maestro di color che sanno.* Palermo, Torino, Vene-

zia, Milano, Marsiglia, Parigi, ecc. ecc., lo salutarono come uno dei più celebri tenori che mai s'udissero, e a Parigi aveva a compagno e a rivale un Rubini. Egli si è ritirato forse troppo presto dal Teatro. Vive in Bologna del frutto di sue fatiche. Rossini si pregia della sua amicizia, ed è stimato, non che amato, da tutti i buoni.

J

JACOVACCI VINCENZO. Impresario Teatrale rinomatissimo. Nacque in Roma il 15 gennaio del 1815. Suo padre Filippo, possidente e negoziante, ne curò premurosamente l'educazione, di modo che al terzo lustro egli era già inoltrato nello studio della filosofia. Ma il suo genio speculativo, che fin da' suoi più verd'anni lo spinse in affari commerciali, ebbe presto campo di mostrarsi; rimasto privo del padre a 18 anni, in sì giovane età concluse gli affari di famiglia da uomo provetto. A 19 anni si congiunse in matrimonio con Giacinta Papi, figlia di onesto negoziante romano, da cui ebbe sette figli, rapitigli poi da immatura morte, ad eccezione di una femmina, la gentile Giuseppina, tenuta al fonte battesimale dalla consorte del celebre Verdi. Jacovacci, poco dopo il suo matrimonio, cominciò a interessarsi di affari teatrali coll'Impresario Camurri, che condusse l'Impresa dell'Apollo di Roma in carnovale. Ma come il guerriero, che incomincia dai primi gradi della milizia e perviene ai più luminosi sul campo di battaglia, Jacovacci s'iniziò nella via, in cui tanto si distingue, assumendo l'Appalto del Teatrino Fiano, ove davansi divertimenti col Cassandrino, divenuto l'idolo d'ogni ceto e d'ogni età di persone per la singolare sua grazia e pel frizzante suo spirito. Nell'autunno del 1838, a soli 23 anni, prese in affitto il Teatro Valle di Roma, e vi condusse l'Impresa per otto anni, e nel susseguente 1839 assunse anco l'Appalto dei Regi Teatri, che tuttora amministra e dirige con pieno soddisfacimento del Pubblico romano e delle Autorità. Jacovacci condusse pure qualche Impresa in altre città dello Stato Pontificio, ma più per combinazione che per mire speculative, giacchè finora non mostrò desiderio per Teatri di minore entità di quelli di Roma.

Un'attività e sveltezza, forse senza paragone, congiunta ad un

profondo spirito speculativo, raffinato, a così dire, da una lunga esperienza, sono le precipue qualità che fecero di Vincenzo Jacovacci il tipo degli Impresarii. Egli ha riunito all'Azienda Teatrale tutte le forniture che si costumavano a dare in appalto, come illuminazione, macchinismo, vestiario, ecc., di cui dirige l'andamento. Con una vigilanza e precisione indescrivibili ei disimpegna tutto, chè dovunque si trova presente, e pare si suddivida, si moltiplichi e siano insomma in esso più persone unite.

Nè per ciò trascura il suo Ufficio, quantunque non tengavi che pochi impiegati, ai quali infonde il suo spirito, le sue vedute, la sua attività. Fuvvi un tempo, in cui la concorrenza per le Imprese dei Teatri di Roma gli mosse guerra accanita. Jacovacci lottò vittoriosamente, quantunque avesse a fronte un Alessandro Lanari, altro solerte e non men perito Impresario. Pochi, come Vincenzo Jacovacci, hanno il segreto del prevedere; è l'uomo dell'improvviso, dei ripieghi per eccellenza, attenendosi sempre nella legalità e da ogni litigio abborrendo. È al tempo stesso d'una specchiata probità, d'una buona fede esemplare nel mantenere le sue promesse, talmentechè la sua parola vale per un contratto. I Romani deggiono a lui la conoscenza dei primi artisti, dei più celebri Maestri, e anche nel carnovale 1858-59 Giuseppe Verdi scriveva per le Apollinee sue scene *Un Ballo in maschera,* grandiosa Opera che forse, per difetto di valenti esecutori, verrà ingiustamente obliata.

JANNETTI FRANCESCO. Nacque in Roma nel 1815, e fin da fanciullo annunziò pieghevole e svegliato ingegno. Preferì ne' suoi studi la letteratura, la poesia e la declamazione. Esercitatosi in questa, ben presto si levò a non comune altezza, e lo mostrò, recitando in parecchie città italiane con dilettanti o con attori che trovava nelle stesse, ora vestendo le spoglie di *Saul,* ora di *Aristodemo* o di *Filippo*, e distinguendosi sempre eminentemente. Scrisse poesie, e ne andò lodatissimo. Recatosi in Inghilterra, insegnò la declamazione, la lingua e la letteratura italiana, e lesse in pubblico dissertazioni dottissime intorno a quest'ultima. A Londra fu anche Direttore di scena e poeta in que'Teatri Italiani, e nessuno meglio di lui, per le sue cognizioni, e per la sua pratica, occupare poteva tal seggio. Da Londra passò in Edimburgo, impiegandovi onoratamente il suo ingegno, e a Edimburgo pubblicò un *Musaico di Poesia Italiana o Scene Poetiche, Raccolta dei più illustri Autori,*

con note e cenni biografici. Maritatosi con una gentile Scozzese, volle farle vedere la sua diletta Italia; e venutovi in quel disgraziato autunno, in cui tante vite mieteva il cholera, ne rimase vittima egli pure in Torino, ove ebbe sepoltura. Come letterato e come cultore della bella e sublime declamazione, egli era estimatissimo.

JULLIEN LUIGI GIORGIO. Quest'artista, la cui prematura fine causò una impressione di dolorosa sorpresa, era nato in una piccola città delle Basse Alpi, e aveva a padre un musico, il cui talento, più che modesto, era la sua unica fortuna. All'età di sedici anni venne a Parigi ed entrò in quel Conservatorio, ove chiamavalo la sua vocazione. Invece d'una lezione d'armonia, egli recava sovente al suo Maestro Halévy lo schizzo d'una quadriglia. Noi non ricordiamo qui com'egli arrivasse a formarsi una riputazione più grande di quella de'suoi coetanei e rivali. Egli la deve al suo ingegno, e più ancora, al suo carattere. Aveva, nel suo genere, quell'ardimento e quell'intrepidezza che costituiscono gli eroi. È per questo sovrattutto ch'ei riuscì in Inghilterra, sua seconda patria, e che, pel corso di venti e più anni, continuò trionfalmente le sue *Passeggiate-Concerti*, di cui aveva il segreto di perpetuare la voga. Nelle sue mani il bastoncino di Maestro-Direttore erasi cangiato in un magico scettro, dotato d'irresistibile potenza. Avrebbe trovato in Francia la medesima influenza e il medesimo successo? Più della Francia conosceva l'Inghilterra, ed era quello il campo delle sue speranze, delle sue vittorie. Il *Musical World* gli consacrò un articolo, che noi vorremmo poter riprodurre. Al susurrarsi della terribile malattia che lo invase, e che nel marzo del 1860 l'uccise (una febbre cerebrale), una soscrizione erasi aperta a Londra. Si sapeva che questo musico, il quale aveva guadagnato tant'oro da non invidiare i tesori di Creso, lasciava senza mezzi una moglie ed una figlia adottiva. Arban fu incaricato di preparare una artistica e funebre solennità, che ebbe luogo ai Campi Elisei. Tributo che si doveva alla memoria d'un artista, il quale, malgrado le sue immense fatiche, non lasciò a'suoi amici e congiunti altra eredità che il suo nome.

K

KENNETH ELENA. Nacque in Londra il 16 dicembre 1830. Fece i suoi primi studi musicali con la propria madre, che era un'abilissima dilettante; poscia coi primi maestri inglesi e forestieri dell'epoca. All'età di sei anni fu condotta in Germania, a Francoforte, onde approfondirsi ne'classici, indi entrò nel Conservatorio di Bruselle sotto il famoso Fétis, dove rimase un anno e mezzo. Come pianista e semplice dilettante ritornò poscia in Londra, ove per la sua giovane età e straordinaria valentia, ebbe quante compiacenze poteva mai bramare, e si trovò al cospetto dei più grandi talenti. Motivi di salute obbligarono una seconda volta la madre a dire addio ai patrii lari, e percorrendo allora con essa varie città del Continente, si produsse in parecchi Concerti pei poveri, a favore di artisti di passaggio, e in questo frattempo suonò con Herz, Moscheles, Ernst, De Konschi, Chatterton, Teresa Milanollo, Ole-Bull, Jules Schulz, Ferdinando Reis, Mendelssohn. Continuò quest'artistica vita fino ai sedici anni; poi volle lasciare il piano-forte per dedicarsi al bel canto, e andò a studiare a Milano sotto la direzione del Maestro Mazzuccato. Padrona qual era della musica, non durò fatica ad essere pronta ben tosto per le liriche scene, e mise il primo passo nella sua nuova carriera al Teatro di Varese. Da Varese, ove fu plauditissima, passò a Crema, e colà ebbe una sera la dolce visita del celebre Rubini, che le presagì un luminoso futuro, e che le rammentò i tempi, in cui ella mieteva tanti allori come pianista. Genova, Bukarest, Nizza, Ferrara, Bologna, Firenze, Livorno, Roma, l'applaudirono pure con entusiasmo. Risuonando la sua fama all'estero, era ben naturale che anche di là le venissero le più larghe offerte, ragion per cui ben presto percorse Madrid, Malaga, e diverse province della Spagna, nelle quali vivrà a dilungo la memoria della magnifica sua voce, della bella sua scuola e della sua arte somma. L'autunno del 1859 fu chiamata al Teatro Principale di Barcellona, e sono conosciuti i prodigi ch'ella ha colà operati, avendo a compagno l'egregio tenore Lodovico Graziani. Nel maggio e giugno del 1860 si volle allestire ad un tratto a Madrid un imponente spettacolo d'Opera, ed essa e il famoso Tamberlich furono gli artisti prescelti. La Kenneth è fra le attuali stelle delle liriche scene italiane, e la vedremo occupare di mano in mano i primarii Teatri, perfino

col consenso generale della professione, che non può a meno d'inchinarsi dinanzi al merito vero.

KING GIOVANNINA. Il balsamico aere che spira sotto il poetico cielo di Napoli accoglieva i primi vagiti di Giovannina King, la quale, nata nell'aprile del 1822, si è collocata fra le più celebri danzatrici dell'età nostra. Entrata nella Scuola di Ballo di quella Capitale, fu ad esso iniziata dal M° Pietro Hus. Dopo, e prendendo parte nel Teatro Carcano di Milano ai Balli che vi componeva il coreografo Henry, e lezioni avendo dal ballerino Carrey, seppe formarsi una maniera tutta sua, e con questa conseguì quella serie di trionfi che mai non le mancarono. Genova, Alessandria, Modena, Padova, Milano (Teatro della Scala, e per ripetute stagioni), Brescia, Bologna, Mantova, Firenze, Sinigaglia, Roma le gettarono quante corone poteva mai desiderare. Anche Londra volle ammirarla: anche i Teatri di Lisbona e d'Oporto resero ampia giustizia al suo singolare talento. Unitasi in matrimonio con agiata persona, si ritirò presto dalle scene, che tante lodi le procurarono e tante compiacenze.

L

LABLACHE LUIGI. Celebre cantante. La sua patria fu Napoli; l'anno, in cui aperse al dì le luci, il 1795. Dediti al commercio furono i suoi parenti. Rimaso orfano di buon'ora, e dando a divedere propensione e d'ingegno e di natura alla musica, venne accolto ed educato in quel Conservatorio, ad una pubblica Accademia del quale emerse come suonatore di contrabbasso. Uscito da quel famoso Istituto all'età di dieciotto anni, e dedicatosi alle scene, non aspirò pel momento, che a sostenere il carattere del così detto buffo napoletano, nè diversamente comparve a San Carlino colle *Trame Deluse* e negli *Sposi in cimento*. Non andò però guari, che per rendersi accetto all'egregia virtuosa di canto Teresa Pinotti, dippoi divenutagli moglie, si trasformò in basso-cantante, cogliendo applausi straordinarii, e che non lasciaronlo nemmeno ne'suoi ultimi anni di carriera. Palermo, Milano, Vienna gettarongli le prime corone: Londra, Parigi e Pietroburgo suggellarono la sua fama. Morì nel 1858 in Napoli, ove gli si fecero solenni funerali; le sue ceneri vennero trasportate in Francia, ond'essere sepolte, giusta il pio desiderio del defunto,

appo quelle della moglie. Enciclopedico in ogni maniera di saper musicale, egli dilettavasi anche di scrivere musica. Così potè essere di vantaggio alle scene di Napoli, allorchè, infermatosi gravemente il Marchese Don Gregorio de'Principi di Squillace, ch'erasi assunto l'incarico di musicare *La Casa da vendere*, si limitò quest'ultimo ad additare al Lablache dal letto i motivi da esso ideati, e il Lablache ne stendeva, con penna secura, le note, e con non minore valentia le istrumentava. I Parigini non lo dimenticheranno mai: se anche non avesse potuto più parlare (il che non gli avvenne, dotato quale fu sempre d'una voce potente e veramente maschia), avrebbe loro bastato il vederlo. Diffatti, appena presentavasi nel *D. Pasquale*, la vôlta della sala minacciava di cadere dai grandi applausi. Luigi Lablache era artista nell'anima, scolaro di se stesso, creato dalla natura per le scene..... come Raffaello per dipingere e Canova per iscolpire.

Lasciò sette figli, uno de'quali impalmò la Demeric, eccellente contralto che rifulse per molti anni sul Teatro Imperiale di Pietroburgo. Uomo onesto, integerrimo, aveva un carattere piacevole, originale, bizzarro. Amava quasi in modo ridicolo le tabacchiere, delle quali contava una collezione rara nel suo genere. Tabacchiere reali, imperiali, principesche, repubblicane, artistiche, letterarie, direttoriali, femminili e romanzesche. Eravi di tutto: dalla tabacchiera di Mad. Sévigné alla scorza cilindrica di ciliegia della portinaia: dalla tabacchiera *à la Charte* alla tabacchiera a ripetizione, a musica, a diavoletto, a tiretto, a segreto, ecc. Ritratti di re, imperatori, arciduchi, di principi e principesse inghirlandate di diamanti e di rose, gioielli d'una rara varietà, tabacchiere mostruose per Titani e microscopiche per nasi di Cendrillon. Lablache aveva concentrate le sue passioni nella tabacchiera. Per lui la tabacchiera riassumeva il tutto; era il suo divertimento. La vita ei non la vedeva che sotto la forma di una scatola magica o d'una tabacchiera fatale: la culla tabacchiera: l'urna dell'estrazione a sorte o dell'elettorato, o dell'Accademia, tabacchiera: tabacchiera il paniere di nozze: tabacchiera il fonte battesimale: e la mortuaria altresì tabacchiera *finale*, com'egli chiamavala.

Lablache fu, durante il suo soggiorno in Russia, uno degli artisti i più amati dall'imperatore Nicolò, che lo ammetteva spesso nella sua intimità, e compiacevasi di ascoltare le piccanti storielle che il celebre cantante raccontava con un garbo tutto suo. Nei saloni di Pietroburgo non si è dimenticato il tratto che segue:

Lo Czar amava molto di passeggiar solo per le vie. Per misura di sicurezza generale era proibito di volgere la parola all'Imperatore e di rispondergli s'ei parlava. Quando si contravveniva a cotest'ordine, due *mugick* (uomini della plebe), che stavano a qualche distanza, si slanciavano sul delinquente e lo conducevano in prigione.

Un giorno che l'Imperatore Nicolò traversava una delle principali vie della città, Lablache si trovò sul suo passaggio. Lo Czar lo chiamò a sè colla sua solita benevolenza, lo fece parlare, e passò oltre. Ma appena il sovrano aveva voltato i tacchi, gli inevitabili *mugick* si precipitano sull'artista per condurlo all'ombra.

La sera stessa, al Teatro Imperiale, l'Imperatore nella sua loggia s'impazientava di non veder alzato il telone. Volgendosi all'Intendente dei Teatri:

— Generale Guédéonoff, gli disse, questo ritardo è veramente inconcepibile. Perchè non si comincia la rappresentazione?

— Sire, perchè manca l'artista principale.

— Il principale artista è Lablache: è egli forse ammalato?

— Credo di poter affermare a Vostra Maestà che il signor Lablache gode la miglior salute del mondo; quello che v'ha di certo, si è ch'egli è nell'impossibilità di venire.

— Pure egli non ha lasciato Pietroburgo, ne sono certo. L'ho incontrato io in città, saranno appena due ore.

— Sire, è appunto per questo.....

Ad un tratto lo Czar si picchiò la fronte come uomo che cerchi di richiamare una rimembranza cancellata.

— Ah! capisco! gridò, i *mugick* l'hanno arrestato, perchè rispose ad una domanda che io gli indirizzava. Ecco il suo delitto.... Che lo si metta in libertà.

Dieci minuti dopo, Lablache usciva di prigione per ripigliare la sua parte, e l'Imperatore dava il segnale degli applausi.

A Napoli, poco dopo la sua morte, uscì *Una Raccolta di Prose e di Versi* in suo onore!

LABOCCETTA DOMENICO. Nacque in Messina il maggio 1823 da Giuseppe e da Giacomina Raffa. Cominciò a studiare il violoncello in Reggio sotto il M° Calapai. Nel 1835 entrò nel Collegio di S. Pietro a Maiella di Napoli, e nel 1836 diede al Teatro Nuovo il primo Concerto. Venne fissato al Teatro San Carlo, d'anni dieciotto, come primo violoncello; quandochè il celebre tenore Basadonna, alla sola

condizione che la domenica suonasse nella di lui casa i quartetti d'Haydn, perfezionollo al bel canto. Esordì con la *Sonnambula* nel 1842 a quel Teatro Nuovo: è stato sì prospero il suo successo, che, riconfermato per varie altre stagioni, ebbe il conforto di veder scritti appositamente per lui diversi spartiti, *Gli Zingari* di Fioravanti, *Le Miniere di Freimberg* di Petrella, la *Luisetta* di Pacini, la *Leonora* di Mercadante. A Vienna, a Londra, a Genova, a Milano, a Padova, a Marsiglia, a Dresda, in Amburgo, a Berlino il suo nome si fece sempreppiù chiaro. Andò anche al Brasile, e lasciò in quel paese, estimatore caldissimo degli Italiani, carissime rimembranze. Tornato in patria, e riposatosi alquanto, ripigliò la sua carriera nel 1856, e andò a Siviglia. La malattia della moglie, cui prodigò le sue più tenere cure, nol lasciò molto tempo lontano da Napoli, e se per diversi mesi non volle accettare scritture, fu per la morte di essa. Nel 1859 l'udì Nova-York, e così Filadelfia, Boston, Baltimora, ecc., ecc. Onusta la fronte d'allori, egli rivide la sua terra natale, ove riprese l'esercizio dal prediletto suo violoncello, e dove attende alla educazione di tre figli, guadagnandosi l'universale amorevolezza come uomo e come artista. Le bellezze del clima di Napoli non lo sedurranno a lungo da fargli rinunziare ai plausi del resto d'Italia e dello straniero.

LAGRUA EMMA. Cantante celebratissima, nata a Palermo nel 1831. Figlia d'una cantante molto conosciuta a quell'epoca, ella divise fin dall'infanzia la vita un po' errabonda di sua madre. Fanciullina, venne condotta a Dresda, ove passò quasi quindici anni. In quella città incominciò la sua educazione musicale sotto gli auspici materni; poscia andò a Parigi a studiare le parti principali del repertorio drammatico sotto la direzione della celebre Ungher-Sabatier. L'Amministrazione dell' *Opéra* le offerse fin d'allora una scrittura; ma legata da un contratto anteriore al Teatro di Dresda dovette tornare in Alemagna, ove cantò con molto successo, nel *Roberto il Diavolo* come *Alice*, nel *D. Giovanni* come *Donna Anna*, nella *Sonnambula* come *Amina*, nel *Barbiere* come *Rosina*. Era il 1851. Ella non poteva ritornare a Parigi, se non alla fine dell'anno, ed esordì nell'*Ebreo Errante* di Halévy in un momento, in cui le preoccupazioni politiche chiudevano un po' le orecchie ai godimenti musicali. Essa cantò quindi *La Fronda* di Niedermayer e *Roberto il Diavolo*. Scritturata nel 1854 a Vienna, vi cantò a

vicenda sui due principali Teatri e l'Opera Alemanna, e l'Opera Italiana: poi ritornò a cantare in Francia l'Opera francese. Ammirabile risultato di un'educazione moltiplice, che permette ad Emma La Grua di adottare tutte le lingue, e che ad un bell'uopo le permetterebbe di recar giudizio su tutte le letterature, poichè Dante, Molière e Goëthe non sono più estranei a questa cantatrice letterata di quel che lo siano Bellini, Halévy e Weber. Per la prima volta nel 1855 la La Grua comparve sopra scene italiane, al Teatro Regio di Torino. Vi fu festeggiata come un raro talento; oggidì vi sarebbe festeggiata quasi come una gloria nazionale. Ella cantò 26 volte *Gli Ugonotti* nello spazio di poche settimane, e non riuscì meno nell'*Otello,* che era Geremia Bettini. Trattative ebbero luogo fin d'allora con Pietroburgo, ma era scritto che La Grua andrebbe a cercare al Brasile molto successo e molte noie, e vi ritemprerebbe in pari tempo il suo carattere e il suo talento. Il dispaccio telegrafico che chiamavala in Russia non giunse a tempo, ed essa s'imbarcò per Rio Janeiro. L'America la accolse come l'Europa, e trionfi non le mancarono. Ma per quanto applaudita a Rio Janeiro, a Montevideo ed a Buenos-Ayres dal 1856 al 1859, essa abbandonò senza rincrescimento quelle spiaggie, in cui aveva e guadagnato e lasciato molto oro. Quei tre anni almeno la avvezzarono al repertorio di Verdi, *Nabucco*, *Attila*, *Trovatore*, *Ernani*, *Traviata*, *Macbeth*, che cantò insieme colla *Norma*, la *Saffo*, la *Lucrezia* e la *Traviata*. Finalmente, nell'agosto del 1859, la La Grua rientrava a Parigi, e quasi subito era scritturata per Pietroburgo. Il trionfo della La Grua su quelle scene imperiali giustificò la scelta del signor Conte Sabouroff, e i giornali hanno detto com'ella segnasse una nuova êra in quegli annali teatrali colla *Norma*, l'*Otello*, *Gli Ugonotti*, *Il Trovatore*, *ecc. ecc.* Il suo duplice talento di cantante e di attrice doveva schiuderle necessariamente questa splendida via, ed era l'unica che potesse succedere, con sicurezza di vittoria, alla Bosio, tanto più che quella popolazione desiderava da molto tempo di avere una prima donna drammatica. La La Grua non lascerà per molti anni la Capitale della Russia, adorata qual è dal Pubblico e dalla Corte. La primavera del 1860 calcò le scene di Vienna, ove già glorioso risuonava il suo nome, e bastarono la *Norma* e la *Lucrezia* per assicurarle anche in quella Capitale una splendente riputazione.

LANARI ALESSANDRO. Impresario rinomatissimo. Nacque nel 1790 nella Marca Pontificia. Spinto dal suo carattere intraprendente e dal bisogno d'una vita operosa, lasciò molto giovane il suo piccolo paese nativo. Sendosi sposato a Clementina Domeniconi, cantante, viaggiò per l'Italia. Venuto circa il 1820 in Toscana, e trovandosi a Lucca, ebbe campo di mostrare la sua attitudine nelle faccende teatrali, dando utili consigli alla Direzione di quel Teatro; tantochè nell'anno successivo fu egli chiamato, mercè eziandio la protezione del Marchese Mazzarosa, a dirigere il Teatro stesso, che allora era sotto amministrazione governativa. Col volgere del tempo ne assunse a proprio conto l'Appalto, come in Appalto pur prese la Pergola di Firenze ed altri Teatri di Toscana. Da quell'epoca in avanti condusse le Imprese di molti dei principali Teatri d'Italia, come la Scala di Milano, la Fenice di Venezia, l'Apollo di Roma, il Comunale di Bologna, il Filarmonico di Verona, il Comunale di Sinigaglia, il Teatro delle Muse d'Ancona, ecc. ecc. Ebbe particolare predilezione per Firenze, ove fermò la sua stabile dimora, e dove fu Impresario della Pergola per 25 anni. Nel 1835 la Società d'Industria e Belle Arti, che aveva assunta l'Impresa dei Regi Teatri di Napoli, chiamollo a suo Direttore. Ei mantenne a quelle scene la splendida fama, di che fruivano, poichè fu per opera sua, che calcate venissero a diverse riprese dai più famosi cantanti, la Malibran, la Ronzi de Begnis, la Persiani, Duprez, Moriani, Lablache, Giorgio Ronconi, Cosselli. Il Ballo sentì pure gli effetti delle sue cure, nè mai ebbe epoca più brillante d'allora, imperocchè riuniti si videro la Brugnoli, la Vague-Moulin, Carlotta Grisi, Fanny Cerrito, i coniugi Mathis, Guerra, e via via. Gli artisti che furono con lui vincolati, lo furono quasi tutti d'amicizia, in esso apprezzando non solo l'impresario accorto ed onesto, ma ben anco l'uomo di cuore. Grandissimo si è il numero dei cantanti che sotto la sua savia direzione salirono ad alta nominanza, e citeremo la Ungher, la Strepponi, Duprez, Cosselli, Moriani e Ronconi Giorgio. L'incomparabile Rubini nella sua corrispondenza lo chiamava fratello, non tanto per amicizia, quanto per una singolare somiglianza fisica. I Maestri più celebri scrissero parecchie Opere per sua commissione; e a mo' d'esempio, Bellini la *Norma*, la *Beatrice da Tenda*, *I Capuleti e Montecchi* — Donizetti la *Parisina*, *L'Elisir d'Amore*, la *Rosmunda d'Inghilterra*, la *Pia de'Tolomei*, la *Maria di Rudenz* — Pacini il *Buondelmonte* e il

Lorenzino de'Medici — Mercadante *Le Due Illustri Rivali* — Verdi l'*Attila* e il *Macbeth*. Soltanto per questo egli avrebbe diritto alla riconoscenza dell'arte che s'arricchì, mercè sua, di preziosi capilavori. Finì i suoi giorni in Firenze la notte del 3 ottobre 1852.

LANDI GIOVANNI. Roma, ove nacque il 6 ottobre 1821, è sua patria. Percorsa la carriera degli studi fino al primo anno di filosofia, non potè più far forza a se stesso, e dovette necessariamente applicarsi alla musica: tanta erane in lui la passione e l'attitudine. Angelo Batocchi, romano, fu il solo suo Maestro. A Vercelli, il carnovale 1843-44, mise il primo passo nell'arte. Come avvenir suole dei talenti che molto promettono, e che fin dai loro principii molto mantengono, venne subito domandato a Torino, a Como, a Lecco, in Aiaccio ed in Sassari. Sviluppandosi sempre più il suo ingegno, e più splendida ogni dì la sua fama diventando, ebbe una continuata serie di scritture per Trieste, Spezia, Casale, Voghera, Stradella, Berlino, Lisbona, Piacenza (quattro volte), Milano (cinque volte), Genova (tre volte), Firenze (due), Palermo, Brescia, Roma, Sinigalia, Correggio, Forlì, Urbino, Rovigo, Livorno, Venezia, Padova, Modena, Macerata, Treviso, Barcellona, Siviglia, Valenza, Saragozza e Cadice. A Venezia, la primavera del 1854, egli ebbe il vanto di risuscitare con la Spezia e il Coletti la *Traviata* di Verdi, non bene udita e peggio giudicata da quella popolazione, che, come i Romani e i Milanesi col *Barbiere* e la *Norma*, volle pur essa commettere i suoi strafalcioni in musica. Da molto tempo egli è la delizia della Spagna, e que'giornali si stemprano per lui in meritate lodi. Sono noti i suoi trionfi di Barcellona nel *Poliuto*, nell'*Ernani*, nel *Bravo*, nella *Gemma*, nello *Stiffelio* e nel *Rigoletto*, non che nella *Traviata*. Sono pur noti i suoi pregi artistici, poichè, se un edificio senza fondamenta non si regge, una fama senza un corredo di belle doti non può continuare i suoi voli.

LAVIANO PIETRO MARCHESE DEL TITO. Scrittore comico, nato in Napoli nel 1821. Finiti i suoi studi, consacrossi alle gravi discipline della filosofia, e, giovanissimo, dettò qualche lavoro intorno a codesta nobile scienza. Non ancor compiuto il quarto lustro, scrisse un dramma intitolato, *Il Figlio del condannato*. Per molti anni non si espose più alle scene, ed invece pubblicò un'operetta sul *Teatro Antico e Moderno*, apparsa in un giornale assai stimato, *Il Museo*. Nel 1855

fe' rappresentare la sua commedia, *La Fattoria del Cervo d'Oro,* che venne incoronata del più lieto successo: l'anno seguente *La Mezza Onestà*, che piacque parimente. È pur Autore della *Maschera*, cui non arrise la sorte: egli prese la rivincita col *Giorno del Parini,* commediola in versi, tanto aggradita in Napoli ed in varie città. Lo stesso si dica dell'altra sua commedia, *Porpora a Vienna*, alle quali produzioni vogliònsi accoppiare alcune commediole composte per Teatri di società, come *Dopo la pioggia il sereno, Non entrate per la finestra,* ecc. Conoscitore degli uomini, d'un tatto fino, di molta coltura, e studioso per istinto e per passione, è uno de'pochissimi che fornir possano di qualche cara novità le periclitanti scene italiane.

LESNIEWSKA LUIGIA. Nacque in Varsavia nel 1834 dal nobile e chiaro letterato Paolo Lesniewski e da Maria Lehnerowiez. Nella sua infanzia appalesò la più grande passione per la musica. I suoi parenti le permisero di coltivare le sue disposizioni come dilettante, e il Maestro Giovanni Quattrini, direttore d'orchestra e professore di canto del Teatro Imperiale di Varsavia, le diede lezione. A 17 anni ella eseguì, sempre quale dilettante, la *Lucia* e la *Linda;* e dopo aver conseguito un colossale successo, partì per l'Italia, onde perfezionarsi alla scuola del maestro Lamperti. Appena arrivata nel paese delle Arti Belle, fu scritturata per far la parte di *Violetta* nel *Bravo* di Mercadante alla Scala di Milano, il carnovale 1851-52; poscia venne fissata per Brusselle, Anversa, Francoforte, e per l'apertura del Teatro di Bukarest. Di là ella mosse al Teatro Nazionale di Pesth, ove, dopo il primo anno, venne subito riconfermata per un secondo. Non possiamo a meno di notare una circostanza, che le torna molto ad onore. Quando si trattò di riconfermarla, ella domandò quello che le forze dell'Impresa accordar non potevano, e allora gli abbonati s'unirono per completare la somma, dandole sul finire della stagione un sontuoso banchetto, ed offerendole una corona d'argento col suo nome scolpito a grosse cifre. Cantò dopo a Vienna, a Trieste, alla Fenice di Venezia, alla Fiera di Brescia, al Carlo Felice di Genova (un carnovale e due primavere), alla grande apertura del Teatro Vittorio Emanuele in Torino coll'Impresa di Gio. Mestrallet, indi a quel Teatro Regio, con la Società Impresaria presieduta dall'illustre sig. Marchese Ferdinando di Brême, e il carnovale 1859-60

all'Apollo di Roma, ove particolarmente rifulse nella nuova Opera di Verdi, *Un Ballo in maschera*. E quando S. M. Vittorio Emanuele II fece la sua entrata in Milano, ella venne invitata a dare alcune rappresentazioni del capo-lavoro di Donizetti, la *Lucia*, alla Scala, come pure ebbe l'onore di cantare in un Concerto a Corte. Carriera così brillante non ha bisogno di commenti. La Lesniewska ha bella, soave voce di soprano. Le sue maniere di canto sono leggiadrissime, italiane, tantochè la si direbbe nata sotto il cielo della musica e delle inspirazioni.

LICHTENTHAL PIETRO. Dottore in medicina, Compositore e scrittore di musica dotto e laborioso, nato a Presburgo nell'anno 1780, e morto non sono molti anni a Milano, ove risiedeva, e dove era Censore agli stipendi del Governo. Cominciò a distinguersi col suo *Trattato dell'Influenza della musica sul corpo umano e del potere che essa esercita sulle malattie.* Lo levò a splendida nominanza la sua opera notissima e lodatissima, *Dizionario e Bibliografia della musica*, sudato lavoro in quattro volumi di dodici e più anni. La parte tecnica e storica dell'arte è trattata nei primi due volumi con larghezza di sapere e finissimo acume. Per una copia di questo eccellente Dizionario S. M. la Regina Vedova di Baviera gli mandò una medaglia d'oro con la di lei effigie. Amava all'estremo la musica, e suonava a maraviglia la viola. Dava in sua casa Accademie di musica classica, che servivano a tener vivo l'amore del vero bello. È pure Autore della Memoria intitolata, *Mozart e Le Sue Creazioni:* Memoria scritta per l'inaugurazione del suo monumento a Salisburgo nel settembre del 1842.

LILLO GIUSEPPE. Maestro di musica, napoletano. Allievo di quel Reale Conservatorio, ed ora maestro di contrappunto nel medesimo, fu ben presto salutato dall'arte come uno de'suoi precipui ornamenti. Per quanto nella vita d'un Compositore vi siano felici e tristi momenti, per quanto sia ingiusta la sorte a danno del bello e del vero, a Giuseppe Lillo non può negarsi d'avere percorsa una brillante carriera, e cominceremo a ricordare la sua *Rosmonda di Ravenna*, da lui musicata sopra poesia della lucchese Paladini, ed eseguita a Venezia dall'Ungher, da Moriani, Marini e Ronconi. Sono pur degne di menzione, siccome lo furono di applausi, le altre sue Opere, *Il Conte di Chalais, L'Osteria di Andujar, Le disgrazie di*

un bel giovane, Odda di Bernaver, Catterina Howard, La Gioventù di Shakespeare, Delfina, Ser Babbeo, ecc. Il Lillo è uomo dottissimo nella bell'arte che professa, e ben a ragione stimato ed amato. Se avvi Maestro che meriti d'avere una missione in uno stabilimento (e in uno stabilimento come il Conservatorio Partenopeo) egli è desso per fermo.

LIND JENNY. Cantante d'origine svedese, nata a Stokolma il 6 ottobre 1821 da parenti che avevano una pensione bastante appena per la loro sussistenza, dimodochè non potevano darle l'educazione musicale che sembravano richiedere le sue precoci e maravigliose disposizioni. Fortunatamente, mercè un'attrice che erasi ritirata dalle scene, potè entrare a nove anni nel Conservatorio di Stokolma, ov'ebbe a istitutori i professori Crelius e Berg, e il Compositore Lindblad. Ben tosto fu prodotta alla Corte, ove fece impressione. A sedici anni esordì al Teatro, e ottenne un successo d'entusiasmo nella parte d'*Agata* nel *Freyschütz*. Tuttavia ella non era di sè contenta; comprendeva che con un'ottima scorta poteva sciôrre voli più repentini e più alti, e quindi mosse a Parigi per perfezionarsi alla scuola del tanto celebrato Garcia, che, sorpreso dalle rare sue doti, concepì di essa le più grandi speranze. Protetta da Leone Pillet, potè farsi sentire all'*Opéra*, poi ottenne di produrvisi. Per molte e svariate circostanze, fra le quali non era estranea la gelosia di una prima donna, il suo *début* passò indifferentemente (1843). Le ferite ricevute dal suo amor proprio non la rappacificarono mai più col Pubblico Francese, e per quante cospicue offerte le si facessero, fiera ed irremovibile, non volle assentire tampoco ad una rappresentazione. A Stokolma entusiasmò nel *Roberto il Diavolo*. Da Berlino, ove fu pure ammaliatrice sirena, passò a Vienna, e segnò un'epoca colla *Norma*, *Il Campo di Slesia* e la *Figlia del Reggimento*. Nel 1848-49 raccolse a Londra inauditi trionfi, e Giuseppe Verdi scrisse per essa *I Masnadieri*. Nel 1850 si scritturò col famoso Barnum per l'America del Nord, e radunò dollari e serti fin che ne volle. L'anno dopo maritossi con un distintissimo pianista-compositore, il sig. Otto Goldschmidt. Di ritorno in Europa (1852) si stabilì a Dresda, ov'ella impiega in buone opere e in pie fondazioni gran parte della sua immensa fortuna. Jenny Lind è forse più attrice che cantante. Meritò persino d'essere paragonata alla Rachel, la più grande tragica di

questo secolo. La Lind, come la Sontag, non cantò in Italia. I cantanti amano le corone ed i fiori, ma preferiscono l'oro. Come si dice di quando in quando che Rossini torna a scrivere, si dice ad ora ad ora della Lind che torna a cantare, ma sono pii desiderii, e se avesse voluto riprendere la carriera, prima v'avrebbe pensato.

LIPPARINI CATTERINA. Nacque in Bologna negli ultimi anni del passato secolo. Suo padre fu un rinomatissimo buffo, e dev'essersi certo occupato della di lei educazione musicale, poichè ella aveva sulla scena la sua vivacità e il suo brio. Nè meno valente si fu la Lipparini nel genere serio, ed è sì vero, che il M° Pacini scrisse per essa *Alessandro nelle Indie*. Andando di trionfo in trionfo, segnò un'epoca negli annali teatrali, e parecchi furono i Compositori che le dedicarono i frutti del loro ingegno. Sposò in Napoli un principe siciliano. Morì in Palermo, or son cinque anni. Appartenne a quell'eletto stuolo di prime donne, di cui si è perduto lo stampo, e la sua rinomanza sarà imperitura, fino a che si terrà conto di quelli che cooperarono alla gloria dell'arte, ed ebbero fatti e non ciarle.

LIPPARINI MARIETTA. Eccellente commediante. Nacque in Genova nel 1814 dai coniugi Vincenzo Borci e Matilde Zanardi, onesti commercianti. Da bambina, fu richiesta dalla Società dei Dilettanti della sua città natale a sostener parti adatte alla di lei età. Fu tale l'entusiasmo ch'ella destò, che tutte le signore volevanla presso di esse; andò sempreppiù sviluppandosi e progredendo, e così potè dedicarsi, di sè secura, al genere brillante, che poi divenne il suo campo di battaglia e la sua arena d'onori. Nel 1828 entrò nella Compagnia della valentissima prima attrice Adelaide Morelli in qualità di servetta: quivi si congiunse in matrimonio con Gerolamo Jarcos, attore di merito sommo. Nel 1830 fu aggregata alla Compagnia della celebre prima attrice Amalia Bettini, nella quale ha avuta la sventura di perdere il marito. Nel 1832 si arruolò sotto le bandiere del popolare e tanto commendato Giuseppe Moncalvo, nella cui Compagnia passò a seconde nozze col rinomato Capo-Comico Angelo Lipparini, il quale, pel non breve corso di 18 anni, diresse e condusse una delle più distinte Compagnie drammatiche, dovunque lasciando le più care memorie di sè e de' suoi attori. Nel 1852, cominciando la penuria de' buoni artisti, e fa-

cendosi troppo ardua e pericolosa la speculazione del Teatro, riparossi in Bologna con suo marito a godere in pace i guadagni d'un'onorata carriera. La Lipparini distinguevasi in tutte le parti giocose, specialmente nelle commedie dell'Avvocato Veneziano. Meritò di essere chiamata *la rivale della Romagnoli*. Sua figlia Elisa ha fama oggidì d'una delle più valenti prime donne d'Opera buffa. Le Opere di Luigi Ricci devono a lei, come un tempo alla Rebussini e alla Marziali, gran parte della loro voga.

LISZT FRANCESCO. Celebre pianista ungherese, nato a Roeding il 22 ottobre 1809. Suo padre, amministratore dei beni del Principe Esterhazy, che pur coltivò la musica, volle trarre profitto delle sue disposizioni precoci, e lo applicò a sei anni al piano-forte. A nove diè un primo Concerto, e i suoi parenti lo portarono a peregrinare in Alemagna. A' Presburgo trovò due grandi signori, che assicurarongli per sei anni una pensione di 800 fiorini per continuare i suoi studi. A Vienna ebbe lezioni per 18 mesi da Czerny, e fece progressi miracolosi. Trovò troppo facile la musica di Clementi, e ben presto gli parvero tutt'altro che difficili Beethoven ed Hummel. Dopo un brillante Concerto a Vienna, i suoi parenti lo condussero a Parigi (1823), ma il giovane straniero non potè entrare in quel Conservatorio, ad onta delle raccomandazioni dell'allora potentissimo Metternich. Si consolò col dare dei Concerti all'*Opéra*, e per alcuni mesi non si parlò che del *piccolo Liszt*. Studiando continuamente, anche per impulso del padre, che ogni dì costringevalo a suonare le dodici fughe di Bach, e a trasportarle in tutti i tuoni, dal 1824 al 1825 riportò a Londra e a Parigi invidiabili trionfi. Fu allora che compose la sua Opera, *Don Sanche ou Le Château des Amours* (1825), che la giovinezza e la celebrità dell'Autore fecero sentire con indulgenza. La morte del padre, eccessi di devozione mistica, una malattia, la cui convalescenza durò due anni, lo tennero per molti mesi nel silenzio, proseguendo però sempre i suoi studiosi esercizii. Nel luglio del 1830 scrisse una *Sinfonia rivoluzionaria*, che restò inedita. Poi, tutto ad un tratto, slanciossi nel mondo, e diventò il brillante pianista d'un giorno. Tutta Europa ammirò sotto le sue dita le opere di Bach, di Haendel, di Beethoven e di Weber. Anche l'Italia lo salutò sommo, e Milano si fu una delle città fortunate, che più di un lauro potè intrecciargli. A Milano però volle uscire dalla sua

via, cingendo la giornea del critico, e punzecchiando con mordace penna le signore milanesi, perchè ne'loro palchetti al Teatro, anzichè entusiasmarsi alla musica, si perdevano in ciarle..... ed in occhiate: non ebbe a lodarsene troppo, e trovò dei giornali che lo chiamarono all'ordine, fra i quali il *Pirata*. Nel 1848 fu nominato maestro di Cappella a Weimar, e diresse la sua orchestra con quel calore e quella passione che caratterizzano il grande artista. Liszt è riputato il più abile e il più originale dei pianisti. Per lui non vi sono difficoltà. È il Paganini del piano-forte. In generale però ha più slancio che grazia, più potenza che gusto; non ha potuto preservar sempre il suo talento da codesta ineguaglianza o meglio bizzarria, che costituisce la sua indole. Liszt ha scritte molte composizioni, Messe, Fantasie sulle Opere di sommi Maestri, sul *Campanello* di Paganini, e così discorrendo. Sostenne discussioni critiche nella *Gazette Musicale*, una polemica sopra Thalberg, e pubblicò varii opuscoli, *Dissertation sur Chopin*, *La Fondation Göethe à Weimar,* non che diversi articoli sulla letteratura e sull'arte. Francesco Liszt divenne tanto popolare, che il mondo si occupò spesso di lui, non solo come artista, ma eziandio come uomo, ed arrivò per sino a porgli un cappuccio addosso, a farlo frate.... senza prima interrogare la sua volontà.

La cronaca bibliografica non ha il tempo di registrare tutti i suoi lavori sinfonici, corali, ecclesiastici, istrumentali. Egli è artista che vive unicamente di musica, e per la musica. Quando viaggia, scrive per piano-forte, *Les Années de Pèlerinage*. In Isvizzera, inspirato alla serenità dei laghi, al verde dei prati, alla maestà delle ghiacciaie, ai casolari pittoreschi, alle idee pastorali, ai fremiti della nostalgia, compose alcuni idillii, romanze e soliloquii, che pur divagando e farneticando nel recondito, hanno bellezze sorprendenti di concetto, di espressione morale e di armonia imitativa.

LITTA Duca ANTONIO e Conte GIULIO. Illustre famiglia milanese. Il Duca Pompeo Litta trasfuse ai suoi figli Antonio e Giulio quell'amore per l'Arti Belle, che renderà eterna la sua memoria. Antonio, ora Duca, ama e sorregge gli artisti; apre loro il proprio palazzo e la propria borsa, e dà ad essi continue commissioni, provvedendo così alla loro sussistenza, e guadagnandosi le benedizioni di tutti i buoni. Il Conte Giulio, nato nel 1822, oltre codeste preziose qualità,

protegge e coltiva la musica, e di composizioni sacre e teatrali già fece dono al tempio e alla scena. La sera del due gennaio 1843 udissi al Conservatorio di Milano la sua *Bianca di Santafiora*, melodramma di Pietro Rotondi. Al Carignano di Torino si rappresentò la sua *Maria Giovanna*, poesia dell'Avvocato Antonio Bindocci, e al Carlo Felice di Genova l'*Edita di Lorno*, squisito libro dell'illustre Romani. A un Concerto di Musica Sacra datosi all'Accademia Filarmonica di Torino, si eseguì uno dei più pregiati e originali lavori che in questo genere abbiano veduta la luce a' di nostri, *La Passione,* musicato dallo stesso sig. Conte Litta. Era l'Inno del celebre autore dell'*Adelchi* e del *Carmagnola*, *O tementi dell'ira ventura,* e bisogna convenire che il nobile Maestro si elevò con le sue soavi melodie al maraviglioso dell'arte. La Malvani-Ferraris e il tenore Daniele ne furono gli esecutori, ed esecutori che seppero innalzarsi all'altezza dell'opera. È desiderabile che il Conte Litta continui nell'arringo di sua predilezione, poichè da lui l'Italia non deve aspettare che cose nuove e belle.

LOLA MONTES (*V.* **Dolores Porris y Montes Maria**).

LOMBARDI FRANCESCO ED ALESSANDRO. Celebri artisti comici. Francesco Lombardi nacque in Bergamo nel 1792, da Federico Lombardi proveniente da nobile famiglia bolognese, e da Giuseppa Zacchea, bresciana. I buoni esempli e l'arte del padre crebbero Francesco al Teatro, e fino dalla più tenera età fu tale e tanto il suo amore alla recitazione, che a sedici anni era *amoroso* nella Compagnia di Antonio Goldoni, a que' tempi rinomatissima. Avevalo poscia la Compagnia Dorati; e siccome il suo nome volava di bocca in bocca, e tutti sapevano quant'ei fosse valente, così Salvatore Fabbrichesi non tardò ad accaparrarselo, aprendogli la via ai più luminosi trionfi. Ben presto meritò d'essere chiamato l'emulo di De Marini; e nella tragedia poi, nel vigoroso, nel forte, superò quanti commedianti allora vivevano. Tanto era in lui l'addentrarsi ne' caratteri che rappresentava, tanta la sua energia, tanto il suo fuoco, che una sera al Teatro Re di Milano, sostenendo la parte di *Emone* nell'*Antigone* d'Alfieri, si diè del pugnale nel fianco, di modo che lo si tenne per morto, e a torme la gente correva sul palco scenico ad attingerne notizie. Natura lo aveva dotato di svegliato e vivace ingegno, di alta e bella persona, di

sonora e gradevole voce, insomma di tutti que' doni prelibati che portano un attore all'apogeo, e fanno immortale il suo nome. Perfino gli Oltramontani ne andavano maravigliati, ed egli poteva ben gloriarsi di formare la delizia dei Pubblici. Condusse pure Compagnie per conto suo. Nel fiore de' suoi mezzi, e forse nel più bel momento della sua carriera, desiderato e cercato da tutti i Capi-Comici e Proprietarii di Teatri, disse addio alle scene la quaresima del 1825, e ritirossi in Bologna, segretamente maritatosi con illustre Dama, dov' era universalmente stimato ed amato. Nel giugno del 1845 impreveduta morte lo colse, e piombò nella desolazione e nel lutto quanti lo avevano avvicinato.

Lombardi Alessandro fu fratello a Francesco; e se non aveva la sua voce e i suoi polmoni, il suo slancio e il suo fuoco, andava però anch'egli fornito di non comune ingegno e del più profondo sentire, cosicchè pochi *amorosi* al pari di lui fecero spargere nei Teatri tante lagrime. I Conduttori di Compagnie lo tenevano nel più alto concetto; le platee lo idolatravano, e l'aristocrazia, quantunque non sempre d'indole generosa e gentile, a nembi gli gettava i fiori e le corone dai palchi. Nel *Figlio bandito*, quando dopo molte ore di digiuno gli riusciva di poter divorare un tozzo di pane, quando la sua esistenza non era più equilibrata e la natura lottava col bisogno, quando mangiava..... senza parlare e senza muover palpebra, tutto il Teatro scioglievasi in pianto, nè sarebbe stato possibile il poter definire, se l'arte aveva trionfato di lui, od egli dell'arte. Morì a Venezia, e anch'esso in fresca età. I fratelli Lombardi furono attori per istinto, e quindi modelli di verità e di espressione.

LORENZANI BRIGIDA. Celeberrima cantante. Nacque nelle Romagne sul principiare di questo secolo, e fu moglie del chirurgo e dottore in medicina Frediano Nerici, da Lucca. Verso il 1820 incominciò la sua carriera, che fu tutta una serie di ovazioni e di vittorie. Meyerbeer scrisse per essa alla Fenice di Venezia nel 1823 la parte di *Felicia* nel *Crociato in Egitto*. Ella affrontò quindi tutti i Teatri italiani con mai non interrotti trionfi, e anche la Scala di Milano, sotto l'Impresa di B. Merelli, ne ricorda tuttora il nome con compiacenza e con gioia. Lasciò il Teatro per la fragile salute del marito, che le mancò immaturamente, e vive de'suoi risparmi, confortata dalla stima universale. Questa grande cantante fu degna rivale della Pisaroni.

LOTTI DELLA SANTA MARCELLINA. Sortì la culla in Mantova l'anno 1831, mese di settembre, da Luigi Lotti e Maria Gavioli. Entrò dapprincipio nel Convento di Vimercate appo Milano. Però l'amore dell'arte si assopisce, ma non si perde, e quindi, anche per ragioni di salute, lasciò ben tosto le monastiche mura. Postasi a studiare sotto la direzione del M° Mazzucato, fece in breve tempo progressi si rapidi, che nell'anno 1850 al 51 cantò a Costantinopoli, non solo formandosi, ma assicurandosi una riputazione. I suoi luminosi successi non rimasero occulti, per cui cantò subito dopo alla Scala di Milano. Genova, Bergamo, Modena, Firenze, Udine (per l'apertura), Roma, Verona, Parma, Ravenna, Vicenza, Palermo riconobbero e festeggiarono i suoi meriti. L'estero, che già aveva appreso il suo nome, non la perdette di vista, e così Pietroburgo volle ammirarla dalle imperiali sue scene, al fianco d'un Tamberlich e d'un De Bassini. Così Lisbona, che affrettossi a scritturarla per la stagione 1859-60, non le fu meno prodiga di corone e di fiori. Londra la volle nella successiva primavera, e questa grande Capitale rimase attonita alla potente bellezza della sua voce, e al corredo delle altre sue doti non meno elette e peregrine. Marcellina Lotti è moglie al baritono Della Santa, che non oscura carriera percorse.

LOWE SOFIA. Cantante rinomatissima, nata in Alemagna. Avremmo trovate delle prime donne che la potevano superare nel gusto, nella scelta delle frasi, ne'modi, delle prime donne che più s'accostassero al genere degl'Italiani; ma forse nessuna fra le nostre cantatrici (se si eccettua la Persiani) poteva vantare, come la Löwe, una gola così obbediente, una voce così agile e pieghevole. Alla Scala di Milano, in cui ebbe a maestro di perfezionamento il Lamperti, Donizetti le scrisse la *Maria Padilla*. Dall'Olona passò alla Dora, dalla Dora al Sebeto, e fu dovunque argomento d'ovazioni e d'evviva. Anche Venezia la fece soggetto di vive acclamazioni. Un cospicuo matrimonio con un principe d'illustre famiglia alemanna la tolse anzi tempo alle scene, che avrebbe onorate per molt'anni ancora.

LUMLEY BENIAMINO. Inglese, e avvocato un tempo del Parlamento di Londra. Passionatissimo della musica, diventò ben presto direttore di spettacoli, o, come prosaicamente si dice, Impresario.

Il Teatro di S. M. la Regina a Londra fu da lui diretto per molti anni, e la Capitale dell'Inghilterra deve ad esso la conoscenza dei

più grandi e celebri artisti italiani e stranieri di Opera e Ballo. Sarebbe ingiustizia non encomiare in questo benchè breve cenno biografico la sua straordinaria intelligenza, il suo buon gusto, la sua operosità, il suo modo di conchiudere con vantaggio e con prestezza gli affari. Quant'egli sia potente, lo sanno i suoi rivali, che pei suoi improvvisi *colpi di stato* andarono spesso con la testa rotta. Il sig. Lumley non è solamente un solerte Impresario, ma anche un accorto speculatore; e se scopre in qualche giovane artista un talento, lo arruola sotto le sue bandiere, lo prende ai suoi stipendii, e offrendogli le più belle occasioni, producendolo ne' più accreditati teatri, dando pubblicità coll'organo de' giornali al suo merito qualunque, ne fa quandochessia un campione, ed ha il conforto di schiudergli dinanzi un avvenire di rose. Ultimamente teneva scritturati per suo conto (oltre la Piccolomini, il baritono Aldighieri e l'esimio violinista Arditi), due dei migliori cantanti che oggidì si conoscono: la Titiens che gode di una solida riputazione anche in Germania e in Ispagna: il Giuglini, tenore che ha la dolce consolazione di riportare il contento e la gioia nei Teatri che percorre, come gli avvenne il carnovale 1859-60 alla Scala di Milano, e la successiva quaresima al Teatro Regio di Torino.

La malignità umana sogna di quando in quando di vedere il sig. Lumley rovinato, fallito, fuori di combattimento; ma, come l'araba fenice, egli sempre risorge, ed ha sempre una grande influenza negli affari teatrali.

M

MABELLINI Cav. TEODULO. Nacque in Pistoia il secondo giorno del mese d'aprile nell'anno 1817. Suo padre Vincenzo, il quale, oltre all'esercizio dell'arte meccanica, in cui era valentissimo, erasi dato allo studio della musica fino dai giovanili suoi anni, godea nella sua patria fama ben meritata di esperto concertista di tromba. Questa fu grande ventura pel giovanetto suo figlio, che, invaghito come il padre dell'arte musicale, ebbe una guida sicura nella sua difficile via. Fu allievo del M° Giuseppe Pillotti, pistoiese. Nel 1836 si è rappresentata al Teatro Alfieri di Firenze la sua prima

Opera seria, *Matilde e Toledo,* che sorti lieto successo. Nel maggio dell'anno 1837, disse addio ai parenti e alla patria, e recossi a Novara a studiare sotto la scuola del celebre Mercadante. Rapidissimi, non meno che felici si furono i suoi progressi. L'autunno dell'anno 1840 produsse al Carignano di Torino la sua Opera, *Rolla,* e gli applausi che vi ebbe toccarono allo straordinario, tantochè l'autunno del 1841 ne produsse un'altra dal titolo, *Ginevra di Firenze.* Il Mabellini associa a maturo ingegno ed a fervida immaginativa un' operosità e una costanza alla fatica che hanno pochi paragoni, e quindi non farà maraviglia l'udire com'egli abbia sempre proseguito a comporre lavori di vario genere. A non passare i limiti prescritti al biografo, daremo l'elenco delle sue composizioni teatrali.

Matilde e Toledo, Opera seria eseguita al Teatro Alfieri di Firenze, l'autunno 1836.

Rolla, melodramma rappresentato al Carignano di Torino, 1840.

Ginevra di Firenze, Opera seria rappresentata al Carignano di Torino, 1841.

Il Conte di Lavagna, Opera seria rappresentata alla Pergola di Firenze, 1843.

I Veneziani a Costantinopoli, Opera seria rappresentata al Teatro Apollo di Roma, 1844.

Eudossia e Paolo, Oratorio eseguito nella gran sala del Palazzo Vecchio a Firenze, 1845.

Maria di Francia, Opera seria rappresentata al Teatro della Pergola a Firenze, 1846.

L'Ultimo giorno di Gerusalemme, Oratorio eseguito nella Chiesa di S. G. Evangelista a Firenze, 1848.

Il Venturiero, Opera buffa, scritta in unione al Maestro Gordigiani, rappresentata a Livorno, 1851.

Baldassarre, Opera seria, rappresentata al Teatro della Pergola di Firenze, 1852.

Fiammetta, Opera buffa, rappresentata al Teatro della Pergola, 1857.

Il M° Mabellini affrontò con fortuna non meno prospera il genere sacro, e abbiamo di lui Messe, Responsorii, Mottetti, uno *Stabat Mater*, un *Te Deum*, un *Magnificat,* ecc. ecc. Cantate, walzer, cori, fantasie militari, elegie ed Inni completano la ricca raccolta delle opere sue. Egli dedicò a S. M. Isabella II Regina di

Spagna la sua *Gran Messa da Requiem* eseguita nel 1851 nella Chiesa di San Gaetano a Firenze, ove da molti anni è istituito il Collegio dei professori di musica, e tanta fu l'impressione che lasciò negli uditori, tanto il rumore, che l'anzidetta Sovrana volle insignirlo dell'Ordine d'Isabella la Cattolica. È Maestro Direttore di Camera e Cappella a Firenze, Maestro Direttore di quella Società Filarmonica, Socio Onorario dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Pistoia, dell'Accademia di Santa Cecilia a Roma, e via via. Se molti uomini pari al Cav. Teodulo Mabellini vantasse oggigiorno l'arte musicale, noi vedremmo rinascere a un tratto le epoche splendide e di imperitura memoria dei Bellini, dei Rossini, dei Donizetti e dei Mercadante.

Quando S. M. Vittorio Emanuele II onorò Firenze d'una sua visita (22 aprile 1860), il Mabellini musicò una Cantata di circostanza del Fioretti, in modo stupendo eseguitasi da quel portento della Barbieri-Nini, che la malevolenza e l'ignoranza degli Agenti Teatrali condannare vorrebbono anzi tempo al riposo.

MAFFEI Cav. ANDREA. Poeta leggiadrissimo, nato a Riva di Trento sul finire dello scorso secolo. Dedicandosi fin da fanciullo alle lettere, ne fu ben tosto l'ornamento e il decoro, benchè corresse in pari tempo la via degli impieghi. Egli è l'elegante e armonioso traduttore di Gessner, di Milton, degli Amori degli Angeli di Tommaso Moore, di tutto il Teatro di Schiller: il Maffei trapiantò nei nostri giardini i fiori stranieri, e li rese più olezzanti e più vaghi. La *Maria Stuarda*, da lui sì splendidamente volgarizzata, si accoglie ne' nostri Teatri come una purissima perla italiana. Ha pure composto un melodramma, rivestito di note dal celebre Verdi, dal titolo *I Masnadieri*, non che un altro musicato dal M° Vincenzo Capecelatro, *Davide Rizio*. L'argomento dei *Masnadieri* è tolto dalla nota tragedia di Federico Schiller, il primo lavoro drammatico uscito da quel divino intelletto, avanti che l'età matura e lo studio dell'uomo ne temperassero la troppo ardente immaginazione. Le eleganze della nostra lingua sono famigliari ad Andrea Maffei, la cui penna, a ripetere l'espressione di un sommo nostro contemporaneo, debb'essere un fiore: i Francesi lo chiamerebbero il poeta *à la langue de miel*. Nello scorso anno 1859, Vittorio Emanuele II lo insignì dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

MAIERONI ACHILLE. Achille Maieroni nacque in Milano nel 1824 da Eduardo e da Antonia Musich. Volendo i suoi genitori fare di lui, più presto che un artista drammatico, un medico od un avvocato, posero molta sollecitudine alla sua educazione. Giunto all'età di 14 anni, il giovinetto Achille non seppe più oltre frenare la tendenza dell'anima sua, che lo chiamava alla scena. I primi suoi passi nell'arte furono diretti dal padre e dal Morelli. L'educazione artistica, come la civile, si apprende più coll'esempio che colle teorie; ed il Maieroni ebbe a modello uno di quegli eletti ingegni che oggi illustra il Teatro italiano. Alamanno Morelli amò come fratello e altamente stimò il Maieroni; e dopo due anni, quando questi ne contava sedici appena, lo fece esordire al Teatro Re di Milano. In quel tempo appunto l'arte drammatica in Italia volgeva a quel rinnovamento che operavano Vestri, Modena e Morelli, e il Maieroni divenne uno de' più animosi seguaci della moderna scuola. Nè la fama del Maieroni procedè unicamente dalle acclamazioni e dai plausi delle moltitudini, chè del loro voto convalidaronla i migliori intelletti della Penisola, offrendo al Maieroni le opere loro, come Niccolini, Revere, Somma, Ferrari, Giotti ed altri, che ne rimasero ammirati e fecero all'attore pubbliche dichiarazioni di stima. In questi ultimi anni (1858, 1859, 1860) appartenne alla Compagnia della Ristori, e così tutti gli attori, che la Rachel italiana ha portati all'estero, fossero stati del suo livello!

MALANOTTE ADELAIDE. Celebre prima donna. La gentile Verona, la patria dei Pindemonte e dei Cesari, diélle la culla, nel 1785. La sua voce era di mezzo soprano. Cantava con una grazia affascinante, e quello che con la leggiadria de'modi rade volte si trova, cantava con un'energia e un'espressione veramente mirabili. Fruì a' suoi tempi d'una colossale riputazione, e morì il 31 decembre 1831. Lasciò un figlio al paro di essa chiarissimo nella musica, G. B. Montresor, tenore che battè una trionfale carriera, e che forse ha il torto d'essersi ritirato troppo presto dalle scene, riparandosi in Bukarest, ove insegna il bel canto. Egli era soprannominato il Rubini dell'America. Nessun tenore lo ha ancor fatto dimenticare all'Avana, soprattutto nell'*Otello* e nel *Belisario*.

MALIBRAN MARIA FELICITA. Parigi le diè la luce nel 1808, ed ebbe a maestro suo padre, il tanto noto tenore Manuele Garcia, che

pur segnò un' êra nell'arte quale Compositore e qual professore di canto. Esordì a Londra, supplendo d'improvviso alla prima donna, che sostener doveva nel *Barbiere* la parte di *Rosina*. Qualche tempo dopo trasse a Nova York, ove fu *Tancredi* nell'Opera di questo titolo, *Malcolm* nella *Donna del Lago*, *Desdemona* nell'*Otello*. Vuolsi che suo padre, protagonista nell'Opera suddetta, avvisandosi di trovarla troppo fredda alla prima rappresentazione, protestasse di volerle davvero immergere il pugnale nel seno, se al terminare dello spettacolo non ispiegava maggior nerbo. Tale minaccia, proferita da un genitore cotanto severo, ferì il cuore della giovanetta. Ella fu sublime nella successiva sera fuor d'ogni confronto, onde Garcia colmolla di carezze e di baci. In America si incontrò con un ricco negoziante, il signor Malibran, che le offerse la mano di sposo. Accettò, e ritirossi dalle scene; ma ben tosto il marito soggiacque ad una crisi commerciale. Insorti fra essi degli alterchi, ella domandò ed ottenne la legale separazione. Nel 1827 riapparve a Parigi, ove aveva trascorsi gli anni della sua giovinezza, e il 14 dell'anno successivo, in una *beneficiata* di Filippo Galli, si produsse all'Accademia Reale di Musica colla *Semiramide*. Nell'aprile passò al Teatro Italiano e cantò nell'*Otello*, nella *Cenerentola*, nel *Barbiere*, nel *Tancredi*, in *Giulietta e Romeo*, nella *Clary* d'Halévy, nella *Gazza Ladra*, ecc. ecc. Andò in Inghilterra; tornò al Teatro Italiano di Parigi, ov'ebbe a compagna la Sontag, e dove, sino all'aprile 1831, continuò a formare con Lablache le delizie del Pubblico. Fece una corsa nelle Fiandre, rivide la Capitale della Francia, e nel 1832 cominciarono i suoi trionfi in Italia. Napoli è stata la prima ad udire la regina del canto. Riparti ben tosto alla volta di Londra, ma il *bel paese* era caro al suo cuore, e fu dopo a Bologna, a Napoli (di bel nuovo), a Milano (presentandosi con la *Norma*, e superando, pel suo canto d'inspirazione, la Pasta), a Sinigaglia, a Lucca, a Venezia, in cui ebbe la compiacenza di vedere intitolare dal suo nome il Teatro di San Giovanni Grisostomo. Passò in seconde nozze col celebre violinista belgio Carlo Augusto De Bériot, nato a Louvain il 30 febbraio 1802. Allora ella non ebbe più desiderii, e le parve un paradiso la terra. Passaggere gioie di quaggiù! Nel ventottesimo anno dell'età sua e nel fervore della sua gloria, s'ammalò nel settembre del 1836, e morì. Manchester raccolse le sue mortali reliquie. Fatale combinazione! Ella spirò un anno dopo Vincenzo Bellini, e nel medesimo

giorno.... Era contralto e soprano, cantante d'anima e di genio, di un'intelligenza che non avrà mai paragoni, assoluta padrona dell'arte sua, un fenomeno. Felice Romani cantava di lei:

« Tu informi, tu sublimi
La music'arte che sul labbro a molti
Vano suono è pur sempre e al vento sperso;
Vindice tu del verso
Negletto ancor da mimi indotti e stolti,
Rendi lo scettro dell'Ausonia scena
Di Metastasio all'immortal Camena ».

Abbiamo di Maria Malibran una *Canzonetta pastorale, Chansonnettes et Romances, Dernières Pensées Musicales* ed altre composizioni.

MALVANI OTTAVIA. Ottavia Malvani nacque in Torino dal dottore Malvani e da Francesca De Baydaloue. Nulla ommisero i parenti di lei, fin dalla sua più tenera età, per ornarla di tutte quelle doti che in società rendono rispettata e cara una fanciulla, una persona qualunque. Prima di affidarla alla scenica palestra, essi consultarono famosi artisti, fra i quali Donzelli; ed egli, con quella franchezza e lealtà che era tutta sua, predisse alla trepidante giovanetta il più fausto successo. Tantochè, incoraggiati i parenti di lei dalle calde asserzioni del prode tenore, volarono a Bologna e l'affidarono alle cure della benemerita Bertinotti, con la quale visse come figlia e non come scolara. La Malvani crebbe sempre più a belle speranze, e la sua egregia maestra già la vedeva col pensiero percorrere, trionfando, i principali Teatri della Penisola nostra. Così addivenne. Ottavia esordì al Teatro Comunale di Modena nel carnevale 1839-40, e si produsse nel *Marino Faliero* e nei *Puritani*, nelle quali Opere non è a dirsi quali e quante palme ella cogliesse, a consolazione de' suoi genitori e a piena gloria della sua institutrice. Nella successiva primavera non istette oziosa, e dovette accettare qualcuna delle tante e varie proposizioni che le si fecero, e cantò a Piacenza nella *Beatrice* e nel *Marino Faliero*. Dopo, rimasta ancora un cotal poco a Bologna a studiare con la Bertinotti, percorse di volo i Teatri di Lugo (l'autunno 1840, stagione di fiera), di Codogno (stagione di fiera pure, e in compagnia del celebre Cosselli), di Parma (il carnevale 1840-41), di Verona (la primavera seguente), di Padova (nella sta-

gione del Santo, al Teatro Nuovo), di Torino, al Carignano (l'autunno, eseguendo la *Marescialla d'Ancre* del Maestro Nini, la *Vestale* e la *Ginevra di Firenze,* del Maestro Mabellini), di Trieste (il carnevale 1841-42), di Vienna, al Teatro di Porta Carinzia (la vegnente primavera), di Brescia (la stagione della fiera, di quell'anno stesso), e finalmente del San Benedetto di Venezia, ove eccitò un profluvio di applausi e di viva. In pochi anni sì brillante carriera! Cantò anche al Teatro Regio di Torino, e Torino appunto la rapì alle scene, poichè quivi si fe' sposa all'egregio Avvocato Luigi Ferraris, ornamento del Foro Piemontese, e oggetto di profonda estimazione per tutti coloro che hanno il bene di conoscerlo.

MALVEZZI SETTIMIO. Ultimo di sette figliuoli, onde poi il nome suo di Settimio; nacque egli in Roma da Francesco Malvezzi e da Cecilia Del Pero Pardi, il 5 aprile 1817. In sul quarto lustro dell'età sua tolse a studiare il canto, dapprima dal Maestro Fortuna, poscia dal De Sanctis, e infine dal Maestro Cardelli. Ebbe pure lezioni da Marietta Albini, cantatrice notissima; e così nel carnovale 1840-41 fu in grado di assumere la parte di primo tenore, in compagnia della suddetta artista, al Teatro Civico di Perugia, vestendo le spoglie di *Rodrigo* nell'*Otello* e di *Ferdinando* nel *Furioso*. Perfezionatosi alla scuola della esimia Orsola Aspri dei Conti Cenci-Bolognetti, proseguì felicemente la sua carriera, e Pavia, Roma, Milano, Venezia resero la dovuta giustizia al suo singolare talento. Napoli, Sinigaglia, Torino hanno fatto lo stesso, ed anzi in questa ultima città non fu soltanto fortunato in Teatro, ma, invitato alla Real Corte, ebbe segni di aggradimento. La sua fama era stabilita, sia per la qualità della voce, più presto unica che rara da commovere, intenerire e quasi inebbriare l'animo degli ascoltanti d'ineffabile dolcezza, sia pel cantar suo semplice, melodioso e al tutto dicevole alla musica nostra. Così Parigi si affrettò ad averlo al Teatro Italiano, ove rifulse nella *Gemma di Vergy* con Giulia Grisi e Giorgio Ronconi, nell'*Ernani*, nella *Norma* e nello *Scaramuccia* colla Persiani, la Marietta Brambilla e Luigi Lablache. Così Napoli se lo conservò per quattr'anni, e Roma volle riudirlo; così ne fecero subbietto di insolite laudi Bologna, Genova, Ferrara, Forlì, Trieste, la Scala di Milano, Faenza, Bergamo, Madrid e Barcellona, in cui lasciò memorie imperiture. I Maestri Buzzi, Terziani,

Butera, Pappalardo, Pistilli, Coppola, Aspa, De Paolis, Chiaromonte, Speranza e Giuseppe Verdi, hanno scritto per lui. La *Luisa Miller* non può essere separata da Settimio Malvezzi, che fu il creatore di quella parte.

Anche come uomo e cittadino, il Malvezzi è degno dell'alta fama che gode.

MANDANICI PLACIDO. Placido Mandanici, Maestro di Cappella, siciliano, domiciliato da quasi quattr'anni in Genova, cadeva vittima di lento malore oltre appena il decimo lustro, il giugno del 1852. Nel Conservatorio di Palermo egli percorse regolarmente i suoi studi, nè certo fu di coloro che s'alzano Maestri alla mattina per averci pensato alla sera. L'illustre Raimondi gli apparò il contrappunto. Bevendo a sì pura fonte i principii dell'arte che con costante amore ha mai sempre professata, era impossibile non adergere alto il volo, e l'aderse. Il suo nome suonò ben tosto con quello dei Mayr, dei Donizetti, dei Mercadante, dei Coccia e del Raimondi medesimo. Trattò i due generi: il teatrale e l'ecclesiastico, nel quale ultimo agone si meritò dai giornali della dotta Alemagna nientemeno che il titolo di *classico autore*. Scrisse diverse Opere, e infra queste il *Buontempone, Il Rapimento, Il Segreto*. Diresse per molto tempo il massimo Teatro di Napoli. In Milano insegnò il bel canto, e di preferenza il contrappunto. Fu più volte in predicato per essere fatto Maestro a quella Cappella del Duomo. In Genova pure tenne scuola di contrappunto e di bel canto, e sarebbe stato direttore di quel musicale Liceo, ove lo avesse voluto. Di Placido Mandanici troviamo il ritratto in un verso del Cantore di Valchiusa:

« Magnanimo, gentil, costante e largo ».

Egli fu un fiore di bontà e di virtù. Foscolo diceva nel suo *Jacopo Ortis,* che se fosse stato meno sincero, sarebbe stato più fortunato: noi diremo del Mandanici, che se avesse potuto piegare la nobile e schietta sua indole a una parte sola del ciarlatanismo oggi tanto di moda, forse nella propria carriera non avrebbe dovuto soccombere a parecchie ingiustizie.

MANFREDINI ELISABETTA. Ebbe vita in Bologna nel 1790 da rispettabile famiglia caduta nell'indigenza. Esordì nel 1809 al Comunale di Bologna in un'Opera di Pavesi. Il suo successo fu più che luminoso; diffatti aveva il dono d'una bellissima voce di soprano,

congiunta a corretto metodo, e cantava angelicamente. Le si apponeva il difetto di poca anima e di poca agilità, ma sillabava chiaramente, e sopperiva a queste pecche co' suoi rari e incontrastabili pregi. Prosegui splendidamente la sua carriera, e dovunque venne fatta segno ad ovazioni e ad evviva. I Maestri facevano di essa un gran conto, e Rossini, fra gli altri, compose per essa a Ferrara il *Ciro in Babilonia* (1812) e a Roma l'*Adelaide di Borgogna* (1818), con la Marcolini ed Eliodoro Bianchi.

MANNA RUGGERO. Da Pietro Manna, Patrizio Cremonese, e da Carolina Bassi di Napoli, attrice cantante tra le primissime del suo tempo, nacque in Trieste addì 6 aprile dell'anno 1808. Poc'oltre gli anni cinque, diede indizio di disposizione per la musica, quindi ebbe le prime lezioni di pianoforte dallo zio materno Ladislao Bassi. Così rapidamente ei procedeva, che nella stagione di carnovale 1815, prodottasi al Teatro della Scala in Milano la nuova Opera del M° Coccia, la *Donna Selvaggia*, l'Editore Giovanni Ricordi, che ne fece stampare la sinfonia ridotta per pianoforte, la volle a lui dedicata, usando delle seguenti espressioni: *Sinfonia ecc. dedicata al raro merito e particolare talento musicale del sig. D. Ruggero Manna dell'età di anni sei e mezzo:* ed egli già s'ingegnava colle piccole sue mani a suonarla. Se il seguire continuamente sua madre in tutte le città e teatri, ove la chiamavano i proprii impegni, giovava a educare l'orecchio e la mente sua, ed a svilupparne viemmeglio le naturali disposizioni, sentendo continuamente e musiche ottime, ed ottimi artisti, e finalmente assistendo a prove di cembalo e di Orchestra, ciò per altro pregiudicava ai suoi studi, che per cambiare di città venivano interrotti ed anche sospesi. Epperò dagli anni dieci ai dodici i suoi genitori lasciaronlo in una pensione a Milano, destinandogli a maestro di pianoforte e di partimenti il noto Vincenzo Lavigna. Nel Carnovale 1820, Giacomo Meyerbeer che stava in istretta relazione d'amicizia con sua madre (per la quale nel 1819 aveva già composto a Torino la *Semiramide riconosciuta*), recatosi a Milano, per combinare coll'Impresa dell'apertura del Teatro Comunale di Bologna e per la successiva primavera 1820 la produzione del citato spartito *Semiramide*, volle conoscere ciò che egli era capace di fare: esaminato un *Duettino* che aveva composto sopra parole di Metastasio, consigliò sua madre di approfittare appunto dell'occasione ch'essa doveva recarsi a Bologna, per

affidarlo alle cure del celebre Padre Stanislao Mattei, il più illustre Contrappuntista di quell'epoca. Diffatti il buon Padre Mattei lo accolse fra il numero dei suoi discepoli, e pel pianoforte ebbe il M.° Benedetto Donelli. Venne accettato ed ascritto quale alunno del Liceo Comunale di quella città. Dopo un anno e mezzo di studi fu in caso di comporre una Messa a tre voci con Orchestra, che venne eseguita e personalmente da lui diretta al Santuario della *Madonna della Guardia* detta di S. Luca. La *Gazzetta di Bologna* dell' 11 maggio 1822, n° 38, gli rese i debiti elogi. Negli esperimenti annuali del Liceo riportò il piccolo e grande premio. Nell'anno 1824, incoraggiato dal suo buon maestro, chiese all'Accademia Filarmonica Bolognese di subire l'esame per ottenere il diploma di Maestro Compositore. Il giorno 5 agosto di quell'anno fu stabilito per quell'esperimento. Nella mattina la delegata Commissione di Maestri gli fece estrar dall'urna un soggetto per fuga da trattarsi a cinque parti. Il soggetto sortito era di un Maestro di Torino: fu poi scelto dall'Antifonario un *Canto fermo* da mettersi pure a cinque parti. Rimasto solo, come di prescrizione, in una della stanze di quella Accademia, sotto la vigilanza del bidello, lavorò i temi toccatigli, ed alle 4 pomeridiane consegnò alla Commissione esaminatrice il suo lavoro. Dopo una ventina di giorni circa, in cui visse in una penosa incertezza, venne fissata l'adunanza generale degli ascritti a quella Accademia per decidere sulla sua ammissione. Dietro il rapporto della Commissione l'adunanza passò tostamente allo scrutinio, e dal medesimo risultò la sua accettazione all'Accademia Filarmonica. Se non che il segretario osservò che, secondo il vigente Statuto, non si poteva ammettere un Candidato che non avesse raggiunta l'età d'anni ventuno: per la qual cosa convenne fare una seconda votazione, la quale, in vista dell'essersi trovato lodevolmente da lui adempiuti i lavori prescritti, fu egualmente favorevole, e quindi venne nominato maestro Compositore Accademico Filarmonico di Bologna all'età di anni quindici e mezzo. Egli stava per cominciare il secondo anno di filosofia presso l'Università Bolognese, giacchè i suoi genitori pareva volessero destinarlo allo studio delle matematiche, ma un po' la sua estrema passione per l'arte musicale, ed un po' le prescrizioni del Governo Austriaco che ostavano a che i sudditi lombardi dovessero apprendere le scienze all'estero, abbandonò quello studio, e raggiunse l'ottima sua madre da un anno rimasta vedova,

e sempre l'accompagnò fino al termine della sua carriera. Passò un anno a Cremona, ed in quell'epoca cominciò a scrivere alcuni pezzi per pianoforte, e solo, e con istrumenti, che furono pubblicati dagli Editori Lucca e Bertuzzi di Milano. Sua madre, abbandonate le scene, pensò subito a procurargli il mezzo di conoscere gli Autori e le musiche classiche di Germania, proponendogli di condurlo a questo scopo a Vienna. Egli accolse con trasporto una tale proposta, giacchè gli studi da lui fatti sulle partiture di Paër, Cimarosa, Paisiello, Guglielmi, Rossini e Mayr, gli lasciavano grande desiderio di conoscere la scuola tedesca e di formarsi una idea più precisa dei mezzi d'esecuzione di quella musica grandiosa. Nel mese di decembre 1824 partì per la Germania. Giunto a Trieste, non volle lasciare quella città che lo vide nascere senza dare un saggio del suo ingegno. Ottenuto graziosamente dalla Società Filodrammatica l'uso di quel Teatro, vi diede una serata musicale, suonando alcuni pezzi sul piano-forte, e facendo eseguire alcune sue composizioni per Orchestra e per canto, e fra queste ultime, un'aria che eseguì la stessa sua madre.

Giunto a Vienna, si affrettò a conoscere gli artisti più celebri di quel tempo, quali erano Eibler, Weigl, Gyrowatz, Czerny, Merk, Mayseder, Stadler ecc. ecc. La sua dimora nella Capitale austriaca si prolungò per due anni e mezzo. Nella Chiesa degl'Italiani diresse un suo *Stabat* nel Venerdì Santo dell'anno 1832, in cui le parti principali furono sostenute dalla contessa Gallenberg, e dal Cavaliere di Montenegro, spagnuolo. Fu a Vienna che, per cura dell'Editore Mecchetti, si pubblicò per la prima volta una sua *Raccolta di sei Ariette per voce di Soprano.* Nella istessa epoca ha musicato la *Francesca da Rimini* sopra un vecchio libretto di F. Romani, Opera che non fu mai rappresentata. — Contemporaneamente compose una *Messa di Requiem* a quattro voci con orchestra. Nella primavera del 1832 l'Impresa del Grande Teatro di Trieste gli proponeva l'impegno di musicare un libretto di Calisto Bassi, *Iacopo di Valenza*, per darsi nell'autunno di quello stesso anno a quel Teatro. Accettò, avendo ad esecutori la Sedlacek, la Lorenzani, Reina tenore, e Negrini basso. L'esito fu veramente luminoso. Fermatosi a Trieste, come Maestro Concertatore, lo stesso spartito fu riprodotto al medesimo Teatro colla Roser-Balfe, la Manzocchi, Bonfigli e Barroilhet, e più tardi a Brescia ed a Pisa. Nel marzo 1835, venuto a morte il maestro Gianfrancesco

Poffa, la Fabbricieria della Cattedrale di Cremona gli fece sapere che ov'egli avesse accettato di assumere il posto resosi vacante, essa avrebbe rinunciato alla consuetudine di mettere quel posto a concorso. Il pensiero di riunirsi alla famiglia, e più ancora quello di occuparsi nel genere di musica sacro, lo determinarono ad accettare la proposta, e quindi venne eletto Maestro di Cappella della Cattedrale Cremonese. Sua prima cura fu di occuparsi nella composizione di Messe ed altro pel servizio della Cappella. In pari tempo, coadiuvato dalla Commissione teatrale, procurò di sistemare l'Orchestra che difettava di abili professori, ed in poco tempo Cremona potè vantare una tra le migliori Orchestre di provincia: è però a notarsi che a capo della medesima eravi un Carlo Bignami, nome che per sè solo valeva il migliore elogio. Anche in Cremona egli assunse l'incarico di concertare e dirigere le Opere. Nel 1845, per l'apertura del Teatro di Casalmaggiore, compose la *Preziosa,* che ebbe parimenti un successo completo, nè passava sera che non ne venisse ripetuto qualche pezzo. Nel 1846, compose pel Teatro Grande di Trieste il *Profeta Velato,* eseguito dalla Barbieri-Nini, da Ivanoff e De Bassini. Ebbe un successo di stima. Non crediamo qui fuor di proposito l'accennare come fatta da lui qualche pratica per ottenere l'impegno di scrivere per alcuno dei maggiori nostri Teatri, trovò sempre una sola risposta, e cioè, che mediante lo sborso di cinque o sei mila franchi la cosa si sarebbe facilmente combinata. Nè è a dire se gli riuscisse di mortificazione una tale offerta dopo i saggi che aveva dati della sua capacità e con quel nome che i suoi lavori gli avevano procacciato!!! Fin d'allora l'Arte cominciava a diventare un mercato. Sebbene modesto per natura e per educazione, la sua dignità e la sua coscienza non potevano non risentirsi dell'umiliazione, a cui si esponeva, trattando con Impresarii e Corrispondenti teatrali, per cui rinunziò al pensiero di ritentare il genere teatrale, e forse bene oprò, se si rifletta alle vicende che in questi anni ha subite la musica melodrammatica. Nel 1843 egli promosse la fondazione in Cremona di un Pio Istituto musicale, per provvedere agli Artisti di canto e di suono che si rendessero inabili un onorevole sussidio annuale. Ebbe la compiacenza di conservarsi la relazione delle persone più distinte nell'arte musicale, e soprattutto quella del sommo Meyerbeer, il quale, all'epoca (1847) che a Cremona trattavasi di produrre l'Opera il *Crociato in Egitto,* rispondendo ad una sua lettera, così si esprimeva:

« *Pregiatissimo Amico!*

Franzensbad (presso Eger) 24 agosto 1847

. . . .

. . . .

« Con piacere rilevo dalla vostra lettera che avete già scritto
« buon numero di spartiti, e con onorevole successo. Proseguite
« con coraggio, caro Ruggiero. Siete giovane; dunque avete l'av-
« venire per voi. Mi domandate in che modo feci finire il *Crociato,*
« allorchè la Pasta lo cantò a Parigi. Lo feci finire con un duetto
« tra *Palmide* ed *Armando,* che avevo composto per Velluti e la
« Tosi. Ma io non ho adesso meco questo duetto. Lo troverete a
« Firenze; devo però dirvi che richiede grande agilità dai suoi
« esecutori. *Del resto, caro Ruggero, vi do pieno potere per tutti*
« *quei cambiamenti ed accomodamenti* per la rappresentazione
« del *Crociato* a Cremona, che giudicherete necessari per la loca-
« lità e per l'individualità dei cantanti.

. . . .

« Ricordatemi non solo alla memoria della vostra egregia madre,
« ma anche a quella dei vostri fratelli e sorelle, e credetemi
« sempre

Vostro affezionatissimo amico
Giacomo Meyerbeer ».

Si legò poi in intima amicizia coll'egregio Carlo Bignami, diret-tore di Orchestra, la cui morte lo addolorò vivamente. Varie sono le sue composizioni per pianoforte solo e con istrumenti, e queste potranno rilevarsi dai cataloghi degli Editori di musica Ricordi, Lucca, Canti e Bertuzzi, di Milano. Per Camera ha pur scritte alcune composizioni parimente pubblicate dai menzionati Editori. Fra queste ricorderemo una *Ave Maria* a voce sola pubblicata dal Ricordi, e dal medesimo data in dono agli Associati della *Gazzetta Musicale,* e l'*Augurio,* Scherzo musicale per voce sola, che può eseguirsi anche capovolto. Altre composizioncelle per Camera sono tuttora inedite. Fra i pezzi per Accademia noteremo il *De profundis,* da lui consacrato alla memoria di Carlo Bignami, eseguito nel Conservatorio di Musica in Milano ed al R. Teatro alla Scala — un *Inno alla*

Luna a sei voci, dedicato allo stesso Conservatorio di musica e non per anco eseguito — *Una notte sull' Appennino* — preghiera a tre voci con coro — *Saluto a S. M. Il Re Vittorio Emanuele II,* Cantata a tre voci con cori. Ha alcune composizioni in corso, che quanto prima saranno ultimate: e fra queste noteremo *Una Messa funebre a 4 voci*, dedicata alla memoria del Padre Stanislao Mattei. Di musica sacra, ecco quello che finora ha composto: *Messe solenni festive a tre e quattro voci* (10 circa). *Messe funebri a tre ed a quattro* (6). *Una grande quantità di Versetti per Gloria. Credo a tre ed a quattro* (6). *Kyrie* (8). *Salmi a tre ed a quattro con orchestra* (30). *Inni* (20). *Stabat Mater* (3). *Salve, Regina, con orchestra* (2). *Litanie con Orchestra* (4). *Collezione di Antifone ed altro* (pel servizio settimanale della Cappella della Cattedrale di Cremona a tre, quattro e sei voci). *Antifone, responsori ed altri* (per le diverse solennità dell'anno). *Sinfonie parecchie.* Egli appartiene alla Accademia Filarmonica di Bologna, all'Accademia Filarmonica di Torino, a quella di Bergamo, all'Accademia di Belle Arti di Firenze, alla Congregazione di S. Cecilia in Roma, all'Accademia di S. Cecilia di Padova, all'Accademia Filarmonica di Cremona, ecc. ecc. Ruggero Manna è oggidì uno dei più dotti e fecondi compositori di musica che mai si posseggano, e così vivesse in tempi, in cui le Arti avessero più cultori e mecenati.

MANZONI ALESSANDRO. Celebre poeta. Questo sommo ingegno, che siede principe della moderna letteratura italiana, nacque di nobile famiglia in Milano nell'anno 1785. Giovanetto, fu amico di Ugo Foscolo, di Monti, di Lomonaco e di quanti illustri Italiani si stabilirono nella antica Capitale della Lombardia. Pubblicò allora varii carmi magnifici, fra i quali il famoso in morte dell'Imbonati; pubblicò gl'Inni Sacri e il *Cinque Maggio,* liriche sovrane, indi le tragedie *Adelchi* e il *Conte di Carmagnola*. Il dialogo tragico, austero, e d'impareggiabile fierezza nel divino Alfieri, fu dal Manzoni reso più maneggevole e più atto ad esprimere pensieri affettuosi e malinconici. In *Adelchi* volle egli darci l'effigie della virtù che espia gli altrui delitti, e d'un popolo già signore del mondo, dippoi caduto tanto al basso da venire indifferentemente in potere del primo invasore che calasse dalle Alpi. Nel *Carmagnola* raffigurò l'uomo generoso, che, non conoscendo le segrete arti de'tristi, e non le curando, inciampa fatalmente negli agguati infernali statigli tesi. L'epoca, in che fu

scritto il *Carmagnola* (1820), somministrò pur troppo al poeta materia da confortare il suo assunto. Cinque anni dopo, appariva alla luce il vero romanzo italiano, il capo d'opera da far inorgoglire una nazione, *I Promessi Sposi*, e i contemporanei, illuminati da tanta luce, riconobbero nel lombardo poeta il genio illustratore del secolo. Vittorio Emanuele II, dopo averlo nominato Presidente del lombardo Istituto, gli assegnò l'annua pensione di franchi dodici mila, e lo coperse d'onori. Circondato dall'ammirazione di tutta Europa, il venerando veglio fornisce ne'cadenti suoi giorni esempio insigne di virtù pubbliche e private.

MARAY ALBINA. Nacque in Vienna l'anno 1832 dal Barone di W... e da Fanny Maray, cantatrice che in Italia gareggiò con le somme, e meritò di vedere registrato il suo nome nei fasti musicali della Penisola. Sua madre, per attendere di proposito all'educazione della figlia, disse addio anzi tempo alle scene. Trasse a Firenze; e qui, sviluppandosi mirabilmente le privilegiate doti della simpatica Albina, bionda come l'Amore, con due occhi rapiti alle Grazie, tutta intelligenza, buona volontà e profondo sentire, l'applicò totalmente al bel canto. Non andò guari che una felice combinazione contribuì ad aprire all'interessante Albina una splendida via. Nell'anno 1848 il Principe Carlo Poniatowski schiudeva le sale dell'Accademia Filarmonica Fiorentina, di cui era Direttore, ad un Concerto Vocale e Istrumentale. La circostanza dell'improvviso rifiuto d'una cantante fe'nascere il bisogno d'una prima donna; ed ecco che l'accorto Principe si indirizza alla Maray, e la prega dell'opera sua. Assentì, presentossi, piacque all'ultimo grado, e Rossini, che era presente, incoraggiolla a slanciarsi in Teatro. Così fu. Esordì a Napoli, non oltrepassando il terzo lustro, nella *Beatrice da Tenda*, e venne per diverse volte riconfermata. Pietroburgo, Londra, Vienna, Torino, Roma, Venezia, ed altre tantissime Capitali e città la festeggiarono singolarmente, per cui il suo nome rifulge fra quelli che fanno onore al Teatro lirico italiano.

MARCELLO MARCO MARCELLIANO. Maestro di musica e librettista. Nacque nel 1820 a S. Gerolamo Lupatolo, piccolo paese nel territorio di Verona, ove trasse a incominciare i suoi studi. Sin da fanciullo, preferì la poesia e la musica, tantochè a 16 anni fece rappresentare un melodramma di sua composizione. Innamorato semprepiù della

bell'arte d'Euterpe, andò come allievo col M° Mercadante a Novara, indi lo seguitò a Napoli. Scrisse due Opere che non poterono essere allora rappresentate, per la difficoltà che i giovani Maestri incontravano a prodursi; quindi si riparò in una villa appo il Lago di Garda, dove continuò a coltivare con pari amore la poesia e la musica. Nel 1848 emigrò in Piemonte, ed ivi diede lezioni di piano-forte e di canto, scrivendo nel medesimo tempo nei giornali. Nel 1854 fondò egli stesso in Torino *Il Trovatore,* che nell'ottobre del 1859 trapiantò in Milano. Pubblicò musica da Chiesa, da Camera e da Ballo; compose molte poesie, e pel corso di quattro anni dettò gli articoli di critica musicale nella *Rivista Contemporanea*. Il numero dei libretti da lui scritti è già copiosissimo: *Antigone*, *La Sposa del Villaggio*, *Lina*, *Tutti in Maschera*, *Isabella d'Aragona*, *Guerra in quattro*, per il Maestro Pedrotti: *Iginia d'Asti*, *I Masnadieri*, pel M° Faccioli: *Gismonda da Mendrisio*, *Lord Byron*, pel M° Candio: *Il Bravo*, per l'esimio Mercadante: *Margherita Pusterla*, pel M° Lacroix: *Sofonisba* e *Ginevra di Scozia*, pel M° Petrali: *L'Ultimo Scaligero*, pel M° Precerutti: *Il Castello Maledetto*, pel M° Rossaro: *Bondelmonte ed Amedei*, pel M° Piacentini: *D. Giovanni di Portogallo*, pel Conte Giulio Litta: *Graziella*, pel M° Cav. Concone: *I Parenti apparenti*, pel M° Gibelli: *La Catena d'Oro*, pel M° Graffigna: *Ventola*, *Fiammina*, pel M° Luzzi: *Bianca degli Albizzi*, pel M° Angelo Villanis: *Giuditta*, pel M° Peri: *Il Salto di Leucade* e *Restituta da Ischia* (inediti).

MARCHESI LUIGI. Celebre cantante. Nato in Milano l'anno 1755. I suoi genitori provenivano da Modena. La fortuna non avevali troppo favoriti, e il padre traeva la sua sussistenza dalla professione di suonatore di corno. Nel provarsi all'arte paterna, Luigi Marchesi s'invaghì della musica. Divenne soprano. Nella sua voce altrimenti modificata non trovò sì presto i compensi d'un tal sagrifizio; imperocchè, dopo aver prese diverse lezioni dal rinomato Fioroni, ed entrato fra i giovinetti coristi della Cattedrale di Milano, i futuri prodigi del suo canto non s'indovinavano sulle prime da chi udivalo salmeggiare nelle chiese. Non passò però molto tempo che egli venne ammesso alla Cappella dell'Elettore di Baviera. A quel turno circa dev'essersi prodotto in qualche milanese Teatro sotto femminili spoglie. Certo è che l'incanto della sua voce si sviluppò nel 1779 sulle scene di Firenze nel *Castore e Polluce*, di Bianchi,

e nell'*Achille in Sciro,* di Sarti. D'allora in poi la sua carriera fu una serie di trionfi. Vienna, Berlino, Pietroburgo e Londra lo proclamarono un portento. Il Re di Sardegna lo nominava suo musico di Corte con l'assegnamento annuale di mille cento settantadue ducati; Giuseppe II e gli Imperiali Conti del Nord se lo contendevano ed arricchivanlo delle loro liberalità, e tutto il mondo traeva a Venezia, a Reggio, a Napoli e a Mantova per udirlo. Nel 1780, anno successivo all'apertura della Scala di Milano, folgoreggiò su quelle massime scene della più vivida luce. Continuò, negli anni 1782, 87, 88, 92, 94, 1800, 1803 a cogliere belle palme; ma nella primavera di quest'anno medesimo, dopo la *Lodoviska,* tacque il suo canto pei Milanesi, tacque per Europa tutta. Non tacquero però le benedizioni delle mogli e dei figli derelitti dei Professori d'Orchestra, a pro de' quali il Marchesi instituì le quattro annuali serate di beneficio alla Scala. Nelle adiacenze di Milano egli aveva radunate le sue non indifferenti ricchezze. Morì, non son molt'anni, e i nostri vecchi tuttora ricordano con italiana compiacenza la sua appariscente persona, i suoi vocali tesori, la chiarezza della sua pronuncia, il suo portamento scenico, la sua intelligenza.

MARCHIONNI CARLOTTA. Da Angelo Marchionni e da Elisabetta Baldesi nacque in Pescia Carlotta Marchionni. Era appena in sui due anni, quando i suoi genitori, commedianti di professione, la condussero per la prima volta in Teatro; e tale fu l'impressione che n'ebbe, che, tornata a casa, si fece a contraffare davanti uno specchio le cose vedute. Fanciulla ancora, si affidò la sua educazione alle Orsoline di Verona, ma il mutato albergo e i cangiati esercizii punto non mutarono quella sua natural propensione; anzi, côlta un dì dalla Direttrice e dalle compagne a recitare dinanzi una statua di Sant'Orsola alcune filastrocche sue, elleno, ben lunge dal rimprocciarla o dal pigliarne scandalo, le furono d'attorno, chè nelle ore di ricreazione volesse per amor loro ripetere quella scena. Talmentechè, veduto come dal silenzio del chiostro balzasse fuori quel suo genio drammatico, l'accorta madre non istimò d'avversarla, e toltala di là, salir le fece il teatro. Cominciò, or nell'una, ora nell'altra Compagnia, a far da paggetto; assunse poi le parti di seconda donna; sin che, all'età di quattordici anni, fu ricevuta dal Capo-Comico Pani qual prima attrice.

Vi rimase tre anni, sino al 1814; poscia, ordinata dalla propria madre una Comica Compagnia, vi riempì, siccome è da supporsi, il primo posto, e con essa percorse gran parte della Penisola. Ci sovviene ancora di averla udita al Teatro Re di Milano col primo attore Maraviglia, con suo fratello Luigi, ed altri ottimi attori, e fu per lei e in que' giorni che il Roti scrisse il popolarissimo e ormai vieto dramma *Bianca e Fernando*, genere che era allora di moda. Ci sono tuttora dinanzi al pensiero gli applausi che coglieva, le ovazioni onde fu fatta subbietto da quell'intiera popolazione. Carlotta Marchionni è la più grande artista drammatica che in questa età nostra facesse impressione sui Milanesi, a tal che nella Capitale della Lombardia il suo nome risuonerà sempre caro ed ossequiato. Passò nella R. Compagnia di Torino, e in essa proseguì e terminò la sua luminosa carriera. La Marchionni erasi formata un'alta e vera idea dell'arte sua. Ragguardavala essa come un aiuto e un supplimento all'invenzione del poeta e all'opera dello scrittore; epperò, o le parti che doveva sostenere erano con maestria colorite, ed ella, nel concetto dell' autore internandosi, vi dava l'ultima mano; o distavano troppo da quella verità, da quel calore, da quel moto che si richiede nelle situazioni drammatiche, ed ella tanto vi lavorava sopra d'ingegno e di cuore, tanto vi metteva del proprio, che diventava, come Talma col *Bruto*, come De Marini col *Benefattore e l'Orfana*, come Vestri col *Povero Giacomo* o Gustavo Modena col *Saul*, creatrice. L'Italia la proclamò una delle più grandi attrici del secolo, e il voto d'Italia supera tutti gli elogi che noi le potremmo mai fare. Pellico le scrisse la *Francesca da Rimini*, Marenco la *Pia*; e Alberto Nota, dopo averla chiamata *onore delle nostre scene*, dichiarò con la massima gioia *d'avere per lei concepite e scritte parecchie delle sue più avventurate commedie*. Era tale e sì spontaneo e sì generale l' entusiamo ch' ella destava sulla Dora e dovunque si recasse colla Compagnia Reale, che tutti gli scrittori contemporanei andavano a gara ad offrirle le loro composizioni, e così la loro buona volontà avesse sempre pareggiato i voli del loro ingegno. Non farà adunque maraviglia se fu festeggiata come una Diva, come le stesse Talia e Melpomene. Poeti ed artefici con le lodi e coi bulini eternarono l' immagine della gran donna; due medaglie le si coniarono, l'una in Milano nel 1821, l'altra in Bologna nell'anno successivo, onore che solo in Italia aveva conseguito l'Andreini, in Francia la Clairon; in

Bologna pure le fu innalzato un busto in marmo dall'illustre professore Rosaspina, e i principali ingegni italiani le consacrarono le loro penne. Così, se l'Arte Drammatica ha il grave sconcio di non lasciare di sè traccia alcuna; se un motto, un gesto, uno sguardo, un sospiro che un Pubblico intero commosse, è inesorabilmente perduto pei posteri; se l'attore insomma porta tutti con seco i suoi meriti, le sue virtù, i suoi trionfi; la memoria almeno di Carlotta Marchionni, raccomandata a tanti libri e a tanti gloriosi monumenti, non sarà mai che s'estingua. Torino va lieta d'averle date più prove della sua affezione e del suo ossequio, imperocchè la sua immagine signoreggia nella sala dell'Accademia Filodrammatica e nel vestibolo del Teatro d'Angennes, altra arena delle sue vittorie. Giuseppe Barbieri disse di lei nella famosa sua epistola che le diresse:

« E cor ti diè natura alto e profondo
A gustar degnamente i grandi affetti ».

MARCHIONNI LUIGI. Luigi Marchionni, fratello alla celebre attrice di questo nome, nacque in Venezia il 2 novembre 1791 da Angelo ed Elisabetta Badesi, entrambi dediti alla professione teatrale. Esordì con la parte di primo amoroso. L'ultima sera del carnovale del 1812, mentre usciva dal Teatro di Sinigaglia, fu arrestato e tradotto in prigione in qualità di *refrattario* della leva fattasi un anno addietro. Ito il Prefetto del Musone Cav. Luigi Gaspari a visitare le carceri civili che racchiudevano lo sciagurato coscritto, il vide, si ricordò con piacere d'averlo ammirato in Venezia, e tocco da compassione, lo fe' trasferire nel Castello militare, indi trovò un pretesto per liberarnelo. Luigi Marchionni studiò l'uomo nei retori, nei filosofi, negli storici, nei romanzieri, ma più nel gran volume del mondo e delle affezioni sociali. Ad esso ei dovette la finezza del suo gusto e l'acume, con cui seppe sempre internarsi nel cuore dell'uomo fraudolento ed astuto, del melenso imbecille, del goffo millantatore, del gelido avaro, del feneratore bugiardo, del malefico consigliere, del codardo che, insidiando, trema, del tranquillamente feroce che della vita e dell'onore altrui si fa trastullo, e di quanti, ad isbramare la pravità delle loro voglie, confondono i confini del vero e del falso, dell'onesto e del turpe. A questo gran libro e' dovette la inimitabile facoltà di vestire gli accennati caratteri, e di trasformarsi in loro stessi; cosicchè non è

a maravigliare, se pel corso di venti e più anni egli ha saputo brillare sulle scene dei Fiorentini nella popolosa Partenope. Luigi Marchionni ha pure elegantemente tradotte diverse produzioni dal francese; com'è applaudito Autore di drammi e tragedie, che annunziano in lui la buona scuola e il non isterile ingegno, e che gloria aggiunsero al nostro Teatro drammatico. Noteremo, fra questi, *La Vestale* (che meritò gli elogi di Vincenzo Monti e di Ugo Foscolo), *L'Esule di Roma* e *Belisario* (soggetti musicati poi dal celeberrimo Donizetti), *I Martiri* (non mai rappresentati), *Olindo e Sofronia*, *Edea Zavella*, o *La Presa di Negroponte*.

MARCHISIO CARLOTTA E BARBARA, sorelle. Queste due cantatrici, la prima soprano, la seconda contralto, sono nate in Torino. Educate alla musica in famiglia, coi più eletti doni vocali, e con la scorta del M° Luigi Fabbrica, non durarono fatica ad aprirsi una via, chè appena ebbero esordito, la loro riputazione fu fatta. La Barbara mise il primo passo in Teatro a Vienna come *Adalgisa*, poi andò come contralto a Madrid: la Carlotta cominciò a Madrid la sua carriera, e anch' essa sotto le spoglie d'*Adalgisa*. Un amico delle Arti Belle, lo stesso cui si denno le statue del Duca di Genova e del Principe Eugenio di Savoia, il sig. Gio. Mestrallet, non ha guari mancato ai vivi, nel carnevale 1857-58 volle aprire in Torino il Teatro Vittorio Emanuele con un grande spettacolo d'Opera, al quale scopo ebbe l'accorgimento di scritturare artisti tutti valenti, come Luigia Lesniewska, Emanuele Carrion, Merly, Atry e le sorelle Marchisio. Fu allora che queste poterono mostrare ai loro concittadini quel che potessero fare; e prodottesi poi allo stesso Teatro nella successiva primavera con la *Semiramide* di Rossini, consolidarono il loro bel nome, e collocaronsi tosto fra le migliori cantanti del giorno. Come avviene quando un artista è nel fiore de'suoi mezzi e in sul salire, le Marchisio furono inondate di scritture, e così cantarono subito a Venezia, a Mantova, a Trieste, alla Scala di Milano, a Roma, ove furono presentate del diploma dell'Accademia di Santa Cecilia, a Parma: così l'Amministrazione dell'*Opéra* di Parigi si affrettò a fissarle dall'anno 1860 in avanti. Le signore Marchisio sono padrone dell'arte loro; onorano il puro stile, e la loro carriera è sicura. I pittori non avranno a far troppo, perchè non son belle, ma bensì molto scriver dovranno di esse i giornalisti ed i critici, che deggionsi valere dei buoni modelli per affrancare la buona scuola. La Carlotta

ha più inspirazioni, più genio, forse maggior gusto; ma anche la Barbara è una cantante di molto merito, coscienziosa, precisa. La famiglia Marchisio è famiglia musicale. Marchisio Giuseppe, conosciutissimo in Torino, a Madrid, a Vienna, gode fama di ottimo pianista: Marchisio Antonino è Maestro e Compositore di Opere, e Barbara e Carlotta cantano (abbiamo detto con quanta squisitezza d'arte).

MARCHISIO STANISLAO. Nell' aprile 1859 moriva in Torino, nella grave età di ottantasei anni, Stanislao Marchisio, assai noto nella repubblica delle lettere come autore di commedie che godettero di molto favore sulle scene italiane, massime nei due primi decennii di questo secolo, e alcune delle quali fanno ancor parte del repertorio delle nostre Compagnie Drammatiche. Formatasi in Torino fino dal 1801 una scelta Accademia Filodrammatica, il giovane Marchisio, che n'era il primo attore, si vide aperto un campo ove dar prove del suo valore, così recitando come scrivendo. I suoi componimenti, passati dalle private rappresentanze alle pubbliche scene, furono bene accolti da tutta Italia, e mandati quindi alle stampe, ebbero l'onore di parecchie edizioni. Il Marchisio calzò, ma con minore fortuna, anche il coturno, scrivendo la *Saffo* e il *Mileto*, tragedie che furono assai lodate da Giuseppe Grassi, e il *Conte Ugolino,* rimasto inedito. Fu legato d'amicizia con varii letterati d'Italia, come il Foscolo, il Pellico, l'Ugoni, il Grassi e principalmente il Botta, le cui molte e affettuose lettere al Marchisio ben mostrano come l'illustre storico lo avesse nel novero de' suoi più intrinseci e diletti amici. Attese onoratamente per più anni alla mercatura, con la quale si procacciò modo di passare un'agiata vecchiezza. Fu uomo d'animo singolarmente retto e generoso; amò con verecondia la libertà, e la salutò giubilando quando la vide introdotta nel suo paese; ma, orbato di parenti e amici e travagliato dagli acciacchi senili, consumò in dolorosa solitudine gli anni della decrepitezza.

MARCOLINI MARIETTA. Sortì i natali in Firenze. Era somma artista e cantatrice di rarissimo pregio. Rossini scrisse per lei *L'Equivoco stravagante* a Bologna (1811), il *Ciro in Babilonia* a Ferrara (1812), *La Pietra del Paragone* a Milano (1812), l'*Italiana in Algeri* a Venezia (1813). Pavesi, Farinelli, Pacini, Coccia as-

soggettarono con somma soddisfazione i loro lavori a questa celebre artista, che, per il complesso delle sue doti, ancora non fu rimpiazzata da verun'altra de' nostri giorni.

MARENCO CARLO. Nato col secolo, salutò a sua patria Ceva, piccola ed antica città della provincia di Mondovì, e sede nel medio evo di armigeri marchesi. Apprese le leggi, e fu in quelle addottrinato; ma il suo genio portavalo alla tragedia. Al redire della pace dopo le guerre napoleoniche, le menti si volsero alle grandi questioni letterarie, che sono tanta parte dell'esistenza italiana. I fasti eroici dell'età di mezzo avidamente si rileggevano, e gli storici, i poeti e i romanzieri vi si gittavano sopra, siccome su gradita preda. Lo stesso fece Marenco, che fu dagl'Italiani proclamato poeta tragico d'alta levatura nel suo *Buondelmonte*. Tennegli dietro *Pia de'Tolomei,* soave e flebile creazione dantesca, poscia la *Famiglia Foscari*, il *Conte Ugolino, Ezzelino*, *Manfredi*, *Corso Donati*, ghirlanda d'imponenti figure istoriche italiane de'nostri giorni più gloriosi e più tristamente feroci. Sul chiudere della sua vita, altra preziosa raccolta di tragedie pubblicò il Marenco, fra le quali la *Congiura dei Baroni di Napoli* riscosse il plauso degli intelligenti.

L'illustre tragico, in età di poco più che otto lustri, copriva la carica di sindaco della natale sua città, ed era stato fregiato della Croce del Merito Civile di Savoia da Carlo Alberto, quando venne chiamato alle importanti funzioni di Consigliere della R. Intendenza della provincia di Savona; ma la salute del poeta era di molto alterata, onde, dopo poco tempo aggravandosi con le nuove fatiche il male, esalava l'estremo anelito nella patria di Chiabrera e di Frugoni, l'autunno 1846. Avemmo da lui manoscritte varie pregevoli tragedie, nel cui novero sono un *Corradino* ed un *Arnaldo da Brescia,* lavori degni di chi li ha dettati e delle italiche scene. Lasciò un figlio, Marenco Leopoldo, pure scrittore distintissimo di tragedie. Egli ci ha già dato l'*Isabella Orsini*, *Saffo, Piccarda Donati, Speronella.*

MARI LUIGI. Tenore celebratissimo. Era nato nella patria di Virgilio, e poteva dire anch'egli: *Mantua me genuit*. Vantava una voce delle più belle, e cantava con molto gusto, con pura scuola, con arte peregrina. Moltissimi furono i Teatri che cercarono di udirlo; generali ed unanimi gli applausi che dovunque ottenne.

L'*Otello* teneva un posto di predilezione nel suo repertorio, e lo cantò col più splendido esito nella sua patria istessa. Ci sovviene che *Jago* era il conosciutissimo dilettante milanese G. B. Bonola, il quale pensò bene di anteporre alla professione del cantante quella dell'Agente Teatrale; non si è ingannato, perchè, senza logorare la vita in fatiche e in viaggi, potè giovar l'arte e accumulare dell'oro. Luigi Mari ebbe ovazioni favolose a' suoi tempi e tali da formargli l'altissima fama, di cui universalmente fruiva. Esalò l'ultimo anelito nella medesima sua terra natale, in Mantova. Rossini compose per lui alla Scala di Milano (1814) l'*Aureliano in Palmira*, in cui aveva a compagni Lorenza Corea, Velluti, Eliodoro Bianchi e Filippo Galli.

MARIANI Cav. ANGELO. Primo violino-direttore e Compositore. Nato nella più antica città della Romagna, Ravenna, addì 11 ottobre 1824, da civili ed onesti cittadini, fu da essi affidato alle cure dell'esimio signor Pietro Casolini professore di violino, e del M. R. Padre Levrini, da Rimini, celebre contrappuntista, Minor Osservante, i quali iniziaronlo su quel sentiero che lo condusse ad illustrare il suo nome e quello della sua patria in terre sin anco al di là d'oltremare. Tornato in Italia, ove splendida fama avevalo preceduto, Genova l'accolse e lo pose a direttore d'Orchestra nel R. Teatro Carlo Felice, e quivi, in parecchi anni del suo esercizio, accrebbe di luce l'aureola di gloria, che già gli sfavillava sul capo. Fornito di tutte le doti necessarie alla difficil arte di *ben guidare un'Orchestra*, lo si vede in sullo scanno accennare dignitoso e sicuro i sentimenti diversi che inspirano, solo a chi ha uno squisito sentire, le melodie e gli accenti armoniosi de' sublimi Maestri. Facile nel comporre, come nell'eseguire, il suo estro fantastico e il suo genio gentile si esercitano e si affinano tanto nel romantico genere, che nel genere grave, disvelandosi ad un tempo cantore dilicato e leggiadro, e filosofo giusto e profondo. Avendo dedicato uno dei suoi *Album* a Vittorio Emanuele II, fu insignito dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Perchè si vegga quant'egli abbia già coll'opere sue illustrata l'arte, menzioneremo le principali: *Rimembranze del Bosforo* (sei pezzi vocali con accompagnamento di piano-forte): *Il Trovatore nella Liguria,* Album Vocale: *Liete e tristi Rimembranze* (Due Raccolte di composizioni vocali con accompagnamento di piano-forte): *Otto Pezzi Vocali* (con accompagnamento

di piano-forte): *Nuovo Album Vocale*, che si compone di sei pezzi, o sei gioielli musicali, di cui mal sapremmo giudicare qual sia il più brillante. In alcuni di essi ci ricorda il fare elegiaco di Schubert e il misticismo di Chopin.

MARIANI ROSA e LUCIANO, Fratello e Sorella. La città di Cremona fu la loro patria. Rosa Mariani nacque nel 1799. Cantava da contralto, e corse una delle più belle carriere che mai registrasse la storia musicale. Luciano Mariani nacque nel 1801, e mancò ai vivi in Castell'Arquato, terra parmense, il giorno 10 febbraio 1859. Fu un eccellente basso, e con sua sorella e solo calcò trionfante le prime scene d'Europa. Opere da essi eseguite: *I Cherusci, Celamira, Alfredo, Elisabetta, Annibale, Il Crociato, I Baccanali, Il Corsaro, Semiramide, Uggero, Gl'Illinesi, Temistocle, Costantino, Pompeo, La Donna del Lago, Gli Arabi nelle Gallie, Emma, Maometto, Malek-Adel, Margherita d'Anjou, Edoardo e Cristina, Ciro, Caritea, Manlio, Orazii e Curiazii, Ines de Castro, Aspasia ed Agide, Romilda, Norma, Anna Bolena, Sonnambula, Belisario, Roberto il Diavolo,* ecc.

MARINI IGNAZIO. Celebre basso-cantante. Nacque nelle adiacenze di Bergamo nel 1815. Suo padre voleva farne un parroco, un predicatore quaresimale, ma egli preferse la musica. Esordì giovanissimo a Brescia, e ne fu così splendido il successo, che gli si vaticinò il più raggiante avvenire. I presagi non fallirono, e dovunque si produceva, aveva i festeggiamenti d'un eroe. Cantò alla Scala di Milano pel corso di moltissimi anni; il suo *Mustafà* e il suo *Mosè* non saranno dimenticati così facilmente. Tutta Italia volle udirlo, e tutta Italia apprezzò in lui una stupenda voce da vero basso-cantante dei tempi di Rossini, eccellente scuola, ragionata azione, molto sentire ed imponente figura. Verdi lo designò a protagonista del suo *Attila,* che fruttogli larga copia di trionfi. Com'è a supporsi, l'Europa e l'America se lo contesero spesso, e non solo gareggiarono per averlo, ma per festeggiarlo. Quando, dopo una lunga assenza, rivide il cielo d'Italia e redì in Milano, ricomparve alla Canobbiana sotto le spoglie di *Marcello* negli *Ugonotti,* e fu trovato un *Marcello* superiore ad ogni elogio; era partito grande cantante, e ritornò grande cantante ed attore. Appartiene da diversi anni all'eletta schiera del Teatro Imperiale di Pie-

troburgo, ov'è sempre soggetto d'ammirazione. In primavera va ora a questo ed ora a quel Teatro, e, per esempio, in quella del 1860 era a Barcellona, ove, antica conoscenza degli Spagnuoli, colse quante palme poteva mai desiderare. Se gli venisse il ticchio di fare il buffo-comico, sarebbe il primo (in moltissime parti). Ignazio Marini è artista nel pieno significato del termine, e il bisognoso non gli stende mai indarno la mano.

MARIO GIUSEPPE (Marchese De Candia). Celebre cantante italiano nato a Torino nel 1810. Ricevette dalla sua nobile e illustre famiglia una squisita educazione musicale, ed entrò nel 1830, col grado d'ufficiale, nel reggimento dei Cacciatori sardi. Esiliato, per trascorsi di giovinezza, a Cagliari, egli diede la sua dimissione, che non fu punto accettata, e rifugiossi a Parigi, ove la sua ammirabile voce di tenore gli valse, nei Concerti, dei successi che determinarono il sig. Duponchel ad offrirgli all' *Opéra* una prima scrittura di 1500 fr. al mese. Il marchese De Candia, che aveva dei debiti, accettò. Cangiò il suo nome in quello di Mario, e, dopo due anni di studio al Conservatorio sotto la direzione dei signori Ponchard e Bordogni, esordì il due decembre 1838 nel *Roberto il Diavolo.* Riuscì a maraviglia, ma, per l'anno seguente, egli fu tolto all'*Opéra* dall'Impresa del Teatro Italiano, ove divenne l'emulo di Rubini. Mario fece parte di questa plejade veramente unica, ove brillavano ad una volta Rubini, Tamburini, Lablache, la Malibran, la Persiani, la Sontag, la Grisi. Dopo aver consolato il Teatro Italiano della perdita di Rubini, che era stato fissato a Pietroburgo, Mario andò egli stesso a passare cinque anni in Russia dal 1845 al 1850. Dopo quest' epoca egli cantò alternativamente l'estate a Londra e l' inverno a Parigi, ai Teatri italiani, a ragione di 15,000 fr. per mese.

Mario ha ripreso tutto l' antico repertorio: *Tancredi, Il Barbiere, La Gazza Ladra, La Cenerentola, Matilde di Chabran, Mosè,* e tutte le Opere di Rossini: *Il Pirata, La Sonnambula, I Puritani, Norma, Straniera,* di Bellini: *Lucia, La Favorita, Lucrezia Borgia, Anna Bolena, Poliuto* e *D. Pasquale,* di Donizetti. Oggigiorno egli è ancora il preferito nel moderno repertorio a molti giovani tenori, e ha saputo dare un giro di popolarità agli spartiti di Verdi, *I Lombardi, Ernani, Rigoletto, la Traviata* e *Il Trovatore.* La leggiadria e la freschezza d'una voce che sa es-

sere potente a un bisogno, il gusto de' suoi vocalizzi, l'eccellenza del suo metodo, gli hanno formata una riputazione europea. È incomparabile nella parte d'*Almaviva* nel *Barbiere*. Fu pure in Ispagna e in America con Giulia Grisi, e anche colà ha lasciate dolcissime memorie.

MARES GAETANO. Nacque in Treviso da Mattia Mares l'anno 1793. Occupa da tanti anni il posto di primo violino e direttore d'Orchestra della Fenice di Venezia; è Socio Onorario del Casino Apollineo e della Società di Santa Cecilia di Roma. Il Mares gode pure chiarissima fama come compositore. Egli scrisse un gran numero di Quartetti, Duetti, Suonate per violino e piano-forte, Variazioni, Concerti, Fantasie, Studi per violino, diversi Concertoni per grande orchestra. Tutte le suddette composizioni sono inedite, se si eccettuano alcune variazioni dedicate al M° Alessandro Rolla, che pubblicava in Milano. Sarebbe desiderabile, per la gloria dell'arte, che egli consegnasse alla stampa gli altri valevoli frutti del suo ingegno.

MARLIANI MARCO AURELIO. Nacque Marco Aurelio Marliani in Milano nell'agosto dell'anno 1805 da Rocco Marliani, adornamento del foro italiano e magistrato integerrimo, e da Amalia Masera, di peregrina beltà e castigatezza di costumi. Bello come un angelo, come un putto del Guido, attese giovanetto allo studio del gravicembalo, e la musica era la sua vita. Fu mandato al Collegio di Siena; percorse con noi gli studi filosofici in Milano nel Liceo di Porta Nuova, con noi che ci pregiavamo d'averlo a compagno e ad amico; ma la musica lo seduceva, lo rapiva, e finì col coltivare essa sola. Non ci occupiamo dei suoi delirii amorosi: non ci fermiamo a descrivere l'improvvisa sua fuga con un'ancella d'Euterpe, che lasciò ad un tratto *Norma* e *Pollione* senza *Adalgisa*. Noteremo bensì che a Parigi, sotto l'egida dell'illustre Rossini, scrisse *Il Bravo*, interpretato da Giulia Grisi, da Tamburini e Rubini. Il Marliani scrisse parimenti per l'Opera Comica e per l'Accademia Nazionale: compose un grazioso e leggiadro spartito in un atto, *Zacarilla*, che restò nel repertorio francese allato al *Phyltre* e al *Conte Ory*, e che riprodotto in Milano si giudicò veramente adorno di canti squisiti e di melodie soavi. È anche autore d'un'Opera, che è conosciuta sotto il titolo d'*Ildegonda*. L'intimità, colla quale ei viveva cogli artisti, lo fece

chiamare, morto Severini, alla direzione di quel Teatro Italiano, ove rimase alcuna pezza; ma tosto la naturale indolenza del suo carattere e quel suo spartano dispregio a tutto che sapeva d'interesse, lo trassero ad altri divisamenti, con non lieve rammarico di tutta la Capitale. Rinunciò a quell'Amministrazione per rivedere la patria, per salutarla un'altra volta... l'ultima volta! Venne a Milano nel 1845; indi andò a stabilirsi a Bologna appo sua sorella, donna di singolare energia e d'altissimo ingegno. Fu in grembo a quegli ozii campestri che scrisse nel 1847 *Gusmano il Buono,* rappresentatosi poi in autunno al Teatro Comunale di Bologna.

Ma un amore più santo di tutti gli amori che Iddio getta nel cuore dell'uomo, l'amor della patria, doveva accenderlo di più vivida fiamma: doveva condurlo, in mezzo alla gloria, ad altro regno, al regno de' martiri, al regno de' cieli. Come capitano dello Stato Maggiore Generale, seguì Durando nel Veneto. A Vicenza si segnalò per la sua intrepidezza, e venne elevato al grado di Maggiore. Latour, vecchio soldato, lo vide sul Monte Berico frammezzo a' suoi prodi Svizzeri, e tanto ne fu commosso e sorpreso, che quale aiutante lo volle al suo fianco. Pugnò dopo sotto le mura di Bologna. Usciva dalla città con un drappello di carabinieri, e vistosi cadere allato l'amico colonnello Boldrini, spinse innanzi con disperato impeto i suoi pochi cavalli, e cadde trafitto da una palla nel petto... L'otto maggio 1849 questo nobilissimo ed illustre Italiano, dopo avere vissuto da uomo onesto, dopo aver onorate le Arti, spirò da eroe.

MARS IPPOLITA. Celebre attrice francese. Figlia del rinomatissimo attore Monvel, sortì i natali a Parigi nel 1778. Sua madre e sua sorella appartenevano alla comica truppa, che al Teatro Montansier recitava. Qui fu ov'ella esordì nel 1793 in parti così dette *da fanciullo*. Dopo una breve sospensione per ragioni di famiglia, ricalcò le scene. Nel 1812 la famosa Contat le cedette le parti di *donna galante,* di *civettuzza;* ed ella poi, con un'anomalia al tutto straordinaria, recitò in pari tempo con lo stesso buon esito da *prima donna* e da *ingenua*. Impareggiabile nella *Betzy* della *Gioventù di Enrico V,* spiccò costantemente, ed all'ultimo grado, nelle *Civette* di Marivaux, e toccò un'altezza non per anco da alcuna attrice raggiunta nella *Calimene* del *Misantropo*. Poche, come la Mars, percorsero una carriera tutta vittorie e corone: ella poteva negare che

la scena sia un mare instabile. Era troppa la sua versatilità nella commedia, perchè non sapesse sempre accattivarsi nuovi amici, e conservarsi i vecchi ammiratori. Nel *Segreto del Matrimonio* spirava candore: nello *Scherzo dell'Amore e del Caso* era civetta: nella *Falsa Agnese* mostrava quanto fosse addentro nell'arte: nell'*Elmira* del *Tartuffo* sorprendeva per la sua maestà, e nella *Valeria* pel suo alto sentire. Non ebbe che un torto: quello di voler calzare il coturno: ma anche De Marini aveva la smania di sostenere tutte le parti... Alfieri scrisse commedie, Maria Malibran ha voluto ballare.

Ippolita Mars potè ai serti della Francia aggiugnere quelli d'Italia, e la sera del 17 agosto 1839 entusiasmava al Carcano di Milano colla *Luigia di Lignerolles*. Recitò pure alla Canobbiana, e fu soggetto d'ammirazione universale. I maggiori pregi della Mars consistevano in una mobilità di fisonomia che incantava, in una voce insinuante e argentina che ne cercava l'anima, in una chiara e spiccata pronuncia che invano si brama in molti nostri principali commedianti del giorno, nella nobiltà de'suoi modi, nella grazia e nella finezza del suo porgere, insomma in quella specie d'inspirazione che accendeva il suo viso, e che rendea tanto drammatico e toccante il suo accento. Così il tempo arrestasse le ali su questi esseri privilegiati dalla natura!

MASCHERPA ROMUALDO. Eccellente Direttore di Compagnie Drammatiche, nato in Lodi sul tramontare dello scorso secolo. Illustrò l'arte, e fu vero padre degli artisti comici. Ebbe sempre d'intorno a sè i migliori, e Luigi Gattinelli fu il suo prediletto caratterista per una lunga serie di anni. Nella propizia e nell'avversa fortuna egli era sempre lo stesso, modesto, affabile, gentilissimo. Nella quaresima del 1825 aveva fatti malamente i suoi affari a Pavia, nè sapeva come uscirne senza lasciarvi i suoi attrezzi e i bauli. Un giovane studente di quell'Università gli scrisse un dramma, *Il Tradimento virtuoso* (raffazzonato e guastato dal Fini sotto il titolo d'*Ernestina di Klerk*, tuttora ne'repertorii italiani), e questo dramma ristorò per il momento le sue finanze. Il Mascherpa cercò subito del giovane, e baciatolo in fronte, gli disse: *Non posso far altro, ma questo bacio viene dal cuore.* L'Autore era il Compilatore di questo Dizionario stesso, che trascurava le Pandette per le scene, ma che tosto comprese come il Teatro Drammatico Italiano avesse bisogno di luminari, e non di mediocrità.

MAYR GIO. SIMONE. Nacque Gio. Simone Mayr il 14 giugno 1760 in Mendorf, piccolo villaggio in Baviera. Ebbe i primi insegnamenti da suo padre, ed all'età di sette anni già esponevasi come cantante nelle funzioni di chiesa ed otteneva i suffragi dei conoscitori, eseguendo a prima vista difficili composizioni di tal genere. Un anno dopo si attirava ognor più la comune ammirazione, suonando sul gravicembalo le più difficili composizioni d'allora, improvvisando sul medesimo istrumento, e dando già nella composizione non dubbii segni d'altissimo ingegno. Venne educato nelle Belle Lettere e nella filosofia in un convento dei pp. Gesuiti ad Ingolstadt, dal quale uscito egli compiè tutto il corso legale nell'Università di quella città medesima. Nel 1787 il Barone di Bessus conducevalo con sè in Valtellina, ove il giovane artista, sotto la valida protezione di lui, impiegò due anni al perfezionamento della propria arte. Trovò in Bergamo, sua seconda patria, un altro valido e generoso mecenate nel canonico Pesenti che inviollo a Venezia appo Bertoni, Maestro allora nella Basilica di S. Marco. Dopo alcune Messe e Oratorii diversi ch'eseguir fece colà ,si slanciò nell'arringo teatrale con alcuni duetti composti sulle poesie di Metastasio, e con un'Opera seria, la *Saffo,* espostasi a Venezia al Gran Teatro della Fenice, nel carnovale 1794. Scrisse per quelle stesse scene cinque Opere serie, una buffa e sei farse, e pei Teatri di San Benedetto e San Samuele. Scrisse per la Scala di Milano nel 1800 la *Lodoviska*, e per Venezia *Gli Sciti.* Nel 1801 produsse a Trieste la *Ginevra,* a Milano *I Misteri Eleusini;* a Napoli, nel 1813, la *Medea*, e, a non citarle tutte (sono più di sessanta), chiuse la sua lunga carriera col *Demetrio,* scritto per Torino nel 1824. Mayr è il secondo Compositore alemanno, che seguendo l'esempio di Hasse, sentissi chiamato da una segreta voce artistica a fissare l'Italia per sua patria adottiva, e ad entrare in quella scuola, il cui carattere principale è la facilità, la semplicità ed il canto. E fu dalle opere di Palestrina, di Pergolese, di Jomelli, che egli attinse quella delicata e squisita espressione dell'affetto, quel fare spontaneo e semplice, con cui è sempre mantenuto il disegno del canto, e giovò immensamente, e per voto di tutto il mondo musicale, la parte che riguarda l'istrumentazione. La *Medea* è proclamata pel suo capo-lavoro. Non meno splendido, anzi non meno fecondo ed italiano, è lo stile delle sue opere sacre. In essa pure troviamo la stessa ammirevole facilità, lo stesso buon gusto, con che ei seppe impastare le sostanze eterogenee del pen-

siero alemanno e italiano: nei suoi mottetti, ne'suoi a due ed a tre, la sua mente e il suo cuore sono tutti rivolti alla nazione adottiva di lui, e nella fuga ei ritorna alla vera sua patria, e spiega ivi la natura del pensiero tedesco. La fuga è la splendida corona delle opere sacre di Mayr; essa caratterizza interamente, e nel più ampio senso, la sua maniera. È degno seguace di Haydn in quella sempre nuova maestria di svolgere e variare un tema il più semplice, di presentarlo sotto un diverso aspetto, e, come dice il Carpani, di tenerci sospesi, di farci passare di sensazione in sensazione senza un momento di riposo, fino a che, pervenuti alla fine del pezzo, il nostro entusiasmo trabocca, nè conosce confini. L'orditura della fuga di Mayr è vastissima; tutte le risorse che offre questo genere di composizione, ivi sono impiegate, e con quell'accortezza e giusta parsimonia, che il grande artista distingue. Le sue lamentazioni spirano un concetto elevato, solenne, da cui traspare un senso mistico, figurato, e che mostra come sia stata fortemente scossa la sua immaginativa dalle poetiche e sublimi visioni dei sacri Profeti. Bergamo, nella settimana santa, suole ripetere queste inspirate composizioni, e la maraviglia degli astanti è al colmo. Potenza dei grandi capi-lavori!

Fondò in Bergamo un Istituto Musicale, che ha data una ricca sequela di bravissimi allievi, la cui lista riceve il massimo splendore dal nome illustre di Gaetano Donizetti. Per quel fiorente Istituto Simone Mayr, che ne era il Direttore, scrisse le operette seguenti: *Piccolo catechismo elementare*—*Metodo di applicatura, ossia, per le regolari e più comode posizioni delle dita sul cembalo*—*Alcuni cenni sul modo di scrivere pei corni da caccia*—*Trattato per il pedale*. Tradusse pure dal tedesco il *Trattato dell'accompagnamento*, di Fösster. Per le Accademie o Esperimenti finali scrisse egli stesso parecchi pezzi di musica; e per esercitare gli alunni anche nella declamazione, compose cinque azioncelle o farse adatte alla capacità dei giovinetti, dettandone ei medesimo i libretti, dai titoli: *La prova dell'Accademia finale, Il piccolo Compositore di musica, I piccoli virtuosi ambulanti, Il giovedì grasso*, e *Un buon cuore scusa molti difetti*. Nell'anno 1809 Mayr, intento non solo ad onorar l'arte, ma ad incoraggiarla e a soccorrerla, fondò in Bergamo il Pio Istituto Musicale a sollievo dei professori divenuti impotenti, delle vedove di essi e degli orfani loro. Finalmente, nell'anno 1822, il Mayr, postosi alla testa d'una numerosa e stimabile

comitiva di professori e dilettanti, e d'altre persone ai musicali trattenimenti inclinate, ed associativi gli allievi delle lezioni caritatevoli, mise ad effetto, con approvazione del Governo, la fondazione dell'*Unione Filarmonica*, all'intendimento di promuovere la coltura e il perfezionamento della musica congiuntamente al diletto. L'esito il più avventurato corrispose anche all'impresa di quest'*Unione*, di cui sono noti e i rapidi progressi e i benefici effetti.

La dottrina di Simone Mayr si estese a ciò che forma l'erudizione della scienza e dell'arte musicale, presa nel suo più ampio significato. Molti e pregevoli assai sono gli scritti e le dissertazioni di lui, oltre quelli più sopra indicati, intorno a diversi argomenti, tutti in relazione più o meno stretta colle musiche discipline. Ne lasciò anche d'inediti: ***Piano per una riforma del Conservatorio di Napoli*, *particolarmente pei nuovi metodi dell'istruzione istrumentale, steso per quel Ministero dell'Interno*—*Piano per l'Istituzione d'una cattedra di musica nell'Università di Pavia*—*La Vita di Clementi*—*La Vita di Santa Cecilia*—**la ***Traduzione del Trattato d'Armonia***, di Reicha, tutti preziosi lavori che non sappiamo se abbiano veduta la luce. Fino dagli esordii di questo secolo si vide la necessità d'una Cattedra di Musica nelle Università, che, secondo noi, dovrebbe abbracciare tre parti, l'Arte musicale e la Storia e Letteratura della Musica. Allora e Maestri ed artisti sarebbero colti ed istrutti, e non seminerebbero spesso in un campo, di cui non conoscono la natura: allora intenderebbero appieno quello che dicono e quello che scrivono, e la musica non sarebbe per parecchi una semplice pratica, un meccanismo.

Al momento dell'incoronazione di Napoleone I a Re d'Italia, fu il Mayr chiamato a Corte qual Maestro e Direttore del Teatro e dei Concerti pel corso di anni dieci, missione ch'ei non potè compiere per ragioni domestiche, e che poi diedesi a Paër. Fu socio onorario dell'Istituto di Francia e dell'Istituto di Napoli per la sezione di Arti Belle.

Quando la riconoscente Bergamo celebrò, il 14 giugno 1841, il settantesimo ottavo natalizio del celebre Maestro, gli si coniò una medaglia, e usci alla luce un apposito volume di poesie, nelle quali troviamo un Inno all'Armonia di Bartolomeo Romilli, allora Canonico e dippoi Arcivescovo di Milano.

Se la morte del venerando Nestore della musica portò il lutto e la desolazione ne' Bergamaschi e in tutti gl'Italiani, è facile pen-

sarlo. Fu comune sciagura, e i giornali ne parlarono per mesi e mesi. Morì nella stessa Bergamo il 2 decembre 1845.

MAZZARELLI ROSA. Prima donna mezzo soprano e contralto, nata in Palermo. Nella sua giovinezza venne in Toscana, e Alessandro Lanari, che sapeva cogliere i fiori ove si trovavano, l'arruolò sotto le sue bandiere. Firenze fu tra le prime città, che la fecero argomento di ovazioni e di corone. Aveva una bella voce di contralto, benchè limitata di mezzi. Non si è mai visto sulle scene un *Orsini* più grazioso di lei, nel capo-lavoro di Romani e Donizetti, la *Borgia*. Era d'un'avvenenza non tanto comune, ed anche questo in iscena le giovava non poco. Sposò un nobile di Siena, ove vive, e si ritirò dal Teatro, forse un po' troppo presto. Sua sorella Fanny, non meno bella e piacente, percorse la carriera delle Pallerini, delle Conti, delle Colombon, delle Santalicante: fu mima, e in tale qualità apparve in diversi Teatri. Si unì in matrimonio a un coreografo di bastante ingegno, l'Astolfi, e, nell'agiatezza, passa in Milano i suoi giorni col diletto consorte.

MAZZOTTI MARGHERITA. Commediante eccellentissima, nata nel Veneto. Come madre caratteristica, fu un vero portento, nè avremo sì presto chi la pareggi e la emuli. Padrona della scena, ne conosceva tutti i misteri, tutte le risorse. Se fosse vissuta ai tempi del Goldoni, il grand'uomo, più che i moderni scrittori, avrebbe saputo approfittare d'un'artista di tanta abilità, che potevasi, ben a ragione, nell'arte sua chiamar genio. Salutata dovunque dai più unanimi applausi, fece sempre l'interesse dei Capi-Comici e la delizia dei Pubblici. F. A. Bon, che n'era giudice competente, la stimava assai. Mancò all'arte da varii anni.

MAZZUCATO ALBERTO. Nacque a Udine il 28 luglio 1813. Frequentò le scuole di Matematica all'Università di Padova, ma alla professione d'architetto-ingegnere antepose quella della musica, attingendone i principii alla scuola del padovano Bresciani. Scrisse diverse Opere teatrali, *Luigi Quinto, Esmeralda*, ecc. ecc., ma con poca fortuna; gl'intelligenti dicono, ingiustamente, rilevandovisi non comuni pregi. Viene più stimato, e forse a ragione, come critico, e basterebbe esaminare gli articoli da esso pubblicati nella *Gazzetta Musicale* del Ricordi. È professore del Conservatorio di

Milano, ed uno dei Maestri Concertatori della Scala. Sono curiosi i giudizii che si pronunciano sopra codesto Maestro: chi lo eleva ai sette cieli, chi lo confina nelle bolge di Dante, non sapremmo quale. Le solite esagerazioni: le solite antipatie causate da ragioni estranee all'arte, ed ingiuste. Fatto è che nessuno gli può negare molta dottrina nelle discipline musicali.

MEDORI GIUSEPPINA. È d'origine francese. Nacque a Bellevue, appo Parigi, nel 1828, e passò a maritale connubio in Italia nel 1848. I suoi clamorosi successi datano da ben lunga pezza, pria che facesse la sua apparizione a Parigi. Le principali città d'Italia, nonchè Londra, Vienna e Pietroburgo, in una parola i maggiori Teatri d'Europa, attestano il peregrino suo merito. Tornando alle sue vittorie parigine, alla sua comparsa all'*Opéra,* grandi ed incancellabili sono le impressioni che ha lasciate. « Ciocchè rese la signora Medori preziosa e cara agli Impresarii che l'ebbero sin qui, scriveva allora il cav. Fiorentino, si è ch'ella possiede un repertorio, a così dire, illimitato. I grandi Teatri dell'estero non contano gran numero di primarii artisti: le Compagnie compongonsi d'ordinario d'un soprano, d'un contralto, d'un tenore, d'un baritono, d'un basso e di alcuni cantanti secondarii. Là non v'hanno artisti di scambio per ogni spartito; non conosconsi quelle frotte di *doublures* più o meno inutili. La prima donna di vaglia, il tenore favorito debbono portare il peso della stagione, e far in modo di non ammalarsi: produconsi le sei volte per settimana, e non allegano mai indisposizioni. Gli assegni poi si misurano dai servigi che ponno prestare. Da ciò si giudichi quanto valga per un Impresario un'artista dotata di mezzi straordinarii, in possesso di varie lingue, cantante perfetta, e attrice tragica piena d'anima e di fuoco, pronta di prima richiesta ad eseguire la *Norma, Donna Anna, Semiramide, Desdemona, Fidelio,* la *Valentina* negli *Ugonotti,* l'*Elvira* nell'*Ernani, Anna Bolena, Parisina, Il Giuramento, Maria di Rohan,* la *Paolina* nei *Martiri,* la *Leonora* nel *Trovatore,* insomma tutti quanti gli spartiti antichi e moderni, senza pregiudizio delle nuove Opere che per lei si scrivessero ». Ecco un ritratto della Medori e del suo sapere artistico, che basta a dare di lei la più vasta idea. Fu a Lisbona, e anche sul Tago ha mietute invidiabili corone. Ora è a Rio Janeiro, e il Brasile non va men pazzo per lei degli altri paesi che si bearono del suo canto.

MEDONI NICOLA. Artista drammatico, genovese, nato al cominciare del presente secolo. Godette gran voga, più per la sua prontezza e franchezza e facilità di arringare il Pubblico in occasioni di nuovi spettacoli o di *beneficiate*, che per la filosofia, con cui trattasse l'arte. Di figura piacente ed omogenea, di voce bella e sonora, e donato dalla natura d'una grande memoria, bastava si presentasse per avere largo tributo d'evviva. Il Medoni non appartenne al numero di quei comici incolti ed ignoranti, che sono la peste della professione. Educato alle lettere ed istruito, scrisse produzioni sceniche abbastanza commendate, fra le quali una tragedia, che intitolavasi *Dirce*. Il Teatro Colombo di Genova venne innalzato dietro suo progetto e sotto la sua direzione. Nel 4 novembre 1852 ne fece la solenne apertura con Gustavo Modena. Se Nicola Medoni avesse curato assai più la verità che l'applauso, non sarebbe diventato forse troppo presto indifferente a quei Pubblici stessi che ne avevano fatto un idolo.

MEINERS GIAMBATTISTA. Maestro Compositore, nato in Milano l'anno 1826. È allievo di quel Conservatorio, ove ha conseguito i primi premii, per aver colà prodotte, oltre moltissimi pezzi staccati, due Opere, cioè *Francesca da Rimini* e il *Disertore Svizzero*. Uscito da quell'Instituto mosse a Vienna a perfezionarsi negli studi musicali, alla scuola del Cav. Sechtar e del celebre Gaetano Donizetti. Reduce da Vienna a Milano, dopo due anni d'assenza, venne nominato a Maestro di Cappella della Metropolitana Basilica di Vercelli, onorevole posto che egli occupa tuttora. Al Teatro Nazionale di Torino riprodusse il suo *Disertore Svizzero;* qualche anno dopo, scrisse espressamente pel Teatro Carcano di Milano *Elodia di S. Mauro*, e l'autunno 1859 *Riccardo III* a quel Regio Teatro alla Scala. Entrambe codeste Opere ebbero applausi, e l'ultima specialmente si trovò ricca di motivi originali e istrumentata con alquanto sapore di scienza. Il Meiners è sul fiore degli anni, e può dispiegare altri voli. Diffatti, egli ha finiti due spartiti dal titolo, *Veronica Cybo* e *Gabriella di Thetschen*, e aspetta una propizia occasione per presentarli al Pubblico. Scrisse molta musica sacra, nei tredici anni che si trova a Vercelli, e così potè provvedere di moderne composizioni quel quasi sprovvisto metropolitano archivio. Parte dell'accennata musica ha già vista la pubblica luce, per cui il nome del Meiners suona notissimo e riverito.

MEJNI VINCENZO. Nacque in Firenze. Datosi all'arte melodrammatica, ben presto si elevò dalla mediocrità, e tanto è vero che Nicolò Tommaseo di lui scriveva: « Io debbo alla voce di questo giovane più d'un dolce momento di vita. Ritornavo di Francia, e dall'occidental regione di Francia, dove langue ogni spirito della vera armonia, quando, com'aura e come saluto dell'Italia avvicinantesi, intesi da esso il *Marino Faliero;* italiane melodie avvivate dall'accento toscano. Più d'una volta nel solitario mio palco piansi a quel canto, e piansi del sentire quel canto applaudito: perchè gli applausi dati non immeritamente ad altrui, mc inspirano di tenerezza. Io amavo in quel giovane l'arte italiana, di cui mi veniva interprete desiderato: amavo l'accento della sua dolce favella, al quale dovettero e devono in buona parte la loro eccellenza il Tacchinardi e il Moriani, la Marchionni ed il Vestri: amavo il fratel suo, che aveva a' miei *Sinonimi* cooperato con amore ad entrambi noi onorevole: amavo le vere speranze che la bella voce e l'anima onesta del giovane cantante, secondo me, davano all'arte ». E qui Nicòlò Tommaseo non si fermava, ma proseguiva a colmar di lodi il Mejni. È una disgrazia che sul fiore degli anni, forse scandolezzato dalle ingiustizie dei Pubblici e dalla parzialità dei giornalisti, siasi egli ritirato dalle scene per darsi a più placide occupazioni. Vincenzo Mejni è impiegato nell'Istruzione Pubblica a Firenze. Egli è autore d'ottimi versi e di eccellenti *Sermoni,* coi quali ci fa risovvenire del Gozzi e di Giuseppe Barbieri.

MELLARA CARLO. Maestro di musica di chiara fama. Nacque in Parma nel 1790, e vi mori verso il 1840. Fra le sue Opere Teatrali quelle che più si conoscono e più si apprezzano, sono le seguenti:

Gauri, seria. *La Nemica degli Uomini,* buffa. *La Prova indiscreta,* farsa. *Zilia,* farsa.

MERCADANTE Cav. SAVERIO. Nacque in Altamura, nel contado di Bari, nel 1797. Nel 1808 è stato ammesso nel Collegio di Musica della Pietà dei Turchini, ov'ebbe a Maestro Nicola Zingarelli. Nel 1818 compose la prima Opera pel Teatro San Carlo di Napoli. Il numero delle sue composizioni teatrali è grandissimo: *L'Apoteosi d'Ercole, Violenza e Costanza, Il Geloso Ravveduto, Scipione in Cartagine, Maria Stuarda,* l'*Andronico, Il Posto Abbandonato,*

l'*Amleto, Il Signore del Villaggio, Costanza ed Almeriska, Il Paria, I Due Figaro, Statira, Adriano in Siria, La Testa di Bronzo, Francesca da Rimini, I Briganti, Francesca Donato, Violetta,* ecc. Le più celebri sono: *Elisa e Claudio, Donna Caritea, I Normanni in Parigi,* il *Giuramento,* il *Bravo,* la *Vestale, Gli Orazii e Curiazii, Emma d'Antiochia, Gabriella di Vergy e Leonora.* Fu Maestro di Cappella a Novara, ove lasciò del suo ingegno non labili ricordanze. Emulò anche nel genere sacro i più accreditati Compositori, siccome lo provano molte sue Messe, d'un merito esquisito e sublime, le sue famose *Agonie* e il suo *Miserere,* eseguitosi a Napoli nella Chiesa di S. Pietro a Maiella in luogo di quello di Zingarelli. Scomparso dalla terra il suo Maestro, fu chiamato a dirigere il Conservatorio di Napoli. Modesto e benevolo, egli è uno de' più sublimi artisti di questo secolo. S'egli avesse saputo meno, se d'un'arte di diletto non avesse fatto un emporio di scienza e di dottrina, se i nostri Pubblici fossero meno ignoranti, i suoi lavori fruirebbero di maggiore popolarità. Insignito di molti Ordini cavallereschi, siede nell'Accademia Borbonica quale Socio Ordinario.

MERCANDETTI PIETRO, detto GENERALI. Maestro celebre. In Masserano, principato di casa Della Marmora, nella provincia di Biella, nacque il Mercandetti verso il 1760. Giovinetto, fu condotto a Roma dal padre, il quale, come tanti altri suoi concittadini usavano ed usano tuttora, recavasi colà ad esercitarvi la professione di capo-fabbrica, ed a cercarvi fortuna. La manifesta inclinazione del Mercandetti per la musica lo fece proteggere da un potente patrizio romano, il quale gli ottenne un posto di allievo al Conservatorio di Napoli. Colà i progressi del giovine furono celeri e luminosi. Uscitone, il Mercandetti ottenne in breve il posto di maestro di Cappella in varie città di Romagna, e scrisse Opere in musica per Teatri cospicui. Professò la scienza del contrappunto a Napoli ed a Bologna, ed ebbe la fortuna di avere a discepolo Gioachino Rossini, il re della musica del nostro secolo. Nel 1814 il Generali (s'ignora quando, come, e perchè il Mercandetti assumesse un tal nome) andò a Torino a concertare e a dirigere la sua grande Opera, *Baiazet,* e fu molto onorato dal re Vittorio Emanuele I. In quell' occasione gli venne offerto l' impiego di maestro di Cappella di Novara, che accettò, non volendo più rimanere fuori di patria, e si fece ammirare dagli intelligenti per

la profondità, la leggiadria e la maestà delle sue composizioni religiose. Il cardinale Morozzo, vescovo di Novara, protettore indefesso delle Belle Arti, molto si compiaceva di avere nella sua Diocesi una splendida gloria musicale, qual era il Generali. Nell'anno 1826, carico di meriti e di rinomanza artistica, mancò ai vivi, desiderato e commendato da tutti.

Opere sue: *Adelaide di Borgogna,* seria; *Adelina,* farsa; *I Baccanali di Roma,* seria; *Bajazet*, seria; *La Calzolaia,* farsa; *La Cecchina*, farsa; *Chiara di Rosemberg*, semiseria; *Chi non risica non rosica,* buffa; *La Contessa di Colle Erboso,* buffa; *Francesca da Rimini*, seria; *Le Gelosie di Giorgio* ossia *Il Re alla Caccia,* farsa; *L'Idolo chinese,* buffa; *Isabella,* farsa; *Jefte,* Oratorio; *Le Lagrime d'una vedova*, farsa; *La Luisina,* farsa; *Il Marcotondo,* buffa; *Misantropia e Pentimento,* farsa; *La moglie giudice del marito,* farsa; *L'Orbo che ci vede,* buffa; *Orgoglio ed umiliazione,* buffa; *Pamela nubile,* farsa; *Il Ritratto del Duca,* farsa; *La Sciocca per gli altri e l'Astuta per sè,* buffa; *Il Servo padrone,* buffa; *La testa maravigliosa,* buffa; *La Vedova delirante,* buffa.

MERIC-LALANDE ENRICHETTA. La Lalande nacque nel 1803 a Dunkerque (in Francia), ed ha avuto i primi musicali rudimenti nel canto francese da Giovanni Battista Lalande, di lei affettuoso padre. Esordì a Nantes nel terzo lustro dell'età sua, nel 1818, e fu allora che cominciò a dedicarsi allo studio della lingua italiana. Da Nantes passò a Lione, e la *Vestale,* di Spontini, l'*Edipo, Ferdinando Cortez, Romeo e Giulietta,* di Steilbet, furono i principali spartiti che ella eseguì col più luminoso successo. Talma udilla e veracemente ammirolla, tantochè per il momento riuscì a renderla ribelle ad Euterpe e ad averla a compagna sotto le bandiere di Melpomene. Dopo Lione l'accolse Parigi nel minore Teatro di Mad. La Duchessa di Berry, ove cominciò a prodursi in uno spartito francese, composizione del cantante Garçia, *La Molinara.* Unitasi in matrimonio con Giulio Prospero Meric, espertissimo professore di corno da caccia, volle vedere Milano, ov' ebbe a maestri il Bonfichi e il Banderali. Uditala l'Impresario di Venezia, e rimastone stupefatto, la scritturò per la Fenice, dandole a colleghi Crivelli e Velluti. Comparve colà coll'*Egilda di Provenza,* del Maestro Pavesi, e l'esito fu di tutto splendore. *Ilda d'Avenel,* del

Morlacchi, è stata la seconda arena di sue vittorie, e si fu allora che Meyerbeer scrisse per lei il *Crociato*. Nella primavera passò a Monaco e rinnovellò i prodigi di Venezia. Brescia e Cremona le intrecciarono immarcescibili ghirlande; e ritornata nell'antica regina dei mari, si presentò coll'*Alcibiade*, del Cordella, avendo ai fianchi Tamburini e Isabella Fabbrica. A Torino campeggiò nell'*Otello*. A Napoli si meritò il nome di eroina del canto col *Solitario*, di Pavesi, con *Bianca e Gernando*, di Vincenzo Bellini, coll'*Amazilia* e *L'Ultimo Giorno di Pompei*, del Pacini, coll'*Elvida e Alaor*, di Donizetti, col *Meleagro*, di Gagliardi, coll'*Olimpia*, di Conti, con la *Gazza Ladra*, del Pesarese. A Vienna non l'hanno ancora scordata nella *Semiramide*, nell'*Agnese*, negli *Arabi nelle Gallie*, nel *Mosè*, nella *Zelmira* e fin anco nell'*Aio in imbarazzo*, che le fruttò lo spiritoso elogio: *Vous pleurez à merveille, et riez encore mieux*. Milano, che fino dal 1822 non aveva più udita la Lalande, ardeva del desiderio di verificare in essa i progressi e i portenti, di cui la fama echeggiava, e l'autunno del 1827 furono tai voti appagati. La sua comparsa ebbe luogo coll'*Ultimo Giorno di Pompei*. *Il Pirata*, di Bellini, sui versi soavissimi di Felice Romani, fu il più bel fiore della sua corona; come la Storia segnò ne' suoi fasti ad un tempo e la splendida apparizione della *Straniera* e il suo nome. Modesta non men che valente, abbandonò presto le scene, quantunque le avesse già troppo illustrate per temere d'esser posta in oblio. È questa un'attrice cantante, che l'Italia, per la sua rara espressione, pei suoi slanci e per la prepotente sua voce, non ammirò, ma idolatrò, siccome disse molto a proposito un savio critico. Andrea Maffei, il poeta del cuore, aveva ragione di consacrarle un Sonetto, che devesi riguardare come un riepilogo delle distinte sue doti e della sua artistica potenza.

MERIGHI VINCENZO. Celebre violoncellista, nato in Parma il sette dicembre 1795. Fu uno dei più distinti professori del Conservatorio di Milano, e maestro nientemeno che al Piatti, oggidì fra' primissimi. Suonò per tanti anni nell'imponente Orchestra della Scala di Milano, ove godeva la stima di tutti i sommi ingegni che venivano a produrre le loro creazioni, Rossini, Bellini, Donizetti, Mercadante, Coccia, Ricci, Vaccaj, ecc. ecc. Ha un Divertimento per violoncello o viola, con accompagnamento di piano-forte, o di quartetto

d'arco: Un Divertimento e Variazioni con accompagnamento, *idem*. Ha Capricci, Suonate, Introduzione e Variazioni sul tema, *O cara memoria,* di Carafa, ed è pur autore d'un Concertino per violoncello o viola e piano-forte — d'un Divertimento all'Italiana, con accompagnamento di piano-forte — d'un Divertimento per violoncello, gravicembalo, ed arpa, ecc. ecc. Mori in Milano il 29 settembre 1849.

MERELLI BARTOLOMEO. Librettista ed Impresario. Nacque in Bergamo nel 1797, da distinta famiglia, tantochè vi fu un tempo, in cui gli era venuta la melanconia della nobiltà, spendendo a questo scopo non lievi somme. Uomo istruito ed educato alle lettere, cultore non affatto infelice delle Muse, scrisse parecchi melodrammi, che meritarongli le lodi de'critici e l'attenzione de'Pubblici, *Enrico di Borgogna, Le Nozze in villa, Zoraide di Granata* (musicati da Donizetti), ecc., ecc. Amantissimo delle Arti Belle, nella sua deliziosa villeggiatura di Lentate, ed anche nel suo elegante appartamento in Milano, vedevansi quadri di molto valore, alcuni de'quali di classico pennello. Tenne aperta lungo tempo un'Agenzia Teatrale, che fu per lui una miniera d'oro, e basterebbe notare che in un carnevale solo egli formò cinquanta e più Compagnie d'Opera e Ballo. Dall'Agente all'Impresario v'ha un breve passo, e quindi prese in Appalto, a non parlare di altri minori Teatri, la Scala di Milano, che durante la sua gestione fu sempre in fiore. Intelligente non solo, ma d'un coraggio straordinario, diede in una stagione, con incredibile dispendio, le due prime ballerine dell'epoca, la Cerrito e la Taglioni, poi la Elssler ed il Perrot, compositore e mimo rinomatissimo. Diede tutti i migliori cantanti e danzatori che allora erano in voga, e i Maestri che più illustravano la musica italiana, e i Coreografi che con nuovi e grandiosi lavori più sapevano ricordare i bei tempi di Salvatore Viganò e di Gaetano Gioja. Mantenendo viva con questi elementi la curiosità pubblica, copioso era il concorso, quindi animato il commercio, imperocchè è noto, con buona pace di chi vorrebbe sostenere il contrario, quanta influenza abbiano sovr'esso i Teatri. L'uomo però non è mai premiato come merita; vogliamo dire con ciò, che tanta splendidezza diventò rovinosa, e che nell'anno 1848 il Merelli dovette sottostare a gravose perdite pecuniarie, per le quali gli fu forza rinunciare a quell'Impresa. Dopo la sua ritirata, funesta all'arte e agli artisti, si vide meglio quant'egli

valesse, poichè nè il Corti da Bergamo, nè i Pirola e Cattaneo, nè Angelo Boracchi, nè la Società Filarmonica, nè i Fratelli Marzi (anche con dote maggiore) più non seppero dare le elette Compagnie e i grandiosi spettacoli, cui egli aveva abituata la milanese popolazione. Allo sfarzo succedette la spilorceria, e il Teatro fu invaso da ogni specie di mediocrità, come da un'orda di barbari; negare l'attuale decadenza della Scala di Milano sarebbe un negare la luce del sole, quando ci irradia la fronte della sua luce. Si risponderà: non v'ha più l'abbondanza d'artisti d'allora. Anche questo è verissimo, ma non bisogna mai dare alle capitali ciò che appena è soffribile in provincia. Però il Merelli, che ben a ragione si meritò il nome di Napoleone degli Impresarii, non si lasciò imporre dalla sventura, e riparossi a Vienna, ove gli si affidò la direzione di quel Teatro Italiano, e dove tenne per molt'anni quel posto. Dopo la stagione del 1859 fu licenziato..... e non sapremmo, a dir vero, chi potesse degnamente succedergli, mentre non è sì facile trovare in altri tanta pratica, tanta intelligenza e tanto coraggio.

MERLI-CLERICI TERESA. Ballerina e cantante. Nacque a Milano il 13 decembre 1820 da parenti agiati ed onesti. Apprese il Ballo ed entrò come allieva nella R. Scuola Milanese. Un giorno dell'anno 1835 ella trovavasi alla Scala con le sue compagne per le prove dei *Saraceni in Sicilia*, del coreografo Morosini. Stava nella sala un gravicembalo. Teresa tenta di accompagnarsi cantarellando una cavatina da essa udita nella sera antecedente. Mentre così esercitavasi, il Duca Modrone Visconti, allora Impresario dei RR. Teatri di Milano, e il Maestro Lauro Rossi attraversano casualmente il palco scenico, e restano sorpresi d'udire un'intonazione giusta ed una voce pura e spontanea. Il Maestro Rossi corre al pianoforte ond'accompagnarla, e cresce in lui la sorpresa nell'ammirare la freschezza e l'estensione della di lei voce. Maria Malibran sopraggiunge, n'è incantata, e coglie l'occasione per raccomandarla alla protezione del Duca Visconti, perchè le conservasse la pensione che aveva quale ballerina, e le permettesse in pari tempo d'imparare la musica. Generoso e filantropo, il Duca acconsente, ed ecco una nuova cantante. Fu presto degna di sè e di chi avevala istruita e sorretta, ed esordì a Messina nel 1840. Crema, Cremona, Genova, Marsiglia, Palermo, Barcellona, la Scala di Milano, Bologna, Torino, Vienna le assicurarono una riputazione. Unitasi a ricco signore siciliano, sparì dalle scene.

MEYERBEER GIACOMO. Celebre Maestro. Sortì i natali in Berlino l'anno 1794 da onorata e doviziosa famiglia, nella quale sembra che le Arti e le scienze siansi scelti un tempio ed un'ara. Fu scolaro di Lauska, valentissimo pianista, dell'abate Vogler, di Bernardo Anselmo Weber. A dieciott'anni presentò le scene di Monaco di Baviera del primo suo spartito, *La Figlia di Jefte:* l'argomento trattato in tre atti, poteasi, anzichè un'Opera, chiamare un Oratorio. Pervenuto non anco al quarto lustro, compose pel Teatro di Corte a Vienna un'Opera Comica, *I Due Califfi*. Udito il *Tancredi* di Rossini, lo stile italiano, che dapprima risvegliava in lui una certa ripugnanza, diventò l'oggetto delle sue cure e della sua predilezione. D'allora in poi il di lui metodo di comporre soggiacque a una completa riforma. Dopo alcuni anni d'incessante studio sull'arte di dare alle melodiche forme certa facilità ed eleganza, senza nuocere al senso d'un'armonia ricca d'effetto, espose a Padova (1818) *Romilda e Costanza*, Opera scritta per la Pisaroni, la Lipparini e Ricci, basso-comico. *Romilda* venne seguita nel 1819 dalla *Semiramide Riconosciuta*, composta a Torino per Carolina Bassi, e nel 1820 da *Emma di Resburgo*, datasi a Venezia con esito splendidissimo, e nella stagione medesima, in cui il Pesarese mandò alla luce *Edoardo e Cristina*. Nel 1822 si segnalò alla Scala di Milano colla *Margherita d'Anjou*, libro di Felice Romani, e ne apparve subito una versione francese all'*Odéon* di Parigi, ove, come nel Belgio, destò l'universale ammirazione. Alla *Margherita*, nel 1823, tenne dietro l'*Esule di Granata*, i cui principali personaggi venivano affidati a Lablache, alla Pisaroni, alla Tosi ed al Winter. Scrisse l'*Almanzor*, che per malattia della Bassi non si diede: scrisse a Venezia, il 1824, il *Crociato*, esecutori del quale furono Velluti, Crivelli, la Lalande, la Lorenzani e Luciano Bianchi, campioni allora del melodrammatico arringo. L'esito del *Crociato* fu clamorosissimo, straordinario, e tutta Italia lo riprodusse. Il suo matrimonio e la dolorosa perdita di due figli sospesero i suoi lavori fino al 1828, e nel novembre 1831 fece rappresentare all'*Opéra* di Parigi *Roberto il Diavolo*, che puote chiamarsi il suo capo-lavoro, e che fu ammirato non solo in Europa, ma in America, e in tutti quei luoghi, ove l'amore della musica ha potuto penetrare. Al *Roberto il Diavolo* succedettero una sera del marzo 1836 *Gli Ugonotti*, il secondo capo-lavoro di Meyerbeer. Anche codesto spartito, come *Roberto il Diavolo*, fu tradotto in italiano, e fece il giro del-

l'universo. *L'Étoile du Nord, Le Pardon de Ploërmel* sono gli altri voli della Musa del Cigno Berlinese, e quest'ultim'Opera è già apparsa al Covent-Garden di Londra italianamente vestita, e sotto il titolo, *Il Pellegrinaggio*. È apparsa pure al Teatro Imperiale di Pietroburgo, ov'ebbe sorti non meno prospere, colla Charton, la Didiée, la Bernardi-Fabbrica, Calzolari, De Bassini, Everardi ed Alessandro Bettini. In Alemagna *Le Pardon de Ploërmel* si è dato contemporaneamente in ventiquattro Teatri, Stuttgard, Manheim, Francfort, Cobourg-Gotha, Dresda, Hambourg, ecc. ecc. Musica sacra, musica d'occasione, musica d'ogni genere e d'ogni impronta dettò il sommo Maestro, che tre grandi nazioni si contrastano e chiamano proprio figlio, la Francia, la Germania e l'Italia. L'originalità è il marchio, la divisa d'ogni produzione di Meyerbeer. Le sue note sono calda e vera poesia, un'ispirazione perenne: tutto con esse dipinge, anche gli oggetti soltanto visibili. La notte, il sonno, la solitudine, il silenzio, la burrasca, la calma prestano i colori ai suoi quadri. Egli è insignito di Ordini, Socio dei principali Istituti, e può dirsi, dopo Rossini, una delle maraviglie del secolo. La Principessa di Prussia gli mandò in dono un prezioso bastone da Direttore, e questo sarebbe il 39°, di cui è in possesso. Dicesi da molti ch'egli abbia terminata un'Opera dal titolo, *L'africana*, e che aspetti idonei artisti per presentarla al Pubblico francese. Meyerbeer appartiene a que' felici ed invidiabili ingegni che, senza avvedersene, creano. Pochi hanno potuto com'egli riempiere l'intero mondo del proprio nome, e meritamente.

MEYNADIER EUGENIO. Direttore di Compagnie Comiche e attore rinomatissimo. Egli è nato a Périgueux nel 1818. Suo padre, Bernardo Meynadier, ufficiale superiore del 35° di linea, lo destinava alla carriera militare, ma la morte interruppe i suoi disegni durante la spedizione di Grecia del 1828. La signora Meynadier, rimasta vedova, concentrò tutte le sue affezioni ne' suoi figli, ed attese ad impartir loro una buona educazione. Il figlio Eugenio fu dunque mandato, dopo qualche studio fatto al collegio di Périgueux, alla Scuola Reale d'arti e mestieri. Ei ne uscì dopo due anni, ed entrò in una casa di commercio in Parigi. Intelligente ed attivo, sembrava dovesse riuscire a maraviglia in ciò che aveva intrapreso, ma appunto nel 1836 il gusto del teatro s'impadronì di lui. Durante la settimana, egli profittava delle poche ore di libertà concesse agli impiegati per

andare a ripetere delle commedie che rappresentava alla domenica nella sala *Chantereine* (Teatro di dilettanti). Ritornato nella sua città natia, vi trovò una Compagnia di terz'ordine, che vi dava delle rappresentazioni. Vi recitò alcune commedie, e quando quella Compagnia ambulante partì, egli la seguì nelle sue peregrinazioni, malgrado il dolore di sua madre, che non voleva sentir parlare di teatro. Finalmente, nel 1839, dopo qualche tempo di pratica, esordì su uno dei migliori teatri di Francia, a Bordeaux, dove fu molto amato dal Pubblico. Nel 1841 Meynadier recitava a Ciamberì colla celebre madama Albert. Nel 1842 venne fissato per Roano. Colà fu scritturato per Parigi. Nel 1844 esordì con successo al *Palais Royal* nel *Permesso di 10 ore*, nei *Tre cognati* ed in altre parti create da Achard. Rimase a Parigi sino al 1848, ed allora gli venne l'idea di prendere la direzione d'una Compagnia Francese, che si doveva formare per l'Italia, a ciò forse incitato dai bellissimi successi della Compagnia Doligny, che fu la prima a tentare nel nostro paese questo genere di speculazione. Nel 1849 partì alla testa della sua truppa, e si recò a Napoli. Dopo quell'epoca non lasciò più l'Italia, e acquistò fra noi il diritto di cittadinanza. Da dieci anni ch'egli assunse la direzione del Teatro Francese nella penisola nostra, noi abbiamo avuto eccellenti Compagnie ed artisti del più gran merito, come, p. e., madamigella Vallée, attrice del Teatro del Ginnasio, madama Armand, che aveva formato e forma ancora la delizia dei teatri di Marsiglia e di Bordeaux, madama Berger, che era stata lungo tempo al Palazzo Reale a Parigi, e che in questo stesso momento è scritturata al Teatro della Gaieté, madamigella Laurentine, del Ginnasio, che durante tre anni fece l'ammirazione dell'Italia, madamigella Saint-Marc, artista del *Vaudeville*, senza contare in varie recite la signora Fargueil, artista del *Vaudeville*, madama Lagrange, di cui ogni sera i Torinesi applaudirono la grazia ed il talento, e la signora Doche, la celebre creatrice della *Signora dalle Camelie*. E' ci aveva pure fatto applaudire madamigella Luther prima de'suoi concorrenti, ondechè non v'ha gloria artistica che egli non ci abbia condotto. Fra gli uomini non abbiam noi forse applaudito il signor Cossard, del Teatro Francese, il signor Pougin, che abbiamo tuttora, il signor Béjuy, il signor Mannstein, il signor Chambéry, di cui apprezziamo ogni giorno il talento, il signor Demortain, ed in più rappresentazioni, il sig. Levassor, sor-

prendente caratterista, ed il signor Lagrange? Finalmente, non è forse il Meynadier cagione che Torino abbia un bel monumento di più, il Teatro Scribe, che è per fermo la più graziosa sala di spettacoli di codesta città? Certo che, a rendersi più benemerito agli Italiani, avrebbe potuto intitolare il nuovo locale a qualcuno dei nostri grandi scrittori teatrali, benchè lo Scribe abbia acquistata fra noi da lungo tempo la cittadinanza. Nè solo Meynadier volle farci ammirare in tutte le sue forme l'arte drammatica francese, ma ci fece eziandio apprezzare un genere che ci mancava; poichè non è egli forse il promotore di quella riunione d'artisti, diretta dal signor Toselli, cioè la Compagnia Piemontese, che ha dovunque accoglienza festevole? Non era egli forse il primo soscrittore per la formazione della grande Compagnia Italiana, progetto che fu interrotto dalla guerra? Quanto alla sua abilità, come amministratore, noi non ne vogliamo che una prova, cioè la rovina di tutti coloro che gli vollero fare concorrenza — il signor Dupuis a Milano — il signor Brindeaux qui pure, ed attualmente il signor Gosset e tanti altri che dimentichiamo. Meynadier ne uscì sempre vittorioso. Noi lo annoveriamo fra gli artisti italiani, poichè, come abbiamo detto, egli acquistò il diritto di cittadinanza da 10 anni che ci fa apprezzare il talento francese e la sua intelligenza di Direttore. Di più, egli ha suo figlio che è ufficiale nell'esercito italiano, e che nell'ultima campagna era chiamato dal suo grado a sacrificare il proprio sangue alla santa causa, che rannodava i suoi compatrioti alla nostra bandiera.

Chi legge i giornali teatrali, avrà trovato negli anni scorsi il nome d'una prima donna lirica, altrettanto gentile che valente, la signora Sofia Grévedon, di Parigi, figlia d'un pittore. Ella è moglie ad Eugenio Meynadier. La Grévedon ha calcate le scene di Lucca, di Siena, di Firenze, di Sinigaglia, e via via, e dovunque lasciò di sè le più grate rimembranze.

MILANOLLO MARIA E TERESA. Le sorelle Milanollo sono nate a Savigliano, in Piemonte: Teresa, il 28 agosto 1827: Maria, il 19 giugno 1832. Teresa, udito un assolo di violino nella chiesa della sua patria, s'innamorò della musica. Suo primo professore fu Giovanni Ferrero, Saviglianese. Poscia venne condotta a Torino per istudiare con Caldera, professore, e nel medesimo tempo, con Giovanni Morra. All'età di otto o nove anni suonò in pub-

blico nelle città del Piemonte: a Mondovì venne pubblicato il suo ritratto in litografia. Nel 1837 la famiglia Milanollo trasse in Francia. Teresa si produsse a Marsiglia, vivissimi plausi eccitandovi. Da Marsiglia passò a Parigi, dove fu allieva del celebre violinista francese Lafont. L'*Opéra-Comique* l'udì, o piuttosto l'ammirò, cinque volte. Visitò col Lafont stesso il Belgio e l'Olanda, ma una malattia della fanciulla separò l'allieva dal maestro. Poco dopo la famiglia Milanollo traeva in Inghilterra. A Londra Teresa, nel desiderio di semprepiù addentrarsi ne' misteri dell'arte sua, perfezionossi sotto altri professori, fra' quali Tolbeque; indi viaggiò in Inghilterra sei mesi, coll' arpista Bochsa. Di ritorno in Francia (1838), Teresa suonò prima a Boulogne-sur-Mer; poscia presentò al Pubblico sua sorella Maria, che a maestri non ebbe mai altri che essa. Apparse entrambe nelle città del Nord della Francia, si coniò loro una medaglia (1838). Rouen, Havre, Caen, ecc. le festeggiarono come nuove dive (1839). A Cherbourg, Nantes, Angers, queste ovazioni si rinnovarono (1840). Teresa mosse a Parigi a prendere lezioni da Habeneck, violinista francese, celeberrimo maestro di cappella delle Accademie così dette del Conservatorio. Contro la generale aspettativa, contro le speranze di tutto il dilettantismo della Capitale, la famiglia Milanollo lasciò la Senna senza produrre le due valorose sorelle in Teatro: preferirono la parte meridionale della Francia, e andarono a Bordò, ove il successo fu immenso. Nel 1841 i voti dei Parigini furono compiuti, ed elleno comparvero in varie sale, non che al *Théâtre Français*. Il 18 aprile 1841, Teresa folgoreggiò in un Concerto del Conservatorio, eseguendo, con quella perfezione che erale propria, un pezzo composto da Habeneck. L'esito fu splendidissimo, trionfale, senza esempio. A tanto clamore il re Luigi Filippo arse del desiderio di udire pur esso le due sirene italiane, e chiamolle alla sua Corte. A siffatti onori tenne dietro un viaggio artistico ad Havre, Dieppe, Calais, Boulogne-sur-Mer, ove Teresa conobbe il violinista De Bériot, gloria musicale europea, e marito della Malibran. Teresa non mancò di prendere lezioni anche da questo nuovo nume del violino, ed a tal uopo recossi a Brusselle (1842). Vengono dopo i Concerti del Belgio, della Francia, della Germania, di Vienna, di Gratz, di Trieste, del Piemonte. Tutte le Accademie da esse date nella nativa loro terra ebbero scopi filantropici, e così a Mondovì diedero tre Con-

certi pei poveri, a Fossano due per un artista, a Savigliano uno pei poveri, a Torino due per cause pie e pei primi maestri di Teresa, Ferrero e Morra. Nel novembre del 1843, allegrarono delle loro melodie le scene della Scala di Milano, e dire che trionfarono nel pieno significato del termine, è dir nulla. « Immaginatevi, scriveva allora il *Pirata* parlando del primo Concerto, immaginatevi due di que' genii, due di que' cherubini, cui i poeti pongono in mano la cetra e il lauro sul capo, e forse vi avvicinerete a siffatti portenti. Gli è inutile tentar di narrare a parole come il Pubblico milanese le accogliesse e festeggiasse: quindici e più chiamate sul palco, repliche di pezzi, non una nota senza applausi entusiastici, eseguissero esse il primo tempo del *terzo Concerto* di Bériot, o le brillanti variazioni di Mayseder, o la toccante Fantasia sopra alcuni motivi del Siculo Cigno, o il duetto per violini del sig. Dancla. Paganini sarebbesi fatto un pregio di baciarle in fronte; Bériot avrebbele cinte del serto trionfale, e Felice Romani avrebbe un'altra volta esclamato:

« Deh in quella pura vena
Di concento immortal ch'io mi disseti!
Che mi v'immerga, che vi nuoti io pago,
Come Alcïone in mare o cigno in lago ».

Verona, Padova, Venezia udironle dopo, e così Praga, Dresda, Lipsia, Berlino, Amburgo, Brusselle, Amsterdam, Francoforte, Erfurt, Weimar, Darmstadt, Manheim, Carlsruhe, Stuttgard, Augusta, Monaco, Zurigo, Lucerna, Berna, Friburgo, Losanna. Le rivide la Francia, e dispiccò per esse nuovi fiori. I due ultimi Concerti, in cui si fè udire Maria, furono quelli che diede ad Arlon nel Belgio, dal 21 al 22 luglio 1848; e diciamo ultimi, poichè gravemente ammalatasi e condotta da' suoi a Parigi, il 21 ottobre di quell'anno vi morì, empiendo di lutto tutta Europa. Fu sepolta nel Cimitero del Padre La-Chaise, accanto a Cherubini. Teresa, rimasta sola, proseguì la sua carriera, che fu una serie di nuovi successi, musicalmente peregrinando dal 1849 al 1856, e dando l'ultimo Concerto a Nancy il 6 aprile 1857. In questo mese si unì in matrimonio con Carlo Giuseppe Teodoro Parmentier, Maggiore del Genio in Francia, Aiutante di Campo del Generale Niel, Ufficiale della Legion d'Onore, Cavaliere del Medgidié turco, decorato della medaglia di Crimea, autore di opere militari, matematiche, biografiche, musicali e critiche. La cerimonia civile ebbe luogo nella

Villa Milanollo a Malzéville: la cerimonia religiosa alla Chiesa di Malzéville stesso. Da quel giorno Teresa Milanollo non ha più suonato in pubblico; sventura non lieve per la musica, ed in ispecial modo pel violino, che ella elevò a tanta altezza. La riputazione delle Milanollo vivrà eternamente negli annali dell'arte. L'Italia, la terra del genio, doveva avere anch'essa le sue Muse, e come tali le ha sempre ammirate ed ossequiate. Teresa aveva ricevuto dalla natura il dono d'un ingegno privilegiato, l'ingegno più grande, più profondo, più nobile, più individuale ed originale, che mai i musici fasti abbiano registrato: ella brilla in precipua guisa nell'adagio, nel canto largo, vibrante, elegiaco. Maria era dotata di maggiore facilità, di maggior impeto, di maggior brio, di maggior ardore. Teresa soprannominavasi *madamigella adagio* o *madamigella elegia:* Maria veniva chiamata *madamigella staccato* o *tremolo*. Teresa vuol pur essere riguardata e commendata come autrice, poichè le andiamo debitori di stupende composizioni: *Una Fantasia sopra motivi di Donizetti, Una Fantasia originale, Fantasie per due violini concertanti su motivi della Parte del Diavolo* (di Auber), *Fantasie elegiache, Carnevali, Adagio, Rondò capricciosi,* e via discorrendo. Alcune di queste sono opere degne d'un provetto compositore, ed è perciò che l'Arte le tiene in gran pregio. Ne duole che il sig. Parmentier abbia tolta al Teatro e ai Concerti Teresa Milanollo, che ci rendeva meno amara la perdita di sua sorella Maria; ma chi non sarebbesi impossessato di quell'angioletto? D'altronde, era lo sposo che rispondeva alle sue inclinazioni, al suo genio — uno sposo artista, e, non meno di lei, felice cultore della musica — uno sposo compositore, e che già gode di chiara fama pei suoi forbiti lavori — uno sposo, il cui cuore comprendeva pienamente il suo.

MILLI GIANNINA. Poetessa e improvvisatrice. È nata in Teramo, nell'Abruzzo Ulteriore, l'anno 1827. Il fuoco febeo la invase fin quasi nelle fasce. In lei si verifica pienamente il detto d'Orazio, che cioè i poeti nascono. Addestratasi colle Muse fin da fanciulla, dissetatasi alle fonti d'Ippocrene, e coltivato coll'ingegno il cuore, potè ben presto dar saggio della sua poetica valentia, e meritarsi il titolo di emula delle Bandettini, delle Saluzzo, delle Taddei e della padovana Aglaia Anassilide. Cominciò a prodursi in pubblico nella

sua terra natale, in Sicilia. Venne nella Romagna, nella Toscana, in Lombardia, e ultimamente a Milano, e fu fatta segno ad applausi iterati e generali. Ha un volumetto di poesie dedicate al Nestore della letteratura napoletana, Giulio Genoino, che valgono a provarci come sia fervida la sua fantasia, e quanto sia educata ai classici modelli.

MILLIÈRE ANTONIA. Nata in Parigi, studiò alla sala di Gardel, il quale la produsse nel suo grazioso e brillante Ballo, *La Dansomanie,* e nel *Passo delle Grazie*, che eseguì con la Gardel e la Chameroy. La Millière si distinse qual ballerina corretta, precisa, briosa, elegante, ed una soave armonia regnava in tutta la sua esecuzione. Era di vaghe e ben modellate forme, di bella statura, ed aveva ciò che si chiama in francese una *jolie figure chiffonnée.* Dopo aver ballato varii anni all'*Opéra* di Parigi, formò coppia col bravo ballerino Chouchoux; varcò le Alpi, e si fermò alla Scala di Milano, ove ottenne lungamente da quel Pubblico le più festevoli accoglienze. La egregia danzatrice andò quindi a Vienna, e colà, dopo una serie di meritati successi, terminò la sua brillante carriera, e ritirossi in una provincia della Francia, coltivando i suoi campi. Morì settuagenaria, e sorridendo alle rimembranze de' suoi avvenimenti, in cui il figlio di Marte e di Venere, il voluttuoso Cupido, aveva avuta gran parte.

Varii Cresi, teneri ammiratori, contò la Millière, e condusse in Parigi vita davvero principesca. Il figlio del procuratore d'una provincia della China, chiamato Matteus, reietto dal padre per le sue prodigalità, si esiliò in quella Capitale con alcuni milioni datigli dal genitore in titolo di beneficenza. Vide la Millière all'*Opéra*, se ne invaghì, ed ella divenne, come dicevasi allora, *la maîtresse du Chinois.* Questi le fece dono di un *Hôtel* magnificamente addobbato, di vesti e di gioie, e d'un *équipage à quatre chevaux.* Il Chinese, esaurito il suo tesoro, si rivolse al padre che lo respinse, contrasse debiti, e i creditori ingannati lo fecero chiudere in Santa Pelagia. La Millière (nelle donne questi esempli non sono nuovi) si consolò coll'amore d'un giovane letterato e poeta, che s'innamorò delle sue belle e sentimentali qualità (la solita industria di alcuni scrittori). La credula silfide credevasi di avere trovato nel suo poetuzzo la costanza, l'amore il più sviscerato, infine la vera felicità. Una sera riedeva sola dal teatro, perchè il modello

degli amanti era rimaso in casa a motivo di un ostinato male di capo. Ma quale fu la sua sorpresa, non trovando nè l'amante, nè la cameriera, nè le gioie, nè il danaro! Seppe dalla portinaia che *monsieur* e la cameriera erano usciti in carrozza, seco loro portando alcuni fagotti di roba e scatole diverse, dicendo che andavano a prendere la signora, onde poscia recarsi alla campagna. La Millière, non ispaventandosi per questa brutta avventura, cercò altre distrazioni ed altri conforti, e sempre ipotecando il suo *Hôtel*, fino al punto da non esser più suo. Il Chinese, dopo cinque anni di placido soggiorno a Santa Pelagia, ritornò a guisa del figliuol prodigo, al suo nativo paese, facendo giuramento di mai più non mettere piede nella città dei piaceri, delle delizie, delle felicità! di più non aver a che fare con sanguisughe da scena, mezzo infallibile per morire idrofobi od in un carcere! La Millière lasciò Parigi, e fu allora che partì per l'Italia, e scritturossi alla Scala di Milano.

MIRATE RAFFAELE. Raffaele Mirate è napoletano. Nacque egli il 4 settembre 1815 da Salvatore, negoziante, e da Maria De Lucca. Fu allievo del Collegio di San Pietro a Maiella. Il carnovale del 1836 cantava nel Teatro Accademico del Collegio suddetto come tenore, in un'Opera buffa che era fattura d'un allievo del Conservatorio stesso, e già gli si prometteva luminosa carriera. Affrontò la prima volta il Pubblico al Teatro Nuovo di Napoli; indi passò a que' Reali Teatri, ove destò entusiasmo coll'*Otello* e co' *Puritani*. Lablache fece sì che Barbaja lo cedesse al Teatro Italiano di Parigi, ove l'esimio Iwanoff aveva lasciato un posto vacante. Anche colà apparve nell'*Otello,* con Rubini, la Grisi, Lablache e Tamburini: si produsse pure nella *Norma* colla Grisi, l'Albertazzi e Lablache, nella *Donna del Lago* coi medesimi artisti, e nella *Gazza Ladra*, e in tutti questi capi-lavori fu sì fortunato, che quell' Impresa se ne impossessò per ben altri tre anni. Milano, Brusselle, Torino, Trieste, Reggio, Lugo, Livorno, Madrid, Venezia lo riconobbero pure per uno dei più celebrati tenori dell' epoca, e come tale il colmarono d' onori. Lisbona diedegli parimenti il suo voto, e gli gettò più d' una corona. Ora è a Rio Janeiro, ove, prodottosi col *Trovatore*, incominciò una nuova serie di trionfi.

MIUTTI FRANCESCO. Caratterista rinomatissimo. Nacque in Udine il 10 ottobre 1780 da famiglia agiata. Innamorato dell'arte comica,

volle esserne uno de' primi cultori. Cominciò con la Compagnia Perotti. La sua vita artistica fu tutta una serie di onori. A Milano il Pubblico del Teatro Re lo idolatrava. Una sera, in cui non recitava, entrò soprappensiero canterellando: si sentì la sua voce, e lo si volle al proscenio, non prestando più attenzione agli artisti che agivano. A Parma, quand'egli calcava quel Teatro, aveva sempre fra i suoi spettatori Maria Luigia. A Roma succedette al gran Vestri, e non soccombette a tanto confronto. A Torino, con la Reale Compagnia Sarda, andò colmo d'ovazioni. A Napoli, con la Compagnia Perotti, fu molto amato dal Re Ferdinando I e dal Pubblico, e per quante fiate vi tornasse, la vôlta del Teatro echeggiava di evviva. Pieno di fuoco e di brio, d'una prontezza straordinaria, di fina intelligenza e di gioviale figura, non gli poteva essere difficile guadagnare le simpatie de' suoi uditori. *Il Barbiere di Gheldria, L'Aio nell'imbarazzo, Olivo e Pasquale, Il Falso Galantuomo, Contraddizione e Puntiglio, La Dama a servire, Il Duca d'Ossona, L'Odio Ereditario, I Dragoni di Felschein, La Bottega del Caffè, La Locandiera, Il Poeta Fanatico* ed altre classiche produzioni facevano di lui un attore elettissimo ed originale. Morì a Santa Maria di Capua il 20 agosto 1844. Lasciò una figlia, Claudia Miutti, che disimpegna con onore le parti di prima attrice, in una Compagnia di sua proprietà.

MODENA GIACOMO e GUSTAVO. Giacomo Modena, nato nel 1766, abbandonando la casupola di una pacifica famiglia di montanari, trasse da Mori, piccola terra del Tirolo Italiano, a Verona, sartorello di tre lustri. Trovando mal confacente alla sua vergine e possente natura il monotono e snervante uffizio di agucchiare — ricco di trenta soldi, ma fornito di quel genio che grida a' suoi figli, *cammina* — venne a Venezia, la patria allora del Teatro Italiano, perchè ancora radiante di quella gloria che le aveva procurata il Goldoni. Infervorato dall'innato desio, che lo chiamava al Teatro, non si arrestò dinanzi alle difficoltà che gli si opponevano. Voleva essere artista, e artista divenne. Trovò a suoi competitori un De Marini, un Vestri, un Lombardi, la Fabbrichesi, la Marchionni, la Pellandi, l'Internari, e tutti gli altri componenti l'illustre plejade d'attori che lasciarono sulle itale scene le più luminose memorie, nè retrocedette per questo, ed anzi potè con essi dividere i trionfi e le palme. Nessuno a' suoi giorni diceva il verso meglio di lui,

nè meglio di lui lo spogliava delle altitonanti cadenze; il trilustre sartorello, venuto da Mori a Venezia, nascondeva con arte rara la stucchevole monotonia del verso martelliano od il saltuario gocciolare dei versetti del poeta di Maria Teresa. L'udì Vincenzo Monti nel suo *Aristodemo* e ne rimase incantato, com'ebbe a dire ed a scrivere; egli pervenne meritamente alla fama di grande attore, di grande tragico. Nel 1804, maritatosi l'anno prima con la rinomatissima attrice Luigia Lancetti, gli nacque in Venezia un figlio che si chiamò Gustavo. Per seguire le glorie di questo, lasceremo le glorie del padre, che salutato sommo da tutta Italia, dopo avere illustrata l'arte e pubblicati sovr'essa preziosi e salutari precetti, morì in avanzata età fra 'l generale compianto.

Gustavo Modena fu iniziato alle lettere nel Liceo di Verona, sotto la direzione del padre Ilario Casarotti. Dal Liceo di Verona passava all'Università di Padova, e da quella a Bologna, ove a 18 anni fu laureato in legge. Applicossi alla pratica della carriera, cui avevalo indirizzatò il padre, sotto l'Avvocato Vicini; fu a Roma sei mesi per proseguire le sue esercitazioni forensi, e, ritornato a Bologna, veniva ricevuto nel 1823 Avvvocato a quella Corte d'Appello. Ma in fondo del cuore aveva il Teatro, che già tante compiacenze largivagli come dilettante filodrammatico, e chiesto dal Fabbrichesi al posto di Francesco Lombardi, che usciva di Compagnia, assentì. Gustavo Modena abbracciava l'arte drammatica, non come un'arte puramente ricreatrice, ma come sacerdozio e ministerio. Sotto le spoglie di *David* esordì a Venezia nel *Saul*, accanto a quel colosso di Gio. Boccomini. Il Pubblico veneziano lo consacrò artista, nè s'ingannò, poichè tutta Italia confermò subito e solennemente quel voto. Sarebbe qui tropp'ardua fatica enumerare i trionfi che d'una in altra città l'aspettavano, e solo accenneremo le produzioni e le parti che allora sosteneva, e in cui tanto elevossi: *Gl'Innamorati*, *Pamela* (*Bonfil*), *Il Medico Olandese*, *Il Portafogli*, di Kotzebue, *I Due Sergenti*, *Il Giuocatore*, d'Iffland, *Virginia*, *Oreste*, *Saul* (*David*), *Ifigenia* (*Achille*), *Zaira* (*Orosmane*), *La Donna Bizzarra* (il *Capitano*), *La Locandiera* (il *Cavaliere*), *Francesca da Rimini* (*Paolo*), *Filippo* (*Carlo*), *Polinice*, *Maria Stuarda* (*Leicester*), e finalmente tutte quelle parti, in cui gli era dato di svolgere un talento di ricreazione e d'interpretazione, nella tragedia, nel dramma e nella commedia. Nel 1831, essendosi compromesso per l'anima sua generosa e pel suo fer-

vente amor patrio nell'insurrezione di Roma, dovette ripararsi in Francia. Nel 1832 ricompariva a Bologna, ma gli avvenimenti di Cesena ricacciaronlo in esiglio. A Brusselle coresse stampe, e fu maestro di lingua e letteratura. Fu negoziante di maccheroni napoletani e di cacio lodigiano, colla dignitosa alterezza dell' uomo onesto, che preferisce il prodotto anche umilissimo del suo lavoro alla insultante carità del sussidio. A Berna il moderno Aristide conobbe la figlia di un notaio, e in virtù della mistica attrazione che rivela a loro stesse le anime virtuose, si videro e si amarono; quella donna, di spiriti alti e magnanimi, non meno che bella e maestosa, fu l'angelo dell'esule, riponendo la sua maggior contentezza nell'intima compartecipazione dei trionfi del sommo attore. Al King's Theatre di Londra declamò dei brani della *Divina Commedia*, di Dante, genere di declamazione che immaginò egli il primo, e che gli fu via ai più luminosi successi; suo privilegio o segreto, del quale ha fin qui la privativa, poichè gli è difficile ed insperabile per avventura trovare un artista che alla valentia scenica congiunga tanto ingegno e tanta coltura. Con la declamazione della *Divina Commedia*, Gustavo Modena rientrava nel 1839 in Italia, e destava entusiasmo in Milano al Lentasio e al Teatro Re. La storia terrà esatto conto della generale sorpresa che produsse la nuova scuola ch'ei veniva a fondare, e che portava una compiuta rivoluzione nell'arte. Fu a quel turno che raunò intorno a sè giovani attori di felici disposizioni, e che con essi potè formare la sua Compagnia-modello, dalla quale uscirono, raggi di tanto sole, ramoscelli di sì gigantesca e fertile pianta, la Sadowski, la Mayer, la Caracciolo, la Botteghini, l'Adelia Arrivabene, che ci rapì immatura morte, Tommaso Salvini, Achille Majeroni, Ernesto Rossi, Gaetano Vestri, Bellotti-Bon. Avvolto di nuovo nelle politiche burrasche, i suoi allievi andarono qua e colà disperdendosi, ed egli riprese le armi. Nominato membro dell'Assemblea Costituente Romana, egli fe' pompa del suo sublime sentire, e d' una calda eloquenza, ch' era l'eloquenza del cuore inspirato dalla patria. Presa Roma, rifugiossi a Torino, ove di quando in quando ama rinnovare i prodigi della sua artistica sovranità, ora come *Saul*, ora come *Cittadino di Gand*, ora come *Luigi XI*, che è una sua prediletta creazione. Non potendo uscire dall'ospitale Piemonte, ne percorse tutte le provincie, e la sua presenza fu dovunque una ovazione. A San Pier d'Arena s'intitolò un nuovo Teatro dal suo

nome. Noi vorremmo che Gustavo Modena scrivesse la propria vita, la quale sarebbe in pari tempo la storia dell'arte drammatica italiana. Egli ha mente, anima e coltura per far tutto, e possiamo arguirlo dai saggi in versi ed in prosa, di che gli piacque in questi ultimi anni infiorare la Strenna Letterario-Teatrale, *Ai Miei Amici.* Il decembre 1859, aggregata la Lombardia al Piemonte, ritornò in Milano, e vi ebbe accoglienza pari al suo ingegno e alla sua valentia. Gli si offerse a Firenze il posto di Maestro di declamazione (il posto stesso del Morrocchesi), ma non l'accettò. Forse temette di non mostrarsi coerente a se stesso e ai suoi principii.

MOLINARI NICOLA. Celebre mimo, romano, nato al terminare del secolo scorso. Fe' la sua prima comparsa in Napoli come ballerino di mezzo carattere ed eseguì alcune particine mimiche nei Balli d'Henry, il cui lieto successo chiamollo ben tosto a Corfù. Eseguì in quel Teatro, come ballerino e mimo, le prime parti nei Balli di Olivieri, *Giasone e Medea*, e *Gli Adoratori del Fuoco*. A Torino, per due stagioni, fu impiegato dal Gioia in alcuni Balli com'altro mimo, e ricevette dall'illustre coreografo utilissime lezioni di mimica. Nel 1810 rimpiazzò con vantaggio alla Scala di Milano il mimo Paracca. A Roma, Brescia, Verona, Venezia, Trieste, Firenze, Genova ed in ultimo a Lisbona, si appalesò valentissimo, e fu sovente il sostegno de'Balli che gli si affidarono. Nicola Molinari è stato il primo mimo de' tempi suoi. D'imponente statura, aveva forme ben disegnate; il suo gesto era espressivo; energiche tutte le sue mosse, scintillante il suo sguardo, interessante la sua fisonomia, per cui a maraviglia dipingeva le passioni violente, ardenti, esaltate. Come *Otello* fu inarrivabile; era il vero *Otello* di Shakespeare, il prode guerriero, il figlio dell'Africa preso dal più fervido amore, geloso, fremente nell'ira, come le tigri e i lioni de' suoi deserti. Ebbe anche la fortuna di avere a *Desdemona* una Pallerini, al cui lato bisognava necessariamente inspirarsi. Le parti di *Oreste*, di *Pirro,* di *Licinio* nella *Vestale*, d'*Enea* nella *Didone*, di *Faiello* nella *Gabriella di Vergy,* del *Corsaro,* del *Marco Visconti,* del *Marcantonio* nella *Cleopatra,* di *Maometto,* di *Bondelmonte,* di *Masaniello,* e d'altri Balli non pochi gli procacciarono fama non passaggera. Nel 1828 si unì in matrimonio con la danzatrice Bencini, allieva di Léon, bravo Maestro e coreografo. Da questo nodo uscì una coppia di mimi che tutti i Teatri ammirarono, e con piacere

ancora si ricorda. Nicola Molinari riposa da più anni sugli allori da lui meritati.

MOLTINI ADELAIDE E CARLOTTA. Da Gaetano Moltini e da Giuseppina Bertemali, commedianti, nacquero in Milano le due sorelle Moltini, l'Adelaide nel 1822, la Carlotta nel 1830. Sono allieve entrambe di quel Conservatorio. Moltini Adelaide percorse trionfalmente i Teatri di Milano, di Londra, di Vienna, di Pietroburgo, senza ricordare altre scene di prim'ordine che non meno le fruttarono encomii. Ebbe due mariti, l'ultimo de'quali apparteneva a distinta famiglia torinese: ella riposa da varii anni sui proprii allori. Ha una sorella, Moltini Carlotta, che segnalossi a Torino, a Trieste, a Pietroburgo, in Amburgo, a Berlino, ed era ultimamente a Roma, colla solida ed operosa Impresa Jacovacci. Anche questa canta soavemente, e la professione dovrebbe fare maggiore giustizia ai suoi meriti.

MOMBELLI ESTER E ANNETTA, sorelle. Celebri cantatrici. Nacquero in Bologna sul finire dello scorso secolo. Il loro padre era tenore rinomatissimo, e fu esso che le istruì al canto. Esordirono nella dotta Felsina l'anno 1809 col *Demetrio e Polibio,* uno de'primi parti del grande Rossini, e non tardarono a dare di sè le più brillanti speranze. Nel 1811 recaronsi a Milano, ove il loro successo fu di tutto entusiasmo. Benchè sieno scorsi molti anni, le sorelle Mombelli vengono ricordate sovente, e sono ancora il dolce sogno dei nostri vecchi amatori di musica. La maggiore Ester sposò il Conte Gritti: la minore, Annetta, sposò Angelo Lambertini, lo stesso che fu per tanti anni Estensore della *Gazzetta di Milano*, e quindi successore di Francesco Pezzi. La maggiore prosegui la sua carriera, ed era acclamatissima nel genere buffo e nel serio: il M° Gio. Pacini scrisse per lei *Cesare in Egitto*. Le sorelle Mombelli furono tipi di bella scuola, senza di che all'epoca loro era difficile salire in gran fama. Adesso, per alcuni, basta gridare: negli anni addietro bisognava saper cantare.

MONCALVO GIUSEPPE. Moncalvo Giuseppe, nato in Milano il 1781 al quattro di luglio, figlio d'un dentista chirurgo, dall'età di dieci anni circa si dedicò, più che alla professione paterna, alla declamazione. Principiò la sua carriera per istinto; recitò colle ombre, coi burattini, e finalmente ai 18 anni passò al Teatro patriottico.

La sua prima comparsa sulle pubbliche scene fu ad Abbiategrasso, il cui Teatrino era in un granaio di quel castello. Nel 1805 formò società coll'artista G. B. Pucci e Dondini, padre: copriva il ruolo di caratterista, di primo attore, e disimpegnava insomma tutte le parti che occorrevano. Chiamato in famiglia, rimpatriò, e si unì in qualità di direttore ed istruttore ad una Società di dilettanti in Contrada di Bagutta in Milano. Fatti dei buoni allievi, e volendo ingrandirsi, eresse una sala a mò di Teatro con una loggia, dirimpetto a Casa Arese; e siccome la discordia è il flagello dei dilettanti, così gli fu facile avere il locale nell'interno dell'Osteria del Gamberino, ove, sotto la direzione dell'architetto Pestagalli, innalzò un Teatro con comodo palco scenico, due ordini di palchi, la platea, il loggione, e agiati camerini per gli attori. Quell'Accademia intitolavasi degli Intraprendenti; e s'ella fiorisse, lo provano i nomi dei moltissimi che vi si distinguevano, il Bridi, il Durelli, il Crippa, Pasta, Tornielli, la Magnetti, Moltini e la Masieri. Il Moncalvo recitava nel comico, nel serio e nel tragico, e ne sovviene ancora di averlo udito nel *Filippo,* nell'*Agamennone,* nell'*Oreste* (come *Egisto*), nei *Baccanali di Roma* (come *Sempronio*), nella *Clemenza di Tito* come protagonista, e via via. L'Accademia degli intraprendenti, sotto la direzione del Moncalvo, era salita ai primi onori, e tanto è vero che in occasione della nascita del Re di Roma, diede alla Canobbiana *Il Giudizio di Carlo Magno,* coll'intervento delle LL. AA. il Vicerè e la Viceregina: Moncalvo era il filosofo *Albino,* e n'ebbe laudi caldissime, come i suoi colleghi. Nel 1829 intraprese la carriera di Capo-comico, e diedesi esclusivamente alle parti giocose. Vedendo che il carattere di *Meneghino* (carattere nazionale, tipo milanese, non maschera, com'egli a ragione sostenne a voce e in iscritto), fruttavagli gloria e danari, lo coltivò a preferenza, battezzandolo *Beltramino,* quando assumer doveva parti promiscue. Fu attore unico nel suo genere, e d'una popolarità straordinaria: di motti arguti e pungenti, d'una naturalezza e disinvoltura senza paragoni, malizioso e satirico, pronto più che un poeta improvvisatore. Al suo apparire sulla scena l'ilarità e il buonumore comunicavansi allo spettatore come una favilla elettrica: poteva chiamarsi il *Guadagnoli parlante,* e la Polizia lo chiamava spesso..... per tenerlo in freno. Nè solo amava le lepidezze e gli scherzi; istruiva il popolo alla buona e sana morale, e sulla ciurmaglia di Porta Ticinese o di Porta Comasina deve avere operato più d'un

miracolo con le sue satire e le sue allusioni. Come *Beltramino* era grande nel *Curioso Accidente*, nel *Burbero Benefico*, nel *Filosofo Celibe*, nella *Pace figlia d'Amore*, negli *Innamorati*, nella *Lucerna d'Epitetto*: come *Meneghino*, nel *Giacomo Colombo*, nelle *Avventure di Meneghino e Cecca*, nei *Due Gobbi*, nel *Meneghino schiavo in Turchia*, ecc. ecc. Tornava le dieci, le venti volte in una città, ed era sempre il benvenuto, e sempre il Pubblico in folla accorreva. Percorse tutto il Piemonte, tutto il Genovesato, tutta la Lombardia, gli Stati Estensi, e recitò perfino in Romagna, ove andò colmo di ovazioni. Francesi, Inglesi, Tedeschi accorrevano a udirlo, ed era insomma la delizia universale, come lo chiamava la periodica stampa. Fabbricò un Teatro in Piazza d'armi in Milano (il terzo Teatro che si eresse sotto la direzione di lui), nominato la Concordia: smantellato il quale per ordine superiore, si ritrasse alla Commenda, che ristaurò ed abbellì. Con quanto ricavava affittando quell'Anfiteatro diurno, visse i suoi ultimi anni, e morì ottuagenario il 9 agosto 1859, vittima della malattia che da tanto tempo costringevalo al letto. L'arte ebbelo in grande estimazione, e Vestri lo chiamava la *verità personificata*.

Ecco il suo testamento: *Lascio il corpo alla terra, lo spirito a Dio, il cervello all'Italia ed il cuore a Milano*. E basta questo a mostrare come all'artistica valentìa fosse in lui pari la bontà e la generosità dell'animo.

MONGINI PIETRO. Nacque intorno al 1830 circa, ed è uno dei tenori i più applauditi del giorno. Quantunque giovane, ha già percorse le prime Capitali d'Europa, Milano, Torino, Madrid, Pietroburgo, e dovunque levò fama di sè. Ha mezzi potenti; e quando si fosse occupato un po' più di sè e dell'arte, la critica per lui non avrebbe che rose.

MONTANELLI GIUSEPPE. Scrittore teatrale ed uomo politico, nato a Fuccecchio (Toscana) nel 1813. Ebbe una prima educazione musicale; poi intraprese a tredici anni il corso dell'Università di Pisa, dove Carmignani riuscì a fargli amare gli studi legali, malgrado la sua passione per la musica e i suoi successi come organista. Dottore in legge a dieciott'anni, divenne collaboratore di diversi giornali, fra i quali l'*Antologia Italiana*. Desolato per la morte di sua madre, ingannò il suo dolore col coltivare le Muse, e quindi

diè alla luce in Firenze un volume di *Versi* (1836). Fu avvocato; professore di Diritto Toscano e di diritto Commerciale; fondò la società politica segreta dei *Fratelli Italiani;* servì nelle file dell'Indipendenza; si battè a Curtatone e rimase ferito, anzi cadde semi-morto sul campo di battaglia. Continuò la sua carriera politica, seguendo gli avvenimenti de' suoi tempi, e in questi ultimi anni dedicò la sua penna alle drammatiche scene. Scrisse a Parigi per la Ristori una tragedia dal titolo, *Kamma*, che poco piacque. Tradusse la *Medea* di Legouvé (1856) e quest' informe lavoro deve ai suoi bellissimi versi la vita, di cui gioisce. La Ristori ha avuto il torto di anteporre la *Medea* francese a quella del Duca di Ventignano e di G. B. Niccolini, e meno male che l'ingegno del Montanelli non ne fu vittima. Egli pubblicò pure a Parigi un poema drammatico intitolato *La Tentazione*.

MONTENEGRO ANTONIETTA. Nacque a Cadice da distinta famiglia. Gettatasi nel pelago della scena per alcune sventure del marito, ragguardevole e pregiata persona, venne a Milano, e si produsse alla Scala con la *Norma*. Cogliere allori in un'Opera, che era nata su quel Teatro stesso, e che la sublime Pasta aveva sì alla perfezione interpretata, era ardua impresa: eppure la Montenegro poteva dire: *veni, vidi, vici*. Rade volte si è verificato un simile entusiasmo, e basti notare che le si fecero busti e statue, le si dedicarono versi e le si coniaron medaglie. Oltrechè possedeva voce simpatica e toccante, oltrechè spiegava un'azione tutta nobiltà e maestà, natura dotavala di sì bella ed imponente figura, che destava ad un tempo ammirazione e rispetto. Da Milano ella passò a Venezia, poi a Vienna ed a Roma; quindi, come addiviene per solito dei celebri artisti, abbandonò l'Italia per recarsi ad estere sponde. Percorse l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda ed il Belgio, ammirata dovunque, dovunque giudicata cantante d'inspirazione, ed eccellente soprattutto nel repertorio antico. La *Norma, Lucrezia Borgia, Semiramide, Anna Bolena,* la *Favorita* le stavano a pennello, e pe' suoi mezzi vocali e per la bellissima, maestosa sua persona. Nel 1856 rivide l'Italia e riapparve alla Scala nella *Semiramide*, e già notammo quest'Opera fra le sue particolari fatiche. Poche cantanti, dice A. Ghislanzoni nelle interessanti note al suo Romanzo, *Gli Artisti da Teatro*, poche cantanti hanno tanto ingegno e tanta erudizione letteraria, e spirito ed eleganza di modi in società.

MONTI PAOLINA. Paolina Monti nacque in Napoli il dì 11 ottobre 1823 da Gaetano e Giuditta De Simoni. Egregio scultore il di lei padre, le apprese ad inspirarsi, bambina, al bello delle arti, perchè in lei avea scorta la scintilla del genio, e la giovinetta Paolina fu in breve spazio di tempo pittrice. La primavera del 1851 espose a Londra un'*Agar nel deserto*, grandiosa tela che le procacciò molte lodi, e che tanto gl'intelligenti apprezzarono. La vista delle opere peregrine del padre, e di quelle dei sommi che resero Italia immortale, destò in lei ardentissima brama di riprodurle al vivo, ed invaghitasi delle scene fu ad un tratto primissima fra tutte le mime. Napoli, Milano, Torino, Venezia, Vienna, Londra non dimenticheranno mai *Merope*, *Adelaide di Francia*, *Kardinuto*, *Elena di Lepanto*, il *Corsaro* e la *Muta di Portici*. Durante i suoi mille trionfi e fra le predilette sue tele, vide ed amò riamata il veneto Alberto Caresana, che la volle in isposa; ma come breve la carriera de'suoi studi, doveva essere brevissima la sua gioia. La falce di morte la rapì nell'aprile del 1852 a Vienna alla famiglia, al Teatro, all'altare di Apollo. Giuseppe Torre disse sulla sua tomba parole che intenerirono alle lagrime.

MONTI PIETRO. Artista drammatico di bellissima fama, nato in Roma il 29 giugno 1804. Una sera ebbe vaghezza di andare a quel Teatro Pace, dove vide rappresentare una tragedia di Gio. Pindemonte, *Ginevra*, da Camillo Ferri, che sosteneva la parte di *Ariodante*. Lo colpì a segno che ne fu quasi deliro, e adoprò tutti i mezzi per avvicinare l'attore che avevalo affascinato. Il Ferri lo accolse come servo. Servire? e perchè no? Anche il figliuolo di gentiluomo non isdegna di servire, quand'è il suo ingegno che glielo comanda. Il Monti soggiace ad una penosa malattia, perde i suoi capelli biondi, si divide dal suo padrone: ma non importa. Ristabilito, lo raggiunge a piedi in Verona, ed ivi ottiene di entrare nella Compagnia Rosa a titolo di *comparsa* e *trovarobe* coll'onorario di un *paolo* al giorno. Fa dopo passaggio nella Compagnia Colonnesi come *ultima parte*, e può finalmente una sera arrischiarsi sulla scena come supplimento al *Paolo* nel *Paolo e Virginia* del Barone Cosenza. Il tentativo riuscì, il dramma si replicò per sei rappresentazioni consecutive, e Pietro Monti all'età di vent'anni ebbe un posto di secondo amoroso nella stessa Compagnia Colonnesi. Ma era incolto... incolto a vent'anni! Si dà a tutt'uomo a sopperire il

vuoto, si chiude nelle biblioteche, legge un poco di storia..... ma era troppo tardi, e il genio voleva a sè tutta la gloria di dare un artista all'Italia, una sublime anima al dramma. Dalla Compagnia Colonnesi andò in quella di F. A. Bon, e colà trovò un padre, un maestro, un amico. Augusto Bon, uno dei più benemeriti dell'Arte Drammatica Italiana, raffazzonò i bei pregi di lui con quella stessa cura, con che formò Adamo Alberti, e diede alle nostre scene un attore di gran valentia. Nel 1835 Pietro Monti andò a Napoli nella Compagnia Tessari, e non con un protettore straniero come giunse a Messina, non iscalzo e moriente di fame come arrivò a Roma, non da servo come si presentò dal Ferri a Verona, ma bensì preceduto da liete speranze, ed affrancato dall'amico e dalla moglie, Adamo Alberti e sua sorella. Egli sostituiva Gottardi, e presto formossi tal fama, che nessuno ha osato contendergliela. *Luigi Rolla, Benvenuto Cellini, Tommaso Chatterton, Vito Bergamaschi* furono produzioni che ad alto livello lo posero, e assicurarongli una supremazia nell'arte. Forse le soverchie fatiche e il suo troppo sentire gli sconcertarono le facoltà della mente, ed egli fu rinchiuso per due mesi nello Stabilimento degli Alienati a Capodichino. Dopo rientrò in famiglia, ma la sua ora era suonata, e anzi tempo le scene furono prive del suo aiuto. Napoli, che tanto lo aveva ammirato, veracemente il compianse. Morì il 2 ottobre 1851.

MONTI VINCENZO. Alle Alfonsine, tra Ferrara e Ravenna, nacque Vincenzo Monti nel 1756. Giovinetto, vestì l'abito chiericale, e si distinse di buon'ora per la facile ed elegante sua poetica vena. Il Duca Braschi, nipote di Papa Pio VI, lo volle a suo segretario, e mentre copriva quest'impiego, scoppiò la rivoluzione di Francia, contro cui scrisse la Cantica in morte d'Ugo Basville. Questa poetica e splendida composizione, se rivelò all'Italia un nuovo Dante, gli suscitò contro non pochi nemici. Di già aveva il Monti, alcuni anni prima, scritto e fatto rappresentare la celebre sua tragedia, *Aristodemo,* che ne rese popolare il nome in tutta Italia. All'arrivo dei Francesi fra noi, seguì il Monti le nuove idee repubblicane del giorno, e recatosi a Milano, Capitale della repubblica Cisalpina, partecipò alle cose più importanti di quel Governo. Ivi ebbe fierissime gare con Latanzi, Foscolo e Gianni; fuggì in Savoia e in Francia all'epoca dell'invasione degli Austro-russi, e rimpatriò dopo la battaglia di Marengo. *Cajo Gracco* è un riverbero dei pensamenti

repubblicani di que'tempi, e *Galeotto Manfredi* un'imitazione Shakesperiana. Napoleone I amò assai il Monti, e dopo averlo fatto professore d'Eloquenza all'Università di Pavia, lo insigni della Legione d'Onore e della Corona Ferrea; lo nominò regio poeta e storiografo, e gli accordò una pingue pensione. Al ritorno degli Austriaci nel 1814, in gravi angustie private trovossi il sommo poeta, e la sua salute, logora dalle commozioni e dalle fatiche, andò mano mano alterandosi. La mattina del 13 ottobre del 1828 esalò in Milano l'estremo sospiro. La sua memoria sarà immortale per le sue tragedie, per la sua traduzione dell'*Iliade*, non che per le due Cantiche, la *Basvilliana* e la *Mascheroniana*, e le sue opere in prosa. Quando Pistrucci andò a improvvisare al Collegio Calchi-Taeggi in Milano, ov'era stato invitato il Monti, il celebre prof. Giovanni Zuccala, l'Autore dei *Principii Estetici*, della *Vita di Torquato Tasso* e di molte faconde e lodatissime Orazioni, gli diede il seguente tema: *Qual fosse il poeta italiano che meritasse di sedere al fianco di Dante.* Pistrucci e tutta la sala gridarono ad una voce: Vincenzo Monti.

Da questo grande scrittore e da sua moglie Catterina Pickler, figlia al celebre incisore di tal nome, nacque Costanza, che andò sposa al Conte Giulio Perticari, da Pesaro, letterato di chiarissima fama, morto nel 1822. Confortato e secondato da questo, diede opera alla sua celebre *Proposta* delle correzioni da farsi al *Dizionario della Crusca,* lavoro di alta erudizione filologica e di profonda ragione filosofica.

Un genio tanto sublime doveva per necessità inspirare scultori e poeti. È noto che Pompeo Marchesi lo ritrasse in un busto, degno d'entrambi: è noto che Felice Romani consacrò a questo busto medesimo una delle più stupende Canzoni, che mai escissero a' giorni nostri alla luce.

MONTICINI ANTONIO. Coreografo di bella riputazione. Era nato in Milano l'anno 1792 il giorno 17 maggio. Non sapremmo quale città d'Italia non abbia avuti e applauditi i suoi Balli. Quantunque fossero ancora calde le ceneri di Viganò, quantunque dovesse egli lottare con care memorie e formidabili confronti, seppe dovunque distinguersi, far la delizia de'Pubblici e l'interesse degli Impresarii. Egli compose, tra grandi e piccoli, cento e più Balli, i migliori de'quali furono *Meleagro, Kardinuto, La Lampada Maravigliosa*, *Licaone*

re d'Arcadia, Il Patto infernale, Fedra, Medea, Giuditta di Francia, Sofia di Moscovia, Gli Esiliati in Siberia, Clatto, La Straniera.

Era congiunto in matrimonio con Marietta Carcano, nata in Milano il 20 gennaio del 1811, allieva di quella Scuola di Ballo. Ella percorse la carriera di prima ballerina danzante; poi sostenne le parti di prima mima, e presentemente è Maestra alla R. Scuola di Ballo di Torino, invece del Chouchoux, carico d'anni. Questo Istituto non cadde ancora vittima della rovina che lo minaccia, mercè le cure del valentissimo Donato Mazzei, da Napoli, Maestro di Perfezionamento. Già primo ballerino di merito, e allievo della Scuola Napóletana, il Mazzei seppe sempre distinguersi come uno dei pochi sostenitori della danza elegante e del buono stile.

Antonio Monticini morì in Torino il 29 agosto del 1854.

MORANDI ROSA. Celebre cantatrice, di Sinigaglia. Era moglie del chiaro Maestro, di cui prese il casato, uomo sommo in teorie musicali e sovratutto abilissimo nel suonar l'organo. Rosa Morandi fu somma nell'arte del canto, e specialmente nel canto appassionato. Nessuna prima donna al paro di lei seppe interpretare le divine melodie dell'*Otello*. La romanza, *Assisa al piè d'un salice*, l'altra, *Deh! calma, o ciel, nel sonno,* l'aria, *Se il padre m'abbandona*, e il grande duetto dell'atto terzo venivano da essa eseguiti in un modo maraviglioso ed unico. L'altro spartito, ch'ella prediligeva, era *La Sacerdotessa d'Irminsul*, del Maestro Pacini, in cui ben meritava d'essere chiamata inarrivabile. Nel 1819 Rossini scrisse per lei a Venezia *Odoardo e Cristina,* in cui aveva a colleghi Carolina Cortesi, Eliodoro Bianchi e Luciano Bianchi. Morì nel 1824 in Milano, quando Pacini doveva per essa scrivere *Isabella ed Enrico.* La sua perdita fu universalmente compianta. I Milanesi non solo la stimavano, ma caldamente l'amavano. I suoi funerali (le cui spese vennero sostenute da una soscrizione privata) furono pomposi e solenni. Copioso ed eletto si fu il cortêo del feretro, e vi si vide lo stesso Maestro Pacini. Felice Romani le consacrò i seguenti quattro versi, che valgono per cento:

« Puro cor, casta mente, onore e zelo
Di madre amante e di fedel consorte
Avrian potuto disarmar la Morte,
Ma la bell'alma era aspettata in cielo ».

MORELLI ALAMANNO. Alamanno Morelli ha sortito i suoi natali in Brescia. Venne educato alle lettere nei Collegi di Vicenza e di Padova. Interrotti i suoi studi per la morte del padre, si dedicò all'arte drammatica, a quell'arte sì lodevolmente professata dai suoi genitori Antonio ed Adelaide. Fu primo attore della Compagnia di Giacomo Modena, della Compagnia che intitolavasi dal suo nome istesso, e della Compagnia Lombarda, della quale divenne poi Proprietario. Coprì il posto orrevolissimo di Direttore della Società dei Filodrammatici di Milano, ma fortunatamente pei nostri Teatri ritornò presto nell'Arte: coi dilettanti bisogna lasciare o chi ha finito, o chi ebbe in dono da Dio una gran dose di pazienza. Il Morelli è generalmente chiamato il *secondo Modena dell'epoca*. Di svegliato ingegno e di non ordinaria coltura, afferra di sbalzo ogni più difficil carattere: è *Faust* nel *Fausto, Masaniello* nel *Masaniello, Guglielmo* nel *Guglielmo Tell*. La sua figura, gentile e simpatica, annunzia la sua sensitività. La sua voce non tuona, nè è molto bella: eppure trova la via del cuore, e ti strappa una lagrima. Alamanno Morelli vuol essere contemplato e commendato sotto tre rapporti: come eccellentissimo attore, come espertissimo Capo-comico, come instancabile sostenitore dell'arte. Ove consista e s'informi la sua valentia, lo sa ognuno: se sia superiore a qualunque elogio nel dirigere una comica truppa, ne fu prova la cessata Compagnia Lombarda: s'egli promova il bello, e trarre lo sappia dalle più occulte sorgenti, mille fatti lo dicono. Il repertorio del nostro Teatro deve a lui in questi ultimi anni diverse novità. Nè egli si limita alla scena francese. La letteratura non ha patria: è figlia del cielo, della natura, dell'uomo e delle sue impressioni... e là ei si ferma dove il cielo, la natura e l'uomo parlano il linguaggio della creazione. Rendere all'intelligenza generale Calderon della Barca, Schiller e Goëthe non è lieve servigio... e così si comunicano i popoli le proprie idee, così i popoli stringonsi in una sola famiglia. È poi servigio tanto più prezioso, inquantochè, dopo quelle del Bon (parliamo degli ultimi scrittori che avemmo), nessuna produzione teatrale sussiste, o diventa subito indifferente. Parliamo per ver dire,

« Non per odio d'altrui, nè per disprezzo ».

MORELLI ANTONIO E ADELAIDE. Antonio Morelli nacque in Venezia nel 1769 da onesti genitori. La sua famiglia era in commercio, ed

aveva una fabbrica di panni a Schio. All'età di sedici anni fu egli invitato a far parte di una Società di Dilettanti Filodrammatici sulle Zattere in Venezia, e vi sosteneva le parti di prima amorosa e qualche prima donna, come si usava in quei tempi.

Petronio Zannarini, che a quell'epoca era uno dei sostegni e maestri dell'Arte rappresentativa, scorse nel giovinetto l'artistica scintilla. Lo scritturò nella sua Compagnia, e trascorsi due anni, recitava le parti di primo amante e di Florindo con molta lode. Dopo vari anni, sviluppato della persona, fatto uomo e di bella apparenza, passò nella Compagnia Goldoni in qualità di tiranno e padre nobile, e sempre con crescente abilità. La Compagnia Perotti volle pure possederlo, e fu a que'giorni ch'ei prese in moglie Adelaide Salsilli, celebre attrice nelle Commedie veneziane di Goldoni, ammirata dalla stessa Marchionni come unica in tal genere. Con essa formò una Compagnia di Veneziani che condusse per parecchi anni sui primarii Teatri d'Italia fra le unanimi acclamazioni, avendo essi fatto rivivere Goldoni, e messi in iscena tutti i suoi capi-lavori con tanta verità e intelligenza, da non essere stati superati ancora da alcuno. Sotto la loro scuola crebbero molti giovani di merito distinto, come Jarcos, Benvenuti, Foscari (della grande famiglia del Doge), Borelli, Lucilla Foscari, Marina Asti, e via via.

Antonio Morelli fu il primo a far sentire ai nostri Pubblici le *Baruffe Chiozzotte*, la *Casa nova*, *I Rusteghi*, *Todero Brontolon*, *El Campiello*, *Le Morbinose*. Venezia ricorda ancora il successo ottenuto, per la loro perfetta esecuzione, da codesti immortali lavori, ognuno dei quali venne dalla Compagnia del Morelli ripetuto oltre venti sere consecutive. Le *Baruffe Chiozzotte* ebbero quarantadue repliche. Il Morelli vi sosteneva la parte del *Cogitore* con tanta grazia, nobiltà e verità, che lo stesso Luigi Vestri lo proclamò il solo capace per quel personaggio. Di questo attore fa menzione Martin Cucetti nella sua *Cronaca Teatrale degli Artisti Illustri*, stampata a Milano nel 1820. Fu tolto alla sua famiglia nell'età di anni 58, in Venezia, in mezzo al compianto di innumeri amici.

La gloria dei coniugi Morelli è continuata dal loro figlio Alamanno, forse il solo grande attore che oggidì contino le drammatiche scene d'Italia, dopo Gustavo Modena.

MORLACCHI FRANCESCO. Compositore di musica, nato a Perugia il 14 giugno 1784. La sua casa paterna poteva dirsi il tempio d'Eu-

terpe. A diciotto anni scrisse un Oratorio rinomatissimo, *Gli Angeli al Sepolcro*. Perfezionatosi a Loreto e a Bologna sotto la direzione dei celebri Zingarelli e Mattei, produsse *Il Ritratto* e *Il Poeta in campagna,* Opere che ebbero un grande successo. Dal 1808 al 1810 scrisse per Roma, Parma e Milano sette Opere: *Corradino, Enone e Paride, Oreste, Rinaldo d'Asti, La Principessa per ripiego, Le Avventure d'una giornata e Le Danaidi.* Quest'Opera sortì un esito così luminoso a Dresda, che il Governo lo ha colà chiamato ad occupare il distinto seggio di direttore del Teatro Italiano. Vi si soffermò 27 anni, nè la sua attività si è mai rallentata. Installatovi (1811), compose il suo migliore spartito, *Raoul di Créqui*, cui succedettero altri, *Il Nuovo Barbiere di Siviglia, Donna Aurora, Tebaldo ed Isolina, La Gioventù d'Enrico V, Ilda d'Avenello, Laodicea, Il Disperato per eccesso di buon cuore, I Saraceni in Sicilia, Colombo, Francesca da Rimini,* ecc. ecc. Parecchie di codeste Opere compirono il giro dei Teatri italiani, ove conservarono all'Autore tutta la popolarità d'un'illustrazione nazionale. Il maestro Morlacchi può dirsi abbia trattati tutti i generi. L'Imperatore Alessandro gli fece conservare la cappella di Dresda, ch'era stata in procinto di sopprimersi. Amico e collega di Carlo Maria Weber, scrisse con lui una solenne *Cantata,* e, solo, ne scrisse più altre, come mottetti, messe in gran numero, Oratorii celebratissimi, *Isacco, La Passione, La Morte d'Abele, Un miserere, Un Requiem*, delle suonate, delle ariette, e via via. Alla morte di Fioravanti fu richiamato alla Cappella di San Pietro a Roma per rimpiazzarlo. Dettò altre Opere, ma parvero inferiori alle sue antecedenti. Era naturale: Morlacchi, ne'suoi bei giorni, si distingueva per una fresca fantasia e una facilità senza paragone, fuoco che si estingue coll'avanzarsi degli anni, o per lo meno diminuisce. Egli poi *doveva far presto,* come dicono i Maestri italiani per iscusarsi, e presto facendo, non si fa sempre bene. Spirò in Innspruch, 1842.

MORIANI NAPOLEONE. Rubini e Moriani furono i due tenori, che negli annali melodrammatici italiani segnarono a'tempi nostri un'epoca distinta, ed anzi unica: l'uno incantava per la dolcezza della sua voce, l'altro per la passione onde improntava ogni nota. Napoleone Moriani è nato in Firenze il dieci marzo 1808. Nobile patria certamente, ed atta ad inspirare altissimi intelletti; non pic-

cola ventura, comune all'Alighieri, a Michelangelo, a Raffaello, a Galileo. Studiò legge all'Università di Pisa, ove, udito Eliodoro Bianchi, s'infervorò sempre più all'arte del canto. Dall'ondoso Verbano traeva pure colà il M° Carlo Ruga, che, italiano di patria e di cuore, porgeva all'italiano giovinetto soccorritrice la mano. Carlo Ruga gli si offerse a maestro, a guida, a fratello, dimanierachè, vinto il padre dal ragionare e dall'autorità di lui, accondiscese che il figlio studiasse la musica. L'anno 1832 le scene maravigliarono la prima volta del suo canto, e gli uditori della Scala di Milano rimeritavano il primo suo saggio di clamorosi applausi nell'occasione di un'Accademia pel Pio Istituto Teatrale. Fece quindi i suoi esordii il carnovale seguente a Pavia negli *Arabi nelle Gallie* di Pacini, dove, per l'entusiasmo destato, veniva riconfermato l'anno seguente. Quindi corse glorioso tutti i primi Teatri d'Italia, e qui incomincia per Moriani una lunga sequela di trionfi. Parma l'anno 1833-34, Napoli, Firenze, Bologna, Venezia, alla riapertura della Fenice, Roma, Trieste, Genova, Torino, Lucca, ed altre minori città l'udirono replicatamente, e sempre con vivo entusiasmo. La Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Russia lo chiamarono, come l'Italia, novello Orfeo. Coloro, i quali non si sono beati del suo canto, mal se ne potrebbero formare un'idea dal solo sentirne a discorrere per giornali o lettere, e coloro, i quali udito l' hanno, non troveranno facilmente parole a porgerne altrui una lievissima immagine. Gli antichi lo avrebbono paragonato al cigno, che affina la sua voce pria di morire. Chi l'ha udito nella *Lucia* certo non ha potuto rattenere le lagrime, e non benedire al cielo della musica: chi l'ammirò nella *Lucrezia Borgia,* per la quale Donizetti nuova scena gli scrisse, piangerà ancora con lui: chi lo vide nel *Rolla,* Opera che morì sulle sue labbra, avrà dovuto proclamarlo attore sovrano, non meno che cantante impareggiabile. Gli Spagnuoli lo chiamavano il tenore *dalla bella morte.* Per lui furono scritti il *Cid* dal M° Savi, *Eran due ed or son tre* da Luigi Ricci, *Eufemio di Messina* dal Persiani, *Emma di Presburgo* dalla Uccelli (morta non ha guari), *Rosmonda* da Lillo, *Maria Rudenz* da Donizetti, *Le Illustri Rivali* da Mercadante, *La Sposa di Messina* dal Vaccai, ecc. ecc. Ebbe a colleghi i primi cantanti dell'epoca, e sarà sempre famosa la triade composta di lui, della Ungher e di Giorgio Ronconi, che Alessandro Lanari conduceva trionfante per tutta Italia.

MORROCCHESI ANTONIO. Da onesti parenti provveduti di sufficienti fortune, Francesco Morrocchesi e Marianna Zaccagnini, nacque Antonio Morrocchesi in S. Casciano, l'anno 1768, il giorno 15 maggio. Il padre suo, istruito in alcuna disciplina di lettere, e ardente di spiriti generosi, veduto come la piccola patria terra fosse disadatta all'educazione d'un figlio che fino dalla puerizia porgeva indizii d'ingegno svegliatissimo, e ch'ei voleva d'opportuni mezzi provvedere, si risolse restringersi ad ogni possibile economia, onde potere in onorevole stato agli studi di Firenze collocarlo. Accomandollo dunque nella capitale a specchiate persone, che vegliando ad ogni suo bisogno, lo affidarono alle cure delle Scuole Pie, pel loro metodo d'insegnamento rinomatissime, de'buoni costumi e della patria civiltà benemerite.

Con alacrità il giovinetto si diede alle lezioni di grammatica, e passato alle lettere umane, avendo letto come appresso i Greci anche lo studio delle Belle Arti credeasi appartenere alle medesime, alternò le sue occupazioni, e nelle scuole del disegno specialmente tanto prevalse, che distinto premio nell'I. R. Accademia potè conseguire. Tuttavia la sua vera vocazione di natura acconsentiva bene ch'ei fosse nella cognizione della buona letteratura iniziato e nella correzione delle arti istruito; ma destinavalo distintamente a trionfare sulle scene nella comica e nella tragica carriera. — A ciò avea sortito tutti i vantaggi della persona, dell'atto, dell'intelligenza, del sentimento. Alto e ben conformato di corpo: dignitosa, espressiva fisonomia: nobile, elegante, naturale movimento: somma delicatezza d'animo e molta altezza di mente. Con tali doni, uniti ad una perseverante volontà, chi potea dubitare dei più splendidi effetti! Quindi è che i suoi primi applauditi tentativi risposero alle sue speranze, e all'Italia promisero un attore destinato a rilevare il decoro del nostro coturno. — Prima in alcune nobilissime raunanze fece di sè prova nella mimica, movendo ad ammirazione quella sua rara dispostezza di significare con evidenza, co'soli gesti, gli affetti più ascosi, i pensieri più intimi, i casi più complicati. E ben si appose nello esercitarsi precedentemente in quest'arte, avvegnachè il vero attore debbe prima coll'espressione del volto, e coi moti della persona anticipare nel sagace spettatore quanto è per manifestare colla parola: della qual verità furono persuasi gli attori latini sotto Augusto, quando Pilade per tal via rappresentò la tragedia, e Balillo la

commedia fra i plausi d'ammirazione di tutta Roma. Nè già si creda esser questa un'arte sterile, e un solo ozioso pascolo degli occhi. Allorchè la mimica è diretta a rappresentazioni utili al ben vivere, e che il popolo sia educato a comprenderla, è ottima istruzione. Sofronte siracusano, ai tempi di Serse, fu trovatore di mimi-morali, ai quali lo stesso Platone prese indicibile diletto. Gli attori più esimii in questo genere furono gli Etruschi, secondo la sentenza di Cajlo. La qual circostanza storica veniva ad Antonio Morrocchesi gratissima, come quella che adulava la sua inclinazione, essendo pur esso toscano. Addestrato adunque per tal modo ad esprimere le perturbazioni e i concetti senza anche il presidio del linguaggio parlato, diessi poi pienamente ad abbracciar l'arte intiera. E fu sua somma, singolar fortuna che appunto in quel tempo sorgesse un genio gigante a rivendicare la tragica itala scena dalla sua antica oscurità, e dall'estero dispregio: un genio erede della terribilità di Dante: di natura sdegnoso, e fornito di tutti gli impeti tragici, d'ingegno sublime, di spiriti audaci, di mirabile originalità: inventore d'una nuova lingua tragica, concisa, tremenda, insanguinata: creatore di nuovi piani semplicissimi, ben ordinati: emulo d'Euripide: ritrovatore di possenti caratteri, ben pronunciati, sempre seguiti con una singolare sublimità: e altamente veggente nella scelta di argomenti atti a destare i due grandi commovimenti tragici, lo spavento, e la misericordia: diciamo l' immortale Vittorio Alfieri. Le sue tragedie sulle prime parvero aspre e fredde. L'Italia, avvezza a basse produzioni, guasta nel sentire, beota nell'intendere, non seppe a un tratto penetrare tutta la forza del Sofocle astigiano. Gl'intrecci avviluppati delle anteriori produzioni facevano giudicare sterile quella sua aurea semplicità, e nuda quella sobrietà de' personaggi, e povertà quella esclusione degli ornamenti. Era mestieri di un grande attore, che tutte sapesse far rilevare le bellezze del nuovo astro della tragica italiana epopea, e questo attore fu primo il Morrocchesi. — Ei si diede a studiare profondamente quelle severe produzioni: le fece a lui familiari: avvezzò il suo corpo a rappresentarle, la sua pronuncia ad esprimerle e a cacciarle nell'animo e nella mente degli uditori, e allora fu Alfieri dall'universalità conosciuto; allora anche il volgo che udia dagli uomini intelligenti encomiarsi a cielo quelle tragedie, vergognò di non comprenderle: si applicò a leggerle, ed intenderle; e aiutato dal grande attore, conobbe al-

fine tutta la dignità di quest'alto autore, e tutta la gloria che ne veniva alla patria. — È fama (e molti ancora ci vivono che ne furono testimoni), che il medesimo Alfieri, per l'austerità dell'indole, e per la natura de' suoi studi così difficile alla lode, trovandosi presente ad una rappresentazione del *Saul*, sorgesse pieno di compiacenza e di gratitudine ad abbracciar l'attore, ch'ei degnò poi fino alla morte della sua rara amicizia.

Ora, a ben considerare, non fu tenue benefizio quello prestato alla patria dal Morrocchesi, agevolandole la via di comprendere gli ardui sensi del fiero allobrogo, se vero è ch'ei dettasse quei drammi per iscuotere i cuori e sublimare le menti degli Italiani. — Ma qui non si rimasero le benemerenze del nostro protagonista. Nell'anno 1811, assunto dal Governo toscano alla cattedra di declamazione nelle pubbliche scuole dell'accademia, qui ebbe veramente intero campo di compiere la sua missione, e di esercitare la sua filantropia. Finchè si produsse sui teatri, gli furono opposti i pravi usi degli animi adulti degli spettatori, e le rivalità de' compagni dell'arte: ma nel pubblico insegnamento prese a coltivare vergini e teneri petti, per lo addestramento dei quali, dice la sua necrologia, adoprossi con un fervore che in lui mai non intiepidì col crescere dell'età. — Vari allievi egli fece ne' due sessi, e buoni attori che ora onorano le scene: e perchè piacevagli procedere con quella filosofia propria della sua scuola, non limitossi ad aride verbali lezioni, e a ripetizioni non sostenute dalla potenza e dalla convinzione delle teorie; ma fino dal 1832 pubblicò un corso assai esteso, e dalla meditazione e dalla pratica giustificato, di lezioni di declamazione, e accompagnollo di analoghi tipi che rappresentano l'attore ne' momenti più importanti della sua arte. Questo generoso pensiero non può proverbiarsi da chiunque sanamente pensi doversi in ogni arte le naturali disposizioni aiutare co' precetti: in qualunque maniera il Morrocchesi ebbe il nobile intendimento di dare all'Italia un'opera che le mancava. I savii avvisi che il nostro autore va seminando nel suo scritto, comecchè originali non sieno, fanno prova però della sua accuratezza nell'avere studiato il suo argomento, ed è bene che sieno ripetuti, specialmente a benefizio de' giovinetti che, senza molta istruzione, alla difficil arte della recitazione si consacrano.

Antonio Morrocchesi l'operosa e benemerita sua vita compì in Firenze per idrope pettorale, lasciando di sè gran desiderio nei parenti, nei discepoli, negli amici, e più nella sua desolata consorte.

Sulla pietra che sigilla il suo lagrimato sepolcro, fu incisa la seguente iscrizione di G. B. Niccolini:

QUI RIPOSA
ANTONIO MORROCCHESI DI SAN CASCIANO
NELL' I. E R. FIORENTINA ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
PROFESSORE DI DECLAMAZIONE
FRA I TRAGICI ATTORI DEL SUO TEMPO
PER CONSENTIMENTO D' ITALIA
A NESSUNO SECONDO
E LUOGO GLI TENGA DI MAGGIORE ELOGIO
L' ESSERE NELL'ARTE SUA PIACIUTO
A VITTORIO ALFIERI
MADDALENA MORROCCHESI
AL CONSORTE DESIDERATISSIMO
NON SENZA LAGRIME
Q. M. P.

—

NACQUE AI XV MAGGIO MDCCLXVIII
MANCÒ AI XXVI NOVEMBRE MDCCCXXXVIII.

MOSCA GIUSEPPE. Celebre Maestro. Non vuolsi confondere con Mosca Luigi. Era nato in Napoli nel 1700. Studiò contemporaneamente con Pavesi e Farinelli nel medesimo Conservatorio della Pietà dei Turchini, sotto il famoso Nicolò Sala. Compose varie Opere, e specialmente nel genere buffo rifulse, e menò clamore. Egli possedeva tutta la facilità e spontaneità del suo tempo, e non solo trovava leggiadri motivi, ma leggiadramente sapeva vestirli. Per una delle migliori sue Opere si cita quella intitolata *I Pretendenti Delusi*; l'arte musicale italiana la riguarda per uno de'suoi capi-lavori. Le altre Opere di Giuseppe Mosca s'intitolano: *I Matrimoni Liberi, Il sedicente Filosofo, La Fortunata Combinazione, Chi vuol troppo veder diventa cieco, Con Amore non si scherza, Le bestie in Uomini, Avviso al Pubblico,* ecc.

È a lui attribuita la prima idea dei *crescendo*, coll'ingrandirla e renderla popolare: l'ha ampliata Generali, e Rossini seppe farne col sovrano suo ingegno una cosa propria.

MURATORI GAETANA. Mima rinomatissima. Fin da fanciulla, ella annunciava molta attitudine. Percorse con onore e con gloria i

più accreditati Teatri, ove tornò più volte, come alla Scala di Milano. Aveva un gesto facile, una nobiltà e una dignità che non sono certo comuni. Sposò il mimo Lasina, che pur seppe levar fama di sè sulle più difficili scene.

MUSICH EUGENIO. Nacque in Trieste, e fu dapprima corista. Ottenuto dal suo Governo il permesso d'intervenire alla Scuola del M° Farinelli, proseguì a indefessamente studiar l'arte, e si trovò ben tosto capace di calcare le scene. Il carnovale 1836-37 venne dall'impresa di Mantova fissato come secondo tenore, e colà ebbe a consigliera e a compagna Giuditta Grisi. Da Mantova passò a Fiume nella qualità di primo tenore, e a Fiume cominciò a spiegare quelle doti peregrine , che poscia lo fecero salire tant'alto. Padova, Venezia, Lucca, Ferrara, Firenze, Roma e Milano (per nominare qualche Teatro, ove più piacque) lo applaudirono spontaneamente e reiteratamente. Non sappiamo perchè in tanta scarsezza di valenti tenori egli siasi ritirato così giovane dalle scene. Forse dapprincipio l'Impresario Alessandro Lanari, col quale strinse lungo contratto, abusò di sue forze, e sentì presto il bisogno del riposo.

N

NASOLINI SEBASTIANO. Maestro compositore, che fiorì dal 1790 al 1816. Era nativo di Piacenza. L'Italia ed anche qualche città straniera plaudirono alle sue Opere, fra le quali gl'intelligenti particolarmente ricordano *Adriano in Siria* (1790), *Merope* (1798), *Il Trionfo di Clelia* (1799), *Gli Opposti caratteri* (1801), *Mitridate* (1816).

NAUDIN EMILIO. Naudin Emilio, figlio di Giuseppe, pittore di Camera della defunta Maria Luigia Duchessa di Parma, trasse in quella città i suoi natali il 23 ottobre 1823. Inclinato fin dall'infanzia alla musica, oltre gli elementi dell'italica lingua, imparava d'anni sette il gravicembalo, avendo a maestro il professore Ferdinando Simonis, addetto al Ducale Teatro di Corte. Nel 1833, all'apertura di quel

Nuovo Collegio Maria Luigia, entrò Emilio quale alunno Ducale, e vi si distinse in grado eminente, cogliendo nel saggio di grammatica e di rettorica due grandi medaglie d'argento, e le due maggiori d'oro in quello di fisica e matematica. Compiuto con lode il suo corso, si accinse nello stesso anno ad intraprendere nuovi studi nell'Università di Parma, e scelse la medicina; ma l'amor suo, la sua passione era la musica. Dotato d'una voce di tenore giudicata ottima da persone dell'arte, fu incoraggiato a consacrarsi ad essa interamente, e seguitò il consiglio. Abbandonata la facoltà medica, si trasferì nel 1843 a Milano, e sotto la direzione di Giacomo Panizza, uno de'migliori Maestri milanesi, si slanciò nel teatrale arringo. Il primo passo nell'infido mare della scena lo fè a Cremona, con un capo-lavoro della scuola moderna, la *Saffo*. Iniziato così bene, proseguì trionfalmente la sua carriera, e non sapremmo quale Teatro principale d'Italia non lo avesse già udito, abbenchè sì giovane, cominciando da Pietroburgo, da Vienna, da Roma, da Venezia, da Genova, da Torino, da Firenze, e dalla Scala di Milano, ove cantò, colla Lesniewska e il Delle Sedie, anche nell'occasione che S. M. Vittorio Emanuele fece il suo grande ingresso nella Capitale della Lombardia. Bologna lo degnò del diploma di Socio Onorario della Società Filarmonica: Firenze del diploma medesimo, e la Congregazione Pontificia di Santa Cecilia lo nominò suo socio. Le onorificenze sono la manna dell'artista: le disprezza solamente chi non può conseguirle.

NAVA GAETANO. Figlio di Antonio Maria, già valente suonatore di chitarra francese, maestro di canto e buon compositore di musica, nacque in Milano il giorno 16 maggio 1802.

Avviato di buon'ora alle scuole elementari, il padre suo lo applicava medesimamente alla musica. Uno stimabile vecchiarello, Lucca Marchesi organista, gli dava i primi rudimenti di pianoforte; indi un Giovanni Rotondi, poi un Pietro Almasio, e qualche altro succedevansi di mano in mano che il giovinetto Nava veniva sviluppando meglio la sua inclinazione per l'arte musicale. Più tardi applicossi anche al solfeggio ed all'accompagnamento numerico sotto la direzione dell'Uboldi, e di Ferdinando Bonazzi, cantore il primo, e distinto organista della metropolitana il secondo. Il padre, vedendolo progredire con soddisfazione, pensò finalmente, appoggiato anche all'autorevole consiglio dell'insigne pia-

nista Francesco Pollini, di farlo ammettere al Conservatorio di musica come allievo estero, lo che ebbe effetto nel 1817. Tuttavia soltanto dal 1819, cioè dopo aver compiuti gli studi ginnasiali presso le scuole di S. Alessandro, potè il Nava dedicarsi più esclusivamente alla musica, ed in ispecie al canto, al contrappunto, ed alla composizione sotto gl'insegnamenti dei chiarissimi professori Orlandi, Ray, Piantanida e Federici, sorretto sempre dalla benevolenza del venerando Censore Ambrogio Minoia.

Infine, ultimati i suoi studi, venne licenziato dal suddetto Istituto con onorifico attestato del 9 gennaio 1824, sottoscritto da una speciale commissione, e dal Censore Minoia medesimo. Nel 1828 gli perveniva da Parigi una lettera di Davide Banderali, prof. di canto in quel Reale Conservatorio, colla quale, a nome del Ministro della Pubblica Istruzione, gli proponeva un egual posto. Per circostanze domestiche non poteva il Nava accettare la splendida proposta, ed il Banderali n'ebbe tale disgusto, che per tutta risposta gli predisse che *in patria non avrebbe mai trovata fortuna, ed avrebbe sempre fatto lume al più destro cortigiano*.....

Avvenuta più tardi la morte del Maestro Vincenzo Lavigna, napolitano, allora professore di solfeggio per le alunne del suddetto stabilimento, Autore delle Opere, *La Muta per amore*, *L'Impresario avvilito, Di Posta in Posta, Orcamo, Chi s'è visto s'è visto,* fu a quel posto dal Censore Basily prescelto tra i molti concorrenti il Nava, e venne infatti nominato da Vienna per sovrana determinazione del giorno 11 marzo 1837.

Nel 1847 si trovò in competenza con Boucheron per il posto di Maestro di Cappella della metropolitana; e dopo lunghi dibattimenti presso il Governo di Lombardia, stava già per sortirne vittorioso, quando l'assoluto volere di un influente personaggio prevalse in favore del suo fortunato protetto. In tale incontro si ebbe il Nava almeno il vanto di essersi trovato in gara con un sapiente maestro, degnissimo dell'alta protezione che fermamente lo sostenne. Dal 1848 in poi, soppresso il Conservatorio-convitto, non ebbe mai una ben determinata posizione presso quell'Istituto convertito in Liceo musicale. Promosso a prof. di canto pei maschi, fu mandato dopo breve tempo in una scuola di femmine; e quindi chiamato e richiamato sempre a varie classi scoperte, finchè dopo 23 anni di non interrotto servizio s'ebbe il posto attuale di prof. di Canto corale (?) ed armonia per le alunne....

Il Nava ha scritto un gran numero di solfeggi per ogni genere di voci, che adottati vennero da tutte le Scuole di canto sì nazionali che estere, molto fruttando ai suoi Editori e pochissimo a lui, se pure la sua celebrità non gli fu di danno; stantechè certi suoi antagonisti, che nulla fecero mai per l'arte, mettendo a loro profitto la comune ignoranza, lo tennero in conto d'un semplice maestro di solfeggio, riservando a se stessi l'esclusiva capacità d'alto perfezionamento. Quindi a lui tutto l'impegno di un buon iniziamento, e ad essi tutti i vantaggi... La spaventosa decadenza del Teatro Italiano ci mostra però i tristi frutti di queste scuole bastarde e ciarlatanesche, e l'arte è ben lontana dal raddrizzarsi!

NEGRINI CARLO. Acclamatissimo tenore. Sortì i natali in Piacenza. Egli veramente chiamavasi Villa, ma fu consigliato a cangiare il suo nome in quello di Negrini. Cominciò a cantare nei cori, e anche in sì umile posto annunziava mezzi vocali non indifferenti. Deve la sua educazione musicale ad Angelo Boracchi, che la professione teatrale conosce sotto il duplice aspetto di Agente e d'Impresario. Il Negrini esordì alla Scala di Milano nei *Due Foscari*, e fu troppo felice il suo primo successo, perchè s'arrestasse a metà della via. Di teatro in teatro, egli può dire di avere visitata tutta Italia, poichè dovunque lo si volle, come dovunque lo si colmò d'onori. I più accreditati Maestri scrissero per lui nuove Opere, e ultimamente il chiaro Petrella gli consacrò a Napoli, ove fu per parecchie stagioni, un frutto della sua feconda fantasia, *Morosina* o *L'Ultimo dei Dogi*. Il Negrini possiede una voce prepotente e molt'anima, ed è padrone della scena: doti necessarie per poter eseguire con generale soddisfacimento le musiche del giorno, nelle quali vi vuole, non men che il cantante, l'attore. Così la sua voce non fosse un po' stanca dalle lunghe fatiche!

NEGRINI VINCENZO. Cesena gli era patria. L'anno 1807 fu l'anno di sua nascita. Educatosi nella dotta Bologna alla musica, calcò ben presto le scene, percorse difficili, accreditati Teatri, e Milano l'udì giovanissimo, quando l'Orfeo di Sicilia, al fianco di Giuditta Pasta, di Donzelli e di Giulia Grisi, lo elesse a cantare nella sua celebratissima *Norma*, affidandogli la piccola, ma importante parte di *Oroveso*. Venezia nel *Furioso*, Torino e Vienna nel *Belisario*, Genova

nel *Templario,* resero illustre il suo nome, retribuendolo d'ovazioni per fermo non comuni. Moltissime altre città d'Italia veracemente l'ammirarono, tantochè egli era riverito qual uno de' primi dell'arte. La sua voce, che tendeva al baritono, ma che pure vantava note profonde, strappava l'applauso al più severo uditore. Era di avvenente ed alta persona, e la sua nobile e ragionata azione finiva di qualificarlo un distintissimo artista. La sua carriera fu breve. Gravemente malatosi, si riparò nel Casino del sig. Dufour in Milano, posto rimpetto allo Stabilimento Sanitario dello stesso, diretto dall'egregio sig. Dottor Luigi Riboni; e in seno all'amorevolissima famiglia del Dufour, assistito più che un fratello od un figlio, confortato dall'amicizia dell'ottimo ragioniere della casa sig. Francesco Bonola, provveduto infine di tutto che poteva possibilmente alleviare i suoi mali, sperava nel futuro e nell'età sua, chè ancor non varcava il settimo lustro. Fallaci speranze! Il 16 agosto 1840 cessava di vivere. Egli era affetto da vizii precordiali: il suo cuore, fattane la sezione, vuotato perfettamente del sangue e ripulito dalle membrane aderenti, pesava once 37 milanesi, e fu depositato nel Museo di Pavia, ove si vede. I suoi funerali, nella Chiesa di S. Vittor Grande, furono solenni. La sua salma venne portata al sepolcro a suono di Banda Musicale (che alcuni suoi ammiratori provvidero e pagarono), e Luigi Goffredo Zuccoli, uomo coltissimo, e che alle melodrammatiche scene tornò di non lieve adornamento, lesse sulla tomba dell'estinto poche, ma affettuose parole.

NERI-BARALDI PIETRO. Nacque nel 1828 a Minerbio, nelle adiacenze di Bologna, da poveri, ma onesti parenti. Sua madre, rimasta vedova, quando suo figlio non aveva ancora quattr'anni, lo fece frequentare le scuole del suo paese, ove, fino all'età di sedici anni, studiò le lettere e le matematiche. Naturalmente affezionato alla musica, imparò nel medesimo tempo a suonare il *bombardino*, e vi riuscì in particolar modo. Dotato d'una eccellente voce di tenore, a 18 anni dedicossi al canto. Un gentiluomo francese, il Generale Talon, lo persuase a partire per Bologna, ove mai non mancarono maestri espertissimi. A tale effetto raccomandollo al celebre Rossini, il quale, dopo averlo udito, gli predisse un brillante avvenire, e affidollo, per lo studio del canto, al M° Ferrari Castelvetri, bolognese. Neri-Baraldi deve tutto alla famiglia di quel Generale francese, e confessa apertamente, che senza di essa non troverebbesi ora in sì

ridente posizione. Esordì col *D. Pasquale* al Teatro Comunitativo di Bologna, e fu tanto felice il suo successo, che venne riconfermato: era il 1850, e non aveva che 22 anni. Formandosi col suo merito di mano in mano una riputazione, venne dopo fissato per Verona, Ravenna, Ferrara, Ancona, Pisa, Torino e Milano. La voce del tenore Neri-Baraldi è tutta di petto, ma soavissima, facilmente piegandosi, e scendendo sino al *si b-quadro* senza cangiare di timbro, e senza la menoma alterazione. Gli è il vero tenore di Bellini. Il suo metodo è puro, la sua intonazione intatta; fraseggia bene, e pronuncia con chiarezza. Dopo avere percorse in gran parte le scene d'Italia, andò a Parigi, ove cantò al Teatro Italiano e al *Grand Opéra*. Dopo i trionfi di Parigi, attraversò l'Oceano, e si diresse a New-York. Tornato in Europa, udironlo Edimburgo e Londra, e vi fu apprezzato, non meno che nelle altre regioni. Lisbona gl'intrecciò pure non poche palme, e volle accaparrarselo per una seconda stagione. Il repertorio di questo tenore è ricchissimo. Esso si compone delle seguenti Opere: *D. Pasquale, Linda, Elisir d'Amore, Lucia, Maria di Rohan, Poliuto, Favorita, Lucrezia Borgia, La Sonnambula, Norma, I Puritani, Il Barbiere, La Cenerentola, Guglielmo Tell, Il Templario, Leonora, Il Parrucchiere della Reggenza, I Falsi Monetari, Gli Zingari, I Lombardi, I Masnadieri, Ernani, Rigoletto, Luisa Miller, Trovatore* e *Traviata*. Barcellona lo festeggiò nella stagione 1859-60, e Londra gli gettava nuove corone nell'ultima primavera.

NICOLINI GIUSEPPE. Compositore di qualche pregio pel suo chiaro modo di scrivere, puro, melodico. Era nato a Piacenza. Trattò i due generi, il serio ed il buffo, e scrisse dal 1794 al 1815. Il suo *Coriolano* (1809), eseguito dal famoso cantante Velluti, fu lo spartito più popolare di que' tempi.

Sue Opere: *Abenamet e Zoraide*, seria. *Abradate e Dircea*, seria. *Angelica e Medoro*, seria. *I Baccanali di Roma*, seria. *Carlo Magno*, seria. *Coriolano*, seria. *Dario Istaspe*, seria. *Le Due Gemelle*, buffa (che ridusse anche in farsa). *L'Eroe di Lancastro*, seria. *La Gelosia*, Cantata. *L'Ira d'Achille*, seria. *I Manlii*, seria. *Quinto Fabio*, seria. *Lo Spazzacamino Principe*, farsa. *Traiano in Dacia*, farsa. *Il Trionfo del bel sesso*, buffa.

NICCOLINI GIANBATTISTA. Celebre poeta. Di nobile ed antica casa fiorentina, nacque l'anno 1780, e di buon'ora dimostrò alto ingegno

poetico. Il Teatro tragico fu da lui prediletto, e, giovane di vent'anni, piacque tanto ad Ugo Foscolo, che ne diventò l'amico e il confidente. Correva l'epoca gigantesca delle cadute e dei trionfi del Gran Capitano, signore di Francia e d'Italia. Il Niccolini volle adombrarne la catastrofe nel *Nabucco*, e l'allegoria riuscì in modo sorprendente. Incoraggiato da questo successo, diede libera carriera al genio della tragedia che il possedeva; e piena l'anima e la mente dei grandi fasti della storia italiana, scrisse *Giovanni da Procida*, che gli diè seggio fra i più nobili poeti tragici dell'età nostra. Susseguirono *Lodovico il Moro*, *Antonio Foscarini*, e più tardi *Arnaldo da Brescia*, poema tragico di somma attualità e di fiere allusioni, e *Filippo Strozzi*, argomento fiorentino di lacrimevole ricordanza. La sua *Medea*, lavoro degli anni suoi giovanili, è pure una composizione sparsa di nobili sensi e d'affetti commoventissimi, ed ora che con la disapprovazione di tutti i buoni Italiani si fanno girare certe *Medee* d'oltremonte e d'oltremare, non sarà fuor di luogo il ricordarla. Laura Bon la produsse non ha guari in Toscana, e procurò a lei e all'Autore copiosissime palme. Anche nella lirica, nell'epigrafia e in altri generi colse il Niccolini i più fervidi elogi, tantochè a buon diritto il venerando veglio fu sempre oggetto di devozione e d'ammirazione agli Italiani, cui ne' giorni dell'accidia e dello sconforto mai non cessò dall'animare alla speranza colla potente sua voce. È singolare la somiglianza che corre tra il Niccolini e il Delavigne. Nel febbraio del 1860 al Teatro del Cocomero di Firenze si diè il suo nome, tributo d'ossequio che gli doveva la patria. Più tardi Vittorio Emanuele II lo insignì della Croce del Merito Civile di Savoia, distinzione che onora il donato e l'Augusto Donatore.

NINI ALESSANDRO. Nacque a Fano, Stato Pontificio, nel 1811. Il primo suo maestro nella musica fu il M° Ripini, che morì poco tempo dopo, e lasciò il giovane allievo nel mezzo della sua educazione musicale. Il 1824 compose il suo primo lavoro, che fu un pezzo sacro con accompagnamento d'orchestra, e poi un concertone per varii strumenti: nel 1825 scrisse una Messa solenne a quattro voci e cori; nel 1826 fu nominato M° di Cappella a Montenuovo, ove restò diciotto mesi. Di là si recò ad Ancona, e vi compose un'aria di soprano per quel teatro, in un'Opera che allora vi si dava. Venne in appresso chiamato in molte città dei dintorni, Pesaro, Fossombrone, Sant'Angelo in Vado, ove fece eseguire delle Messe e dei

Vespri, scritti espressamente in quella città, tutti con lieto successo. Nel 1827 ritornò alla sua terra natale, e compose ancora una Messa e de'Vespri, che furono eseguiti dai cantanti della Cappella di Loreto. Al principio del 1828 recossi a Bologna per istudiare il contrappunto al Liceo Filarmonico, sotto la direzione del M° Palmerini. Dopo qualche mese fu di nuovo chiamato nella sua patria per comporre dei Vespri, con grande orchestra, che furono pure eseguiti dai cantanti della Cappella di Loreto. Di ritorno a Bologna compose una Cantata per quel Liceo. In appresso gli fu promesso di scrivere un' Opera a Roma, ed egli si pose a comporne una in due atti; la quale Opera in parte venne sottoposta a Rossini che trovavasi allora a Bologna, e che al Nini fu largo di lusinghieri consigli. Alla fine del 1830 egli fece eseguire al Casino di Bologna una sinfonia. In quel mentre ebbe un invito per la Russia, ed egli lasciò il suo lavoro per Roma, e partì per Pietroburgo, dove rimase varii anni come direttore della Scuola di canto, dove compose tre Cantate, molte arie, cori e sinfonie. Poscia scrisse una raccolta di romanze e duettini per camera, che furono colà pubblicati, ed infine un *miserere* per la chiesa cattolica, senza accompagnamento, ossia a sole voci, sul genere di quello d'Allegri, che si canta alla Cappella Sistina di Roma. Nel cominciamento del 1837 ritornò in Italia, e produsse a Venezia la sua prima Opera, *Ida della Torre*, che ebbe un fortunatissimo esito. Questa stessa Opera riapparve alla Scala; siccome taluni degli esecutori non erano adatti a quella musica, e taluni malati, sortì un modesto successo. Nel 1839 scrisse a Padova per la Fiera del Santo *La Marescialla d'Ancre*, e vi ottenne un incontro fortunatissimo; lo stesso avvenne nei teatri di Genova e Firenze, dove fu rappresentata nel 1840. Produsse al Carlo Felice di Genova *La Cristina di Svezia;* e avrebbe proseguito la teatrale carriera, se non avesse accettato un posto di M° di Cappella a Bergamo, ove da anni si trova.

NOTA ALBERTO. Celebre Autore drammatico, il Goldoni dell'epoca nostra. Nacque in Torino il 1780. Suo padre consumò un bel patrimonio, e mercè le cure dell'amorosa sua madre, potè essere iniziato alle leggi, in cui assai giovane fu laureato. Durante l'epoca napoleonica egli era addetto ai tribunali di provincia, e trovandosi applicato al Tribunale di Vercelli, fece studi profondi su Terenzio, Molière e Goldoni, e cominciò a far esporre varie comiche rappre-

sentazioni, che già rivelavano brio e festività non volgari. Dopo il ritorno della pace e degli antichi sovrani, Nota scrisse *Il Filosofo Celibe* e *I Primi passi al mal costume*, che chiarironlo maestro nell'arte. La *Lusinghiera* rese popolare il nome di lui, e Carlo Alberto, allora principe di Carignano, preselo a suo segretario. Misteriose cagioni allontanaronlo poco dopo da quell'importante impiego, invece del quale gli fu conferita l'Intendenza della Provincia di Bobbio dapprima, poscia quella della Provincia di San Remo, d'onde fu poi trasferito a Casale e da ultimo a Cuneo. La carriera drammatica gli attirò dall'invidia e dalla malevolenza molte persecuzioni, come narra egli stesso nella lettera a noi diretta e da noi pubblicata nella nostra *Strenna* del 1858. Mentre dal Governo cessato d'Italia gli si apprestavano buone condizioni ed un posto distinto, cangiate le cose, fu dal Governo Piemontese affatto sconosciuto, ed altro sollievo non ebbe per più anni che la filosofia e le lettere. Finalmente, essendo scarsa la sua fortuna, dovette cedere alle premure del senatore Roberi, presso cui aveva fatta la pratica del foro, e contentarsi di accettare il posto di ultimo dei sostituti dell'Avvocato dei Poveri, dopo aver esercitata e retta la carica di Procuratore Imperiale, di Giudice Istruttore sotto il Governo Francese. « Le sciagure, cui dovetti soggiacere nel 1818 (è lui stesso che il dice nella lettera suddetta) si devono tacere fin che io sono in vita »: e noi le taceremo anche dopo morte, poichè amare cose rammentando, non si ottiene altro scopo che quello d'affliggere l'animo di chi scrive e di chi legge. Tornando alle produzioni del nostro celebre Autore, gl'impieghi non lo distolsero mai dalla palestra drammatica, sendo il primo pensiero e la principal cura della sua vita. Di vero, mentre lodevolmente disimpegnava le sue dilicate e gravi incombenze, scriveva quello spiritoso capo-lavoro che si chiama *La Fiera, Torquato Tasso, Lodovico Ariosto,* la *Creola,* ed altre bellissime produzioni, in cima delle quali però noi poniamo *Il Benefattore e l'Orfana,* grande fatica di De Marini, e *Il Filosofo celibe*. La sua fama, divenuta italiana, o piuttosto europea come quella del Goldoni, gli procacciò onorificenze e regali da varii sovrani e l'ammirazione dei contemporanei. Molto a ciò contribuiva eziandio la cortesia e la modestia del Nota, che fatto Barone sotto il Regno di Carlo Alberto, Cavaliere di più Ordini e Intendente Generale di provincia, per nulla insuperbiva del favore della fortuna, e porgeva aiuto a chi glielo avesse dimandato.

Nell'estate del 1847, ritornando una sera il Nota da una rappre-

sentazione del Teatro d'Angennes, fn côlto in Torino da apoplessia fulminante, che lo spense prima che l'arte salutare recar gli potesse conforto alcuno. Gl'Italiani piansero in lui una loro gloria, il Teatro l'unico sostegno che gli era rimasto, i buoni il loro modello.

NOURRIT ADOLFO. Nacque a Montpellier il 3 marzo 1802; fece i suoi studi a Parigi nel collegio di Santa Barbara, e s'esercitò nell'arte del canto nella cappella del collegio. Al suo uscire da Santa Barbara fu collocato in una casa di commercio, ove si guadagnò la stima di tutti colla sua esattezza e coll'amenità del suo carattere.

La sua inclinazione per l'arte non tardò a manifestarsi; il segreto istinto d'artista lo portò ad abbracciare la carriera, che suo padre percorreva con tanto onore.

La voga, di cui godeva la musica italiana, fece pensare a suo padre ch'egli doveva destinare il figlio al Teatro Italiano. Adolfo fu quindi affidato alle cure di Garcia, primo tenore d'esso teatro. Le disposizioni naturali del discepolo ed il talento del professore rendettero facile e rapida l'impresa. Più non gli rimaneva, se non a fare il viaggio d'Italia per acquistare la perfezione del genere di musica, cui si era dedicato, allorquando il romore della sua nascente riputazione fece desiderare all'Amministrazione dell'*Opéra* di sentire il giovine allievo. Il risultato di tale audizione fu una proposta di scrittura tanto vantaggiosa, che Nourrit si decise di accettarla.

Per la parte scenica ei ricevette lezioni da Battista maggiore, del Teatro Francese, ed il 10 settembre 1821 esordì sulla grande scena lirica dell'*Opéra*, colla parte di *Pilade* nell'*Ifigenia in Tauride.*

Dopo il suo ritirarsi da quel Teatro, la sua salute declinava di giorno in giorno. A Marsiglia fu colpito da una dissenteria, di cui non parlava a nessuno, nemmeno a sua moglie.

Questo stato di salute, che durava da due anni, aveva ruinato il suo fisico al punto di renderlo non conoscibile. Una spaventevole magrezza dimostrava i guasti della malattia, alla quale si unirono sofferenze al fegato. È noto quanta tristezza cagionino queste ultime. Il povero Nourrit era quasi sempre raffreddato. Il clima di Napoli, l'aria del Mediterraneo alteravano il suo petto, e finalmente la nostalgia più d'ogni altra cosa lo immergeva in una nera

malinconia. Pure ei non nutriva alcuna idea di suicidio, poichè il 1° di marzo 1839, otto giorni prima della sua morte, egli scriveva a Cherubini che la sua intenzione era più che mai quella di ritornare in patria, che la sua scrittura al Teatro di Napoli spirava in quel mese, e che non aveva desiderio maggiore di quello di mettersi in viaggio per la Francia, e di ripigliare il suo posto di professore al Conservatorio. Non tutte le sventure si possono presentire.... e l'otto marzo del suindicato 1839 si gettò da un balcone, e s'uccise.

Nourrit era stato nominato professore di declamazione lirica al Conservatorio di Parigi il 1 gennaio 1828.

NOVELLA GIUSEPPE. Maestro di musica, Genovese. Fu allievo del M° Francesco Mirecki, cosacco, che dimorò a Genova per ben dodici anni, ed ora trovasi a Cracovia. Il Novella scrisse poche cose per camera, e alcuni pezzi popolari per le scuole di Canto degli Operai da esso fondate nella sua patria stessa, e fra questi ebbe qualche voga quello che s'intitola *La Carabina*. Morì a Pietroburgo sulla fine del luglio 1859. Egli erasi colà recato per dar lezioni di canto italiano, dietro l'incoraggiamento d'un distinto personaggio, che avevalo favorito del suo appoggio.

NOZZARI ANDREA. Celebre tenore. Era nato in Vertova nella Bergamasca l'anno 1775. Lasciò una splendida riputazione, e i nostri vecchi, che lo chiamavano l'*Orfeo redivivo*, l'hanno sempre sulle labbra. Fu a'suoi tempi quello che furono Rubini e Moriani ai nostri. Il Fétis ne fa molti elogi in un suo libro stampato in Torino nel 1858.

Mosè, Ricciardo e Zoraide, La Donna del Lago, Zelmira, Elisabetta, Otello, sono le Opere che per lui scrisse Gioachino Rossini, il mago di Pesaro.

Morì d'apoplessia il 12 dicembre 1832.

O

OBIOLS MARIANO. Nacque in Barcellona l'anno 1809. Ebbe la sua educazione musicale in Italia presso il celebre Mercadante, che lo trattava come un fratello ed un figlio, e che fin d'allora pregiavasi

d'averlo ad allievo. Esordì alla Scala di Milano colla sua Opera *Odio e amore*, poesia del Cavaliere Felice Romani, ed ebbe applausi, non d'incoraggiamento, ma di giustizia, per la sua bella ed elaborata musica, che in lui annunziava ingegno e dottrina. Tornato in Ispagna, fu nominato Maestro di canto della Scuola musicale del Liceo, indi Direttore. All'apertura di quel magnifico Teatro ei fu chiamato a dirigerlo, onorevole posto che lasciò dopo tre anni. Passata l'Impresa a D. José Maria Fuentes, uno dei più solerti e solidi Impresarii della Spagna, uomo d'intelligenza e di tutta probità, Obiols venne novellamente chiamato a quella direzione, incarico che disimpegna tuttora, quantunque il Fuentes non ne sia più Appaltatore. Allorquando s'aperse il Teatro del Liceo, egli scrisse una *Grande Cantata*, che provò solennemente a' suoi compatrioti com'egli fosse degno alunno dell'Autore del *Giuramento* e del *Bravo*, e tale da illustrare il proprio paese. È autore di trenta pezzi sciolti, di diversi Inni e di molta musica sacra. Fu il primo ad inaugurare in Ispagna i Concerti mattinali, che eccitarono le generali simpatie, e si danno al Teatro in estate. Si può dire ch'egli creasse l'imponente Orchestra del Liceo, la quale deve a lui gran parte della sua riputazione. Diresse anche il Teatro di Santa Croce e i grandi Concerti che si diedero a S. M. la Regina Madre ed all'Infanta. È Cavaliere degli Ordini di Carlo III e di Isabella la Cattolica. La musica italiana ha in Ispagna nell'Obiols un nobile ed ardente sostenitore ed amico.

ORGITANO RAFFAELE. Maestro di musica. Era nato in Napoli, in quella popolosa Capitale che fu un tempo quasi l'unico asilo della melodia, e che con la sua scienza e il suo buon gusto rischiarò il rimanente d'Italia, per modo che potè luminosamente emanciparsi da quella illustre madre del bel canto italiano. Mancò ben presto ai viventi; nuovo Raffaello, nuovo Bellini, fu un fiore che nacque e morì, ragione per cui lasciò pochi lavori. Si conosce di lui *L'Infermo ad arte*, una farsa dal titolo, *Amore intraprendente* o *L'Apparenza inganna*, e così pure una Cantata, *Endimione*, della più squisita fattura e d'una melodia sì semplice e cara, che la si direbbe attinta alle fonti del soave Catanese.

ORLANDI ELISA. Ebbe i natali in Macerata l'anno 1811. Essendosi i suoi genitori trasferiti in Padova, dovette seguirli bambina. Non

sarebbe esagerazione il dire ch'ella nacque coll'amore della musica; tanto è vero che il Maestro Nardelli s'incaricò spontaneamente d'istruirla alla bell'arte del canto. Uditala nel 1829 l'accreditato Appaltatore Bandini in Padova, fissolla per tre anni, e mandolla tostamente al Comunale di Bologna (autunno 1829), ove esordì col più grande clamore nel *Tancredi*, al fianco della Pasta, che poi le fu madre e consigliera, e alla presenza del sommo Rossini. Il successivo carnovale passò al Ducale Teatro di Parma, ove si produsse con la *Francesca da Rimini* e col *Turco in Italia*, avente in questa a compagni il Cavaceppi, il Genero ed il Corbetta. Maria Luigia invitolla sovente a' suoi privati Concerti e colmolla di regali, che certo non disdicevano alla moglie di Napoleone I. La susseguente primavera rifulse alla Canobbiana di Milano nel *Crociato in Egitto* e nell'*Olivo e Pasquale* colla Corradi-Pantanelli, il Verger, il Mariani e Galli Vincenzo. Fu a Brescia, in occasione della Fiera, nell'estate, e il Carnovale 1830-31 fece parte della grande Compagnia del Carcano di Milano, ove cantò in sette Opere, fra le quali *Anna Bolena*, espressamente scritta dal Cigno lombardo per lei, con Giuditta Pasta, la Laroche, Rubini e Filippo Galli, e nel *Gianni di Calais*, con Rubini, Mariani e Frezzolini. Dal primo aprile 1831 al 20 marzo 1832 colse applausi e corone al Teatro Carolino di Palermo coll'*Otello*, *Il Contestabile di Chester*, la *Sonnambula*, *I Capuleti e Montecchi*, *I Puritani* (presente Bellini), *L'Assedio di Corinto*, *La Regina di Golconda* coll'Almerinda Manzocchi, Poggi, Piacenti ed Alberti. Torino volle subito dopo ammirarla al Teatro Carignano, nella *Semiramide* e nell'*Elisir d'Amore* con la Carolina Vietti, Regoli, Salvatori e Corbetta. Nel carnovale 1832-33 il suo nome risuonava trionfante in Roma, ove cantava al Teatro Valle nel *Furioso* (colà appositamente scritto da Donizetti) e nel *Disertore Svizzero*, con Salvi Lorenzo, Ronconi Giorgio e Lauretti. Alla veniente primavera otteneva novelle ovazioni alla Canobbiana di Milano coll'*Elisa e Claudio* e l'*Elisir d'Amore*. Nell'estiva stagione riparossi in una villeggiatura nelle adiacenze di Parma, bisognosa di riposo e di tregua, ma furono ozii ben brevi; imperocchè venne d'improvviso chiamata a Rovigo, ove la Ferlotti era caduta inferma. La sera, in cui doveva indossare le spoglie della fatidica *Norma*, proprio nel momento istesso, nel quale già stava vestendosi nel camerino del Teatro, venne assalita da violenti dolori, che l'ob-

bligarono a farsi trasportare alla sua abitazione. Dopo otto giorni di malattia, sul fiorire degli anni, fra gli applausi e gli evviva, che in nessuna città le mancavano, disse addio a questa limacciosa terra che appellasi vita, e là volò, ove la luce è perpetua. Elisa Orlandi occupa una gloriosa pagina negli annali dell'arte melodrammatica.

ORLANDI FERDINANDO. Rinomato Compositore di musica, parmigiano. Studiò a Napoli all'epoca di Farinelli e Pavesi. Dopo l'esito brillantissimo alla Scala di Milano della sua *Dama Soldato*, fu nominato Maestro del Reale Conservatorio di Milano. Semprepiù estendendosi la sua fama, venne chiamato a Monaco come maestro di quella Corte, e in quella città stessa esalò l'estremo sospiro nel 1830. Donò le scene liriche italiane di molti e reputatissimi spartiti, fra i quali ne piace citare, oltre *La Dama Soldato, L'Avaro, Il Cicisbeo Burlato, Le Nozze Chimeriche, Le Nozze poetiche, Pandolfo Rolando, Il Podestà di Chioggia, Il qui pro quo, L'Amor Stravagante, Le Lettere ossia Il Sarto Declamatore, I Furbi alle Nozze, Raggiri Amorosi, Il Fiore o Il Matrimonio per isvenimento,* ecc.

ORTOLANI-VALANDRIS ANGIOLINA. Nacque in Bergamo nel 1836. È allieva del Conservatorio di Milano. Giovanissima, ella intraprese la carriera delle scene, e può dirsi che ogni Teatro da lei percorso sia stato un trionfo. Bergamo, Milano, Londra, Madrid, Barcellona non ebbero per essa che fiori e ghirlande. La soave sua voce, la chiarezza della sua pronuncia, la facilità della sua vocalizzazione, in una parola il suo perfetto metodo, l'hanno collocata ben tosto, e senza intrighi ed umiliazioni, in uno splendido seggio. Come *Elvira* nei *Puritani,* come *Amina* nella *Sonnambula*, vale un tesoro, e ricorda i bei tempi della Persiani. Nella *Lucia*, nella *Linda*, nel *Rigoletto* non paventa rivali. Il repertorio dei Cigni di Pesaro e di Catania le è famigliare. Nel carnovale del 1859-60 cantò al Teatro Regio di Torino, e dire che ne fu la delizia è dir nulla. Quantunque incinta di sei mesi, perchè di poco maritatasi col tenore Tiberini, spiegò la più limpida voce, e quello che è più, beò il Pubblico co' suoi leggiadrissimi modi nella *Lucia* e nel *Guglielmo Tell*.

P

PACINI LUIGI E PACINI COMMENDATOR GIOVANNI. Ecco due nomi, che l'Arte ha scolpito a caratteri d'oro.

Luigi Pacini nacque in Roma: però la famiglia era di origine toscana. Studiò musica in Napoli al Conservatorio della Pietà dei Turchini, in cui ebbe a colleghi Farinelli e Pavesi, rinomatissimi fra i Compositori del decorso secolo, ed anco al principio di questo. Imparò l'armonia, ed ebbe nozioni di contrappunto; ma per uno di que'capricci, che sovente si verificano nella gioventù, tralasciò l'intrapreso studio scientifico, ed abbracciò la carriera del cantante. Principiò il suo tirocinio da tenore: dopo avere percorsi i Teatri della Spagna tornò in Italia, e per varie stagioni cantò sulle massime scene milanesi come tenor serio e di mezzo carattere. Calcò altri Teatri della nostra Penisola con prospera sorte. Nel 1806 si volle aprire in carnovale il Teatro Carcano di Milano con Opera buffa: si propose a Luigi Pacini di tramutarsi da tenor serio in buffo comico. Accettò la trasmigrazione, e da quell'epoca, fino all'anno 1837 (in cui mancò a'vivi), continuò la sua nuova carriera, che fu gloriosissima. Egli avea delle risorse in arte, che pochi ponno vantare d'aver posseduto. Fu ottimo padre, leale e sincero amico: sprezzò il danaro, e invece di questo amò i poveri. Nel 1818 ebbe l'ineffabile consolazione di prender parte alla Scala ad un acclamatissimo spartito di suo figlio Giovanni, *Il Barone di Dolsheim*, sotto le lepide spoglie di *Brand*, carattere che dipingeva a maraviglia, e che, fra i comici, sosteneva pure per eccellenza Francesco Miutti. I nostri vecchi ci assicurano parimenti, che Luigi Pacini fu nel *D. Giovanni* un *Leporello* impareggiabile.

Giovanni Pacini nacque in Catania, la stessa patria di Vincenzo Bellini, il 17 febbraio 1796. Per provvido consiglio del padre suo, fu destinato anch'esso all'arte musicale, che apprese dal Maestro Tommaso Marchesi in Bologna e dal Mattei, invaghito della bellissima voce di soprano del suo scolaro, per cui soventi volte lo faceva cantare. Trilustre, scrisse una farsa, *Annetta e Lucinda*, che apparve alla Canobbiana di Milano. Dietro il brillante successo

che n'ebbe produsse subito tre altre sue Opere, *Adelaide e Comingio* (per le scene milanesi), l'*Atala* (per Padova), e *La Sposa Fedele* (per Venezia). Non contava che vent'anni, valicati i quali, si ebbe *Il Barone di Dolsheim,* spartito che a que'giorni destò un singolare clamore. *La gioventù di Enrico V, Cesare in Egitto, Temistocle, La Vestale, Alessandro nelle Indie, Amazilia, Niobe, Margherita d'Inghilterra,* e *L'Ultimo Giorno di Pompei*, furono le Opere, di che presentò dopo le italiche scene. Nel 1828 il maggior Teatro di Milano risuonava delle armonie degli *Arabi nelle Gallie,* ai quali tennero dietro, con qualche interruzione, *I Crociati in Tolemaide, I Fidanzati, Il Talismano, l'Uomo del Mistero, Il Duca d'Alba, La Fidanzata Corsa, Maria d'Inghilterra, Medea, L'Ebrea, Lorenzino de'Medici* o *Elisa Valasco, Bondelmonte, La Regina di Cipro, La Stella di Napoli, Ester d'Engaddi.* Il nostro Maestro era in vena: abbenchè, a dir vero, non sapremmo quando nol fosse, pronto sempre d'immaginativa come ne'primi dì della vita. *Allan Cammeron, La Punizione, Malvina di Scozia, Margherita Pusterla* sono gli altri fiori della corona Paciniana: se non che la sua *Saffo* è il fiore che più di tutti olezza e rifulge. Quest'Opera segnò in Pacini una nuova scuola, una seconda maniera, e nella Storia dell'Arte un'êra novella. È impossibile descrivere con le parole l'entusiamo che ha desto in tutta Europa questo capo-lavoro. Aggiungeremo alle sue ultime produzioni *Il Saltimbanco,* che in pochi mesi divenne di mòda, e non solo in Italia, ma all'estero: indi noteremo come non meno ei levasse fama di sè nel genere sacro, nel quale, per la maestà e fecondità dei concetti, per l'altezza dello stile e la nobiltà dello strumentale, seppe collocarsi allato ai Cherubini, ai Generali, ai Mercadante ed ai Coccia. Firenze parla ancora del nuovo e grandioso suo dramma lirico, *La Distruzione di Gerusalemme,* che sortì un esito trionfale in quel Palazzo Vecchio, a pro della Società di Mutuo Soccorso fra gli artisti di musica. Ned egli ha finito, nè la sua Musa ha deposta la cetra: aspira a nuovi allori che coglierà senza dubbio colle nuove Opere che deve scrivere, in forza di regolari contratti, non solamente per l'Italia, ma per l'America.

Giovanni Pacini fondò in Viareggio nel 1835 una Scuola Musicale, da cui ebbe ottimi allievi; come per impulso di lui sorse colà un Teatro, ch'egli inaugurò solennemente col *Talismano* nel 1837. Il Liceo Musicale di Viareggio diè sì nel genio al Duca Carlo Lodo-

vico, che con suo motuproprio lo trasferì a Lucca, allo stesso Pacini la direzione affidandone. Caro non meno ai potenti che ai Pubblici, per la ricchezza del suo inesauribile ingegno, e per le squisite qualità dell'animo suo, fu pure chiamato al governo della Comunità di Viareggio, nel quale ufficio durò dal 1849 al 1853. Tutte le principali Società ed Accademie d'Italia lo vollero a loro membro. Romani e Cammarano gli consacrarono i parti del loro sapere: i re e i principi lo insignirono d'Ordini cavallereschi, e lo innalzarono al grado di Commendatore. Fra tante ovazioni e fra tante compiacenze oltrepassò il suo sessantesimo anno, e nuovi onori l'attendono, se l'Italia potrà ancora per lunga pezza noverarlo tra le fulgenti sue glorie.

Alle citate Opere di quest'esimio Compositore voglionsi unire le seguenti: *Il Matrimonio per procura*, *Dalla Beffa al Disinganno*, *Il Carnevale di Milano*, *Piglia il mondo come viene*, *L'Ingenua*, *L'Ambizione delusa*, *Il Falegname di Livonia*, *Ser Marcantonio*, *L'Eroe Scozzese*, *La Sacerdotessa d'Irminsul*, *Gianni di Calais*, *Giovanna d'Arco*, ecc. ecc. Anche con lo strabocchevole numero de'suoi lavori, potrà il suo biografo facilmente provare come la sua vita fosse tutta spesa per l'Arte, e tutta un'inspirazione.

Pacini è il Maestro, cui il celebre Rossini abbia dimostrata maggior fiducia nella collaborazione delle sue Opere. Volgeva l'anno 1822, quando il Pesarese trovavasi in Roma a comporre pel Teatro Tordinona il *Corradino:* Pacini scriveva al Teatro Argentina *Cesare in Egitto.* Un bel mattino, verso la fine del carnevale, si consegna a quest'ultimo il seguente biglietto:

Carissimo Pacini!

Vieni da me tosto che puoi, poichè ho sommo bisogno di vederti. Nelle circostanze si conoscono gli amici!

G. Rossini.

Com'è agevole comprendere, Pacini fu immantinenti da lui, ed allora gli disse: « Tu sai ch'io scrivo il *Corradino* a Tordinona: siamo agli ultimi giorni di carnovale, e mi mancano sei pezzi di musica. Torlonia (il Duca Vecchio) mi tormenta, ed ha ragione, per cui ho pensato di dividere teco la fatica: cioè, tre ne comporrai tu, e tre ne comporrò io. Eccoti la carta, una sedia e scrivi ». Pacini

non fiatò, e si pose al lavoro. L'Opera andò in iscena a suo tempo, e sortì, siccome è noto, un contrastato successo. La mattina dopo la prima rappresentazione, Pacini attraversava il Corso. Rossini, che, attorneggiato da amici, avealo visto da lunge, ad alta voce chiamollo, e rivoltosi agli astanti, così prese a dire: « Sappiano, signori miei, che ieri sera non hanno fischiato soltanto Rossini, ma anche Pacini, poichè il mio *Corradino* è stato ultimato mercè il suo aiuto ». Pacini non si perdette di spirito, e con la velocità del lampo rispose: È per me un grand'onore l'essere compagno di sventura del Maestro dei Maestri.

PACCHIAROTTI GASPARE. Ecco un altro cantante che fa andare in galloria i nostri vecchioni. Nacque in un villaggio della Romagna nel 1744, e morì a Padova nell'ottobre 1821. Fu un celebre soprano. Era d'alta statura e d'aspetto piuttosto brutto, ma tutto faceva superare la bellezza del suo organo, la maravigliosa messa di voce (che tanto oggigiorno trascurano i nostri cantanti), e l'espressione, la vita, il fuoco, onde animava il suo canto. Trasse la sua carriera fra l'ammirazione e gli evviva, perchè un merito reale e positivo come il suo non poteva essere conteso, nemmeno dagli invidiosi.

A dare una più estesa idea di questo insigne cantante riprodurremo il giudizio che ne ha porto l'illustre Nicolò Tommaseo nella sua Memoria intitolata, *Francesco Mazzoleni tenore.* « Gaspare Pacchiarotti fu cantore d'ornato ingegno, e attore che i difetti della natura seppe per virtù di lunghi studi correggere e volgere in pregi. Non è gran lode che in Londra ei movesse gl'Inglesi alle lagrime, se i docili isolani per mettersi la pezzuola bianca agli occhi aspettavano il segnale del duca d'Orleans, il quale allora non sognava di certo la *Marsigliese* e la fiera uguaglianza che avrebbe sulla sua e su tante illustri teste portata la scure. Ma sebbene tanta fosse da per tutto l'efficacia di quel canto, il Pacchiarotti, famoso, tremava della fama e dell'arte propria, nè senza peritanza si presentava a nuovo uditorio; dalla qual trepidazione cresceva forse alle sue note morale potenza. Così cercando taluni in Parigi perchè la facondia del signor di Lamartine non potesse punto sugli animi, io sentivo Alfredo di Musset rispondere argutamente: *il n'est jamais ému.* Prova di modestia prudente e di coscienza dell'arte diede il Pacchiarotti lasciando

di quarantacinque anni la scena, nella piena vigoria delle forze, tentato indarno da applausi e profferte inebrianti, per non trovarsi inuguale a se stesso, e si raccolse in vita solinga, non digiuna di studi, nè d'opere buone; e meritò come uomo la stima di letterati illustri e i fastidii della polizia napoleonica, che l'onorò della carcere. Dacchè era fatale a Napoleone il prendersela con gli artisti, co' filosofi e con le donne; e vale per una delle sue vittorie la risposta che il fiorentino Cherubini (serbatosi fiorentino pretto dopo quasi mezzo secolo di dimora in Parigi) diede all'Imperatore, che, per pungere lui, gli lodava la musica d'un non so chi: *gli è perchè vostra maestà ama la musica che la lascia intanto pensare ai negozii dello Stato.* Chi vide il Pacchiarotti già decrepito mi raccontava com'egli solesse tuttavia porsi al cembalo e a bassa voce, quasi trillo d'uccello che prova se stesso, pascersi delle pensate armonie, e come da que' suoni senza parola scolpita spirasse un indicibile incanto. Il Rossini fece visita al vecchio, che chiedeva riverentemente da lui musica meno rumorosa e più schietta; ma quegli: datemi de' pari vostri che cantino. Tra le maraviglie di quel canto si narra come in un teatro d'Italia la commozione una sera si trasfondesse dagli spettatori ne' suonatori stessi, gente indurata per uso alle illusioni sceniche, e tutta occupata al suo leggio e al suo strumento. I suoni ristettero: il cantante, com'uccello a cui manchi l'aria e il respiro, si volge al capo d'orchestra, e: *Che fate voi? — Piango* ».

PAER FERDINANDO. Celebre Maestro, e pianista distinto, nato a Parma nel 1771. Fece i suoi studi nel Seminario di quella città, ed ebbe a maestro di composizione il napoletano Ghiretti al Conservatorio della Pietà. Domandato a Venezia nel 1784, diede a quattordici anni la sua prima Opera, *Circe,* che fu incoronata del più brillante successo. Dopo avere soggiornato e composto a Padova, a Milano, a Firenze, a Napoli, a Roma, a Bologna, ecc., ottenne una pensione dal Duca di Parma, suo padrino, e la permissione di andare a Vienna, ove espose molte sue Opere. Nel 1801 venne nominato Maestro di Cappella a Dresda, al posto di Nauman, defunto. Dopo la battaglia d'Iena, Napoleone I fece venir Paër e sua moglie, eccellente cantatrice; andarono con lui a Posen e a Varsavia, ove donarono dei Concerti, e da quell'epoca furono al servizio della Francia. Destinati a Parigi, Paër diventò Direttore in capo degli spettacoli della

Corte, maestro di Camera dell'Imperatore, e maestro di canto dell'Imperatrice Maria Luigia. Succedette a Spontini, nel 1812, nella direzione del Teatro Italiano, e fece dei vani sforzi, perchè non gli uscisse più dalle mani. Il suo esempio, come quello di Viotti, di Rossini, e via via, provò che si possono comporre delle arie brillanti, dei deliziosi finali, e non intendersi punto d'amministrazione. Cause estranee all'arte attraversarono i suoi disegni: fu in seguito Direttore della musica, allorchè codesto Teatro passò sotto l'amministrazione del sig. Duval. Nei cento giorni (1815), venne nominato direttore degli spettacoli della Corte e dell'Opera buffa. Dal maggio del 1816 fino al 1824, sotto la disastrosa direzione della celebre Catalani, e sotto le diverse amministrazioni che vennero in seguito, fu capo degli artisti e dei compositori del Teatro Italiano; fu direttore aggiunto a Rossini dal 1825 al 1826, e direttore solo, dal 1826 al 1827. Nel 1812 sedette per alcun tempo professore di composizione al Conservatorio di musica, ma non venne compreso nell'organizzazione della scuola Reale di musica e di declamazione. Era stato nominato il primo maggio 1814 direttore dei concerti di Luigi XVIII, e dall'ottobre 1817 al 1820 fu compositore ed accompagnatore della musica della Camera del Re e della Duchessa di Berry. Creato membro della Legion d'Onore nel 1820, e due anni dopo, Cavaliere di San Luigi, ricevette pure dal Papa l'Ordine dello Speron d'Oro. Ferdinando Paër è stato membro dei giurì di lettura dell'*Opéra*, dal luglio 1820 all'aprile 1824. Compose le seguenti Opere: *La Locanda dei Vagabondi, Oro fa tutto, Laodicea, Cinna, Agnese, L'intrigo amoroso, Il Principe di Taranto, Idomeneo, I Due Sordi, La Testa riscaldata, Griselda,* ecc. A Vienna, *Camilla, Il Morto vivo, Ginevra degli Almieri, Achille.* A Dresda, *I Fuorusciti di Firenze, Leonora.* A Praga, *Sargino,* successo che lusingò molto l'amor proprio di Paër, perchè avvenuto nel Teatro stesso, ove Mozart aveva scritto *Don Giovanni, Figaro* e *La Clemenza di Tito.* Prima dell'arrivo del M° Paër a Parigi, eransi rappresentate tre delle sue Opere, *Il Principe di Taranto, Camilla* e la *Griselda.* È doloroso che cure amministrative, più utili alla borsa che al nome, lo abbiano sovente distolto dai suoi studi, e non abbia potuto dare quell'abbondanza di Opere, che il mondo poteva sperare ed avere dal fecondo suo ingegno. Nei vent'anni di sua dimora in Francia, non diede che pochi spartiti: al Teatro di Corte, *Numa Pompilio, I Baccanti:* al Teatro Italiano, *Agnese,* un giorno tanto di moda, *La*

Primavera felice, pel matrimonio della Duchessa di Berry, 1816. all'Accademia Reale di musica, l'*Orifiamma,* con Méhul e i signori Berton e Kreutzer, 1814. Egli ebbe parte alla *Presa di Gerico,* 1804, alla *Bianca di Provenza* o *La Corte delle Fate,* 1821: solo, diede al Teatro Feydeau *Il Maestro di Cappella*, o *La Cena Impreveduta*. Scrisse pure diverse Cantate, *Bacco ed Arianna*, *La Conservazione armonica*, *Il Trionfo della Chiesa Cattolica*, *Il Santo Sepolcro,* ecc. Le sue Opere non rappresentate sono l'*Eroismo dell'amore*, 1816, *Olinda e Sofronia,* 1817. L'*Agnese,* la *Camilla*, la *Ginevra* riguardansi dall'arte come i suoi capi-lavori, come vere gemme musicali: nell'*Agnese* si approssimò alle migliori Opere di Mozart. La sua musica rifulse per una rara leggiadria, per un'espressione più viva che profonda, per un canto puro e una tinta affettuosa ed appassionata, che trovano facilmente la via del cuore. Ferdinando Paër è uno dei più sublimi Cigni Italiani, uno dei più inspirati maestri, uno dei più robusti genii che mai sieno usciti dalla terra delle memorie, dal tempio delle armonie. Egli visse in tempi di luminosi avvenimenti, di memorande battaglie, d'alti intelletti d'ogni genere, e « l'età delle Belle Arti, leggiamo nel *Platone in Italia*, è l'età delle grandi azioni, delle nobili idee, de'forti e generosi affetti; l'età de'grandi artisti è l'età de'grandi uomini, quella età in cui un popolo intero par che si desti dal suo letargo, ed agogni a nuova e più gloriosa vita ». Morì in Parigi il tre maggio 1839.

Lasciò un figlio, Alessandro Paër, che morì in Roma nel maggio del 1860.

PAGANINI NICOLO'. Paganini, come scrisse ei medesimo in un libretto stampato nel 1830, nacque a Genova l'anno 1784. Il padre di lui, negoziante di colà, fu dilettante appassionato di musica, e insegnò al proprio figlio, giunto all'età di sei anni, a suonare il mandolino. Poco stante il giovinetto cominciò a tener l'arco, in conseguenza di una visione che si disse aver avuta sua madre. Un angelo (se si può credere a queste voci) sarebbe apparso alla buona donna dormiente, ed ella gli avrebbe chiesta la grazia di formare del figlio suo un grande suonatore di violino. Paganini narrò molte volte a noi stessi codesta storiella, che, com'era ben naturale, trovò un gran numero d'increduli, e che potea avere per iscopo di aggiungere al prestigio del suo raro talento quello di un'origine, a così esprimerci, misteriosa. Checchè siane, il figlio predestinato

fe' tali progressi, che in età di otto anni eseguì in una chiesa di Genova un Concerto di Pleyel, e con siffatta precisione, che il primo violino della Cappella, il signor Costa, incominciò da quel dì a consigliarlo e a dirigerlo, chiamandolo a tutte le cerimonie religiose e solenni della sua natale città. Suo padre comprese allora essere il momento di dare agli studi del figlio una direzione più attiva e secura, e l'addusse per conseguenza a Parma, dove lo presentò a Paër, già Direttore di quel Conservatorio Ducale. Paër l'udì, e consigliollo a rivolgersi al distintissimo Rolla, che lo ammirò e lo istruì, finchè passò alla scuola di Ghilberti, celebre violinista e scrittore di contrappunto, un giorno maestro di Paër. Terminati i suoi studi di tavolo, Paganini tornò a Genova, ove scrisse e suonò, maravigliando chi l'ascoltava. Nella circostanza di un suo viaggio a Lucca, vennegli offerto il posto di primo violino di Corte, ed ei l'accettò. Le condizioni del suo contratto obbligavanlo a suonare ogni settimana in due Concerti; e siccome gli riusciva difficile, trascorso un dato termine, di comporre tanti pezzi quanti gliene abbisognavano per variare il suo repertorio, così egli trovò un espediente, il quale non poteva riuscire che a lui solo. Accontentossi di scrivere in anticipazione dei bassi, su cui improvvisava la parte principale al momento dell'esecuzione; e cercando continuamente nuovi effetti per far istrabiliare i suoi uditori, immaginò un giorno di sopprimere le due corde intermedie del suo violino, e di eseguire una suonata col titolo di *scena amorosa*, nella quale la quarta faceva le parti dell'uomo, e il cantino quella della donna. Questo pezzo produsse sugli spettatori una sensazione straordinaria. Domandò un amico all'artista se sarebbegli stato possibile suonare con una sola; e siccome il suo amor proprio non permettevagli di lasciar nulla in dubbio, affermativamente rispose, e con un lavoro ostinato ed assiduo si pose a tale da potere, dopo un mese, eseguire difficili variazioni sulla quarta corda del suo violino. Di qui la calunnia ch' egli si fosse perfezionato in prigione, in cui diceva taluno venisse chiuso per aver assassinata la propria moglie, ed altri l'amante. Pare che ei venisse scambiato con un ufficiale francese arrestato in Milano, insidia che gli tesero i suoi nemici, onde in qualche modo interrompere i suoi trionfi. Siccome però questa storiella era dai più ritenuta per vera; siccome tutti i negozianti di stampe di Parigi avevano pubblicata una litografia dal titolo — *Paganini en prison* — così

dovette egli stesso protestare contro tale calunnia, e lo fece con una lettera indiritta all'estensore della *Revue Musicale,* nella quale da capo a fondo rovesciava l' infame edificio della menzogna propagata dai suoi poco generosi rivali. Paganini ripigliò i suoi viaggi in Italia dopo gli avvenimenti che separaronlo dalla sua protettrice, la principessa Elisa. Indi recossi a Vienna, a Praga, a Berlino, a Francoforte, a Monaco, nelle principali città della Germania, ove venne riguardato non per un suonatore, ma per un mago. La Francia non restò meno sbalordita ai suoni divini del ligure Orfeo. In Inghilterra passò di vittoria in vittoria, benchè gl'Inglesi non si persuadessero di dover pagare a sì caro prezzo un biglietto d'entrata. In quelle sue ultime scorrerie egli non suonava per proprio conto, ma era scritturato con uno speculatore, la figlia del quale pare fosse presa da violenta passione per lui. Ella abbandonò i lari paterni al momento di sua partenza per la Francia, e lo seguì fino a Calais, dove fu raggiunta e reclamata da' suoi genitori. L'avventura sollevò dello strepito, e Paganini si trovò sotto il peso di grave accusa, tantochè dovette con la stampa giustificare la sua condotta, affermando che ei non l'aveva rapita, ma che essa stessa avevalo inseguito a di lui insaputa. In Russia, per motivi di salute, non potè effettuare il giro che si era prefisso, e non si produsse che a Varsavia. A Brusselle non lo compresero, nè la storia lascerà inulta quell'inconcepibile freddezza. Paganini lasciò più assai d'una vana rimembranza nell'arte musicale; egli lasciò dei monumenti. E quantunque l'insieme della sua abilità, affatto individuale, non fosse, giusta l'opinione di molti, di tale natura da formare scuola da sè, pure tutti i violinisti d'Europa (tutti senza eccezione) impadronironsi d'alcuni di quei mezzi di effetto, di cui esso ha seminato il campo dell'esecuzione musicale. Paganini, prima d'ogni altro, trasse dal suo violino, in ogni posizione e con una facilità prodigiosa ed unica, quelle voci armoniose in terza ed in sesta, di cui ciascuno di noi si ricorda; la precisione, l'intonazione non erano approssimative in lui, ma assolute. Il gran Genovese non è morto di mal di petto, come asserirono alcuni, al paro di Boïeldieu e di Weber, ma d'una tisi laringea, la quale avevagli assolutamente interdetto, in sugli ultimi tempi, l'uso degli organi della voce. Le facoltà di Paganini ammontavano a quattro milioni circa. Egli lasciò alle due di lui sorelle il legato di 60 e 76,000 fr., e alla madre sua fr. 25,000 come

pensione vitalizia: assegnamento che pur fece alla madre di suo figlio, al quale venne dato a tutore il Marchese Fallota. Altri legati, ma non in grande copia, com'era da supporsi dietro l'avarizia che lo rodeva, furono da lui disposti. Ebbe quanti onori poteva mai uomo agognare. A Genova si eresse un Teatro col suo nome, ed a Parigi un Casino, e la Musa del suo concittadino Romani gli consacrò una Canzone che mai non morrà. Ragioni, che qui non occorre significare, resero dubbio per molto tempo il luogo, ove si dovesse seppellire. Visitando noi Nizza Marittima, e recatici al Cimitero o all'Ospedale (il che ben non rammentiamo), vedemmo, come dimenticata, una cassa in un angolo. — Che racchiude essa? domandammo al Cicerone che ne scortava. — La salma di Paganini, — Come? insepolta? — Bisogna aspettare che i tribunali decidano. Diffatti, le spoglie mortali di quel dio dell'Armonia non appartenevano alla terra.

Negli scorsi mesi si lesse nei giornali, che finalmente il Municipio di Genova pensava ad erigergli condegno monumento, e che già a tale scopo si era nominata una Commissione. Saranno le solite promesse dei Municipii?

PAISIELLO Cav. GIOVANNI. Celeberrimo Maestro, ed anzi capo-scuola. Taranto, nel Regno di Napoli, fu sua patria. Egli può chiamarsi col Cimarosa l'iniziatore del rivolgimento musicale avvenuto a quei giorni. È incredibile l'altezza della rinomanza, in che egli venne nell'intera Europa. Parigi, Pietroburgo, Vienna per gran pezza se lo contesero. Soggiornò nove anni in Russia, ove quella Czarina ricolmollo d'onori. Caro a Napoleone I, venne da esso fregiato della Legione d'Onore e della Corona di Ferro. Splendente al pari di quello di Cimarosa e di Rossini, il suo ingegno fu proteiforme, dalle più triviali commedie passando alla più commovente pastorale. Fra le sue Opere sono a notarsi: *Amore ingegnoso,* buffa: *Andromaca,* seria: *Il Barbiere di Siviglia,* buffa: *Idem,* in francese: *La Cuffiara* ossia *La Modista raggiratrice,* buffa: *Didone,* seria: *Don Anchise Campanone,* buffa: *Elfrida,* seria; *Elvira,* seria: *Il Fanatico in berlina,* buffa: *I Filosofi immaginari,* buffa: *La Gara generosa,* buffa: *La Grotta di Trofonio,* buffa: *L'Inganno felice,* buffa: *Il Marchese Tulipano,* buffa: *La Molinara,* buffa: *La Nina pazza per amore,* semiseria: *Il Re Teodoro in Venezia,* semiseria: *La Serva padrona,* intermezzi:

Socrate immaginario, buffa: *Il Tamburo notturno*, buffa: *Le vane gelosie*, buffa: *Gli Zingari in fiera*, buffa. Ardua impresa sarebbe noverare tutte le sue produzioni. Alla storia basta la *Nina*, soavissimo idillio che mai non potrà invecchiare. Spirò in Napoli, in età avanzata, nel 1816.

PALAZZESI MATILDE. Matilde Palazzesi da Sinigaglia, il cui nome suonò sempre carissimo ad ogni amatore della musica, nel luglio 1842 morì di parto in Barcellona, ove tutti i suoi compagni e tutti coloro che hanno la virtù di prender parte ai più tristi infortunii, accompagnaronla al sepolcro cogli onori dovuti ai suoi meriti. L'arte ha ben ragione di piangere ancora questa distinta prima donna, mancataci nel fiore degli anni. Ella immerse nella più fiera desolazione un ottimo marito, il Maestro Savinelli.

PALLERINI ANTONIETTA. Celebre mima. Sortì i natali in Pesaro, sul finire del secolo scorso. Le furono genitori Filippo Pallerini, maestro di ballo e rinomato danzatore di genere grottesco, e Rosa Fedeli, cantante di singolar valentia. Ebbe la sventura di rimanere orfana di padre, non giunta per anco al second'anno dell'età sua. L'educazione di lei non fu tuttavolta negletta, mercè le assidue cure dell'amorosa sua madre, che l'applicò allo studio del ballo, forse per aver essa palesata qualche inclinazione a cotest'arte. Venuta a Milano, ancor sull'alba degli anni, si produsse con fortunato successo nella qualità di prima ballerina sulle scene del teatro Lentasio; indi, nella sua adolescenza, nello stesso posto, e con più splendido esito, se è possibile, su quelle del Carcano. Piacque nella sua giovinezza al sommo coreografo Salvatore Viganò d'incaricarsi del perfezionamento de' suoi studi, e si fu sotto la scorta di questo sublime genio creatore di tante opere insigni, che il di lei ingegno si sviluppò maravigliosamente, e crescer la fece a sì alta rinomanza da non temer ella rivali, e venir così proclamata ad unanimi voti impareggiabile ed unica. In conseguenza dei suoi progressi, quell'uomo immortale le affidò l'esecuzione non facile delle mirabili sue creazioni, e quasi volle dividere con essa i suoi trionfi. Talmentechè nel breve corso di pochi anni, la Pallerini calcò i primari teatri della Penisola nostra, e anche dopo la morte di Viganò, venne chiamata a Londra, ove nuovi allori raccolse e nuovi prodigi operò. La Pallerini, perchè educata sui veri mo-

delli, perchè di peregrino incontrastabil valore, perchè fra le poche elette mime, che l'importanza e i bisogni conobbero dell'arte loro, si mantenne per molti anni nello splendido seggio in cui si era collocata, e chi l' ha vista, l' ha dovuta ammirare. Viganò, Gioia, Clerico, Giovanni Aumer, Urbano Garzia, Antonio Cherubini, Salvatore Taglioni, L. Milon composero balli per lei. Antonietta Pallerini gode nell'arte sua la fama di De Marini e di Vestri fra i comici. Per l'artista mimico tutto muore, tutto ha fine con lui: crudele verità! Abbia dunque la Pallerini una pagina che attesti a' posteri come in ogni agone si emerge, quando natura largisce un forte ingegno.

PANCANI EMILIO. Nato a Firenze nel 1830 da modesti, ma onorati parenti. La sua natura rifuggiva da mestieri materiali, e il suo ingegno, benchè ancora occulto, spingevalo a più nobile via. Diffatti, incominciò a prodursi come corista alla Pergola di Firenze, d'onde fu poi cacciato per aver malamente risposto a quella Direzione. Semprepiù perfezionatosi al canto (ed ei deve moltissimo al maestro Borzacchi), crebbe ben tosto in valentia ed in fama, e divenne in breve volger di tempo uno dei primi tenori dell'epoca. Il Pancani possiede una magnifica voce, che modula con arte e molta espressione. Egli ha già percorsi diversi Teatri principali d'Italia, e può dire d'aver dovunque trionfato: a Roma, specialmente, egli ha saputo diventar l'idolo di quel Pubblico, e basta si presenti su quelle difficili scene per cogliere nuovi allori. Fu alla Scala di Milano il carnovale 1859-60, e la successiva primavera al Teatro del Liceo di Barcellona. Nel marzo 1860 impalmò la gentile prima donna contralto signora Antonietta Mary, cui la natura diè un ingegno gentile, se non molti mezzi vocali.

PAPADOPOLI ANTONIO. Caratterista di bellissima rinomanza. Egli nacque a Zara nel 1817 al 17 aprile. È questi un artista simpatico e intelligente, che ben meritava di occupare un distinto posto nella nostra arte comica. Sa addentrarsi anzi tutto nei caratteri che si rappresentano; e studiarne la versatilità e l'indole è missione precipua del commediante; il Papadopoli la compie alla lettera, e chi cammina sulla via del vero mai non fallisce la meta. La natura è quella che somministra i colori all'artista drammatico,

e guai s'egli rifiuta la sua tavolozza! Il Papadopoli ha la sventura di vivere in tempi, in cui più non esistono Compagnie Reali, in cui i Governi, frastornati da altre maggiori cure, non possono più assumere siffatti incarichi, in cui i Capi-Comici, come gl'Impresarii d'Opera, non hanno danari nè credito, ed è per questo che lo vediamo passare facilmente dall'una all'altra Compagnia. Se a Napoli Taddei si ritirasse, egli sarebbe fra que' due o tre che gli potrebbono succedere.

PAPPONE LUZIO GENNARO. Celebre buffo napoletano. Egli percorse la sua non breve carriera quasi sempre nella sua terra natale, essendo uscito ben poche volte dal Regno delle Due Sicilie. Roma però e Milano ebbero occasione d'applaudirlo e d'ammirarlo più volte, e i Milanesi specialmente lo rammentano ancora nell'*Aio in imbarazzo* di Donizetti, in cui, alla scena della chiave, non lasciava desiderare nè il Vestri, nè il Taddei. Forse nessuno, come Luzio Pappone, meritò d'essere chiamato *prediletto alunno della natura*, quindi ministro di verità. Sarebbe impresa troppo ardua enumerare tutte le Opere che per esso si scrissero, come tutte le parti, delle quali poteva dirsi sublime creatore.
Era una gloria di Napoli e delle scene. Morì nel 1858.

PARADISI SALVATORE. Questo ballerino e mimo e coreografo non dev'essere scordato da un *Dizionario Biografico Artistico*. È nato in Roma, certamente una buona sessantina d'anni fa. È piccino, mingherlino, ma svelto ed agile come un folletto. Quando i grotteschi erano di moda, i grotteschi lo salutavano a loro principe. Le sue gambe sono più pronte della fantasia di molti poeti (scriveva Felice Romani, che fecelo soggetto d'una sua briosa Appendice); i suoi gesti sono più espressivi delle parole di molti recitanti; va in tempo di musica più di parecchi virtuosi; ponetelo in mezzo a popoli sconosciuti, e si farà intendere più che un poliglotto con tutte le sue lingue. Balla, agisce, compone, tramutasi in scimmia e salta sulle piante, sulle siepi, sulle mura, al primo, secondo e terzo piano, su tutto quello che trova. I suoi movimenti, i suoi passi sono sempre mutabili, impreveduti, bizzarri; talvolta serpeggia e rade il suolo come un filo d'acqua, o come un vate senz'estro; talvolta fa sbalzi come un pallone gonfiato, o come un Deputato del nostro Parlamento che batta la campagna; spesso

trascorre la scena mollemente atteggiandosi, e si arresta grazioso come un pastore di greco idillio; spesso vi spunta improvviso, e improvviso sparisce. È un vero fenomeno. Il suo Ballo particolare è *La Scimmia Liberatrice.*

PAREPA EUFROSINA. Nacque in Inghilterra nel 1838. Figlia di madre artista, artista divenne anch'essa ben tosto, e non aspettò di essere provetta per essere celebre. Ringraziò natura, perchè fornita l'aveva di tante doti esquisite, ma non tardò a comprendere che i doni di natura non bastavano, e d'uopo era rinvigorirli coll'arte e lo studio. Sua madre le fu maestra di canto: Fioravanti in Napoli di declamazione. Esordì a Malta nel 1856, e l'esito fu dei più fragorosi. Tantochè, in breve volgere di tempo, non curando sagrifizii e fatiche, fu salutata cantatrice di portentosa voce non solo, ma di leggiadro e forbito stile. L'Italia, il Portogallo, l'Inghilterra, la Spagna andarono a gara a festeggiarla, e il suo nome risplende con quello delle Bosio, delle Penco, delle De Giuli, delle Bendazzi, delle Gazzaniga. In altri termini, ella siede fra le primissime che oggigiorno aggiungono lustro alla musica italiana e la mantengono in fiore, e lo sanno gl'Impresarii, che se vogliono fare un regalo al Pubblico, d'uopo è che la sua opera implorino. Il carnovale del 1859 cantò al Carlo Felice di Genova, e n'ebbe onori pari ai suoi meriti. Dopo, certo per un momento di melanconia che la sorprese, accettò una scrittura per Londra, cosicchè il carnovale 1859-60 ella cantava colà in inglese, molti allori cogliendo, ma mostrandosi abbastanza ingrata coll'Italia, che le aveva gettati tanti fiori. Nella suddetta stagione le si scrisse appositamente in quella Capitale un'Opera, della quale fu protagonista, *Vittorina*, ed ogni sera doveva replicarne dei pezzi. Pareva che presto volesse risalutare il cielo dell'armonia, e così concedere ai Teatri italiani di rivedere una delle loro care simpatie; ma il signor Smith la fissò a Londra ancora per un anno, quasi a tutto il 1861.

PARLAMAGNI ANTONIO. Buffo di moltissima e meritata fama. Era nato in Napoli. L'arte e i Pubblici lo ammiravano e festeggiavano non solo come basso-comico, ma come cantante dotato di una voce magnifica, e come attore vero e sublime. Il Pubblico milanese lo udì per l'ultima volta nella *Vedova Stravagante*, di Generali.

Cantò al Carcano nel 1814, alla Canobbiana nel 1812, e così in altre stagioni. La sua bella figura piaceva insieme ed imponeva. La di lui figlia Annetta percorse pure le liriche scene, nè andò povera di onori e di mezzi vocali. Antonio Parlamagni morì in Milano.

PARODI TERESA. Figlia di Giuseppe Parodi e Chiara Cantarelli, nacque nel 1821 in Genova. Nel 1838 cominciò i suoi studi musicali nell'Istituto fondato da A. Costa nel 1830. La sua voce divenne in breve sì gradita e soave, che fu consigliata a prendere lezioni particolari, e venne affidata per breve tempo al M.° G. Degola; quindi, avviata a Milano, ebbe la ventura di avvicinare Giuditta Pasta e il maestro Ronconi, sotto la scorta de' quali fece progressi notevolissimi. Nell' agosto 1845 esordì nella *Gemma* al Teatro Riccardi di Bergamo, con esito brillante, e fu subito scritturata a Verona pel carnovale successivo. Animata dagli applausi, e poco curante di conservare i proprii mezzi, s'affaticò talmente, che dovette interrompere la stagione e sospendere una carriera sì bene incominciata. Dopo quell'epoca la Parodi cantò più volte in altri Teatri con fortuna, ma non potè più riprendere il primiero suo posto. Attualmente trovasi in America, dove le sue facoltà vocali andarono di mano in mano ampliandosi, e dove fa affari eccellenti, cantando in Opere ed in concerti.

PASINI IGNAZIO. Nacque a Colombaro nella Bresciana, sul principiare del secolo presente. Fu uno dei più rinomati tenori che calcassero le scene d'Italia e dell'estero, e cantò coi primi e più segnalati cantanti dell'epoca. Aveva una voce maschia, un'anima e un fuoco, che rammentavano la forte e generosa terra, ove aprì gli occhi alla luce. Ne diede una prova alla Scala di Milano nell'*Otello* con la Malibran. Ai doni vocali accoppiava una profonda conoscenza dell'arte, cosicchè non limitavasi solo a cantare, ma componeva. I migliori pezzi di musica, che acquistarongli fama, esistono tuttavia nell'Archivio dell'Accademia di Bergamo, che ai tempi del Pasini vantava a Direttore il celebre Mayr: sono essi, una sinfonia, e un terzetto composto per la Melas, ottima cantatrice, la Pisaroni e Bonoldi. Sortì da natura un umore bizzarro e stravagante, ma la sua onestà e la sua schiettezza fanno scordare in lui queste pecche. Vive tuttora, a Colombaro, ove copre la carica di Sindaco.

PASTA GIUDITTA. Celebre cantatrice. Giuditta Negri, chè tale è nata nel 1798, e Pasta, per contratto connubio, appartiene a una famiglia di civili possidenti in Lombardia. Agli studi musicali, che regolarmente percorse, unì ogni altra maniera di liberali studi, e riconoscendo indispensabile, a ben esprimere i concetti drammatici, una dignitosa e sensata azione, non si stancò di udire e di ammirare De Marini, il principe degli attori italiani, e la Pallerini, inimitabile mima. Del frutto di codesti studi diè negli ultimi anni 1815 e 1816 un saggio al Teatro Filodrammatico di Milano, sostenendo la prima parte nell'Opera, *Le Tre Eleonore*, graziosissimo libretto di Antonio Zanatta, e musica dell'illustre dilettante sig. Scappa. È stato tale e tanto il clamore ch'essa levò in sì pregevole lavoro, che venne consigliata a superare alcuni pregiudizii di famiglia, e a slanciarsi nel pelago della scena. Parigi fu la prima arena de'suoi trionfi: esordì col *Principe di Taranto*, indi coll'*Elvira* nel *Don Giovanni* e con la *Giulietta* nello spartito dello Zingarelli, nel quale, divenendo un giorno *Romeo*, dovette poi stordire i Parigini col famoso — *Ombra adorata, aspetta*. Londra, Venezia, Padova, Torino, Brescia, Trieste, Roma e Milano la ricolmarono di corone, e notisi, a sua non lieve gloria, che per diverse e ripetute stagioni dovette ella calcare que' Teatri. Rossini scrisse per lei *Il viaggio a Reims* (a Parigi, nell'estate del 1825), Carlo Coccia la *Maria Stuarda* (a Londra), Vincenzo Bellini la *Norma*, e Gaetano Donizetti l'*Anna Bolena* (carnovale 1830-31, a Milano). Altri Maestri le dedicarono le Opere loro, com'era ben naturale, trattandosi di un' artista che formava la delizia e l'ammirazione di tutti i Pubblici. Noi l'udimmo per l'ultima volta a Bergamo. Aveva colà esordito, nella solenne occasione della Fiera, una sua allieva Teresa Parodi colla *Gemma di Vergy* di Donizetti, avente a compagni Elisa Carnio, Felice Varesi, e il troppo presto scomparso tenore Unanue. Festeggiandosi la sua *beneficiata*, la maestra venne in soccorso della scolara; e benchè gli anni avessero già in essa lasciata la loro pallida impronta, ebbe tali momenti da farci, non che applaudire, maravigliare. Il nome di Giuditta Pasta è segnato ad indelebili cifre negli annali della musica italiana, e come somma cantante, e come inarrivabile attrice. Ella possedeva ad un tempo il contralto e il soprano, la voce di petto e di testa, l'ingegno di regolare queste contraddizioni secondo il bisogno musicale, e le inspirazioni di un'anima informata a sentimento squisito e sublime.

Era in lei la virtù di farsi udire, non coll'imporre fatiche preternaturali alla sua gola, ma col meritarsi il silenzio della fervente attenzione da uditori rapiti ai magici suoi modi d'adoperare la voce. Era in lei la peregrina virtù di destare l'applauso con un solo gesto, con un'occhiata... tutte cose che oggidì ricordiamo, ma non troviamo.

PAVESI STEFANO. Maestro Celebre, nato in Crema nel 1768. È stato l'inventore del canto scoperto, o per lo meno, quegli che ne' Teatri miselo in pratica. Fu autore di sessanta Opere tra serie e giocose, fra le quali ricordar si vogliono *Ser Mercantonio, Un avvertimento ai gelosi, Arminia, Donna Bianca d'Avenello, Teodoro, La Festa della Rosa, Fingallo e Comala, Agatina, Corradino,* ecc. ecc. Dettò musiche sacre, e per trent'anni sedette nella Cattedrale di Crema a Maestro di Cappella; e allorchè la sua missione chiamavalo a lavori d'attualità, non copiava, ma creava. Mayr, Paër, Generali, Coccia, Niccolini, Mosca, Carafa sono stati suoi rivali, e rivali che per fermo onoravanlo. Anche la prepotente luce di Rossini riflettè sopra di lui, ma non per questo ei fu minore del suo nome. Educato alla classica scuola qual era, non gli mancavano risorse; e se nella lotta rimaneva vinto o prigioniero, non per ciò la patria gloria lasciava d'essergli riconoscente. Spirò il 28 luglio 1850, nell'età di 72 anni.

PEDRAZZI FRANCESCO. Tenore bolognese rinomatissimo, nato nei primordii del corrente secolo. Egli esercitava dapprima la professione d'orefice, e dippoi si è consacrato al bel canto, di cui diventò tosto una gloria. Incominciò la sua carriera a Pisa nel carnovale 1828-29. Cantò poscia, senza un momento di tregua, a Genova, a Trieste, a Torino, a Parma, a Bologna (con la Malibran), in Ancona, a Milano (per ripetute stagioni), a Vicenza, a Napoli, a Lucca, a Vienna, e via via. Egli eseguiva le Opere serie, ma forse era meglio locato nelle buffe e semi-serie, poichè la soave sua voce aveva piuttosto del tenore di mezzo-carattere, che del tenor serio. È incredibile il numero delle Opere ch'egli eseguì, e varie se ne scrissero espressamente per lui. L'Opera di Luigi Ricci, *Un'Avventura di Scaramuccia,* diventava più bella sulle sue labbra. Vive in Bologna ritirato e stimato.

PEDROTTI CARLO. Nacque a Verona da agiati parenti. Studiò musica fino da giovinetto, e in breve apprese a suonare il gravicembalo e a leggere prontamente. Radunandosi in casa sua alcuni dilettanti suonatori di varii strumenti, egli cominciò a esercitarsi, riducendo a quartetto o quintetto, con accompagnamento di piano-forte, le Opere di Bellini o di Donizetti, dirigendone l'esecuzione. I suoi primi tentativi ottimamente riusciti, e il bisogno ch'ei semprepiù sentiva di apprendere i segreti di quest'arte ammaliatrice, spinsero suo padre a concedergli ch'egli studiasse il contrappunto sotto le lezioni di Domenico Foroni, veronese, il cui nome negli annali della musica suona chiaro e riverito. Attinse alla stessa scuola il troppo presto perduto Jacopo Foroni, altro fiore della gentile Verona, autore di sinfonie che non temono il confronto degli antichi Maestri, morto non ha guari a Stokolma fra il generale compianto. Il Pedrotti continuava a studiare alacremente e a fare maravigliosi progressi; cosicchè, durante le lezioni di fisica e di matematica, egli componeva musica, e non viveva che per quella. Sapendo che l'esercizio conduce a bella meta, scrisse sopra poesia del suo condiscepolo M. Marcello due Opere, *Antigone* e *La Sposa del Villaggio,* che sono tuttora inedite. Finalmente, nella primavera del 1839, affrontò al Teatro Filarmonico della sua natale Verona l'aspetto del Pubblico, e produsse una sua Opera che intitolavasi *Lina,* libro dello stesso Marcello. In questo primo lavoro il Pedrotti mostrò di conoscere profondamente l'arte sua, così per la parte vocale e istrumentale, che per non comune abbondanza di fantasia e d'immagini. Nel 1840 diceva addio all'Italia per recarsi come Maestro-concertatore in Olanda, ove fu ben tosto l'amore e l'ammirazione di tutti, e dove rimase per cinque anni. Non istette però inoperoso, e nel 1844 musicò un noto libro di Felice Romani, *La Figlia dell'Arciere,* che colà venne rappresentata col più lieto successo: la dedicò alla Regina d'Olanda, e n'ebbe in ricambio congratulazioni ed elogi, e un magnifico brillante di grande valore. Tornato in Italia nel 1845, proseguì la sua sì ben iniziata carriera di Compositore, e scrisse qual Opera d'obbligo al Teatro Filarmonico di Verona *Romeo di Monforte,* che destò straordinario entusiasmo, e che poi si riprodusse, con aura non meno propizia, a Piacenza. Nel 1851 donò alle liriche scene la sua *Fiorina,* che fece il giro d'Italia, e peregrinò anche all'estero; indi scrisse *Il Parrucchiere della Reggenza* (eccellente Opera buffa), *Gelmina, Genovieffa di Brabante* (per la Scala di

Milano), *Tutti in maschera* e *Isabella d'Aragona* (queste due Opere sopra poesia di M. Marcello). È noto l'esito splendidissimo dell'una e dell'altra: la prima apparsa al Teatro Nuovo di Verona nel 1856, e la seconda al Teatro Vittorio Emanuele di Torino, il carnovale 1858-59. Il Pedrotti ha abbastanza provato come gli siano famigliari il genere buffo e il genere serio, e come l'Italia possa e debba da lui aspettare lavori, che sempreppiù facciano ricca la di lei corona.

PELLANDI ANNA. (*V.* **Fiorilli Pellandi**).

PELLEGRINI GIULIO. Giulio Pellegrini nacque a Milano nel 1806. Andò a Monaco qual basso cantante, scritturato da quella R. Intendenza Teatrale per l'Opera Italiana, regnando allora Massimiliano I. Egli era colà rinomatissimo, e il magnanimo principe non pur volle formata tutta la sua Cappella di cantanti del *bel paese ove il sì suona*, ma desiderò che ogn'anno il popolo di Monaco avesse per tre mesi un'Opera italiana; al quale intento volle erigere apposito Teatro, unito al suo palazzo di residenza. A S. M. piacque tanto la voce del Pellegrini, che con lauto stipendio lo fece scritturare a vita. Morto Massimiliano, il successore, suo figlio re Lodovico, in luogo dell'Opera italiana, si mise a proteggere le Arti Belle. Gli scritturati cantanti italiani dovettero assumere l'impegno di cantare in tedesco, se volevano continuare a godere il loro stipendio, e il Pellegrini, insieme cogli altri, vi si assoggettò, colà avendo famiglia. Il 25 giugno del 1854 cantò per l'ultima volta nella *Norma* come *Oroveso*. Col primo gennaio 1855 fu giubilato, in causa della sua pinguedine, continuando però a cantare ne' Concerti di Corte e nella R. Cappella. Morì nel 1858, lasciando superstite un' inconsolabile figlia, priva già da tempo delle carezze materne. Fu compianto da tutta Monaco. Giulio Pellegrini era basso-cantente di Camera di S. M. il re di Baviera.

PELLICO SILVIO. Nacque a Saluzzo in Piemonte, in sul finire del secolo scorso. Ebbe a madre una savoiarda di Chambéry, donna di alto cuore e di specchiatissimi costumi, la quale fu la prima maestra dei suoi figliuoli. Recatosi in Francia, nell'occasione che una sua sorella vi andava sposa di un suo cugino Pellico-Tournier, vi rimase quattro anni, agitandosi in quel labirinto, d'onde non uscì vincitore senza una grave lotta con se stesso. Nel 1806 cadutogli

sott'occhio il Carme di Ugo Foscolo, *I Sepolcri*, si sentì risorgere a nuova vita, ridivenne poeta e italiano. Nel 1810 raggiunse la sua famiglia in Milano, dove una parte della giornata consacrava all'insegnamento della lingua francese al Collegio degli Orfani Militari, e l'altra alle creazioni dell'ingegno. Milano era allora l'Atene Italiana, e quivi strinse fratellevole amicizia con Vincenzo Monti, con Ugo Foscolo, e conobbe i peregrini intelletti che da lontane sponde traevano, Lord Byron, Hobbhouse, Davis, Brougham, Thorwaldsen. Caduto il Governo Napoleonico, la famiglia di Pellico tornò a Torino, ed egli si soffermò in Milano, dapprima in casa del Conte Briche, poscia in quella del Conte Porro, il quale gli commise l'educazione dei suoi due figliuoli, Mimino e Giulio. Nel 1812 vide Carlotta Marchionni nel piccolo Teatro di Santa Radegonda, che anni sono fu riedificato. Silvio, inspirato dal forte sentire e dal dolce affettuoso declamare di quest'attrice, che non è stata per anco dalle sue contemporanee nè agguagliata, nè vinta, disegnò gli amori di Francesca e di Paolo. Lord Byron lesse la tragedia, e la tradusse: la lesse egualmente Ugo Foscolo, ma consigliò l'Autore a gettarla sul fuoco. Silvio la nascose in un forziere, ma riapparsa la Marchionni in Milano, la trasse dall'obblio, e la tragedia fu incoronata da un plauso, cui fecero eco, piangendo, tutte le donne d'Italia, plauso che forse più caldo si rinnovella ogniqualvolta si riproduce, e qui sta il segreto e il trionfo di un Autore. Nel 1820 pubblicò l'*Eufemio di Messina*, altra tragedia di cui venne permessa la stampa in Milano, a condizione che non venisse rappresentata. In questo frattempo, creatasi la Società del *Conciliatore,* di cui fu fatto segretario, dettò articoli per affinare il gusto degli Italiani, e allargare i confini dell'Arte Poetica nella Penisola nostra. Verso la metà di quell'anno medesimo si recò a Torino, indi a Venezia. Ma nel suo ritorno in Milano taluno gli susurrò all' orecchio: *La Polizia vi cerca*: cui avrebbe egli risposto: *Sa dove sto — Vado ad aspettarla.* Il 13 ottobre venne arrestato e condotto in Santa Margherita. Di qui comincia il Racconto delle *Mie Prigioni* che fece il giro del mondo, e dov'è tutto il cuore e la mente di Silvio. Nei piombi di Venezia compose l'*Ester d'Engaddi* e *Iginia d'Asti*. Allo Spielberg passò pure la maggior parte del tempo scrivendo. Reso libero, dettò la *Gismonda,* l'*Erodiade, Tommaso Moro*. Non parliamo, chè non è qui nostro istituto, delle altre opere del Pellico, nelle quali tutte risplen-

dono amor di famiglia, amore di patria, amore dell'umanità. Diremo bensì, quanto alle tragedie, che egli vuol dare alle passioni un naturale sviluppo; che sa assai bene scandagliare i tristi abissi del cuore umano, ma che, a differenza del grande Astigiano, nelle cui sublimi creazioni campeggiano una maestà tetra ed un arcano terrore, Silvio diffonde sulle scene un non so che di molle e serafico, sicchè d'uopo è ripetere con un suo biografo ch'egli somiglia al buon angelo, il quale, mentre scrive il peccato degli uomini, lo cancella con le lagrime. Pellico era d'indole mitissima, nè parea partecipare dei bassi affetti di quaggiù. Visitandolo, lo si trovava sempre solo, seduto ad un tavolo, pallido, sepolto in profonda contemplazione, sovente colla fronte bassa sulla Bibbia. Egli era venuto dallo Spielberg per soffrire un altro martirio, cioè la calunnia, l'abbandono, lo spregio, il ghigno beffardo e irriverente della moltitudine, che lo fischiò sulle scene stesse che *Francesca* aveva circondate di luce immortale: eppure non mai un lamento gli sfuggì dalle labbra. Soleva dire: *Il più bel giorno della mia vita sarà quello in cui morrò.* E la morte lo colse in Torino, sorridente e benedicente, la sera del 31 gennaio 1854, alle ore otto pomeridiane.

PELZET MADDALENA. Maddalena Signorini Pelzet nacque in Firenze nel 1802, da poveri ed onesti parenti che portavano il casato dei Signorini. Dotata di pronta intelligenza e di squisito sentire, fu una delle poche attrici italiane che mise tutte le sollecitudini dell'intelletto e degli studi a ritrarre e moltiplicare le immagini della bellezza per conforto della vita incresciosa; onde per l'esempio della Pelzet si può ben dimostrare che invano i commedianti pretenderanno di essere annoverati nell'ordine degli artisti, fino a tanto che, affidati a certi doni naturali, e a un certo fare di tradizione e di pratica, si metteranno in cammino sforniti delle alte teorie che presiedono all'arte malagevolissima, e sforniti di quegli apparecchi che fanno più sicuro l'intendere, più fino e dilicato il gusto, più perfetto e copioso il sentimento del bello. Ed in vero la nostra attrice non passò dagli applausi di private accademie al cimento delle scene, e tanto più non lasciò la bottega, o un tristo presente per mettersi alla ventura di un migliore avvenire. Fino dalla più tenera età di tredici anni entrò nell'Accademia fiorentina delle Belle Arti. Ivi era, fra le altre, in bel grido la scuola di declamazione diretta dal

Morrocchesi; ed era forse la sola Firenze in Italia che tenesse allora quella disciplina fra gli studi liberali, e le desse onore di pubblico insegnamento. Fra gli alunni, che a tanto si sollevarono, è certamente prima Maddalena Pelzet.

Iniziata a quegli studi, a quei tecnici e indispensabili esercizi, ella portò sul teatro, oltre agli ammaestramenti ricevuti in tale Istituto, quella dose di buon senso necessaria per fare di essi un'occorrente applicazione, a seconda della infinita varietà dei casi che si presentano nelle diverse combinazioni della scena drammatica. Non ancora trilustre, abbandonò la scuola, ed entrata prima donna giovine nella compagnia Zannoni e Pinotti che era in allora di permanenza a Palermo, ebbe al suo primo esordire oneste e liete accoglienze, che furono eccitamento del suo fausto avvenire. Essendo partita da Firenze col giovine e condiscepolo suo Ferdinando Pelzet, associato esso pure a quella Compagnia Palermitana, si maritò con lui, col quale aveva comunanza d'affetti e di proponimento intorno all'arte che aveva intrapresa, e visse per tutta la vita al fianco dell'amato compagno. Ritornata dopo due anni al paese natio, provò in Firenze i sentimenti della più forte gratitudine ai non equivoci segni d'ammirazione e d'applauso, che gl'imparziali concittadini le tributarono. Animata dagli elogi, senza mai insuperbire, premurosa di dare sviluppo collo studio alle doti che erano in lei non peranche adulte, andò assoluta prima attrice a Roma coi celebrati attori Luigi Vestri e Paolo Belli-Blanes, dai quali ebbe consigli ed incoraggiamento. Di là il comune encomio la precedè in Toscana nella nuova Compagnia istituitasi col titolo di Nazionale, campo ad essa di nuovi allori e di verace progresso. Fu la Pelzet uno dei più belli ornamenti della Compagnia Perotti e Fini, donde passò nella ducale di Parma. Ebbe breve dimora nella Compagnia Raftopulo, ma infiniti e meritati applausi ed ovazioni. Venezia, Parma, Torino, Brescia, Bologna, ed altre città del bel paese la ricordano con sommo onore, e la ricorda pure la colta Milano, laddove fu la prima, fra le attrici italiane, a rappresentare sulle scene del teatro Re *La Maria Stuarda* di Schiller, recitata alla presenza dell' insigne suo traduttore cav. Maffei. Tornò quindi col Mascherpa, allora conduttore e proprietario della celebre Compagnia Parmense, al servizio di Maria Luigia.

Ingrandita di fama e di sapere, fece società col rinomato Domeniconi, percorrendo tutta la Penisola, contornata da una corona di

attori, fra i quali primeggiarono un Taddei, un Modena padre, un Venturoli, ed altri valenti, che formarono quel raro complesso di artisti, di cui difficilmente si rinnova l'esempio a' nostri tempi. Durante il suo corso artistico andò sempre avanzando, finchè giunse alla maggiore altezza, dovuta a quella perpetua sollecitudine che sempre ebbe dell'arte sua. E per raggiungere il nobile intento che si era prefissa, si aiutò non solo del proprio sentire e del continuo meditare, ma eziandio del consiglio degli uomini più illustri, coi quali aveva geniale e affettuosa consuetudine. In Firenze e negli altri luoghi della Toscana facevano bella corona alla nascente artista, quasi auspici del suo glorioso avvenire, i Benedetti, i Ciampolini, i Sestini, i Borghi, gli Sgricci, i Giusti, i Montanelli, i Rosini, i Micali, i Carmignani; e nel rimanente d'Italia, attestavano la crescente perizia e l'ottenuta eccellenza un Costa, un Mezzanotte, un Marchetti, un Giordani, un Arici, un Basevi, un Angiolo Maria Ricci, un Bozzelli, un De Cesare, un Nota, un Ambrosoli, un Brofferio, un Montalti; questo insigne latinista reputò persino la Pelzet degna che a lei la Musa romana venisse a far riverenza nella sua superba favella. Nei momenti più splendidi de' suoi successi, ancora nel fiore della vita e delle speranze, ebbe a soffrire l'infortunio del marito che fu colpito da una fiera ed ostinata malattia, per cui fu obbligato a tentare i ristori dell'aria natia a fine di ricuperare la perduta salute. Per non lasciare il desolato sposo nella solitudine, abbandonò essa pure l'esercizio dell'arte, e venne con lui a Firenze, ove passò molto tempo fra le ansie di una lunga infermità, e i pericoli della convalescenza. Ritornato in salute il consorte, riprese con esso l'avventuroso cammino dell'arte; ed essendo stata invitata dalla Crivelli a formar parte della Compagnia che si riuniva a Milano, sotto il titolo di Vittorio Alfieri, vi entrò come prima attrice tragica, e proseguì per due anni in quest'impegno, raccogliendo sempre e dovunque, come per lo passato, palme ed onori, che non potevano certo destare la mediocrità o il fanatismo. In questo frattempo ebbe l'onore d'esser chiamata a Napoli per far parte di quella Reale Compagnia, dov'ebbe a lottare contro l'acerbità d'invidiosi ed inveleniti nemici, i quali volevano innalzare la propria miseria coll'inabissare il vero merito riconosciuto da tutta Italia, ma furono gli avversari di lei sfolgorati, non si saprebbe se dallo sprezzo o dalla sovrana abilità dell'attrice.

Terminati i suoi impegni con Napoli, ritornò per due anni col

Domeniconi, al fine dei quali, vedendo l'età avanzarsi repente, oltrechè travagliata dalle patite angustie della vita errante e pellegrina, che per tanto tempo aveva condotta, sentì il bisogno di abbandonare la professione che aveva amata cotanto senza mai farle torto. Venne a Firenze, ov'era nata e cresciuta, per condurre un'altra esistenza più riposata e tranquilla nel seno degli amici e dei congiunti. L'arte drammatica in Italia, per colui che l'esercita con probità e coscienza, dà pochi onori e molti dolori: e la Pelzet portò seco un corredo di tristi memorie e di patite persecuzioni, che non le diedero tregua, nè sosta, neppure fra la quiete inoperosa della sua stabile dimora.

Noi che l'abbiamo ammirata al Teatro Re di Milano nei suoi bei tempi — che non possiamo dimenticare la meraviglia, e il diletto di che ci soleva riempire (e sempre ragionevolmente), quando la vedevamo rappresentare la *Mirra*, la *Medea*, la *Francesca*, la *Gismonda*, la *Teresa Contarini*, e la *Stuarda* di Schiller, tragedie di natura disparatissime e per gli argomenti e per tempi diversi a cui si riferivano, e per l'ingegno, la tempera e il pensare dei loro autori — noi non possiamo a meno di ricordarla con gioia. Nelle une tu vedevi la Pelzet nella maestà dell'incesso, nella parsimonia dei gesti, nella dignità degli atteggiamenti, nella nobiltà dello stile, nella espressione di un volto tutto greco, dar vita e persona a quei tipi, a cui l'antichità col favoloso e col destino aveva attribuito affetti e potenza sopra l'umano; nelle altre la vedevi discesa dall'ideale nell'ordine vero delle nostre forze e dei nostri sentimenti, svolgere maestrevolmente il processo di una passione che non era nè comandata, nè vietata dal fato inesorabile, ma suscitata dall'amore, e combattuta da ragioni di stato o furore di parte. Quindi un contegno, un portamento più libero, più conforme cioè alle perturbazioni di un cuore di donna, che all'immobilità di un' idea, o di una credenza rispettata: un accento più ispirato, più lirico; più varietà, più ricchezza di stile, più cure all'uso dei vezzi del sesso, e una fede profonda nella virtù affascinatrice della femminile bellezza. E quello ch'era notabile nell'attrice fiorentina, e prova irrepugnabile di gusto sanissimo, era il vederla passare dall'un genere all'altro di tragica rappresentazione, e assumere forme così differenti ed opposte, senza mai nè degradare la dignità del coturno, nè scemare punto alla figura artistica della donna di quel decoro, di quella grazia e formosità, da cui

il senso estetico non soffre che si scompagni, poniamo ch'ella si travagli in violenta passione, in orribile contrasto. Allora potevamo accorrere volentieri ad una tragedia, e l'assistervi commossi e lagrimosi, era non pure un diletto umano, ma altresì un grande ammaestramento alle moltitudini in quegli alti sensi, che avvalorano il pensiero, in quelle sciagure che contristano anche la sognata beatitudine de' grandi e de' potenti, in quella vittoria della virtù, benchè oppressa dalla forza.

La Pelzet, sia detto a maggior vanto e decoro di lei, non cooperò alla corruttela dell'arte rappresentativa, di cui si fanno complici non pochi attori del giorno d'oggi, i quali, per difetto di scienza vera, e per soverchio amore della realtà positiva, si dànno a un vergognoso naturalismo, assoggettando, con improvido consiglio, l'imitazione poetica alle leggi della copia servile, che intieramente la distrugge. Quindi rifuggì animosamente dalla rea usanza di scuotere con urli furibondi, con istrazianti contorcimenti convulsivi, con riempirti di ribrezzo con quella dotta analisi di singhiozzi, di aneliti, di rantoli con cui si accompagnano i diversi generi di morte, sia per ferro, per veleno, per sincope o per consunzione; perciocchè non mirava a sconvolgerti, a sbalordirti i sensi, ma a perturbarti profondamente il sentimento: non a lasciare nauseato, inorridito lo spettatore per immagini goffe, immodeste o difformi, ma pensoso e tutto compreso di quelle, le quali, sia che partano dal fatto luttuoso o dal festivo, hanno virtù di trattenerti le facoltà intellettuali e morali. E a tanto giungeva l'attrice, di cui parliamo, con mezzi naturali e semplicissimi: con un gesto opportuno, una movenza delicata o gagliarda, un eloquio così pieno dell'idea, o dell'affetto, in tuono moderato e risoluto, che prima il pensiero si avvedeva d'intendere o il cuore di esser commosso, che i sensi di essere stati colpiti. Grande segreto è questo dell'arte, a cui non siamo più da lungo tempo accostumati.

Fin qui abbiamo veduto come la nostra attrice possedesse in sommo grado per l'arte sua quanto dipendeva dall'intelligenza, dall'affetto, dall'educazione, dagli studi, e dal suo forte volere a incontrare e vincere le aspre difficoltà della scena drammatica. Ma ciò non sarebbe bastato a farne un'artista, dovendo l'attore, al pari d'ogni altro artefice, tradurre nella materia dei segni esterni l'idea concepita e perfezionata nell'intelletto, se questi non si prestano pronti e accomodati a vestirla, per modo che la luce della

bellezza non venga da essi nè scemata, nè impedita da sconce apparenze delle forme personali. Nella Pelzet, oltre ai pregi della mente e del cuore, tutti in lei erano perfetti quei doni esteriori, nei quali poteva sempre pigliare atto vivo la bellezza, che doveva tragittarsi per gli occhi e per l'udito nell'animo dello spettatore. Persona che in tutte le proporzioni si conveniva alla muliebre eleganza: occhio eloquente, volto pronto a trasformarsi e ritrarre tutti i variati affetti, voce limpida, forte, estesa, flessibile a tutte le gradazioni dei tuoni, delle enfasi, delle pose che richiede l'idea: pronunzia pura, dolcissima nel più bel fiorentino, emendata collo studio e coll'esempio de' meglio parlanti: e la quale riportò sempre in tutta la Toscana, cosa mirabile, fra tanti esempi oontrarii di accenti dissonanti, di sconce ambiguità, di sgraziati idiotismi, onde si corre rischio d'inviziarla in comunicando colle altre genti d'Italia. E questa gelosa custodia della natia parlatura, le fece poi acquistare tal abito di purezza e di proprietà, che n'andò preso quel rigido tesoriere delle toscane eleganze, il marchese Basilio Puoti: egli volle all'ammirata attrice essere presentato, lei spesso consultare sul valore dei toscani vocaboli, per coglier meglio le fini differenze, e più sicuramente farle sentire nel suo vocabolario domestico in pro de' napoletani; nel qual libro si legge onorevolmente ricordato il nome della Pelzet, e a lei significata dal Compilatore molta gratitudine pel ricevuto benefizio.

Ad onore di questa egregia donna, della quale abbiamo voluto diffusamente parlare per la grande e particolare stima che le abbiamo professata, giova ricordare la onorata amicizia che la strinse all'illustre Niccolini. Egli tanto si compiacque del valore dell'attrice, che non si va lungi dal vero ad asserire, che com'ella da quell'alto intelletto si perfezionasse nella poesia dell'arte, così egli da lei ricevesse nell'animo l'immagine compita di quelle sue donne tenere, gentili e appassionate che sono splendide creazioni di poesia drammatica. Nè certo il Niccolini potea confidarsi di vedere più efficacemente trasferita in persona viva, la sua *Ino*, la sua *Ecuba*, e soprattutto la sua *Teresa Contarini*: nè chi l'avesse veduta rappresentare dalla Pelzet l'avrebbe potuta sentire da altre, senza provare il desiderio vivissimo dell'attrice che aveva ispirato al poeta la divina Teresa.

Nè meno eccellente ella fu giudicata nella recitazione della commedia, e del dramma. Leggendo le molte poesie che a lei furono

dedicate dai più valorosi scrittori d'Italia, e le lodi nei giornali più autorevoli, si scorge quanto fosse universale e unanime questo giudizio. Se non che dovrebbe bastare ad assicurarle la fama d'insigne altresì nella commedia, quello che si legge scritto dall'avvocato Alberto Nota nelle ultime edizioni delle sue commedie, là dove, parlando delle favorevoli accoglienze fatte ai suoi lavori per la penisola, attribuisce di ciò il principal merito alle esimie attrici che gliene rappresentarono, fra le quali ricorda la Pelzet.

Benchè ritirata dall'arte, non lasciò di onorarla e aiutarla, come per lei si poteva, o recitando per occasioni, o insegnando e consigliando in maniera generosa, efficace. Ognuno che la conobbe rammenta come l'eleganza dell'ingegno, la soavità dei modi, la gentilezza dell'indole, e la costante disposizione alle opere buone, facessero desiderabile e utile la sua conoscenza ad ogni età e grado di persone: come de' suoi invidiosi detrattori si vendicasse solamente superando l'aspettativa dovunque la fama l'aveva raccomandata: come fu pia senza ostentazione, buona moglie, ottima madre. Colpita negli ultimi anni della sua vita da morbo lento e penoso, dimostrò le virtù dell'animo nella meravigliosa fortezza e cristiana rassegnazione, con cui sostenne gli orribili strazi del male. Morì l'8 novembre 1854, lasciando il marito ed un figlio desolatissimi, e chi la conobbe pieni della sua onorata memoria.

PENCO ROSINA. Celebre cantatrice. Nacque l'aprile del 1830 a Napoli da parenti genovesi. Fece la sua prima apparizione a Copenaghen, ove adempì con grande successo un onorevole contratto. Dopo una felice peregrinazione nelle provincie svedesi e danesi, ottenne a Stokolma la più festosa accoglienza nelle migliori parti di soprano che trovansi ne'repertorii italiani. Passò in seguito a Berlino (1849), poi a Costantinopoli (1850-51), e tornò in Italia. Fu in particolar modo plaudita a Firenze, a Trieste, a Napoli (1852), a Roma (1853), a Genova, ove il Conte Litta le affidò la sua *Edita*, e dove impalmò un amabile giovane di distintissima famiglia ligure, il sig. Elena. Dopo altre e non men luminose vittorie mosse a Madrid, e vi lasciò perpetue rimembranze nella *Traviata*, nel *Trovatore*, nel *bolero* dei *Vespri Siciliani*, perfino nel *D. Pasquale;* indi udilla il Teatro Italiano di Parigi che da qualch'anno la festeggia, e la colma di fiori. Londra pure non tardò ad intrecciarle ricche corone, ed è già fissata a quelle scene per diverse stagioni. Rosina Penco salì in pochi anni

a grande riputazione, premio dovuto a tante doti esquisite ed a tanto talento. Ella ha preso il posto delle Malibran e delle Bosio.

PENNACCHI GIOVANNI. Librettista, nato in Perugia l'anno 1810. Emigrato dal 1850, si è stabilito a Genova, dov'è professore di Rettorica nel Ginnasio Civico. Egli è di quelli che cercano un ristoro nei poetici studi, e che distraggono la mente per non sentire tutto intero il peso della vita. Molte sue poesie furono musicate per camera da Angelo Mariani, da C. A. Gambini, e per occasioni solenni dal Mariani stesso, dal Novella. È Autore di tre melodrammi. *D. Carlo,* argomento tolto dalla tragedia di Schiller, musica del M° De Ferrari, eseguitasi al Carlo Felice di Genova il carnovale 1853-54 (in seguito il Maestro, per rispetti politici, applicò questa musica ad un libretto d'altro poeta, col titolo *Filippo*). *Giovanna Gray*, musica del ferrarese Maestro Timoteo Pasini, datasi con lietissimo successo la primavera del 1853 al Teatro Comunale di Ferrara. *Il Rinnegato,* posto in musica pel Teatro Doria di Genova dal M° G. Piersantelli da Sinigaglia. Questi libretti, dal lato letterario, non sono spogli di pregi. Almeno la tradizione della forma non è del tutto calpestata, e il Pennacchi sarebbe capace di più alti voli, quando la musica tornasse sorella della poesia. Ma oggi si vogliono situazioni, sieno pure improbabili, strane, violente; si vuole uno stile convulso, da energumeni, e Pubblici e Maestri vanno a gara a corrompere il buongusto, perdendo ogni traccia di quel bello semplice e schietto che commuove, ma non rapisce, che bea, ma non abbaglia. Il Pennacchi è l'Autore della *Scena Militare,* musicata da Serafino De Ferrari, ed eseguita al Teatro Carlo Felice, quando Genova risalutava festante fra le sue mura Vittorio Emanuele II, l'ottobre del 1859.

PEPOLI Conte CARLO. Letterato italiano, nato a Bologna da famiglia nobile nel 1801, studiò all'Università allora fiorente della sua città natale, e i suoi primi saggi fruttarongli l'accesso a parecchie Accademie, soprattutto a quella di Belle Arti in Bologna. Nel medesimo tempo egli era, malgrado la sua giovinezza, investito delle funzioni comunali. Nel 1831, insorta l'Italia Centrale, fu uno dei membri del Governo Provvisorio stabilito a Bologna, dippoi Prefetto delle Provincie Riunite di Urbino e Pesaro. Spenta la rivoluzione, il Governo Provvisorio, ch'erasi riparato in Ancona, capitolò, e il Pepoli, con un numero di patrioti, s'imbarcò per Corfù; ma il naviglio, su cui

si trovava, fu catturato dagli Austriaci, e i passeggieri furono condotti a Venezia come prigionieri di guerra.

Il Pepoli, dopo aver molto sofferto durante la cattività di più mesi, venne dannato all'esiglio. Sbarcato in Francia, dopo una navigazione penosa, recossi a Parigi, indi a Ginevra, ove scontrossi con Rossi e Sismondi. Tornò in Francia, pregato da Vincenzo Bellini a scrivere il libretto dei *Puritani;* andò poscia a Londra a comporne due altri, *Malek-Adel* (pel M° Costa), *Giovanna Grey* (per Vaccaj). Fu professore di letteratura italiana a Londra (dal 1839 al 1848). A quest'epoca il Pepoli, ch'erasi maritato in Inghilterra, volò a mettersi al servizio della causa italiana, e fu nominato Commissario straordinario nella piccola armata, che sotto gli ordini del Generale Durando operò a Venezia. Venne richiamato a Roma come Deputato, e fu Vice-presidente dell'Assemblea. Allorchè tornò la tregua, rivide Londra, ove soffermossi a compiere alcune sue opere storiche e letterarie.

Un uomo di tal fatta non avrebbe potuto vivere nell' inoperosità in questi ultimi tempi di politiche agitazioni e di ardenti speranze, e quindi, senza occuparci per desiderio di brevità di tutto quello che ha operato a pro della patria comune, diremo solo che fa bella mostra di sè fra i Deputati del nostro nazionale Parlamento.

PEPOLI Marchese GIOACHINO NAPOLEONE. Ogniqualvolta registriamo il nome di qualche patrizio che sia artista o letterato, ci si allarga il cuore dalla gioia, e vediamo anche in ciò un benefico frutto del celebre poemetto di Giuseppe Parini. Ora molti dei nostri nobili consacrano le loro ore, non più a fastose passeggiate e a noievoli visite d' insipide dame, ma a pro della patria, delle arti e delle lettere. Fra questi gli è gran tempo che dobbiamo collocare, per obbligo di giustizia, il Marchese Gioachino Napoleone Pepoli. Egli nacque in Bologna nel 1826 da illustre famiglia : è figlio della principessa Murat, per conseguenza cugino di Napoleone III. Sua moglie nacque in una reggia e vanta squisite virtù, fiore ben degno di chi lo colse. Il Marchese Pepoli ebbe a precettore l' illustre Giovanni Marchetti, uno dei più valorosi ingegni, di che vada lieta la letteratura italiana. Amantissimo del Teatro, e visto il bisogno di richiamarlo sulla via della semplicità, della verità e della morale, vi si applicò per modo, che in poco tempo avemmo da lui diverse produzioni di non lieve merito, e in tutta la Penisola plauditissime.

Parecchie di queste furono già raccolte in due volumi, pubblicatisi in Bologna: *L'Espiazione, Stravaganza e Rassegnazione, Povertà ed Orgoglio, Elisabetta Sirani, Nessuno dei due, Insidia e riparazione, Ines de Castro, La Rassegnazione materna, Il Mazzo di carte.* Se non vedute a rappresentare, le abbiamo lette, e non solo vi trovammo nobiltà di cuore e virtuosi principii e generose intenzioni, ma un dialogo facile, naturale, vero, e, ciò che meno non monta, temprato a leggiadro stile. Ultimamente egli espose un'altra sua produzione, *Illusione e Realtà,* e il successo ne fu clamoroso. Il Teatro Italiano può salutare nel Marchese Pepoli uno dei suoi più solidi sostegni, senza tema di prendere abbaglio al solito. Fu Ministro di Finanza nel Governo dell'Emilia, ed ora siede Deputato al Parlamento Nazionale. Nutriamo fidanza che le cure della patria comune non lo torranno ai suoi geniali studi, che già tanta gloria arrecarono alle nostre drammatiche scene.

PEREGO GIOVANNI. Celebre scenografo milanese. Fu allievo di Paolo Landriani. Era eccellente nella prospettiva, immaginoso nell'architettura, e fedele alla verità dei costumi. Ridipinse il Ridotto e il Teatro alla Scala di Milano con Gaetano Vaccani, Angelo Monticelli e Giuseppe Lavelli. Lavorò con Alessandro Sanquirico, che fece giudiziosamente acquisto de'suoi manoscritti e de'suoi disegni. Morì in fresca età nel 1817, e la scenografia italiana lo piange tuttora. Nel Palazzo di Brera in Milano, a sua perpetua memoria, si legge la seguente iscrizione:

A GIOVANNI PEREGO
PITTORE DI SCENE
PER NOVITÀ DI PENSIERI PUREZZA DI STILE
ARMONIA DI COLORITO ILLUSIONE OTTICA
MIRABILISSIMO
QUESTO MONUMENTO
GLI AMICI DELLA PATRIA GLORIA
ERESSERO LAGRIMANDO
L'ANNO MDCCCXIX
VISSE ANNI XL MESI VII GIORNI XXI
CARO AI BUONI E DA TUTTI DESIDERATO
MORÌ LI XIV FEBBRAIO MDCCCXVII

PEROTTI ASSUNTA. Celebre artista drammatica, nativa di Milano. Era figlia di un apparatore chiamato Nazzari. Sposò Gaetano Perotti, parimenti milanese, e uomo di non comuni talenti letterarii, tantochè infinita era la stima ch'egli godeva presso le persone colte e illuminate, e presso gli uomini di lettere. Ella si educò all'arte sotto la guida del marito; ed avendola fornita natura di tutte le preclare doti che abbisognano a chi vuol emergere nella difficile palestra della declamazione, superò la pubblica aspettativa, e la palma contese all'eroina drammatica di quel tempo, alla Pellandi. Fu oggetto di sommi e invidiabili onori, e varrà il dire che Vittorio Alfieri, uditala a Firenze nella sua *Ottavia*, volle conoscerla davvicino, indi le scrisse una lettera di lode, in cui si congratulava con lei del modo stupendo, con che declamava i suoi versi, e della sovrana intelligenza ch'ella spiegava nell' interpretare con mirabile verità i diversi caratteri. Assunta Perotti non godette solamente fama di grande tragica, ma di grande attrice comica, e vero è si che ben poche sapevano recitare con tanto garbo e con tanta squisitezza le commedie di Carlo Goldoni.

Morto suo marito, e scioltasi per conseguenza la Compagnia, di cui fu conduttore per moltissimo tempo, la Perotti abbandonò ben presto le scene, e riparossi in Roma. Una serie di sventure, cagionate in gran parte da due figli che aveva, e che poi morirono, la ridussero a tale mendicità, che dovette ricoverarsi in un Ospizio di poveri, ove passò otto anni e dove spirò quasi ottuagenaria. Di onesti e candidi costumi nella sua giovinezza, fu d'animo forte nell'età matura, e seppe sostenere le amare vicende, di cui è stata bersaglio, con esemplare rassegnazione.

PEROTTI GIANNAGOSTINO. Di Pietro Agostino Perotti e di Teresa Bonardi nacque Giannagostino il 12 aprile 1769, oriundo d'illustre famiglia vercellese, in Piemonte, per varie vicende di fortuna scaduta dall'antica agiatezza. Giannagostino, insieme col suo fratello maggiore Giandomenico, si applicò all'arte musicale, in cui già quest' ultimo aveva dato prove di valore non ordinario, studiando sotto il celebre padre Martini, autore di una storia musicale, e caposcuola Bolognese. I considerevoli progressi nell'arte valsero a Giandomenico la direzione della Cappella di Vercelli, posto che egli illustrò colla profondità delle cognizioni e colla celebrità degli scritti. Amato, venerato e compianto, cessò egli di vivere nel 1824,

lasciando di sè indelebile memoria. L'amore della musica, che era grandissimo in Giannagostino, non però valse a stornarlo dagli studi letterari, a cui si era dato con grand'animo; e già ne aveva côlti frutti non mediocri, ed apparecchiavasi a portare il piede nelle aule universitarie di Torino, onde instruirsi nelle salutari discipline che insegnano a sollevar la misera umanità affranta dai morbi crudeli, quando il turbine delle politiche vicende di quei tempi venne ad arrestarlo nell'intrapresa carriera e a rivolgerlo per tutt'altro cammino.

A Giannagostino nell'amarezza dei nuovi disinganni restava tuttavia la consolazione dell'arte divina, l'amore di cui fin dai più teneri anni gl'inspirava il fratello, assai prima di lui iniziato ai misteri musicali. Ributtato egli adunque dal sentiero della scienza, nel quale certo i suoi rari talenti avrebbero sparsa non poca luce, si consacrò interamente alla musica, e la grande valentia che ne mostrò fin dai primi eperimenti gli aperse l'adito all'Accademia Bolognese che già si faceva bella del nome del fratello, ed ereditava in Giannagostino uno de'suoi primi ornamenti. Veramente quell'Accademia non accoglieva più nel suo seno l'illustre padre Martini, ma possedeva invece il dottissimo Saverio Mattei; e fu questi che tante testimonianze di affetto prodigò al nostro giovane artista e lo tenne in si alto pregio, che la fama di lui risuonò ben tosto per le città più famose d'Italia, e illustri Accademie e distinti corpi scientifici andarono a gara per averlo a corrispondente e a socio; tanto più che lo sapevano allievo di quella lodatissima scuola Bolognese, di cui nota era la severità dei principii e la purità delle dottrine, e se ne pregiava anco la sapienza degli ordinamenti e delle discipline, il perchè non era lecito ai candidati usurparsi il nome di maestri compositori ed accademici, se prima con pubblico esame non avessero fatto mostra del proprio valore (cosa che dovrebbesi fare anche adesso!). E fu così che riportò egli il diploma dell'Accademia di Bologna nel 5 maggio 1791, reggente Ignazio Fontana.

Conseguito il diploma di Maestro Compositore nel 1791, rimase il Perotti in Bologna fino al 1794, e giunse a Venezia nell'8 marzo di quell'anno. Quel periodo di tre anni si può dire che quasi intero lo passasse nel seno dell'Accademia, vivendo presso a quel buon padre Mattei, che, più che precettore e maestro, se gli mostrava padre ed amico. E però, avendo allora giusta ragione di sperare un collocamento a Torino, rifiutò senza molto pensarvi le molte generosissime offerte che gli venivano dal di fuori.

Se non che in quel torno l'Europa viveva in grande ambascia per gli avvenimenti di Francia, il cui stato interno non cessava dall'estrema violenza, comunque si avvicinassero al fine i giorni del terrore. Ed il Piemonte forse già presagiva il cozzo del 1796 con le armi francesi. In tal condizione di cose le lagune veneziane promettevano un sicuro asilo, se per il giro di tanti secoli la vigilanza del Governo aveva saputo mantenerle incolumi dalle armi nemiche. Qui giunto il Perotti, ottenne in breve fama di distinto artista e cultore di belle lettere. Egregio suonatore di pianoforte ed ottimo accompagnatore e compositore anche nello stile di camera, egli godeva di elevata considerazione fra'suoi compagni, tra i quali in ispecialità il Bertoni, maestro nella Marciana, uomo veramente insigne nei rapporti dell'arte.

A quell'epoca i veneti patrizi raccoglievano nelle spaziose sale de'loro palazzi quanto di più distinto offriva la sede republicana, sì che bene spesso avveniva che al capitano, al porporato, all'oratore si trovassero accanto lo scienziato, l'artista e il poeta. Fra i secondi figurava il Perotti, che univa ai pregi d'artista squisitezza di modi, nobiltà di principii e facilità d'esposizione.

Fu nel 1807, a'dì 13 settembre, che impalmatosi a Diana Spada, figlia del dott. Gaetano di Faenza, di cui troppo presto doveva privarlo la sorte infelice, non tardò a sentirsi chiamar padre di sette graziosissimi figli, che gli avrebbero riempiuta la vita della più alta consolazione se tanta felicità non avesse dovuto pur troppo essergli interrotta dalla perdita di una dolce ed amabile compagna, cui pianse lungamente e amaramente, giacchè ella era una rara donna che all'avvenenza della persona ed alle virtù domestiche accoppiava qualità di ingegno e coltura musicale nel suono dell'arpa, del pianoforte e nel canto, sì da essere noverata tra le dilettanti di maggiore estimazione.

Avvicendando il Perotti i componimenti musicali coi letterari, aveva dettato vari opuscoli sì in verso che in prosa fin da quando era stato aggregato alla società letteraria dei Sofronimi ed all'Accademia veneta di belle lettere. Alcune di queste produzioni furono pubblicate colla stampa, e piacquero specialmente le sestine *Sul buon gusto in musica,* aventi un carattere di spontaneità ragguardevole. Fra le prose inedite ricorderemo la vita di *Giuseppe Haydn,* il celebre autore della *Creazione del mondo* e delle *Quattro stagioni.*

Ma quel che più gli meritò altissimo onore fu il premio della

medaglia d'oro aggiudicatogli nel 24 giugno 1811 dalla Società Italiana di Scienze, Lettere ed Arti residente in Livorno per la sua dissertazione presentata al Concorso sul programma: « Determinare « in tutta la sua estensione e con gli opportuni confronti il gusto « e lo stato attuale (1811) della musica in Italia: indicarne i difetti, « se ve ne fossero, e gli abusi che possono essersi introdotti, asse-« gnando quindi i mezzi più idonei onde allontanarli e portare la « musica alla maggiore perfezione ». Quest'opera, che annunziava l'autore vero maestro dell'arte, venne tradotta nelle lingue francese ed inglese.

I giornali riportarono la Memoria del Perotti *Sugli studi e sulle opere di Benedetto Marcello,* patrizio veneto, la *Guida per lo studio del canto figurato,* il *Discorso analitico sullo Stabat* di Rossini, e parecchi altri articoli artistici.

Molte furono le composizioni da Chiesa scritte dal Perotti, il quale, sebbene nominato fino dal 1811 a maestro primario nella Cappella Marciana, nondimeno entrò soltanto nel 1817 nell'esercizio di quelle funzioni. Oltre alle Messe per le ricorrenze del Natale, composizioni obbligate, scrisse vari Offertori, Inni, Mottetti, ecc., restando quelle sacre leggende, a seconda della solennità del rito, a voci sole o con istrumenti. Le sue fughe sul canto fermo in alcune delle Messe da *requiem* accennano all'eccellenza della scuola bolognese, alla quale aveva attinto. Uno degli ultimi suoi lavori fu un *Miserere alla Marcello,* tratto dall'insigne opera dei salmi, quasi l'ultimo canto del cigno che muore.

Ei mantenne costantemente il rigore delle leggi dell'arte, alle quali i compositori dell'antica scuola attenendosi, seppero offrire tanti capolavori all'ammirazione dei posteri. La purezza dello stile, specialmente se congiunta all'espressione del concetto, così sublime quale è quello delle ecclesiastiche salmodie, non può a meno di rendere imperiture le opere de'maestri che le hanno dettate. La tradizione, il tempio, il rito respingono sdegnosamente tutto ciò che non è grave e solenne; e nell'antica scuola, anzi che uno sconsiderato rimpasto di sacro e di profano, stavano perfettamente distinti e separati i tre generi di chiesa, di camera, e di teatro.

Eccellenti modelli nel genere di Chiesa si offrivano nella scuola bolognese allo studio degli allievi, quali erano le opere del Palestrina, del Martini, ecc., per cui, direm così, veniva mantenuta l'ortodossia dell'arte. Rendendo onore a quei sommi, lo rendiamo in pari tempo

ai loro seguaci, e tra questi all'egregio Perotti, che alla profondità nella scienza seppe così orrevolmente congiungere coltura di lettere e perfetta conoscenza della lingua, in cui sono vergate le sacre carte.

La mancanza di lui lasciò un vuoto nell'arte, come nel cuore dei molti suoi amici ed estimatori. L'amenità delle lettere e dell'arte aveva concorso al raffinamento del nobile suo spirito, sicchè, elevati i suoi concepimenti al sentimento delle più pure origini, sapeva apprezzare al sommo qualunque cosa gli fosse apparsa degna di considerazione.

Il perfezionamento intellettuale gli aveva fatto aggiungere quella morale, per cui mal si saprebbe decidere se fosse in lui migliore l'uomo o l'artista.

Zelatore indefesso di opere generose e benefiche, perorò la causa dei luoghi pii, e fu caldo promotore della Società dei filarmonici devoti sotto la invocazione e il patrocinio di Santa Cecilia. Pieno di onestà e di rettitudine, la sua vita fu prospera perchè virtuosa; e quando travagliato dagli anni e dalle fatiche vide approssimarsi al tramonto la sua lunga giornata, allora se gli fece incontro la coscienza del bene operato, e sparse d'ineffabili consolazioni gli estremi momenti del viver suo.

Giannagostino Perotti fu il 29 maggio 1824 aggregato ai Soci Ordinarii dell'Unione Filarmonica di Bergamo, e nel 1828 ebbe i diplomi dalla Società Veneta dell'Armonia, e dall'Accademia Scientifico-letteraria dei Concordi di Rovigo. Fu parimenti Socio Onorario di quelle di Santa Cecilia di Roma, dell'Areopago di Genova, ecc. ecc.

PERROT GIULIO. Notissimo danzatore e coreografo. Giulio Giuseppe Perrot nacque a Lione il 18 agosto 1810. Suo padre era capo-macchinista di quei Teatri. Appena Giulio Giuseppe potè reggersi in piedi e movere le gambe, fu affidato alle cure di un maestro di Ballo: a nove anni entrava nella classe degli allievi per la danza. Non tardò a distinguersi, e si mise in capo di superare Marurier, allora in gran voga presso il Pubblico lionese. Indossò il costume del Napoletano dalla duplice gobba, e in tale assisa comparve al Teatro dei Celestini in un'azione intitolata, *Le petit Carnaval de Venise*. La sua audacia ebbe esito felicissimo. Nel 1823, all'età di tredici anni, Perrot andò a Parigi, e fece la sua prima comparsa sul teatro *La Gaîté,* che dicevasi il ginnasio dell'*Académie Royale*. Vi si mostrò sotto la maschera del Pulcinella, e fu proclamato ad

una voce mimo eccellente. La parte della scimmia nel *Sapajou* portò all'apice la sua riputazione d'agilità. Anche Marurier si trovava a Parigi, e per così dire nello stesso cammino che percorreva il Perrot, ed attirava la folla, e interessava tutta quella capitale agli scambietti e all'agonia di *Jocko*. Perrot nel *Sapajou* osò disputargli il pubblico favore, lo divise con lui, e conquistò, se non altro, la metà d'un impero. Però Giulio qui non s'arrestava: egli comprese la danza come la eseguiva Maria Taglioni, e attraversato lo spazio che separa *La Gaîté* dalla *Porte Saint-Martin*, fu ammirato, e per lunga pezza il prediletto dei Parigini. Ma l'*Académie Royale* voleva Perrot, e vi esordì nel maggio 1830 in un nuovo passo aggiunto al *Rossignol* e in un intermezzo della *Muette de Portici*. Il suo successo fu luminosissimo, e Maria Taglioni ne ebbe rabbia ed invidia. Crescendo l'entusiasmo, e in veggendo che non lo si voleva condegnamente compensare, abbandonò l'Opera: egli portò fuori di patria un talento che Parigi voleva ammirare, ma non pagare. L'Inghilterra, la Germania, la Russia, la Baviera, Vienna, Milano, Napoli ebbero successivamente la sorte di possedere quest'artista piccolo, disavvenente, d'un'apparenza meschina... *e dovunque chiamato il bel danzatore,* ma che tanto affascinava lo sguardo ed il pensiero con la perfezione, a cui aveva elevata l'arte sua. Spaccatoglisi il nervo d'una gamba, e mentre dovette stare per più mesi racchiuso in una camera, pensò di darsi interamente allo studio della coreografia, e così fu. Ecco i Balli da esso composti quasi tutti per Londra. Nel 1842, *Le Pêcheur Napolitain*, *L'Elève de l'Amour*, *Une soirée de Carnaval,* piccoli balli. Nel 1843, *L'Aurore, Diane Chasseresse, Un Bal sous Louis XIV, Les Houris, Le délire d'un peintre*, piccoli balli. *Oundine ou la Nayade,* grande ballo fantastico tratto da un romanzo di Hoffmann. Nel 1844, *Esmeralda*, da lui riprodotta il successivo carnovale al massimo Teatro alla Scala di Milano con istraordinario successo. *Zélia ou la Nymphe de Diane*, ballo in quattro quadri. *La Paysanne Grande Dame*, ballo comico. Nel 1846, *Eoline ou la Dryade*, gran ballo fantastico, tratto da una leggenda germanica, *Kaya ou l'Amour voyageur, La Bacchante,* piccoli balli, e il celebre passo a quattro eseguito dalle ballerine Taglioni, Grisi, Cerrito e Grahn. Nel 1846, *Catherine ou la Fille du Bandit*, gran ballo di sua invenzione, *Lalla-Rook,* gran ballo tratto dal poema di Tommaso Moore, e *Le Jugement de Paris*, gran passo mitologico, in cui Maria Taglioni,

la Grahn e la Cerrito rappresentavano le tre dive che si contesero il pomo della discordia. D'altri balli e d'un'infinità di leggiadri passi a due, a tre ed a quattro è autore questo fecondissimo coreografo, non meno che mimo espertissimo e maestro eccellente. S'egli non era, Carlotta Grisi sarebbe sempre rimasta allo stato di crisalide, e non sarebbe unqua mai sortita dalla sfera della mediocrità. Da qualche tempo il Perrot è ozioso, e forse per voto suo, perchè ormai le fatiche da lui sostenute dovrebbero prostrare le sue forze. Se non che all'estero il ballo è quasi caduto di moda, e in Italia vi è ancora chi si diletta delle monotonie del Rota, il più limitato e il più uniforme coreografo che sia sorto ai di nostri.

PERTICA NICOLA. Celebre caratterista. Nacque nell'anno 1769 in Roma da Antonio e da Rosa Rossi, i quali, onesti e laboriosi cittadini, lo iniziarono alla Tipografia, ed ei già traeva bastante lavoro da questa, quando una Compagnia di Filodrammatici lo invitò a far parte dell'Accademia. Non indugiò ad accettare, poichè, se nudo era affatto di comiche cognizioni, sentiva entro sè la scintilla del genio. Poco dopo avvisò bene di lasciar l'arte sua per correre la teatrale palestra, e, dipartitosi da' suoi, mosse a Napoli, ove fece parte della Compagnia che agiva a San Carlino. Ritornò a Roma, indi percorse tutta l'Italia con le primarie Compagnie dell'epoca. Ogni nuova produzione svelavalo artista valente; ogni nuova città il proclamava grandissimo; ogni nuovo Pubblico lo ricolmava d'ovazioni e d'onori. Fu nel 1816 ch'egli trasse a Napoli, condottovi dal Capo-Comico Fabbrichesi. Il Teatro dei Fiorentini lo accolse festoso, e fece di lui un luminare, un eroe, semprepiù celebrando i peregrini suoi meriti. Nicola Pertica non fu mai l'artista del calcolo e delle convenzioni, ma sì l'artista di genio, di quel genio che Iddio dona a pochi de' suoi prediletti. Fu padre affettuoso, uomo benefico, cittadino probo ed onesto, delizia di tutti coloro che lo conoscevano. Volgeva il decembre del 1821, quando violento morbo, nella ancor florida età di 52 anni, toglieva alla famiglia l'appoggio, agli amici l'amico, ed alla patria uno degli astri della scena italiana.

PERUZZINI GIOVANNI. Poeta melodrammatico, veneziano. Dopo Romani, Cammarano, Ferretti e Solera, è indubitabile che merita anch'egli

d'essere ricordato. Ha bellissimi versi, e così non lasciasse illanguidire talvolta gli effetti drammatici. Fra i suoi libretti si citano come migliori *Gli Ultimi Giorni di Sully* e *Candiano IV*, musicati dal M° Ferrari, robusto e fecondo ingegno che sparve dalla scena del mondo in troppo giovane età. Il Peruzzini è pure Autore di belle e varie poesie, e fu per alcun tempo Redattore dell'*Italia Musicale,* che l'Editore Francesco Lucca pubblicava in Milano, e che non fu più continuata. La guerra del 1859 portò lo scompiglio nei giornali letterarii e teatrali. Alcuni morirono (se già prima non erano morti); alcuni altri diradarono per necessità le loro pubblicazioni. Tutti ne risentirono un gran danno, e lo sa il ventiseienne *Pirata,* uno dei pochi che proseguirono imperterriti il loro corso, come nel 1848.

PETRELLA ENRICO. Maestro di Musica celebratissimo. Sortì i natali in Palermo nel decembre del 1813, e nel 1815 fu condotto da' suoi genitori a Napoli. Studiò in quel Collegio. Bellini, Zingarelli, Ruggi furono i suoi Maestri. A diecisette anni diè il primo frutto del suo ingegno e del suo sapere, componendo per la Fenice di Napoli *Il Diavolo color di rosa;* indi donò subito le scene di quel Teatro Nuovo d'altre produzioni di genere buffo, *Il Giorno delle Nozze, Lo Scroccone*, e d'una eziandio di genere semiserio, *I Pirati Spagnuoli*, in cui tanto emerse il Mirate. *Le Miniere di Freiberg* furono pure da lui scritte per quel Teatro, ed ebbero un esito veramente felice. Dopo, fosse fatalità o malvagità umana, stette ozioso lungo tempo, fino a che uscirono dalla feconda sua penna *Le Precauzioni*, Opera che avrebbe bastato ad assicurargli una fama, e che fece in pochi anni il giro d'Italia. Dietro sì strepitoso successo creò pel Teatro del Fondo l'*Elena di Tolosa,* che, eseguita dalla Penco, dal Pancani, dal Cresci e da Gennaro Luzio, aggiunse una corona di più a quelle che già aveva côlte. Dal Fondo, com'era naturale, passò a San Carlo, e colà vide la luce il suo *Marco Visconti*, interpretato da due mirabili artiste, Rosina Penco e la Borghi-Mamo, da Fraschini e Ferri. Era apparso poco prima il *Trovatore*, di Verdi, che aveva fatto delirare tutta Napoli; eppure il *Marco Visconti* continuò il suo corso trionfale e segnò una nuova êra in que' fasti teatrali. Madrid, Lisbona, Milano lo vollero tostamente udire, e in quest'ultima città destò tale e tanto entusiasmo, ch' ei venne scritturato sollecitamente per un altro spartito, *L'Assedio di*

Leida, parimenti acclamatissimo. Altre due Opere compose per la Scala, *Jone* e *Il Duca di Scilla*, che furono per esso due novelle vittorie. Nella stagione 1859-60 Napoli tornò ad ammirare le prodezze del suo incontrastabile ingegno, ed ebbe la sua *Morosina* o *L'Ultimo dei Dogi*, poesia di Domenico Bolognese. L'esito fu più che felice; e quantunque il Pubblico fosse di pessimo umore, pure applaudì con entusiasmo a diversi pezzi, e lodò in lui la fantasia e la scienza. Il Petrella onora i due generi, il buffo ed il serio, e in questi ultimi tempi nessuno vanta al pari di lui tanti continuati successi, sebbene per varii anni sembrasse che l'Italia non volesse udire altra musica che quella del Cigno di Busseto.

PEZZANA LUIGI. Egregio attore, nativo di Venezia. Trasferitasi la sua famiglia a Verona, ebbe colà l'invidiabile fortuna di conoscere la celebre Pellandi, e s'inspirò in lei... come il poeta nelle Muse. Nella casa della Pellandi si trovava sovente a colloquio coi più distinti e rinomati artisti, e a mo' d'esempio, la Internari, la Bettini, Vestri, Boccomini, e via dicendo. Un giorno, istruito e colto qual era, fece udir loro alcune sue poetiche composizioni, e da ciò nacque nella somma attrice il desiderio d'insegnargli a declamare varie tragedie d'Alfieri e di Voltaire, i melodrammi di Pietro Metastasio, in cui ella non aveva e difficilmente potrà avere rivali. Per di lei consiglio si associò ad una Compagnia di dilettanti veronesi, e tanto gli fu largo il Pubblico d'incoraggiamento e di plausi, ch'ei si risolse a coltivar l'arte. Le profezie che gli si fecero di splendida riuscita si convertirono in fatti, e l'Italia salutollo ben tosto ad uno de' suoi migliori attori. Il dramma e la tragedia sono il suo maggior campo. Bella voce, omogenea figura, ingegno, tutto gli diè natura. Egli conduce da molti anni una Compagnia per suo conto.

PEZZI FRANCESCO. Celebre giornalista, veneziano, nato sul tramontare dello scorso secolo. Incominciò la sua carriera letteraria coll'improvvisare. Fu eccellente critico, e pochi ebbero, ai tempi che visse, il suo acume, il suo tatto, il suo buongusto. Leggeva troppo spesso gli articoli che l'Abate Geoffroy pubblicava nei *Débats*, ma non gli si poteva negare una rara facilità e chiarezza, congiunte al più sano giudizio. Diresse per moltissimi anni la *Gazzetta di Milano*, e non sappiamo come non si proseguisse a raccogliere in appositi

volumi tutte le sue briose Appendici. Premura ed amore dei contemporanei, che trascurano così facilmente chi onora ed essi e la patria!! Quando F. A. Bon, dal 1830 in avanti, riprodusse colla sua eletta Società comica tutti i migliori capi-lavori di Carlo Goldoni e rimiseli in moda, il Pezzi gli fu di non lieve appoggio, e mostrò come il caustico Baretti fosse stato troppo severo ed ingiusto verso il grande dipintore dei costumi veneziani. Morì in Milano in avanzata età, lasciando un figlio, Jacopo Pezzi, che pure coltivò le lettere e il giornalismo, ma con minore fortuna.

PEZZOLI FRANCESCA. Nacque in Romagna nel 1810. Fu ballerina e mima rinomatissima. Come mima, divise spesso le palme con Antonietta Pallerini, e fu anche compagna a Carlo Blasis nella danza. Ultimamente si consacrò con ispeciale amore all'arte del gesto, e moltissimo emerse nella *Merope,* nella *Francesca da Rimini,* nella *Gabriella di Vergy*, espressamente per lei composte dal Gioja. Ella riusciva particolarmente nelle parti, ove più dominavano il patetico ed il tragico. Energica era la sua azione, e la mimica riguardavala ben a ragione per una delle sue fulgide stelle.

PIATTI CARLO ALFREDO. Notissimo professore di violoncello, nato in Bergamo l'otto gennaio 1822. A cinque anni incominciò a studiare il violoncello sotto la scorta di suo zio Antonio Zanetti, che potè presentarlo al Pubblico all'età di sette anni. Passato fra gli estinti il valente Zanetti, concorse il Piatti e venne accettato al Conservatorio di Milano, ov'ebbe la non lieve fortuna di avere ad istitutore il celebre Merighi. Era col Piatti il rinomatissimo Arditi, violinista, direttore di Orchestra e Compositore, che può essere posto a paraggio, senza tema di offendere qualche troppo dilicato amor proprio, ai più illustri. Escito il Piatti dal milanese Conservatorio oltre appena il terzo lustro, visitò ed allegrò della sua valentia musicale la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Russia. Dovunque lasciò di sè non labile rinomanza, e mostrò quanto possa lo ingegno avvalorato dal sapere: come anche sul violoncello si canti e si accenti, e come con esso si possano beare gli orecchi e commuovere i cuori. Fu invitato nella sua qualità a far parte dell'Orchestra del Teatro di Sua Maestà a Londra, ed egli accettò. È noto quanto la Capitale dell'Inghilterra si pregi di possederlo. Quando è chiamato in qualche Concerto, ogni astro è vinto da quest'astro maggiore.

PIAVE FRANCESCO MARIA. Scrittore di libretti. È nato in Venezia, ove pure ha la sua residenza. Dilettatosi di raffazzonare melodrammatiche scene, ebbe la fortuna di fermare l'attenzione di Giuseppe Verdi, e di diventare il suo prediletto poeta. Il Maestro del giorno si accontentò delle situazioni, che sempre sono nel Piave concitate, vive, d'immancabile effetto, e al rimanente pensò di supplir egli con la robusta ed appassionata sua musica. Nel *Macbeth*, nell'*Ernani*, nel *Roi s'amuse*, nella *Dame aux camélias* trovò queste situazioni, e se ne invaghì, a pro delle nostre liriche scene, che n'ebbero tanti capi-lavori. Se il Piave fosse addentro nelle bellezze della lingua, e sapesse far versi; se le sue rime non fossero così spesso bislacche e ridicole, come quando si fa a rimare *stivali* con *cavalli,* ecc., ecc., la critica non avrebbegli fatto sentire tante volte la potenza del suo flagello.

PICCHI GIUSEPPE. Il cieco Giuseppe Picchi è nativo di Bobbio. Dopo avere a lungo studiato la musica e il gravicembalo, giunse a tale di suonare ad un tempo la tibia rusticale, giovandosi della mano destra e il piano-forte con la sinistra, con la quale si accompagna. Non possono descriversi a parole le acclamazioni che s'ebbe dovunque s'espose. Suonò a Napoli, suonò a Londra, suonò in Iscozia, sotto la scorta del Poletti, suo Mentore ed amico, e vi lasciò le più grate memorie. La sua tibia agreste, strumento semplicissimo di legno, somiglia assai più alla rustica *sarraûca* suonantesi dai pastori abruzzesi e da quelli della provincia di Terra di Lavoro, che al *flageolet* dei Francesi, che da quella trasse origine. Questo strumento, della lunghezza di quasi due terzi del decimino, ha tre soli buchi, e produce un suono chiaro, dolce ed acuto. Con esso il Picchi suona la *Casta Diva*, l'*Ernani involami*, la cavatina della *Traviata*, il *Carnovale di Venezia*, e altri difficili, mirabili pezzi. Ciò che maggiormente sorprende, si è che da un istrumento, di sua natura inadatto a trasmettere tanta quantità di suoni, possa trarsi una scala di sì ampia dimensione nel doppio genere diatonico e cromatico, e perfettamente intuonata.

PICCINNI NICOLO'. Celebre Maestro. Nacque in Bari, e rifulse nella seconda metà del secolo scorso. Fu allievo di Leo; nominare Piccinni è nominare una gloria d'Italia. Pochi vantarono al pari di lui un immaginare fecondo; pochi poterono giovar tanto l'arte musicale. Egli è fra que'genii che si spensero per più non avere rivali. Nicolò

Piccinni mise sossopra tutta Parigi per la sua nobile gara con Gluch, compositore tedesco, che pure aveva in quella Capitale un forte partito. Compose non meno di 150 Opere tra italiane e francesi, molte delle quali sono tuttora conosciute e dai nostri Maestri studiate. Morì paralitico a Passy il 7 maggio 1800. Se ebbe onori ed ovazioni in vita, pur n'ebbe dopo la morte. A Bari s'intitolò il nuovo Teatro dal suo nome. Ginguené ha pubblicato *Alcune notizie sopra la sua vita e le sue Opere.*

PICCOLOMINI MARIETTA. In Siena ha avuto i suoi natali l'egregia cantante Maria Piccolomini da nobile e distintissima famiglia. Apprese i primi rudimenti di bel canto dalla notissima artista signora Mazzarelli. Esordì per causa pia al Teatro della sua patria, indi recossi a perfezionarsi a Firenze sotto la scuola di Pietro Romani, uno dei più rinomati nell'insegnare il canto in Italia, l'autore dell'aria di *Don Bartolo, Manca un foglio*, inserita da Rossini nel suo immortale *Barbiere.* Trascorsi pochi mesi, e precisamente nel 1852, la Piccolomini si produsse a quelle scene della Pergola con la *Lucrezia Borgia.* Il più grande successo coronò le concepite speranze. Dopo piacque all'Argentina di Roma col *Poliuto,* con *Don Bucefalo*, coi *Lombardi*, col *D. Pasquale:* piacque a Pisa, a Reggio, a Catania, a Palermo, a Udine, a Bologna. Le Opere, con le quali si distinse a quel Teatro Comunale, furono la *Zingara,* la *Luisa Miller* e la *Catterina Howard* del M° Salvi. La sera della sua *beneficiata* fu per lei tutta un trionfo, e il Pubblico glielo rese più solenne con maravigliose ed inusate dimostrazioni, con doni di fiori ed altri non dubbii segni di stima. Proseguendo con tanta rapidità e fortuna, era naturale che di giorno in giorno ella salisse a maggior fama, e fu difatti così. Torino, nella *Traviata* che per la prima volta si dava in questa città, ne fece un idolo, e passeranno molt'anni prima che un'artista possa ottenere tante feste nella Capitale subalpina. Parigi volle pure ammirarla: Londra, e quindi America non tardarono ad accaparrarsela e a vivamente acclamarla. Gli applausi scoppiarono dovunque fervorosi, iterati, straordinarii.

Narrasi che un suo zio Cardinale le domandasse se voleva maritarsi. Al che avrebbe ella risposto, con maraviglia non poca di quell'illustre Prelato: *Io sono già maritata da un pezzo.* Ella alludeva all'Arte, che era l'unico amor suo, l'unica sua passione: schiari-

tasi la qual cosa, il cardinale, che aveva dato un passo indietro tutto scandolezzato e tremebondo, riprese il suo rubicondo colore, e le strinse la mano, ridendo. Pare però non fosse affatto contenta d'un marito-femmina.... e da qualche mese si è congiunta in matrimonio col duca Gaetani. In pochi anni la Piccolomini, che certo deve benedire madonna Fortuna, avrebbe guadagnato un milione di franchi. E i poveri letterati muoiono all'Ospedale!!

PIERI FRANCESCO e GASPARE. Commedianti rinomati. Francesco Pieri nacque in Roma nel mese di gennaio dell'anno 1798. La sua prima carriera fu quella del soldato; quindi, cedendo all'amore dell'arte drammatica che era insito in lui, si aggregò ad una comica truppa, appena dopo la caduta di Gioachino Murat. Nelle parti di caratterista non temeva rivali, e quello che è più, divertiva ed esilarava il Pubblico senza cadere in osceni lazzi, senza far della scena un trivio, una piazza. Giovavagli molto la sua figura piacevole a un tempo e dignitosa. Parecchie furono le Compagnie che si pregiarono d'averlo a perno e a collega, e può dirsi che tutte le città della Penisola singolarmente lo festeggiassero. Morì sul palco scenico del Teatro Nuovo di Firenze, vittima di apoplessia fulminante, e mentre recitava l'*Alessina*, l'anno 1830.

Gaspare Pieri, suo figlio, è pur nato in Roma il 10 novembre 1826. Recossi in un con la sua famiglia a Napoli, dopo la morte del padre. Sin da bambino recitò qualche particina al Teatro dei Fiorentini; ma il Direttore della Compagnia, non iscorgendo in esso attitudine alcuna, consigliollo a rivolgere altrove le sue cure, tantochè stette alcun tempo lontano dalla scena. Più tardi fece nuovi tentativi, ma senza esito favorevole; fino a che, nel 1849, abbandonata Napoli, entrò come secondo amoroso nella Compagnia di Luigi Domeniconi, nella quale, con lo studio e dietro i consigli di Adelaide Ristori, cominciò a distinguersi. L'anno 1851 fe' parte della Compagnia Astolfi e Sadoski nella qualità di *brillante*, ed è sostenendo codesto carattere che si formò una fama. L'anno 1853 folgoreggiava sotto tale aspetto nella R. Compagnia Sarda. Nel 1855 tornò coll'Astolfi, morto il quale, prese egli le redini della Compagnia, di cui è tuttora conduttore e sostegno.

PINDEMONTE GIOVANNI. Il marchese Giovanni Pindemonte, nato a Verona nel 1751, esprime i sentimenti teneri con molt' anima e

verità, e si sforza di mettere in iscena l'amore della libertà civile e religiosa, di cui era ardente difensore, e per la quale egli aveva sofferto sotto l'antico governo veneto. Ei sa destare e sostenere largamente l'interesse; e l'elevatezza della sua mente lo spinse per un cammino, dove nessun Italiano aveva messo il piede avanti di lui. La più celebrata fra le sue tragedie è la *Ginevra di Scozia,* ch'egli tolse dall'Ariosto, e che tutti i Comici un tempo sapevano a memoria e recitavano. Questo componimento, che ha molti riscontri col *Tancredi* di Voltaire, porta pur seco, al pari di esso, quell'attrattiva della cavalleria, quella magia del buon tempo antico, che ci commove sì profondamente. Il Pindemonte si sforzò di richiamare alla memoria dei suoi compatriotti la gloriosa istoria della sua patria, e di rinnovellare il teatro italiano per mezzo dei costumi virili e coraggiosi del medio Evo. Nel *Mastino della Scala* egli rappresentò i tempi della potenza e della grandezza di Verona nel secolo XIII. Tre tragedie si riferiscono all'istoria di Venezia, e sono: *Orso Ipato,* che fu Doge verso il secolo X; *Elena e Gerardo, I Coloni di Candia,* la congiura dei quali contro la Repubblica Veneta, nel secolo XV, è trattata con molto fuoco e molto ingegno. Il Pindemonte scrisse ancora varii drammi sopra argomenti greci e romani. *L'Agrippina, I Baccanali, Il salto di Leucade, il Cincinnato,* furono tutti per molto tempo rappresentati con molto successo, prima che si stampassero, e quasi tutti sono soggetti nuovi, nei quali egli apparve mente creatrice; ma fra queste tragedie, quella che per l'Italia era nuova totalmente, è la sua *Adelina e Roberto*, o l'*Auto da Fè.* Sembrava cosa maravigliosa veder ritratto con parole italiane quel sì vivo sentimento di tolleranza religiosa, quell'odio dei feroci ministri d'un odiato tribunale, in che si fondò il suo dramma. La scena è a Brilla in Olanda, durante il governo del Duca d'Alba.

Morì il Pindemonte in Verona l'anno 1812, amato da egregi amici e ossequiato dagli italiani.

PINOTTI ELISABETTA e ROSINA. Queste due sorelle furono due prime donne eccellenti. Figurarono sulle scene italiane dal 1810 in avanti, e Rossini nel 1818 compose per l'Elisabetta l'*Adelaide di Borgogna,* Opera che apparve in quel carnovale all'Argentina di Roma, ove pure cantavano la Manfredini, Savino Monelli e Gioachino Sciarpelletti. Godettero entrambe di una bellissima fama: se

non che la Rosina colse maggiori onori, forse perchè più favorita dalla natura. Avevano altre sorelle, una delle quali, non meno di esse festeggiata sulle scene, ma nel drammatico arringo, Vincenza Pinotti, maritatasi con Domenico Righetti.

PIOMARTA GAETANO. Celebre maschera milanese. Egli fu l'inventore della maschera del Meneghino (definizione che non poteva trangugiare il Moncalvo, e non a torto, imperocchè col suo Beltramino ne aveva egli fatto un caratterista). Il Piomarta, copiando il popolo di Porta Comasina e di Porta Ticinese, seguendone il linguaggio, gli usi, le tendenze, le tradizioni, era diventato il suo idolo. Più tardi trovò un potente rivale, il quale poi, forse perchè dotato di molto ingegno naturale, giunse ben presto a superarlo in valentia ed in fama. Almeno il Piomarta ebbe un emulo degno di lui, il Moncalvo; sorte che non toccò a quest'ultimo, poichè i Preda, i Cappella, i Malfatti non gli si approssimarono tampoco. Il Piomarta uscì anch'egli da Milano, e fu acclamatissimo. Aveva molta naturalezza, un fare tutto suo, e non mancava di spirito. Morì vecchio, non ricco, ma non nella miseria, e col dolce conforto che la prediletta sua maschera non finiva con lui.

PISARONI BENEDETTA ROSMUNDA. È nata in Piacenza il 6 febbraio 1793. Chi di noi non l'ha sentita a nominare? Educolla alla musica il Marchesi, e questo solo basterebbe a raccomandarla ai posteri. Brutta come Tacchinardi, poteva dire anch'essa ai Pubblici: *Sono venuta a farmi udire, e non a farmi vedere.* E il curioso si è che la sua voce, prima di soprano acuto, poi di energico e potente contralto, aveva dei suoni ingrati che qualche volta ferivano le orecchie. Ma che non può l'arte! Che non può un fermo proposito! Tutti i Teatri italiani e molti stranieri la festeggiarono straordinariamente, e le gettarono fiori e corone, perchè i fiori non si gettano alla sola bellezza, ma anche al merito distinto e reale. Il suo nome accrebbe gloria e splendore alla musica d'Italia, ed è universalmente ricevuta come una celebrità.

PIXIS FRANCILLA. Nacque in Dresda l'anno 1822. Ella cominciò a innamorarsi della musica sotto la scorta di suo padre, esimio suonatore di piano-forte e compositore di fama non mediocre.

La sua voce era bastantemente dolce; aveva l'estensione di mezzo soprano, e cantava con molt'anima. Il suo sceneggiare poteva dirsi nobilissimo, e sapeva profondamente impossessarsi del personaggio che doveva rappresentare, al contrario delle prime donne del giorno, le quali, imparata che abbiano la musica di un'Opera, credono avere compita la loro missione. Pacini scrisse per lei nel 1840 al San Carlo di Napoli il suo capo-lavoro, la *Saffo*, in cui fu somma. L'unica che infino ad ora siasi a lei avvicinata in quest'Opera, è la Sannazzaro: le altre, qual più, qual meno, caddero tutte nell'esagerazione. Anche *La Vestale* di Mercadante conveniva perfettamente ai mezzi della Pixis. Nel genere buffo era graziosissima. Conosceva appieno l'arte sua. Questa fortunata cultrice d'Euterpe si ritirò assai presto dalle scene, e da qualche anno vive con suo marito placida vita in Torino.

PLONER LUIGI. Autore comico, bolognese. Luigi Ploner è il brioso scrittore di quelle gaie farsette che s'intitolano, *La Lettera perduta*, *Come finirà? I denari della laurea, Pedrilla, La Polizza dell'Opera*, *I sette articoli d'un bizzarro testamento*, ed altre moltissime che da più anni vanno destando il buon umore ne'Teatri italiani. Oltre alle suindicate commediole, egli fece rappresentare e diè alla luce produzioni teatrali di vario genere, non escluso il genere storico. Di lui si leggono piacevolmente due artistici drammi, *Domenico Zampieri* e *Giuseppe Ribera*, nei quali non mancano pregevoli bellezze drammatiche. Il noto poeta-pittore Cesare Masini dedicò al Ploner nell'*Arpa* di Bologna alcune ottave in occasione della sua morte, che, ad onta del funesto argomento, sono in tuono tutt'altro che grave; ma il poeta stesso se n'è scusato col dire:

« Non volli uscir dal solito mio stile
Nel dedicarti queste poche ottave;
Perchè stile cotale è a quel simile,
Nel quale insiem sopra il mondano dramma
Gettavamo lo scherzo e l'epigramma ».

Lo loda pei suoi costumi, pel suo nobile animo, per le sue commedie, per essersi attenuto alla scuola italiana, perchè

« Contro gridò le corruttrici penne
Della corrotta scuola oltramontana;
Nè fe' come color ch'alzan clamori
Contr'esse, e se ne fanno imitatori ».

Morì in Bologna, sua patria, il 6 febbraio 1856.

PLUNKETT ADELINA. Danzatrice francese, e della scuola parigina, nata nel 1818. Formarsi una bella fama, quando rare doti si hanno in dono dal cielo, non è difficile, ma conservarla sempre vivida per molti anni è pregio e vanto di pochi. Applaudita all'estero, non lo fu mai meno in Italia. Venezia, nel carnevale del 1858-59, le intrecciava corone veramente invidiabili, e Roma, nel carnevale 1859-60, si scordava spesso delle sue sciagure per tributare alla bella e valente silfide quelle ovazioni, a cui ella ha tutto il diritto d'aspirare. Erasi detto che Imeneo avrebbela tolta allo splendore delle scene: finora non si è questa notizia venturosamente verificata, o per lo meno Imeneo vide i nostri bisogni, e non gli patì l'animo di privare Tersicore d'un sì valevole appoggio. Adelina Plunkett è nata per danzare, come era nato Giotto per dipingere e Ovidio per far versi. Può ben essere che lo studio ed il lungo esercizio abbiano in essa perfezionate le attitudini sortite da natura, ma quale oggi si ammira non si saprebbe ben dire se in lei sieno maggiori la leggerezza, la forza o l'armonia delle pittoresche movenze. In tutta la sua figura ella presenta il tipo della classica danzatrice, e tanto per questo titolo, com'anco per essere sì innanzi nella mimica, noi la collochiamo nelle nostre reminiscenze al fianco della Elssler.

POCHINI CAROLINA. Una delle migliori danzatrici del giorno. Da Rainieri-Pochini, tenore-supplimento, e da Angiola Filippini, ella nacque in Milano nel 1836. All'età di otto anni sua zia Carolina Filippini, accortasi delle sue belle disposizioni alla danza, le diede i primi rudimenti; indi la portò a quell'apice di gloria, cui giunse in età sì giovane, e per voto di tutte le città e capitali che poterono ammirarla. A Bergamo avanzò il primo passo nell'arringo scenico il carnovale 1849-50, e per verità, fu un *début* che fece strabiliare dalla maraviglia. A tredici anni tanta valentia! E a tredici anni tanti applausi e tante ovazioni! Il Teatro Carcano di Milano, Padova per la Fiera, Trieste, nell'inverno 1850-51, la videro dopo operare veri e straordinari prodigi, e a Trieste l'Impresario-mimo-coreografo Ronzani le affidò nientemeno che la imponente parte di *Esmeralda* nel Ballo di codesto titolo. Nella seguente primavera sfolgorò a Vienna della più vivida luce al fianco d'una Elssler. In autunno affascinò quanti la videro alla Pergola di Firenze, ove, come prima danzatrice assoluta, fu la

protagonista dei Balli del Borri. Tale e tanto entusiasmo vi ha destato, che Vincenzo Jacovacci, l'intelligente e solidissimo Impresario, la scritturò per l'Apollo di Roma il carnovale seguente. Tornò a Vienna la primavera del 1852; fu in estate a Vicenza, l'autunno a Bologna, e il successivo carnovale al Carlo Felice di Genova. Vienna la ebbe per la terza volta, e non per pochi mesi, ma per due anni. Sinigaglia, Napoli, Milano alla Scala, Genova ancora, ancora Padova, Londra e Verona, proclamaronla un portento; e a Milano vi fu due carnovali di seguito, ottenendovi quel luminoso e spontaneo successo, che è la più grande e solenne prova del merito dell'artista. Nella primavera 1860 tornò a Londra, al Teatro di S. M. la Regina, e il carnovale 1860-61 sarà oggetto di nuovi stupori nella città dei Cesari che arde del desiderio di rivederla. Nella successiva quaresima l'avranno i Torinesi. Carriera più brillante, e senza opposizioni, senza nubi, con un perpetuo sole, registrano di rado i biografi teatrali, perchè di rado sorgono e rilucono danzatrici del livello della Pochini. Nel marzo 1860, prima di partire per Londra, sposò il coreografo Pasquale Borri. Artistico matrimonio, cui certo arriderà il destino!

POGGI Cav. ANTONIO. Celebre cantante, bolognese. La sua carriera cominciò luminosamente, e tale proseguì. Esordì in Parigi nella *Donna del Lago,* nella *Gazza Ladra* e nella *Cenerentola*. Bologna lo ebbe il carnevale 1827-28: Napoli nella successiva primavera, e dopo, per varii mesi, la Francia, ove diè delle Accademie d'esito fortunatissimo. Ma il cielo d'Italia troppo parlavagli al cuore, perchè non cercasse di rivederlo. Lo rivide, indi Palermo, indi ancora Bologna, indi Padova, Rovigo, Pisa, Torino, Roma, Genova, Milano, Vienna, Firenze, Venezia, Trieste, andarono a gara ad averlo, e a festeggiarlo. A Vienna l'Imperatore d'Austria lo creò suo Cantante di Camera. Una continua serie di accreditati Teatri; e quello ch'è più, di luminosi trionfi, stabilì la sua rinomanza, e lo collocò fra i migliori dell'epoca sua. Verdi scrisse per lui varii suoi capi-lavori. Pio IX, quando recossi a Bologna, e l'udì in un'Accademia, creollo Cavaliere dell'Ordine Piano. Antonio Poggi sposò una delle più acclamate cantatrici d'Italia, Erminia Frezzolini, con la quale però visse pochi anni. Riposando sui suoi allori, trae vita agiata e tranquilla in Bologna, ove gli artisti lo riguardano sempre come uno dei primi campioni dell'arte.

POLLEDRO GIAMBATTISTA. Nacque alla Piovà, borgo del Circondario di Casalmonferrato, il 10 giugno 1781, da Teodoro negoziante, e da Teresa Musso. La sua passione per la musica si sviluppò dall'infanzia, sendosi fatto con un pezzo di legno una specie di violino, da cui sapeva cavar suoni e formare melodie. Il padre, secondar volendo una così manifesta vocazione, lo mandò in Asti dal M° Calderara che era in voce di abile violinista, poscia dal M° Gaetano Vai, primo violino di quella Cattedrale. A quindici anni recossi in Torino a perfezionarsi alla scuola del celebre Pugnani, il quale gli portò affetto così da procurargli un posto nell'Orchestra del Regio Teatro. Nel 1797, diede in Torino pubblico Concerto; andò quindi in Milano, e vi riscosse applausi (1801). Concorse nel 1804 al posto di primo violino del Teatro di Bergamo; non avendo ottenuto il suo intento per essere inviso a chi presiedeva al concorso, sdegnato, divisò di fare un giro artistico in Europa. Mosse in Russia, e si trattenne a Mosca quasi cinque anni appo il principe Tatitsceff; poi visitò Pietroburgo, Varsavia, Berlino, applaudito caldamente per ogni dove. Venuto per ultimo a Dresda, ivi venne eletto nel 1814 *Kappelmeister*, e durò nel difficile incarico fino al 1824, nel qual anno Re Carlo Felice, volendo riordinare la scaduta musica della R. Cappella a Corte (impresa che resterebbe a compiersi anche adesso!), chiamò in Torino il Polledro con vistoso stipendio, e col titolo, grado e qualità di Direttore generale della musica istrumentale.

Ei venne, ordinò ed elevò la musica della R. Cappella ad alto grado di perfezione. Fatalmente lo involse una neurosi, che gli cagionò tal tremito universale nelle membra da astringerlo a chiedere il suo riposo in sullo scorcio del 1844. Riuscite vane tutte le cure, egli morì il 15 agosto 1853 nel suo natale villaggio.

Polledro non fu solo abilissimo violinista, egregio direttore di orchestra ed esimio maestro ai discepoli, ma fu pure dotto compositore. Ecco l'elenco delle sue opere, le quali godono meritata fama non solo in Italia, ma eziandio in Germania.

A stampa. 1° Concerti per violino, opere 6, 7, 10. Lipsia Breitkopf ed Haertes. 2° Arie variate per violino con orchestra, opere 3, 5, 8, *ivi*. 3° Terzetto per due violini e basso, opere 2, 4, 9, *ivi*. 4° Esercizii per violino solo, *ivi*. 5° Duetti a due violini, opera 11, Vienna, Mechetti. 6° *Miserere* a 4 voci, con orchestra,

7° Messa completa a 4 voci con orchestra. 8. Sinfonia pastorale a grande orchestra. Le ultime tre edite dal Racca a Torino.

Inedite. 1° Cinque concerti per violino con accompagnamento d'orchestra. 2° Studi per violino solo. 3° Tre sinfonie per chiesa. 4° Tre duetti per violino. 5° Concerto per fagotto con accompagnamento d'orchestra.

Il Piemonte può dirsi la patria del violino. Vi sarebbe argomento a tessere un libro artistico d'alto interesse, e assai curioso. Pare impossibile non sia venuto ancora in mente ad alcuno. Viotti, il più grande tra i violinisti piemontesi, insegnò ai Francesi a suonare il violino, e può dirsi il capo della scuola moderna. Anche adesso al Conservatorio di Parigi, quando si fanno gli esami pubblici, si suona un Concerto del Viotti. Fra i violinisti del Piemonte non vogliońsi dimenticare Borra da Savigliano, Bruni da Cuneo, Vai da Chieri, Radicati da Savigliano pure, il cav. Giuseppe Ghebart, Bianchi Francesco d'Asti, allievo del Polledro, e ch' ei tanto amava e prediligeva, chè dotato di molto ingegno e buongusto. Nominando poi Nicolò Paganini e Camillo Sivori da Genova, la serie dei sommi violinisti del Piemonte sarebbe completa nel modo il più luminoso.

POLLINI FRANCESCO GIUSEPPE. Illustre pianista e compositore, nato in Lubiana nel 1774. Studiò la composizione sotto Zingarelli, e scrisse non solo per camera, ma anche per teatro: i suoi lavori ascendono al centinaio. La migliore sua opera, e della quale ancora l'arte si vale, è il suo *Metodo per piano-forte*, opera pregiatissima in Italia ed all'estero. Giovanni Ricordi fu il suo Editore prediletto. Morì in Milano nel 1851, all'età di 86 anni. Il Pollini è autore d'uno *Stabat Mater* con accompagnamento di due violini e di due violoncelli, recato in italiano da Evasio Leoni.

POLVARO CARLOTTA. Nacque in Gorizia da famiglia spettante al patriziato il 17 febbraio 1800. Caduta questa per diverse vicende in bassa fortuna, Carlotta Polvaro si dedicò all'arte drammatica. Esercitossi prima fra i dilettanti, poscia con una piccola Compagnia, quindi venne fissata come amorosa dal Capo-comico Gallina. Ottenne dovunque favorevole accoglienza, per cui passò con emolumento maggiore nella Compagnia Perotti, ov'era prima attrice la celebre Internari. Qui accrebbe la sua nominanza, rivaleggiando

in abilità e in applausi con quell'astro dell'arte, e passò a prima attrice assoluta nella Compagnia Mascherpa e Velli. Andando di trionfo in trionfo, tutti i Capi-Comici la chiedevano, ed ella si arruolò sotto le bandiere del Raftopulo, in cui sempre contavansi abili e distinti attori, incominciando dal rinomato Subotich. Dopo parecchi anni, entrò nella Compagnia dei celebri artisti Modena padre e figlio; indi appartenne per quattro anni alla Compagnia Siciliana in Palermo. Nel 1836 rivide la Lombardia, agli stipendi del nuovo Capo-Comico Leonardi Fiorio, e nel 1837 fu parte precipua della Compagnia Pezzana. Nel 1840, spento l'Angiolini, suo marito, che la sposò quand'era con Perotti, impalmò il suo Capo-Comico stesso, l'eccellente Pezzana, e con lui visse felice fino al 1851; il 14 settembre di detto anno morte toglievala in Brescia ai maritali amplessi. Nel cimitero di quella città, cimitero che il viatore va a visitare maravigliato, fece il Pezzana l'acquisto luttuoso d'una tomba, e colà volle fosse sepolta. L'affettuosa iscrizione, che vi si legge, fu pur da esso dettata in un momento di estremo dolore. Carlotta Polvaro era leggiadrissima della persona. Aveva molto ingegno, molto spirito, e l'arte e i Pubblici avevano ben ragione di tenerla in conto di grande attrice.

PONIATOWSKI GIUSEPPE. Giuseppe-Michele-Saverio-Francesco-Giovanni-Poniatowski, Principe di Monte Rotondo, Senatore dell'Impero di Francia, discendente dall'ultimo re di Polonia, è nato in Roma il 20 febbraio 1816. Egli ebbe a primo maestro di musica Candido Zanotti, e più tardi studiò il contrappunto a Firenze sotto la direzione del M° Ceccherini. Non andò guari che de'suoi esercizii e progressi potè offrire un valevole saggio. Al privato Teatro di Lord Standisk in Firenze espose una sua Opera *Giovanni da Procida*, che venne eseguita da lui stesso, come tenore, da suo fratello il Principe Carlo, come baritono, e dalla Principessa Elisa, moglie a quest'ultimo, come prima donna. *Giovanni da Procida* apparve poi subito a Lucca con la Strepponi, Musich e Giorgio Ronconi, e nella stessa Firenze si tornò a dare colla Ungher, il Ronconi e il Musich. Tutto è bello in codesto lavoro: il duo fra soprano e tenore, la cavatina del basso, il grande finale dell'atto primo, il duo fra la donna e il basso dell'atto secondo, l'aria del tenore, la grand'aria del basso, il rondò della donna, che è un prezioso gioiello. Giuseppe Poniatowski scrisse il *Ruy-Blas* e *Bonifacio de' Geremei*.

Scrisse l'*Esmeralda*, eseguitasi a Firenze nella Gran Sala dei Cinquecento, a benefizio degli Asili Infantili, dalla De Giuli-Borsi, e dalla stessa famiglia Poniatowski, indi riprodottasi al Teatro Leopoldo di Livorno. È autore del *D. Desiderio,* altr'Opera celebratissima, che in varii Teatri si diede, e che anche Parigi volle udire e gustare: della *Sposa d'Abido,* che produsse alla Fenice di Venezia col celebratissimo Guasco. D'inesauribile vena, compose pure per l' *Opéra* il suo *Pietro de'Medici,* che sortì un esito clamorosissimo ed invidiabile, ne' primi di marzo 1860. Di quest'ultima sua produzione, che si sta volgendo in italiano, e che i nostri Teatri ben presto udranno, fu detto non essere musica di principe, ma d'un principe della musica. Benchè altamente occupato, prima come Ministro di Toscana alla Corte di Francia, poi come diplomatico e Senatore, non ha mai abbandonata la musica, ed anzi è il suo passatempo, la sua delizia, il suo amore.

La famiglia Poniatowski può dirsi cresciuta ai baci d'Euterpe: è tutta musicale. La primavera del 1841 i due fratelli Poniatowski eseguirono a Bologna, al Teatro del Casino, la *Lucrezia Borgia* di Donizetti, di cui era protagonista la Principessa Elisa. Il nome d'artista è pure ambito dai potenti, tanto più ch'essi non ne gustano che le dolcezze.

PONTI LUIGIA. Nacque nell'aprile 1827 in Milano, e fu educata al canto nel Conservatorio di quella città. Ha estesissima voce di soprano, forte, capace di eseguire le più astruse difficoltà, ed attissima poi al canto drammatico. Poche possono pareggiarla quale attrice ragionata e dignitosa. Il suo repertorio non restringesi a due o tre Opere, ma è svariatissimo ed assai ricco. Emerge nella *Lucia*, nella *Semiramide*, nella *Norma,* nella *Linda,* nel *Barbiere*, nel *Don Pasquale*, nella *Saffo,* nel *Poliuto*, nella *Traviata,* nell'*Ernani,* nell'*Attila*, nell'*Ebreo,* nel *Simon Boccanegra,* ecc., ecc. Ha percorso, e sempre con successo grandissimo, ragguardevoli Teatri italiani e stranieri; cioè, Roma (tre volte), Torino, Ferrara, Genova (due volte), Modena, Brescia, Vicenza, Treviso, Alessandria, Parma, Trieste, Verona (due volte), Vienna, Berlino, Barcellona, Oporto e Bukarest (con riconferma). Ai suoi meriti artistici unisce instancabile gola, per cui fa costantemente l'interesse delle Imprese. Nell'autunno 1859, s'ella non era, il Teatro Carignano di Torino non avrebbe proseguito. Genova, nel carnovale

1860, e Amsterdam, nella successiva quaresima, la colmarono di onori. È moglie al tenore Agostino Dell'Armi.

PORTOGALLO MARCO. Maestro di musica che rifulse dal 1794 al 1816. Era nato in Lisbona, ed educato alla bell'arte dell'Armonia in Italia. Percorse i principali Teatri, nè certo gli mancarono applausi, perchè ricco di fantasia, padrone dell'arte sua, e d'un genere che rispondeva al gusto del suo tempo. Di sì eletto Compositore daremo l'Elenco delle principali Opere, e questo sarà la più bella prova del maschio suo ingegno.

Alceste, seria; *Il Ciabattino*, ossia *Il Diavolo a quattro*, farsa; *Le Confusioni nate dalla somiglianza*, o *I Due Gobbi*, buffa; *Demofoonte*, seria; *La Donna di genio volubile*, buffa; *Le Donne cambiate*, ovvero *Il Ciabattino*; *Il Filosofo*, farsa; *Idante*, seria; *La Maschera fortunata*, farsa; *Il Muto per Astuzia; Oro non compra amore*, buffa; *Il Principe Spazzacamino*, farsa; *Il Ritorno di Serse*, seria; *Omar re di Temagene, Adriano in Siria*, serie.

PORTO OTTOLINI CARLO. Nacque in Verona sul principiare di questo secolo. Aveva voce forte e sonora di basso profondo, quindi non troppo pieghevole. Forse egli fu celebre piuttosto per la sua eccentricità, che per vero merito artistico. Strano e bizzarro oltre ogni dire, stabiliva sul palco scenico il posto ove doveva cantare, nè di là era possibile rimoverlo. Percorse Teatri accreditati e primarii, e tutti con lode. La laringe di Carlo Porto vedesi all'Ospedale di Firenze, ove morì in miseria, vittima della malvagità d'una donna.

PRATI Cav. GIOVANNI. Nacque di nobile famiglia in Dasindo nel Tirolo italiano l'anno 1816, e l'ispirazione lirica gli sorrise ancora adolescente. Sui cinque lustri o poco più, già il nome di Prati ed i suoi versi erano sulle labbra della gioventù italiana. Tutti ripetevano la storia dell'amorosa ed infelice colpevole *Edmenegarda*; tutti declamavano *Marinella* ed il *Conte di Lara*. Codeste ballate e l'*Edmenegarda*, ritraendo da Byron, da Schiller, dai romantici insomma, fecero bandire la croce addossò al poeta dai classicisti puri; ma il fervido genio poetico che non si può a meno di ravvisare ne' suoi scritti, gli diè causa vinta, e lo collocò fra i chiari poeti italiani del giorno.

Il teatro melodrammatico fu pure tentato dal Prati, e suoi sono

i melodrammi, *La Marescialla d'Ancre,* musica del maestro Nini, e la *Vergine di Kent,* musica del maestro Angelo Villanis. Maggior passione ed energia, quale richiedeva il terribile fatto, v'ha nella *Marescialla d'Ancre;* i personaggi di *Alfonso Borgia,* del truce *Luynes* e di *Eleonora Galigai* sono una copia fedele delle focose e triste passioni del tempo; la maledizione che la *marescialla* nell'incamminarsi al rogo lancia al perfido che le uccise il consorte, e ch'essa assassina, è drammatica assai. Ma il Prati non curò la gloria melodrammatica, sibbene quella della lirica; e in questa colse tali palme, che più d'uno lo avrà invidiato al certo, quantunque poscia il poeta siasi gettato al genere tumido ed enfiato de' secentisti, ciò che gli nocque non poco nel concetto degli intelligenti. Egli ha il brutto vezzo di pubblicare tutte le inezie che gli vengono in mente per via, la qual debolezza lo compromette non poco con chi mai non suole considerare la letteratura un giuoco da conversazione. Ultimamente volle egli aver l'onore di dar *La Marsigliese agli Italiani* (!!), e ne fece un dono alla Società Nazionale, affinchè il provento dell'Edizione fosse volto a benefizio della Sicilia.

Vittorio Emanuele II, che non è solo grande sul campo di battaglia, ma che pure si compiace, degno figlio di Carlo Alberto, di munificentemente rimunerare i letterati e gli artisti, lo fregiò dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Ebbe pure da altri Sovrani onorificenze e distinzioni.

PREPIANI GIOVANNI BATTISTA. Valentissimo attore tragico nato in Verona l'anno 1766. Alfieri, Niccolini, Monti, Pindemonte, il Duca di Ventignano ed altri sommi scrittori avevano in lui il più mirabile interprete, quantunque difettasse un cotal poco nel pronunziare alcune parole. Gli artisti lo stimavano assaissimo, e lo riguardavano siccome un tipo dell'arte. Nessuno anche oggigiorno sa portare al paro di lui il manto greco e romano, nè l'abito del medio evo.

Simpatico, nobilissimo e di classico gusto, incuteva rispetto. Sfuggiva le produzioni di cattiva lega; non curava gli elogi, nè frequentava i caffè, vezzo ch'era riserbato agli attori di questi ultimi anni. Vedendolo, l'avreste detto un principe. Trovatosi sopra un vapore col vecchio re di Danimarca, questi lo fissò ben bene in viso; poi, avvicinatolo, gli disse: « Mi pare che ci siamo veduti ancora ». Prepiani gli rispose: « Maestà, non lo crederei: io sono il Capo-

Comico della Reale Compagnia di Napoli ». Il re allora gli voltò le spalle, com'è a supporsi: lo aveva preso per un diplomatico. Rappresentava gli eroi di Metastasio senza cantare, con tale una dolcezza e verità ed armonia da parere un uomo degli andati tempi; tanto diversificava dai suoi compagni. Era accolto nelle più cospicue famiglie di Napoli, da principi, duchi, ministri, e soventi volte da Francesco I, e da Ferdinando I. Di una conversazione piacevolissima, raccontava con raro garbo i più graziosi aneddoti, e gli uscivano a un tratto dalle labbra motti e sentenze, che maravigliavano chiunque avesse l'istinto del bello e del vero. Nessun attore per avventura onorò in tante guise l'arte e gli artisti. Morì a Napoli nel 1844. Lasciò a suo esecutore testamentario il Principe di Ottaiano. Ebbe un figlio per nome Achille avviato pel foro, ma ben presto rapito da morte ai parenti e alla patria.

PRIORA OLIMPIA. Celebre danzatrice. Nacque in Venezia l'anno 1836 al 26 di giugno, da genitori che fama avevano di valentissimi artisti, Augusta Peghin, danzatrice eccellente, ed Egidio Priora, coreografo di molta riputazione e di moltissimo merito. Gli *Afgani*, (che entusiasmarono alla Scala di Milano), *Dianora de' Bardi, L'Impostore, Manfredi, Elena la Schiava*, furono i più acclamati suoi Balli. La sua carriera è stata breve, perchè morto sul fiore degli anni: egli lasciò varii programmi, che mai non vennero posti in iscena. La gentile Olimpia compiè i suoi studi sotto la direzione di suo padre. Esordì a Firenze. Roma fu la seconda Capitale che la ammirò, e le gettò fiori e corone. Parigi, il quartier generale dei danzatori, la sede dell'eleganza e del buongusto, non l'ha meno onorata e festeggiata; e notisi, a tutta sua lode, che non vi fece breve dimora, ma diverse stagioni vi trasse, allegrata mai sempre dall'universale favore. Milano, Vienna, Vicenza, Madrid, non per far eco alle altre città, ma per far giustizia ai peregrini suoi pregi, la proclamarono somma. Ha danzato tre volte a Firenze, e ad ogni volta con ovazioni maggiori. Olimpia Priora non è solo stimata dall'arte come danzatrice corretta e d'ottimo stile, ma eziandio come una delle più nobili e dignitose, tantochè sa ammaliare e sorprendere senza cadere nell'inverecondia e nella licenza. Ella è del *bel numero una*, e così il suo nome folgoreggia con quello della Rosati e della Ferraris. Le Corti principali le fecero cospicui regali; e per verità, un talento così legittimo e così sublime non può a meno che colpire l' attenzione dal teatro alla reggia.

PRIVIDALI LUIGI. Uno dei fondatori dell'odierno giornalismo teatrale fu Luigi Prividali. Egli nacque verso il declinare dello scorso secolo in Venezia da onorata famiglia. Dapprima egli volle percorrere la carriera di suo fratello Avvocato; ma poi, dando la preferenza alla professione d'uomo di lettere, e particolarmente a quella dello scrittore drammatico, dettò varii drammi giocosi, *Amore prodotto dall'odio, Coll'Amore non si scherza, La Presunzione corretta, I Pretendenti delusi*, il melodramma *Annibale in Bitinia*, e forse qualch'altro libretto. Scrisse anche per Salvatore Viganò alcuni programmi di Ballo. Lasciata l'Italia, il Prividali andò a Vienna, ed occupò il posto di poeta dell'Opera Italiana del Teatro di Porta Carinzia. Egli presiedeva anco alla messa in iscena delle Opere. Forse fu successore all'Abate Da Ponte, egregio poeta melodrammatico ed autore del *Don Giovanni*, doppiamente celebre per essere stato musicato da Mozart. Dopo alcuni anni di soggiorno nella Capitale Austriaca, il Prividali, che, per così dire, non istava bene che dove non istava, trasse a Venezia, ove fu per lunga pezza uno dei collaboratori dell'*Osservatore Veneziano*. In pari tempo traduceva dal francese, dal tedesco: quandochè gli venne la melanconia di far l'Impresario al Teatro Grande di Trieste, arringo che abbandonò ben tosto, tornando al giornalismo, e fondando in Milano un foglio che intitolavasi, *Il Censore Universale dei Teatri*. Sotto il titolo vedevasi incisa una maschera di satiro arcigno e maligno, con due flagelli, vero simbolo dell'indole del giornale e del suo Estensore. In questo periodico, l'autore si appalesò uomo d'ingegno, uomo che aveva molto veduto e assai imparato, frequentando i principali Scrittori, Maestri, Coreografi ed esecutori dell'epoca sua, e così non fosse stato fantastico, contradicente, parziale ed ostinatissimo eziandio nelle opinioni erronee o dettate da passioni e ragioni private. Egli divinizzava Metastasio, Goldoni ed Alfieri, e giustamente; ma non doveva tenere in dispregio Monti, anch'esso sommo poeta e sublime prosatore. Però bisogna convenire ch'egli ravvivò ed allargò non poco il giornalismo teatrale, il quale avendolo a modello, prese il buono, e lasciò il cattivo. Era troppo lento nel dare le notizie, parlando in estate ancora del carnovale, e dell'autunno in quaresima: trascurava affatto la statistica, il movimento, i nuovi appalti, le nuove scritturazioni, e tutte le piccole curiosità del giorno che allettano il Pubblico, e interessano quelli della professione e gli amici del Teatro. Nemico

della varietà, riusciva qualche volta troppo grave e pesante: riforme che toccarono poi agli altri giornali, fra i quali, se è vero che la storia non deve mentire, vuolsi per giustizia annoverar primo il *Pirata*. Fatto è che Luigi Prividali ebbe per molti anni numerosi lettori, e fece assai bene i suoi affari: se non che, invecchiatosi, circondato da non indifferente numero di nemici che doveva al suo irrequieto carattere, travagliato anche da dissapori in famiglia, avvisò bene di ritirarsi dalla critica palestra, e riparossi a Venezia, ove morì dopo aver vissuto qualche tempo, soccorso da alcuni suoi amici.

PROTO PALLAVICINO FRANCESCO. Il Duca dell'Albaneto Francesco Proto Pallavicino nacque il 25 dicembre 1823 dal Duca Donato e dalla Duchessa Clorinda Carafa de'Duchi di Maddaloni. Il primo suo lavoro fu *La Congiura dei Baroni*, tragedia non destinata alla rappresentazione, e messa a stampa con copiose note storiche nel 1848. Pubblicò poi in Firenze nel 1854 pei tipi del Lemonnier *La Figlia dello Spagnuoletto*, romanzo storico in 2 volumi. Nel 1857 diè ai Fiorentini la *Gaspara Stampa*. Nel 1858 il *Coriolano*, libera imitazione in versi di Shakespeare, ai Fiorentini pure; e nel privato Teatro di S. A. R. il Conte di Siracusa, *Alda*, rappresentata da valenti dilettanti. La *Bertrada*; *Il Cavaliere Calabrese* e la *Danaide*, tragedia cristiana, sono le altre produzioni che onorano questo bellissimo ingegno.

PRUDENZA ANTONIO. Rinomato tenore, nato a Masserano nell'alto Vercellese, l'anno 1826. Giovinetto, fece gli studi classici nell'allora rinomato Collegio del suo paese, e si condusse quindi a Torino a studiarvi le leggi; ma natura prepotente chiamavalo alla divina arte del canto, nella quale di buon'ora avea dimostro dover riuscire valente. All'Accademia Filarmonica di Torino fece rapidi progressi sotto il chiaro Maestro Luigi Fabbrica, e si produsse in privati Concerti. I primi passi stampati dal Prudenza nella vita artistica datano dal 1849, in cui suppliva al Teatro Regio di Torino all'illustre Ivanoff nell'*Attila*, di Verdi; indi fu applaudito sulle liriche scene di Atene, di Costantinopoli, di Barcellona, di Madrid, di Roma, di Napoli, di Firenze, di Siena, di Catania, di Livorno. Il genere serio si attaglia perfettamente a codesto artista, nato per comprendere e interpretare la lirica tragedia, e onorare nelle straniere sponde la musica italiana.

PUCITTA VINCENZO. Romano di patria, studiò al Conservatorio di Napoli. Come Giuseppe Sarti, rifulse anch'egli alla metà del secolo scorso. È autore delle *Mille Melodie,* dieci volumi pubblicati dal Ricordi in Milano. La musica italiana deve ad esso un gran numero di Opere. *Amor Platonico: Andromaca: I Due prigionieri: La Festa del Villaggio: Lauretta: Le nozze senza sposa: La Principessa in Campagna: Il Puntiglio: Lo Sposo di Lucca: Teresa e Wilk: La Vestale: Werther e Carlotta: Zelinda e Lindoro: Il Duello per complimento.*

PUGNANI GAETANO. Celebre violinista e capo-scuola piemontese. Nacque in Torino nel 1727. Fu allievo di Lorenzo Somis, Canavesano, che fiorì sullo scorcio del secolo XVII. Benchè fosse impiegato alla Cappella Reale, ottenne di poter girare l'Europa, e le sue peregrinazioni musicali furono per lui tanti trionfi. Tornato in patria, eresse quella Scuola, che procurò gloria ad esso e all'Italia pei molti illustri allievi, onde andò tanto feconda. Le di lui composizioni parlano abbastanza della sua singolare perizia e del suo robusto ingegno. Morì in patria nel 1803.

PUGNI CESARE. Maestro reputatissimo. I suoi parenti hanno tuttora bottega da oriuolaio sulla Piazza del Duomo in Milano, ov'egli nacque al principiare del presente secolo. È allievo del celebre Asioli. Se quale compositore di Opere non ha fatto grande riuscita, bensì l'ebbe quale scrittore di musica per Balli, in cui toccò all'eccellenza, e ottenne il primato. Anche le sue sinfonie di studio ad imitazione dei capi lavori di Haydn, anche le sue musiche sacre ottennero il favore degli intelligenti. Il Pugni non è solo apprezzato come cultore della pura ed elegante scuola, ma come uomo di profonda scienza. Partì ben presto dall'Italia, e andò a Parigi, a Londra, a Pietroburgo, ove confermò ed anzi superò di gran lunga la bella fama, di che godeva in patria. Egli è uno di quei forti ingegni, che, meglio diretti, potevano essere di maggior giovamento a se stessi e di maggior gloria al proprio paese. *Il Disertore Svizzero* e *Il Contrabbandiere* sono per avventura le migliori delle Opere sue.

PUPILLI PIETRO. Pietro Pupilli, nato a Verona nel 1779, dimostrò giovanissimo la più pronunciata attitudine alla scenografia. Unita-

mente ai comici della Compagnia Venier e con altri, visitò le città principali d'Italia, eseguendo per ogni dove con rara facilità e prontezza un numero strabocchevole di scene. Al principiare del secolo accasossi in Milano, attingendo alla scuola del Perego cognizioni svariate e molteplici. Per alcuni anni gli fu anche collega nel lavoro, dividendo coll'insigne maestro e generoso amico la gloria ed il plauso. Passò quindi a Brescia, al servizio di quel Teatro, fino al 1818. Mancato in Trieste il rinomato scenografo Camisetta, fu invitato il Pupilli a succedergli; e dall'autunno 1818 alla primavera 1855, meno brevi interruzioni, egli operò per le scene triestine una quantità prodigiosa di tele, tale da non ritenerne esagerato il numero, portandolo a *due mila*. Facile ed assiduo lavoratore, appassionatissimo per la nobil arte che esercitava, si può dire che improvvisasse il più delle volte, chè ben di rado fu dato di vedere qualche suo schizzo od abbozzo. Generico senza restrizione, ei trattava del pari lodevolmente la parte architettonica e la prospettica, ma dove eccelleva in grado eminente, era nelle scene di maniera. La fronda ed il sasso erano trattati da lui con una verità abbagliante. Ottimo frescante era pure il Pupilli, e le parti di alcune case signorili conservano bellissimi ricordi della sua mirabile tavolozza. Ebbe discepoli e compagni parecchi, infra i quali ne piace annoverare un Lorenzo Scarabellotto, un Pietro Venier ed un Lorenzo Giudicelli. Colto da pertinace malore, morì in Trieste alle ore 2 pomeridiane del 30 maggio 1857, a 78 anni, giusto qual visse, stimato e compianto.

PUZZI GIOVANNI. Celebre Concertista di corno. Nacque in Parma sul declinare del secolo scorso. Suonò nei principali Teatri d'Europa, nelle più splendide Corti, alla presenza di Principi e Re, fra i quali Luigi Filippo. Fu Direttore dei Teatri di Londra, intimo amico dei più grandi Maestri e de' più grandi artisti. Sua moglie appartenne all'arte come prima donna, ed esordì in Alessandria coll'*Amina* nella *Sonnambula*. Bella, appassionata, tutta anima negli occhi, nel sorriso, nella persona, dotata di voce intuonata, estesa, flessibile, cantò la musica di Bellini con modi soavissimi e patetici, con uno stile tutto italiano, con un fare tutto leggiadria. Tanto essa che suo marito e le virtuose loro figlie passano varii mesi dell'anno a Londra, dando lezioni, suggerimenti, consigli a' giovani artisti, cui o tosto o tardi riescono ad aprire una carriera,

giovandoli col loro talento e colla loro influenza. Giovanni Puzzi ha un *Nuovo Metodo di imparare e suonare il Corno*, ma pare ne voglia fare un regalo a' suoi eredi.

R

RABBONI GIUSEPPE. Flautista rinomatissimo, nato in Cremona il 16 luglio 1800. Terminò i suoi studi nel Conservatorio di Milano, il 24 ottobre 1817. Giunse ben presto alla celebrità. Percorse varie città d'Europa in compagnia di Ernesto Cavallini, come Concertista; e benchè timido per natura, e modestissimo, seppe colpire la pubblica attenzione, e cogliere applausi davvero fragorosi ed unanimi. Fu professore nel Conservatorio Milanese, e cooperò non poco alla chiara fama della grande Orchestra della Scala. Ha sessantasei opere, l'ultima delle quali (postuma) è una Fantasia per flauto sul *Trovatore* di Verdi. È parimenti Autore di Concerti, Divertimenti, Duetti, Fantasie, ecc. tutti per flauto. Morì in Varenna (Lago di Como) il 10 giugno 1856.

RACHEL (Elisa Rachele Félix). Celebre tragica francese. Nacque a Munf, in Isvizzera (cantone d'Argovia), il 28 febbraio 1820, da una assai umile famiglia ebrea. Suo padre era merciaiuolo, e sua madre si occupava di rivendere cose usate: aveva quattro sorelle ed un fratello, Raffaele. Il bisogno li condusse in Francia. Si fermarono essi a Lione, dove le piccole Rachele e Sara, col danaro che raccoglievano cantando nelle vie e nei caffè, sostennero tutta la famiglia. Nel 1831 vennero a Parigi. Il padre si era fatto rivenditore di abiti, e la madre merciaiuola d'oggetti da toeletta; le ragazzine, per le quali la famiglia sognava i più brillanti destini, rinunciarono alle collette ed alle canzoni per entrare alla scuola di canto del celebre Choron, che fece prendere alla Rachel il nome di Elisa, e trovò in essa mediocri disposizioni musicali. Trascinata verso la tragedia, essa si fece sentire nel 1833 al Teatro Molière della via San Martino, e fu notata dal sig. Jouslin de la Salle, Direttore del Teatro Francese, che la fece entrare al Conservatorio. Vi ebbe essa per maestri Saint-Aulaire ed il sig. Samson, i quali,

dopo i di lei esordii al Ginnasio nella *Vandeana* (24 aprile 1837), la presentarono alla Commedia Francese. La sua statura, la sua voce, la sua mimica, tutto in essa dispiacque ai soci, che l'avrebbero, dicesi, respinta all'unanimità senza l'intercessione di madamigella Mars. Il 12 giugno 1838, la Rachel cominciò senza romore, nella parte di Camilla degli *Orazii*, i suoi esordii, che varii incidenti interruppero, e che sembravano già consacrati all'indifferenza del Pubblico ed al superbo silenzio della critica. Ma una voce s'innalzò in suo favore, e celebrò pomposamente, nell'oscura ebreina, la degna interprete di Corneille e di Racine. Era la voce di Giulio Janin (*Débats*, 10 settembre 1838), che già l'anno precedente aveva notato con Federico Soulié e Gerardo di Nerval l'apparizione della Rachel al Ginnasio. Tutti i giornali risposero con un concerto di elogi, e le prime simpatie del Pubblico divennero tosto entusiasmo.

La Rachel risuscitò ben tosto l'antica tragedia, e in pochi mesi attrasse la folla ai capi d'opera, poco prima così trascurati, di Racine e di Voltaire. Essa percorse successivamente tutte le parti rimaste classiche, specialmente quelle di Emilia (*Cinna*), di Ermione (*Andromaca*), di Erifile (*Ifigenia*), di Monima (*Mitridate*), di Amenaide (*Tancredi*), di Elettra, di Rosselana (*Baiazette*), senza temere di affrontare le più forti, come quelle di Paolina (*Poliuto*), d'Agrippina (*Britannico*), di Atalia ed anche quella di Fedra (1843), che fu sino d'allora il suo trionfo.

Essendole rimproverato di rinchiudersi nel vecchio repertorio, essa volle provare diverse creazioni. La prima produzione scritta per essa fu la *Giuditta* della signora Girardin, in cui la Rachel non lasciò altri ricordi, se non quello dell'incredibile ricchezza del suo vestiario (1843). Comparve quindi in *Caterina II*, in *Virginia*, e nel *Vecchio della Montagna*. Meno gradita in queste novità che nelle vecchie parti, essa ripigliò il repertorio *Giovanna d'Arco, Maria Stuarda,* ed alcune composizioni secondarie, in cui ebbe ancora grandi successi. Quella delle produzioni moderne, in cui essa meglio riuscì, fu *Adriana Lecouvreur*, aggiustata apposta per farla brillare, dai sigg. Legouvé e Scribe (1849). La Commedia Francese richiese per lei all'Odéon la *Lucrezia* di Ponsard, il quale le diede inoltre *Orazio e Lidia*. Ma essa ricusò, dopo una certa esitazione, di rappresentare il capo d'opera di Ponsard, la bella *Carlotta Corday*. La Rachel, del resto, aveva

già rivolto a suo pro le agitazioni rivoluzionarie del 1848 colla sua ammirabile declamazione cantata della *Marsigliese*. La signora de Girardin scrisse ancora per lei una *Cleopatra* e *Lady Tartuffo*.

Essa fece nell'*Angelo* di Vittore Ugo la parte di *Tisbe*, che era quasi la sua propria storia, e che fu uno dei suoi successi. Comparve ancora in *Madamigella di Belle-Isle*, di Alessandro Dumas, nella *Diana* di Augier, e volle lottare contro la rimembranza di madamigella Mars in *Luigia di Lignerolles* (1853). Ebbe la sua ultima parte nella *Czarina* di Scribe (1855), di cui essa non potè impedire la caduta. Ma anche in mezzo a tali creazioni e a tali saggi, i capi d'opera classici erano sempre i suoi trionfi i più compiuti e sicuri.

I biografi di madamigella Rachel le rimproverano tutti di non avere avuto altrettanto disinteresse, quanto aveva ingegno. Si dice che dopo i suoi esordii alla Commedia francese la sua vita non sia stata altro che un seguito di disgusti e di riconciliazioni con un teatro, il quale, non potendo far senza di lei, doveva alla perfine cedere a tutte le sue esigenze. La divulgazione, col mezzo dei giornali, di queste intestine discordie, più d'una volta raffreddò, al ritorno dell'attrice, gli omaggi della pubblica ammirazione. Prima della sua maggiorità, la Rachel, grazie all'abilità di suo padre, aveva veduto i suoi onorarii salire di seguito a 4000, ad 8000 ed a 20,000 franchi, senza contare i benefizii ed i congedi che portarono bentosto ai più di 80,000 franchi il prodotto annuo della sua crescente gloria. Padrona di se stessa, essa non la fece pagare men cara, e nel 1849, dopo molti dibattimenti ed un curioso processo, la Commedia Francese si vide costretta a non iscritturarla, per così dire, che a metà, lasciandole sei mesi di congedo all'anno. La Rachel li pose a profitto per ispeculare in grande su tutte le province, colla sua Compagnia propria, coi suoi forgoni di bagaglio e colla sua amministrazione ambulante. Da queste escursioni essa riportò, a prezzo di estreme fatiche, somme enormi. Nel 1849 diede in tutta una metà della Francia sino a 74 rappresentazioni in 90 giorni. Nell'ottobre 1851 fu in Italia, e il Teatro Regio di Torino, straordinariamente aperto per essa, l'ammirò nel *Polyeucte*, in *Marie Stuarde*, nella *Adrienne Lecouvreur*, negli *Horaces*, nella *Mademoiselle de Belle-Isle*, nella *Jeanne d'Arc*. A parecchie di queste rappresentazioni assistette la Real Corte, e S. M. la Regina Adelaide volle porgerle un segno del suo pieno

aggradimento, mandandole un grazioso e ricco braccialetto; era la prima volta ch'ella dispensava doni ad artisti di teatro, e quindi gloria maggiore per la francese Melpomene. Il suo congedo del 1853 fu dedicato alla Russia, che le allogò 400,000 franchi per lei, e 100,000 per la sua Compagnia. Finalmente, nel 1855, dopo nuovi alterchi, la grande tragica francese, che aveva già dato due volte la sua dimissione, parve abbandonare per sempre la culla della sua gloria ed il solo Pubblico capace di giudicarla. Sulle tracce di Jenny Lind, essa si decise a partire per l'America, dove la sua famiglia le prometteva applausi, meno intelligenti forse, ma più lucrosi.

Le sue speranze e quelle dei suoi furono ingannate; il suo fratello Raffaele, a cui la speculazione dell'America era affidata, non fu così felice come Barnum. La tragedia ebbe poco successo a Nuova-York e nelle altre città, e malgrado l'entusiasmo passeggiero che la *Marsigliese* potè eccitare, la Rachel, di cui la salute era già alterata alla sua partenza, non trovò in quell'odissea infelice, di cui M. L. Beauvallet, uno dei suoi compagni, pubblicò una relazione così allegra (*La Rachel ed il nuovo mondo*, 1856, in-18), se non un totale esaurimento delle sue forze. Poscia, ella andò inutilmente a chiedere il ristabilimento della sua salute al sole del Cairo. Ritiratasi nel mezzodì della Francia, al Cannet, presso Tolone, vi lottò contro i progressi d'un male che non lasciava più speranza, e soggiacque, il 3 gennaio 1858. Il suo corpo fu ricondotto a Parigi, e sepolto con gran pompa il dì 11 seguente. Per varie settimane i giornali grandi e piccoli furono ripieni di particolari sulla sua vita, o di studi sul suo talento di artista. Nominata da due anni professora al Conservatorio, la Rachel non prese mai possesso della sua cattedra.

Il talento di madamigella Rachel fece colpo per due caratteri, la sobrietà e la profondità. Il suo incesso, le sue pose, i suoi gesti, la sua voce, tutto concorreva a produrre, con una maravigliosa semplicità di mezzi, i più possenti effetti. Il giuoco della sua fisionomia era particolarmente notevole. Le passioni che meglio convenivano al suo naturale, erano le passioni suscettibili d'una violenta concentrazione. La gelosia e l'odio formavano il fondo di tutte le sue parti più belle, e intérpretate da lei facevano tremare meno per ciò che esprimevano, che non per le sofferenze o le collere che lasciavano indovinare. Una circostanza contribuì fin dai suoi esordii all'entusiasmo, e le ridondò poscia in danno, la rapidità con cui

ella giunse alla pienezza del suo talento. Sembrò maravigliosa cosa a tutti, come pure a Giulio Janin, che una giovinetta senza istruzione primaria, senz'altra educazione che quella della miseria e del caso, s'innalzasse spontaneamente e come per istinto all'intelligenza delle opere le più gravi della letteratura francese, e ne rivelasse a'suoi stessi maestri tutte le bellezze. Le sue prime parti, Camilla, Emilia, Ermione, Rosselana, diedero tutta la sua misura. Ma fu disgrazia per lei l'aggiungere così di primo slancio a tanta altezza: la critica che ama di seguire, ne'suoi studi, le trasformazioni e il progresso d'un artista, si stanca di ripetere sempre gli stessi elogi. La perfezione, sebbene sostenuta, diviene a lungo andare monotona. Si rimproverò alla Rachel di rimanere stazionaria, in una carriera, in cui il non progredire è decadere; ed un tal rimprovero, fortificato da varii rancori, sembrò giustificare i cambiamenti dei suoi primi lodatori e le passeggiere freddezze del Pubblico.

La famiglia della Rachel diede, a fianco di lei, tutta una serie di illustrazioni drammatiche. — La primogenita delle sue quattro sorelle, madamigella Sarah Félix, rappresentò successivamente l'alta commedia al Ginnasio, ai Francesi, all'Odéon, e percorse a varie riprese le province e l'estero; essa prolungò di un anno il suo soggiorno in America, in seguito al viaggio di sua sorella a Nuova-York. Madamigella Lia Félix, dedicatasi specialmente alle grandi parti di dramma, afferrò numerose creazioni sulle scene del *boulevard*, in ispecie alla Porta San Martino. Madamigella Rebecca Félix, la quale dava, come tragica, assai belle speranze, morì nel 1854, dopo aver appartenuto cinque anni alla Commedia Francese. Madamigella Dina Félix, la più giovine di tutte, recitò sullo stesso Teatro la parte di Joas, ed appartenne poscia alle scene del *Vaudeville*. Finalmente, il signor Raffaele Félix, il solo fratello di madamigella Rachel, fu pure da lei introdotto ai Francesi. Egli fu ad un tempo il promotore e il direttore della grande impresa di speculazione drammatica tentata in America nel 1856, e di cui abbiamo parlato più sopra. Alla stessa famiglia appartiene ancora madamigella Giuditta. Gli opuscoli e i libri scritti sulla Rachel sono infiniti. Ella sarà sempre considerata in Europa, senza contrasto, e con tutti i difetti che le si vorrebbero attribuire, la prima e più ammirabile tragica del secolo.

RAFFANELLI LUIGI. Era romano. Fu un attore melodrammatico insuperabile. Brocchi gli contrastava la palma, ma era sempre al dissotto del suo antagonista, poichè Raffanelli possedeva ad un tempo l'arte di far ridere e piangere. Eseguiva mirabilmente le Opere di Pavesi, di Farinelli, di Coccia e di Rossini. Nel *Ser Marcantonio* vinceva ogni paragone, e Parigi, ove il suo nome si cinse di tanta gloria, fu testimone e giudice de'suoi rari talenti e della sua comica potenza. La *Scala di seta*, l'*Inganno Felice* ed il *Bruschino* vennero scritti per esso da Rossini. In tutte le parti che rappresentava era un nuovo artista. Infine potea chiamarsi il Vestri del melodramma. Aveva una voce ingratissima, ma sapeva cantare, ed era gran professore. — E a proposito del *Bruschino*. — Questa musica venne dettata in gran parte a Rossini dal Raffanelli. Ecco come andò la cosa. Un certo Cera teneva a quel tempo l'Impresa del Teatro San Mosè di Venezia. Quando Rossini compose *L'Inganno Felice* (1812), non ebbe in compenso che cinquanta bavare; però con la promessa che, se piaceva, l'Impresario avrebbegli fatto un regalo. L'esito è stato più che brillante, ma il Cera non mantenne la parola. Rossini, giovane e puntiglioso, essendo già da lui scritturato per comporre un'altra farsa, se la legò al dito, e si finse a letto ammalato, onde così sottrarsi al suo impegno. Tutti andavano a supplicarlo di deviare dal suo proposito, ma era irremovibile. Raffanelli, che aveva per la composizione alquante pretese, si mise a cantarellare qualche melodia, pregando Rossini che scrivesse..... e Rossini scrisse. Il successo fu deplorabile, e si fischiò tutta la sera. Rossini, che trovavasi al cembalo, mai non si mosse, imperterrito, e senza dar segni di vita. Se non che, uscendo dal Teatro e prendendo tabacco, disse con un amico (il M° Pacini): *Gliel'ho fatta!* — Il *Bruschino* fu battezzato dal Berrettoni *Un Curioso Accidente*. Nel 1859 si ritentò a Parigi sotto il nome di Rossini; ma il sommo Maestro protestò, e senza il prestigio del suo nome, non si resse che pochissime sere.

RAIMONDI PIETRO. Celebre compositore, romano. Nacque nel 1789. Il suo ingegno e le sue cognizioni lo fecero conoscere ben presto a Italia tutta, che lo riguardò sempre per uno de' suoi ornamenti più splendidi. Scrisse molte opere teatrali che fecero il giro della Penisola, nè meno furono apprezzate dal non facile straniero. Citeremo *Il Ventaglio* (ch'è il suo capo-lavoro), *La Vita d'un Giocatore*, *L'Orfana russa*, *Palmetella maritata*, *Isabella degli Abenanti*,

Vinclinda, Gli artifizii d'amore, Raffaello d'Urbino, Il morto in apparenza, I parenti ridicoli, Il Trionfo delle donne, ecc. ecc. Sedette maestro di contrappunto e di composizione nel R. Conservatorio di Palermo. La fama di Pietro Raimondi è raccomandata ai contemporanei ed ai posteri anche dalla sua musica sacra, nella quale fu sommo. In questi ultimi tempi immaginò un lavoro colossale, *Giuseppe*, di cui la sola sua mente poteva esser capace. Compose una grand'opera musicale su tre drammi lirici di diverso titolo ed azione, ideati e sceneggiati da Giuseppe Sapio, palermitano. Ciascuno di questi tre drammi essendo intiero in tutte le sue parti, ha la sua propria esecuzione da un corpo di cantanti e suonatori. Il mirabile però, il nuovo, il grandioso riscontrasi, allorquando tutti e tre i drammi, come fosse un solo, vengono eseguiti da tre diverse schiere di esecutori separatamente, ma contemporaneamente. Sono in questi drammi differenti gli affetti, la struttura ed i ritmi, in guisa che, mentre in uno si eseguisce un coro marziale, si canta nell'altro una patetica romanza, e nel terzo un recitativo: lo spettatore rimane sorpreso, ascoltando nel loro vortice le molteplici armonie in una sola riunite. Nulla di più grande, nè di più sorprendente venne tentato finora nel mondo musicale. Venne eseguito all'Argentina di Roma con un corpo di esecutori formato di 350 individui d'ambo i sessi, e il successo fu straordinario. Il Raimondi musicò contemporaneamente tutta la salmodia intera, cioè 30 salmi a 4 voci, 30 a 5 voci, 30 a 6 voci, 30 a 7 voci, 30 a otto. Lo stile è della musica del seicento, ossia severo, così detto alla Palestrina. Altr'opera gigantesca da nessuno intrapresa! Col finire del 1852, egli venne nominato nella nativa sua Roma maestro della Ven. Cappella Giulia in S. Pietro al Vaticano. Pochi mesi dopo pagò l'inevitabile tributo a natura; e Rosa Taddei ne pianse la morte con teneri versi, in cui, non meno dell'illuminato intelletto, parlava il cuore.

RAMACCINI ANTONIO. Fiorentino di nascita, e primo mimo di bellissimo nome. Nacque da Simone e Catterina Ramaccini, i quali percorrevano con laude la palestra del ballo e della mimica. Egli, suo fratello Francesco, e le sue sorelle Giuditta ed Annunziata ebbero a maestri, nella danza Duport, e nella mimica Gioia. Progredirono, e brillanti si furono le loro apparizioni. Antonio, pel volgere di parecchi anni, si appalesò ballerino preciso e d'effetto.

Dopo, incoraggiato dal pubblico favore, si dedicò esclusivamente all'azione. I seguenti Balli gli offrirono largo campo a distinguersi: *I Baccanali di Roma, Il Castello di Kenilworth*, di Gioia; *Castore e Polluce, Paria, Romanow*, di Taglioni: *Merope, Guglielmo Tell, Mazeppa, I Vespri Siciliani, Masaniello*, di Cortesi: *Il Corsaro, Gianippo, Bondelmonte, Ettore Fieramosca, Oreste*, di Galzerani: *Pietro il Grande, Romeo e Giulietta*, di Landini: *Elina, Raffaello e la Fornarina*, di Carlo Blasis, non che nelle coreografiche composizioni di Panzieri, Giannini e Clerico. Il Ramaccini merse eziandio nelle comiche parti. Agì in circa 160 Balli, e dove non ha avuto rivali, fu ne' personaggi cavallereschi. Chi volesse ora trovare Antonio Ramaccini, bisognerebbe che lo cercasse in una botteguccia di Milano, ove vende piatti e bicchieri... come Gustavo Modena vendeva formaggio a Brusselle.

RAMACCINI-BLASIS ANNUNZIATA. Questa segnalata artista nacque in Firenze, la moderna Atene, il 10 aprile 1818. I suoi genitori esercitavano, l'uno l'arte della Coreografia, e l'altra quella del Ballo, ed erano al rango de' primissimi della loro epoca. Si fece ammirare ne' principali Teatri d'Europa come danzatrice e come mima. Il R. Teatro San Carlo di Napoli, la Pergola di Firenze, la Scala di Milano, i Teatri di Vienna, di Pesth, di Presburgo, di Berlino, di Genova, di Roma, di Sinigaglia, di Padova, di Mantova, d'Ancona, di Bologna e molti altri applaudirono la valentissima giovinetta, cui era, non ha guari, mancata sua sorella Giuditta, altra gloria della danza, fiore svelto anzi tempo dallo stelo dall'inesorabile falce di morte. Si fece sposa a Carlo Blasis, di cui questo *Dizionario Biografico* narra le artistiche gesta, e fu scelta con lui a Maestra di perfezionamento della Scuola di Ballo milanese. Se prima distinguevasi come esecutrice, allora rifulse come egregia Maestra, e in un col suo consorte popolò di danzatrici tutti i Teatri del mondo. La Ramaccini-Blasis venne pure preferita dal Collegio delle Nobili Fanciulle in Milano (Collegio di San Filippo), e si distinse nel modo di iniziare le damigelle alle grazie del bello, insegnando ad esse come si debbano presentare in società e abbiano a contenervisi, loro isvelando tutto che torna necessario a persone che denno formare l'ornamento d'ogni eletto convegno, e appartenere per avventura ad illustri famiglie. Ha sempre Scuola di Ballo aperta in Milano, e le sue numerose allieve non solo l'apprezzano, ma l'amano.

RANIERI REMORINI. Nacque in Pisa il febbraio del 1784. Questo conosciutissimo e simpatico artista, dopo di essersi distinto come dilettante nella sua patria istessa, comparì per la prima volta a Lucca quale basso cantante. I Lucchesi non hanno ancora dimenticato *L'Avaro,* farsa in cui il Remorini aveva introdotta l'aria, *Amor, perchè mi pizzichi,* che tutte le sere replicava. Nel 1810 non fu meno fortunato a Firenze coll'*Inganno felice,* coi *Pretendenti delusi* e con *Le Trame deluse,* nei quali spartiti divise le palme con Filippo Galli. Restò a Firenze anche dopo il carnovale, ed eseguì coll'esimia Marcolini il *Ser Marcantonio.* La primavera del 1811 cantò a Padova, ove emerse nei *Fratelli Papamosche.* Udine, Venezia, Trieste, Bologna, Parma, Roma, Napoli, Pesaro, Milano ne fecero un oggetto d'ammirazione, e Milano poi lo salutò inarrivabile nel *Barone di Dolsheim* di Pacini, in cui si appalesò attore e cantante, e può dirsi consolidasse la sua altissima fama. Lo riudì Venezia; *Il Falegname di Livonia* gli fu campo d'innumeri onori. Dopo mosse all'estero, e il Portogallo e l'Inghilterra lo festeggiarono come meritava. Di simili artisti abbiamo perduta la stampa, e non ci rimane altro conforto che spaziare col pensiero nel passato. Il noto pezzo, *Brave truppe, io son contento,* è morto sulle sue labbra. Si spense di consunzione in Bologna tra il 28 e il 29 decembre 1827.

RAVELLI GIACINTO. Nacque egli nella città di Vercelli da Nicola l'anno 1775, e giovinetto fu dal padre condotto, a cagione di disgrazie di famiglia, a Palestro, ove la famiglia possedeva una vasta tenuta. Di buon' ora Giacinto dimostrò inclinazione alle amene lettere e vivace fantasia. Nel 1792 si arruolò come soldato nel Regio esercito Sardo allo scoppiare della guerra contro la repubblica francese; e l'anno seguente, colpito da cinque ferite nella giornata di Sospello fu fatto prigioniero e condotto in Francia ove stette circa un anno. Reso alla libertà ritornò in patria, e dalla munificenza Sovrana fu mandato a studiar medicina in Asti, quando ad un tratto un simile favore gli mancò per gli avvenimenti repubblicani del 1798. Il Ravelli corse allora gravi pericoli a motivo del bollore delle fazioni politiche; ma avendo, all'incoronazione di Napoleone, scritto un poemetto drammatico in lode del Bonaparte, fu gradito dal governo Imperiale, e venne applicato alla Prefettura di Vercelli. Scrisse anche in quel tempo il Giornale Ufficiale del

dipartimento della Sesia, e pubblicò novelle che piacquero assai. Fra queste sono le più lodate *Roberto*, ove Ravelli raccontò le sue vicende di gioventù, e la vita di Calandra, famoso pittore vercellese del secolo XVI, principe dell'Accademia di Belle Arti di S. Luca a Roma. Al cadere di Napoleone, il Ravelli era a Milano come poeta della Reale Compagnia drammatica italiana, e vi recitava anche parti giocose. Il conte di Vallesa, Ministro degli Esteri del Re di Sardegna, lo chiamò a Torino a prender parte alla compilazione della *Gazzetta Ufficiale del Regno*, e in pari tempo gli fu conferito il titolo e il grado di *Ufficiale dell'esercito*, *pensionato*. Sino alla sua morte tenne Ravelli l'impiego di Redattore della Gazzetta suddetta, e di quando in quando mandava per le stampe e faceva recitare sui teatri qualche sua commedia. Morì d'apoplessia una sera d'estate del 1842.

Le sue principali produzioni teatrali sono: *Saffo* e *Progne*, tragedie, Vercelli, 1802; *Il Poetastro, Il Petrarca, I Fiori del Parnaso, La Pupilla in buone mani, La Partenza sospesa, Il Cappellino color di rosa, Angelica, Telemaco, Il Vecchio rimbambito, Il Cabalista, La Vedovella sentimentale.*

RAVINA ESTER. Nata in Milano al sorgere del secolo, fino da' suoi più teneri anni si è consacrata a Tersicore, e quindi apprese quell'arte, che in progresso dielle rinomanza. Dotata di acuto intendimento, mal videro maestri celebratissimi che la giovanetta Ester alla sola danza limitasse l'intelligenza sua, ed un Viganò, un Gioia, un Galzerani la prescelsero a figurare nelle parti mimiche, nelle quali non tardò a dar saggi di quella perizia, che resela quindi lodata fra le più notevoli. Applaudita dalle principali città d'Italia, in cui recossi, viveva soltanto dedicata all'arte sua, quando un ricco maritaggio la tolse alle scene e a quegli onori, che, seppur sono lusinghieri, hanno triboli e spine da lasciar bramare più in vero tranquillità e riposo, che una costante continuazione. Fermata la sua dimora in Parma, quivi traeva i suoi giorni in seno alla felicità domestica e alla opulenza, stimata e riverita per le non volgari doti dell'animo suo; allorchè un'orrenda bufera scagliossi sullo stato del marito, che annientò tutto ad un tratto la sua fortuna e la sua salute, e ridusse la sventurata Ravina a riprodursi su quelle scene, che aperta le avevano, anni addietro, una lucrosa carriera. Coll'animo straziato, ma forte di filosofiche riflessioni

sulla instabilità della sorte umana, ricalcò il Teatro di Bologna, dove mostrò che il riposo scemata non le aveva quella potenza di sentire e d'agire indispensabili ad una valente mima. Condottasi quindi a Venezia, si produsse nell'*Adelaide, Regina de' Longobardi*, e nei *Figli del Conte di Olival*, nei quali balli, come *regina*, la si ammirò nobilissima nell'azione decorosa, e come uno dei figliuoli del *Conte*, vispo giovanetto savoiardo, tutto grazia e brio. Proseguì la Ravina la sua carriera alacremente, felicemente, e di città in città, di teatro in teatro, di ballo in ballo, il suo nome si fe' sempre più splendido e bello. Così le Imprese non l'avessero dimenticata ad un tratto, e ancora nel fiore de' suoi mezzi!

RAY PIETRO. Nato a Borghetto, provincia di Lodi, nel novembre del 1773, da Bartolomeo, di condizione affittaiuolo, e dati saggi di non comuni talenti e disposizioni musicali, fu collocato nel Regio Conservatorio detto della Pietà dei Turchini in Napoli, ove fece l'intiero corso degli studi del contrappunto sotto la direzione di Nicola Sala, essendo poi anche ricevuto alla scuola particolare gratuita del celebre Piccinni, allora prefetto degli studi di tutti e tre i Conservatorii della suddetta Capitale. Sì nell'uno che nell'altra ebbe il Ray a condiscepolo Benedetto Neri, maestro della Cappella del Duomo di Milano, uomo di molto sapere e di venerata memoria. Compiuti onorevolmente e con distinto profitto i suoi studi in Napoli, tornò il Ray nella sua natale Lombardia e si collocò nella città di Lodi, ove nel 1800 venne nominato maestro di Cappella della Chiesa sotto il titolo della Beata Vergine Coronata, continuando in quell'incarico a tutto il 1804, alla quale epoca trasferissi in Milano. Nel marzo 1807 passò a Monza per farvi eseguire un Sacro Oratorio da lui espressamente composto per la Chiesa di San Pietro Martire, in cui spiccavano a un tempo armonia e melodia, ricchezza d'invenzione, giustezza e vivacità di espressione. L'anno susseguente gli si affidò la musica di un'azione scenica intitolata, *Alessandro in Armozia*, per festeggiare il ritorno dell'armata italiana dalla guerra germanica, e in questa il più severo gusto avrebbe cercato indarno argomento di censura. La Gafforini vi cantò la parte di *Nearco*, e Domenico Ronconi quella d'*Alessandro*. Intanto, mercè le cure del Ministro dell'Interno signor Di Brême, appassionatissimo della musica e del bel canto italiano, promotore delle Arti Belle e pittore ei medesimo, erasi dal

Viceré Principe Eugenio fondato in Milano il Regio Conservatorio di Musica, apertosi solennemente dallo stesso Ministro l'8 settembre del 1808. Furono nominati al posto di primo professore di composizione, Censore degli studi e Direttore, il Maestro Bonifacio Asioli, da Correggio: al posto di secondo professore di composizione e vice-Censore il Maestro Vincenzo Federici, pesarese: al posto di Maestro di solfeggio e di bel canto, il nostro Ray: Alessandro Rolla pel violino e la viola: Gaetano Piantanida per l'accompagnamento e la partitura: Antonio Secchi Maestro di canto per le allieve: Benedetto Negri pel clavicembalo: Giuseppe Storioni pel violoncello: Andreoli pel contrabbasso: Adami pel clarinetto: Giuseppe Buccinelli pel flauto, oboe e fagotto, e Luigi Belloli pel corno e la tromba. È inutile notare che fra tutti questi valenti professori uno dei primi a rilucere si fu il Ray, che per intelligenza, zelo ed ingegno temeva il confronto di nessuno. Tornando ai suoi lavori, egli scrisse una Cantata per la pace di Tilsitt, e *Il Tempio d'Imeneo* per la nascita del Re di Roma, le quali composizioni eseguironsi con prospero successo al Senato, al Teatro Regio di Monza e al Regio Teatro alla Scala. Scrisse più tardi un'altra Cantata per festeggiare la presenza di Francesco I, e un'Opera buffa dal titolo *Gli Spensierati,* rappresentata al Teatro Re (1816).

Approvato con sovrana risoluzione del 6 dicembre 1823 il nuovo regolamento dell'I. R. Conservatorio di musica, il Ray fu confermato nel posto di professore di canto pei maschi. La sua rinomanza era sì bene stabilita, che non solo quando Francesco I visitò Milano per la seconda volta fu il Ray incaricato di musicare un Inno cantatosi alla Scala, ma sibbene anco nel 1828, per commissione della famiglia Borromeo, compose un'Operetta, eseguitasi all'Isola Bella per onorare la visita del Re e della Regina di Sardegna alle Isole del Verbano. Inoltre dal 1828 al 1833 fu Maestro di Cappella alla Cattedrale di Monza, conciliando quest'impiego coll'altro del Conservatorio per mezzo di un sostituto, che v'istruiva gli allievi nel canto, e faceva eseguire la musica del Maestro Ray, la cui presenza non era obbligatoria che nei soli giorni festivi e solenni. Finalmente nel 1839, dopo un anno di supplenza, fu promosso al posto di professore di composizione e vice-censore, nel cui impegno durò fino al cominciamento del 1850, avendo a que'giorni addimandata ed ottenuta la sua giubilazione.

Pietro Ray è autore di molta musica sacra, di uno *Studio Pratico di Contrappunto,* e delle *Tre Ore d'agonia* o *Le sette parole*. Ebbe doni da principi, e lusinghiere lettere da eccelsi personaggi. Chiuse la sua lunga e laboriosa carriera d'anni 83 e mezzo l'undici aprile 1857 in Milano.

REBAUDENGO CLARA. Nacque in Milano, da famiglia piemontese, al cominciare del secolo. Desiderosa della carriera teatrale che voleva percorrere come ballerina, i suoi genitori la fecero ammettere alla Scuola di Ballo di Milano, ove, sotto gl'insegnamenti del sig. Chapelle, riuscì con lode, eseguendo varii passi con Carlo Blasis, che diede l'ultima mano al suo metodo. La Rebaudengo era danzatrice precisa, elegante, disegnata, e possedeva un'esecuzione facile, leggera e di buon gusto, che la fece applaudire nei primarii teatri d'Italia, e sovente, al fianco del Blasis. A Verona, invaghitasi di lei l'Impresario di quel Teatro, la sposò, e quindi lasciò presto le scene. Morì in Verona stessa, all'età di circa 45 anni.

REBBORA ANTONIO. Il borgo d'Ovada nel Genovesato di qua dall'Alpi, che siede al confluente di Stura e d'Olba, lo vide nascere nel 1815, unico maschile rampollo di agiata famiglia. Suo avo, suo padre e i suoi zii paterni furono tutti dilettanti di musica, e quindi non farà maraviglia l'udire che dal seno della madre egli portasse l'amore di questa bell'arte, di cui fu ben tosto seguace e cultore appassionatissimo. Il Rebbora non isprecò le rare doti, onde avevalo fornito natura, e corroboratele anzi con lo studio e con la pratica, salì ben presto in fama di valente Compositore di musica, e teatrale, e da camera, e da chiesa. I suoi lavori in siffatto genere sono apprezzatissimi da tutti i dilettanti non solo, ma eziandio dai Maestri più dotti ed intelligenti. Egli è l'Autore della tanto commendata *Galleria Classica per Teatro,* che gli fruttò le lodi dei più accreditati giornali della Penisola, e che varrà sempre a provare la sua dottrina musicale e il suo buongusto in letteratura. Questa *Galleria* è ricca di ben oltre cinquanta pezzi sopra poesie dei più celebri scrittori italiani, di Dante, di Petrarca, di Manzoni, di Romani, di Pellico, di Poliziano, di Guadagnoli, di Ugo Foscolo, di Leopardi, di Parini, del Monti, del Chiabrera, del Casti, del Maffei, e perfino d'una scena campestre di Carlo Goldoni, *Il Canto di due sposi*. Vestire di note tutti questi poeti, l'originale impronta serbandone e servendo

la parola dal lato dell'estetica e della prosodia, era ardua e spinosa impresa, e l'esserne uscito con gloria, e fra unanimi applausi, è il maggiore trionfo che potesse e sperare e conseguire il Rebbora. Nell'Appendice a codesta *Galleria* v'ha pure un *Album* di Canzoni in dialetto piemontese, milanese, veneziano e napoletano, e così abbiamo versi di Brofferio, del Porta, dello Zanetti e del Genoino, musicati con quel garbo e quell'ardente fantasia che sempre si ammirano nel Compositore d'Ovada. Enumerare tutti i suoi lavori sarebbe difficile, chè in numero strabocchevole. Tentò ogni genere, e in ogni genere conseguì encomii e rifulse per copia d'immagini e per leggiadria di stile. Attualmente il Rebbora vive una vita solitaria fra le sue domestiche cure, occupandosi però con amore di due nuovi spartiti che sta scrivendo, e coi geniali suoi studi coltivando i letterarii, dei quali già ci diede non pochi e valevoli frutti. Egli è autore di molti articoli serii ed umoristici, di versi, di prose a varii argomenti, e persino di tre commediole (pubblicate e lodate), *Le pianure di Marengo, Una indigestione, La fermata in una stazione di Strada Ferrata.* D'animo nobile e virtuoso, di fermo carattere, sostenitore per intimo convincimento d'ogni libera istituzione, onora ad un tempo la patria, le arti e le lettere, e gioisce della stima dei migliori.

REINA DOMENICO. Celebre tenore. Domenico Reina era nato in Lugano nell'anno 1797. Egli studiò nell'età sua giovanile la pittura in Milano, e poscia si dedicò alla musica sotto gl'insegnamenti del maestro Boile. In cotest'arte primeggiò per felici slanci, per anima e per ingegno, e seppe meritarsi molti plausi sulle scene principali d'Italia, magistralmente cantando le armonie di Rossini, di Bellini, di Donizetti, di Mercadante. Venne scelto per compagno da Maria Malibran nell'*Otello* e da Giuditta Pasta nella *Norma*, ciò che varrebbe ad improntar fama di alto merito al nome di qualsiasi celebratissimo artista. Come uomo, fu cortese di modi, onesto e pieno di carità, marito affettuoso e padre amorosissimo. Moriva cristianamente nella sua patria, il 29 luglio 1843, dopo lunga malattia, lasciando della sua perdita sconsolata la moglie, la figlia, e a gran ragione dolenti gli amici.

REISSIGER CARLO. Compositore, particolarmente distinto nel genere sacro. Scrisse dieci opere tedesche, molte Messe ed altre

composizioni sacre, sinfonie, quintetti, quartetti, trii, ecc. ecc. Morì in Dresda d'anni 61 il sette novembre 1859.

REVERE GIUSEPPE. Letterato e scrittore drammatico, nato nel 1812 a Trieste da parenti lombardi, fu dapprincipio destinato al commercio, ma ottenne, pel suo amore alle lettere, di dedicarsi ad esse esclusivamente, e quindi trasse a Milano, patria dei Verri, dei Perticari e di Alessandro Manzoni, la prediletta sede dei Parini e dei Monti. Avido d' apprendere, s' occupò ad un tratto di storia, di filosofia e di poesia. Frequentava le primarie notabilità della Capitale, fra le quali Torti, Grossi e l'abate Pozzoni. Dal 1829 al 1840 egli fece rappresentare quattro drammi storici, *Lorenzino de' Medici, I Piagnoni e gli Arrabbiati, Sampiero*, e il *Marchese di Bedmar* o *Gli Spagnuoli a Venezia nel 1678*, e n' ebbe acclamazioni ed applausi, elogi di letterati e giornali. Intorno a quest'ultimo Luigi Toccagni scriveva: « Il dramma del nostro autore è tutto pieno di dignità; i costumi vi sono rigorosamente osservati; la storia sì fedelmente trapiantatavi, che per poco ti par di vivere a quei tempi, in mezzo a cui con la magica sua finzione ti porta il poeta; i personaggi sono nobilitati di quella schietta nobiltà, che anche rei, ve li rende pregiati, nè vi fa torcer da loro l'occhio infastidito, come dai sozzi mariuoli della *Venezia salvata* (di Alway). Quella stessa cortigiana, che qui è una vil femmina da trivio e non più, nel dramma del Revere acquista, per la nobiltà della passione che la fa mescolare in questa congiura, una grandezza, e, direi quasi, una specie d' apoteosi, che al tutto la purga d'ogni sua passata laidezza. E come di costei, così sono scolpiti i caratteri di tutti gli altri, veri tutti e costanti, come ad un dramma storico si conviene ». *Lorenzino de' Medici* è stato tradotto da Alessandro Dumas. Nel 1847 pubblicò altro lavoro storico, *La cacciata degli Spagnuoli da Siena*, cui non arrise la sorte. Nel 1848, seguendo il movimento di quelle politiche rivolture, venne pur esso in Piemonte e si stabilì in Torino, dove pubblicò varie cose, tra le quali sono notevoli alcuni bellissimi *Sonetti*. Nel 1858 passò a Genova, e colà diè in luce *I Bozzetti Alpini*, che valgono a dimostrare come anche il letterato e il poeta abbiano matita e pennello.

RICCI FRANCESCO BENEDETTO. Il presente *Dizionario Biografico Artistico* si è pure assunto l'impegno di accennare i principali Impre-

sarii d'Italia; cosicchè il Compilatore crederebbe di mancare alla sua missione, non ricordando, coi Lanari, i Barbaja, i Merelli, i Bandini, i Balocchino, Vincenzo Jacovacci, ecc., ecc., anche Francesco Benedetto Ricci. Chiamato al Teatro da un'inclinazione, che può dirsi nascesse con lui, amò sempre le scene, non solo dal lato dell'arte, ma eziandio dal lato dell'Amministrazione. Allora il Teatro era una speculazione come tutte le altre, ossia la intraprendevano e nobili e plebei, e persone d'ogni ceto che possedessero qualche danaro e volessero raddoppiarlo, lecito tentativo od assunto, che si chiama commerciare. Fra i diversi Teatri, che diresse e amministrò il Ricci, furonvi quelli di Milano, come di leggieri si rileverà dal presente Elenco, il quale certo non dispiacerà agli amatori del Teatro e di quanto lo ragguarda, offrendo una serie consecutiva di Appaltatori Teatrali nella Capitale lombarda.

I Regi Teatri alla Scala e alla Canobbiana di Milano, negli ultimi anni dello scorso secolo e ne'primi del corrente, ebbero i seguenti Appaltatori:

Dall'autunno 1778 a tutto l'autunno 1788, la nobile Società dei sigg. Conte Carlo Ercole di Castelbarco, e marchesi Giacomo Fagnani, Bartolomeo Calderara e Menafoglio, principe di Rocca Sinibalda.

Dal carnevale a tutto l'autunno 1789, il signor marchese Bartolomeo Calderara.

Dal carnevale 1790 a tutto l'autunno 1798 il signor Gaetano Maldonati.

Dal carnevale 1799 al 19 aprile 1800, il signor Francesco Benedetto Ricci.

Dal 20 aprile al 30 giugno 1800, il signor Gaetano Maldonati.

Dal primo luglio 1800 a tutto l'autunno 1807, il signor Francesco Benedetto Ricci.

Dal carnevale 1807-8 a tutto l'autunno 1813, il signor Conte Angelo Samaglia e compagnia.

Dal carnevale a tutto l'autunno 1814 il signor Francesco Benedetto Ricci.

Dal carnevale 1815 al 6 aprile 1816, la Regia Cesarea Amministrazione Governativa.

Dall'aprile 1816 a tutta la quaresima 1820, il sig. cav. Angelo Petracchi.

Dalle nostre biografie del Barbaja, del Balocchino, del Lanari, del

Merelli, ecc., si vede chi avesse dopo il 1820 fino a quest'epoca l'Appalto dei Reali Teatri di Milano.

RICCI LUIGI e RICCI FEDERICO. Celebri Maestri d'Opere serie e giocose. Luigi Ricci nacque in Napoli l'otto giugno 1805 da padre fiorentino, che da gran tempo soggiornava in quella città, e da madre napoletana. Quasi ancora tra le fasce, disvelò la più grande e costante inclinazione per la musica, e a nove anni entrò nel Conservatorio di Napoli. Venne destinato a suonare il violino, studio che poco talentavagli; il perchè ottenne d'applicarsi al piano-forte, pel quale era appassionatissimo, e di lì a non molto apprese il contrappunto sotto la direzione dello Zingarelli. A que' dì soggiornava in Napoli il maestro Generali. Luigi ebbe desiderio d'aver lezioni da lui, forse non iscorgendo in esso quella austerità di stile che rinveniva nello Zingarelli. Di vero, ei fu educato per alcun tempo alle musicali discipline del Generali; poco dopo musicò una farsa intitolata *La cena frastornata*, che per divieto dello Zingarelli stesso non si rappresentò. Partito Generali, proseguì il suo corso col primo maestro, e ben tosto, nelle ore d'ozio, compose un'altra farsa, *L'impresario in angustie*, che più felice della *Cena frastornata*, venne eseguita in Collegio dagli allievi. Le due Opere buffe, *La Gabbia dei matti* e *Il Diavolo condannato a prender moglie*, cominciarono a levare in fama il giovane compositore, e furono arra per lui d'un venturoso e fulgido avvenire. Diede a Parma, in occasione dell' apertura di quel Teatro, il *Colombo*; indi recossi a Roma a dare l' *Orfanella di Ginevra*, lavoro che fruttò all'autore moltissima gloria. In appresso donò alle scene italiane *Piedigrotta*, *Gli Esposti*, *Chi dura vince*, la *Chiara di Rosemberg*, *Un' avventura di Scaramuccia*, *Crispino e la Comare*, *Il Birraio di Preston*, *Il nuovo Figaro*, *La serva e l'ussero*, *I due sergenti*, *L' eroina del Messico*, ecc. ecc., in alcuna delle quali ha avuto a collaboratore il fratello. Luigi Ricci sortì dalla natura la scintilla del genio; essa traspare da tutte le Opere sue, chè in tutte avvi del proprio e dell'originalità nel fare. Il solo difetto che gli si potrebbe rimproverare, sarebbe quello d'aver posta talvolta poca cura nelle sue composizioni, per la qual cosa alcune di esse, trascurate, e non limate dall'arte ch'egli conosceva, sentono piuttosto dell'abbozzo, ed offrono di che dire al critico. Però d'uopo è confessare che senza Luigi Ricci, senza i suoi canti vivaci e piacevoli, senza i suoi

popolari motivi che in ogni angolo d'Italia si ripetono, la nostra Opera buffa sarebbe morta da gran tempo, o per lo meno, non avrebbe avuto ancora lucidi intervalli e splendidi trionfi. Chiamato a Trieste, diresse colà per tanti anni una Scuola di canto. Fu nominato Maestro di Cappella della Cattedrale e Direttore del Teatro, ragione per cui dovette necessariamente tentare anco il genere sacro, nel quale pure colse lodi, e non passaggere, e universali. Sventuratamente nell'autunno 1859, ebbro di gioia pel novello trionfo che aveva riportato col suo *Diavolo a quattro*, impazzì, e venne, mercè le cure di suo fratello Federico, rinchiuso nel manicomio di Praga, ove cessò di vivere il 31 decembre dello stesso 1859. I Triestini gli fecero solenni funerali, e l'Arte fu in grande cordoglio, anche per la troppo deplorabile fine ch'ei fece.

Suo fratello Federico, di Napoli parimente, è un ingegno più severo, più solido, ed è per questo ch'egli amò, più del buffo, il genere serio. *Luigi Rolla*, a mo' d'esempio, la è un'Opera, nella quale può dirsi abbia egli profusa tutta la squisitezza del suo sentire, tutta la mestizia dell'anima sua, e fu eziandio fortunato di trovare un interprete dell'altezza di Napoleone Moriani. La ritirata di quest'esimio tenore fu la morte del *Rolla*, che non trovò più esecutori. *Corrado d'Altamura*, *Il Duello sotto Richelieu*, *Le Prigioni d'Edimburgo*, *Griselda*, *Isabella de'Medici*, e tant'altre produzioni, lo collocarono fra i più distinti Compositori dell'epoca, e per fecondità di pensieri, e per bontà di stile, e per un ricco corredo di profonde cognizioni musicali. È socio di parecchie Accademie.

Federico Ricci, Maestro di bel canto nell'Imperiale Conservatorio di Pietroburgo, seppe accattivarsi anche in riva alla Newa quell'estimazione che si meritano gli uomini chiari per isquisite virtudi, e per potenza d'ingegno, e tanto egli, che suo fratello Luigi voglionsi considerare come glorie musicali d'Italia.

RICCIO FEDERICO. Scrittore drammatico, napolitano, nato nel 1815 da distinta famiglia. Seguì la carriera del padre, che era avvocato, benchè null'altro lo allettasse quaggiù che l'arte drammatica. Nel 1843 cominciò a scrivere pel Teatro, e *Un Amore senza Speranza*, dramma esposto ai Fiorentini il 29 luglio di quell'anno, venne sommamente fischiato. Tuttavia il Barone Cosenza consigliollo a continuare i suoi scenici studi, consiglio ch'ei non tardò a seguire.

Ecco l'Elenco delle sue produzioni: *Un Testamento per riparazione, Vizioso e Colpevole, La Fidanzata e la Moglie, Giorgio Feranes, Paolo Albini, Un Deforme, Cinq-Mars, Una Vendetta, Piccole Imprudenze, I Falsi Giudizi del Mondo, Salvator Rosa, Pietro Davigi, Francesco Novello, Salvino degli Armati* o *L'Invenzione degli occhiali, Gasparone, La Contessa di Vermond, Onore e Delitto, Hoffmann*, dei quali lavori soltanto cinque vennero stampati. Sortirono quasi tutti il più felice successo, e basterebbe dare un' occhiata ai giornali napolitani, che, coi loro compatrioti, non sono in generale troppo gentili. Egli ha già compiute altre quattro sue composizioni, *Una giustizia militare, La Vandeista, Annella di Rosa* e *Francesca Guarino*. Diresse per molto tempo la Compagnia Accademica del sig. Foucault.

RICORDI GIOVANNI. Nacque in Milano nel 1785, e coltivò con amore la music'arte. *I Pretendenti delusi* del Maestro Mosca furono il principio della sua ingente fortuna. Quando venne quell'Opera alla luce, il Ricordi, povero ancora, viveva e trafficava di copisteria musicale, rincantucciato, in una specie di confessionale, nell'angolo di due pilastri, sotto l'Archivio Municipale della Piazza dei Mercanti. Operoso, attivo, avveduto più ch'altri mai, previde subito dopo la prima rappresentazione, che *I Pretendenti Delusi* dovevano essere ricercati da ogni Teatro; anche allora dominava la penuria di buoni spartiti, e Rossini non aveva per anco spiegate le ali al volo. Quella notte stessa, all'osteria del Gallo, fra i bicchieri vuotati al trionfo dell'Autore, che era presente, indusse il Mosca a firmare un contratto di vendita del suo spartito per un centinaio di scudi, *pagabili in varie rate*. Era la stagione d'autunno, e già prima del carnovale aveva noleggiate quindici copie di quest'Opera a diversi Impresarii. Col danaro ricavatone aprì ben presto un negozio in Santa Margarita, e a poco a poco divenne il primo degli Editori Musicali d'Italia. Estese il suo commercio al di là dei monti e del mare, e contribuì a diffondere per ogni dove il buon gusto. Il suo stabilimento, sotto la direzione di suo figlio Tito, continua a mantenersi in fiore. Giovanni Ricordi, mentre con la sua industria e le sue speculazioni provedeva a un avvenire agiato e florido, illustrava l'Arte, pubblicando le composizioni de' più accreditati Maestri, e ciò che non è meno da calcolarsi, assicurando la loro fortuna. Il suo grandioso ed anzi unico stabilimento va altiero

d'un ricco archivio di capi-lavori originali dei più rinomati compositori Italiani, che in varie epoche salirono a sublime altezza, e sparsero l'amore della musica ne'due emisferi. Le pubblicazioni di Giovanni Ricordi ammontano, dall'anno 1808 al 1853, a circa 32,000; numero davvero sorprendente, e che di molto sorpassa quello degli altri Editori. Il Ricordi diè in luce le opere musicali d'ogni genere scritte da 1800 Autori, Italiani e stranieri. È questa una delle più importanti e ricche biblioteche musicali che mai esistano.

Gio. Ricordi morì in Milano nel 1853.

RIGHETTI DOMENICO. Nato in Verona (nel 1786) da famiglia patrizia, educato a Venezia nel Collegio dei Nobili, dotato d'alta mente e destinato a percorrere luminosa e onorata carriera, fu sospinto al Teatro da quel forte irresistibile impulso che chiamasi vocazione; cosicchè, lasciato l'ufficio governativo che a lui, giovanetto, già era sortito, e delusa l'amorevole ambizione dei parenti, che distinto seggio per lui vagheggiavano in patria, tutto si diede all'arte drammatica, il cui amore si spense in lui con la vita. Erano quelli i più bei giorni dell'arte. L'illustre Fabbrichesi dirigeva l'eccellente Compagnia Italiana, instituita e protetta in Milano dal Vice-Re Eugenio Beauharnais; Blanes e De Marini, Pertica e Prepiani, la Tessari e la Bettini con altri eletti innalzavano a un grado non mai prima raggiunto l'onore del Teatro Italiano; il Giraud ed il Nota, lo Scevola ed il Foscolo continuavano la scuola del Goldoni e dell'Alfieri. Caduto il Regno d'Italia, e sciolta la Compagnia Fabbrichesi, di cui aveva fatto parte, passò il Righetti in quella del Blanes, ove stette alcun tempo. Instituitasi in Napoli una Compagnia agli stipendii reali, fu quivi chiamato dai reggitori di quella, e fu allora che conobbe e sposò Vincenza Pinotti, giovane attrice dotata dei più rari pregi di virtù e di bellezza. Fondatasi in Torino da Vittorio Emanuele I la Regia Compagnia Sarda, e chiamato a dirigerla il Bazzi, egli sceglieva i migliori artisti d'Italia, e seco a dividere le gravi cure della direzione invitava Domenico Righetti, come il più degno per sapere e per pratica d'essergli socio ed amico. La Compagnia Bazzi e Righetti fu il modello di tutte le Compagnie, e la schiera degli egregi, ond'era formata, non ebbe e non avrà forse rivali. La Bazzi e la Marchionni, il Ventura ed il Ferri, il Buciotti ed il Borghi, l'unica Romagnoli e l'unico Vestri, e di mano in mano i più rinomati e valenti attori della patria ita-

liana illustrarono lungamente le scene torinesi. La Compagnia Bazzi e Righetti recò non pochi beneficii all'arte comica, e maggiori per avventura ne avrebbe recati, se non fosse stata sciolta.... e in momenti, in cui forse si aveva più bisogno di essa. Con questo dolore nel cuore, coll'ardente voto di poterla un dì riprodurre, nel giugno 1859 morì Domenico Righetti in Torino, lasciando nella mestizia e nel lutto la moglie, i figli, gli amici e gli ammiratori. Il Teatro Italiano gli deve pure le giudiziose traduzioni o riduzioni che di quando in quando egli era costretto di attingere al Teatro francese, e un'assai reputata commedia originale, di cui è protagonista il Goldoni in maniera non indegna del nostro Terenzio. Questa commedia è rimasta a suo figlio, l'avvocato Francesco Righetti, che tentò sempre con infelice successo la carriera del padre, e che Talia e Melpomene non vollero mai ricevere fra i loro anche men fortunati cultori.

RIGHETTI FRANCESCO (detto il *Righettone*). Celebre artista comico e non oscuro scrittore. Francesco Righetti nacque in Milano, nel 1770, da onorata famiglia. Ebbe un' eletta educazione. Dapprincipio fu iniziato agli impieghi pubblici, e tanto è vero che durante il Regno d'Italia copriva il posto di *Sotto-prefetto*. Però la sua passione predominante era la bella recitazione, e fu al Teatro Filodrammatico di Milano, allora in piena voga, ove mosse il passo alle scene. Dapprima coltivò il genere serio, e pochi lo hanno pareggiato sotto le spoglie di *Saul*, di *Aristodemo*, ecc. ecc. Appartenne alle più illustri Compagnie de'suoi tempi, ed era amato e ossequiato come artista e come uomo. Fu per sette anni nella Reale Compagnia Sarda nella qualità di caratterista nobile. Acclamatissimo dai Torinesi, recitava il repertorio di Goldoni, Giraud e Nota, e godeva fama di sommo e inarrivabile attore. In Torino pubblicò un'opera in tre volumi dal titolo *Teatro Italiano*, che fu pregiatissima, e che meriterebbe l' onore della ristampa. Nel primo volume ci fornì i cenni biografici di Luigi Riccoboni; ci parlò della decadenza della commedia dei Latini, dell' origine della commedia italiana, de' suoi progressi, de' suoi luminari, non che della nostra tragedia. Nel secondo toccò delle condizioni, in cui il nostro Teatro Comico allora si trovava, per parte degli scrittori, degli attori e del Pubblico. Nel terzo, con quell'acume e con quell' esperienza che gli erano proprii, trattò

dell' Intelligenza, della Memoria, della Nobiltà e Maestà, del Gesto, dell' Occhio, dell' Orecchio, della Voce e dell' Espressione. Ripetiamo che quest' opera dovrebbe ancora correre alle mani di tutti gli artisti comici. Egli diceva in essa che « il Teatro è un libro chiuso dopo le prime pagine per l'uomo mediocre, sempre aperto per l'uomo di genio » e, senza avvedersene, parlava di lui. Morì in Torino nell' autunno del 1828. Chiamavasi Righettone, perchè era piuttosto pingue, e perchè non fosse scambiato con Domenico Righetti, altro artista di vaglia.

RISTORI ADELAIDE. Sortì i natali in Cividale nella Provincia del Friuli presso Udine, da genitori ch'erano attori, Antonio Ristori e Maddalena Pomatelli. Natura le fu prodiga di doni: le diede bellezza di volto, grazia della persona, intelligenza ed anima, se non il genio di Gustavo Modena, della Marchionni e della Rachel. Secondo uno dei suoi mille e cento biografi, bambina di due mesi sarebbe apparsa in sulle scene adagiata in una cestella nella farsa intitolata, *Il Regalo del Capo d'Anno*. A dodici anni sosteneva la parte d'amorosa nella Compagnia Moncalvo, e i Torinesi si sovvengono ancora quando il dopo pranzo del 18 luglio 1835 dava la sua *beneficiata* al Circo Sales (ora Milano) col *Delitto Punitore*, ossia, *Le Due Figlie Spettri, con Meneghino servo spaventato dalle ombre*. Ella offriva allora molte speranze, speranze che non si smentirono; e Giuseppe Moncalvo, sì furbo e sì semplice, sì giocondo e sì grave, bizzarro, capriccioso, fantastico, Pulcinella milanese e Truffaldino lombardo, Gerolamo, Stenterello, Fracasso, l'aggregato insomma, il compendio, la quintessenza di tutte le maschere passate e future, la educò alla verità, ed è per questo che formò la sua fama nella commedia. Più tardi passò al fianco di Carlotta Marchionni, dalla quale pure potè apprendere quella bella e grandiosa scuola, ond'era dapprima cultrice e seguace. Uscita la Marchionni dalla R. Compagnia Sarda, la Ristori entrò nella Compagnia Ducale di Parma, e anche colà trovò una buona attrice da imitare e da studiare, Antonietta Robotti. Risuonavano d'applausi i Teatri Italiani alla giovane donna, che tanta intelligenza dell'arte mostrava, e verità tanta di sentimento, e Roma ammiravala non senza entusiasmo come *Francesca da Rimini*, come *Pia de' Tolomei*, come *Mirra*, come *Maria Stuarda*, dalle quali parti sempre più rilevavasi che non era stata indarno allato alla Marchionni.

Fu a que' giorni che il giovane marchese Capranica del Grillo si invaghì di essa e la sposò, non senza contrasti per la diversità della nascita, il che quasi sempre avviene a chi deve uscire dal fumo dell'aristocrazia per famigliarizzarsi con la semplicità dell'arte. Dopo qualche tempo di riposo, passata cioè la luna di miele, ritornò in Teatro, e qui si videro i frutti non solo della sua incontrastabile valentia, ma ben anco del *savoir faire* del nobile suo marito, che, ito a Parigi, e assicuratosi dell'appoggio imperiale, quindi dei grandi del Regno, le formò anticipatamente un partito, e le schiuse una via che non le fu soltanto portatrice di lodi e di corone, ma di preziosissimi regali e di cumuli d'oro. Facendo onore ai progetti del suo egregio consorte, di lui che avevala spinta a voli più alti ed arditi (imperocchè il vero merito nelle grandi circostanze non si smentisce, ma si risveglia e s'affina), continuò trionfalmente la sua carriera all'estero, e in pochi anni può dire d'aver corsa da capo a fondo l'Europa. Ora si parla di volerla richiamare anche in America, e fin qui niente di straordinario. Una riputazione formatasi con tanta accortezza, e non senza un fondamento, a Parigi, si schiude una strada dappertutto; e quando la curiosità è destata, quando un nome è generalizzato.... e di moda, quando Parigi vi ha detto, SIETE SOMMO, UNICO, non v'è più a temere. Quanto a noi, se in paesi liberi è concessa la libertà del pensiero, conchiudiamo così. Adelaide Ristori oltremonte ed oltremari sarà una celebrità, ma in Italia non è che una valentissima attrice. Oltremari ed oltremonte, ella si esprime con le pose e col gesto, e le basta di poter sorprendere in qualche modo, sapendo di non essere compresa, e non ignorando che l'opinione risparmia l'incomodo di pensare: in Italia ove tutti la intendono, ove le si indovinano persino le intenzioni, è troppo manierata, troppo convenzionale, e spesso non vera, come sul fiorire dell'età sua. Le Pellandi, le Marchionni, le Internari conservarono sempre le tradizioni dell'arte, e si guardarono dall' alterarne la fisonomia, per impulso di circostanze parziali, o per piacere ai Pubblici. Quello che poi più ne rincresce, si è, che non siasi data maggior premura di far conoscere agli stranieri i nostri Autori Italiani, tanto più che la nazione francese vuole essere, in ogni genere, la sola dominante in Europa. E perchè ha portato per le contrade del mondo un branco di mediocri e d'inetti, con poche eccezioni? Una stella, che nel cielo risplenda da sola, attrae a sè gli sguardi di tutti, e confronti non teme, lo

comprendiamo; ma uscire dalla nostra classica terra, ove non vi fu mai inopia di abilissimi artisti, e non far sentire che i cattivi, non era cosa che potesse ottenerle l'applauso di tutti i buoni. Nella solida maniera, con cui ella aveva poste le sue radici all'estero, poteva nel medesimo tempo e diventar milionaria, e aprire una nuova via di gloria e di lucro ai suoi compagni d'arte e d'ingegno.

ROBBIO AGOSTINO. Figlio di Giovanni e Maria Persiani nacque in Genova, e mostrando da fanciullo rare disposizioni pel violino, entrò in quel musicale Istituto, ed applicatosi al prediletto istrumento, fece in breve progressi sì rapidi, che diventò ben presto ne' suoi concerti l'ammirazione del Pubblico. Fatto più adulto, recossi in Ispagna, ove con prospero esito continua la sua carriera di concertista e di primo violino.

ROBOTTI ANTONIETTA. Da onesti e civili parenti, ma non favoriti dal sorriso della fortuna, nacque in Como Antonietta Rocchi, e quasi ancor bambina venne affidata alle cure dei coniugi Torandelli, famiglia di comici artisti, i quali all'arte della recitazione l'avviarono, e di lei, fanciulletta briosa, leggiadra come un angelo, formarono uno di quei piccioli portenti, che poi, guasti da' cattivi metodi e dagli applausi precoci, vanno a finire sovente nella più modesta mediocrità, e taluno nell'abbiezione. L'Antonietta Rocchi, soprannominata allora la *Giovane Torandelli,* che nel *Pitocchetto* e nella *Giovannina dai bei cavalli* era un vero prodigio, avrebbe avuto forse consimil destino se durava a stare tra Compagnie, le quali, a mercar pane, sogliono alternare colle drammatiche recitazioni le farse in musica ed i balletti giocosi. Sposò Luigi Robotti, che, avvisando in lei ingegno pronto, squisitezza di sentimento segnalata, fisonomia adatta mirabilmente all'espressione, a miglior via la trasse, ponendola a seguitare le orme gloriose di Carlotta Marchionni nella Reale Compagnia di Torino. Nella quale salì di subito in tanto onore da avvicendarsi pel corso d'un triennio nelle parti di prima attrice con quel portento della drammatica ne' più cospicui Teatri d'Italia. Fu quindi voluta ad ornamento e sostegno della Compagnia al servizio di S. M. l'Arciduchessa Maria Luigia, guidata dal Mascherpa; nè qui è da dire se la partenza da quella di Piemonte pesasse al suo Direttore ed al Pubblico torinese. Tre anni medesimamente stette con quegli attori, e fu uno stadio co-

testo d'onorificenze e di corone. Finalmente Gaetano Bazzi la rivolle, e destinolla ad occupare quel posto che a niun'altra poteva convenirsi, dacchè sì luminoso era fatto da Carlotta Marchionni. E come la Robotti rispondesse all'onor conseguito ed all'aspettazione dell'universale, non è mestieri il dire. Quindi è che per avventura non sappiamo dove più si meritasse elogi, se nella *Stuarda*, di Schiller, nella *Francesca*, di Pellico, nella *Giulietta*, del Ventignano, nel *Foscarini*, del Nicolini, nella *Pia*, del Marenco, nella *Parisina*, di Somma, o nella *Mirra*, dell'immortale Astigiano. Chi nel dramma potea non ammirarla, vedendola nell'*Anno*, di Ancelot, o nell'altro *Sedici anni sono*, o nel *Tardo Ravvedimento*, nel *Vagabondo* e nell'*Addio alle scene*, di Bon, nell'*Odio Ereditario*, nel *Testamento di una povera donna*, nella *Madamigella di Belle-Isle*, di Dumas? E chi piangeva al suo pianto in coteste rappresentazioni quanto non era da lei ricreato negl'*Innamorati* e nelle *Gelosie di Lindoro*, del Goldoni, nella *Lusinghiera*, del Nota, nel *Quaquero e la Ballerina*, nel *Bicchier d'acqua*, di Scribe, nella *Marchesa di Senneterre* e in tante altre giocose commedie? Uscita dalla Compagnia Sarda, suo marito ne condusse una per proprio conto, della quale è sempre principale adornamento.

ROCCHETTI LUIGI. Venne al mondo negli Stati Romani sull'agonizzare del secolo scorso. Ebbe la sua educazione letteraria in un Seminario. Uno dei più istruiti e colti comici che mai a' dì nostri fiorissero, riescì particolarmente nelle parti da padre nobile. Appartenne qualche anno alla Compagnia condotta da Gaetana Goldoni, e al Teatro Re di Milano levò di sè nominanza quale protagonista dell'*Aristodemo* e del *Saul*, tragedie a que'tempi di moda.... perchè eravi chi sapeva eseguirle. Quantunque i Milanesi avessero uditi que'capi-lavori da Paolo Blanes, da Giacomo Modena, da Francesco Righetti; quantunque ei dovesse lottare con formidabili confronti, si segnalò come uno de' pochi fortunati interpreti delle sublimi immagini di Vittorio Alfieri e di Vincenzo Monti. Recitò pure in una estate ed eminentemente si distinse a quell'Anfiteatro de'Giardini Pubblici, e ne sovviene ancora ch'egli fece per *serata* e replicò una nostra produzione intitolata *Carlo il Temerario*, tolta dal rinomato romanzo, *Il Solitario*, del Visconte d'Arlincourt. In que'giorni per l'arte felici, non avevano vergogna i comici di presentarsi dalle diurne scene; ma allora vivevano e folgoreggiavano i De Marini, i Lombardi,

i Vestri, le Marchionni, le Vidari, i Subotich, i Verzura, i Bon, ed ora.... termini chi legge il periodo. Ambizione, gran fumo, pretese, molta apparenza e nessuna sostanza..... e que'sommi artisti sono tuttora senza rivali. Luigi Rocchetti, modestissimo, e nemico d'ogni briga, si ritrasse nel Regno di Napoli con una piccola Compagnia che conduceva per suo conto, e colà visse molti anni, quasi ignorato, ma tranquillo. Non sappiamo se e dove sia morto.

ROLLA ALESSANDRO. Quest'altro campione della musica italiana appartiene ad una civilissima famiglia di Pavia, ove nacque il sei aprile 1757. Natura avea concessa al Rolla un'anima eminentemente armonica e melodiosa, del che tosto s'avvide il suo ottimo istitutore di contrappunto Fioroni, Maestro di Cappella della Metropolitana Milanese. Non dobbiamo dunque muovere le maraviglie, se il Rolla, proclamato di buon'ora e sommo regolatore di Orchestre, ed eccellente suonatore di violino e di viola, si guadagnò una splendida fama fra i ristauratori della musica italiana, e il titolo di creatore del suono della viola che sotto il suo dito e il suo arco pompeggiò di tesori più che armonici, i quali non erano prima di lui stati scoperti in codesto istrumento. La Basilica di Sant'Ambrogio di Milano fu per esso il primo campo di gloria, e molte delle sue sinfonie, delle sue musiche vocali sacre, de' suoi Concerti, delle sue serenate corsero l'Europa, e pubblicaronsi con le stampe a Parigi, a Lipsia ed a Vienna. Fu Direttore della R. Orchestra di Parma, e dell'Orchestra dell'I. R. Teatro della Scala in Milano, ove nel 1805 venne pur nominato primo violino della Corte del Principe Eugenio di Beauharnais (allora vice-re della Capitale lombarda), e Maestro primario di violino e viola in quel Conservatorio di Musica, godendo ad un tempo l'annuo assegnamento largitogli dalla Corte di Parma. Rossini, Paganini, tutte le più cospicue notabilità musicali del suo tempo, l'ebbero in grande venerazione e salutaronlo luminare dell'Arte. Onorato della protezione dei grandi, nulla chiese, e sempre ottenne più di quello che sperava; poco risparmiò, perchè quelle dovizie che il suo nobile ingegno gli aveva procacciate, furono spese per la massima parte nell'educazione della sua numerosa famiglia. Morì in Milano, carico d'anni e di gloria.

ROMAGNOLI ROSINA. Venezia è sua patria, e nacque nel 1806 da Carlo Pasini e da Maria Antonini. Questa celebratissima attrice

drammatica fu modello di vivacità e di disinvoltura scenica, e nel corso della sua non breve carriera non trovò mai chi avesse la sua intelligenza e il suo acume. Le sue parti predilette sono state sempre quelle di servettà (*soubrette*), e così Carlo Goldoni avessela avuta a' suoi tempi! Poche attrici conobbero al pari di lei l'importanza e l'esattezza del vestire; forse era troppo elegante, e forse, più che serva, era padrona, ma l'occhio dello spettatore non rifiuta mai ciò che il lusinga e il diletta. Appartenne alla Compagnia Perotti, ed ebbe a maestro il suo illustre compatriota F. A. Bon. Dalla Compagnia Perotti passò nella Compagnia Reale Sarda. Da questa uscita, formò parte, pel corso di otto anni, della famosa Società Romagnoli, Bon e Berlaffa; indi tornò nella Reale Compagnia di Torino, in cui fu per ventotto anni, e ancora vi sarebbe se, come tutte le buone istituzioni, non fosse morta anzi tempo. Noi avremmo sempre creduto che il Governo pensasse ad assegnarle una pensione annua, siccome una di quelle che più avevano onorato il paese e le drammatiche scene, ma ci siamo ingannati. Tutta Italia confermò col suo plauso la rara valentia di Rosa Romagnoli. Ella non vanta busti, medaglie, monumenti, come l'esimia sua compagna Carlotta Marchionni, ma vanta poesie di Felice Romani e di Rosa Taddei, che bastano ad eternare il suo nome.

Suo marito, Luigi Romagnoli, morto in Milano nell'età di 66 anni il 23 decembre 1855, emerse per bella voce e appariscente figura. Egli trasfuse questi doni non comuni nel suo figlio Carlo, primo attore, il quale, se avesse avuto maggior cura di sè e dei suoi progressi, e più avesse amata l'arte, sarebbe stato superiore ad ogni critica. Però nella Compagnia dei Fiorentini a Napoli non dispiacque, e vi si soffermò per due anni.

ROMANELLI LUIGI. Poeta e maestro di declamazione. Nacque in Roma, nel 1770 circa. Appartenne agli Arcadi, e temprate a quello stile troppo frondoso ed a quei turgidi modi sono alcune liriche ch'ei pubblicò. Corse il sentiero del Rinuccini, di Metastasio, di Felice Romani: fu librettista, e non al tutto infelice. Nel Conservatorio di Milano coperse il posto di professore di declamazione, nel quale non seppe meno distinguersi e segnalarsi.

Sono parecchi anni ch'egli cessò di vivere, lasciando addolorati i molti che apprezzavano il suo ingegno e le sue qualità morali.

Andiamo lieti di poter dare i titoli di quasi tutti i melodrammi del Romanelli: *Abenamet e Zoraide, Abradante prigioniero, Annibale in Capua, Le Avventure d'una giornata, Il Bevitore fortunato, La Capricciosa pentita, La Casa dell'Astrologo, Castore e Polluce, Cleopatra, La Conquista del Messico, Coriolano, Di posta in posta, Ernesto e Palmira, Eroismo in amore, Le Finte rivali, La fortunata combinazione, Ifigenia in Aulide, L'Imboscata, l'Impostore, L'Isola di Calipso, P. Emilio, La Pietra del paragone, Il Puntiglio, Raoul di Crequì, Il Rivale di se stesso, Le Rivali generose, La Schiava di due padroni, Gli Spensierati, Tamerlano, Tancredi, La Vedova Stravagante, Virginia.*

ROMANI FELICE. Celebre poeta e prosatore. Sul chiudersi dello scorso secolo nasceva in Genova il Romani: la patria di Colombo doveva essere avventurosa madre anche di questo illustre poeta. La sua famiglia, per la pravità de' tempi che allora correvano, era stata colpita da gravi sciagure: tuttavia non trascurò la sua educazione, e l'affidò ai seguaci del Calasanzio, i quali fanno professione e voto di ammaestrare in ogni buona, virtuosa e gentile dottrina, senza pretesa di premio, e colla sola intenzione di essere altrui di giovamento, i giovani cittadini. Solari e Gagliuffi compirono i suoi studi, e a tali nomi non v'ha encomio che sia pari. Trasse dopo alla patria Università, e quivi apparò legge, ed in questa, non che in quella di Pisa, egli fu addottorato. Però alle pandette di Giustiniano preferì la pubblica istruzione, e a quindici anni sedeva nella stessa Genova a professore di Belle Lettere: se non che, trascorso qualche tempo, e sentendosi nato a cose più alte, rivolse il cammino a Milano. Alcuni saggi drammatici, procacciando rinomanza al ligure scrittore, fecero sì ch'ei fosse eletto a pubblico ufficio drammatico, avendolo il Ministro dell'Interno prescelto a poeta de' Reali Teatri coll'annuo stipendio di sei mila lire italiane. Ma caduto il Governo Francese, l'illustre giovane si trovò senza impiego, e fu a quel turno che compose *L'Amante e L'Impostore,* plauditissima commedia che fruttò onori a lui e alla Compagnia Fabbrichesi. E qui incomincia a risplendere la gloriosa stella, che doveva condurre a sì sublime seggio il Romani. Quel pensiero che da lunga pezza stavagli fisso nell'animo di risuscitare il melodramma italiano, di francarlo dalla servitù e cavarlo dall'abbiezione, nella quale avevanlo gettato l'i-

gnoranza de' cattivi ammassatori d'armonie e il prepotente capriccio de' grandi compositori di musica, fu da lui con moltissimo ingegno e ostinata fatica felicemente a riva condotto. Chi non ricorda e non recita qualche suo verso? Itone un dì a Pavia con Mercadante, e recatosi a quel Teatro del Condominio, ove eseguivansi *I Normanni in Parigi*, vi fu da quegli scolari con grandissimi onori ricevuto e festeggiato. Ma la più splendida e forse la più invidiabile prova della popolarità de' suoi drammi fu la solenne confessione che alcuni esimii Compositori di musica fecero del dovere a lui spesso la propria fama. Bellini singolarmente ebbe a protestare che la sua gloria non poteva andare disgiunta dalla poesia di Romani, e il Coccia lasciò per avventura anzi tempo la scena, per non poter avere un suo libro. Tortamente se ne fa del continuo paragone con Metastasio. Metastasio e Romani erano in troppo differenti condizioni per correre la medesima via: il primo proseguiva il melodramma così come avevalo avuto da Apostolo Zeno: il secondo lo toglieva alle bassezze, allo squallore, al bordello, ed uno più splendido ne componeva.

Scrisse per Simone Mayr *La Rosa Bianca e La Rosa Rossa*, che trasse da un dramma di Pixerecourt, e *Medea in Corinto*, che guadagnò al Compositore e al poeta l'onore d'una lettera di ringraziamento del Governo, onore non mai prima largito ad alcuno. Scrisse pure pel Mayr *Le Due Duchesse*, l'*Atar* o *Il Serraglio di Ormuz*, l'*Atalia*, la *Figlia dell'aria* ed il *Danao*, rifacendo ad un tempo, a richiesta dell'Impresa di Milano, due vecchie Opere per Gioachino Rossini, *L'Aureliano in Palmira* e *Il Turco in Italia*. Ma dacchè i confini prescritti a una biografia non permettono di passare ad accurata disamina ciascun melodramma, ci limiteremo, nostro malgrado, ad accennarli in gran parte.

L'*Ira d'Achille*, *La Gioventù di Cesare*, *La Testa di Bronzo* (premiato, comecchè non esposto al concorso), *Maometto*, *Amleto*, *Abufar*, *Francesca da Rimini*, *Gianni di Parigi*, *Donna Aurora*, *I Saraceni in Sicilia*, *Egilda di Provenza*, *Gastone di Foix*, *Il Barone di Dolsheim*, *Il Falegname di Livonia*, *Il Vallace*, *La Sacerdotessa d'Irminsul*, *Bianca e Faliero*, *Elena e Malvina*, *Il Finto Stanislao*, il *Pirata*, la *Straniera*, la *Zaira*, la *Norma*, *I Capuleti e Montecchi*, la *Beatrice da Tenda*, *Anna Bolena*, *Ugo Conte di Parigi*, l'*Elisir d'Amore*, *Rosmunda*, *Caterina di Guisa*, *La Figlia dell'Arciere*, *La Solitaria delle Asturie*, *Uggero il Danese*,

Emma d'Antiochia, Il Conte d'Essex, Amore e Morte, La Gioventù di Enrico V, Il Segreto, Odio ed Amore, Il giorno di San Michele, Un'Avventura di Scaramuccia, Parisina, Edita di Lorno, Cristina di Svezia, I Normanni in Parigi, Margherita d'Anjou, Giovanna Shore, ecc. ecc.

I melodrammi di Felice Romani, di genere buffo, semiserio e tragico, oltrepassano di gran lunga il centinaio. I Maestri, per cui scrisse, sono i Maestri che più rifulsero in questi ultimi tempi: Rossini, Bellini, Donizetti, Mercadante, Pacini, Coccia, Meyerbeer, Soliva, Nicolini, Mayr, Ricci, Pavesi, Morlacchi, Obiols, Maiocchi, Pugni, Thalberg, Giulio Litta, e via via. Fu tacciato d'aver presi troppo spesso i soggetti ai Francesi: taccia gratuita, non meno che falsa, poichè basta dare un' occhiata ai suddetti titoli per vedere a quanti argomenti originali e tutt' affatto italiani abbia egli consacrato il suo ingegno. Sventura vuole che di questi melodrammi non abbia egli ancor fatta una raccolta, come più volte pubblicamente promise. Codesta collezione, eseguita sotto i suoi occhi, corredata di analoghe annotazioni, che sarebbero state la storia dell' arte, era necessaria alla sua fama ed a noi, poichè un po' pei bisogni degli Impresarii, un po' per l' indiscretezza e l' ignoranza dei maestri, e un po' per le smodate pretese de' signori cantanti, che fanno ormai delle Opere tanti mosaici, tutti questi aurei libretti andranno quanto prima mutilati e guasti, e non si potranno più leggere ed ammirare nella loro integrità e bellezza.

E giacchè siamo sul discorrere di lui, a ciò solo non acquetossi la mente vastissima del nostro poeta, ma trattò pure con sovrana maestria la lirica. La nuova edizione da noi pubblicata a nostre spese, in Milano, con un ragionamento del cav. Bernardo Bellini a prefazione, ne fa ampia fede. Il divino suo *Carme* alla *Carità,* le sue robuste e generose Canzoni, quelle in precipuo modo spirategli dalla patria, da Pompeo Marchesi, dalla Malibran, dalla Pasta, da Paganini, da Vincenzo Monti, rifulgono di maschie e peregrine immagini, e tengono una via tutta propria

« Fra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco »,

alla quale difficilmente ed a pochissimi riuscirà l'accostarsi. Lunge dalla pedanteria degli scimmiatori e dei plagiarii, tutta sentono la fantasia inspirata dal cuore, senza la metafisica de' Manzoniani e le mollezze dei seguaci del Grossi. Così terminasse egli il suo poema, il *Colombo,* e l'altro suo prezioso e non men celebrato

lavoro, *Cielo e Terra,* chè allora di nuovi fiori ornerebbesi il Parnaso Italiano! Felice Romani non è men grande prosatore che grande poeta, ed è una vera disgrazia che la Tipografia Favale non abbia continuato a rendersi benemerita della patria letteratura, pubblicando tutti i suoi elegantissimi e dotti articoli in parecchi volumi, dai quali più evidentemente risulterebbe com'egli favoreggiasse il buon gusto e combattesse la falsa scuola.

Fu per moltissimi anni Direttore della *Gazzetta Piemontese,* i cui leggitori ben tosto si accorsero della sua incompresa e malaugurata mancanza. Fortuna per il *Pirata*, che, della cecità altrui approfittando, può di quando in quando arricchire de' suoi scritti, o piuttosto de' suoi gioielli, le proprie colonne! Il Romani ha dal Governo una pensione, nè certo mai le pensioni furono meglio impiegate. È insignito della Croce del Merito Civile di Savoia, e del R. Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro: è Socio di diverse Accademie. Appartiene alla Commissione dei Drammi per Concorso, dalla quale dovrebbono bandirsi le raccomandazioni e le cabale per ascoltare la sola sua voce. Egli trae parecchi mesi dell'anno a Moneglia, riviera di Levante, a fianco della nonagenaria sua madre, che il cielo ancor gli conserva, e in compagnia dell'affettuosa sua moglie, una delle più celebri dilettanti d'arpa che mai vantasse Milano. Noi gli ripeteremo quanto ci sovviene di aver udito ad un brindisi a lui fatto a Portici in occasione del Congresso dei Dotti a Napoli:

« Vivi a più tarda etade,
Vivi d'Italia a onor ».

La città di Genova conserva il suo busto in marmo, dono che le fece, ancora vivente, Pompeo Marchesi. Si conforti l'illustre sua patria, si rallegri in quell'effigie veneranda, e la proponga a modello agli altri suoi figli.

Felice Romani esercitò la professione del letterato con coscienza, con dignità, senza cabale e intrighi, senza bussare alla porta d'alcuno , senza cavare il cappello a chicchessia, senza appartenere a società o camarille, il cui scopo è di provvedere ai proprii interessi e di nuocere a quelli degli altri. Grato alle gentilezze che gli si usano, non ha mai cercata, nè provocata la lode; non ha mai fabbricati articoli a suo encomio, e possiamo asserire con tutta lealtà e franchezza ch'egli visse e vive intemerato fra pochi e veraci amici, fra le studiose sue cure e i suoi libri. Atterriti, a così esprimerci, dalle sue virtù, era naturale che gl'intriganti lo allon-

tanassero da ogni pubblica funzione, e non avessero il coraggio di trovarsi al suo confronto, temendo che il suo alito li purgasse, o, come dice il *Ludro* di Bon, *temendo di diventar galantuomini*. Di questi suoi sagrifici, di queste sue abnegazioni terrà conto la Storia, che tutto scrive, e lo farà segno alla venerazione de' venturi, non solo come uomo di lettere, ma come uomo incorruttibile ed integerrimo.

RONCONI DOMENICO e GIORGIO, e loro Famiglia. Domandate ai nostri nonni chi mai si fosse Domenico Ronconi..... Vi risponderanno: un portento dell'età sua. Nacque a Lendinara di Polesine nel Veneto, l'11 luglio 1772. Egli era non solo grande tenore, ma grande maestro di canto, professione ch'esercitò per tanti anni in Milano fra il plauso universale. Così avesse saputo tener conto dei suoi lauti guadagni, chè allora i suoi creditori non si sarebbero divertiti a tenerlo chiuso qualche giorno nelle prigioni di Santa Margarita!

Il suo nome è stato illustrato da uno dei più intelligenti e valorosi baritoni dei giorni nostri, Giorgio Ronconi, che fu la delizia dell'Italia, della Francia, della Spagna, della Russia, di tutte le città ove trasse, di tutti i Teatri che lo accolsero. Sommo nel serio, sommo nel buffo, impareggiabile in ogni genere (e, quello ch'è più, quasi senza voce, perchè se non ne ebbe mai molta, ne ha ora pochissima), cercato e sospirato dai Maestri Compositori, dalle Imprese e dalle Direzioni, sorprende e rapisce come attore e cantante, ed è proclamato tuttora l'artista della scintilla elettrica, il re dei baritoni. Anche Sebastiano e Felice Ronconi, altri figli del celebre Domenico, seppero formarsi una stabilita riputazione. Sebastiano canta squisitamente, e tratta l'azione con quella nobiltà, maestria ed anima che qualificano il valente attore. Felice è eccellente maestro di bel canto, e non ismentisce la famiglia. Sono milanesi.

RONZANI DOMENICO. Celebre mimo. Nacque col secolo, ed è Triestino. Prese il posto di Molinari, nè si fermò a quello ch'egli aveva fatto. Nobilitò e ingentilì la mimica, e insegnò ad agire, senza battere i piedi e innalzar nembi di polvere. Tutto quanto era dignitoso e maestoso gli calzava a pennello, e così ha potuto ne' principali Teatri d'Italia ed all'estero primeggiare e rifulgere. Tentò pure la composizione,

ma non fu troppo felice. Bensì sapeva riprodur bene i lavori degli altri, e per esempio, i prediletti Balli dell'Elssler, con la quale peregrinò lungo tempo. Gli venne pure la melanconia di far l'impresario.... e affidarsi senza un soldo a madonna fortuna, è pericoloso, e molte volte, funesto. Sparve dall'Italia, quasi improvvisamente, ed è da qualche tempo in America.

RONZI DE BEGNIS GIUSEPPINA. Nacque ella in Milano nel 1800, da Gaspare Ronzi, bolognese, e da Anna Lafont. Esordì ai Fiorentini di Napoli con una piccola parte, la quale valse a svelare quant'ella si sarebbe sull'altre innalzata. Tutti i Teatri principali d'Italia la udirono e l'acclamarono. Londra e Parigi fecero eco a que' plausi, e moltiplicarono le corone che già avea côlte. Donizetti scrisse per lei a Napoli *Roberto Devereux*, e a Milano la *Gemma di Vergy*. Somma in tutte le Opere, lo fu precipuamente nella *Semiramide* e nell'*Elisabetta* di Rossini, nell'*Anna Bolena* di Donizetti e nella *Norma* di Bellini.

Sposò il celebre artista Giuseppe De Begnis, di Lugo, morto a New-York nel 1849. A dare un'idea di questo cantante varrà l'annotare, che il *Dandini* della *Cenerentola* è scritto per lui.

Giuseppina Ronzi morì in Firenze il 7 giugno del 1853, lasciando una pingue fortuna, che toccò in gran parte al Fraschini, marito di sua figlia.

RONZI LUIGI. Da Gaspare e Anna Lafont, sortì i natali in Firenze l'anno 1806. Ebbe la sua educazione musicale nel Conservatorio di Napoli, ove Donizetti, Bellini e Luigi Ricci, ecc. erangli colleghi. Compose diverse Operette, che ottennero il pubblico suffragio. Ha avuti gli insegnamenti nell'arte del canto dal celebre maestro e cantante Nozzari, e con lui in quell'epoca studiavano Rubini e la Ungher. Recatosi il Ronzi in Bologna, s'unì in matrimonio ad Ippolita Ferlotti, contralto di merito distinto, dalla quale ebbe numerosa prole. Per diverso tempo il Ronzi fu maestro concertatore; poi intraprese la carriera teatrale, come baritono, e cantò a Pesaro, a Mantova, a Padova per la Fiera, e ovunque con lieto successo. Richiamato a Bologna, ove era la sua famiglia, prevalse in lui l'idea di stabilirsi colà, e così vivere in seno di quella; e difatti vi stabilì una scuola di canto. Molti sono gli allievi del Ronzi; basterà nominarne alcuni: Teresa De Giuli, la Ca-

puani Fanny, Raffaele Vitali, Gaetano Ferri, Ferlotti Raffaele, Stefani Luigi, Stecchi-Bottardi, Leone Giraldoni, Benedetti Nicola. Rossini, che in quel tempo abitava Bologna, aveva una grande stima del Ronzi, e sovente onorava la scuola del medesimo della sua presenza. Nel 1847 lasciava Bologna per istabilirsi a Firenze, ove dimorava la di lui madre, e con esso seguironlo dieci allievi. La reputazione del Ronzi è europea, e osiamo asserire che come maestro di bel canto ha ben pochi rivali. Egli ha sede in Firenze, ove continua le sue lezioni di canto.

ROSA ANGELO, GAETANA, GIOVANNINA e SALVATORE. Artisti comici, veneti. Ecco una famiglia benemerita delle drammatiche scene italiane.

Angelo Rosa, se non fu un grande attore, fu un solerte e intelligente Capo-Comico. Riunì nelle sue Compagnie, per quanto glielo permettevano i suoi mezzi pecuniarii, i migliori artisti, incominciando dal Ventura e dal Ghirlanda, l'uno giustamente rinomato, e l'altro a' suoi tempi in gran voga (in ispecie pel *Saccente* di Kotzebue, in cui non aveva rivali).

Gaetana Rosa, prima attrice, poi madre nobile, fu chiamata nella R. Compagnia Sarda in aiuto di Elisabetta Marchionni, la quale sentiva il bisogno di non affaticarsi più tanto, e quest' attrice si guadagnò ad un tratto l'estimazione pubblica, sì per essere educata e colta, come per conoscere addentro l'arte sua. Ella traduceva pure dal francese con bastante eleganza e precisione, e a lei si doveva la conoscenza di quasi tutte le produzioni che piovevano dalla Senna, e che la Reale Compagnia, per appagare gli amanti delle novità, metteva tosto in iscena.

Sua figlia Giovannina era nata per l'arte. Coltivata dai suoi genitori con la massima cura, fece ben presto rapidi progressi. Avea sortita dalla natura una soavissima voce, dall' educazione un contegno oltre ogni dire garbato, dallo studio un fatto più che sicuro per colpire il vero, e mai non oltrepassava quella linea di confine, al di là della quale avvi l'esagerazione. Allorchè lasciò la Compagnia Reale Sarda per seguire la Compagnia di suo padre, e passò a sostenere le prime attrici giovani, ella entusiasmò tutti i Pubblici ch'ebbero la sorte d'udirla, e quando riapparve dinanzi ai Torinesi, essi maravigliarono com' ella si fosse costantemente attenuta ai sani principii dell'arte attinti nella Compagnia Reale,

e com' emulasse in parecchie produzioni la sua maestra Carlotta Marchionni. Ancora in fresca età morì vittima d' inesorabile morbo, in Torino, nel 1858.

Salvatore Rosa, altro rampollo di codesta benemerita famiglia, fratello alla Giovannina, paga pure il suo obolo a Talia, e gode fama d' uno dei migliori brillanti del giorno.

ROSATI-GALLETTI CAROLINA. Celebre danzatrice, e celebre mima. Bologna è feconda d'artisti d'ogni maniera. Fra questi conta essa la Rosati-Galletti, nata il 13 decembre 1826 da Gallo Galletti e da Dotti Annunziata. Natura le aveva dato tutto per essere perfetta. L' itala Tersicore voleva quaggiù una degna rappresentante; mandò una Grazia, e questa Grazia è la Rosati. La Torelli, a que' tempi rinomatissima, il Briol e il coltissimo maestro-coreografo-scrittore Carlo Blasis, allora maestro di perfezionamento alla Regia Scuola di Ballo in Milano, furono quelli che la istruirono, e i più reconditi e savii precetti le svelaron dell'arte. Non andò guari che il suo nome si rivestì di viva luce, ed echeggiò fra quelli che illustrano la danza italiana. Verona le gettò le prime corone. Torino, Firenze, Roma, Trieste, Parma, Milano, Genova (per ripetute stagioni) la ammirarono e la festeggiarono. Come avviene di chi s' innalza e leva nominanza di sè, la graziosa e simpatica Carolina fu invitata a recarsi sul Tamigi, e quindi costretta a dire addio alla sua Italia. A Londra non fu meno fortunata che altrove, e a Londra composero per lei i seguenti Balli Paolo Taglioni e Giulio Perrot: *Coralia, Tea* o *La Regina dei Fiori*, *Il gran passo degli Elementi*, *Fiorita* o *La Palermitana*, *I Patineurs*, *La Prima Ballerina*, il *Divertissement delle Quattro Stagioni*, *L'Enfant Prodigue*. Diverse volte ballò a quel Teatro della Regina, sotto l' egida dell' Impresario Lumley, cui la Capitale dell'Inghilterra va debitrice della conoscenza de' più rinomati cantanti e danzatori dell' epoca. E le ovazioni, che la Rosati si ebbe a Londra, le trovò pure, e forse in maggiore dovizia, a Parigi, ove passò varii anni, ove creò la *Fonti*, il *Corsaro*, *Marco Spada*, *Flora*, *Jovita*, ecc. ecc. Dopo tutti questi luminosi e straordinari successi era ben naturale che Pietroburgo le aprisse le porte del suo imperiale Teatro, per cui quelle scene, ove apparve colla *Jovita*, e dove tornerà nella stagione 1860-61, la festeggiarono come una nuova diva, e registrarono ne' loro annali una celebrità di più. La Rosati non è solamente somma dan-

zatrice, ma mima per eccellenza, nè noi ci scorderemo mai di lei, quando nel *Faust* di Cortesi piangeva sulla salma del padre. Ella ci commosse..... come la Marchionni, la Bettini e la Rachel. Un gesto della Rosati è un magico tocco d'inspirato pittore, come la sua danza è la danza dei silfi. Non disse male chi la chiamò *la poesia in azione*.

ROSINI GIOVANNI. Giovanni Rosini, poeta e letterato, nato a Lucignano in Toscana, il 24 giugno 1776, fece i suoi studi a Livorno, a Firenze ed a Pisa. Nel 1803 diventò professore di letteratura italiana in quell' ultima città, e fu dell'Atene Pisana adornamento e decoro sino all'epoca della sua morte, avvenuta il 16 maggio 1855. In occasione del matrimonio di Napoleone e di Maria Luigia, pubblicò *Le nozze di Giove e di Latona* (1810), che gli fruttarono 10,000 franchi. Pubblicò pure una raccolta di Poesie (1819), e un dramma storico, *Torquato Tasso* (1835), che non ebbe sulle scene un clamoroso successo, forse perchè lavoro più da leggere che da recitare. Egli aveva studiato il grand'Epico, non solo come grande poeta, ma come uomo infelice, e sostenne con la stampa diverse discussioni sui suoi veri o supposti amori. Scrisse una *Storia della Pittura Italiana*, che non ha minore interesse di quella del Vasari, e fu autore di parecchi romanzi, *La Signora di Monza, Luisa Strozzi, Il Conte Ugolino* e *I Ghibellini*.

ROSSI ERNESTO. Artista Comico, livornese, ed allievo di Gustavo Modena. Nell'attuale inopia di primi attori, egli è salito in questi ultimi tempi in voga, anche perchè andò a disseppellire alcune produzioni straniere, che in Italia non eransi fatte, o di rado. È però rincrescevole che in lui troppo si senta il Maestro: imitare non è copiare, e l' una e l'altra cosa vuol essere fatta con assai parsimonia, con grande prudenza. Cade pur sovente nell'esagerazione, ed è un vero peccato, poichè cogli eletti suoi doni di persona e di voce, accoppiati ad una certa tal quale intelligenza che non gli si può negare, gli sarebbe facile raggiungere l'eccellenza dell'arte. Fu primo attore nella R. Compagnia Sarda. Nel 1853 recossi a Parigi con la Ristori; fu a Vienna, con Gaetano Gattinelli, e da qualche anno, o conduce Compagnie per suo conto, o si unisce a Compagnie ch'egli stesso possa dirigere.

ROSSI GAETANO. Poeta melodrammatico. Nacque in Verona nel 1780. I letterati facevano il broncio ai suoi libretti, perchè non vi scorgevano quella squisitezza d'immagini ed eleganza di dire, che tornano indispensabili a siffatti lavori, e che in tanta copia troviamo nel mai abbastanza ricordato Romani; ma nessuno poteva negargli situazioni interessanti e d'effetto, in virtù delle quali la critica deponeva spesso la sferza. I suoi melodrammi passano la sessantina. Come Verdi si valse il più delle volte del Piave, che certo non avrà la pretesa d'aver illustrato il Parnaso Italiano, Donizetti e Mercadante si giovavano spesso di Gaetano Rossi. Fu uomo gioviale e d'indole buona. Quando il *Censore Universale dei Teatri* o il *Pirata* facevano delle osservazioni ai suoi libri, egli diceva con esemplare schiettezza: *Non hanno torto, ed io avrei detto peggio.* Era Direttore di scena del Teatro Filarmonico di Verona; e per verità gli artisti, non sempre giusti con chi dà loro dei consigli, riconoscevano in lui non comune intelligenza e molta pratica. Morì in età avanzata nel 1856.

Gaetano Rossi ha composti i seguenti melodrammi: *Adelaide di Guesclino, Adelaide di Comingio, Avviso al Pubblico, Clotilde, D. Chisciotte, Elisa, Eraldo ed Emma, Etelinda, Evellina, I Riti d'Efeso, Tancredi, Teodoro, Trajano in Dacia, Il Trionfo d'Emilia, Il Giuramento, Il Bravo,* ecc.

ROSSI LAURO. Nel 1811 aperse le luci al giorno in Macerata. Vincenzo e Santa Monticelli furono i suoi genitori, che perdette in tenerissima età. Mercè le cure di sua sorella, entrò nel Collegio Musicale di San Pietro a Maiella, avente allora il nome di San Sebastiano. Crescentini lo predilesse, e volle gli fossero maestri Zingarelli e Raimondi. Si produsse al Pubblico ben tosto, dando alla Fenice di Napoli *Le Contesse Villane*, che non deggionsi scambiare colla *Villana Contessa,* da lui scritta il medesimo anno pel Teatro Nuovo, e che tanto piacque. *Costanza ed Oringaldo, Lo Sposo al lotto, La Casa in vendita, Il Disertore Svizzero, Le Fucine di Bergen* (queste due per Giorgio Ronconi), *Baldovino tiranno di Spoleto, Il Maestro di Scuola,* e un Oratorio, il *Saul,* furono le sue successive produzioni, occupando ad un tempo al Teatro Valle di Roma il posto di Maestro Compositore e di Direttore della Musica. Nell'autunno 1834 passò alla Scala di Milano, e vi diede *La Casa Disabitata* o *I Falsi Monetari,* che i dotti

affermano essere questa il *Barbiere* del Rossi. La Malibran ne fu tanto compiaciuta, che fece scritturare il giovane Maestro a' Regi Teatri di Milano pel carnovale 1836, coll'obbligo di comporre un'Opera per lei. Lo fece pure scritturare pel San Carlo di Napoli il carnovale 1835, ove espose l'*Amelia*. Una fatale circostanza abbattè con un sol colpo lo spartito e il Maestro; alla Malibran saltò il ticchio di ballare; il Pubblico badava alle sue piroette, alle sue gambe, non più alla portentosa sua voce, non più alla musica, e così tutto andò alla peggio, tanto più che la celebre cantatrice non era riuscita nè punto, nè poco in codesta sua stravaganza, solennemente, e senza riguardi disapprovata. Si rinfrancò il Rossi colla *Leocadia*, acclamatissima a Milano nell'estate del 1835; e giunto a que'dì nella Capitale lombarda l'Impresario dei Teatri del Messico, il signor Patinno, si scritturò e partì con lui, pagando al Duca Visconti, allora Appaltatore di que'Teatri Regi, lire duemila austriache per l'Opera che avrebbe dovuto dare in forza del suo contratto. Al Messico scrisse la *Giovanna Shore*, riprodusse in ispagnuolo la *Casa Disabitata*, compose un gran numero di pezzi sacri (fra i quali una *Messa di Gloria*), e, sciolta si la Compagnia, ne assunse egli la direzione, progettando un giro artistico nell'interno del suolo messicano. Una sera, caduto da una scalinata il basso, e quindi più non potendo proseguire, si vestì egli da *Figaro* nel *Barbiere di Siviglia*: « la Malibran ha potuto ballare, disse fra sè, ed io non potrò ballare e cantare? » La sua voce era coperta fortunatamente dall'Orchestra, e salvò la pelle. Nel 1838 si recò in Avana. Nel 1841 sposò Isabella Ober, applaudita e valente cantatrice, che pochi anni dopo perdette. Compose ancora *Il Borgomastro di Schiedam*, *Il Dottor Bobolo*, *Cellini a Parigi*, *Azema di Granata*, *La Figlia di Figaro*, *Bianca Contarini*, *La Sirena*, *Il Domino Nero*, che potrebbe essere additato all'Arte come modello di facilità e spontaneità. Da molti anni è Direttore del Conservatorio di Milano, e la sua Musa tace da qualche tempo, forse per meditare altri voli. La musica italiana può calcolare ancora sulla sua dottrina, e sul suo ingegno.

ROSSI Cav. LUIGI FELICE. Maestro di musica reputatissimo. Nacque a Branduzzo in Piemonte, il 27 luglio 1805. In gioventù erasi avviato alla medicina, ma la sua innata disposizione per la musica lo spinse a coltivarla di proposito. Ebbe lezioni di contrappunto dai celebri

Maestri Mattei e Zingarelli. Scrisse di vario genere, e compose parecchi trattati musicali, che gli procacciarono fama di dottissimo. S. M. Vittorio Emanuele II volle insignirlo dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Inteso sempre ai prediletti suoi studi, vive in Torino, ove gode d'una chiara riputazione, sebbene questa ogni dì più fiorente Capitale, anzichè città artistica, debba esclusivamente considerarsi (finora) città politica e militare.

ROSSI NAPOLEONE. Buffo rinomatissimo, nato a Lucca nel 1810. Cominciata la sua carriera come baritono, consacrossi poscia al genere comico, nel quale riuscì perfettamente. Una gran dote di Napoleone Rossi è quella di essere nobile e dignitoso, per cui ogni colto ed illuminato Pubblico gli dà il suo voto. Acclamatissimo in Italia, andò a Parigi e prese il posto di Lablache, in breve tempo ottenendo la piena approvazione dei Parigini, ed assumendo con lode universale le parti che resero tanto celebre il suo antecessore. A Londra cantò pure per molte stagioni, e non vi fu meno amato e stimato. Pietroburgo volle annoverarlo fra gli artisti di quell' Imperiale Teatro, che lo Czar, protettore indefesso e generoso della musica italiana, mantiene ad un altissimo livello, da fare invidia a Parigi ed a Londra. Napoleone Rossi è tuttora impiegato alle scene di quell' illustre Capitale, ed è continuo argomento di applausi e di acclamazioni.

ROSSINI GIOACHINO. Il primo dei Maestri dell' età nostra. Gli è inutile dire che Gioachino Rossini aprì gli occhi alla vita in Pesaro: egli viene chiamato comunemente l' Orfeo Pesarese. L'anno della sua nascita fu il 29 febbraio 1792. Saprebbesi appena che il padre di lui, Giuseppe, suonatore di corno da caccia, e la madre, Guidarini, non furono troppo accarezzati dalla fortuna, se non avessero fatto palese eglino stessi quanto dovettero alla pietà figliale del caro giovane, ai cui voli l' universo fu poco. A dodici anni si dedicò allo studio della musica, della quale gl' imparò i principii Angelo Tesei di Bologna. A quattordici pareva che il principale suo scopo fosse il canto; e di vero, a quella tenera età erasi già presentato nelle chiese, cantando il soprano. Giunto al terzo lustro, e addentratosi ne' misteri dell' arte per modo da far invidia a' provetti, intraprese una musicale peregrinazione per la Romagna. Lugo, Ferrara, Forlì, Sinigaglia lo salutarono direttore

d'Orchestra. Aquila che doveva più alto adergere il volo, disse addio al canto ecclesiastico, e nel 1807 entrò nel bolognese Liceo, ove il padre Stanislao Mattei gli diede lezioni di contrappunto. Un anno dopo inoltrò il primo passo nella carriera della composizione, e musicò una Cantata dal titolo, *Il Pianto d'Armonia*. Bastò un tale saggio a svelare in lui quell'originalità prodigiosa, onde andò poi sì celebrato, e per cui è divenuto così popolare. Eletto Direttore dell'Accademia dei Concordi in Bologna, al *Pianto d'Armonia* fece succedere *La Cambiale di Matrimonio, L'Equivoco Stravagante* e *Demetrio e Polibio,* che i Romani poi udirono ed ammirarono nel 1812. A quell'epoca il suo ingegno può dirsi abbia spiegate le ali per non avere più tregua, se non che eternata la sua fama ed illustrata l'Italia, anzi l'Europa. Creò l'*Inganno Felice,* spartito che in sè i germi capiva di quindici o venti classici pezzi de' suoi successivi capo-lavori. Creò il *Ciro in Babilonia* (per Ferrara, 1812), *La Scala di Seta* (per Venezia, 1812), *La Pietra del Paragone* (per Milano, 1812), *L'Occasione fa il ladro* (per Venezia, 1812), *Il Figlio per azzardo* (1813), *Il Tancredi* (1813), *L'Italiana in Algeri* (per Venezia ancora, 1813), *L'Aureliano in Palmira* e *Il Turco in Italia* (per Milano, 1814), *Elisabetta* (per Napoli, 1815), *Torwaldo e Dorliska* e *Il Barbiere di Siviglia* (per Roma, 1816), *La Gazzetta* e *Otello* (per Napoli, 1816), *La Cenerentola* (per Roma, 1817), *La Gazza Ladra* (per Milano, 1817), *Armida* (per Napoli, 1817), *Adelaide di Borgogna* (per Roma, 1818), *Mosè, Ricciardo e Zoraide, Ermione* (per Napoli, 1818, 1819), *Edoardo e Cristina* (per Venezia, 1819), *la Donna del Lago* (per Napoli, 1819), *Bianca e Faliero* (per Milano, 1820), *Maometto II* (per Napoli, 1820), *Matilde di Chabran* (per Roma, 1821), *Zelmira* (per Napoli, 1822), la *Semiramide* (per Venezia, 1823), *Il Viaggio a Reims* (pel Teatro Italiano di Parigi, 1825), *L'Assedio di Corinto* (per l'*Opéra* di Parigi, 1826,) *Il Conte Ory* (1828), *Guglielmo Tell* (1829), *Robert Bruce* (1846, Teatro dell'*Opéra*). A tutti questi tesori aggiungiamo i diversi lavori e le diverse Cantate, che scrisse d'occasione, *Les soirées musicales*, la *Canzone a Pio IX*, ecc. ecc.; aggiungiamo le sue opere sacre, delle quali è fulgida gemma lo *Stabat-Mater,* e avremo una raccolta di sublimi e immortali Composizioni. Avremo il riformatore dell'arte, il re dei Maestri dell'età nostra, una delle più splendide glorie d'Italia: avremo l'uomo, o nume piuttosto, che meritò d'es-

sere chiamato dall'orbe armonico il Napoleone della musica. Egli ebbe dei nemici, per la ragione che un grande ingegno deve destare necessariamente gelosia ed invidia. Spesso gli accadde di non essere ad una prima rappresentazione compreso, perchè i genii hanno un linguaggio loro proprio, perchè il vero bello abbaglia e talvolta confonde le menti, e lo provarono Bellini con la *Norma,* Donizetti con la *Lucrezia Borgia* e la *Gemma.* Nessuno è più popolare di lui, e le sue ariette, i suoi graziosi motivi risuonano sulle labbra del pescatore e del villico. L'autore del *Barbiere di Siviglia* e del *Guglielmo Tell* vuolsi paragonare al sole, che con la potenza de' raggi ammanta i campi ed i monti di fiori e di erbe: non abbiamo mai avuti tanti celebri cantanti, siccome quando egli empiva il mondo delle sue divine ispirazioni, e fu allora che folgoreggiarono dalle scene Rosa Morandi, Marietta Marcolini, Teresa Belloc, Lorenza Corea, Maffei Festa, la Colbrand, la Dardanelli, la Pisaroni, la Bassi, la Lipparini, la Mariani, le Mombelli e Giuditta Pasta. A' quei tempi, per l'Itala Euterpe felici, calcarono il nostro lirico teatro i Galli, i Raffanelli, i De Grecis, i Bonoldi, i Velluti, i Bianchi, i Nozzari, i Garzia, i David, i Bordogni, i Donzelli, i Zucchelli... artisti tutti che sparirono, e ancora non hanno successori. All'epoca di Rossini le umane gole non erano di bronzo, ma si cantava: aureo, soave diletto, al quale le orecchie non sono quasi più use, e chi sa fino a quando durerà la triste abitudine del grido e dello strillo! Gioachino Rossini, insignito di titoli e Commendatore della Legione d'Onore, ammirato, visitato da imperatori, da re, da principi, dai Maestri, dagli artisti, da tutti coloro che apprezzano i forti ingegni, Gioachino Rossini trae pacifici i giorni nella popolosa Parigi, ove, postumo a se medesimo, vive a fruire della sua fama, ove, tramutatosi in architetto, sta erigendo per suo uso una casa sul terreno che regalogli la città in atto d'ossequio. I giornali lo fanno sempre autore di nuove composizioni (nobile desiderio che parte da più nobile causa); ma la Musa del signore del canto tace pur troppo, e forse gli è un soverchio pretendere da parte nostra, imperocchè egli ha scritto abbastanza e per sè, e per l'età sua. Di colto intelletto, di spiriti pronti, epigrammatico e talvolta pungente oltre misura ed al punto di non rispettare nè parenti, nè amici, osserva il mondo, e ride in segreto col sogghigno di Momo. Ride di chi non vuol persuadersi che quaggiù siamo tutti un mucchio di

pazzi; ma piange e s'affanna, se pensa alla imminente rovina dell'arte sua. Nessuno l'ama più di lui: nessuno l'ha come lui redenta ed onorata.

Napoleone I e Gioachino Rossini sono i più grandi uomini del secolo nostro. La sua patria si vanta di lui, come la Grecia si vantò d'Omero o di Tacito Roma.

ROTA GIUSEPPE. Nacque in Venezia, nell'anno 1822. Fu dapprima secondo ballerino, indi mimo. Al Teatro Nazionale di Torino tentò il coreografico arringo, e riuscì. Venute in Italia le 48 danzatrici Viennesi dirette da Mad. Wheiss (*les quarante-huit merveilles*), studiò e copiò le loro leggiadre danze, le loro originali figurazioni, i loro magici gruppi: Mad. Wheiss e chi per essa avevano fatto raccolta di quanto si fece e si fa a Parigi, e la raccolta era pingue e lucrosa. Appena gli si offerse occasione, il Rota ne trasse profitto, e il suo trionfo è stato compiuto. Viganò e Gioia erano scomparsi: Henry pure era morto: Blasis attendeva alla sua Scuola in Milano: Cortesi e Galzerani cominciavano a godere i dolci ozii: i loro plagiarii, o abusavano di mimica, o la ommettevano affatto, e i ballabili, che ne uscivano, erano sempre gli stessi. Quanto alla mimica, il Rota andò assai parco; e quanto ai ballabili, coi materiali che aveva riuniti, si scostò al tutto dagli altri, e sorprese. Il pubblico aveva sete di novità: la trovò, e, facile all'ebbrezza com'egli è, si lasciò da essa trascinare e sedurre. *Il Fallo* o *Il Fornaretto*, *Il Giocatore* (il soggetto ampliato d'Iffland), *Montecristo*, *I Bianchi e Negri*, ecc. ecc. misero il Rota di moda: moda che poi si convertì in un monopolio da parte degli Editori di musica e degli Impresarii, e così i Teatri d'Italia furono dai suoi Balli inondati. Ma siccome pochi di essi avevano a fondamento ed a base la ragione e la logica; siccome le evoluzioni, il contrasto dei colori e le più astruse bizzarrie finiscono col venire in uggia, in tempi, ne' quali si vuole andare innanzi, e non indietro; così a' suoi plaudenti cadde presto il velo dagli occhi, e finirono col gridare — *Ne abbiamo abbastanza.* Si erano finalmente accorti che ne' suoi lavori si manovrava come in un campo di Marte, nè si danzava più, ma si saltava, e che i secondi ballerini e il corpo di ballo erano ridotti a un deplorabile stato d'inerzia. Il Rota non si perdette d'animo; e dopo tristi esperimenti coll' *Ida Badoero* e mediocrità simili, dopo diverse cadute, potè ancora contare un successo con la *Cleopatra*

alla Scala di Milano. Per la sontuosità dello spettacolo, non già pei caratteri che sono tutti falsati, nè tampoco pei ballabili, chè non ve n'hanno, fuori dell'ultimo assai debole e sbiadito, essa chiuse momentaneamente la bocca ai suoi critici, sospese sopra di lui i giudizii, e il Pubblico vuole vedere che cosa saprà fare in appresso. Noi desideriamo che chi avrà a proseguire la sua biografia debba aggiungere grandiosi successi, ma ne dubitiamo. Il Rota non ascolta che gli adulatori, e quelli, d'onde gli vengono savii consigli, sono, secondo lui, o gente senza il bene dell'intelletto, o nemici. Certo è ch' egli ha mestieri di coltivare un po' più la mente, di dirozzarla, d'ingentilirla, di volgerla a scopo più ampio e più nobile. La fantasia non basta, e quattr' occhi veggono più di due. Salvatore Viganò (che era coltissimo ed oltre modo studioso) non aveva vergogna di consigliarsi con Gherardini, e di domandare un programma a lui, a Vincenzo Monti e a Davide Bertolotti.

ROTI CARLO. Artista drammatico e scrittore, nato in Venezia. Come artista non giunse a togliersi dal folto stuolo della mediocrità. Come scrittore godette per molti anni il favore del Pubblico, e le sue composizioni sceniche di moltissimo effetto, ma non sempre basate sul vero, si mantennero lunga pezza ne' repertorii de' comici. Citeremo fra queste: *Bianca e Fernando, I Due Sergenti*, *L'Eroina Scozzese*, *Le Due Caroline*, *Ulderica e Prazzeva*. Fu a Napoli nel 1826. Appartenne a diverse Compagnie. Morì nella sua città natale.

ROVELLI PIETRO. Egli sortiva in Bergamo i natali nella parrocchia prepositurale di Santa Grata Inter-Vites del Borgo Canale, da Alessandro Rovelli e Giulia Paghini, il 6 febbraio 1793.

Giovinetto ancora, veniva educato alla musica dal padre (a quei tempi celebre violinista), e dal suo avo Gio. Battista, già primo violino di quella insigne Basilica di Santa Maria Maggiore di Bergamo. Più tardi fu condotto dal genitore in Monaco, ove si fece ammirare per la sua valentia nei concerti. Ma resosi vacante a Bergamo il posto di primo violino per la morte del M° Capuzzi, Pietro Rovelli fu richiamato in patria, ed onorò lo scanno dell'avolo suo. Innanzi partire da Monaco, condusse in moglie la signora Michelina Fuster, distinta suonatrice di piano-forte, dalla quale ebbe quattro figli, l'ultimo dei quali (Emanuele, nato il 16 aprile 1825) si dedicò

al violino; ebbe la sua educazione nel Conservatorio di Milano, e ne consola della speranza che sia per emulare la valentia paterna. Pietro Rovelli, spirito ardente, anima sensibile ed appassionata, sentì troppo d'essere bersaglio dell'avversa fortuna che lo balestrava, e venne quindi assalito da una sì violenta encefalite, che portavalo al delirio, per cui si credette prudenziale di procurargli un ritiro comodo e ben sorvegliato, nella dolce fidanza di riacquistarlo a sè, alla famiglia ed alla patria. Ma l'inesorabile morte aveva segnata una nuova vittima, ed ei moriva nella ancor fresca età di 44 anni, il giorno 8 settembre 1838, alle ore 5 pomeridiane. A commendare il Rovelli, basterà ricordare quanto di lui lasciava scritto, sotto l'umile velo di *Memorie di un vecchio suonatore di Viola,* il Nestore della musica, il Maestro di fama europea, Giovanni Simone Mayr:

« Pietro Rovelli, esso dettava, col suo violino in mano, è l'uomo « inarrivabile; è il vero Orfeo del nostro secolo, che ti fa sentire « colle diavolerie di Paganini tale una dolcezza che inebbria, rapisce, « e padroneggia i cuori ».

ROVERE AGOSTINO. Nacque in Monza l'anno 1804. Allievo del Conservatorio di Milano, disimpegnò anzi tutto le parti di secondo basso; poi di primo, e così s'arriva all'eccellenza in un'arte. Poco tempo dopo scese nell'agone dei buffi-comici; e seguitando la voce della propria coscienza che gli diceva — *Avanti, fa, tenta, hai d'onde riuscire, hai con che elevarti a notevole altezza* — giunse ad occupare primarie scene, e, quello ch'è più, a formarsi un nome. L'Italia e l'estero lo fecero subbietto delle più calde ovazioni, o fosse *D. Magnifico* nella *Cenerentola*, o *D. Isidoro* nella *Matilde di Chabran*, o *Taddeo* nell'*Italiana in Algeri*, o *Tommaso* nello *Scaramuccia*, o *Michelotto* nella *Chiara*, o *D. Bucefalo* nell'opera di questo titolo, o il *Marchese* nella *Linda*, parte che Donizetti scrisse per lui. Egli fu ed è ancora una delle più salde colonne del melodramma buffo italiano.

ROUGET DE L'ISLE GIUSEPPE. Autore della *Marsigliese*. Nacque l'undici marzo del 1760 nella piccola città di Lons-le-Saulnier, capo-luogo del Dipartimento del Jura. Cittadino, soldato e poeta, servì la patria e la libertà con la spada e la lira. Quando nel 1792 Rouget de l'Isle compose il suo immortale canto di guerra e gli diede l'aria musicale che conserva tuttora, egli era a Strasburgo uffi-

ciale del Genio nell'Armata del Reno ai giorni della Rivoluzione francese. Chi lo rese popolare a Parigi e in tutta la Francia furono, insieme con Barbaroux, i Deputati di Marsiglia, motivo per cui pigliò il nome di *Marsigliese*. L'anno prima, sendo nel novero dei sospetti, fu gettato nelle prigioni del terrore, e non dovette la sua liberazione che al *3 termidoro*. Buon cittadino, quanto sommo poeta, mai non domandò alcun favore a nessun Governo. Rientrato nell'Armata, cadde in disgrazia di Napoleone I, e sotto l'Impero venne messo a riposo. Lasciato in obblio sotto i Borboni, solamente la Rivoluzione del 1830 gli conferì la Croce della Legion d'Onore, e una pensione di 1200 lire, che consolò gli ultimi anni della sua vita passati a Choisy-le-Roy, ameno villaggio a due leghe da Parigi, ove morì vecchio di 76 anni nel giugno 1836. Rouget de l'Isle compose più d'un componimento teatrale (*vaudeville*), e specialmente una quantità d'inni patriottici, fra i quali l'*Inno alla speranza*, *Il Canto della vendetta*, ed altri che lodare si potrebbono, se non avesse composta la *Marsigliese*. Quando risplende il sole, che importano le stelle?

RUBINI GIOVANNI BATTISTA. Celebre tenore soprannominato l'usignuolo di Bergamo. Se il Cigno Pesarese chiamava filomela del Serio Giovanni Battista Rubini, giova pur credere che quel grande uomo, nato alla gloria degli Italiani, trovasse fornito questo eccellente cantante di tutti que' pregi necessarii per eseguire le soavi armonie ch'egli dettava, inspirato da un genio che per variare di tempo e di gusto non si ecclisserà giammai. Nato nel 1794 a Romano nella Bergamasca, Rubini ebbe i primi rudimenti musicali dal maestro Rosio di Bergamo. Ma ciò che più valse a perfezionarlo si fu l'amicizia ch'egli incontrò col tenore Nozzari. Natura donava a Rubini il canto della dolcezza e dell'amore. La rara unione delle voci di petto e di testa, opera di uno studio indefesso, che egli con prodigiosa agilità e senza fatica eseguiva, lo caratterizzava per quel cantante perfettissimo che non mai abbastanza ascoltavasi, nè mai abbastanza plaudivasi. Il primo fra i grandi tenori d'Europa cominciò la sua carriera musicale l'anno 1814, dopo una corsa fatta in Piemonte, sulle scene pavesi, nelle *Lagrime d'una Vedova* di Generali. Lo accolse nel successivo carnovale la magnanima Brescia, indi Venezia, che ancora lo rammenta nel suo *Languir per una bella*, e nel terzetto del *Papataci*. Passò poi nella bassa Italia, a Napoli, ove Fioravanti compose per lui il *Comingio*

Eremita. Roma, Palermo, Napoli di bel nuovo, Vienna e Parigi lo ricevettero con feste ed ovazioni, e a Milano Bellini scrisse per esso il *Pirata*. Nel 1831 tornò a rivedere l'Olona, e colà Donizetti creò per lui l'*Anna Bolena*, il siculo Cigno la *Sonnambula*. È quasi impossibile descrivere la carriera di G. B. Rubini, che fu tutta fiori e corone. Parigi si beò nuovamente, e per molti anni, del suo soavissimo canto: Londra e Pietroburgo ne fecero un idolo, e colmaronlo d'oro. Fu insignito della Legion d'Onore, e lo stesso Autocrate di tutte le Russie nominollo cavaliere d'uno dei più rinomati suoi Ordini. Piccoli Principi, piccoli Duchi andarono a gara a presentarlo di decorazioni e di regali, tantochè avreste detta la casa sua un'Esposizione di Belle Arti, una galleria, un Museo di brillanti e di perle. Egli aveva sposata una cantante francese, la Chaumel, che poi diventò Comelli, e che fecesi vivamente e meritamente applaudire sui principali Teatri italiani. Nel 1848 la popolazione di Romano lo proclamò Colonnello della Guardia Nazionale. Morì nel 1851. Peccato che del cantante nulla quaggiù rimanga, e ben tosto lo ricopra l'obblio! Ma Rubini sarà un'eccezione, e anche l'Italia, come la Tracia, avrà il suo Orfeo.

Dicesi, che dopo la morte di sua moglie, parte delle di lui sostanze dovrà servire alla fondazione d'uno Stabilimento Musicale in Bergamo, che s'intitolerà dal suo nome. Se questo è vero, tutti i buoni e tutti gli amici della musica, di cui egli era l'amore, gli anticipano fin d'ora i loro ringraziamenti, e una volta ancora benedicono la sua memoria.

S

SABBATINI GIOVANNI. Nacque in Modena. Le prime sue commedie furono: *Nessuno dei due la vince, Si ama chi c'illude*. Il felice successo di queste produzioni incoraggiò l'Autore a nuovi voli, ma la terza sua commedia, *L'Amor proprio*, non piacque. Passò a un quarto esperimento, *L'Alessandro Tassoni*, e questo lavoro sortì un'accoglienza che non potevasi sperare migliore. La *Piccarda Donati*, la *Bianca Cappello* e il *Masaniello* succedettero all'*Alessandro Tassoni*, e sempre con crescente gloria del nuovo scrittore. *La Coscienza Pubblica*, dove si cerca di propagare l'idea del *giurì*: *Pena morale*

e pena civile, ove si vengono ricordando le riforme penitenziarie che essenzialmente occorrerebbero: *Gli Spazzacamini,* ne' quali si stimatizza una specie di tratta di carne umana in paesi civili: sono i lavori che finirono di accreditare il Sabbatini come uno dei fortunati commediografi moderni. Egli ha pure pubblicata una commedia rusticana, *Il Contado,* e a Milano venne in luce l'altra sua nuova produzione, *I Biglietti di Banca.* Gio. Sabbatini, dopo le politiche rivolture del 1848, si rifugiò in Piemonte, ove, più avventurato di molti che forse fecero maggiori sacrifizii di lui, trovò un impiego governativo. Egli seguita a studiare e a scrivere, non solo per teatro, ma per altri rami di letteratura, che già donò d'ottimi e pregiati romanzi, *Dietro il sipario, Diomira, Il Curato di Valdineve.* Nei primi mesi del 1860 Vittorio Emanuele II lo fregiò dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro... forse per compensarlo in qualche modo delle continue villanie, di cui lo fanno soggetto appassionati giornali, un po' per la sua carica di Censore teatrale, un po' per invidia... e un po' per sua colpa.

SACCHINI ANTONIO MARIA GASPARE. Ci è occorso troppe volte di parlare nel nostro *Dizionario Biografico* del celebre Maestro Sacchini per non tesserne un cenno, quantunque non morto nel corrente secolo.

Antonio Maria Gaspare Sacchini nacque a Napoli nel 1735 da poveri parenti, i quali, senza mezzi per fornirlo della necessaria educazione, furon ben contenti d'averlo potuto collocare nel Conservatorio di Santa Maria di Loreto, ove poteva aprirsi una carriera, come se l'aperse, coltivando i suoi talenti. Non s'ingannarono, ed anzi i fatti andarono innanzi alle speranze. Stupito del genio di Durante, desideroso di sorpassare i suoi emuli, il giovane Sacchini fece maravigliosi successi sul violino. Quando fu in istato di dettar leggi, e non più riceverne, si diè di proposito al Teatro, e Roma fu la prima ad avere un saggio delle sue inspirazioni. Chiamato a Venezia a dirigere il Conservatorio dell'Ospedaletto, diventò il rivale di Galuppi, e il maestro di Gabrielli. Invitato a Londra, e visitata prima la Germania e l'Olanda, vi scrisse il *Montezuma,* il *Perseo* ed il *Cid,* che fecero maravigliare tutta l'Inghilterra. Passò dopo in Francia. L'Imperatore Giuseppe II, che si trovava allora a Parigi, e che era largo di tante gentilezze al Sacchini, gli fece aprire le porte dell'*Opéra. Renaud, Chimène* e *Dardanus*

che produsse successivamente, non parvero scuotere affatto i Parigini dal loro entusiasmo per Gluck e Piccinni. Bensì il suo *Œdipe à Colone* riportò un completo e luminoso trionfo, e chiuse la bocca ai suoi nemici che non erano pochi, e che mai non mancano in nessun'epoca a chiunque si eleva dal fango e poggia all'alto. Scrisse, oltre molte Opere teatrali, musica ecclesiastica elaboratissima, e terzetti e quartetti per istrumenti a corda e suonate per cembalo. Immatura morte venne a colpirlo nel più bel momento della sua carriera. Egli morì il sette ottobre 1786 a Parigi, nell'età di cinquantun'anni. Nel *Giornale Enciclopedico* di Bouillon si trova l'Elenco delle sue Opere, accompagnato da quegli encomii che genio cotanto si meritava.

Ma il monumento maggiore che si è consacrato alla fama del Sacchini è l'Ode scritta per la di lui morte da Giuseppe Parini. La ripeteremo per intero, sicuri di far cosa grata a tutti coloro che apprezzano la Musa del poeta Lombardo, e che sanno gustare le divine bellezze del Parnaso Italiano.

« Te con le rose ancora
« De la felice gioventù nel volto
« Vidi e conobbi, ahi tolto
« Sì presto a noi dalla fatal tua ora,
« O di suoni divini
« Pur dianzi egregio trovator Sacchini!

« Maschia beltà fiorìa
« Nell'alte membra: dai vivaci lumi
« Splendido di costumi
« E di soavi affetti indizio uscìa:
« Il labbro era potente
« Dell'animo lusinga e della mente.

« All'armonico ingegno
« Quante volte fe' plauso; e vinta poi
« Dagli altri pregi tuoi
« Male al tenero cor pose ritegno
« Damigella immatura,
« O matrona di sè troppo secura!

« Ma perfido o fastoso
« Te giammai non chiamò tardi pentita:
« Nè d'improvviso uscita

« Madre sgridò, nè furibondo sposo
« Te ingenuo, e del procace
« Rito de' tuoi non facile seguace.
« Amò de' bei concenti
« Empier la tromba sua poscia la Fama;
« Tal che d'emula brama
« Arser per te le più lodate genti
« Che Italia chiuda, o l'Alpe
« Da noi rimova, oppur l'erculea Calpe.
« E spesso a breve obblio
« La da lui declinante in novo impero
« Il Britanno severo
« America lasciò: tanto il rapìo
« Non avveduto ai tristi
« Casi l'arguzia onde i tuoi modi ordisti.
« O, se la tua dal mare
« Arte poi venne a popol più faceto,
« Nel Teatro inquieto
« Tacquer le ardenti musicali gare;
« E in te sol uno immoti
« Stetter dei cori e degli orecchi i voti:
« Poi che da' tuoi pensieri
« Mirabile de' suoni ordin si schiuse
« Che per l'aria diffuse
« Non per anco al mortal noti piaceri,
« O se tu amasti vanto
« Dare ai mobili plettri, oppure al canto.
« Fra la scenica luce
« Ben più superbi strascinaron gli ostri
« I preziosi mostri
« Che l'Italo crudele ancor produce;
« E le avare sirene
« Gravi all'alme sperâro impor catene;
« Quando su le sonore
« Labbra di lor tuo nobil estro scese;
« E novi accenti apprese
« Delle regali vergini al dolore,
« O ne' tragici affanni
« Turbò di modulate ire i tiranni.

« Ma tu, del non virile
« Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
« Innalzasti il decoro
« Della bell'arte tua, spirto gentile,
« Di liberi diletti
« Sol avido bear gli umani petti.
« Nè, se talor converse
« La non cieca Fortuna a te il suo viso;
« E con lieto sorriso
« Fulgido di tesoro il lembo aperse,
« Indivisi agli amici
« I doni a te di lei parver felici.
« Ahi! sperava alle belle
« Sue spiaggie Italia rivederti alfine;
« Coronandoti il crine
« Le già cresciute a lei fresche donzelle,
« Usi di te le lodi
« Ascoltar dalle madri e i dolci modi!
« Ed ecco l'atra mano
« Alzò colei cui nessun pregio move;
« E te, cercante nuove
« Grazie lungo il sonoro ebano invano,
« Percosse; e di fannose
« Lagrime oggetto in sulla Senna pose.
« Nè gioconde pupille
« Di cara donna, nè d'amici affetto
« Che tante a te nel petto
« Valean di senso ad eccitar faville
« Più desteranno arguto
« Suono dal cener tuo per sempre muto ».

SADOSKI FANNY. Figlia di padre cittadino d'una patria infelice, quanto grande e generosa, ella vide la luce in Italia, e bevve le prime aure di questo cielo pur troppo bello e invidiato. Appena ebbe agio a poter disporre di sè, ella diedesi tutta all' arte drammatica col far parte d'una truppa di dilettanti di Mantova, dove nacque. Fino dai suoi principii diede a sperare di sè, tantochè Gustavo Modena l'ammise senza indugio nella sua Compagnia, e con lui esordiva nella *Micol* del *Saul*. Dopochè, sotto la direzione

del rigeneratore dell'arte rappresentativa in Italia, fe' duro, ma proficuo tirocinio; sciolta la Compagnia, passava in qualità di prima attrice in quella di Giacinto Battaglia, Autore meritissimo della *Luisa Strozzi*, che s'intitolò dal nome della sua patria Compagnia Lombarda. Due anni appresso figurò in quella di Zannoni e Coltellini, e fu allora che la popolazione di Firenze la conobbe la prima volta al Teatro Nuovo, nel carnovale 1848-49. Alamanno Morelli, Giuseppe Astolfi l'hanno avuta in appresso, e dovunque si andava proclamandola la *prima fra le attrici italiane*. Tutte le beltà, dice un assennato scrittore, parlando appunto di lei, non sono fatte e create per la scena; e in lei la fisonomia risplende nobilissima. Leggiere o no sono le movenze dell'alta e proporzionata persona, secondo il personaggio che finge, dal che ne consegue la massima facilità di ricevere e di comunicare le varie impressioni e le infinite sensazioni dell'anima. Nel pieno della passione il suo viso brilla d'un insolito fuoco; i suoi occhi scintillano, come mesto è il viso e languido il guardo *ove il dolore l'anima consumi*. Nei famigliari avvenimenti ilare e disinvolta, nel dramma e nella tragedia si eleva all'altezza del concetto, e ti strazia a sua volta il cuore, specialmente quand'ella è vittima d'una dolorosa catastrofe. « Allorchè io so o suppongo che la Sadoski muoia (leggesi in una sua biografia stampata in Firenze, ove destò di sè tanto entusiasmo), io fuggo, perchè mi dispiace di non poter riposare tranquillo, pensando a colei che par muoia davvero ». La sua voce è dolce, a sua voglia, come l'arpa del Bardo, ora forte, robusta, dignitosa, e signora, può dirsi, degli affetti che svolge. È da qualche anno aggregata alla Compagnia dei Fiorantini a Napoli, e quand'ella lascerà quelle scene, sarà ben difficile ad Adamo Alberti, suo direttore, il rimpiazzarla. La Ristori fu in quella Capitale, forse per oscurarla, ma non vi riescì; entrambe ebbero ammiratori, e se si fosse rinnovata la scena del giudizio di Paride, il pomo sarebbe stato per la Sadoski, che non ama i quadri plastici... nella quale non avvi ancora ombra di manierismo.

SAINT-LÉON ARTURO. Ballerino, violinista e coreografo. È di origine fiamminga, e nacque nel 1810. Fu uno dei migliori danzatori di slancio di quest'epoca. Piacque pel suo ballare energico ed ardito, e per la sua abilità nel suonare il violino; abilità che, a dir vero, contribuì non poco al felice successo della sua carriera. Com-

pose varii graziosi Balli, *La Vivandiera*, *Il Violino di Tartini*, *Paquerette*, ed alcuni *divertissements*, ne' quali con rara destrezza presentavasi qual ballerino e quale violinista, imitando, con esito certamente non minore, l'esempio che ne diedero Gardel, Duport e Blasis.

Nella stagione 1859-60 era a Pietroburgo, ove varii Balli compose per quel prodigio di Carolina Rosati.

Arturo Saint-Léon vuole essere considerato anche come scrittore, poichè abbiamo di lui un'Opera intitolata *Sténocorégraphie*, ove si leggono biografie interessanti.

SALIERI ANTONIO. Ecco un nome che nell'arte musicale suona quanto sommo Compositore. Nacque in Legnago verso la metà del secolo scorso. Fu contemporaneo di Guglielmi, di Paisiello e di Cimarosa. Le sue composizioni non furono solo celebrate in Italia, ma bensì in Francia e in Germania. Egli doveva la sua grande riputazione non solo alla sua ricca fantasia, ma alla sua vasta dottrina, pregi che non sempre trovansi insieme congiunti. Noteremo le principali sue Opere: *Europa riconosciuta* (1778), *La Fiera di Venezia* (1779), *La Partenza inaspettata* (1786), *La Cifra* (1790), *Axur re d'Ormus* (1792), *La scuola dei Gelosi* (1798), ecc. ecc. Questi suoi lavori, che certo non possono sfuggire al cultore delle musiche discipline, bastano a tramandare la sua memoria ai posteri sfolgorante di gloria. Morì a Vienna nel 1825.

SALUZZO DIODATA. Celebre poetessa lirico-epico-tragica. Il primo luglio del 1774, da una delle più nobili e celebrate famiglie del Piemonte nasceva Diodata in Torino al Conte Giuseppe Antonio Saluzzo, che stretta intima amistà col Lagrangia e col Cigna, e tale da venir loro a paraggio per l'altezza del sapere, fondò con essi in quella Capitale l'Accademia delle Scienze. Vittorio Alfieri e Carlo Botta usavano la casa Saluzzo: anzi personaggio non eravi che vago non fosse di calcare quelle soglie, nuovo tempio a Sofia. Quivi l'Abate Caluso e il Denina videro e conobbero la nostra Diodata: quivi l'ebbero sì cara ch'eglino stessi iniziare la vollero agli studi classici italiani e latini: quivi Prospero Balbo gli arcani schiudevale della Filosofia e delle Scienze. Col crescere dell'età cresceva in Diodata l'ingegno, e così fu in brevissimo tempo collocata fra le più fortunate cultrici della bella e vera poesia in

Italia. Dettò un poema in terza rima, l'*Ipazia;* dettò versi, odi, canzoni, novelle; svolse argomenti d'ogni genere, sempre però dal lato morale ed utile, e volle pure calzare il coturno con la sua *Erminia* e la sua *Tullia*. La prima di codeste tragedie ebbe in Torino molte rappresentazioni ed un felicissimo esito; la seconda venne prodotta sul Tebro, e riscosse gli applausi romani. Nell'una e nell'altra ella volle attenersi alle severe regole dell'arte, nè mai chiamò essa tragedia un brano di storia dialogizzato. Tenera, dolce, e forse alquanto metastasiana le riusciva l'*Erminia*: robusta, terribile e pendente quasi al feroce si mostrò la *Tullia;* in cui tanta è la forza e la vigorìa del pennello, che lascia ammirato il lettore come sì alto sciogliesse il volo una femminile fantasia. Scrisse diverse *Cantate* per istituti, per scuole religiose. Scrisse *Circe e Pico*, Cantata posta in musica dal M° Carlo Baratta.

Morì in Torino nel gennaio del 1840 (Veggasi *l'Elogio di Diodata Saluzzo* del Cav. Francesco Regli, *Biblioteca Scelta d'Opere Italiane Antiche e Moderne di Gio. Silvestri, volume 594* — l'Opera del Tipaldo, *Degli illustri italiani*, ecc. ecc.).

SALVATORI CELESTINO. Celebre baritono, nato a Loreto il 1804. Cantava con bella scuola, e con molta passione, e basti dire che il *Belisario* e il *Furioso* di Donizetti furono per varii anni, in gran parte per merito suo, la delizia dei Pubblici. Torino, Milano, Venezia, Roma, tutte le principali città italiane e molte dell'estero, gli consacrarono la loro ammirazione e i loro applausi, cosicchè la sua carriera fu più che brillante.

Appena gli parve che i suoi mezzi fossero in sul declinare, uomo onesto e di mente aperta qual era, lasciò le scene per vivere tranquillamente nella natale Loreto del frutto de' suoi sudori.

Aveva figura oltremodo piacente e simpatica, e anche questo contribuiva a renderlo carissimo ai suoi uditori. Era attore sublime, perchè natura avevalo dotato d'illuminato intelletto e d'un cuore atto a sentire altamente le passioni e a trasmetterle altrui. I Teatri non trovarono ancora un nuovo Salvatori.

SALVI MATTEO. Maestro bergamasco. Egli è allievo di Donizetti, e già ha donate alle scene italiane parecchie Opere, *Catterina Howard, Lara, La Prima Donna, I Burgravi*, ecc. È stabilito da molti anni a Vienna, ove dà lezioni di canto, e dove, la prima-

vera del 1860, fece anche da Impresario, portandovi una Compagnia rilucente di bei nomi, quali erano quelli della La Grua, della De Roissi, del Graziani, del Beneventano, del Sarti, del Fioravanti e della Tatti. Con questi artisti era facile far tacere la critica.

SALVINI-DONATELLI FANNY. Nacque nella bella Firenze; passò i primi anni nelle migliori scuole d'educazione, e colà mostrò inclinazione all'Arte Drammatica, primeggiando sempre nelle brevi scene, che, a sollievo dello studio, recitava con le sue compagne. Tale inclinazione condusse la Salvini al Teatro Drammatico, appena ebbe la disgrazia di perdere il padre, e calcò la scena sotto la direzione delle più rinomate attrici. L'avvenire non erale soddisfacente, e, spinta nello stesso tempo dall'istinto musicale, prese una nuova risoluzione. Il momento opportuno per praticarla se le presentò all'occasione d'una certa commedia, dove un'attrice doveva cantare. Fanny Salvini, che non conosceva la musica *artisticamente*, fidando ne' suoi mezzi naturali, s'incaricò della parte, ed ebbe sì lusinghevole successo, che invano si tentò di conservarla alla bell'Arte di Roscio. Dedicatasi alcun tempo allo studio, riprese il cammino delle scene nel 1840. L'attrice trasformata in cantante si vide applaudita non solo in Italia, ma ben anco in Francia, nel Belgio, nell'Alemagna, nell'Olanda, in Ispagna. Dovunque ella piacque nelle patetiche parti di *Lucia* e di *Elvira* nei *Puritani*, come fingendo l'ardente *Giselda* nei *Lombardi*, la desolata sposa di *Foscari*, l'appassionata amante d'*Ernani*, l'inspirata *Giovanna d'Arco*, la povera pazza di *Chamounix*, la gelosa *Elaisa* nel *Giuramento*, la sventurata *Beatrice*, la truce *Lucrezia Borgia* e *Lady Macbeth*. Ora sembra voglia dare un addio alle scene. Il tempo è inesorabile!

SALVINI TOMMASO e ALESSANDRO, fratelli. Artisti comici rinomati. Salvini Tommaso nacque in Milano nel 1829, e ricevette una squisita educazione da suo padre, che era professore di letteratura in Livorno. Appalesò pel Teatro drammatico precoci disposizioni, e venne ammesso, all'età di quattordici anni, nella Compagnia del celebre Gustavo Modena, che non gli fu solo Capo-comico, ma consigliero e maestro. Appartenne a distintissime Compagnie, a quella di Napoli, a quella di Domeniconi, a quella di Adelaide Ristori, e provò del pari i palpiti e le agitazioni del Conduttore di Compagnie, guidan-

done una per proprio conto. Le sue principali fatiche sono *Otello*, *Merope*, *Francesca da Rimini*, *Giulietta e Romeo*, *Oreste*, senza parlare di diversi personaggi delle tragedie di Crebillon e Voltaire. Gustavo Modena lo stima altamente, ed è fra' pochissimi che egli riconosca a questi giorni come attore d'incontrastabile merito. Napoli attualmente lo colma d'ovazioni straordinarie.

Alessandro Salvini è attore intelligentissimo, e anch'egli, vivamente applaudito, percorre una bella carriera, come suo fratello Tommaso. Così i tempi non volgessero avversi ai commedianti, che trovano i Pubblici troppo distratti, e i Capi-comici senza danari!

Per l'anno 1861 viene annunciata una nuova Comica Compagnia, di cui saranno duci i due fratelli Salvini. La loro prima attrice sarà la Gazzola, una delle artiste più distinte che siano sorte in questi ultimi tempi.

SANNAZZARO CAROLINA. Voghera, la terra natale di Marietta Gazzaniga, fu sua patria. Entrò nel Conservatorio di Milano l'anno 1842, ove apprese l'arte del canto sotto la direzione di Alberto Mazzucato. Nel 1847 esordì a Stradella, e nel 1848 si produsse a Milano.

La *Saffo* di Pacini è una delle sue principali fatiche. I Pubblici Italiani la salutano somma nell'azione, e nel dar vita alle note con l'appassionata sua voce e il suo drammatico accento. Gli Agenti Teatrali la trascurano ingiustamente, perchè non ha Procoli al fianco suo.

SANCHIOLI-DE FILIPPI GIULIA. Nacque da famiglia milanese. Suo padre, il Dottore Giuseppe De Filippi, era medico stimatissimo, e servì nell' armata di Napoleone I, che fregiollo della Legione d' Onore e della Corona di Ferro. Ella seppe formarsi ben tosto una chiara riputazione. Francesco Jannetti, che mancò sì presto allo splendore dell' arte e delle lettere, la educò alla declamazione, e il celebre Vaccaj al bel canto. Il Vaccaj stesso volle assistere alla sua prima comparsa, e andò a porla in iscena a Roma, ove esordì con la *Norma*. Vola la fama, e l'Impresa di Napoli se ne è subito impossessata, producendola al R. Teatro San Carlo con la *Vestale* di Mercadante. Passò da Napoli alla Fiera di Cremona, indi al Teatro di S. M. la Regina a Londra, ove i giornali, di lei parlando, stamparono: *dopo il memorando début della Grisi, non se n'era visto uno più completo e più splendido*. Palermo, Londra ancora, Barcellona, Genova, Torino, Venezia, Firenze ed altre infinite città

l'acclamarono valentissima cantante non solo, ma egregia ed esperta attrice, l'unica, dopo Rosina Stoltz, che abbia saputo interpretare per eccellenza la parte di *Fede* nel *Profeta* del cigno Berlinese. Ha voce di mezzo soprano. Il suo stile è forte, declamato, e all'evenienza, leggero, elegante, fiorito. Canta in inglese, in francese, in ispagnuolo. Il M° Romani di Firenze, allorchè udilla a Roma nella *Norma,* disse che *la Sanchioli incominciava là dove gli altri finivano.*

È curioso che a Napoli, ov'era lo scorso anno scritturata, la Polizia non permise che andasse, perchè di principii liberali. Sarà stato l'effetto dello zelo di qualche impiegato, poichè un Governo, che ha cannoni ed esercito, non può e non deve mai avere paura d'un individuo..... e specialmente femmina! Del resto, fu un trionfo di più per la Sanchioli.

SAND GIORGIO (Amantina-Lucilla-Aurora **DUPIN**, dama **DUDEVANT**, nota sotto questo nome). Illustre romanziera francese, nata a Parigi nel 1804, discende dal lato paterno da Maurizio di Sassonia, figlio naturale di Augusto II, re di Polonia, e di Aurora di Koenigsmark. La sua ava, figlia naturale di Maurizio, vedova del conte di Horn, sposò in seconde nozze il signor Dupin de Francueil, ricevitore generale. Suo padre, Maurizio Dupin, di cui essa pubblicò graziose lettere nella sua *Storia della mia vita,* dopo aver servito con distinzione sotto la Repubblica e l'Impero, morì nel 1808 d'una caduta da cavallo. Il suo avo materno era mastro uccelliere. Essa fu dapprima educata dalla sua avola nel castello di Nohant, presso La Châtre nel Berri. Quest'avola, madama Dupin, aveva le idee del 18° secolo. Le sue prime rimembranze indicano una singolare disposizione ad uscire dalla vita reale coll'immaginazione. Fanciulla, essa inventava storie interminabili; la sua giovinezza fu assai occupata dalla composizione d'un gran romanzo ch'essa non iscrisse mai, ma il cui eroe metà cristiano, metà pagano, Corambi, era il confidente e l'ideale dei suoi sogni; essa gli eresse un altare, come già Goethe alla luce. I racconti della veglia alimentavano siffatta disposizione. Imparava ella con piacere la storia come un soggetto di sviluppi poetici e di entusiastici giudizii. Vivendo in campagna, adorava la poesia delle scene campestri: scherzando coi figli dei contadini, si formava idee di perfetta eguaglianza e di comunità assoluta.

I dolori della sua vita a questo tempo furono le dissensioni tra sua madre e la sua avola, che si disputavano il suo cuore. Essa vi sfuggì col monastero: fu posta in mano delle Agostiniane inglesi in via dei Fossati-San-Vittore, e con quelle passò tre anni (1818-1820). Vi recò le sue abitudini di Nohant, il bisogno di attività e di sognare; figurò in prima fila tra i *diavoli* od allievi indipendenti fino all'istante, in cui entrata per caso nella cappella, ed inginocchiata sul pavimento, pensando alla conversione di Sant'Agostino, sentì alla sua volta le famose parole: *Tolle, lege.* Essa prese e lesse il Vangelo che la rapì. Era la vigilia dell'Assunzione; aveva quindici anni. La fanciulla fu presa da ardente divozione, e volle farsi religiosa. Bentosto fu invasa dalla malattia degli scrupoli, che furono guariti da un vecchio confessore gesuita, uomo di buon consiglio. Ritornata alla quiete, organizzò un teatrino nel monastero, e divertì la comunità con rimembranze di Molière.

Ritornata a Nohant nel 1820, perdette sua avola alla fine dell'anno seguente: durante questo tempo continuò la sua vita di movimento fisico e di lavoro interno, correndo a cavallo la campagna, seguita da un contadinello, e tutta in preda alle sue meditazioni. *Il Genio del Cristianesimo,* che rispondeva agli istinti della sua giovinezza vivente e poetica, distrusse l'influenza dell'*Imitazione di Cristo;* ella lesse Mably, la cui moderazione le spiacque; gustò molto Leibnizio, che le diede una grande idea della scienza; ma G. G. Rousseau decise di essa. L'*Emilio*, la *Professione di fede del vicario savoiardo,* le *Lettere della montagna*, il *Contratto sociale* e i *Discorsi* la sedussero. Gian Giacomo fu il punto di fermata delle sue fatiche di spirito; esso fu per lei il vero politico ed il vero cristiano. Una differenza col suo confessore ruppe le sue abitudini di pratica religiosa. La sua anima cangiavasi pure; i moralisti le avevano già tolto le illusioni sulla vita; essa assunse la malinconia di Renato; Byron la scosse fortemente, e Shakespeare la finì. *Il misantropo* era diventato tutto il suo codice; essa accusò la società di tutto il male che opprimeva gli uomini, e il tedio le inspirò il pensiero del suicidio, che le fece spingere un giorno il suo cavallo in un fosso profondo.

Restituita a sua madre dopo la morte di madama Dupin, essa provò le difficoltà di quel carattere irritabile, e sposò nel 1822 il sig. Dudevant, figlio d'un antico ufficiale barone dell'Impero; ne

ebbe due figli, un maschio ed una femmina. Nel 1831, in seguito ad un accordo col marito, andò a vivere a Parigi, sola con sua figlia, e coll'intenzione di scrivere per provvedere ai suoi bisogni. Provossi a fare delle traduzioni, dei ritratti alla matita ed all'acquarello; dipinse fiori ed uccelli d'ornamento in composizioni microscopiche su tabacchiere ed astucchi da zigari in legno di Spa, e riuscì in quest'ultimo genere; ma essa voleva di più. Per poter andare liberamente per Parigi, sovrattutto ai teatri, riprese il vestire da uomo che aveva lungo tempo portato nella sua infanzia. Il sig. Kératry, a cui fu presentata per consultarlo, le dichiarò che una donna non deve scrivere; Balzac non fece grande attenzione ai suoi progetti letterarii; Delatouche, suo compatriotto, l'accolse favorevolmente, e la prese per collaboratrice del *Figaro*. Poco fatta per tal sorta di lavoro, vi perdeva ella il suo tempo senza nulla guadagnare. Compose allora il suo primo romanzo, *Rosa e Bianca* (5 vol. in-12) col sig. Giulio Sandeau, a cui Delatouche fece pigliare il nome di Giulio Sand. *Indiana* (vol. in-8), ch'essi dovevano pure eseguire insieme, fu scritto tutto intiero da lei, e comparve nel 1832. Delatouche ancora, per conservare in parte il pseudonimo, nel quale il primo romanzo era riuscito, fabbricò all'autore il nome di Giorgio Sand, che essa poscia ritenne. Vennero quindi *Valentina* (2 vol. in-8), nello stesso anno e nel 1833; *Lelia* (2 vol. in-8), scritto sotto l'impressione d'un profondo abbattimento dopo le stragi di Varsavia, la sommossa abortita di Parigi ed il choléra.

Giorgio Sand visitò allora l'Italia con Alfredo de Musset, e si appassionò per Venezia; ne ritornò nel 1834. Le sue impressioni furono da lei esposte in varii romanzi, specialmente nelle *Lettere d'un Viaggiatore,* pubblicate a intervalli (2 vol. in-8); *Giacomo* (2 vol. in-8) è del medesimo anno, *Andrea* e *Leone Leoni* (in-8) dell'anno seguente, *Simone* (in-8) del 1836. Nel 1835, essa conobbe nel Berrì l'avvocato Michel (di Bourges), che indicò sotto il nome di Everardo, e che le predicò il repubblicanismo, l'unità della verità sociale e religiosa, ma che la turbò con esagerazioni d'idee. L'impressione di Lamennais fu più chiara e più profonda. Pietro Leroux, da lei visto allora, non agì sul suo spirito, se non più tardi.

Nel 1836, la sua situazione col marito peggiorò; un giudizio del tribunale pronunciò la separazione e le diede l'educazione

dei due figli: il sig. Dudevant se ne appellò, poi desistette. Essa visitò la Svizzera, ed al ritorno perdette la madre. Conobbe il pianista Federico Chopin, col quale passò otto anni, e nel 1838 fece con esso il viaggio di Maiorica, che poi descrisse. Dal 1833 al 1838 diede alla *Revue des Deux-Mondes: Il Segretario intimo* (1834, 2 vol. in-8); *Lavinia, Metella, Mattea, La Marchesa, Mauprat* (2 vol. in-8), l'*Ultima Aldini, i Mastri Mosaicisti* (in-8), l'*Uscocco* (in-8). Dopo *Paolina* (in-8), che comparve nel 1841 nella stessa *Rivista*, essa venne a contesa col Direttore, a proposito d'*Orazio*, che fu rifiutato.

Sinquì i suoi romanzi non indicano alcuna influenza straniera dominante; alcuni sono pure opere d'arte; altri svolgono questioni che la sua esperienza personale le aveva suggerito. L'influenza di Lamennais apparve nelle *Lettere a Maria* (1837), pubblicate nel *Monde,* giornale fondato da Lamennais: esse respirano la rassegnazione cristiana. L'influenza di Pietro Leroux è visibile in *Spiridione* (in-8), che a lui è dedicato, e nelle *Sette corde della Lira* (in-8), opere miste d'immaginazione e di filosofia, il cui fondo è la credenza al progresso, la necessità di ristabilire nell'anima l'armonia di tutte le facoltà rotte dai sistemi, ed il ritorno delle anime in sulla terra in corpi diversi. Questa stessa ispirazione persiste in *Consuelo* (8 vol. in-8), il cui esordio non annunziava se non una bell'opera di estetica musicale che le ricondusse molte simpatie, e nella *Contessa di Rudolstadt* (4 vol. in-8), che forma il seguito del precedente. Questi due romanzi, o piuttosto queste due parti incoerenti d'un medesimo romanzo, comparvero con *Orazio* (3 vol. in 8) dal 1842 al 1843, nella *Rivista Indipendente,* creata da Pietro Leroux. Il vivo sentimento della musica che traspira in *Consuelo* dinota l'influenza e la rimembranza di Chopin. Le aspirazioni socialiste di Michel (de Bourges), mischiate nella *Contessa di Rudolstadt* ad una fantasmagoria mistica che corrisponde alla natura particolare dell'autrice, si ritrovano sempre più o meno alterate nel *Compagno del giro di Francia* (1840, 2 vol. in-8), nel *Mugnaio d'Angibault* (1845, 3 vol. in-8) e nel *Peccato del signor Antonio* (2 vol. in-8).

Giovanna (8 vol. in-8), nel 1844, annunziava un ritorno all'arte più disinteressato. Il movimento continuò dal 1846 al 1850 attraverso varie pubblicazioni, *Isidora* (3 vol. in-8), *Teverino* (2 vol. in-8), *Lucrezia Floriani* (2 vol. in-8), *il Piccinino* (5 vol. in-8), *la*

Piccola Fadette (2 vol. in-8), *Francesco il Champi* (2 vol in-8) e due felici saggi nel genere di rustica semplicità, di cui la *Pozzanghera del Diavolo* (2 vol. in-8) è il capo d'opera. *La Figlioccia, la Civetta del dottore, i Mastri campanari,* nel 1853, sono ancora opere puramente letterarie.

Un grande avvenimento politico, la rivoluzione di Febbraio e la proclamazione della Repubblica, era venuto ad agitare la vita ed il pensiero dell'autore. La Sand si slanciò con ardore nel movimento; scrisse l'*Introduzione* ai *Bollettini della Repubblica* e due *Lettere al popolo* (opusc. in-8), e fondò un giornale settimanale, la *Causa del popolo;* il suo nome fu per un momento molto compromesso, a cagione di un bollettino del Ministero dell'interno, che fu a lei attribuito, e le cui idee e linguaggio fecero paura. Essa collaborò inoltre alla *Comune di Parigi*, con Barbès, Sobrier e Cahaigne (1849); fece una prefazione ai *Narratori operai*, e tradusse e protesse il libro di Mazzini: *Repubblica e monarchia in Italia* (1850).

Giorgio Sand non aveva però rinunciato all'arte; essa aveva preso un nuovo gusto, il gusto della composizione drammatica. La sua prima composizione, *Cosima o L'odio nell'amore*, dramma in 5 atti con prologo, non riuscì, e fu ritirato (1848); *Il Re aspetta* non ebbe gran successo, ma *Francesco il Champi*, dato all'Odéon (1849), e *Claudia* (1851), furono più felici; *il Matrimonio di Vittorina* fu giudicato un'abile imitazione di Sedaine. Vennero poi le *Vacanze di Pandolfo, il Demone del focolare, Molière, il Torchio, Flaminio, Mastro Favilla, Mauprat*, e varie commedie o gran drammi tratti dai suoi romanzi. Le sue composizioni pel Teatro, malgrado meriti riconosciuti, non furono accolte collo stesso favore dei suoi racconti. Si pensò che l'indole del suo talento riflessivo era più propria agli sviluppi dei libri, che alla rapidità della scena.

Seguendo numerosi esempi, Giorgio Sand pubblicò nel 1854 nella *Presse* le sue memorie intitolate: *Storia della mia vita.* Il pubblico vi trovò, invece delle piccanti rivelazioni che vi poteva cercare, la storia esuberante del suo sviluppo intimo e filosofico, pochi aneddoti, nessun scandalo, e molta psicologia.

Il talento di Giorgio Sand è incontestato. Tutti i suoi romanzi non sono di egual valore; molti contengono troppe teorie filosofiche e discussioni sociali, le une e le altre spesso avventurose; il fine di alcuni e dei migliori è precipitoso, e vi sono personaggi

troppo astratti; ma certe parti delle opere anche le meno perfette, ed opere intiere eccellenti le hanno creata una rinomanza durevole. Si riconoscono in lei un dono speciale di osservazione interna per seguire i progressi della passione, una possente imaginativa che crea, ridendosi delle favole, delle scene e dei personaggi, un intiero mondo diverso e grazioso; una ispirazione spiritualista, anche mistica; un profondo senso della natura e dell'arte, soprattutto della musica, di cui parla da maestro; finalmente una lingua pura, forte, splendente ed armoniosa, libera nel suo incesso, malgrado la cura della perfezione: pel talento e per l'influenza essa è uno dei primi scrittori del nostro tempo.

Quanto alle dottrine che possono essere considerate come le sue proprie, in mezzo a tutte quelle di cui essa si è fatta a volta a volta l'eloquente interprete, ella stessa le ha più o meno fedelmente riassunte in questo passo della *Storia della mia vita* (III parte, cap. IV): « La mia religione non ha mai variato quanto al fondo; le forme del passato svanirono per me, come pel mio secolo, alla luce della riflessione; ma la dottrina eterna dei credenti, il Dio buono, l'anima immortale e le speranze dell'altra vita, ecco ciò che resistette ad ogni esame, ad ogni discussione ed anche ad intervalli di dubbio disperato ».

Bisogna ancora citare: *il Castello dei Deserti, Adriani, Storia del vero Gribouille, il Diavolo nei campi, Evenore e Leucippa*, sorta di stranezza cosmogonica; *la Daniella,* opera delle più arrischiate per la morale e per la politica; *i Bei Signori di Bois-Doré* (1856-1858); delle *Prefazioni* alle *Confessioni di G. G. Rousseau,* ad *Obermann,* a *Werther,* ecc.; *Notizie* su varii autori, *Saggi* ed articoli di critica in varie raccolte, specialmente nella *Rivista dei Due Mondi* dal 1833 al 1840; una rivista letteraria nella *Presse* sotto il titolo *Intorno alla tavola* (1857); un *Corriere del Villaggio,* nel *Corriere di Parigi* (1857), ecc.

La *Claudia* e il *Matrimonio di Vittorina* godono una certa popolarità anche in Italia, benchè rade volte vi siano traduzioni dal francese degne di lode. I traduttori in Italia non sono pagati, e vi hanno dei comici (suggeritori, trovarobe, i mariti delle prime attrici!!), che traducono una produzione per uno scudo... Adesso si occupano di versioni (*gratis*) anche i primi attori per darsi aria di letterato, e per infilzarvi a loro talento certi discorsetti dall'applauso obbligato e dalla chiamata inevitabile!

SANELLI GUALTIERO. Maestro di musica. Nacque in Parma il marzo del 1816. Compose diverse Opere, *Ermengarda, Fornaretto, Gennaro Annese, Luisa Strozzi, La Tradita, La Cantante, Camoens. Il Fornaretto* e *Luisa Strozzi* girarono abbastanza l'Italia, ma questo Maestro, se ha dovizia d'immagini, non sa sempre coglier bene l'effetto, e la sua musica langue sovente, oltrechè è spesso ineguale e scucita.

Forse avranno a ciò contribuito le sventure che in diverse epoche della sua vita lo balestrarono; e dovette, per esempio, stare rinchiuso alcun tempo in un manicomio. Da qualche anno lasciò l'Italia, ed ora trovasi in America. Corse la voce della sua morte, ma i giornali non la confermarono.

SANGIORGI Avv. Cav. GUSTAVO. Letterato e giornalista. Egli nacque in Ancona nel 1832 da Pio Sangiorgi, ricco negoziante, e da Santina Ferlotti, celebre prima donna, che fu pure Maestra di canto, e che in Torino specialmente diede saggi non dubbii del suo buon gusto e della sua artistica valentia. Da fanciullo ei dedicossi allo studio della musica; poscia frequentò le scuole dell'università di Bologna, ove cinse la fronte del lauro di Temide. A 22 anni fu decorato dal Papa dell'Ordine di San Silvestro, per avere proposte alcune necessarie riforme. Egli è difensore de' rei presso il tribunale di Bologna, e in lui s'ammira non solo l'uomo dotto e facondo, ma l'amico dell'umanità, il filosofo che compatisce e perdona, il filantropo che è sempre pronto ad asciugare una lagrima. È collaboratore del giornale legale *L'Irnerio;* socio corrispondente della celebre Accademia di Legislazione in Tolosa. Redige *L'Arpa*, che invece di concenti ha gentilezza d'immagini e mitezza di giudizii: in tempi come i nostri, in cui dei giornali si fa un'arma di maldicenza e uno strumento di vendetta, la sua moderazione deve servire altrui d'esempio, e merita d'essere imitata. È autore di novelle, di romanzi (uno dei quali s'intitola *I miei primi anni*), di articoli politici non meno importanti e pregiati, ecc. ecc. Abbiamo sotto gli occhi uno de' suoi ultimi lavori, *Del Patronato pei carcerati e liberati dal carcere*, ed anche questa Memoria, se annuncia nel cav. Gustavo Sangiorgi molta erudizione, fa pure di esso un uomo utile.

SANQUIRICO ALESSANDRO. Alessandro Sanquirico fu milanese per patria, per sangue piemontese. Ei nacque il 27 luglio 1777, in

Milano, da Ambrogio Sanquirico, che dal nativo suo paese (chiamato Bosco presso Alessandria) recossi a stanziare nella Capitale Lombarda, dando opera al commercio e procacciando non comune agiatezza alla propria famiglia, la quale diede il nome ad un notissimo Caffè milanese, da essa con molta diligenza condotto. Chiamato Alessandro Sanquirico, fino dai primordii di sua vita, per manifesta inclinazione, alla pittura, frequentate le scuole d'architettura dei professori Polachi e Piermarini, quelle di prospettiva insegnata dal Traballiori, e quelle di figura professate dai sigg. Knoller e Franchi — preferì la scenografia, eminentemente segnalandosi fin dai suoi primi lavori. Si unì con Gio. Pedroni, col celeberrimo Perego e il Landriani, e finalmente col solo Perego, che mancò troppo presto all'Italia. Spentasi sì preziosa vita, tutto sopra di sè assunse il peso dell'incarico teatrale. Egli inventava, egli eseguiva tutte le decorazioni dei Regi Teatri di Milano, non trascurando un'attivissima e scrupolosa direzione anche sui minori dettagli; e, perchè la mano d'un solo non avrebbe potuto, i particolari dell'opera allogava a buoni collaboratori, da lui con molta avvedutezza trascelti. Nuovo Bartolomeo da S. Gallo, di cui lasciarono gli storici di que' tempi, che senza di lui nessuna splendida festa pubblica o privata poteva condursi a buon fine, il Sanquirico, dotato di sommo ingegno, di squisito buongusto, d'una sicurezza d'esecuzione e d'una velocità quasi fenomenale, abbracciava e disimpegnava in pochi dì, in poche ore simultanee e svariate commissioni, quando per pubblici festeggi, quando per esultanze di famiglie, e sempre ne sortiva più che mai encomiato. Ad averne un più elevato concetto basterebbe gettare uno sguardo alle prospettive del palazzo Castiglioni in Milano, ed a quelle dei palazzi Stampa, Soncini, Venini, Franchetti ed Archinti. Tanti lavori e tante prove irrefragabili d'un talento superiore offerti a' suoi nazionali ed all'estero altresì, nelle evenienze de' suoi varii viaggi nelle più cospicue capitali d'Europa, gli ottennero le più onorifiche retribuzioni. Era consigliere ordinario dell'Accademia di Belle Arti. Era fregiato della gran Medaglia d'Oro austriaca con nastro del Merito Civile, dell'Ordine Reale Portoghese di Cristo, dell'Ordine Ernestiano di Sassonia, di quello pontificio di Gregorio Magno, del San Luigi di Lucca e del Costantiniano di Parma. Tutte le principali Accademie volevano ed avevano a socio colui che secondò co' suoi voli l'unico Viganò nella *Vestale*, nei *Titani*, nel *Prometeo*,

nello *Psammi*, ove vedevi il vero deserto affricano: colui che tutti i Maestri e Coreografi con le sue incantagioni aiutava. Lasciò di pubblica ragione quarant'una e più tavole de' suoi lavori bellamente incise, e con molto amore miniate, oltre quelle che già prima erano state edite sulle squisite opere da lui condotte in unione col Perego; e restano a monumento perenne del suo nobile ingegno e della sovrana sua perizia artistica i lavori a fresco da lui eseguiti nell'appartamento della Contessa Sammoyloff in Milano, quelli della villa del magnate ungherese Shàndor a Bayn presso Buda, la gran volta del presbiterio del Duomo, tutti i fregi a rilievo dell'ampia sala del maggior teatro milanese, e due appartamenti nella R. Villa di Monza, senza occuparci d'altri saloni privati. Versatissimo nell'archeologica scienza, trattava a suo genio e con la stessa maravigliosa facilità diverse maniere, nè meglio sapeva l'ornato greco, romano, etrusco che il gotico, l'egizio, l'arabo, e quello d'ogni altro popolo antico e moderno.

Per un fatale scambio d'ampolle di liquidi forti, che all'incisione e ai ristauri dei dipinti s'adoperano (così si crede, mentr'egli certo non aveva motivi d'abborrire la vita), si avvelenò da sè stesso, e morì in Milano nel febbraio 1849, in età avanzata, ma in aspetto di ancor fiorente salute, lasciando la città immersa nel lutto.

SANTALICANTE RAFFAELLA. Raffaella Santalicante-Prisco nacque in Napoli. Fu a quella scuola educata all'arte del Ballo, sotto gli egregi maestri Salvatore Taglioni e Pietro Hus. Ne' suoi floridi anni si produsse qual prima ballerina a Palermo ed a Roma, ma la sua passione era la mimica, ed a questa applicossi. I Napoletani la videro fare le prime prove nel novello suo arringo; indi colmaronla costantemente d'applausi, sia che apparisse ne' Balli del già ricordato Taglioni, sia in quelli di Antonio Guerra e di Filippo Izzo. Civitavecchia (all'apertura), Bergamo, Alessandria, la Fenice di Venezia, Roma ancora e la Scala di Milano resero giustizia alle sue belle doti, e le furono prodighe di onori. Moltissime altre città di prim'ordine ella percorse. Il carnovale 1858-59 era di nuovo a Venezia, come di nuovo agiva alla Scala il carnovale 1859-60. Il Casati, il Borri, il Rota, il Viotti, il Coppini, il Briol composero Balli per essa, ed ebbero campo a sperimentare il suo alto sentire e la sua squisita intelligenza: pregi, pei quali ella si è meritamente collocata fra le prime mime d'Italia. È mo-

glie a Gaetano Prisco, mimo volonteroso ed intelligente, che vedemmo rifulgere sui principali Teatri.

SARTI GIUSEPPE. Famoso compositore di musica che illustrò le liriche scene verso la metà del secolo scorso. L'anno 1730 nacque in Faenza, una delle più colte e svegliate città della Romagna. *Giulio Sabino, Le Vergini del Sole, Armida e Rinaldo, I Finti Eredi, Le Gelosie villane, Nitteti, Vologeso,* sono fra le sue Opere particolarmente notate e lodate. È pure Autore di un *Trattato di Teorie d'Armonia.*

Fu Maestro dell'altro non men grande Italiano, il Cherubini.

Morì in Pietroburgo, ove trasse la seconda metà della sua vita, il 1802. Acquistò la nobiltà russa. È stato il precursore di Paisiello e di Cimarosa. Sotto il Regno della gran Catterina riformò il Canto ecclesiastico ed i Cantori.

SARTI VINCENZO. Egli nacque in Bologna nel gennaio del 1828, ed i suoi primi studi nelle belle lettere, nell'aritmetica, algebra, ecc. furono non poco distratti dalla vocazione che aveva per il canto. Il maestro Luigi Avoni, Accademico Filarmonico di quella città, gli diede i primi insegnamenti musicali, e quanto al perfezionamento artistico e di bel canto, fu sempre convinto che *la migliore scuola era il sentire i migliori artisti in teatro.* Nel gennaio del 1848 esordì al Teatro Civico di Bologna nel *Don Pasquale,* ed il brillante incontro che ottenne, a soli vent'anni, nella parte di *Ernesto* scritta per il celebre Mario, lo incoraggiò a proseguire lo studio con alacrità sempre maggiore. Il grido di guerra che ovunque s'alzava a que' giorni in Italia, fece tacere pressochè tutti i teatri, sospendere pressochè tutti i giornali teatrali (meno il *Pirata,* che, anche al tuonar del cannone, non sospese le sue pubblicazioni), per cui riprese l'appena iniziata carriera nel 1851. Dopo aver percorse diverse scene secondarie con sempre crescente fortuna, giunse alfine a poter calcare, qual tenore d'obbligo, nella stagione d'autunno 1854 il Teatro Carignano di Torino. L'esito straordinario, che ottenne in tale circostanza nella imponente parte del tenore nell'*Alzira* di Verdi, lo emancipò dalla mediocrità onde va ingombra la professione. Da quell'epoca data la carriera che il Sarti percorse sui primari teatri d'Italia, e sembra incredibile che per sei anni consecutivi egli sia sempre stato in essi

scritturato; ma quando si rifletta che nessun artista alla sua età ebbe tante riconferme, quante egli ne ha effettuate, vedremo che il vero merito opera grandi miracoli. Roma, Milano, Venezia, Torino, Genova, Trieste, Parma, furono tutte città, ove cantò non meno di due stagioni, e in qualcuna anco tre. Cantò pure a Firenze e nei grandiosi spettacoli delle principali Fiere, come Sinigaglia, Modena, Ferrara, Faenza, Ravenna ed Udine. Il principale motivo di avere egli conseguite tante riconferme si è la coscienza, con cui usa disimpegnare i suoi obblighi, la qual cosa, oltre di avergli procurato la stima delle Direzioni, e dei Maestri che scrissero diverse parti per lui, gli procurò pure tanti amici, quanti furono gl'Impresari, coi quali venne fissato. Nella stagione di carnovale-quaresima del 1859-60, S. E. il Principe di S. Elia onorollo in Palermo della sua particolare amicizia, prima per la sua proverbiale bontà, e poscia perchè fu nel più ampio senso uno dei principalissimi sostegni di quegli spettacoli.

Dio, la Patria, l'Arte e la famiglia furono e saranno sempre il primo e l'ultimo pensiero di Vincenzo Sarti.

SAVI LUIGI. Maestro reputatissimo ed egregio professore di violoncello, figlio del Maestro Alfonso, entrambi addetti alla R. Orchestra di Parma, ove nacque l'anno 1820. Scrisse con felice successo diverse Opere a Firenze, e nella sua patria stessa, *Il Cid*, *Adelson e Salvini*, *L'Avaro, Caterina di Cleves*. È questa la terza Opera che fu scritta sull'appassionatissimo melodramma di Felice Romani, *Caterina di Guisa*. Venne eseguita l'autunno del 1841 alla Scala di Milano dalla Fink-loor, da Marietta Brambilla, dal Guasco e dal Varesi, e piacque.

SAVINI SAVINO. Nacque in Bologna nel 1818. Venuto in Piemonte nel 1849, vi occupò il posto di professore di Matematica Elementare nei collegi di Carmagnola, di Cherasco, di Tortona e di Vigevano, e pubblicò varii drammi che ebbero lieta accoglienza. Citeremo *Emma Liona o Napoli nel 1799, Il Nuovo Caino, Una Mosca*. Aveva terminato un gran dramma storico intitolato, *Emanuele Filiberto*, che i suoi parenti vorranno senza dubbio affidare ai torchi. Nel 1858 stampò il *Conte Got* nella *Biblioteca delle Stravaganze*, ed altri lavori avrebbe condotti a termine, se il 12 settembre 1859, rimpatriatosi, immatura morte non lo rapiva alla sua famiglia, alle lettere, agli amici.

SCALESE RAFFAELE. Buffo comico di rinomanza, nato nell'ultima decina circa del secolo scorso. È napoletano, e allievo di quella scuola. Natura dotollo di una voce abbastanza forte e robusta, ed è per questo che qualche volta fu tacciato d'abusarne. La sua carriera è stata piuttosto splendida, e le principali città italiane, Milano, Venezia, Trieste, Firenze, Roma e la natale sua Napoli, dove ora pure si trova, lo colmarono d'applausi. Di omogenea figura, d'una non comune franchezza, giuoca la commedia con vivacità e con brio.

SCEVOLA LUIGI. Nato a Brescia nel 1770, divenne, a 17 anni, professore di rettorica nelle scuole pubbliche della sua patria, indi Segretario della Giunta d'Istruzione Pubblica, carica che sostenne con molto zelo. La sua tragedia, *La Morte di Socrate,* ebbe molta voga, e lo mise in fama. Divenne segretario dell'Ateneo di Brescia, e nel 1807 vice-bibliotecario a Bologna. Tenne le parti del re Gioachino Murat nel 1815, ma la caduta di quel Sovrano trasse seco quella di tutti i suoi partigiani: e Scevola, cacciato da Bologna, rifuggì a Milano, ove fondò una specie di crocchio letterario, in cui sperava di trovare un onorato riparo alla disgrazia. Ma colpito da malattia di consunzione, morì nel 1819. La più riputata delle sue tragedie è il *Socrate,* che ottenne il premio dall'Accademia di Brescia, come lo ottenne pure il suo *Annibale in Bitinia.* Oltre a queste due, ei compose e pubblicò a Milano nel 1815: *Saffo, Erode, Aristodemo* e *Giulietta e Romeo.* Lavori scintillanti di forti pensieri, e tali da raccomandarlo a'venturi.

SCHILLER FEDERICO. Celebre poeta nato in Morbach l'anno 1759. Nella eccellente scuola di Ludwisburgo, Schiller improvvisamente spiegò l'ingegno suo; ivi egli formò il pensiero e condusse le prime idee de' suoi *Masnadieri.* Al servizio del suo sovrano il duca di Würtemberga, diventò medico di reggimento; suo padre era chirurgo. Fece voto di non comporre versi per due anni, e lo mantenne rigorosamente: indi con più lena ed ardore diedesi a coltivare le muse. Passò alcuni anni a Mannheim, indi fece ritorno in Weimar, d'onde partì nuovamente per restituirvisi, quando la sua salute indebolita lo costrinse ad abbandonare la cattedra di storia in Jena. Come un torrente impedito nel suo corso, dischiuse egli un varco fra chiusi argini: indi come onda che fortemente flagella le rive, o come il flutto spumoso del Reno che dall'alto

precipitando tutto con sè trascina, e scorre poscia senza rumore in tutta la sua maestà, così fu nello Schiller la carriera o vita d'autore, che può dividersi in tre epoche: ardente, sbrigliata fantasia nella prima; un indagare filosofico nella seconda; sentimento sublime e più grande profondità nella terza, che comincia col *Wallenstein*. Egli su questa terra di esilio nulla trovò che rendere lo potesse pago: per un segreto presentimento maggiormente coltivò la lirica, e più grande in questa divenne che nella drammatica. Lo Schiller è il poeta prediletto dei Tedeschi, perchè egli stesso si sentì tedesco nel cuore. Mentre entusiasmato si slancia verso le sacre regioni del cielo, l'uditore si rannoda al suo volo sublime; soltanto allora che l'autore sente ciò che dice, l'uditore si commove e si scuote. Da una vita tutta in sè ristretta Schiller chiamò la nobiltà tedesca ad una vita esteriore che dal presente con ansietà si spicca verso la grandezza dei tempi che furono, ed allettò non col solo pensiero, ma eziandio colle grazie della lingua. La sua vita fu pura come la sua musa: sempre serbossi buono, amorevole. Schiller è poeta originale, le cui bellezze da molti imitate non furono sin ora raggiunte da alcuno. Fu innalzato alla nobiltà dall'Imperatore d'Austria. Morì in Weimar l'anno 1805. Dopo le squisite versioni di Andrea Maffei, egli diventò di moda anche in Italia, e basterebbe citare *Maria Stuarda*.

SCHIRA Cav. FRANCESCO. Maestro di musica, nato in Malta l'anno 1815 da genitori milanesi. Condotto a Milano bambino, fu educato in quel Conservatorio, e fece gli studi di contrappunto col celebre Maestro Basily. Alla età di diecisette anni, terminati appena i suoi studi, ottenne di scrivere un'Opera alla Scala, e fu *Elena e Malvina*. Dopo questa ebbe subito un contratto come maestro direttore della musica al R. Teatro San Carlo di Lisbona, e colà compose una quantità di musica da Ballo e Cantate; fra i Balli, la musica che segnò un'epoca fu quella per la *Rivolta del Serraglio*, di Vestris, che pur si diede a Milano e a Venezia, e che tuttora suonano in gran parte le Bande militari in Germania. A Lisbona scrisse diverse Opere, una delle quali intitolavasi *I Cavalieri di Valenza;* la dedicò a Donna Maria da Gloria, e n'ebbe in guiderdone la Croce di Cavaliere dell'antichissimo Ordine proveniente dai Templari, l'Ordine di Cristo, come pure il posto di professore di Canto a quel R. Conservatorio. A Lisbona ha com-

posta un' Opera Comica per S. E. il signor Conte Dal Farobo, *Il Fanatico per la musica*, la quale piacque per guisa, ch'ei la dovette riprodurre a quel massimo Teatro. Dopo quasi sei anni di continui trionfi sul Tago, fece vela per Londra, poscia per Parigi. In quest'ultima città diè in luce molte cose, ariette, duettini, ecc., ecc. Il suo duetto dal titolo, *Versatemi del vino*, composto da lui pel Principe Emilio Belgioioso e il Conte Pompeo suo cugino, che in quel tempo abitavano Parigi (1842), destò tale un entusiasmo, che tutte le più elette Società e persino Luigi Filippo vollero udirlo. Anche attualmente si eseguisce in Inghilterra; fu tradotto in tedesco, e si canta in Germania ed in Russia. A Parigi scrisse una magnifica romanza per Mario, ch'egli introdusse nella *Lucrezia*. A Londra la sua Musa non s'addormì, e fra le varie sue composizioni ricorderemo due Opere di mezzo carattere in lingua inglese, *Mina* e *Teresa*, ossia *L'Orfana di Ginevra*. Con codeste Opere egli fece esordire la tanto rinomata cantatrice inglese, Miss Pyne, sua allieva. Presentemente è professore di bel canto a quella Reale Accademia, e dà lezioni al fiore dell'aristocrazia. Formò lo stile a Mario, che si è con lui perfezionato, per lo spazio di ben tre anni. Venne nominato Maestro e Direttore dell'Opera Inglese al Teatro Drury Lane all'epoca dell'Impresa Bunn, e scrisse a quel torno una nuova Opera, *Kenilworth*, che non potè produrre per essersi chiuso il Teatro e per aver fallita l'Impresa (brutti inconvenienti che nascevano fin d'allora). Al Teatro Regio di Torino doveva apparire una sua Opera, *Nicolò de' Lapi*, poesia del milanese Giuseppe Crippa testè defunto a Londra, argomento tolto dal tanto celebrato romanzo di Massimo d'Azeglio, scrittore e pittore ad un tempo, diplomatico insigne e ultimamente Governatore di Milano; ma l'Impresario Vittorio Giaccone, con cui aveva stretto il contratto, morì, e il suo nuovo lavoro più non si diede. Il cavaliere Francesco Schira è uno dei più profondi conoscitori di musica che oggidì vantinsi in Europa, e basti dire ch'egli dirige tutte le prove d'Orchestra, senza mai guardare la partitura. A Lisbona, quando componeva musica da Ballo, e nasceva instantaneamente il bisogno di qualche pezzo, andava nel fondo del palco scenico e sopra qualunque carta scriveva. Fosse pure la prova generale, per lui non eranvi contrattempi nè ritardi. Ha quello che voleva Orazio: è nato all'arte, alla musica.

Francesco Schira aveva un fratello, Vincenzo, parimenti maestro.

Era nato per caso a Madrid, ma venne portato, ancora nelle fasce, da' suoi genitori a Milano. Scrisse musica da Ballo, di molto merito. La terribile epidemia che nel 1857 infierì a Lisbona, ov'egli era impiegato presso quel R. Teatro San Carlo come Maestro direttore della musica, e ove dava lezioni, spense la sua vita in ancor fresca età. Il Cavaliere Francesco Schira ha pure una sorella, Margherita, che cantò con brillante successo in varii Teatri, ma che troppo presto perdette la voce. Datasi all'insegnamento, ella è da parecchi anni maestra di canto in Milano, e vi gode una solida riputazione.

SCHOBERLECHNER SOFIA. Da Filippo Dall'Oca, bolognese, e Alessandra Vinogradua, moscovita, nacque nel 1809, in Bologna. Alla sola età di quattro anni si espose in un'Accademia. Sortì Sofia in tale circostanza un sorprendente successo, trovando il Pubblico molto superiore il merito di lei all'età sua. Da quella sera fu la delizia di tutte le società musicali, l'onore di pressochè tutte le pubbliche Accademie, che distinti professori davano a Pietroburgo: fu il sostegno della propria famiglia. Sposossi al celebre pianista Francesco Schoberlechner, e con lui emerse alle diverse Accademie che diede a Mosca, a Riga, a Revel, ed in altre città della Russia. In questo dava essa duplice esperimento de'suoi talenti musicali, cantando e suonando sul piano-forte difficili concerti, in cui gareggiava col chiaro suo consorte e levava nominanza di sè. Tornata a Pietroburgo, venne impiegata al Teatro Italiano, e colà rimasta sarebbe, se la Sontag non l'avesse consigliata a tentare altrove la sorte. Venuta a Bologna, cantò la prima volta con la Malibran nell'autunno 1832, e d'allora in poi la sua fama si cinse di luce, che più non tramontò. Percorse le primarie città e capitali; i più celebri Maestri scrissero per lei, e diventò insomma una nuova stella delle liriche scene italiane. Tutto ad un tratto disparve (alcuni dicono per istanchezza di voce), e pei Teatri nostri fu non lieve sventura. Vive a Pietroburgo, ove dà lezioni di canto.

SCHUTZ-OLDOSI AMALIA. Celebre cantatrice, nata a Vienna nei primi anni del corrente secolo. Ella fu la prima cantante alemanna, che calcò le scene italiane. Dopo essersi formata una fama imperitura ne'suoi paesi, venne in Italia, e ben presto ha potuto, non che emulare, sorpassar di gran lunga le più illustri nostre cantanti. Maggiore di ogni confronto, ella percorse trionfante i primi Teatri della Penisola

nostra, e dovunque stampò di sè le più grate memorie. Aveva una voce, che trovava la via del cuore; aveva un'azione tutta fuoco, un accentare, un'espressione che facevano di lei la più valente esecutrice, e che l'avrebbono fatta credere un raggio del cielo italiano. La *Norma* di Bellini ha perduta in essa un interprete, che si rimpiazzerà difficilmente. Cessò di vivere in Baden, ancora in fiorente età, il 21 settembre 1852.

SCOTTA EMILIA. Cantatrice reputatissima, nata in Torino. Ella è figlia ad uno dei più stimati causidici della sua patria. Mostrando una predilezione alla bell'arte del canto, fu affidata alle cure di Santina Ferlotti, allora Maestra in Torino nell'Accademia Filarmonica. Poscia andò a Firenze a perfezionarsi sotto la scuola del Maestro Pietro Romani, e corrispondendo i suoi progressi alle speranze che se n'avevano, esordì nella *Beatrice di Tenda* alla Canobbiana di Milano. Fu tale e tanto l'entusiasmo ch'ella destar seppe sotto le spoglie dell'infelice Duchessa, che le si aperse dinanzi la più brillante carriera, e terminava un contratto per ricominciarne un altro.

È ancora un mistero, perchè lasciasse sul fiore degli anni la sua carriera. Certo che avrebbe potuto prestare non indifferenti servigi ai Teatri Italiani ed esteri.

SCRIBE EUGENIO. Celebre commediografo francese. Nel bel mezzo della strada Saint-Denis a Parigi avvi una bottega di confetture, all'insegna del Gatto Nero. Questa bottega era nel 1791 un magazzino di seterie, quando il 25 decembre del medesimo anno venne al mondo in quella casa un fanciullo, che sua madre allevò con infinita tenerezza, ed al quale suo padre, onesto mercatante, guadagnò col sudore della sua fronte una modesta fortuna. Il fanciullo era Augustino Eugenio Scribe.

Il giovane Scribe fu collocato dapprima nel Collegio di Santa Barbara, poi al Liceo Napoleone, nel quale riportò molti premii al concorso generale. Egli aveva perduto suo padre; sua madre, de'suoi successi contenta, sognava per lui la gloria della tribuna, quando morì essa pure, affidandolo alle cure del celebre avvocato Bonnet, il difensore di Moreau, che ella incaricò di dirigerlo nella carriera che aveva scelta per lui.

Dal 1811 al 1815 Scribe faceva sembiante di fare i suoi studi

legali, ma in realtà fece cinque *vaudevilles* con la collaborazione del suo camerata di collegio, Germano Delavigne, il fratello del celebre Casimiro.

Napoleone I partì per l'Elba, ricomparve, ripartì per Sant'Elena, e Scribe non se ne diede per inteso; egli non amava gli allori che per bisogno della rima, e d'altra parte portava rancore al grande uomo, che gli aveva diminuito il suo patrimonio, facendogli pagare il cambio militare come quattro. I cosacchi occuparono Parigi; Ney e Labédoyère erano stati fucilati; si stava firmando il lugubre trattato di novembre, alloraquando Scribe, eccitato da tutte queste catastrofi, diede alla luce, in un con Poirson, il suo primo figlio riconosciuto, *Una notte della guardia nazionale*. Ottenuto un buon esito, una volta in vena di successo, egli non si arrestò più, e produsse una dopo l'altra: *Il Conte Ory*, *Un nuovo Pourceaugnac, Il Sollecitatore, Frontino marito celibe* (che l'autore ed attore italiano F. A. Bon fe' ben tosto anche a noi conoscere e gustare), *Una visita a Bedlam, La Sonnambula, L'Interno dello studio, I Due Precettori, Il Matrimonio d'inclinazione, Il Colonnello, L'Amor Platonico, La Vedova del Malabar, Il più bel Giorno della vita, Un Fallo, Valeria, Il matrimonio d'argento, Bertrand e Raton* o *L'arte di cospirare, La Passione segreta, L'Ambizioso, Una Catena, Il Bicchier d'Acqua, Adriana Lecouvreur, Battaglia di Donne, La Czarina, L'Amicizia, Le Figlie del Dottore, Eloisa ed Abelardo*, ecc., ecc. Il lettore non pretenderà che un semplice biografo debba passare in rivista questa innumerevole famiglia di Scribe; sono un centocinquanta figli ad un dipresso, senza contare i non conosciuti (volevamo dire, i bastardi) che vanno al centinaio.

Com'è noto, egli scrisse pure per le liriche scene, e potremmo citare *La Dama Bianca, La Muta di Portici, Fra Diavolo, Roberto il Diavolo, La Juive, Il Cavallo di Bronzo, Gli Ugonotti, Il Profeta, Il Domino Nero, La Tempesta, La Stella del Nord, I Vespri Siciliani*, ecc., ecc., e molte novelle. Gli è vero che ebbe dei collaboratori, degli amici di fatica; ma è sempre una fecondità maravigliosa, una facilità straordinaria, per cui non s'ebbe il torto di chiamarlo il *Goldoni dei Francesi*. Nè ha a lagnarsi del tempo impiegato; egli accumulò meglio di 100,000 franchi di rendita. Senza dolori, senza chiasso, ridendo, cantando, mangiando, si acquistò un magnifico palazzo a Parigi, e appo Meudon la su-

perba villa Montalais, ove Napoleone visitò Talleyrand, e dove Scribe va a cercare nei bei giorni i piaceri, che si traducono poi in opere ed in commedie, aumentanti sempreppiù le sue rendite. A dire però il vero, Scribe di finanziere non ha che la testa; egli conservò in ogni tempo un cuore d'artista. Indipendentemente da tutte le misure utili che ha provocate per l'interesse degli autori drammatici, d'ordinario poco previdenti, e' non s'è mai rifiutato di soccorrere l'infortunio, ed ha saputo fare de' suoi copiosi collaboratori altrettanti amici che l'amerebbero se anche fosse povero. E giacchè rimase onesto e generoso, perdoniamogli la sua ricchezza, benchè sia doloroso vedere così sovente lo spirito in carrozza ed il genio a piedi.

Eugenio Scribe non è solo gloria francese, ma gloria italiana, poichè i nostri repertorii comici si compongono in gran parte delle produzioni sue. Così fossero tradotte con quella diligenza che si meriterebbero!

SEBASTIANI FERDINANDO. Famoso clarinettista, nato in Capua il 30 maggio 1803, da Enrico e da Angiola Coppola. Giovanissimo ancora, egli era sorprendente. A Napoli Fioravanti scrisse per lui un *a solo* nell'Opera intitolata *Pulcinella Molinaro,* e una sera De Marini lo mostrava egli stesso al Teatro Nuovo al Pubblico plaudente. Ripigliata l'Impresa di quelle massime scene il Barbaja, Mercadante componeva per lui un *a solo* in un *passo a tre* ballato dal Samengo, dalla Vague-Moulin e dalla Brugnoli. Andò a Parigi, e Rossini esclamò: *C'est le père des clarinettes!* Firenze, Vienna, Roma, tutte le città che l'udirono l'hanno festeggiato, acclamato. Fu grande amico di Giuseppe Festa, che gli dedicò tre duetti, e che sempre gli scriveva incominciando, *L'Amante all'Amante.* Morì d'un colpo d'apoplessia in Napoli ai primi del marzo 1860.

SEGARELLI DOMENICO. Nacque in Napoli il 4 agosto del 1820 da Carolina De Verris e da Andrea Segarelli, segretario di S. E. il Duca di Rosa. È allievo della R. Scuola di Ballo di Napoli, ed ebbe a maestri i sigg. Pietro Hus, Alfonso Cipolla e Salvatore Taglioni. Dopo appena un anno di studio fu destinato a comparire come Amorino al R. Teatro del Fondo nel Ballo di Armando Vestris, *La Fata malvagia,* ed a S. Carlo qual piccolo moretto nel *Sesostri* di Salvatore Taglioni; poscia principiò a figurare come

legali, ma in realtà fece cinque *vaudevilles* con la collaborazione del suo camerata di collegio, Germano Delavigne, il fratello del celebre Casimiro.

Napoleone I partì per l'Elba, ricomparve, ripartì per Sant'Elena, e Scribe non se ne diede per inteso; egli non amava gli allori che per bisogno della rima, e d'altra parte portava rancore al grande uomo, che gli aveva diminuito il suo patrimonio, facendogli pagare il cambio militare come quattro. I cosacchi occuparono Parigi; Ney e Labédoyère erano stati fucilati; si stava firmando il lugubre trattato di novembre, alloraquando Scribe, eccitato da tutte queste catastrofi, diede alla luce, in un con Poirson, il suo primo figlio riconosciuto, *Una notte della guardia nazionale*. Ottenuto un buon esito, una volta in vena di successo, egli non si arrestò più, e produsse una dopo l'altra: *Il Conte Ory, Un nuovo Pourceaugnac, Il Sollecitatore, Frontino marito celibe* (che l'autore ed attore italiano F. A. Bon fe' ben tosto anche a noi conoscere e gustare), *Una visita a Bedlam, La Sonnambula, L'Interno dello studio, I Due Precettori, Il Matrimonio d'inclinazione, Il Colonnello, L'Amor Platonico, La Vedova del Malabar, Il più bel Giorno della vita, Un Fallo, Valeria, Il matrimonio d'argento, Bertrand e Raton* o *L'arte di cospirare, La Passione segreta, L'Ambizioso, Una Catena, Il Bicchier d'Acqua, Adriana Lecouvreur, Battaglia di Donne, La Czarina, L'Amicizia, Le Figlie del Dottore, Eloisa ed Abelardo*, ecc., ecc. Il lettore non pretenderà che un semplice biografo debba passare in rivista questa innumerevole famiglia di Scribe; sono un centocinquanta figli ad un dipresso, senza contare i non conosciuti (volevamo dire, i bastardi) che vanno al centinaio.

Com'è noto, egli scrisse pure per le liriche scene, e potremmo citare *La Dama Bianca, La Muta di Portici, Fra Diavolo, Roberto il Diavolo, La Juive, Il Cavallo di Bronzo, Gli Ugonotti, Il Profeta, Il Domino Nero, La Tempesta, La Stella del Nord, I Vespri Siciliani*, ecc., ecc., e molte novelle. Gli è vero che ebbe dei collaboratori, degli amici di fatica; ma è sempre una fecondità maravigliosa, una facilità straordinaria, per cui non s'ebbe il torto di chiamarlo il *Goldoni dei Francesi*. Nè ha a lagnarsi del tempo impiegato; egli accumulò meglio di 100,000 franchi di rendita. Senza dolori, senza chiasso, ridendo, cantando, mangiando, si acquistò un magnifico palazzo a Parigi, e appo Meudon la su-

perba villa Montalais, ove Napoleone visitò Talleyrand, e dove Scribe va a cercare nei bei giorni i piaceri, che si traducono poi in opere ed in commedie, aumentanti semprepiù le sue rendite. A dire però il vero, Scribe di finanziere non ha che la testa; egli conservò in ogni tempo un cuore d'artista. Indipendentemente da tutte le misure utili che ha provocate per l'interesse degli autori drammatici, d'ordinario poco previdenti, e' non s'è mai rifiutato di soccorrere l'infortunio, ed ha saputo fare de' suoi copiosi collaboratori altrettanti amici che l'amerebbero se anche fosse povero. E giacchè rimase onesto e generoso, perdoniamogli la sua ricchezza, benchè sia doloroso vedere così sovente lo spirito in carrozza ed il genio a piedi.

Eugenio Scribe non è solo gloria francese, ma gloria italiana, poichè i nostri repertorii comici si compongono in gran parte delle produzioni sue. Così fossero tradotte con quella diligenza che si meriterebbero!

SEBASTIANI FERDINANDO. Famoso clarinettista, nato in Capua il 30 maggio 1803, da Enrico e da Angiola Coppola. Giovanissimo ancora, egli era sorprendente. A Napoli Fioravanti scrisse per lui un *a solo* nell'Opera intitolata *Pulcinella Molinaro,* e una sera De Marini lo mostrava egli stesso al Teatro Nuovo al Pubblico plaudente. Ripigliata l'Impresa di quelle massime scene il Barbaja, Mercadante componeva per lui un *a solo* in un *passo a tre* ballato dal Samengo, dalla Vague-Moulin e dalla Brugnoli. Andò a Parigi, e Rossini esclamò: *C'est le père des clarinettes!* Firenze, Vienna, Roma, tutte le città che l'udirono l'hanno festeggiato, acclamato. Fu grande amico di Giuseppe Festa, che gli dedicò tre duetti, e che sempre gli scriveva incominciando, *L'Amante all'Amante*. Morì d'un colpo d'apoplessia in Napoli ai primi del marzo 1860.

SEGARELLI DOMENICO. Nacque in Napoli il 4 agosto del 1820 da Carolina De Verris e da Andrea Segarelli, segretario di S. E. il Duca di Rosa. È allievo della R. Scuola di Ballo di Napoli, ed ebbe a maestri i sigg. Pietro Hus, Alfonso Cipolla e Salvatore Taglioni. Dopo appena un anno di studio fu destinato a comparire come Amorino al R. Teatro del Fondo nel Ballo di Armando Vestris, *La Fata malvagia,* ed a S. Carlo qual piccolo moretto nel *Sesostri* di Salvatore Taglioni; poscia principiò a figurare come

Belgrad e del Marchese Dauzerre, tutto che insomma sorse in Piemonte nel corso di molti e molt' anni a pubblico e particolare decoro, tutto portò l'impronta dell'ingegno inventore del Sevesi e della magìa de' suoi pennelli. Fu buon architetto, siccome pittore, e al paro delle scene, trattò mirabilmente i fiori e il paese, rara perizia appalesando nella pittura d' ornato.

Mancò ai vivi in Torino la mattina del 9 maggio 1837.

SIGNORELLI PIETRO NAPOLI. Letterato, nato a Napoli il 28 settembre 1731. È autore d'una *Storia critica dei Teatri Antichi e Moderni*, che gli procurò grande fama. Ha parimenti pubblicata un'opera intitolata, *Delle migliori Tragedie greche e francesi, traduzioni ed analisi comparative*. Sono tre volumi, e racchiudono l'*Ippolito Coronato* e l'*Ifigenia in Aulide* di Euripide, la *Fedra* e l'*Ifigenia in Aulide* di Giovanni Racine, ecc. Morì il primo aprile 1815. È pure Autore d'una Lettera che s'intitola: *Lettera sul primo spettacolo melodrammatico pel Teatro alla Scala di Milano*, 1803, in-8°.

SIVORI CAMILLO. Celebre violinista, genovese. Nacque da onesti negozianti il 6 giugno 1817. La madre sua, in quella stessa notte che il diede alla luce, aveva assistito ad un Concerto di violino, datosi da Nicolò Paganini al Teatro Sant'Agostino, e le sensazioni che provò furono così forti da accelerare la nascita del piccolo Sivori. Ned egli tardò a dare indizii della sua inclinazione alla musica, e al violino in ispecie: a quattro anni suonava già qualche melodia, e lo si faceva sedere sur un tavolo per vederlo ed udirlo. Lo si chiamava il *fanciullo prodigio*, e seppe farsi ammirare anche a Corte. A sei anni l'udì il ligure Orfeo, e tanto gli piacque, che volle essergli maestro, e scrisse per lui un Concerto e sei suonate. Sei mesi dopo, partito Paganini per la Germania, avrebbe voluto condurre con seco il ragazzo, ma i parenti nol consentirono, ed egli allora volle affidarlo al Maestro Costa. Tornato in Genova il sommo violinista, e constatati i progressi del Sivori, affidollo ad altro Maestro ch'ei molto stimava, il sig. Dellepiane, e dal quale il Sivori trasse grande profitto. Fu allora che si decise a intraprendere nel 1827 un viaggio artistico a Parigi e a Londra. A Parigi ebbe esito straordinario anche al Conservatorio, e così pure a Londra, facendosi udire nella *beneficiata* della Pasta, in due pubblici Concerti, ed in società moltissime. Riveduto il suolo nativo colmo d'allori, si consacrò alla

composizione sotto la scorta del M° Gio. Serra, e, spento il Delle-piane, occupò per molt'anni il seggio di violino di spalla a quel Teatro Carlo Felice. A que'giorni, dedicatosi più che mai allo studio, fece alcune corse a Milano, a Torino, a Firenze, a Livorno, a Nizza, col più grande risultato d'interesse e di gloria, e finalmente nel 1841 intraprese una lunga peregrinazione artistica nella Russia, e più tardi nella Germania, tornando poi in Parigi ed in Inghilterra. Di là avviossi agli Stati Uniti, nella Spagna; dovunque destò un entusiasmo indescrivibile, e fu proclamato il solo erede e continuatore della grande scuola di Paganini. Sivori compose parecchi pezzi per violino, cioè Due Concerti con accompagnamento d'Orchestra, Fantasie Originali o sopra motivi teatrali, altri pezzi scherzosi sul genere del *Carnevale di Venezia,* e, a mo' d'esempio, *Le Follie di Spagna:* composizioni ch'egli eseguisce sovranamente nei Concerti, e che a peregrine bellezze congiungono un mirabile effetto.

Camillo Sivori è l'artista-modello, che piace ai dilettanti e agli artisti, ai dotti e agli ignoranti. Interprete sublime delle classiche creazioni di Beethowen, Mozart, Mendelssohn, come delle più semplici melodie, tutti bea e soggioga con la potenza del suo arco, e fra i contemporanei, è de'pochissimi che non temono rivali. Encomiato dai più grandi scrittori d'Italia, come da un Felice Romani, insignito di più Ordini e Socio delle più illustri Accademie, di tanti studi e di tante cure egli trovò un condegno compenso nell'estimazione pubblica, e basta che rechisi o torni in una città e in un Teatro per cogliervi nuovi trionfi. Nei mesi d'aprile e maggio del 1860 diede in Milano pressochè una dozzina di Concerti, che furono tante strepitose vittorie.

SOGRAFFI ANTONIO. L'Autore delle *Convenienze Teatrali,* e di tante altre graziose produzioni, che esilarano l'animo piacevolmente, nacque in Padova sul finire del 1760. Attese da giovane allo studio delle leggi, nelle quali riuscì non mediocre; ma la felice sua vena lo volgeva al Teatro, e giovine appena uscito dall'Università, veniva già applaudito con entusiasmo dai suoi concittadini per varie sue farse molto ingegnose e improntate dei più bei lampi di spirito. Il Sograffi aveva studiato gli uomini, e sapeva colpirli nel vero. I vizii delle persone di Teatro gli diedero soprattutto all'occhio: volle egli coprirle di ridicolo, e riuscì a maraviglia nelle *Convenienze Teatrali,* lavoro che accenna un'anima caustica e generosa, un uomo che non

può vedere i suoi simili imbrattati di fango, e che si lusinga di correggerli e di redimerli, col pungolo della penna. Se fosse vissuto a questi giorni, avrebbe continuato il suo soggetto in più larghe dimensioni, imperocchè la famiglia dei cantanti, parlando in generale, diventò propriamente scandalosa. *Le Donne Avvocati* appartengono al medesimo genere, e piaciono sempre. *Olivo e Pasquale* è una produzione alla Molière, e fu sulle scene così fortunata, che Donizetti, il grande Maestro italiano, se n'è invaghito, e volle farne un'Opera buffa. Nel 1827 ebbero fine nella città nativa i giorni del Sograffi, considerato fra quanti hanno maggiormente onorato il nostro Teatro Comico, senza prostituirlo e venderlo alle licenze del forestierume. Se i Pubblici avessero sempre dinanzi agli occhi siffatti modelli, il buon genere non sarebbe quasi del tutto perduto, e l'uomo che si dipinge dai nostri odierni Autori non sarebbe l'uomo di Francia, ma l'uomo d'Italia.

SOLERA TEMISTOCLE. Temistocle Solera può chiamarsi l'erede dello scettro dell'unico Romani. Nacque il 25 dicembre 1819 nella città, ove ha tomba l'Ariosto, e dove soffrì l'onta del carcere il Tasso. Brescia però, dove il Solera crebbe, l'annovera fra'suoi cittadini. A diciotto anni preludiò con un volumetto di poesie, intitolate *I Miei Primi Canti:* poesie, che, secondo un'espressione dell'egregio Luigi Toccagni, hanno fatto esclamare — *Abbiamo un poeta!* Ma l'arringo, in cui il Solera acquistò vera celebrità, fu il Teatro lirico; e come l'immortale Bellini ebbe la sorte d'abbattersi in Romani, Verdi si scontrò venturosamente nel Solera. *Nabucco, I Lombardi, Giovanna d'Arco, Attila* segnarono nell'arte un nuovo cammino, che Verdi seppe percorrere con quella valentìa che lo condusse al primo seggio dell'età presente. Il destino separò i due celebri amici; il Solera visse onorato presso la Corte di Spagna, d'onde sortì fregiato dell'Ordine d'Isabella la Cattolica, per dedicarsi nuovamente in patria ai suoi diletti studi, che procacciarongli tanta popolarità fra noi. Scrisse l'*Alfonso III* ed *Emanuele Filiberto* pel M° Angelo Villanis, l'*Indovina* pel M° Buzzi, il *Pergolese* pel professore Ronchetti, la *Fanciulla delle Asturie* per Benedetto Secchi, e *La Stella del Monte* pel giovane Ponchielli. Il Solera, anche sotto la pressione della Censura, scrisse sempre italianamente, ed in ogni suo melodramma domina in primo grado l'elemento patrio. Possa il nostro poeta, ne'tempi che migliorano, trovar Maestri degni di lui, Maestri che non

ne facciano più rimpiangere la perdita d'un Bellini e d'un Donizetti!

Il Solera fu pure avventurato Compositore di Musica. Alla Scala di Milano scrisse *Ildegonda* e *Il Contadino d'Agliate:* a Modena *La Fanciulla di Castelguelfo,* a Padova *Genio e Sventura,* ed in Ispagna *La Sorella di Pelagio.*

Siamo sorpresi come in queste ultime innovazioni non gli si affidasse qualche impiego. Non avrà le benedizioni della camarilla... come avvenne di noi, che abbiamo sprecata invano una risma di carta in petizioni.

SOLIVA CARLO. Il Maestro Carlo Soliva, uno de' più chiari Compositori italiani, nacque in Casal-Monferrato, e fu allievo del Conservatorio di Milano. Egli esordì nel 1816 alla Scala colla tanto acclamata Opera, *La Testa di Bronzo,* e coll' *Elena e Malvina* aggiunse nuovo splendore al suo nome. Di altri spartiti egli presentò le scene italiane, e dove poi finì di rendere bella la sua fama, e di accattivarsi così l'affetto e la stima d'ogni dotto cultore della musica, si fu nella via dell'insegnamento. Tantochè nel 1821 venne chiamato a Varsavia quale fondatore e direttore d'un Istituto musicale, e nel 1832 lo si chiamò a Pietroburgo. S. M. l'Imperatore delle Russie colmollo d'onori, lo creò suo Maestro di Cappella e gli affidò il posto di professore in capo della musica vocale dei Teatri Imperiali. Dirigendo quegli Stabilimenti, il Soliva mostrò in qual grado eminente conoscesse l'arte sua, e come se ne occupasse. Il Soliva fermò pure sua dimora in Parigi, ove, non meno che negli altri paesi, godeva di una splendida riputazione. Doveva dare una sua nuova Opera su quelle scene italiane, ma le solite mene francesi ne lo distolsero. Morì all'età di circa sessant'anni in quella Capitale. Lasciò parecchi manoscritti preziosi, fra i quali un *Te Deum,* a grande Orchestra, dedicato a Napoleone III.

SONTAG ENRICHETTA Contessa ROSSI. La Sontag è d'origine alemanna. Ella nacque da una famiglia d'artisti a Coblentz in Germania il 13 maggio 1805. Si slanciò nella scenica palestra con una parte infantile, che rappresentò alla Corte di Darmstadt nella *Petite-fille du Danube.* Da quel dì il gusto della musica penetrò nell'anima sua. Entrò nel Conservatorio, e vi consumò tre anni nel più assiduo studio: n'uscì quindicenne, e fu a Vienna che completò la sua musi-

cale educazione. Mad. Maienvielle-Fodor le valse a modello. Venne mandata a Vienna per cantarvi l'Opera Tedesca, e per quattr'anni circa fe' sosta nella Capitale dell'Austria. Più tardi mosse a Lipsia, dippoi a Berlino, e colà principiarono i suoi luminosi successi; la musica inspirata di Weber, di cui fu allieva, mise in piena mostra la maravigliosa sua voce e la sua eminente intelligenza. Il di lei nome rapidamente si sparse, e il Teatro Italiano di Parigi volle possedere questo prezioso talismano, che vi attrasse con inusato entusiasmo la folla. Fu nel 1826 che Enrichetta Sontag esordì come *Rosina* nel *Barbiere di Siviglia*. Il suo successo in riva alla Senna poteva dirsi una vera apoteosi; camminava sui fiori e tra i fiori, e non aveva che a mostrarsi per provocare un profluvio di plausi. Dopo qualche tempo ritornò a Berlino, empiendo al solito gli animi di dolcezza. Nel 1827 riedette a Parigi, e gareggiò di valore con Maria Malibran; questa rivalità (di cui per avventura non avremo più esempio, perchè di cantatrici di tal fatta si va ormai perdendo lo stampo) giovò non poco al Pubblico e all'Arte. La Malibran n'era gelosa... e aveva la disgrazia di non sapere simularlo. A tale proposito vi ebbero serii scandali; ma finalmente si arrivò a conciliare le due sirene. Dopo un Concerto, nel quale rapirono l'udienza col magico duo della *Semiramide*, assentirono a prodursi entrambe nel suddetto lavoro, e sarebbe spazio sprecato il notare che le corone piovvero a nembi. La Sontag aveva sposato in segreto il Conte Rossi, Ambasciatore a Pietroburgo e a Berlino del Re di Sardegna, appartenente quindi ad una delle più cospicue famiglie Piemontesi; questo connubio, che diversi ostacoli aveva incontrati, finalmente venne nel 1830 annunziato in pubblico. La Russia, il Belgio, l'Inghilterra ne fecero una diva. A Londra Lumley diedele per una stagione duecentomila franchi: ella vi fe' la sua comparsa con la *Linda*, valorosamente secondata dalla Casaloni, dal Coletti, dal Gardoni, dal Belletti e da Lablache, figlio. Quando andò al Messico, la nobile contessa, l'Ambasciatrice, la donna del gran mondo, aveva realizzata una forte somma, e perciò assicurata una fortuna alla sua famiglia. Un Giornale parlando della Sontag, e rivolgendosi alle prime donne viventi, scriveva: « Allez, cantatrices de tous les pays, étudier à cette grande école: Mad. Sontag vous domine de toute la taille d'un géant ».

Spirò al Messico di subitaneo violento malore, il giugno 1854. Entrata ne'suoi appartamenti, dopo una rappresentazione della

Lucrezia Borgia, che fu l'ultimo canto di quel Cigno, venne assalita da sintomi di cholera morbus, e in poche ore era cadavere. La calunnia non fu estranea alle cause della sua morte; ma, dietro rapporti medici valevolissimi, non fu certo difficile sventare le invenzioni della malignità umana. Peccato che l'Italia non abbiala mai udita, ad onta che le nostre Imprese le facessero le più ricche offerte!

SPECK ADELINA. Nacque in Milano nel 1813. Educata a Bologna alla musica sotto suo padre Giuseppe — uno de'migliori tenori che si ebbero di mezzo carattere — all'età di sedici anni venne a Milano, ove, col mezzo dell'Impresario ed Agente Teatrale Merelli, fu scritturata col sig. Laport per Londra, nella qualità di musichetto. Vi esordì con la parte del *Paggio* nel *Conte Ory.* Indi i signori Severini e Rossini scritturaronla per Parigi e Londra, e colà eseguì la parte di *Elettra* nell'*Agamennone,* riportandone gli applausi i più vivi. Tornò in Italia, producendosi come musico assoluto in Pavia, e avendo a collega Giorgio Ronconi. Passò a Cremona, a Varese, a Novara, a Bergamo, a Gorizia, a Verona, a Mantova, a Roma, a Trieste, a Milano, a Firenze, a Genova, a Lucca, a Palermo, a Napoli, ecc., e a Napoli con piacere ancora ricordansi *Il Giuramento* e *I Briganti,* la *Nina* e la *Vestale,* in cui suona glorioso il suo nome.

Si unì in matrimonio col bolognese tenore Lorenzo Salvi, uno dei più celebri dell'epoca nostra e per bellezza e dolcezza di voce, e per eleganza di scuola, e per simpatica e piacente figura.

Da molti anni è stabilita in Bologna, ove dà lezioni di canto, e dove già vanta valorose allieve.

SPERANZA GIO. ANTONIO. Giovanni Antonio Speranza è nato in Mantova, patria di suo padre. Era figlio del chiaro professore di Clinica Carlo Speranza. Studiò il contrappunto in Napoli presso il M° Zingarelli. Compose per Torino la sua prima Opera *I Due Figaro.* È questo uno dei più fortunati spartiti giocosi, che mai avesse in questi ultimi giorni l'Italia: vivace, graziosissima musica, semplice come quella di Paisiello, brillante come quella del *Barbiere* e dell'*Elisir.* Scrisse altre Opere, e, a mo' d'esempio, *L'Alloggio Militare,* sopra libro di Piero Torrigiani, letterato e maestro e diplomatico a un tempo. Era uomo onestissimo, amabile, e nutrito d'ottimi studi: si dilettava di poesia, preferendo il genere bernesco.

Cessò di vivere in Milano nel 1850, nella florida età d'anni 38,

legali, ma in realtà fece cinque *vaudevilles* con la collaborazione del suo camerata di collegio, Germano Delavigne, il fratello del celebre Casimiro.

Napoleone I partì per l'Elba, ricomparve, riparti per Sant'Elena, e Scribe non se ne diede per inteso; egli non amava gli allori che per bisogno della rima, e d'altra parte portava rancore al grande uomo, che gli aveva diminuito il suo patrimonio, facendogli pagare il cambio militare come quattro. I cosacchi occuparono Parigi; Ney e Labédoyère erano stati fucilati; si stava firmando il lugubre trattato di novembre, alloraquando Scribe, eccitato da tutte queste catastrofi, diede alla luce, in un con Poirson, il suo primo figlio riconosciuto, *Una notte della guardia nazionale*. Ottenuto un buon esito, una volta in vena di successo, egli non si arrestò più, e produsse una dopo l'altra: *Il Conte Ory, Un nuovo Pourceaugnac, Il Sollecitatore, Frontino marito celibe* (che l'autore ed attore italiano F. A. Bon fe' ben tosto anche a noi conoscere e gustare), *Una visita a Bedlam, La Sonnambula, L'Interno dello studio, I Due Precettori, Il Matrimonio d'inclinazione, Il Colonnello, L'Amor Platonico, La Vedova del Malabar, Il più bel Giorno della vita, Un Fallo, Valeria, Il matrimonio d'argento, Bertrand e Raton* o *L'arte di cospirare, La Passione segreta, L'Ambizioso, Una Catena, Il Bicchier d'Acqua, Adriana Lecouvreur, Battaglia di Donne, La Czarina, L'Amicizia, Le Figlie del Dottore, Eloisa ed Abelardo*, ecc., ecc. Il lettore non pretenderà che un semplice biografo debba passare in rivista questa innumerevole famiglia di Scribe; sono un centocinquanta figli ad un dipresso, senza contare i non conosciuti (volevamo dire, i bastardi) che vanno al centinaio.

Com'è noto, egli scrisse pure per le liriche scene, e potremmo citare *La Dama Bianca, La Muta di Portici, Fra Diavolo, Roberto il Diavolo, La Juive, Il Cavallo di Bronzo, Gli Ugonotti, Il Profeta, Il Domino Nero, La Tempesta, La Stella del Nord, I Vespri Siciliani*, ecc., ecc., e molte novelle. Gli è vero che ebbe dei collaboratori, degli amici di fatica; ma è sempre una fecondità maravigliosa, una facilità straordinaria, per cui non s'ebbe il torto di chiamarlo il *Goldoni dei Francesi*. Nè ha a lagnarsi del tempo impiegato; egli accumulò meglio di 100,000 franchi di rendita. Senza dolori, senza chiasso, ridendo, cantando, mangiando, si acquistò un magnifico palazzo a Parigi, e appo Meudon la su-

perba villa Montalais, ove Napoleone visitò Talleyrand, e dove Scribe va a cercare nei bei giorni i piaceri, che si traducono poi in opere ed in commedie, aumentanti sempreppiù le sue rendite. A dire però il vero, Scribe di finanziere non ha che la testa; egli conservò in ogni tempo un cuore d'artista. Indipendentemente da tutte le misure utili che ha provocate per l'interesse degli autori drammatici, d'ordinario poco previdenti, e' non s'è mai rifiutato di soccorrere l'infortunio, ed ha saputo fare de' suoi copiosi collaboratori altrettanti amici che l'amerebbero se anche fosse povero. E giacchè rimase onesto e generoso, perdoniamogli la sua ricchezza, benchè sia doloroso vedere così sovente lo spirito in carrozza ed il genio a piedi.

Eugenio Scribe non è solo gloria francese, ma gloria italiana, poichè i nostri repertorii comici si compongono in gran parte delle produzioni sue. Così fossero tradotte con quella diligenza che si meriterebbero!

SEBASTIANI FERDINANDO. Famoso clarinettista, nato in Capua il 30 maggio 1803, da Enrico e da Angiola Coppola. Giovanissimo ancora, egli era sorprendente. A Napoli Fioravanti scrisse per lui un *a solo* nell'Opera intitolata *Pulcinella Molinaro,* e una sera De Marini lo mostrava egli stesso al Teatro Nuovo al Pubblico plaudente. Ripigliata l'Impresa di quelle massime scene il Barbaja, Mercadante componeva per lui un *a solo* in un *passo a tre* ballato dal Samengo, dalla Vague-Moulin e dalla Brugnoli. Andò a Parigi, e Rossini esclamò: *C'est le père des clarinettes!* Firenze, Vienna, Roma, tutte le città che l'udirono l'hanno festeggiato, acclamato. Fu grande amico di Giuseppe Festa, che gli dedicò tre duetti, e che sempre gli scriveva incominciando, *L'Amante all'Amante.* Morì d'un colpo d'apoplessia in Napoli ai primi del marzo 1860.

SEGARELLI DOMENICO. Nacque in Napoli il 4 agosto del 1820 da Carolina De Verris e da Andrea Segarelli, segretario di S. E. il Duca di Rosa. È allievo della R. Scuola di Ballo di Napoli, ed ebbe a maestri i sigg. Pietro Hus, Alfonso Cipolla e Salvatore Taglioni. Dopo appena un anno di studio fu destinato a comparire come Amorino al R. Teatro del Fondo nel Ballo di Armando Vestris, *La Fata malvagia,* ed a S. Carlo qual piccolo moretto nel *Sesostri* di Salvatore Taglioni; poscia principiò a figurare come

reale, lo prova abbastanza il contratto che il Calzado la sollecitò a segnare per una seconda stagione 1856-57. Ultimamente destava entusiasmo a Napoli, ove fu riconfermata. La Steffenone vanta una delle più belle voci di soprano, che mai siansi udite, e sa sposarla ad una scuola delle più corrette, ad un'azione nobile e ragionata, ad un accento altamente drammatico, a rara intelligenza, a non volgare sentire.

STOLTZ ROSINA. Cantatrice francese, nata in Ispagna il 13 febbraio 1813. Venne di buon'ora in Francia, e dovette alla coincidenza del giorno della sua nascita con quella della morte del Duca di Berry, la protezione della sua vedova moglie. Entrata nel convento delle Benedettine di strada *du Regard*, ella seguì nel medesimo tempo, per aderire ai desiderii della Duchessa, il corso del Conservatorio, e prese parte dal 1829 al 1832 ai concerti in via Vaugirard. I suoi successi colla parte di *Rosina* nel *Barbiere* le valsero il cognome ch'ella ha dippoi adottato. Nel 1833 percorse il Belgio e l'Olanda, e, dopo i suoi brillanti *débuts* nel *Roberto il Diavolo*, ella strinse il suo primo contratto col Teatro di Brusselle: ivi ottenne, dal 1835 al 1837, una serie di vittorie, che la fecero chiamare all'*Opéra* di Parigi, dove apparve il 25 agosto 1838. Pria di lasciare Brusselle, ella aveva sposato il sig. Lécuyer di Rouen, ma alla condizione di portare il suo nome e di disporre de' suoi talenti.

Mad. Stoltz elesse per sua comparsa la parte della Rachel nella *Juive*, indi presentossi negli *Ugonotti* e nel *Don Giovanni*, e creò l' *Ascanio* nel *Benvenuto Cellini*, la *Margherita* nel *Lac des Fées*, *Eleonora* nella *Favorita*, *Odetta* nel *Carlo VI*, *Zaida* nel *D. Sebastiano*, *Estrella* nell'*Étoile de Séville*, *Desdemona* nell'*Otello*, *Maria Stuarda*, ecc. ecc. (1838-1847). Ma dopo aver trionfato pel volgere di nove anni sulla prima scena di Francia, diretta allora dal sig. Pillet, ricevette dal Pubblico nella parte di *Lazzarone* del *Roberto Bruce*, il primo maggio 1847, la più violenta e ingiuriosa accoglienza. Con l'*Eleonora* fece i suoi addio, e con essa si ritirò pure la Direzione.

Rosina Stoltz è conosciutissima e non meno ammirata in Italia, dove colse larga messe d'allori. A Torino nel *Profeta* di Meyerbeer segnò un'epoca come attrice-cantante di straordinaria valentia, e segnalossi parimente nella *Semiramide* e nella *Favorita*. Ella ha pur destato entusiasmo a Rio Janeiro, ove lasciò le più grate me-

morie, e dove tornò, ma senza esporsi al Pubblico, per discussioni insorte fra lei e l'Impresa. La Stoltz è la *cantante della sorpresa*, poichè con una nota e con un gesto diventa padrona assoluta del più esigente uditorio.

STORTI GIOVANNI. Ebbe a patria Bergamo nel 1804. È allievo di Simone Mayr, e fu compagno di scuola di Donizetti, Rubini, Donzelli e Giordani. Brillante carriera ha percorsa il tenore Storti, che cantava tutti i generi, e con particolare successo le Opere scritte per l'usignuolo Bergamasco, G. B. Rubini. Vive da molti anni tranquilla vita in Fano, ed ha due figli che coltivano al pari di lui la musica, e già distinguonsi fra i migliori baritoni.

STREPPONI GIUSEPPINA. Nacque l'otto settembre del 1815 in Lodi dal M° Federico Strepponi e da Rosa Cornalba. Compiuto il terzo lustro, entrò nel Conservatorio di Milano, già iniziata all'arte musicale attinta alla paterna scuola. Rapitole il padre da morte immatura dopo soli due anni ch'ella studiava in Conservatorio, vi rimase per altri due anni, cioè fino al diciannovesimo, termine allora fissato ad occupare un posto in quello stabilimento. Escitane appena, passò a fare la sua comparsa sulle massime scene di Trieste, e vi ottenne compiuto successo, foriero di maggiori glorie. Vienna, Firenze, Venezia, Bologna, Roma, Torino, Milano, riconobbero e plaudirono in lei l'artista dotata d'un'anima estremamente sensitiva, che sapeva insinuarsi col canto e coll'espressione nel cuore degli spettatori. Colta ed amabile in società, non rapiva l'altrui attenzione solamente in Teatro, ma anche fuori di scena, tantochè il celebre Verdi la volle a sua moglie. Ella innamorava con lo spirito, e con quella peregrina valentìa, che la faceva sì grande nella *Lucia*, nei *Puritani*, nella *Pia de' Tolomei*, nell'*Elisir*, ed in qualsiasi Opera avesse parte.

SUSINI AGOSTINO. Basso-cantante. Nacque in Firenze da civile famiglia. Per vicende poco avventurose, trovandosi fuori della patria, intraprese la carriera del Teatro, in cui ottenne successi luminosi. Fornito di voce stupenda, è pure nutrito di ottimi principii musicali. Il suo nome è più conosciuto all'estero che in Italia per aver esordito a Parigi ed aver passati i primi anni in quella Capitale nell'inverno, e a Londra nella solenne stagione di primavera e di

estate. Percorse del pari, con Mario e la Grisi, le principali città d'America. Nel *Mosè* di Rossini, nell'*Anna Bolena* (Opera che ormai più non si dà per mancanza di esecutori), nel *Nabucco*, nell'*Ernani* nessuno lo vince. Cantando al fianco di Luigi Lablache nel *Barbiere*, le voci dei due artisti rivaleggiarono più volte di sonorità.

T

TACCANI ELISA. Nacque in Milano l'anno 1814 da civile casato. Il distinto Maestro Triulzi le insegnò le regole progressive del canto. Lodata altamente in pubbliche e in private Accademie, venne per la prima volta, e dopo un solo anno di scuola, scritturata al Teatro Carcano di Milano, ove Vincenzo Bellini scrisse per lei la parte di *Lisa* nella *Sonnambula:* parte che oggidì non trova più interpreti, perchè non abbiamo che prime donne assolute!! Collocata così dappresso alla Pasta, e studiatine i modi, ne venne la generale credenza che le fosse stata maestra. L'Italia, la Francia e l'America si divisero dopo questa egregia cantatrice, per la quale non v'era passo astruso e difficile. Ella è moglie ad uno dei più fecondi e spiritosi poeti, che mai avesse a questi ultimi tempi l'Italia, Ottavio Tasca.

TACCHINARDI NICOLA. Celebre tenore. I cantanti dell'epoca scorsa avevano fatti, e non ciarle: erano colti, istruiti, e le loro cognizioni si estendevano al di là della musica. Il Tacchinardi nacque nell'operosa Livorno il 3 settembre 1772. Siccome è incontrastabile che l'uomo nasce con particolari tendenze e inclinazioni speciali, così non ci fa maraviglia l'udire che fin da bambino appalesò molto amore alla musica, e che nell'orchestra della sua patria suonò ben presto il violoncello, distinguendovisi altamente. Avrebbe proseguito per questa via, se, maggiori doni in lui rivelatisi, non dedicavasi al canto. Esordì nella stessa sua patria quale tenore, e in pochissimi anni percorse l'intera Penisola. Egli non aveva improvvisata la sua carriera a mo'dei canori del giorno, ma prima di abbracciarla aveva fatti gli studi occorrenti. Tacchinardi rideva quando sentiva

che oggi i cantanti affrontano le scene con due o tre mesi di lezioni, e diceva con noi, allorchè nel 1847 andammo a trovarlo a Firenze: *Con sì poche lezioni non si può che cantare come si canta adesso.* Appena la sua voce echeggiò dai Teatri, i Teatri gli apersero i loro battenti, e gl'Impresarii andarono a gara ad averlo, accordandogli quell'onorario che ad altri non concedevano, com'è agevole antivedere. Ito a Roma, il Generale Miollis, uno dei Comandanti Francesi in Italia, lo propose alle scene imperiali di Parigi, ove non solo seppe essere segno a favolose ovazioni, ma pure acquistossi il titolo di Cantante di Camera di Napolone I e delle due Imperatrici, che con esso regnarono sul franco soglio. Da quell'epoca le italiche scene non s'allegrarono più del suo canto, e solo potè udirlo dopo molt'anni Firenze, nell'occasione che passò al servizio della R. Corte di Toscana. Riparatosi in quella sede dell'Arti Belle, dedicossi all'insegnamento; e siccome era profondissimo nella musica, così tutti i suoi allievi riuscirono eccellenti, cominciando da sua figlia Fanny Persiani, che meritò il nome di sirena italiana. Fu esimio Compositore, non men che valente cantante e maestro: i suoi lavori sono modello di genio e di scienza, e varrà il dire che Rossini, Paër e Spontini lo colmarono d'elogi. Le Arti sono sorelle, ed e' non solo tributò la sua venerazione ad Euterpe, ma amò la pittura, e si creò una Galleria, la quale, benchè privata, poteva essere posta a paraggio delle migliori. Nè fece egli d'ogni erba un fascio, come pur troppo vediamo in molte pinacoteche, che ci abbagliano la vista, ma lasciano in noi più d'un vuoto. I quadri ch'ei raccoglieva erano tutti di grandissimo pregio, prediligendo (e ciò nuovamente ci prova il suo buongusto) quelli del Guido Reni, del Correggio, di Salvator Rosa, del Poussin, dell'Allori. I viaggiatori, percorrendo Firenze, non si dimenticavano della Galleria-Tacchinardi, e ne restavano maravigliati. Questo piacere non lo gusterebbero certo, visitando alcuni fra i cantanti moderni; se non che appo di essi troverebbero dei legittimi pappagalli del Brasile, e delle pipe di schiuma di tutte le dimensioni... I grandi artisti dell'età sua pregiaronsi d'averlo ad amico ed a mentore. Canova, il Fidia del secolo nostro, volle fargli il ritratto, e si vede che glielo fece col cuore, perchè in que'pochi tratti di scalpello versò tutta la eleganza del divino suo ingegno, e profuse quei fiori, di cui aveva tanta dovizia. Nicola Tacchinardi esalò l'estremo fiato il 14 marzo 1859, d'anni 87. Sono celebri le sue parole ai Romani, che lo fischiarono perchè di brutta figura:

Venni a farmi udire, e non a farmi vedere. Dicano lo stesso gli odierni cantanti, se il possono. Quante volte non sono nè da udirsi, nè da vedersi!

TACCHINARDI-PERSIANI FANNY. Celebre cantatrice, nata a Roma il 4 ottobre 1812 dal celebre tenore Nicola Tacchinardi. Un giorno la Mombelli, a que'tempi in gran voga, avendo assistito a una lezione di musica di lei ch'era fanciulla, ne fu sì commossa, che abbracciolla con le lagrime agli occhi, e non sapendo esprimere come voleva in prosa la sua ammirazione, le indirizzò un sonetto. Sviluppandosi semprepiù il suo ingegno, e già levando di sè bella fama, il Gran Duca di Toscana, al cui servizio si trovava suo padre, volle udirla alla sua Corte in parecchi Concerti. Nel 1830, dopo due anni di successi ottenuti dalla Fanny nel gran mondo, divenne moglie del Maestro Persiani Autore della *Sposa di Messina*, del *Danao*, d'*Ines de Castro*, e di altri spartiti, che gli fruttarono un chiaro nome nell'arte. Diventata madama Persiani, e tutta assorta nel suo amore, che vieppiù s'accrebbe per la nascita tanto desiderata d'un figlio, Fanny Tacchinardi visse in una solitudine profonda fino all'anno 1832. A quell'epoca esordì inaspettatamente a Livorno nella *Francesca da Rimini*. Alcuni giorni dopo la sua apparizione segnava un contratto per Padova. Non bisogna però passare sotto silenzio come al momento di ratificare il contratto, che ormai associavala alla teatrale famiglia, pensando a sua madre che dianzi era morta, non potè trattenere i singhiozzi e le lagrime, e tremandole la mano, e il pianto intorbidandole gli occhi, invece di Persiani scrisse *Pesiani*. Da Padova passò a Venezia, ove le si mise il soprannome di *piccola Pasta*. Cantò a Milano, e Felice Romani le indirizzò alcune strofe, che da sole bastavano e a rilevare il magico effetto da lei prodotto, e le profonde impressioni lasciate nel sommo poeta. Roma, Napoli, Genova, Pisa, Firenze, Bologna, Londra, Parigi, insomma le principali città e capitali Europee la giudicarono *la prima cantatrice vivente d'Italia*. Donizetti scrisse per lei *Lucia di Lammermoor*, Ricci *Il Disertore per amore*, Raimondi *L'Orfana russa*, *Lara*, e via via, imperocchè tutti i Maestri andavano a gara a tesserle serti coi loro fiori. Durante il primo soggiorno ch'ella fece a Napoli nel 1834, una sera che eseguiva la *Beatrice da Tenda*, al fine dell'Opera una donna entrò nel suo camerino. Dopo alcuni complimenti pronunciati con voce commossa: *Questi capegli* (che

erano bellissimi) *sono essi propriamente vostri, o signora?* disse sorridendo la sconosciuta alla cantatrice. E resistendo l'ammirabile capellatura della Persiani alla mano curiosa, che scherzava con essa, la sconosciuta soggiunse: *Ebbene, poichè qui non vi sono corone di fiori da offrirvi, permettete che una io ve ne intrecci con gli stessi vostri capelli.* La sconosciuta era Maria Malibran. Povera donna! Fors'ella aveva sentito in sogno il soffio della morte alidire la sua corona, e voleva, perchè ancora si conservasse, consacrarla alla sua erede con le proprie mani.

In questi ultimi anni le sostanze di Fanny Tacchinardi ebbero a soffrire non lievi danni, e vive quindi modestamente in Parigi, dando private lezioni. Perchè non fu impiegata al Conservatorio, come si mise quale Ispettrice generale alla Imperiale Scuola di Ballo Maria Taglioni?

TADDEI LUIGI. Celebre caratterista. Nacque in Forlì il 22 agosto 1801. È fratello della illustre poetessa Rosa Taddei, e nipote dell' illustre letterato Emanuele Taddei. Quand'egli si affacciò al balzo teatrale, le faccende correvano più o meno come oggigiorno rispetto al pubblico, che è sempre inquieto, capriccioso, insofferente, e, spesse volte, ignorante ed ingiusto. Ma il Taddei sogghignò da vero spirito riflessivo, e prima d'imbarcarsi in quel *mare magnum*, meditò bene sulla parte che rappresenterebbe non sulla scena del mondo, ma sul mondo della scena. D'indole arguta, sottile ed analitica, scelse quella che più gli si addiceva, e che è, se non la più brillante, almeno la più ragionata e la più logica in arte... e fu caratterista. In altri termini doveva ritrarre caratteri: assunto ben difficile, atteso le condizioni del nostro repertorio drammatico, se ne eccettuiamo l'unico Goldoni. Oltre il comico puro col suo riso franco ed aperto come nelle tele fiamminghe, il Taddei ha tentato, e con invidiabil fortuna, anche il promiscuo, il cui capo-lavoro sarebbe la incantevole commedia che il mondo ammira sotto il titolo di *Burbero Benefico*, che fa sempre versare lagrime così dolci e spontanee. Taddei non aveva nulla a guadagnare, rappresentando il moderno repertorio, e massime il francese, e perciò rimase Taddei. Meglio così. Forse quelle produzioni lo avrebbero adulterato, e il suo maggior vanto è quello di essere un attore eminentemente italiano. Recita da molti anni a Napoli al Teatro dei Fiorentini, e colà, crediamo, porrà fine alla sua brillante carriera. Adorato qual è

da quella popolazione, nè egli si potrà più dividere da essa, nè essa potrà adattarsi ad altro caratterista.

TADDEI ROSA. Attrice comica e poetessa. Vivacissimo ingegno, anima ardente, cuore educato alla scuola della sventura, sono gli elementi che hanno potentemente influito a fare di Rosa Taddei una donna d'indole egregia, una improvvisatrice di altissima rinomanza. Quando volge un'epoca, in cui i buoni versi in confronto dei mediocri e dei pessimi sono pochi, è debito di giustizia il ricordare i nomi di quelli che contribuiscono a tenere in onore la nostra letteratura. Nata ella sotto il bel cielo di Napoli l'anno 1807, cresciuta al fianco dello zio Emanuele Taddei, uomo rispettabile e dotto, il quale, ad onta dei tempi calamitosi che corsero, ha potentemente contribuito a mantenere in fiore le lettere Partenopee, diedesi giovanetta allo studio dei classici. Fu a questa fonte d'inesauribili bellezze, ove attinse la purezza dello stile, la nobiltà delle immagini e dei concetti, con cui ella parla ai cuori l'ispirato linguaggio delle Italiche muse.

Suo padre, artista comico di merito non comune, destinò la figlia a seguirlo nella carriera teatrale, ove avrebbe raccolte non poche corone, se una inclinazione potente, come il destino, non la obbligava a correre una via più luminosa, ma forse meno utile, quella della Corilla, della Bandettini, venute al mondo per mostrare quanto può in cuor di donna il genio e lo studio.

Giunta da Napoli in Roma la giovane improvvisatrice per dare col padre suo e col fratello (artista di quel merito che tutti sanno) un corso di recite nel teatro Valle, non le mancarono occasioni di dar saggio di alto ingegno in private adunanze. Corse il suo nome di bocca in bocca; tutti desiderarono di sentirla, e tutti dissero che del suo valore era minore la fama. Accolta e festeggiata fra gli altri da quel Jacopo Ferretti, facile poeta, presso cui convenivano a veglia quanti erano in Roma cultori dei buoni studi, fu la giovanetta Napolitana col nome di *Licori Partenopea* scritta nell'albo degli Arcadi. Cimentandosi a più ardui esperimenti, cantò in Pubblico, e destò entusiasmo; cantò in Arcadia, e meritò gli elogi del Betti, del Masi, del Vera, del Biondi e di quei nobilissimi ingegni che furono i principi Sigismondo Chigi e Pietro Odescalchi. Decisa di abbandonare le scene per dedicarsi interamente allo studio della poesia, viaggiò l'Italia, ovunque onorata e applaudita.

Torna a suo grande elogio il ricordare quello che, sino dal 1825, di lei scrivea al conte Gabrielli di Fano il dottissimo Perticari: « Fa ragione, che le nove muse vengano di persona a salutarti, perchè elle ti mandano la Rosina Taddei loro amica e compagna. Non vado più in parole, perchè so a che anima cortese io scriva, e perchè una bella giovanetta, che canta versi soavissimi, non ha bisogno di commendazione ».

Il carattere luminoso, che dalle poesie degli altri improvvisatori distingue il canto della Taddei, è il lucido ordine, che sa dare agli argomenti che svolge sempre con purità di lingua, vaghezza d'immagini e di concetti poetici. Le introduzioni, le invocazioni, per lo più preparate da altri, sono a lei ignote. Entra ella di slancio negli argomenti che riceve, e senza il puntello delle similitudini e delle digressioni, le adopera brevissime ed opportune.

È gran tempo ch'ella tace, ma non lascia di tanto in tanto di far balenare un qualche raggio di quel fuoco, che non vien meno per volgere d'anni. Le sue poesie vengono universalmente lodate, desiderate e riprodotte nei nostri giornali letterarii. Congiunta in matrimonio al signor Mozzidolfi, uomo colto nelle lettere e peritissimo nelle lingue straniere, vive seco lui, in modesta fortuna, vita concorde e tranquilla.

Frequentata da pochi, rispettata da tutti, Rosa Taddei divide le ore fra gli studi, e la istruzione di alcune nobili giovanette che hanno la fortuna di avere ad amica e maestra una donna, che la gentilezza e l'onore aggiunge al pregio altissimo delle lettere!

TADOLINI EUGENIA. Celebre prima donna. Eugenia Savorani-Tadolini ebbe la culla in Forlì. Nata di civile ed agiata famiglia, fu educata in ogni maniera di studî che a gentile donzella convengonsi. Il padre di lei Filippo, che impieghi pubblici coperse, la volle iniziata nella musica da Luigi Favi e da Giovanni Grilli. Vedendola favorita dalla natura d'una bella voce di soprano, soave, robusta, simpatica e perfettamente intonata, il celebre prof. cav. Gio. Tadolini, maestro di canto in Bologna, confortolla allo studio, e di bei giovamenti nell'arte melodrammatica la sovvenne: d'allieva diventò sua moglie, ed eccitatavi dall'Orfeo Pesarese, si slanciò nella palestra teatrale. Esordì in Parma, varcato di poco il terzo lustro, nel carnevale 1829-30, cogli auspici più lieti. Di là passò a Parigi, ove cantò per tre anni consecutivi al fianco d'una Malibran, d'una Pasta,

d'un Rubini, d'un Lablache, e di altri siffatti modelli del perfetto accordo. Fatto tesoro di artistiche cognizioni, rivarcò l'Alpi, e giunta nel bel paese, di primo tratto salì alle più difficili scene d'Italia, alla Scala di Milano. Qui al suo serto non mancò più nessun fiore: qui rifulse, non di quella luce fatua che si presto si spegne, ma di quella luce bensì che col progredire del tempo diviene più vivida e pura. Fu poscia a Venezia, a Padova, a Trieste, a Vienna,. a Sinigaglia, a Torino, a Firenze, a Lucca, Teatri che l'ebbero per diverse stagioni. Genova, Reggio, Faenza, Bergamo, Siena, Roma, Napoli ed altre parecchie città gareggiarono nel festeggiarla e nel colmarla d'onori. Napoli poi l'ascrisse fra le sue maraviglie, e tanto è vero che, detto addio alle scene (per solo desiderio di riposo e di pace), a sua dimora ella scelse la bella Partenope. S. M. l'Imperatore d'Austria la creò cantante di Camera, e i più celebri Maestri, da Donizetti incominciando, andarono pazzi per averla a protagonista delle Opere loro. La stupenda ed invidiata sua voce, la sua pronuncia veracemente italiana, il chiaro e nitido suo accento, il suo metodo di canto non ammisero mai censure: ella svolgeva mirabilmente le meno facili modulazioni, e trasportavasi, o per scale, o per salti, dalle medie alle acute note: era padrona assoluta della sua gola, siccome eralo del cuore de'suoi uditori: cantava e rapiva, e quello ch'è più, lasciava profonde impressioni. Avvenente della persona, geniale d'aspetto, mai sempre atteggiavasi con eleganza e maestria di scena. Non esagerata, non manierata, tutta natura, in lei costantemente spiccavano semplici modi e verità d'azione.

TADOLINI GIOVANNI. Nacque a Bologna nel 1793. Mattei e Babini furongli maestri. Andò a Parigi all'età di sedici anni, e fu accompagnatore al Teatro Italiano sotto la direzione del M° Spontini, dal 1811 al 1814. Scrisse in seguito per Rubini, Zamboni e la Marcolini *La Fata Alcina,* che venne accolta col più caldo entusiasmo. Più tardi espose a Venezia, a Bologna, a Roma, a Milano, a Trieste un certo numero di spartiti, la maggior parte de'quali ottenne un esito felice: *La Principessa di Navarra*, *Il Credulo deluso, Il Tamerlano, Moctar, Mitridate, Almanzor*, ecc., ecc. Dal 1830 al 1845 il M° Tadolini, che col maschio suo ingegno non aveva potuto ancor fare fortuna, riprese l'antico impiego al Teatro Italiano di Parigi, che tornò a lasciare da pochi anni, scegliendo a ordinaria dimora la sua natale Bologna. È autore di romanze, di rondò, di Cantate,

e rifulse pure come maestro di canto, facendo ottimi alunni, in cima a'quali vuol essere posta sua moglie, con cui molto non visse.

TAGLIONI MARIA. Questa celebre danzatrice svedese, nominata generalmente *la grande Taglioni*, è nata a Stokolma nel 1804 da una famiglia, nella quale l'illustrazione coreografica sembra ereditaria. Suo padre, Filippo Taglioni, nato a Milano nel 1777, fu primo ballerino e maestro di Ballo al Teatro di Stokolma al tempo di Gustavo III, indi maestro di Ballo a Cassel sotto il re Gerolamo, e finalmente maestro di Ballo a Varsavia, dove rimase fino al 1853. Maritatosi con madamigella Karsten, figlia al primo tragico della Svezia, andò, nel 1853 anzi detto, a celebrare con essa in Italia il secondo matrimonio della cinquantina. Sua figlia Maria ebbe lezioni da lui, e danzò a Vienna, a Stuttgart e a Monaco dal 1822 al 1826. Il successo all'*Opéra* di Parigi è stato favoloso (dal 1827 al 1832). Nel 1832 la ammirò Berlino nella *Baiadera*, e dopo non arrivava a dar corso ai contratti che piovevanle dall'Allemagna, dalla Francia, dall'Italia, dall'Inghilterra e dalla Russia. A Milano ebbe un'accoglienza veramente straordinaria e festevole (1841), e per lei il palco della Scala parea tramutato in un giardino di fiori. Sarebbe impossibile descrivere a parole il singolare effetto che vi produsse, e le tante e care emozioni che destar seppe ne' colti Milanesi il suo singolare talento. Maritatasi nel 1831 col Conte Gilberto de Voisins, restò alla scena fino al 1847, e si ritirò dippoi in Italia, scegliendo a sua dimora una magnifica villeggiatura sul lago di Como. I Balli principali da essa creati, furono: *Cendrillon, Flora e Zeffiro, Guglielmo Tell*, *Natalia*, *La Rivolta delle Donne nel Serraglio*, ma sovrattutto la *Silfide* e *La Figlia del Danubio*. Ultimamente, essendo a Parigi, fu nominata Ispettrice generale di quella Imperial Scuola di Ballo. La leggerezza della Taglioni potea dirsi fenomenale. Ella aveva fatto allestire nel suo appartamento una sala, il cui pavimento era alquanto inclinato e spalmato di gesso. In detta sala, nel silenzio della notte, la silfide studiava quelle attitudini nobili e leggiadre, e quei passi sì perfetti che in essa ammiravansi. Il massimo degli elogi, che far si possa alla sua leggerezza, trovasi nel seguente aneddoto. Allorchè Taglioni faceva costruire quella sala, un ricco inglese che alloggiava nel piano inferiore, gli fece dire che non si prendesse soggezione di lui, cui poco importava, se fosse stato svegliato dagli esercizii della signora. Taglioni gli rispose: « Se sentite mia

figlia, io le dò la mia maledizione, perchè ne sarei desolato: io, suo padre, non l'ho mai potuta sentire ».

TAGLIONI PAOLO. Nacque a Vienna nel 1808, ed è fratello alla danzatrice Maria Taglioni. Dopo avere studiato a Parigi nel Collegio Borbonico, ricevette al Conservatorio delle lezioni di danza da Coulon. Esordì con grande clamore a Parigi, a Vienna, a Stuttgart; poscia ottenne un brillante contratto a Berlino, ove si maritò con la prima danzatrice di quel Teatro, Amalia Golster. Dopo essere stato per molti anni maestro di Ballo a Londra, egli accettò il medesimo posto al Teatro San Carlo di Napoli nel 1853. Paolo Taglioni fruisce di una chiara riputazione come ballerino e come coreografo. Le principali produzioni, ove emersero il suo talento e quello di sua moglie nelle diverse capitali dei due emisferi, sono: *L'Ondina, D. Chisciotte, I Filibustieri, I Patineurs, Tea o la Figlia dei Fiori, Coralia, Il Lago delle Amazzoni, Elettra, Satanella*, e via via.

Paolo Taglioni formò allievi eccellenti, fra i quali Carlo Müller ed Ebel dei Teatri di Vienna. Sua figlia Maria Taglioni esordì a Londra nel 1847 con uno splendido successo, e danzò poi a Berlino ed altrove, onorando il padre e se medesima.

TAGLIONI SALVATORE. Coreografo celebratissimo. Nacque in Palermo nel luglio 1790. Suo padre Carlo, rinomato compositore di Balli, verso il 1799 formò per incarico del Governo francese una Compagnia cantante che doveva recarsi a Parigi. In quella trovavasi il famoso buffo Raffanelli, al quale Carlo affidò il suo piccolo Salvatore, perchè fosse ammaestrato dai più valenti artisti di quel tempo. Fioriva allora nella Capitale della Francia il celebre Giambattista Coulon, ed a questi venne dato l'incarico d'istruire il giovinetto Taglioni, il quale non tardò a dare il primo saggio della sua abilità nell'Accademia Reale di Musica in un passo a due che ballò con sua sorella Luigia nell'Opera, *Edipo a Colone*. Ricomparso nello stesso arringo, in cui aveva così bene esordito, e acclamato la seconda volta non men della prima, fu richiesto dagli Impresarii di Bordò e di Lione, ove ballò lunga pezza col più felice successo. A Lione conobbe la insigne ballerina Adelaide Peraud, se ne invaghì, e la tolse in isposa.

Avuto invito il Taglioni pei Reali Teatri di Napoli dal sig. Denantes, Appaltatore di essi, vi si recò con la consorte nell'ottobre

del 1808; epoca fortunata per lui e le scene italiane, imperocchè tanta rinomanza a lui diedero, quanto egli ad esse. In Napoli danzò con plauso costante; in Napoli sviluppossi e si estese il suo coreografico genio; in Napoli produsse più che 148 mimiche composizioni, delle quali troveremmo poche non abbastanza lodate, ma parecchie cui non loderemmo abbastanza con molta lode.

Esordì Salvatore Taglioni nel R. Teatro San Carlo di Napoli, ballando con la sorella e la moglie un passo a tre in una pantomima d'Henry, *Paolo e Virginia*. Rimaso a quelle massime scene come ballerino e coreografo, non andò guari che producesse il suo primo lavoro, *Il Barbiere di Siviglia*. Parve allora esser egli capace di compiere un disegno, che dovea aprire una luminosa palestra all'arte della danza. Unitosi all'Henry, fondò per ordine sovrano le Reali Scuole di Ballo, e nel 1812 fu nominato a maestro di perfezionamento; siccome pure, con sovrano rescritto, ebbe la nomina di maestro di perfezionamento della R. Casa Carolina.

Nel 1831 la Corte di Berlino richiedevalo quale compositore, e per fondare colà le Scuole di Ballo. Nel 1832, S. M. Ferdinando II, per non lasciarlo allontanare da Napoli in forza della suddetta richiesta, e in considerazione del successo della sua *Ines de Castro*, con sovrano biglietto nominavalo a vita Compositore di Ballo dei Regi Teatri, assegnandogli un pingue emolumento.

Salvatore Taglioni è il primo coreografo che trattasse il *Faust*, Ballo che aggiunse tanta luce all'alta sua riputazione. Egli svolse questo argomento nel 1838 pel Teatro San Carlo di Napoli, ed il romore che se n'è fatto ci dispensa dal riparlarne. Se diamo un'occhiata ai programmi degli altri compositori, che dello stesso soggetto si valsero, noi vedremo di leggieri che essi avevano alla memoria le sue danze, le sue scene mimiche e i suoi minimi particolari. Salvatore Taglioni è salutato in Italia come uno dei pochi illustratori dell'arte coreografica; ei l'arricchì di splendide e originali composizioni, che saranno sempre un'incontrastabile prova della fecondità e facilità degli Italiani.

Agli amatori della coreografia non dispiacerà di conoscere in gran parte i titoli dei Balli di questo felice cultore della grande scuola di Viganò. Eccoli:

Una mezz'ora di capriccio, L'Amante statua, Il Volubile fissato, I Giuochi di Paride, Annetta e Lubino, Il Barbiere di Siviglia, Baccò in Erepoli, Luca e Lauretta, L'Aurora, La Casa disabitata,

Errore e Perdono, Ippomene e Atalanta, Il Servo Balordo, Il Flauto Magico, I Portoghesi nelle Indie, La Nascita di Flora, La Prigione di Guido, La Conquista di Malacca, Castore e Polluce, Otranto Liberata, Narciso corretto, Gustavo Vasa, La Festa di Tersicore, Il Natale di Venere, Festa Allegorica, Sesostri, L'Oracolo in Cantina, Atide e Cloe, Tippoo-Saeb, Cerere fuggitiva, Zeffiro, Festa per S. M. la Duchessa di Parma, Bianca di Messina, Festa per S. M. l'Imperatrice d'Austria, Altra festa per la stessa ricorrenza, Divertimento Anacreontico, Tirsi e Fillide, I Paggi del Duca di Vendôme, Atide e Cloe (diverso dal suaccennato), *Sidney e Dermid, Alcibiade, L'Ira d'Achille, Le Due Zie, Pietro di Portogallo, Pelia e Mileto, Eutichio della Castagna, Amor Filosofo, Il Paria, La Corona d'alloro, La Fata Urgella, Le Montagne Russe, I Collegiali in vacanza, Apollo Pastore, Amore e Bizzarria, Ines de Castro, La Festa in Maschera, Romanow, Cristina di Svezia, L'Ombra di Tsi-Ven, La Porta murata, I Saraceni in Sicilia, L'Eredità, Tolomeo Evergete, I Due Prigionieri, Amore e Psiche, Le Nozze di Figaro, Il Ritorno di Ulisse, Rosina e Tonino, I Promessi Sposi, Ettore Fieramosca, Alfredo, La Notte d'un Proscritto, Faust, Isabella di Lorena, Furio Camillo, La Gratitudine, Il Rajah di Benarès, Edwige* o *il Sogno, Il Perdono, La Scommessa, Nadan, Amore alla prova, L'Assedio di Sciraz, Il Duca di Ravenna, La Caccia d'Enrico IV, Basilio III, Un Episodio della Campagna di Costantina, Don Chisciotte, Marco Visconti, La Falsa Sposa, La Zingara, Le Reclute, Carlo di Ravenstein, L'Assedio di Leida, Il Sarto di Sondrio, Dopo il male il bene, La Donzella del Danubio, La Coppa dei Fidanzati, Claudina, Il Cid, L'Assedio di Corinto, La Protetta del Danubio, Erissena, Il Biglietto d'Alloggio, Merope, Guglielmo di Provenza, Margherita Pusterla, L'Eroe Cinese, La Straniera, Il Vampiro, Gisella, Bradamante, La Fedeltà Premiata, Gli Adoratori del Sole, La Corte d'Amore, Il Venturiere*, ecc. Temendo di peccare di lunghezza, non possiamo compiere l'elenco di tutti i Balli del Taglioni; tanta n'è l'abbondanza. Questi però che accennammo saranno sufficienti a mostrare la vasta mente del palermitano coreografo, e come ogni tema fossegli famigliare.

TALMA FRANCESCO GIUSEPPE. Talma nacque il 15 gennaio 1763 a Parigi, e vi è morto il 19 ottobre 1826.

Egli fu educato a Londra da suo zio, che vi era dentista, e che gli diede delle lezioni su questa professione: il futuro tragico la esercitò qualche tempo in casa del suo parente, ma da lui abbandonata ben presto, ritornò a Parigi, ove si occupò con passione dell'arte teatrale. Egli entrò nel 1786 alla scuola reale di declamazione, ed esordì in novembre 1787 al Teatro Francese (ove è adesso l'*Odéon*), e vi ottenne il più brillante successo.

Ricevuto societario diciotto mesi dopo, egli fu l'ultimo commediante francese che pronunciasse nel 1789 i discorsi di chiusura e d'apertura, che era uso allora di indirizzare al Pubblico all'epoca della Pasqua; nello stesso anno ei creò la parte di *Carlo IX* nella tragedia di questo nome. Questo lavoro di Chenier, che dovette la sua voga alle circostanze politiche, incominciò la riputazione di Talma; ei venne ammesso nell'intimità delle celebrità del tempo, e divenne l'amico di Mirabeau. Talma lasciò due anni dopo la scena de' suoi primi trionfi ed entrò, in aprile del 1791, al Teatro, di cui si fece allora l'apertura, in via di Richelieu, e dove la Commedia Francese dà ancora oggidì le sue rappresentazioni.

Due mesi dopo l'inaugurazione di quella sala, Talma vi creò con molto talento la parte di *Cléry* nella commedia dell'*Intreccio epistolare*. Non era questo il suo esordio in un tal genere; egli aveva fatto, durante e dopo i suoi *débuts*, più parti di commedia, e vi aveva fatto prova d'un merito distinto; tra gli altri, aveva creato il personaggio molto secondario del garzone inglese nei *Due paggi*, e vi si era fatto notare. Dopo varii successi nelle produzioni oggidì dimenticate, che la Rivoluzione fece conoscere, Talma pose il suggello alla sua riputazione coll' ammirabile sua creazione dell'*Otello*, di Ducis (1792).

Si fu poco tempo dopo che Talma conobbe il giovane ufficiale d'artiglieria Napoleone Bonaparte, e che si diedero del *tu*, dicesi, all'uso repubblicano; se la loro intimità non giunse tant'oltre, egli è certo almeno che il fondatore dell'Impero Francese testimoniò poscia a Talma la più gran benevolenza, e che questi se ne mostrò sempre riconoscente.

Il governo rivoluzionario, il quale non perdonava agli attori del sobborgo San Germano le rappresentazioni dell'*Amico delle leggi* e di *Pamela*, opere dettate dalla più onorevole moderazione, ordinò l'arresto degli antichi commedianti francesi; esso ebbe luogo

nei primi giorni di settembre 1793. Non rimase più adunque per rappresentare la tragedia e la commedia che il Teatro della via Richelieu (allora Via della Legge), dove sgraziatamente si abbandonò il repertorio classico per rappresentare spesso ignobili produzioni di circostanza. Talma non ebbe che poche occasioni di fare delle parti degne del suo talento; non fu se non dopo il 9 termidoro 1794 che si ritornò alle produzioni più letterarie. Egli rappresentò gli anni seguenti varie tragedie (fra le quali si possono citare *Agamennone* ed *Abufarre*), che rimasero al repertorio.

Gli attori dell'antico teatro francese, che erano stati messi in libertà quando si fece la reazione, non avendo alcun appoggio dal governo d'allora, non potevano riunirsi. Gli uni recitarono nella Sala della via di Louvois; gli altri diedero delle rappresentazioni nel Sobborgo San Germano, nel loro antico Teatro, che si chiamava già l'*Odéon;* varii di loro giravâno in provincia. Non fu se non nel maggio 1799 che si effettuò la famosa riunione di tutti questi attori dissidenti a quelli che occupavano la sala Richelieu (Teatro della Repubblica), e fu in quel locale che quella celebre Società ripose la commedia francese sulle sue antiche basi.

Alcuni mesi dopo, Bonaparte giungeva al potere; da quest'epoca sino alla sua morte (cioè sotto il Consolato, l'Impero e la Ristorazione) Talma fece con un successo eguale alla sua immensa riputazione tutte le parti del primo *impiego* tragico. Esso interpretò colla stessa fortuna il repertorio classico, le traduzioni di Shakespeare, che Ducis aveva aggiustate per la scena francese, e le tragedie contemporanee. Ei volle provare questa verità, che non è sempre vera in teatro, cioè che « chi può il più può il meno ». Talma ottenne un bel successo in due drammi che il Teatro francese ripose sulla scena per rappresentazioni di beneficenza.

Talma succedette a Molé in *Falkland,* ed a Saint-Fal in *Misantropia e pentimento;* egli aveva alcuni anni prima surrogato Saint-Prix nella parte di *Caino* nella *Morte di Abele;* e sebbene queste parti avessero fatto il più grande onore agli artisti che le avevano create, e che vi fosse sempre uno svantaggio a ripigliare una parte ben stabilita, Talma seppe pure ottenervi luminosi successi.

Il nome di Talma va legato ad un grande miglioramento teatrale, la riforma del vestiario. Si erano fatti varii tentativi infruttuosi per bandire dalla scena tragica la polvere di Cipro e le borse dei capelli. Gli antichi attori, fra i quali devonsi citare Le-

kain, Brizard e madamigella Dumesnil, avevano voluto surrogare il velluto e la seta colle stoffe di lana, le pelli di Lione, ecc., ecc. Il Pubblico solo si era opposto a tutti questi cangiamenti. Non fu se non dopo la morte ed il ritiro di questi grandi artisti, che i loro successori ebbero l'ardire di ritornare alle stesse prove, le quali furono accolte timidamente, e non produssero se non cangiamenti imperfetti.

Talma giunse a tempo per perfezionare questa importante innovazione (tanto è vero che i più grandi ingegni hanno spesso di bisogno, per riuscire, di essere secondati dalle circostanze); fece immense ricerche, non solo sul costume, ma ancora sulle abitudini dei personaggi storici ch'egli ebbe a rappresentare, specialmente su Nerone, Britannico e Silla, della tragedia di questo nome.

Talma venne nominato professore al Conservatorio. Questo stabilimento fu ricostituito, in quanto concerne l'arte teatrale, sulle basi dell'antica scuola di declamazione, che la Rivoluzione aveva soppresso. È da notare che Talma, il quale a quella scuola era l'allievo prediletto del primo comico Dugazon, si dilettava, quando alla sua volta vi fu professore, di formare degli allievi nelle parti di servi ed in quelle di *soubrettes;* varii de' suoi allievi esordirono con successo alla Commedia Francese.

Siccome egli sarebbe troppo lungo l'enumerare tutti i suoi titoli alla celebrità, si citeranno solo le sue principali creazioni nella tragedia e nella commedia: *Pinto e Plauto,* di N. Lemercier, *Ettore,* nella tragedia di questo nome. Egli seppe dare alla parte secondaria di *Leycester*, in *Maria Stuarda,* la fisionomia la più toccante e la più originale; *Silla* (di Jony) ebbe un successo così prolungato e così glorioso per lui, come lucroso per la cassetta del teatro.

Tre anni prima della sua morte, Talma ritornò per l'ultima volta al genere della commedia, ch'egli non recitava più da lungo tempo; egli creò la parte di *Danville* nella *Scuola dei vecchi* (1823), e vi ottenne uno dei più grandi successi che siansi potuti registrare nei fasti del Teatro.

Finalmente il *Carlo VI,* del signor Delaville, pose il suggello alla gloria del grande attore tragico; ma pur troppo fu quello per lui il canto del cigno. In conseguenza d'una malattia di visceri, che lo faceva soffrire da gran tempo, Talma fu costretto a sospendere il corso delle rappresentazioni di quell'opera (era nel giugno

del 1826). Ei più non riapparve sul teatro de' suoi successi, poichè, dopo quattro mesi d'orribili sofferenze, spirò, lasciando la riputazione d'uno dei più grandi artisti della scena francese. Di lui si potè dire, per servirci dell'espressione del poeta, che per 39 anni egli fu « Del teatro francese l'onore e la maraviglia ».

Durante quattro mesi circa che durò la sua ultima malattia, il Pubblico parigino prese la parte la più viva allo stato di salute del gran tragico. La platèa domandava di sue notizie; tutte le classi tutte le opinioni (e a quell'epoca le opinioni politiche preoccupavano vivamente la capitale) gli testimoniavano il più grande interessamento. Lo stesso clero non rimase indifferente a tale avvenimento; monsignor De Quélen, Arcivescovo di Parigi, si presentò al domicilio dell'illustre infermo, il quale, con iscuse convenienti, evitò la visita del Prelato. Questo fatto che precedette di ben pochi giorni la morte di Talma, fu il soggetto delle conversazioni del mondo parigino. Si seppe di più che il grande artista non voleva nemmeno che si presentasse il suo corpo alla chiesa, e che aveva ordinato che lo portassero *direttamente* al campo di riposo. Egli è da notare che le ultime parole di Talma furono queste: « Come Voltaire ». Colla più gran pompa si era disposta la sepoltura dell'illustre artista. I Teatri Reali dovevano avere la precedenza sui Teatri secondarii, e seguire il carro funebre secondo il loro ordine gerarchico; ma l'affluenza fu così grande che bisognò rinunciare ad ogni ordine stabilito. Si marciò confusamente fra una immensa folla, che si poteva paragonare a quella delle solennità pubbliche. Si può dire che tutto Parigi assistette a' suoi funerali. Si sarebbe, in qualche modo, potuto dire tutta la Francia, poichè varii Deputati in costume faceano parte del corteggio; i più alto locati funzionarii vi si mostrarono pure. L'Istituto vi mandò una deputazione. Varii discorsi vennero pronunciati sulla tomba dell'illustre defúnto, e l'accademico Arnault lesse in quella circostanza una notizia storica notevole su tutta la carriera artistica di Talma.

La Commedia Francese fece tre riposi consecutivi, e prese il lutto alla morte del suo decano (poichè Talma al momento della sua morte era il più antico Socio).

L'influenza di sì grande talento era tale, che l'anno dopo la sua perdita il teatro non fece, se non il terzo circa degli introiti annui.

I numerosi ritratti di Talma dànno un'idea assai esatta della bellezza de' suoi lineamenti, ma non possono dare quella della

sua fisionomia, che era nobile e molto espressiva. La sua statura, sebbene poco alta, era imponente; il suo organo di voce sonoro e pieghevole. Non possiamo terminare questa notizia senza dire che il grande artista aveva una modestia reale, e che era amabile e benevolo. Quindi, quanti ebbero la fortuna di conoscerlo, ammirarono in lui « l'accordo di un gran talento e di un bel carattere ».

TAMBERLICH ENRICO. Celebre tenore. Nacque in Roma il 16 marzo 1820. Esordì il 9 marzo del 1841 al Teatro di San Carlo in Napoli. Nel 1844 passò a Lisbona; nel 1845 a Madrid, e vi rimase fino alla metà del 1846. Lo udì dopo Barcellona, indi venne a Londra, e fra questa capitale e Pietroburgo impiegò gli anni 1850-51.

Rio Janeiro, Buenos Ayres e Montevideo vollero pure gettargli le loro corone. Reduce da quelle regioni, ove della ricevuta accoglienza ebbe prove d'ogni maniera, Londra e Pietroburgo riudironlo, nè Parigi tardò a chiamarlo sulle scene di quel Teatro Italiano, di cui fu e doveva essere l'ornamento e la delizia. Il suo *do diesis* fece delirare i Parigini, e si parlò più di questo, che delle scoperte del Galileo e del Volta. Il *do diesis* del tenor Tamberlich fu messo perfino in commedia; anzi venne aggiunto alle umane maraviglie, come si espresse uno di que' giornali. In età fresca, nel vigore de' suoi mezzi, egli sarà per lungo tempo la gloria dei Teatri d'Europa.

S. M. l'Imperatore delle Russie (a ricordare qualcuna delle molte onorificenze ch'egli ebbe da principi e re) lo nominò cantante di camera della sua Corte; e nel marzo 1860 l'Imperatore dei Francesi lo chiamava spesso alle Tuileries, ove non solo amava d'udirlo cantare, ma trattenevasi con lui in lunghi colloqui.

Anche il Tamberlich è de' pochi che eseguiscono tutti i generi. Oggi è *Otello*, e domani *D. Ottavio* nel *Don Giovanni* di Mozart. Con quattro o cinque di siffatti tenori il Teatro lirico italiano non sarebbe nella decadenza che si deplora.

TAMBURINI ANTONIO. Celebre baritono. Egli è Faentino, e nacque precisamente nel 1800. Il di lui padre, professore di corno da caccia, voleva che abbracciasse la sua stessa professione, ma il troppo fragile suo fisico non glielo permetteva. Allora avvisò bene di consacrarlo alla bell'arte del canto, e affidollo ad Aldobrando Rossi. Ben presto il giovane Tamburini potè far onore al suo istitutore, talmentechè

nel 1818 esordi alle Fiere di Cento, Mirandola, Correggio, ecc., ecc. Asioli udillo, ne restò maravigliato, e confortollo a proseguire, della più luminosa riuscita assicurandolo. Passato con la medesima Compagnia al Teatro Contavalli di Bologna, venne tostamente fissato per Piacenza. Il *Dandini* della *Cenerentola*, il *Mustafà* dell'*Italiana in Algeri* svelarono quant'egli andasse giornalmente perfezionandosi; e siccome l'esito di codesti due spartiti, oltre le sovrane bellezze della musica, era dovuto a Tamburini; siccome già alta la di lui fama suonava, gli si propose per un anno il contratto del Teatro Nuovo di Napoli. La *Gioventù d'Enrico* di Carlini, *Lo Scaltro Millantatore* di Cordella, l'*Eugenia degli Astolfi* di Pavesi, *La Chiara di Rosemberg* di Luigi Ricci, *La Testa maravigliosa* di Generali, *Enrico al Passo della Marna* di Conti, *I Minatori di Scozia* di Raimondi, e più di codeste Opere, l'*Agnese* di Paër e la *Violenza e Costanza* di Mercadante, lo resero l'idolo dei Napolitani. Firenze e Livorno gli furono pur larghi di gentili accoglienze. Torino non mancò di dargli il suo voto di favore, e Milano proclamollo sommo, in un con la Morandi di chiara e soave memoria. A quell'epoca circa contrasse matrimonio coll'egregia cantatrice signora Marietta Gioja, nè forse mai più ben augurato connubio composero Amore e Virtù.

Roma, Venezia, Milano e Vienna gli largirono applausi non meno ferventi ed unanimi di quelli che altrove raccolse, e Milano non ha mai potuto dimenticare il *Pirata* di Bellini, in cui era gigante.

Parigi e Londra si divisero l'illustre attore-cantante, e sono pochi anni ch'ei disse vale alle scene, non già perchè gli mancassero i mezzi, ma perchè sarebbe far torto alla Provvidenza se non si godessero in grembo alla pace i favori, di che ci è prodiga.

Stabilì sua stanza nella Capitale della Francia, ove vive universalmente stimato, e dove il suo nome è riverito e ossequiato, come quello d'un incomparabile artista che conta tante vittorie.

In questi ultimi mesi fu per diporto a Nizza. Egli doveva essere certo, che appena colà arrivato, lo si avrebbe voluto sentire. Diffatti, dovette più volte cantare in cospicue società; e una sera, per causa di pia beneficenza, vestì improvvisamente a quel Regio Teatro l'abito del *Barbiere* di Rossini, parte che gli fruttò in ogni tempo un nembo di ghirlande e di fiori. Il Pubblico parve risorgere a nuova vita, e fu preso come da incantesimo. Tanto sono diversi gli

artisti passati dai presenti! tanto è il potere che esercitano sugli animi i sommi artisti!

TARCHI ANGELO. Nome onoratissimo nell'arte musicale italiana. Anch'esso, come la maggior parte dei Maestri, sortì i natali in Napoli, ove nacque alla metà dello scorso secolo. Nel 1784 inoltrò il primo passo sulla scena, e la prima sua Opera, *Ademira*, fece concepire di lui vive speranze, che certo non dileguaronsi, ma ben tosto convertironsi in chiari fatti. Continuò la sua carriera fino ai primi anni del 1800. *Ademira, Ariarate, Il Conte di Saldagna, Antioco, Adrasto re d'Egitto, Le Danaidi, L'Impostura dura poco, La Congiura Pisoniana*, sono le Opere che rappresentar fece col più lieto successo.

TAVOLA TERESA. Nacque in Milano, e fu allieva di quel Conservatorio. Suo padre era custode di quei Reali Palazzi. Percorse varii Teatri col più ridente successo, come la Fenice di Venezia; anche l'estero colmolla di fiori, come Barcellona e Lisbona, in cui di sè ha lasciate le più dolci memorie. Avvenente della persona e di modi gentili, ella cantava con leggiadria e con sentimento squisito, e trovava un'eco ne'cuori. Maritatasi col Conte Benintendi da Mantova, e fermata sua dimora in Torino, la Tavola disse addio ben presto alle scene, che s'onoravano del nome suo.

TEDALDI-FORES CARLO. Poeta lombardo. Nacque in Cremona verso il 1795 da poverissimi parenti. Fu raccolto dal padre Fores, gesuita spagnuolo, che gli fornì i mezzi di studiare, e lo lasciò erede delle sue sostanze e del suo nome. In età di 20 anni fu addottorato nelle leggi; poi attese principalmente alla poesia. Fu giovane di svegliato ingegno, ma ardente settatore delle nuove teorie letterarie, conosciute sotto il nome di romanticismo. Lasciò *Le Rimembranze d'un Monastero*, e la *Narcisa*, romanzetti poetici; un poemetto didascalico, *I cavalli*. Scrisse tre tragedie, *Buondelmonte*, *Beatrice di Tenda, I Fieschi e i Doria*, eccellenti lavori per leggersi, non per rappresentarsi. Vincenzo Monti amò e pregiò assai questo giovane, ed allo irrompere delle nuove dottrine romantiche gl'indirizzò un bellissimo sermone in versi sciolti, esortandolo a non disertare i classici. Tedaldi-Fores rispose al Monti con altro sermone, notevole pel modo, con che egli difende le novelle dottrine.

La mitologia era il segno degli strali di tutta la scuola romantica, e aveva torto, o per lo meno dava in ismodate esagerazioni, poichè la mitologia è un' inesausta fonte del bello. Dante si professa nella *Divina Commedia* discepolo di Virgilio. Ariosto lesse molto Virgilio, Orazio ed Ovidio. Châteaubriand tolse felici inspirazioni da Omero, ch'egli aveva in venerazione, e tanto il romanticismo antico, come il moderno attinsero nelle opere classiche della Grecia e di Roma.

Tedaldi-Fores ha pure una ballata intitolata *I Foscari*, in cui sono lamentate le sventure di Iacopo, figlio del Doge Francesco Foscari, con flebili e dolorosi versi.

Morì in Milano nel 1829 in ancor verde età.

TEDESCO FORTUNATA. Nacque in Mantova addì 14 decembre 1826. Giovanissima, la Tedesco sentì per la musica quell'inesprimibile inclinazione, che contraddistingue le elette intelligenze. I suoi studi, incominciati a quattordici anni, furono da lei proseguiti con perseveranza e con successo. Aveva appena passato il terzo lustro lorchè recossi a Milano, ove studiò con impegno il bel canto alla scuola del celebre Vaccaj, Direttore del Conservatorio. Nel 1844 la Tedesco, giunta a diciott'anni, esordì al Teatro della Scala in Milano, e quel Pubblico rese omaggio a sì prodigiosa agilità di vocalizzazione, ad un'intelligenza così superiore, all' incantesimo fascinante, alla fisonomia espressiva, alla beltà ideale, complesso maraviglioso di qualità, cui l'immaginazione sogna, e tanto di rado si verifica. Vienna, la Scala di Milano (nuovamente), le furono campo d'iterati plausi e d'onori, ma l'America la sedusse, ed eccola a New-York, a Filadelfia, a Boston, all'Avana. In mezzo alle clamorose ovazioni da lei successivamente ottenute in Italia, in Alemagna e nel Nuovo Mondo, la Tedesco, impaziente di vedere la sua riputazione consecrata dal Pubblico di Parigi, aveva costantemente rivolti i suoi sguardi alla Francia. La sua ambizione fu soddisfatta. Il suo *début* all'Accademia di Musica ebbe luogo il cinque novembre 1851. Vinse su tutta la linea, e pareva impossibile che ella potesse spiegare tanti mezzi, quanti ne mostrò nell' *Ebreo Errante,* nel *Profeta* e nella *Favorita*. L' Imperatore Napoleone III, giusto apprezzatore del maraviglioso talento della Tedesco, la donò di un magnifico braccialetto guernito di diamanti, del valore di 6,000 franchi. Rivide l'Italia, e, fra le altre città della Penisola,

visitò Venezia, ove non le mancarono acclamazioni vivissime. Passò tre stagioni in riva al Tago, a Lisbona (1857-58, 1858-59, 1859-60), ed ora è tornata ai suoi antichi amori, all'*Opéra* di Parigi.

TESSARI ALBERTO E CAROLINA. Alberto Tessari, rinomatissimo attore, era nato a Verona nel 1784 da distinta famiglia, che coperse impieghi cospicui. Sosteneva a preferenza le parti di padre nobile (a'suoi tempi non conoscevasi la categoria di *promiscuo*). Si parla ancora del modo stupendo, con che rappresentava il *Filippo* d'Alfieri, *Creonte*, ecc., ecc. Era di figura quasi colossale; la sua faccia era aperta, da vero galantuomo quale fu sempre. Guadagnò molto a Napoli in venticinque anni circa che fu colà Capo-Comico, in società con Prepiani e Visetti. Erano tutti e tre scritturati prima col famoso Fabbrichesi, e poi lo surrogarono nell'impresa a quel Teatro dei Fiorentini. Rimasero in Napoli fino al 1839. All'ultima recita di Alberto Tessari, e a quella di sua moglie, il Pubblico piangeva, e applaudiva con quello spontaneo trasporto, che è figlio della convinzione.

Tessari Carolina era sorprendente per la robustezza de'suoi polmoni, per la voce maschia ed insinuante. Artista eccellente, sapeva far aggradire anche le produzioni più strambe e bizzarre. De Marini volevala sempre a compagna, perchè sapeva cogliere a volo le sue inspirazioni, e maravigliosamente secondarlo. Forse fu poco dignitosa, perchè un po' tozza di persona e piuttosto pingue; ma nell'esprimere la gelosia, la rabbia, il furore, la pazzia, non aveva rivali. Spese somme favolose nel vestire così all'antica, che alla moderna. Parecchie dame adottavano le mode francesi dopo averle viste in teatro da lei, e la mandavano a interrogare dalle loro sarte, per non esserle inferiori almeno da questo lato. Non frequentava nessuna società, amantissima della propria casa e dello studio. S'occupava continuamente dell'arte, e il suo repertorio era vastissimo.

TESSARIN FRANCESCO. Nacque in Venezia il 3 decembre 1820. Ebbe a maestro di piano-forte il pianista compositore Antonio Fanna, e di composizione il M.º G. B. Ferrari. Compose una Messa e varii salmi inediti. Produsse a quel massimo Teatro della Fenice un'Opera col titolo *L'Ultimo Abencerragio*. Scrisse e stampò coi tipi di Francesco Lucca e di Giovanni Canti di Milano varii pezzi per gravi-

cembalo, fra i quali *La Veneziana, La Fête du berger, Une danse villageoise*, un *Notturno*, un *Andante melodico*, ecc. Debbonsi pure al suo bell' ingegno le Fantasie sulle Opere *Rigoletto, Traviata, Aroldo,* e un leggiadrissimo Albo di romanze per canto.

THALBERG SIGISMONDO. Pianista celebre, nato a Ginevra il 7 gennaio 1812. È figlio naturale del Conte Dietrichstein, ed ebbe a madre una donna spiritosa e distinta, che diresse la sua educazione. Di buon'ora venne condotto a Vienna, ove ha avute delle lezioni da Hummel, e fermò la generale attenzione per la sua precisione e sicurezza di dita, prodigiose in un fanciullo. A tre lustri, incominciarono i suoi successi nelle sale e ne' concerti, ed a sedici anni egli pubblicò le sue prime composizioni. Nel 1830 si aperse per lui quella serie di viaggi e di trionfi, che compongono tutta la storia de'grandi artisti. Percorse l'Alemagna. Nel 1834, al servizio della Corte d'Austria come pianista di Camera, accompagnò l'Imperatore Ferdinando a Toeplitz, ove divertì e beò i sovrani che eransi riuniti, e andò colmo d'elogi e di doni. I suoi successi a Parigi nel 1835 gli formarono una rinomanza europea. Negli anni successivi passò e ripassò senza posa dalla Francia all'Inghilterra, dall'Inghilterra in Alemagna, dando dei Concerti di città in città, e raccogliendo dappertutto messe larghissima di plausi e d'oro. Parigi, Londra e Vienna sono per lui una triplice patria, nè il suo nome suona straniero alla bella Italia, che quando lo ha potuto udire, gli cinse la fronte de'suoi fiori, e s'abbandonò a quell'entusiamo ch'essa sola sa concepire e provare. Thalberg ha sposato nel 1845 una figlia di Lablache, che ha moltissimo spirito.

L'esecuzione di quest'esimio pianista si distingue per l'eleganza, la nobiltà e la nettezza. Paragonandolo a Liszt, trovasi in lui minore originalità ed effetto, ma più gusto e maggior perfezione. Egli ha cercato di fondere insieme gli stili differenti di Clementi, Mozart e Beethoven, e influì non poco, sì per l'espressione, che per la scienza del meccanismo, sulla moderna scuola del gravicembalo.

Thalberg si è segnalato in diversi generi di composizione. Scrisse fantasie e variazioni sul *Roberto il Diavolo*, sugli *Ugonotti*, sul *Don Giovanni*, sulla *Donna del Lago*, ecc. *La preghiera del Mosè* è il tipo di questi brillanti pezzi di sala e di concerto, le cui difficoltà raddoppiano l'effetto e la voga. I suoi *Studi pel piano-forte* sono estimatissimi da tutti i maestri, e loro si devono abilissimi allievi.

Musicò pure, sopra un libretto di Scribe, un'Opera che intitolavasi *Florinda*, e che a Londra, nel 1851, non sortì il più grande successo. Fece un altro tentativo a Vienna colla *Cristina di Svezia*, Opera ch'ei compose sopra una splendida poesia di Felice Romani: ma è forse scritto lassù che i pianisti, per quanto sorrida loro l'ingegno, per quanto sieno padroni della scienza, per quanto abbiano visto ed udito, non debbano essere scrittori di Opere.

Thalberg in questi ultimi anni percorse l'America, e, com'è agevole supporre, trionfalmente. Si aspetta sempre da lui una grande opera didattica.

TIBERINI MARIO. Tenore rinomatissimo, nato a Pergola nell'Umbria, il 1828. Per non ripetere quello che di altri molti si disse, non osserveremo che fino dalla sua più verde età egli sentiva l'amore della musica. Diremo bensì, senza perderci in vane parole, che l'autunno del 1852 esordì a Roma al Teatro Argentina con la parte d'*Idreno* nella *Semiramide*. Ottenutovi un invidiabile successo, passò a Palermo, e da Palermo a Napoli; ma in entrambi codesti Teatri fu disgraziatissimo, chè mai non gli si presentarono parti di grande importanza (in causa della proverbiale ignoranza degli Impresarii, e degli intrighi di certi artisti, che non permettono a' giovani d'andare avanti). Trovando avversa la fortuna in Italia, attraversò l'Atlantico, agli stipendi di un'Impresario ricco solo di promesse. Comunque fosse, all'Avana, a Nova-York, a Filadelfia, a Boston destò entusiasmo nella *Lucia*, negli *Ugonotti*, nel *Trovatore*, nel *Rigoletto*, nell'*Otello*, nel *Barbiere*, nella *Favorita*, nella *Lucrezia*, nel *D. Giovanni*, nel *Poliuto*, nella *Traviata*, e via via. Furono quattro anni di brillanti successi, e ne sovviene tuttora che quei giornali chiamavanlo il *Rubini d'America*. Tornato in Europa nel 1858, Barcellona fu la prima ad avere un saggio de' suoi rapidi progressi, e fu colà che diede la mano di sposo alla prima donna Angiolina Ortolani. Finito quel lungo impegno, andò a Bergamo in tempo di Fiera, e i concittadini di Donzelli, di Nozzari, di Viganoni lo colmarono d'ovazioni nella *Sonnambula* e nell'*Otello*. Alla Scala di Milano suggellò la sua fama; e se nel *Corradino* sorprese per la sua agilità, negli *Ugonotti* venne giudicato il *Raoul* modello. Il carnovale 1859-60 fu al Teatro Regio di Torino: piacque nell'*Assedio di Corinto*, entusiasmò nella *Lucia*, sorprese nel *Guglielmo Tell*. I Torinesi non dimenticheranno

mai il suo nome, che hanno scritto ad indelebili cifre allato a quelli dei Moriani, dei Guasco, degli Ivanoff: il successo ch'egli ebbe in riva alla Dora gli sarà via a grande carriera, ai Teatri di Parigi, di Londra e di Pietroburgo. Mario Tiberini è artista colto ed istruito, e lasciò di sè grate memorie nell'Università Romana. Veste con molta eleganza, ed ha tutto per piacere, voce, figura, anima e metodo. *L'Uomo di Pietra*, deponendo i suoi satirici modi, e la sua penna immergendo nel miele, stampò di lui: *È uno strano cantante, ma un gran cantante. Un artista che eseguisce alla perfezione la musica di Rossini e quella di Meyerbeer, come fa il Tiberini, io non indugio a proclamarlo il re dei tenori.*

TITIENS o TIETIENS TERESA. La virtuosa di canto, che sì giustamente ha levato di sè tanto grido, madamigella Teresa Titiens, nacque in Amburgo nel mese di luglio 1834. Al pari de' più rinomati artisti lirici, spiegò, fin da' primi anni suoi, non solo un gusto squisito per la musica, ma ben anco una disposizione straordinaria per lo studio. Appena aveva compiti i sette anni, che già incominciava ad applicarsi allo studio del piano forte, ed aveva a maestro uno de' più reputati professori di quella città, il sig. Giacobbe Smith. S'avvide questi che la giovinetta avea dalla natura sortita una voce che assai prometteva per l'arte, e si accinse a darle alcune lezioni di canto, che servirono a convincerlo ogni dì più, che la sua allieva dotata era altresì di un talento a poche secondo. E poichè non era l'ufficio suo quello veramente di professore di bel canto, consigliò i parenti ad affidarla alle cure di Mad. Dellery, dalla quale ebbe diffatti, sebben per non lungo tempo, accurate lezioni. All'età di 14 anni possedeva Mad. Titiens un organo vocale, quanto dolce, altrettanto potente. A mano a mano che questo si sviluppava, si riconobbe esser quella voce di soprano sfogato di un registro senz' altro pari, che dalle più gravi montava alle note sopracutissime. Ad oggetto di perfezionare gli studi della giovinetta, i parenti di lei le scelsero a maestro il sig. Babnigg (che stato era un tenore di vaglia), il quale, dopo due anni di esercizii, la dichiarò atta a calcare le scene. Esordì ella di fatto in Amburgo nella graziosa Opera di Auber, *Le Maçon et le Serrurier*, nell'aprile del 1849; e vi ebbe un successo d' entusiasmo. In seguito a non lunga, ma brillante carriera in Germania, colse per due anni continui e meritati applausi a Brünn, in Austria. La sua rinomanza era

già salita tant'alto, che l'Appaltatore dell'Opera Imperiale di Vienna si condusse espressamente a Brünn, non tanto per ammirarvi la giovane virtuosa, quanto per offerirle onorevoli proposizioni. Stavano per compiersi gl'impegni di lei colla Compagnia d'Opera di Brünn, e quell'avveduto Appaltatore propose e firmò con essa un contratto di tre anni. Recatasi mad. Titiens a Vienna, esordì all'Opera Imperiale, sostenendo la parte di *Matilde* nel *Guglielmo Tell*, e vi destò un entusiasmo generale. Duranti i tre mesi di congedo, che si era riserbati in ciascun anno, calcò i teatri di Berlino, Dresda, Amburgo, Lipsia, ecc. con ognor più splendido successo, a tal che la fama la decantava già siccome una delle artiste liriche più rinomate, e non mai più udite. Soscrisse allora un nuovo contratto per Vienna in qualità di *prima donna assoluta*. Il signor Lumley, che viaggiava a' quei dì in traccia di celebrità artistiche pel Teatro di S. M. in Londra, ebbe contezza dell'alta riputazione ch'erasi madamigella Titiens acquistata, e le propose un onorifico contratto. Giunse ella in Londra ai primi di aprile 1858, ed esordì al Teatro di S. M. la sera del 13 dello stesso mese, sostenendovi la parte di *Valentina* negli *Ugonotti*, Opera in cui ebbe a compagni Giuglini, Belletti, Vialetti, e mad. Ortolani, e vi fu accolta col massimo favore. Interpretò in appresso la parte di *Leonora* nel *Trovatore*. La musica cotanto conosciuta di quell'Opera popolare per eccellenza fu superiormente eseguita da mad. Titiens. Dalle prime frasi della cavatina, *Tacea la notte*, sino alla scena finale del quarto atto, in cui *Leonora* spira, fu immensa sempre come cantante, e sostenne l'azione colla più ragionata espressione drammatica. Interpretò poscia la parte di *Donna Anna* nel *D. Giovanni*, e quella della protagonista nella *Lucrezia Borgia*: l'entusiasmo del Pubblico fu al colmo per la squisita esecuzione di ambedue quelle nobili produzioni del genio tedesco e italiano. Alla seconda rappresentazione della *Borgia* un elegante scrittore contemporaneo diresse alla virtuosa le seguenti onorifiche parole: « E quali espressioni troverem noi che valgano ad encomiar degnamente i rari pregi, e le doti straordinarie di questa esimia cantante? Una voce dotata di tanta forza, di tanta estensione, di tanta flessibilità, modulata con un sentimento così appassionato, e un concetto drammatico così sublime, ci trasporta alle memorie antiche della più squisita eccellenza dell'arte lirica. La via che ci tracciava la Pasta, cui seguivano con tanto onore le Schroeder, le Malibran, le Grisi, doveva con-

durre alla vagheggiata meta mad. Titiens ». Finita quella stagione, tornò mad. Titiens a Vienna, e quivi condusse a termine l'ultimo dei tre anni de' suoi impegni. Allora si fu che il sig. Lumley le propose un contratto di tre anni; ma poichè non aperse egli stesso il Teatro di S. M. in Londra, la cedette al sig. E. T. Smith, Appaltatore del Teatro Drury Lane, e quivi appariva ai 3 marzo 1859, sostenendovi la parte di *Lucrezia*. Il successo, con cui disimpegnò il carattere della orgogliosa Duchessa, fu ancor più segnalato del primo. *Norma* tuttavia fu una delle più grandi creazioni del suo genio. Eppure l'esito più splendido era a mad. Titiens riserbato negli *Ugonotti*. Del modo, con che ella interpretò la parte di *Valentina* in quest'Opera cotanto rinomata, il critico articolista del *Times* (distinto professor di musica che trova radamente occasione di tributare inutili encomii) così scrisse in quel giornale: « La *Valentina* di mad. Titiens fu la gemma dell'esecuzione della scorsa sera. L'anno passato ella esordì con quella parte istessa al Teatro di S. M., e l'esito ne fu non dubbio e meritato. In seguito a frequenti ripetizioni nel corso della stagione, universale è stato il convincimento che fu desso uno de' più bei trionfi della virtuosa, se, per verità, non fu pur anco il più segnalato. Il lasso di tempo trascorso dalla prima di lei comparsa fra noi venne, a quanto pare, assai bene impiegato: poichè mentre la *Valentina* del 1858 fu notevole per non pochi pregi, la *Valentina* del 1859 rende pressochè superfluo il còmpito della critica. Per dir breve, nulla o quasi nulla si passò nell'esecuzione di mad. Titiens la scorsa sera, che non fosse degno di meritato applauso. Artistica mai sempre, in alcune delle più importanti situazioni fu eminentemente sublime. Nulla di più incantevole del duetto, in cui la sventurata *Valentina* si scopre a *Marcello*. Non si fu soltanto la meravigliosa nitidezza e potenza delle sue note sopracute, non si fu solamente lo slancio sì giustamente decantato, con cui ella con tanta facilità e tanta forza fe' pompa de' mezzi straordinarii della sua voce, e seguendo passi, scale e volate che sfidano la difficoltà e destano l'ammirazione, ma si fu l'arte somma, con cui ella concepì e interpretò la scena tutta quanta. Altrettanto può dirsi del duetto con *Raoul*, nel quale madamigella Titiens mostrossi del pari esimia e come attrice e come cantante; benchè, a dir pur tutta la verità, non fosse questo il più grande dei trionfi ch'essa abbia riportato dinanzi al Pubblico di Londra, e l'entusiasmo dell' udienza vi fosse proporzionato ai

meriti dell'artista ». Allo spirare della stagione mad. Titiens recossi colla compagnia del sig. E. T. Smith a beare pel corso di quattro mesi i teatri delle provincie, e destò col suo canto l'entusiasmo di tutte le città principali del regno. Lasciò quindi l'Inghilterra, e dopo un riposo di circa due mesi in Vienna, si condusse a Barcellona, ove esordì colla parte di *lady Henriette* nella *Marta* di Flotow, che le procacciò plausi ed onori. Vi eseguì poscia il *Trovatore*, *Lucrezia Borgia* e *Norma*. Si fu con quest'ultima Opera ch'ella prese congedo dal Pubblico di Barcellona. Gli abbonati al Teatro si piacquero di offerirle in quella sera una corona d'alloro di prezioso metallo qual pegno di stima ad un tempo e di ammirazione. Mad. Titiens lasciò quella città ai 26 di marzo, e nel maggio 1860 riapparve dinanzi al Pubblico di Londra al Teatro di S. M., sostenendovi la parte di *lady Henriette* nell'Opera *Marta*. La carriera ch'ella percorre è luminosa, e diverrà luminosissima, perchè nessuno può dire ove si fermeranno i suoi voli.

TOFANO NICOLA. Artista drammatico. Nacque in Airola (Regno di Napoli) nel giugno del 1806 da cospicui genitori. Giovinetto, venne accolto tra convittori del celebre Istituto Truglio, e per prontezza di spirito e d'ingegno vinse negli studi i suoi compagni; così non avesse dovuto uscirne prima del tempo per infortunii di famiglia! Sullo scorcio del 1823, quando appena contava il diciasettesimo anno dell'età sua, si scritturò col Fabbrichesi per un quinquennio. Fece le sue prime armi con De Marini nell'*Abate de l'Epée,* nella *Restituzione del Portafoglio,* nel *Berretto Nero*, nel *Burbero Benefico*, nell'*Ospizio degli Orfanelli:* il maestro era sublime, ed ei pendeva da ogni suo moto. Crebbe in fama come in valentia, e non solo nel dramma, ma anche nella tragedia. Sventura volle ch'egli fosse côlto dalla più terribile delle sventure, la pazzia. Però in pochi mesi riacquistò la ragione, e suo fratello Giacomo, a meglio distrarlo, lo consigliò a consacrarsi alla pittura, per la quale fin da fanciullo aveva mostrata molt'attitudine. Ma l'arte della declamazione prevaleva sul suo cuore, e ricalcò le scene: tornato a Palermo, dopo vent'anni d'assenza, n'ebbe in compenso non applausi, ma ovazioni. Altamente stimato dai suoi colleghi e dai Pubblici, morì il 27 dicembre del 1855.

TONASSI PIETRO. Pietro Tonassi nacque in Venezia il settembre del 1801. Ebbe da suo padre i primi rudimenti nel suonare il

violino, e più tardi compiè un anno di scuola dal Prof. Caméra per lo stesso istromento, e nulla più. Dal 1828 al 1832 fu primo Violino Direttore d' Orchestra al gran Teatro la Fenice, poscia primo Violoncello nel medesimo Teatro; in questo frattempo fu anche per sei anni Maestro in capo della Banda dell' I. R. Marina. Passò nel 1841 a Milano presso l' Editore Ricordi in qualità di compositore, redattore e correttore, e vi stette quattr' anni circa. Tornò a Venezia, dove anche presentemente si trova. Non tenendo calcolo di un gran numero di Fantasie, *Potpourris*, riduzioni per tutti gli strumenti, le sue notevoli composizioni sono — *Una Messa da Requiem a 3 voci*, con accompagnamento di Viole, Violini e Bassi, 4 Trombe, 4 Corni, 3 Tromboni — *Una Messa a 4 voci*, con grande Orchestra — Altra *Messa a 3 voci*, *idem* — *Tre Messe a 3 voci* ed *Organo obbligato* (da potersi, volendo, istrumentare) — *Miserere a 2*, Tenore e Basso, con accompagnamento di piano-forte e Violino obbligato, ecc. ecc.

Questo celebre suonatore e Compositore ha pur musicato il Natale, la Passione, la Risurrezione, gl' Inni sacri di A. Manzoni a 4 voci con grand'Orchestra, il Cinque Maggio per Baritono e Coro con grand'Orchestra, una Grandiosa Sinfonia nello stile classico per grande Orchestra, sette grandi *Ouvertures* per grand' Orchestra, molte ariette da Camera, e via via.

Scrisse un dramma semi-serio dal titolo *Una costanza rara*, che non venne mai rappresentato.

Se vi ha uomo che abbia giovata l' arte coll' opera e coi consigli, certo è il Tonassi.

TORELLI VINCENZO. Giornalista napoletano. Nacque il 1807 in Barile provincia di Basilicata, nel Regno di Napoli, uno dei paesi di colonie Italo-Greche, che vennero nel regno col famoso Giorgio Scanderbeg. Il suo cognome di origine Albanese fu tramutato in italiano da suo fratello Aniello Torelli, rinomato giureconsulto e letterato napoletano, il quale lasciava al Vincenzo Torelli una vasta clientela di privati affari e pubblici. Ma Vincenzo Torelli, benchè laureato in legge e nominato Avvocato di varie regie Amministrazioni, abborrì sempre quella carriera, invaghito della stampa periodica. Gli fu incentivo una polemica col letterato Cav. Pietro Ulloa, intorno un melodramma composto pel S. Carlo *I Portoghesi in Goa*, con musica del rinomato maestro Benedict. Allora istituiva

un giornale a fascicoli, intitolato *L'Indifferente*, che durò dal 1829 al 1833. A quell'epoca fioriva la più bella e ardente gioventù napoletana; onde riuniti Pier Angelo Fiorentino, Pietro Vaccaro Matonti, Leopoldo Tarantini, Cesare de Sterlich e Vincenzo Torelli stabilirono il giornale *L'Omnibus*, il quale, cominciato per criticare e folleggiare, doveva poi avere lunga vita. Il successo di questo giornale in Napoli fu veramente straordinario, sia perchè non si conoscevano giornali di tal fatta, sia perchè cinque sbrigliati scrittori atterrivano e dilettavano al tempo stesso. Ma i cinque scrittori dopo sei mesi pagavano il debito dell'età, e si sparpagliavano in altre cure e faccende. Allora il Torelli, giovine di sua natura ardito ed intraprendente, tolse egli solo le redini dell'*Omnibus*; pose una vasta tipografia, ed assoldò il Fiorentino con altri giovani scrittori. Aveva il Torelli, oltre le cure del Foro, un importante ufficio, cioè di capo del contenzioso amministrativo della direzione generale di registro e bollo; ma egli rinunziava e al Foro e alla Direzione del registro, tutto consacrandosi alle giornalistiche cure. Il Carrer nel suo *Gondoliere*, Felice Romani, Tommaseo ed altri chiarissimi dissero del Torelli come scrittore brioso ed efficace, non essere secondo ad alcuno. Nella lunga vita dell'*Omnibus* il Torelli si occupò sempre di altre opere letterarie; scrisse varii drammi pel teatro di musica, e dettò qua e là articoli ed opuscoli di ogni natura. Istituì pure l'*Omnibus Pittoresco*, Enciclopedia artistica e letteraria con figure tutte incise in rame, e la prima di tal natura in Italia, della quale si hanno dieci grossi volumi.

Nel 1848 l'*Omnibus* divenne politico e letterario, e fu quella l'epoca della sua più grande fortuna. Vano è dire come il Torelli soffrisse insidie, persecuzioni, ed anche la prigione: chi non eccita invidia è uomo nullo. La sua casa è una piccola Galleria di bei quadri antichi e moderni. Gli piace di grandeggiare, di dar feste, di tener ricco appartamento, animosi cavalli, sontuose carrozze. Si onorò della corrispondenza dei primi uomini del secolo, come Botta, Giordani, G. B. Niccolini, Tommaseo, Felice Romani, Giovanni Rosini, Cesare Cantù, Carrer, Maffei, Borrelli, Galuppi, Rossini, Bellini, Donizetti, Pacini, Mercadante e Verdi. Vincenzo Torelli da più anni va pubblicando la sua Strenna la *Sirena*, augurio pel Capo d'anno, altra bella raccolta da lui diretta. Egli è membro delle principali Accademie d'Italia. Fu quasi anche

impresario, perchè socio influentissimo nell' Impresa di Napoli dal 1855 a tutto marzo 1858. Il Torelli ha due figli, Cesare ed Achille, che molto promettono nella carriera letteraria per saggi da essi già dati.

TOSELLI GIOVANNI. Nacque in Cuneo, il 6 gennaio 1819. Dopo avere esercita la professione di causidico, intraprese modestamente la professione di comico; allorchè, approfittando delle simpatie che andava destando in Europa il Piemonte, gli venne il pensiero d'instituire in Torino una Compagnia che recitasse in dialetto piemontese. Giuseppe Moncalvo avrebbe potuto e dovuto fondare in Milano una Compagnia milanese, per avere un dominio sempre maggiore sull' animo del popolo, e istruirlo e illuminarlo nel suo stesso vernacolo; ma i tempi non lo avrebbero secondato, ed egli aveva già abbastanza lottato con le censure e i Commissarii di Polizia. L' idea del Toselli invece ebbe subito il favore del Pubblico, ed è stata non solo bene accolta, ma incoraggiata e sostenuta. I Francesi, guidati da Napoleone III, il più grande diplomatico del secolo, stendevano fraternamente la mano all' Italia, e venivano a far causa comune con lei; e il Piemonte non doveva far buon viso ai Piemontesi? Il di lui primo esperimento fu in Torino al Teatro D' Angennes, nè meglio poteva la sorte sorridergli. In quei giorni di patriottica febbre ebbe la fortuna di produrre una commedia di circostanza, del sig. Garelli, *La Guerra o la Pace*, che, quantunque per sè cosa leggiera, ottenne il suffragio universale, e cooperò mirabilmente a rendere popolare la Compagnia. Per vedere se doveva circoscriversi in Torino o qualche volta recarsi altrove, il Toselli andò al Teatro Re di Milano, e vi trovò le stesse accoglienze, tantochè dovette ritornarvi la successiva quaresima. Nel carnovale 1859-60 piantò le sue tende al Teatro Rossini di Torino, e quasi ogni sera dovette rimandare persone; il popolo ama che si faccia qualche cosa anche per lui, nè mai tarda all'appello. A Genova, benchè il municipalismo vada colà innanzi a tutto, gli arrise parimenti la sorte. Ingranditosi il Piemonte, Giovanni Toselli potrà fare delle scorrerie in Toscana, a Bologna, a Modena, a Parma, e vi troverà il conto suo. Bisogna poi convenire che se fu uomo accorto e speculatore fortunato, è pure artista di merito, e lo abbiamo veduto brillare in molte produzioni, e cogliere applausi iterati e generali.

TOSI ADELAIDE. Celebre cantante, milanese. Suo padre era uno dei più distinti avvocati, che vantasse allora la bella Milano. Fu educata alle discipline musicali in quel famoso Conservatorio, che per tanto tempo somministrò artisti ai principali Teatri d'Europa. La sua carriera, se trovò qualche contrasto, ebbe pure i suoi grandi trionfi, ed ella fu a buon dritto l'ammirazione e la delizia di molti pubblici. Ebbe voce soavissima di soprano, e sapeva modularla con quell'espressione e quell'anima, che aggiunge al canto tanta voluttà e tanto fascino. Donizetti, il Maestro che diventò di moda dopo morte, appunto perchè il bello, coll'invecchiare, ingagliardisce e sfolgora di più vivida luce, Donizetti scrisse per lei l'*Esule di Roma* e il *Paria*. I rari suoi pregi artistici e le sue virtù private, chè fu modello d'irriprensibile condotta, la resero sì stimata e sì cara, che il conte Ferdinando Lucchesi-Palli la volle sua sposa. Ritiratasi con lui in Napoli, con lui visse la dolce vita della famiglia; ma quaggiù la gioia è breve, lungo e crudo il dolore, e rimase vedova. Il 27 marzo 1859 pagò anch'essa a natura l'inevitabile tributo in Napoli, ch'era divenuta la sua seconda patria. Quantunque lontana da tanto tempo dalle scene, fu obbietto di universale compianto.

TRAMEZZANI DIOMIRO. Tenore celebre in Italia ed all'estero. Nacque nel Borgo degli Ortolani in Milano, ed era figlio di un barbiere. La sua carriera fu luminosa, e non poteva diversamente avvenire.

Era un attore-cantante che non temeva il confronto d'alcuno, la cui maschia voce potea dirsi un vero portento. I Milanesi lo ricordano ancora nel *Mitridate* al Teatro Re, e ancora lo chiamano sommo.

Anche Parigi si entusiasmò al canto del Tramezzani. Suonava la chitarra francese alla perfezione.

Morì nella sua patria stessa, e, disgraziatamente, pazzo; infelice sorte toccata a parecchi artisti teatrali! Questo terribile e sì ripetuto infortunio non potrebbe spiegarsi, se non coll'osservare, che la soverchia sensitività può facilmente ingenerare l'esaltazione della mente.

TRAVERSARI ANTONIO. Nacque in Ravenna. Egli è allievo del Conservatorio di Napoli e di G. Donizetti. *Il Fuoruscito, La Lettera di Raccomandazione, Gli Originali, D. Cesare di Bazan*, sono le Opere

che già questo Maestro ha prodotte, e che gli procacciarono onori.

È pur Autore di Messe e di Cantate che gli guadagnarono le lodi degli intelligenti, ed ha pronti, per essere rappresentati, tre suoi nuovi spartiti, *La Novella Eloisa, Erostrato, Il Rinnegato*. Incoraggiato, può darci altri lavori, perchè sul fiore degli anni.

TRITTO GIACOMO. Famoso maestro napoletano. Nel 1806 fu installato a Napoli il R. Collegio di Musica nel dismesso monastero di S. Sebastiano, appartenente un tempo ai PP. Gesuiti, che poi lo riebbero nel 1827. La direzione del detto Collegio fu affidata al sig. Bonafos ed a Perrini (Marcello), i quali chiamarono per insegnare il contrappunto l' egregio Giacomo Tritto, il cui classico Trattato di Armonia, celebratissimo in tutta Europa, e che fu tosto impresso e divulgato per ogni dove, è fonte inesausta di musicali dottrine. Al Tritto associaronsi nello stesso ramo gli egregi Maestri Salines e Valente, non che l' esimio *partimentista* Fenaroli. Il Tritto, allievo del caposcuola Leo, educò i giovanetti ai principii della classica scuola, e ne sortirono tra gli altri un Raimondi, un Manfroce, un Fonti (Carlo), un Mercadante, un Bellini, un Ricci, un Fornasini, uno Stabile, un Moretti, un Petrella, un Lillo, ecc., i quali erroneamente appellansi allievi di Zingarelli, mentr' egli non faceva che rivedere i loro lavori, e Tritto era quegli che loro insegnava il contrappunto. Giacomo Tritto succedè a Paisiello nel 1816, quando questi passò al posto di Maestro della R. Cappella e R. Camera Palatina, ove stette sino al 1824, epoca della sua morte, avendo a coadiutori i valenti Maestri Mosca e Consalvi, e poscia Cordella, in un col famoso organista Parisi.

Il Tritto in quel dignitoso posto compose molte stupende musiche sacre, tra le quali un *Credo* alla Palestrina, che è un capolavoro.

U

UNGHER CAROLINA. Celebre attrice-cantante. Carolina Ungher, o veramente Unger, nacque in Vienna il 28 ottobre 1805. Suo padre Giovanni Carlo Unger fu educatore e professore di qualche grido

nell'I. R. Accademia Teresiana dei Nobili; la madre Anna, nata Karwinska, baronessa di Karwin, scendeva da illustre famiglia polacca. I primi suoi anni furono consacrati allo studio delle lingue e delle arti donnesche. Il signor Mozatti da Venezia le insegnò le scale e i solfeggi. Esercitossi nelle sale di quella Società Filarmonica, colla Compagnia scelta dei Filarmonici del signor Hohenadel, che eseguivano i più difficili Oratorii, e poi tra quelli della Società del Consigliere Aulico Di Kiesewetter, esimio cultore delle musiche classiche. Fra le più belle speranze di futura fama la Direzione dell'Opera in Vienna pensò di scritturarla, ed ella esordiva il 24 febbraio 1821 con uno spartito di Mozart, *Così fan tutte,* al quale succedettero altri in idioma tedesco. Fu incorporata all'Opera Italiana; indi dall'aprile 1825 fino agli ultimi di novembre del 1827 cantò a Napoli in parecchie Opere di Guglielmi, di Paisiello, di Generali, di Cimarosa, di Pavesi, di Fioravanti, di Pacini, Rossini, Mayr, Boieldieu, Donizetti, Raimondi, Benedict, Orgitano, Mercadante, Magagnini. Dal novembre 1827 a tutto carnovale 1828-29 si produsse alla Scala di Milano, e la primavera 1829 beò i Torinesi. Trieste, Roma, Bologna, Sinigaglia, Firenze, Padova, Lucca, Torino ancora, Genova, Livorno, Palermo, Venezia e Reggio l'ammirarono, o piuttosto, l'idolatrarono. Nel 1839 tornò a Vienna, e non potrebbono descriversi a parole le feste che i suoi concittadini le fecero. Saphir, dopo la rappresentazione dell'*Anna Bolena,* le mandò una ghirlanda di fiori con bellissimi versi. Dresda la ebbe per 15 rappresentazioni. Un matrimonio di suo genio la tolse anzi tempo alle scene, di cui era adornamento e luce. Poche la pareggiarono nella *Lucia* e nella *Lucrezia Borgia;* nessuna nell'*Antonina* del *Belisario* e nella *Parisina.* Popoli e principi accorsero a gara a ricompensarla e a far più ambiti gli allori, sui quali si riposa. Roma nel 1830, Venezia e Firenze nel 1831, Bologna nel 1832 accoglievanla Socia d'Onore nelle loro filarmoniche Accademie. L'Imperator d'Austria e il Gran Duca di Toscana la elessero loro Cantante di Camera. Il famoso Giordani le consacrò un lungo suo scritto; Leone Herz scrisse la sua biografia, e il celebre Liszt fece di essa questo ritratto:

« Toujours vraie, noble, pathétique, elle se pénètre de l'essence de son rôle, et brisant, si je puis m'exprimer ainsi, les barrières de glace, que les platitudes d'un *libretto* stupide ou d'une musique décolorée élèvent entre elle et le spectateur, elle devient

sublime là, où il semblait impossible d'être autre chose que convenable; elle fait naître la plus vive émotion là, où toute autre dissimulerait à peine le contresens des paroles et de la musique. C'est un curieux et triste spectacle tout à la fois que celui de ce beau génie de femme emprisonnée dans la médiocrité de sa tâche. Je la comparai souvent à un hardi nageur, qui se débat dans un petit lit d'eau ».

V

VACCA Cav. LUIGI. Nacque in Torino. Fu pittore e professore di quella R. Accademia Albertina di Belle Arti. Lasciò non poche opere da lui fatte nello spazio di cinquantaquattr'anni all'incirca nell'arte che professava di pittore scenografico del Teatro Regio e Carignano, in cui meritossi l'encomio del Sovrano e la soddisfazione del Pubblico. Ne fecero testimonianza i siparii del Teatro Carignano, del D'Angennes e del Sutera, e quello della città di Saluzzo, della quale era oriundo, come pure le altre sue opere a fresco della Chiesa di Alta-Comba in Savoia (sepolcro degli Avi della Casa Sabauda, per ordine del Re Carlo Felice), le sue dipinture (in parte) della Metropolitana di Torino e della SS. Trinità, quelle (senza il concorso d'alcuno) dei Santi Martiri e del *Corpus Domini*, e quelle finalmente da esso eseguite nella Chiesa della Madonna degli Angeli, ultimo suo lavoro in siffatto genere, che mandava a compimento in sul principiare del 1853. Il Re Carlo Felice, che altamente lo stimava, onorare lo volle del titolo di pittore del suo Regio Teatro e rimunerarlo d'un'annua vitalizia pensione, siccome prima era stato nominato a professore della predetta Accademia di Belle Arti. Vittorio Emanuele II volle di suo *motu proprio* decorarlo della Croce Mauriziana con R. Decreto del 6 agosto 1853, per dimostrargli in qual conto teneva i suoi talenti. Chi percorse sì onorevole carriera e tante compiacenze si ebbe nella sua terrestre peregrinazione, come il prof. Vacca, non può non vivere a lungo nella memoria de' buoni e di tutti coloro che vogliono la vita dell'uomo illustrata da chiare opere e da virtuose azioni. Morì nella sua nativa Torino il 6 gennaio 1854, dopo

brevissima malattia, e pianto dalla sua amorosa compagna, dai suoi figli Raffaele, Orazio e Virginia, non che dai generi Prati e cav. Gonin, e da tutti quelli che apprezzavanlo per la sua probità e sapere.

VACCAJ NICOLA. Celebre Maestro e compositore reputatissimo, nato nel 1791 a Tolentino (Stati Romani). Basterebbe questo nome a rendere illustre quella piccola città. Egli, il Vaccaj, vuol essere considerato sotto duplice aspetto, come Maestro di canto e come Autore di Opere teatrali. Come Maestro di canto rese utili servigi all'arte, perchè diffuse il vero e buono stile, perchè onorò la scuola italiana, perchè fece molti allievi, e diè alle liriche scene abilissimi artisti. Come Autore di Opere, ne ha scritte diverse, *Bianca di Messina, Giovanna d'Arco, Giovanna Gray, La Pastorella Feudataria, Pietro il Grande, Zadig e Astartea, Giulietta e Romeo, Marco Visconti*, ecc. In tutte campeggiò la sua elegante maniera, nè certo fuvvi mai occasione d'accusarlo di soverchio rumore, chè il suo istrumentale era leggiadro e fiorito, e sempre in perfetto accordo con le sue belle e soavi melodie. La sola ultima scena di *Giulietta e Romeo* lo raccomanda a' venturi, e lo colloca fra le nostre fulgide stelle musicali. Gli è un vero mazzo di fiori; è il dolce linguaggio della passione e del cuore, e a provarlo, varrebbe il dire che, per quanta venerazione consacrisi a Vincenzo Bellini, *I Capuleti e Montecchi* si finiscono sempre col pezzo di Vaccaj. Fu pur Censore e Maestro di canto del Conservatorio di Milano, ed ha *Un Metodo Pratico del Canto Italiano per Camera* assai pregiato.

VAGUE-MOULIN ELISA. Nacque in suolo francese, come annuncia il suo nome istesso. Appena giunse al terzo lustro, non pòtè più resistere alla passione del ballo che in lei sviluppavasi; quindi disse addio alla crestaia, presso la quale sua madre avevala collocata, nella speranza di vederla un giorno diventare una delle prime modiste di Parigi; voleva scarpini e non aghi, mazzi di fiori e non aberrazioni di dame. Esordì in un Teatro secondario della Francia, di cui poi percorse le principali scene. Varcò le Alpi, e varie città d'Italia vivamente l'applaudirono. Andò in Inghilterra, e colà pure la sorte le arrise. Ma dove la Vague-Moulin maggiormente rifulse, fu al Teatro San Carlo di Napoli, degna emula

della Brugnoli, di Giuditta Ramaccini e d'altre valorose danzatrici. Era piccola di statura, ma assai ben fatta. La sua danza era esatta, corretta, elegante, briosa, e, quello che è più per un Pubblico, svariatissima. Ritiratasi dalle scene per motivi di salute, e, reduce da'suoi trionfi a Parigi, aperse un *Magasin de modes.* Il destino volle che tornasse al suo primo stato. Vera fatalità!

VARESI FELICE. Felice Varesi nacque gemino ed ebbe pure gemina patria, chè il primo grido di sua vita ei diede in Calais, e tratto ancora fanciulletto in Milano, questa città diventò il suo nido d'amore. Era figlio d'un uffiziale superiore, che aveva gloriosamente militato sotto le bandiere del fulmine di guerra Napoleone I. Fu istruito nelle belle lettere, nella matematica, nella fisica, nel disegno, nell'architettura, nelle lingue, e tra' Maestri ebbe il celebre Abate Pozzoni. Dotato d'una voce baritonale agile, pastosa, robusta, intuonata, imparò il canto, e l'autunno 1834 esordì col *Furioso* e il *Torquato* al Teatro di Varese, nell'Eden della Lombardia, ove in quella stagione sono raccolti i più bei fiori e le menti più squisite e gentili della Capitale. Non sapremmo quale città d'Italia non l'abbia udito e apprezzato, poichè pel volgere d'anni moltissimi ei mai non ebbe un momento di tregua, dall'uno all'altro teatro passando. Anche la Spagna, anche il Portogallo, anche Parigi lo reputarono sommo nel tragico, nel semi-serio, nel giulivo, nel buffonesco, attribuendogli la duplice e rara qualità di cantante-attore. Coppola scrisse per esso *Giovanna I*, e Verdi lo volle a protagonista delle principali sue Opere.

Se il Cigno di Busseto avesse ancora degli artisti della sua intelligenza, non direbbe con tanta fermezza di *non voler più scrivere.*

VEGA DIONISIO. Brasiliano, e notissimo maestro di musica. Nacque nel 1820. La sua alta scienza, il suo buongusto, il suo gentile ingegno gli furono via ben presto ad eminenti posti, ai primi onori. S. M. l'Imperatore del Brasile, siccome quegli che ogni arte bella incoraggia e sorregge, lo creò suo Maestro di Cappella. È professore e segretario dell'Imperiale Conservatorio di Rio Janeiro, maestro direttore della musica sacra, e maestro direttore del Teatro Lirico Fluminense, ove avvi sempre una eletta d'artisti giustamente invidiata dai Teatri d'Europa. Dionisio Vega fruisce nel suo paese della più grande riputazione, e non formata coi

raggiri, colle umiliazioni, cogli inchini, ma figlia di quel merito grandissimo e reale, che la voce pubblica gli attribuisce, e in lui riconosce.

VELLUTI GIOVANNI BATTISTA. Celebre soprano. Nacque a Monterone nella Marca d'Ancona il 1781.

A' suoi tempi operò veri prodigi, e può dirsi abbia non poco contribuito a preparare al nostro Teatro melodrammatico un avvenire di fiori. Egli cantava il soprano con tanta nettezza e purezza di suoni e tale un'eleganza di modi, che fu la maraviglia de'suoi contemporanei.

Rossini scrisse per lui l'*Aureliano in Palmira*, e Meyerbeer *Il Crociato in Egitto.*

Detto addio alle scene fra le ovazioni e gli evviva, riparossi alla Mira, sul Veneto, colmo di meritata gloria.

VENIER PIETRO. Scenografo rinomatissimo. Nacque in Verona al principiare del secolo dai genitori Angelo e Catterina, artisti drammatici. Fin da bambino mostrò grande amore alla scenografia, quantunque i suoi parenti lo volessero avviato per la loro stessa carriera. Il padre, unitosi con Luigi Vestri, diventò direttore d'una Drammatica Compagnia. Giunto con essa a Roma, il giovane Pietro annunziò il desiderio di entrare nell'Accademia di Belle Arti, di cui era Presidente il moderno Fidia, Antonio Canova. Nel solo corso di quattro anni compiè i suoi studi di Architettura, Prospettiva ed Ornato, riportando premii e medaglie. Seguitando la sua famiglia, dovette recarsi a Milano, e subito colà arrivato, volò a studiare sotto la direzione del celebre Sanquirico. Andò dopo a dipingere al Teatro di Cremona; indi, per aver occasione di viaggiare, si aggregò quale scenografo alla Comica Compagnia Goldoni; e qui può dirsi che la sua fantasia incominciasse a sciorre orgogliosa i suoi vanni. Progredendo sempre alacremente, dipinse al Comunale di Bologna, nella felice epoca che quelle scene erano calcate dal genio multiforme di Maria Malibran. Venezia (alla Fenice), Padova, Sinigaglia, Trieste, la Pergola di Firenze arricchironsi delle opere del suo fecondo pennello. Il Duca Alessandro Torlonia chiamollo a Roma pei suoi Teatri; e mentre Fanny Cerrito, con l'ammaliante sua danza, entusiasmava al Teatro Aliberti, il Venier, co'suoi magnifici dipinti,

faceva correre il Pubblico romano all'Argentina e al Tordinona. In sul cominciare del 1849 trasse a Napoli, e sono ormai undici anni che rallegra delle sue stupende ed elaborate scene quei Reali Teatri. Le decorazioni da lui colà eseguite ascendono a 900, e basterà questo a provare la sua facilità, la sua prontezza, il suo ingegno. Più volte l'estero lo adescò col suo oro, ma Pietro Venier ama l'Italia, e mai non ha voluto dirle addio. Egli riluce fra i migliori nostri scenografi viventi, distinzione che per giustizia gli si deve.

La scenografia in Italia non è forse nello stato deplorabile delle altre arti sorelle, ossia abbiamo qua e là sparsi dei pittori scenografici di molto ingegno e di chiara fama, come il Solmi, come il Venier, di cui parliamo, il Moja, lo Zuccarelli, il Fontana, il Genovesi, che da tanti anni è l'ammirazione di Malta, Augusto Ferri, ecc. ecc. Augusto Ferri, come a suo tempo dicemmo, è un giovane, ma già valente scenografo, che sulle orme paterne camminando, ha già stabilita la sua fama non solo nelle italiane contrade, ma in Ispagna, a Madrid, ove, e nel Regio Teatro d'Oriente, e ne' privati palagi, lasciò di sè e del suo inspirato pennello memorie incancellabili.

VENTURA GIOVANNI. Nacque in Milano sul principiare di questo secolo. Nutrendo fin dall'adolescenza una calda passione per l'Arte Drammatica, seguir non volle la professione del padre, che era quella di oriuolaio, e scritturossi come amoroso nella R. Compagnia Sarda. Non tardò a distinguersi, e quindi passò primo attore nella Compagnia di Angelo Rosa, appo cui lunga pezza rimase. Fu pur direttore d'una Compagnia per suo conto, e finalmente nel 1852, cercando riposo alle fatiche e godendo di quegli agi, che con una giudiziosa economia aveva saputo procacciarsi, si ritirò dalle scene. Il Ventura recitava con molta filosofia, con molta intelligenza, e il suo primo studio era quello di comprendere, per poter bene interpretarli, i caratteri. Aveva anima, aveva slancio; e quantunque natura non gli fosse stata troppo larga di doni, possedeva il grande segreto di agitare e commovere lo spettatore. Estinto il Canova, l'Accademia Filodrammatica di Torino lo destinò a succedergli. Anche l'Accademia Filarmonica Subalpina (spenta anch'essa come la prima) lo volle a suo Maestro di Declamazione. Giovanni Ventura coltivossi da sè, e per modo, che il suo nome non rifulge soltanto negli annali dell'Arte Drammatica, ma in

quelli sibbene delle lettere. Egli è autore di pregiati versi, specialmente in dialetto milanese, ricordandoci spesso la gaiezza del Porta e la soave mestizia del Grossi. La sua poesia in morte di Torquato Tasso è indicata come mirabile. In Torino faceva pur parte della Commissione pei Premii agli Autori Drammatici. Presentemente è maestro di Declamazione all' Accademia Filodrammatica di Milano, degno successore degli Andolfati e dei Bon.

VERA-LORINI SOFIA. Ebbe i natali in Roma. L'anno 1849-50 ella esordiva al Teatro Italiano di Parigi sotto la direzione di Giorgio Ronconi. Fino dai suoi verdi anni annunziava straordinaria organizzazione musicale, una squisita sensitività e un grandioso stile. Prediligeva la musica classica, ed era cosa maravigliosa l'udire dalla di lei bocca le più belle arie e i pezzi più drammatici del *D. Giovanni,* del *Flauto Magico* o dell'*Idomeneo* di Mozart, le scene più commoventi e patetiche dell'*Armida* di Gluck e del *Fidelio* di Beethowen; la sublime trilogia di Weber, e le composizioni poetiche ed inspirate di Mendelssohn mai non ebbero interprete più intelligente ed appassionata. Educata alla grande scuola dei maestri italiani, figlia e sorella di distinti artisti (e p. e. dell'egregio M° Odoardo Vera, Autore dell'*Adriana Lecouvreur,* ai cui talenti e consigli ella deve in gran parte la sua bella carriera), dottissima in musica, ella parla, oltre la sua lingua nativa, il tedesco, il francese e l'inglese. Con tali doti naturali, con tutti questi doni, con un'educazione sì perfetta, non è a dirsi quanto la signora Vera, ora maritata con Achille Lorini, dapprima cantante, poscia direttore di Teatri e conduttore d'Imprese, fosse disposta alla palestra lirico-drammatica. Dopo qualche viaggio in Italia, in Francia e in Inghilterra, si decise a visitare il Nuovo Mondo, d'onde il suo nome ci ritornò fulgido di novella gloria e di maggiore prestigio. Acclamata da quei popoli ardenti, i quali mettono nell'amor dell'arti la stessa passione che nelle conquiste di contrade sconosciute e nella ricerca di tesori seppelliti nelle viscere delle loro rocce o nelle sabbie de' loro fiumi, ella si sentì animata da una forza che non presumeva tampoco. Di trionfo in trionfo passando, fu per ben dieci mesi prima donna assoluta a Rio Janeiro, della cui popolazione può dire di avere formata la vera delizia. Tornata in Italia, proseguì la sua brillante carriera, e l'autunno 1859 empieva di maraviglia i Bolognesi, profondi cono-

scitori del bello, e non sì facili ad abbagliarsi. Il carnovale 1860 splendette di vivida luce alla Scala di Milano, ove lasciò nella *Favorita* di Donizetti incancellabili rimembranze. A Napoli andò pure encomiatissima, e fu per essa non indifferente trionfo in un paese, ove in fatto di Teatri si dànno da qualche tempo i più erronei giudizii.

VERDI GIUSEPPE. Celebre Maestro. Nacque il 9 ottobre 1814 a Busseto, allora Ducato di Parma. È figlio d'un Albergatore di questo villaggio. Ricevette da oscuro organista i primi rudimenti, e, mercè le sue rare disposizioni, non durò fatica a sorpassare il Maestro. Sorretto da Antonio Barezzi, potè recarsi a Milano, ove, dal 1833 al 1836, studiò con amore sotto la direzione del Maestro Lavigna, che si trovava impiegato alla Scala. Nel 1839 espose la sua prima Opera a quel massimo Teatro, *Oberto di San Bonifazio*. Dopo il lietissimo successo che n'ebbe, diede *Un giorno di Regno*, che fu invece il *fiasco d'una sera*. Scoraggiato da siffatta caduta, il Verdi stette silenzioso per dieci mesi; dippoi, eccitato e protetto da un mecenate delle arti (l'ingegnere Pasetti), si rimise al lavoro, e scrisse il *Nabucco*, rappresentato alla Scala il carnovale del 1842 con un esito splendidissimo. Salutato dal musico mondo grande Maestro, almeno in Italia, produsse successivamente i seguenti spartiti: nel 1843, *I Lombardi alla prima Crociata;* dal 1844 al 1845, *Ernani*, *I Due Foscari* e *Giovanna d'Arco;* nel 1845 a Napoli, *Alzira*, che punto non piacque, ad eccezione d'una cavatina che anche oggidì s'introduce in altre Opere; nel 1846, *Attila*, che riuscì compiutamente; nel 1847, *Macbeth*, soggetto attinto da Shakespeare e prodotto a Firenze. Il Pubblico, entusiasmato, chiamò per ben trenta volte il Maestro al proscenio, e all' uscita del Teatro, in mezzo ad una folla di gente che mai non erasi veduta, fu donato d'una corona di lauro in oro. L'anno medesimo il Verdi faceva rappresentare a Londra *I Masnadieri*, con Jenny Lind, Gardoni e Lablache. A quell'epoca la musica del sommo Compositore venne introdotta in Francia. I signori A. Royer e G. Vaëz tradussero il libretto di Temistocle Solera, *I Lombardi*, che, sotto il titolo di *Gerusalemme liberata*, e con qualche brano di nuova fattura diedesi all'*Opéra* di Parigi il 26 novembre 1847.

L'autunno del 1848 il *Corsaro* sortì un modesto successo a Trieste, e *La Battaglia di Legnano* (altr'Opera inferiore di Verdi) ap-

parve a Roma il carnovale 1848-49, e vi venne proibita pel suo colore politico. Si ebbero in seguito a vicini intervalli: *Luisa Miller*, a Napoli, 1849; *Stiffelio*, a Trieste, 1850, che ebbe un freddo successo, e che l'Autore poi riprodusse sotto il nuovo titolo d'*Aroldo; Rigoletto* (*Le Roi s'amuse*, di V. Hugo), a Venezia, 1851, Opera che l'esimio Maestro riguarda com'altro suo capo-lavoro, e pel quale la critica non ebbe che fiori; *Il Trovatore*, a Roma, carnovale 1853; *La Traviata* (*La Dame aux Camélias*), rappresentata a Venezia nel medesimo anno; *Les Vêpres Siciliennes*, all'*Opéra* di Parigi, durante l'Esposizione Universale, il giugno 1855; *Simon Boccanegra*, *Un Ballo in maschera*, plauditissima nel carnovale 1858-59, e nel carnovale 1859-60 a Roma, con la Lesniewska e Geremia Bettini. Tutti questi spartiti sarebbero il lavoro di 17 anni. Malgrado sì clamorosi successi sulle scene italiane, il Verdi è stato difficilmente ricevuto dal dilettantismo parigino, e le sue composizioni trovarono in Francia prevenzioni ed antipatie ad un tempo. I suoi avversarii gli rimproverano frequenti reminiscenze, l'abuso d'effetto, certi ritmi stravaganti per sopperire alla melodia che non sarebbe sempre a' suoi ordini, e una smania in lui costante di materializzar tutto, d'assordare il canto col frastuono dell'orchestra, d'attirare l'attenzione sulle parti secondarie a detrimento delle principali; lo accusano insomma d'aver portata l'anarchia nella musica con una rivoluzione da lui incominciata e proseguita. Il Verdi non è certo senza mende, come ne hanno Rossini, Bellini e Donizetti; ma ha trovato pur esso il segreto di scuotere il Pubblico.... e questo segreto non ha prezzo. Certo ch'ei fu forzato a ricorrere a mezzi estremi. Non avendo l'inesauribile vena del Pesarese, non il sentire dilicato ed *unico* dell'Orfeo di Catania, non la facilità e la chiarezza del Cigno lombardo, doveva crearsi un nuovo genere, senza cui non sarebbesi forse salvato da tanti formidabili confronti. È però obbligo del coscienzioso biografo il notare che le accuse de' suoi avversarii sono alquanto esagerate, e che in alcune delle sue Opere non avvi materialismo, non frastuono, non eccessivo sfarzo di fantasia, ma bensì vi si riscontrano toccanti pensieri, elegantissimo stile, effetti che sono in natura e secondo l'arte, e quello che è più, sentimento e cuore. Fatto è che la sua fama può dirsi europea, e che senza di lui i Teatri italiani si sarebbero chiusi da un pezzo; egli ne fa le spese, egli solo chiama gente, poichè per le Opere degli altri sommi, ve-

rità dolorosa, non abbiamo più esecutori. I cantanti dicono che con la sua musica perdono anzi tempo la voce.... Sarà vero... Ma devono anche convenire che con la sua musica fanno più presto la carriera, mentre ad eseguire le produzioni di Rossini, di Bellini, di Donizetti, di Mercadante, di Meyerbeer la voce non basta... e bisogna essere innanzi nell'arte.

Giuseppe Verdi si congiunse in matrimonio con un'attrice-cantante, che figurò nei principali Teatri al fianco d'un Moriani e d'un Giorgio Ronconi, la colta e gentile Giuseppina Strepponi, figlia d'un Maestro di bella fama e allieva del Conservatorio milanese. Quando i suoi impegni non lo chiamano altrove, vive il Verdi placida vita, in grembo a'suoi studi, a Busseto, dove si è fabbricato un comodo e sontuoso palazzo, e dove va d'ordinario impiegando i frutti del suo peregrino ingegno. È fregiato della Legion d'Onore di Francia; è cavaliere dell'Ordine Sardo dei Ss. Maurizio e Lazzaro, ed ha quante compiacenze e distinzioni può mai uomo desiderare. Tanto è vero che quando i Ducati di Modena e Parma spedirono una Deputazione a Vittorio Emanuele II, egli era uno de' suoi membri principali.

Ultimamente i giornali hanno narrato un aneddoto che noi riporteremo, perchè graziosissimo, e perchè varrà a dare un' idea del franco carattere dell'esimio Maestro.

Un capobanda della Guardia Imperiale, sapendo che Verdi era a Genova, domandò colà all'albergatore d'essergli presentato, per sommettergli un *passo-doppio* sul *Trovatore*. Il padrone dell'albergo non sel fece dire due volte; lo presentò, ed il capobanda fu soddisfatto pienamente dell'accoglienza cortesissima che gli fece Verdi, ma non così dei consigli che questi gli diè. Anzi se ne andò tutto scombussolato, e cominciando a dubitare del proprio ingegno, pensò che dovesse far punto e ricominciare a studiar la musica.

Tornato a Parigi, ed avendo saputo che Verdi era colà giunto, domandò il suo indirizzo ad un negoziante di musica, e andò difilato all'Albergo degl'Italiani, al cantone di via Choiseul. Si fa annunziare, è introdotto, e si trova innanzi all'autore del *Trovatore*, che gli domanda in che potesse essergli utile — Desidero parlare al maestro Verdi, dice il capobanda — Parlate — Ma... è per un dubbio su d'un passo-doppio — Ebbene, dite pure — Preferirei parlare direttamente al maestro Verdi — Sono io — Bah! bah! Non

mi farete credere favole; io conosco benissimo il maestro, gli ho fatto una visita a Genova, ed egli è stato gentilissimo con me. Se non può darmi un minuto di ascolto, mi rassegno; andrò via — Vi ripeto che io sono Verdi, disse il maestro, in tuono un po' più brusco, perchè cominciava a perdere la pazienza. Dite su che bramate: ov'è il passo-doppio? — e vedendo una carta di musica nelle mani del capo-banda, la prese, l'esaminò attentamente, ed a quando a quando manifestava una strana sorpresa. Quand'ebbe finito, disse al capobanda: — Mio caro, il passo è ben fatto, ma vi sono qua e là degli strafalcioni che farebbero vergogna ad uno scolarello. Per esempio, vedete qui e qui e qui — Tò, tò, sclamò l'altro; ma io aveva fatto in altro modo, aveva fatto così, così e così. — Appunto, replicò Verdi, e stava bene: perchè, diamine, avete cambiato, e sì male cambiato? — È stato l'altro Verdi, quello di Genova, che me l'ha consigliato. Anche a me ciò era paruto sì strano, che non ho potuto fare a meno di consultarvi di nuovo. — Siete stato vittima d'una mistificazione, disse Verdi; del resto, consolatevene, perchè il vostro passo doppio è pregevole.

Il capobanda se ne andò giurando che se mai tornerà a Genova, ne dirà due delle sue all'albergatore. — Non importa, egli aggiunge. Il Verdi che ho veduto a Genova è molto più garbato, affabile e manieroso di quello di Parigi; ma il Verdi di Parigi, senza far tante smorfie, conosce assai meglio la musica.

VERGER GIAMBATTISTA. Celebre tenore, romano. Nacque nel 1796. Può dirsi ch'egli segnò due epoche nella sua brillante carriera. Prima cantava di manièra, e distinguevasi come tenore di mezzo carattere; poi si diede al genere grandioso, e diventò tenor serio, d'uno slancio e d'un'energia, che giustamente i suoi colleghi di professione gli invidiavano.

Fece la sua prima comparsa a Malta, e Malta fu la prima a pronunciare la seguente profezia: *Verger sarà uno dei primi tenori d'Italia*. Se lo sia stato, lo provano abbastanza i trionfi e i successi ch'egli ottenne in tutte le principali Capitali italiane e straniere. Pochi artisti hanno potuto, come G. B. Verger, lasciar profonde impressioni sui loro Pubblici. Egli eseguiva con la stessa facilità, con la stessa anima, col medesimo effetto tutte le Opere classiche, e Rossini ebbe in lui uno de'suoi più felici interpreti.

Era attore estimatissimo, e molto giovavagli la sua bella e maestosa persona. Quanti campioni perdette a un tratto il nostro Teatro lirico, e quali mediocrità ci restarono! Di chi n'è la colpa? Un po' di tutti, e v' ha la sua brutta parte anche l'avverso destino.

G. B. Verger passò a seconde nozze con Amalia Brambilla, figlia al celebre Maestro di questo nome, ed ebbe da lei numerosa prole.

Fu anche Impresario, e a Barcellona era già riuscito ad accumulare un'ingente fortuna; ma le disgrazie rovesciano i più bei progetti, e nulla avvi quaggiù di durevole, di positivo.

Presentemente è a Palermo, ove pare abbia stabilita la sua dimora. Certi artisti è un peccato che invecchino, e il Verger era uno di quelli che doveva avere il gran privilegio!

VERZURA DOMENICO. Attore comico celebratissimo, nato sul terminare dello scorso secolo in Genova. Godette d'una fama meritata. Fu più valente nella tragedia, che nella commedia e nei drammi di sentimento. Aveva bella voce, ma le arrecava qualche pregiudizio l'accento che sentiva un po' troppo del suo natale paese. Ha preso parte alle migliori Compagnie d'Italia, e i più rinomati Teatri andavano gloriosi di possederlo, perchè era difficile trovare in un artista drammatico tante doti peregrine come in lui. Sua moglie, la Gaidoni, è stata una delle migliori madri nobili del tempo suo.

VESTRI LUIGI. Onoreremo la memoria di questo celebre attore con due articoli di due sommi scrittori italiani, Nicolò Tommaseo e Luigi Carrer.

« Luigi Vestri rifaceva ripetendo, eseguendo creava. Dolce e chiara favella, viso trasmutabile per ogni guisa d'affetto; l'ingegno non digiuno di lettere, onesto il sentimento. Volgeva le chiavi del riso e del pianto; della vita sentiva il duplice aspetto, e lo ritraeva con libera agevolezza, per quasi innata facoltà. Erano in quella persona l'arte consumata e la schietta natura in mirabile modo, più che unite, miste. All'udirlo, la moltitudine si commoveva d'allegria e di pietà; l'artista rimaneva pensoso ammirando. Con un cenno ei rendeva un carattere; con una modulazione di voce avvivava una scena. Mancavano (tranne poche) opere da inspirarlo; quella sua era musica eletta sopra parole indegne.

Doloroso pensare che tale potenza si consumasse per quaranta anni in dar vita ad inezie; come scultore che rimpastasse figure con fango. Doloroso ch' errante, incerto quasi del pane, talvolta impedito da debiti, strascinasse di Compagnia in Compagnia, di teatro in teatro la vita quegli, cui spettatori ed attori dovevano onorare siccome ornamento della patria e del tempo. Dolorosi pensieri, e che altri dolorosi ne destano! Farsi schiavo alle stolte voglie ed oscene di platee schiamazzanti, che volevano non azione ma lazzi, e non lezioni dalla scena ma lenocinii. Egli, degno ed idoneo a creare una scuola d'attori, muor senza erede e lascia, per il paragone, più vivo e più mesto desiderio di sè. Mesta cosa la grandezza solitaria! Mesta e a se stessa, e all'occhio che di lontano, con amore accorato e quasi disperato, la mira ».

Nicolò Tommaseo

« Nato in Firenze l'anno 1783, Luigi Vestri studiò giovinetto chirurgia, seguì il padre alle cancellerie, si fe' da ultimo commediante. Qual sarebbe riuscito chirurgo o legale nol so: commediante è fra i primi. E, ciò sia vero, non è senza pericolo lo scrivere di lui, come d'ogni altro famoso: non havvi germoglio di fama senza innesto di risse.

« Per unanime avviso possiede naturalezza somma nelle attitudini sì della persona, sì della fisonomia; voce chiara, sonora, flessibile; pronunzia tutta italiana. Udito più volte, non ben sai dire se meglio ti commova alle lagrime o al riso, a tale da far stupire chi non sappia esser una la chiave che schiude la porta al piacere e al dolore, estremi affetti, e però confinanti. Potrebbe chiamarsi quasi la mostra del gusto predominante in un popolo, secondo ch' egli si studia maggiormente piacere per via della serietà o dello scherzo, potentissimo come egli è in doppia prova. Mirabilmente attemperandosi ai diversi caratteri che rappresenta, non mai sveste cert' aria sua naturale che può dirsi il tuono fondamentale d'ogni sua musica. A molti parrà questo difetto; a me sembra l'indizio più sicuro e palese del genio, che modifica una parte di sè giusta i diversi soggetti che tratta, ma serba intatta una parte per farsi conoscere nella sua essenza, che mai non muta. Però non manca chi il dice monotono in alcuni suoi lazzi e movenze; pur v' è chi risponde esservi in lui la stessa monotonia che nella natura. Se in generale fosse men nobile ne' suoi portamenti,

le genti, avvezzate al peggio, mal saprebbero rimproverargli le alcune volte ch' ei rinega se stesso per seguire il mal vezzo degli istrioni dozzinali: e ciò, perchè non si dica soverchiamente sfoggiato il mio panegirico. — Ch' io del resto in chi è giunto ad eccellenza di merito, noto più volentieri i pregi che non i difetti: chè certo non mancheranno difetti oltre i surriferiti a questo, per molti versi, insigne attore. Se altri ad esso prevalga in quest' arti, se la miseria a cui sono condotte a' dì nostri torni in maggior lode dei pochi che le onorano, è questa materia da occuparsene i maligni. A me basta aver data spontanea e sincera la mia lode a quello fra tutti i recitatori italiani che più mi piacque.

« Noto, a comodo dei curiosi, che Luigi Vestri in sua giovinezza recitò in compagnia del grande Alfieri, rappresentando il personaggio di *Gomez* nella tragedia di *Filippo*. Nel 1805 agli stipendii dei Capi-Comici Consoli e Zuccato, per la prima volta si mostrò dai teatri pubblicamente. Passò quindi a quelli del Bianchi nel 1806; del Blanes nel 1812; essendo stato nel 1809 in società col Dorati. L' anno 1816 condusse egli stesso Compagnia, finchè s' accompagnò all' ottimo Fabbrichesi. Recita per lo più le parti del così detto *caratterista*, alcune volte quelle di *padre* ».

LUIGI CARRER

Fu per molti anni nella Compagnia diretta dal Bazzi a' servizi di S. M. Sarda, di cui era gloria e splendore. Colpito da un vespaio sul dorso morì in Bologna il 19 agosto 1841, universalmente compianto. La Messa di Requiem, per le sue esequie, fu scritta dall' egregio M.° Tommaso Marchesi. Le sue ossa riposano nel famoso cimitero della Certosa, ove si ammira il suo busto, opera e dono dell' illustre scultore Lorenzo Bartolini. L' inscrizione sepolcrale, dettata da Monsignor Arcangelo Gamberini, è quale conveniva a tanto artista.

La sua memoria venne onorata anche altrove, a Milano, ove i suoi funerali furono pietosi e solenni. La R. Compagnia Piemontese ordinava la sacra funzione: moveano da Monza i comici del Tessari e Ghirlanda, che vollero aver parte alla spesa; i Milanesi ammirarono e assistettero. Molti artisti dei più distinti prestarono l' opera loro; e un valentissimo attore e collega del Vestri, Giovanni Borghi, disse calde ed eloquenti parole, in lode dell' estinto, che videro la luce nei giornali.

VIALETTI PIETRO. Celebre basso. Nacque a St. Rome, piccola borgata nel dipartimento dell'Aveyron (Francia), l'anno 1819. Fu di buon'ora avviato dai suoi parenti alle scuole di letteratura, coll'intenzione di metterlo poi in un Seminario, e di farne un prete. Diffatti lo collocarono nel Seminario di Rodez; ma egli, a sedici anni, stimò bene di svignarsela, e se ne andò a Parigi ad imparare la medicina. Intanto che il figliuol prodigo attendeva dalla sua famiglia il perdono de'suoi trascorsi, approfittò delle sue cognizioni, e diede lezioni di lingua e di matematica. In tale frattempo apparò la musica come dilettante, e più tardi la professò come artista. Esordì col repertorio francese, e cantò su parecchie scene di Francia e del Belgio. Quantunque gli arridesse fortuna, quantunque cogliesse dappertutto i più manifesti segni d'aggradimento, divisò di ricominciare i suoi studi musicali in Milano, e continuare dippoi la sua carriera in Italia. Diffatti cantò ben presto a quel Teatro alla Scala il *Roberto il Diavolo* e il *Saul* del M° Buzzi. Il suo successo fu in queste Opere tanto brillante, ch'egli occupò subito le principali scene italiane, e cantò a Modena, al Teatro Regio di Torino, alla Fenice di Venezia, a Bergamo. A Torino si produsse col *Profeta*, a fianco della Stoltz, e con Elena Fioretti, allora principiante, e adesso rinomata e distinta cantante, una delle primarie che vantiamo. A Madrid fu scritturato per tre stagioni consecutive, producendosi, negli intervalli, a Cadice, a Siviglia, a Valenza, a Barcellona. Da quattro anni circa egli canta a Londra, e in tutte le più ragguardevoli città della Gran Brettagna, a Dublino, a Liverpool, a Manchester, a Edimburgo, a Glascow, e via via. Pietro Vialetti è considerato dall'arte, e dai Pubblici che l'odono e lo ammirano, come uno dei più distinti bassi profondi che oggidì si contino. Ha mezzi vocali straordinarii, ottimo metodo, ed è un attore nobile, intelligente, sublime.

VIANESI GIUSEPPE e Sua Famiglia. Vianesi Giuseppe nacque in Pistoja, circa l'anno 1800, da genitori abbastanza agiati, ma non ricchi. Inclinato fin dalla fanciullezza alla musica, si recò a Bologna, e fu allievo del sommo Padre Mattei, professore allora d'Armonia in quel rinomato Conservatorio. Finiti i suoi studi, venne a nozze con Elena Tronci (altra famiglia nota per fabbricazione di rinomatissimi Organi), e stabilitosi in Livorno, potè, mediante il suo ingegno, dedicarsi con una industria tutta sua particolare all'istruzione musicale, dando lezioni, soprattutto di Canto. Fu per molti anni

anche professore d'oboe al principale Teatro, del quale istrumento ebbe completa scuola dal celebre Centroni, pure di Bologna.

Ebbe la consolazione di avere dieci figli, Annunziata, Ida, Augusto, Calisto, Alcibiade, Olimpio, Odoardo, Giovanni, Enrico e Ulderica, due de' quali, Olimpio e Giovanni, morti in tenera età. Avvedendosi ben presto che tutta questa prole aveva ereditato dal padre disposizioni innegabili per la sublime scienza de'suoni, istruì prima la figlia maggiore Annunziata sul gravicembalo, che riuscì poi una elegante e perfetta suonatrice (ella coltiva tuttora con molta premura quel ramo d'istruzione). Quindi, rivoltosi al primogenito Augusto, gli propose d'insegnargli un duetto con una sedia (il duetto famoso della *pistola* nella *Chiara di Rosemberg* del M° Ricci). Riuscito nell'intento, e recando di casa in casa la piccola celebrità, non andò molto tempo che la sedia fu rimpiazzata da un Montalbanino vivente, che fu Calisto. L'ingegno del genitore, che aveva trovato un buon terreno nella volontà dei figli, gli suggerì il progetto di mettere insieme con la sorella Ida la scena della barba nel *Barbiere di Siviglia.* L'idea d'infarinare il muso del fratello, un giubbettino di velluto nero, guernito di celeste, un nastro rosso al vestito della sorella, e via dicendo, posero il fuoco in tutti gli altri artisti, tra i quali se ne trovava uno di 4 anni e mezzo, e s'incominciò a parlare d'un'operetta, *La Betly*. Chi non è affatto digiuno di musica potrà misurare le difficoltà che il professore e padre doveva vincere, nell'adattare a tante voci infantili non solo arie, duetti, ecc., ma anche pezzi concertati, e quel che più importava, senza tradirne, per quanto fosse stato possibile, gli effetti. A superare però l'impossibile, pareva che fosse stata infusa nel padre una gran dose di pazienza, ed un apposito talento, e l'Italia e la Germania sono ancora memori di quanto potessero l'industria e la buona volontà. Completate la *Betly* ed alcune scene del *Barbiere*, fu tentato il *début,* e viaggiando sempre in Toscana, si diedero rappresentazioni con istraordinario successo a Pisa, a Lucca, a Pistoia, a Prato, a Pescia, a Empoli, a Siena, a Livorno e a Firenze. Non tralasciando questa lirica truppa di studiare e di perfezionarsi strada facendo, presto fu all'ordine con tutto il *Barbiere;* poscia allestì *La Cenerentola* e *L'Elisir d'Amore,* e dato un addio ai patrii lari, partì alla volta della Romagna. Essa era così organizzata: l'orchestra consisteva nel padre, perchè lo spettacolo era giudiziosamente accompagnato col piano-forte: al vestiario pensava la madre, che doveva presto dare alla luce una se-

conda donna: lo zio sacerdote (D. Lorenzo Vianesi, uomo ammirabile) presiedeva all'istruzione non musicale della famiglia: la sorella maggiore dirigeva dietro alle scene la piccola turba di cantanti (avendo, a quell'epoca, la prima donna 14 anni, e così giù giù fino all' ultimo, che contava 4 anni e mezzo). Dopo un luminoso successo a Bologna (Teatro del Corso), a Imola, a Faenza, a Forlì, a Sinigaglia, Ancona, la Compagnia arrivò a Roma, scritturata dall'Impresario Jacovacci pel Teatro Alibert. L'entusiasmo destato dai Vianesi fe' venir l'idea di aspettare tutta la quaresima (intanto nacque quella seconda donna, di cui sopra si è parlato) per riprendere le rappresentazioni al Teatro Argentina, ove il concorso fu straordinario. Proseguendo di bene in meglio gli affari, la canora famiglia passò a Perugia, a Venezia, a Milano, a Torino, a Trieste (ove diede anche il *Columella*), a Verona, a Brescia, a Mantova, a Lodi, a Crema, a Novara, a Trento, ad Inspruck, a Salisburgo, a Lintz, a Gratz e a Lubiana. Sarebbe troppo lunga impresa ricordare tutte le città che hanno accolto ed applaudito i celebri artisti in erba, gli encomii che si ebbero da sovrani, da principi, dalle più grandi notabilità artistiche, incominciando da Giuditta Pasta a Como. Codesti fanciulli-uomini facevano arrossire sovente i provetti, e noi ci ricordiamo ancora di avere sentite, uscendo dal Teatro Re di Milano, ove destavano un inusato clamore, le seguenti parole: *Li avessimo alla Scala!!* E alla Scala, adesso, non si sente altrettanto!!!

Chiamati i Fanciulli Vianesi a cantare per la seconda volta a Firenze al Teatro del Cocomero, e terminata gloriosamente la stagione, furono indistintamente attaccati tutti dalla miliare (malattia dominante in quella capitale); e ad onta delle più assidue cure, due ne rimasero vittima, Calisto e Ulderica. Sconcertata per tale sciagura la piccola Compagnia, il padre risolse di troncare tutte quelle vistose proposte che gli si venivano facendo per visitare l'Inghilterra, l'America, ecc., ecc. Ritiratosi di nuovo a Livorno insieme alla famiglia, coi risparmi di cinque anni di carriera dispose per l'educazione finale dei figli. Si occupò egli, come prima, dell'istruzione della musica e del canto, ed esercitò onoratamente la professione, che gli valse, e gli vale tuttora il titolo di provetto e infaticabile professore, essendo innumerevoli gli allievi che ebbero a lodarsi della sua chiara e precisa istruzione.

Annunziata Vianesi continuò a coltivare lo studio del piano-forte, ed è maestra dell'arte sua.

Ida Vianesi (la prima donna) venne a nozze col benemerito giovine signor Aristide Pellegrini, possidente di Livorno.

Augusto Vianesi (più conosciuto sotto il nome di *Figaro* o *Dulcamara,* come lo attestano i seguenti versi stampati a Milano, cioè:

« Tutti, tutti fanno a gara,
Ma chi più fa meraviglia
È il Dottore Dulcamara,
Il Barbiere di Siviglia) »

venne a studiare a Lucca, d'onde sortì maestro e contrappuntista. Si recò nel 1849 in Piemonte, e potè, mercè la gentilezza dell'Ill.mo sig. Cav. Gozzani di Treville (poco dopo Colonnello), essere ammesso ad un esame che gli valse il posto di Direttore della Banda del 1º Reggimento Granatieri di Sardegna, carica che disimpegnò con crescente successo per 4 anni e mezzo. Richiesto quindi ad assumere la direzione della Scuola di Musica a Casale, lasciò la milizia, e si trattenne in quella Città fino al 1857. Finalmente partì per Londra, ove trovasi tuttora, e dove esercita l'onorevole professione di Maestro di bel Canto. Fu Direttore dell'Opera italiana a Drury Lane, ed ottenne i dovuti encomi dal Pubblico e dalla stampa; diresse e dirige una quantità di Concerti pubblici e privati, e si occupa molto di composizioni per canto da Camera, di cui ha già pubblicato un gran numero. Le ultime da lui date in luce lo collocano coi Gordigiani, coi Gabussi, coi Donizetti, con tutti coloro che più emersero in codesto genere: onore che ben si merita per la venustà de' suoi pensieri, e per la purezza delle sue melodie.

Alcibiade Vianesi, coltivando per diletto la musica, si diede alla carriera militare, ed è tuttora un bravo bersagliere dell'invitta Armata Sarda, decorato per le campagne fatte in Italia e in Crimea.

Odoardo Vianesi (*D. Basilio*), il solo a cui rimase una bella voce di baritono, seguita a coltivare il Canto, ed è la delizia dei *salons* Livornesi, come pure di que'Maestri che si valgono del suo talento per funzioni ecclesiastiche.

Enrico Vianesi (conosciuto come la *Forza* del *Barbiere*) studiò la composizione sotto la guida del padre, e dotato di uno squisito talento musicale, divenne maestro ben tosto. Benchè giovanissimo, fu nominato Maestro di Cappella alla Chiesa di S. Giuseppe in Livorno; scrisse varie composizioni sacre e profane, ed è l'ammirazione di quanti lo conoscono.

VIDARI AMALIA. Prima attrice rinomatissima. Era nata a Vicenza. Per le belle doti, che avevale largite in tanta dovizia madre natura, l'Arte comica noverolla ben tosto fra le sue stelle più fulgide. Recitò coi più celebri artisti, nè soccombette al confronto; anzi la sua fama si andava ogni dì estendendo, e l'Italia non tardò a riguardarla siccome una delle vere glorie delle sue drammatiche scene. Spettò alle primarie Compagnie, e ne condusse alcune ella medesima a proprie spese. Sapeva segnalarsi in ogni genere, ma nella commedia era una potenza: *Pamela Nubile, Zelinda e Lindoro* non ebbero più mai un' interprete così fedele e così perfetta. Negli ultimi tempi della sua carriera ritirossi dall'arte, e andò a recitare co' dilettanti a Vicenza, ove, all'età circa di cinquantun'anni, morì. La sua fine fu tragica. Afflitta da molte sventure di famiglia, angosciata di cuore ed alterata di mente, uscì di casa una mattina senza dire ove andasse, nè mai più fu veduta... Si suppone ch'ella siasi gettata nelle onde del Bachiglione, fiume che bagna Vicenza.

Suo marito era pure artista. Egli sosteneva con molta verità le parti di *babbeo*, e bastava udirlo nella nota commedia, *Osti e non Osti*, per vedere fin dove giungesse la sua valentìa. Al Vidari piaceva immensamente il vino. Una sera in Milano fermatosi un po' troppo all'osteria, e scordandosi che doveva recitare, andò al Teatro assai tardi. Serio serio, come se nulla fosse, passò la porta, montò sul palco scenico, entrò nel suo camerino, e incominciò a vestirsi. Entrato un suo compagno, gli disse: « Sei venuto che lo spettacolo sta per finire: ho già fatta io la tua parte ». Il Vidari non si sgomentò: guardò nel suo borsellino se aveva danaro, e tornò a bere... all'Osteria del Popolo.

VIENNA LORENZO. Lorenzo Vienna, nato a Milano il 28 febbraio 1830, è figlio di Carlo ed Angela Torriani. Il padre era ballerino, e volle che esercitasse la sua medesima professione. A dieci anni entrò nell'Accademia di Ballo milanese, dove, per bene un lustro, ebbe lezioni da Carlo Blasis. I suoi progressi gli fruttarono poscia tai vili maneggi, che fu espulso dalla Scuola. Sommo dispiacere ne ebbero i suoi parenti, ed anzi suo padre ne morì di dolore. Colpito in sì tenera età da tante disavventure, e desideroso di poter assistere al più presto sua madre, attese con indicibile amore a' suoi studi sotto la direzione di Tommaso Casati. Rapidi

furono i suoi avanzamenti. Due anni dopo esordì in Tortona, e destò la generale ammirazione. Il suo brillantissimo esito lo portò subito al R. Teatro San Carlo di Lisbona, e di là passò alle principali scene, a Torino, a Milano, in Ancona, a Vienna, a Venezia, ecc. ecc.

Quest'esimio danzatore, che in breve volger di tempo fu salutato tra' primi, sposò da non molti mesi Catterina Beretta, cresciuta agli onori della danza in Parigi, di cui fe' la delizia. La giovane silfide, quantunque a soli vent'anni (nacque nel 1840), ha già il merito d'avere ecclissate parecchie delle sue consorelle. L'autunno 1859 entusiasmò i Bolognesi, e il carnovale 1859-60 i Triestini. Essa è la grazia personificata, e vince Zeffiro ne' suoi aerei voli, benchè non abbia ali.

VIGANÒ SALVATORE. Il più celebre coreografo italiano. Egli occupò nel dramma pantomimico il sublime seggio che tenne l'Alfieri nella tragedia, Carlo Goldoni nella commedia, Metastasio nella lirica, quindi è il quarto de'classici nostri.

Da un Giacomo Braglia di Jano, nella terra Reggiana, nacque Onorato Viganò, il quale, dietro vicende di famiglia, lasciò il cognome paterno per quello della madre, e con quest'augurio di fortuna migliore abbandonò il suolo de' suoi maggiori, percorrendo varie città, ed esercitandovi l'arte del Ballo. In Napoli sua moglie gli partorì Salvatore, il giorno 25 di marzo 1769, e fu battezzato, dopo due giorni, nella parrocchia di S. Marco di Palazzo. I Reggiani e i Milanesi, come i Bergamaschi del Tasso, si contesero l'origine di Salvatore Viganò, ed erano da scusare, poichè da cittadini o di valore, o d'ingegno, o d'altre nobili virtù, nasce e s'informa la fama di un paese.

Onorato, chiaro prima come danzatore, particolarmente nel genere grottesco applauditissimo e pantomimico attore, si diè poscia a compor Balli. L'Arteaga lo collocò coi primarii del suo tempo in Francia e in Italia, con Gaspare Angiolini, Pitraot, Le-Picq, Vestris, Salomoni, Clerico, ai quali voglionsi aggiungere, per giustizia, Domenico Rossi e Lorenzo Panzieri. Com'era naturale, egli volle che il figlio Salvatore corresse sulle sue vestigia, e quindi abbracciasse l'arte del danzatore. In Roma cominciò a ballare in ispoglie femminili, bandite allora essendo dalle scene romane le donne. Proseguendo la sua carriera, affidato alla custodia dello

zio Giovanni, andò in Ispagna a prender parte agli spettacoli dati a Madrid per l'incoronazione di Carlo IV. Colà si congiunse in nodo maritale alla bella Maria Medina spagnuola, danzatrice di lui ben degna, con la quale ottenne poi su varii Teatri quanto puossi mai bramare di quel passaggiero onore, cui aspira la danza. Ivi ancora conobbe Douberval, illustre corepeo e ballerino francese, con cui partissi alla volta di Bordò e di Londra, e l'ebbe maestro di perfetto danzare; imperocchè di rado avvenne che alcuno riescisse leggiadro e corretto in quest'arte, senza attingere l'eletto stile alle pure fonti della scuola francese.

Nel 1790 risalutò l'Italia per ballare al Teatro di San Samuele a Venezia, ove Onorato era Impresario. La novella grazia, onde brillava la giovane coppia, comprese i Veneziani di diletto e insieme di maraviglia. Del padre infermo a tenere le veci, fecesi poi per la prima volta coreografo, e compose nel 1791, *Raul.*

Ballò nel 1792 alla Fenice di Venezia, ove Onorato espose la sua *Serena regina di Tebe*, ed egli stesso nell'anno seguente vi riprodusse *La Figlia mal custodita* del suo Maestro Douberval.

Nel 1794 alzossi in Vienna a maggior volo col componimento di *Riccardo Cuor di Leone*. Nell'anno seguente il videro semplice ballerino Praga, Dresda, Berlino (per due anni) ed Amburgo, e fu anco al di là dei monti, non men che in Italia, ammirata l'eleganza dei leggiadrissimi duetti intrecciati da lui colla sua avvenente compagna. Fu novellamente a Venezia nel 1798, ove al *Riccardo* aggiunse *I Serviani*. Ivi, e al riaprimento del Teatro di Ferrara, ricompose e fe' sua in parte *La Figlia dell'Aria* di suo padre. A Vienna nel 1799 diè *Clotilde Duchessa di Salerno*, e sempre in quella capitale dimorando, inventò *Prometeo* ossia *La Forza della Musica e della Danza* (che aveva in sè quel germe che poi sviluppossi nel suo gran Ballo di siffatto titolo), *I Giuochi istmici, Mazilli ed Orisco, Gli Spagnuoli nell' Isola Cristina, Il Noce di Benevento,* e qualch'altro balletto buffo. Nel 1803 sulle venete scene espose *I Giuochi istmici*, e nel 1804 il conobbe la prima volta Milano, nella modesta arena del Teatro Carcano; Milano, che gli dischiuse poi nel 1812 più vasto e di lui più condegno Teatro. Vi creò un eroico Ballo, *Coriolano;* aggiunse *Gli Spagnuoli all'Isola Cristina,* e l'anno dopo compose *Sammete e Tamiri*. Nel 1809 in Venezia si ebbero da questo fecondissimo ingegno *Gli Strelitzi,* e in Padova, *Ippotoo*. Nel 1813 era a Milano,

e può dirsi che in riva all'Olona il suo genio spiegasse rigoglioso le ali per incominciare una nuova èra: basterà accennare che fece il *Prometeo,* non Ballo, ma poema, opera divina e non umana, tale da doverlo salutare Europa tutta supremo Corepeo. Il *Prometeo,* alquanto riformato, o piuttosto arricchito, riapparve nell'autunno, non felicemente preceduto da *Samandria liberata.* Ben più fortunati di quest'ultima furono nella stessa Milano, il carnovale del 1815, *Gli Ussiti sotto Naumborgo,* dramma d'un genere tutto diverso del *Prometeo,* di storica verità, di semplicità somma, e in un fecondissimo d'affettuose situazioni. Col *Numa Pompilio* egli volle dopo meritarsi dai colti Milanesi novelli allori; indi dalle grandi scene della Scala passò a quelle di San Carlo a Napoli, ed ivi espose *Mirra,* la quale fece dire al Ferrario: *Alfieri nella Mirra, Shakespeare nell'Otello non potranno giammai con la sublimità de' loro versi e dei loro concetti farci versare sì amare lagrime, o riempirci di tanto raccapriccio come Salvatore Viganò ne' suoi inimitabili Balli.* Continuando la serie delle opere del Viganò, *Psammi re d'Egitto, Dedalo, Otello* o *Il Moro di Venezia, La Spada di Kennette, La Vestale, Giuta Figlia d'Ottone, I Titani, La Cimene, Alessandro nelle Indie, Le Sabine, Giovanna d'Arco* (a non parlare della *Didone,* imperfetta per la morte dell'autore, e terminata dal fratello Giulio) sono gli altri capi-lavori, di che quella mente sovrana ingemmò l'arte: il mondo rimasene maravigliato, e basta citarne i titoli per ricordare le glorie della coreografia italiana, e la sua più luminosa epoca. Siamo dolentissimi di non poterli, per le leggi al biografo imposte, analizzare ad uno ad uno. Però, quanto ai Titani, a questo eccelso volo degno del Michelangelo, ne sarà permesso ripetere quello che lasciò scritto intorno all'atto primo un profondo ingegno: *Il primo atto dei Titani è un capo d'opera di pantomima; esso ci presenta l'immagine de' piaceri dell'età dell'oro in una serie di bellissimi quadri, che avrebbero potuto servir d'originali allo stesso Albani; l'eccellente disposizione delle masse, l'eleganza e le svariatissime mosse de' gruppi, la dolcezza e soavità della musica, l'effetto magico della prospettiva e la specie d'incantesimo che regna nell'insieme di quella scena, sono parti d'un Genio che non può essere sì facilmente imitato.* Un'infinità di Balli piccoli e buffi, Visioni allegoriche, Feste Teatrali, ecc. ecc. compose pure Salvatore Viganò, e così tutto ciò ch'è uscito da quell'alto intel-

letto ci fosse stato conservato. A riempire in parte questa lacuna non abbiamo che l'accurato e dotto libro del reggiano Carlo Ritorni, *Vita ed Opere di Salvatore Viganò*. Benchè anch'egli siasi perduto in vane parole, ed abbia parlato ad un tempo d'altri Compositori ed artisti, come il Serassi che non iscrisse solo la Vita di Torquato Tasso, ma quella pur anco di molti cardinali e letterati contemporanei.

Mentre il Dante della italiana coreografia stava componendo la *Didone*, la sua salute alterossi, e il male fu giudicato idropisia di petto. Lo dissimulò più che ha potuto, e lo zelo per l'arte lo trascinò sino agli estremi al Teatro. Finalmente vittima della malattia che lo travagliava, nel decimo d'agosto dell'anno 1821 spirò in Milano con placida rassegnazione. Ebbe solenni funerali, ai quali può dirsi intervenisse tutta la città. La pietosa cerimonia della tumulazione fu rappresentata con una incisione di Giuseppe Castagneti, disegno di Carlo Arienti. Sull'urna sua si legge ancora una breve e succosa epigrafe del cav. Petracchi, e sua figlia Elena collocò nella Certosa di Bologna la di lui effigie con un marmoreo busto, laudevolissima scultura di Lorenzo Bartolini. La Medina gli sopravisse, e non è mancata ai vivi, che nel 1833 in Parigi.

È proprio doloroso che non siasi fatta un' edizione dei coreodrammi di questo classico Compositore. I nostri giovani, che senza grandiosi e veri modelli dinanzi agli occhi applaudiscono ad ogni meschinità, vedrebbero qual differenza passi tra il comporre d'allora e il comporre d'adesso. I Balli avevano a que' dì una regolare condotta, una fisonomia, un nodo, un'azione seguitata, uno sviluppo, uno scopo; si dividevano in atti, e non in quadri, col qual ritrovato si vorrebbe pazzamente giustificare l'ordine progressivo delle cose e dei fatti. Anche Viganò serviva all'ottica, e cercava l'effetto, ma il suo primo pensiero era quello di svolgere con logica e con criterio il proprio argomento; dopo pensava agli accessorii, alla cornice, alle sorprese, alle risorse del mestiere, cosicchè la magnificenza del vestiario, il macchinismo e la scenografia erano per lui un ornamento e un aiuto, non una necessità, non il perno. E costumi e caratteri e mimica e danza ed effetto ei coltivava intieramente, e allora il Corpo di Ballo non era un'orgia perenne, un branco di saltatori e di ossessi. Perchè non vi furono mai tanti ballerini, come ai giorni di Viganò? Perchè in esso avevano un

duce, un padre, un amico, un maestro, non un sergente da manovre, non un lottatore da piazze, non un nemico dell'arte. Perchè con lui sorsero i più rinomati mimi d'Europa, la Pallerini, Molinari, Bocci, Costa, sua sorella Celeste Viganò, Francolini, Bocci Maria, Silei, la Conti, Giuseppe Paracca, ne' caratteri fieri principalissimo? Perchè, se dagli eroi nascono eroi, dagli artisti nascono artisti. Il principe dei coreografi sapeva che cosa fossero e quanto valessero il Bello morale, il Bello intellettuale, il Bello ideale, l'Unità, la Varietà, l'Ordine, la Convenienza, l'Espressione e l'Evidenza nelle arti parlanti, la Grazia, il Sublime, il Mirabile... ed il Ridicolo. Conosceva i principii di quella dottrina che chiamasi Estetica, e col filosofo Baumgarten la definiva per *una cognizione sensitiva perfetta*. Disegnava, suonava il violino, scriveva musica, conosceva la letteratura e la storia, sapeva comporre un programma. Nelle opere sue era freddo calcolatore e in un caldo poeta, cosicchè Vincenzo Monti soleva dire: *Se Viganò si fosse dato alla poesia, egli aveva tutta l'attitudine a divenire un altro Ariosto.* Tale bisognava ch'ei fosse necessariamente, perchè le sue creazioni meritassero il nome di divine... perchè l'Italia lo riguardasse si come uno de' suoi più splendidi astri. Rossini e Viganò fiorirono insieme... e l'uno era ben degno dell'altro, degni ambidue del secolo iniziato alla gloria da Napoleone I.

Monti, Gherardini, Bertolotti ed altri sublimi intelletti fornirono al grand'uomo programmi e consigli, nè quell'anima generosa li disdegnava. Era amato e venerato non solo dagli intelligenti e dai dotti, ma da tutta la professione che lo chiamava *due volte salvatore*. Non ebbe Commende, nè Baronìe, nè decorazioni, perchè allora bastava l'ingegno... perchè nulla eravi che più di questo valesse, tantochè anche i re, anche i principi, non solo lo ossequiavano, ma lo temevano. L'ingegno a que' giorni era ancora una virtù peregrina, un dono e un privilegio del cielo, un'arma, una potenza.

Termineremo il nostro cenno biografico con un prezioso precetto, che lasciò scritto l'autore della *Vestale* e del *Prometeo:*

« Credo opportuno di avvertire gli amatori degli spettacoli del mio genere, che nella difficoltà di spiegare con la sola espressione del gesto il passato e l'avvenire, tento sempre di costruire i miei lavori di maniera, che lo spettatore non abbia bisogno di cognizioni nè anteriori, nè posteriori all'azione, per interessarsi nelle

peripezie del quadro, che io gli disegno. Posto questo principio, inutile si rende per molti de' miei Balli la premissione d'un argomento, ed il presente (*La Prepotenza vinta dall'Eroismo*) è uno di questi. Svelando sulle scene la prima causa dell'inviluppo, e facendo succedere gli affetti con la dovuta chiarezza fino allo svolgimento, ognuno può il tutto vedere e comprendere, senza studiare, e senza ricorrere nè ad argomento, nè a commentarii ».

I nostri compositori odierni non potrebbero dire lo stesso, poichè, ad onta dei prolissi programmi a dialogo che premettono ai loro Balli, non se ne capisce nulla.

VIGANONI GIUSEPPE. Celebre tenore. Nacque in Almenno il giorno 11 marzo 1757.

Percorse per varii anni la carriera teatrale, e sempre col più brillante successo. Cantò a Londra, a Parigi, a Vienna, ove Cimarosa gli scrisse una parte importante nel *Matrimonio Segreto.* Fu Don Bernardino Bonesi, vero prete del Vangelo, che scorgendo nel giovinetto Viganoni qualità elettissime, volle educarlo alla musica, cosa che non potevano fare i suoi parenti stretti da povertà. Cominciò ad imparare il violino (siccome operò Andrea Nozzari, e più tardi G. B. Rubini), perchè nel caso gli mancasse la voce, avesse sempre una professione. Diffatti, ei diventò ben presto capace di supplire al Direttore d' Orchestra, ed eseguiva a prima vista gli assoli che gli si ponevano dinanzi, sia in privato, che in chiesa, ove si produsse più fiate. Giuseppe Viganoni toccò all'eccellenza dell' arte; e quando Simone Mayr, suo maestro, consigliere ed amico, lo invitò a cantare in compagnia di Giacomo David un suo *Requiem* pei funerali del professore Antonio Capuzzi, egli uscì con un trionfo da siffatto confronto, empiendo di maraviglia gli astanti.

Morì il 30 decembre 1822. Il Viganoni lasciò non solo imperitura fama come artista, ma anche come uomo caritatevole e pio.

VILLANIS ANGELO. Nacque in Torino nel 1821. Suo padre era uno dei migliori avvocati del foro subalpino. Seguì le tracce paterne, e non solo studiò il diritto, ma si addottorò, iniziandosi all'esercizio pratico sotto la scorta del suo genitore stesso. Egli però pensava a tutt'altro, e tutt'altro amava, la musica, che imparò, avente a Maestro Luigi Felice Rossi, uno dei più dotti e profondi

contrappuntisti della sabauda Capitale. Non andò guari che tentò le sorti della scena, e il primo suo parto fu una farsa coi recitativi in prosa, eseguitasi al Teatro Gerbino di Torino, l'anno 1849, intitolata *I Ciarlatani in Ispagna.* Diede poscia al Teatro Sutera, di Torino, la primavera 1850, *La Spia,* ovvero *Il Merciaiuolo Americano,* libro inedito di Felice Romani. Animato dal pubblico favore, compose in appresso *La Regina di Leone,* poesia di Giorgio Giachetti, prodottasi la prima volta all'Apollo di Venezia (carnevale 1851), e datasi poi nei principali Teatri d'Italia. *La Figlia del Proscritto, Alina* o *Il Matrimonio d' una cantante, Giuditta di Kent, Vasconcello* e *Una Notte di Festa,* sono le altre sue Opere. *La Figlia del Proscritto* e *Il Vasconcello,* l'una scritta per Torino e l'altra per Venezia, vennero riprodotte alla Scala di Milano: *Giuditta di Kent*, composta pure per Torino (Teatro Regio), fu ridata a Sinigaglia l'estate 1856. La carriera del M.° Villanis è già abbastanza gloriosa, e tale da onorare il suo nome e il paese. Se i Teatri riprenderanno il loro corso, il M.º Villanis sarà certamente uno di quelli, cui per nuove Opere si volgeranno le Imprese, o per lo meno, riprodurranno i suoi migliori spartiti, che sarebbe vera ingiustizia e stoltezza condannare all'obblio.

VIOLA VIRGINIA. Nata in Trieste il 24 agosto 1827, da Giacomo Antonio Viola e da Giovannina Musich. Fu iniziata alla musica, prima da suo padre artista di canto, poi dal M.º Francesco Sinico, triestino. Scritturato il suo genitore per Fiume dall' ottimo Appaltatore Natale Fabrici, commediante un tempo non senza ingegno e non senza nome, e malatosi d'improvviso il contralto nell' *Avventura di Scaramuccia,* in ventiquattr' ore Virginia Viola si produsse sotto le spoglie del *Contino di Pontigny,* e brillantissimo fu il suo successo. Allora il padre, incoraggiato, la perfezionò in Milano agli insegnamenti del M.º Giacomo Panizza, Concertatore da tanti anni alla Scala di Milano, ed uomo di molto sentire e di molta esperienza. Dopo indefesso studio esordì a Brescia nella *Cenerentola* di Rossini e nel *Chi dura vince* di Ricci, e piacque per modo che venne subito scritturata alla Canobbiana, ove cantò tra un fragore d' applausi nella suddetta *Cenerentola,* nell' *Olivo e Pasquale* e nel *Ser Bruschino,* che si vorrebbe affibbiare a Rossini.

Da quell' epoca non le mancarono più nè contratti, nè trionfi. Trieste, Marsiglia, Bassano nella solenne circostanza della Fiera, To-

rino (ove diede *La Contessa Villana* di Lauro Rossi, dove il M.° Speranza scrisse per lei *Il Mantello*, e il M.° De Giosa *Il Signor Zio*), Pietroburgo, Palermo e Livorno resero ampia giustizia ai suoi talenti; e a Livorno poi lasciò inestinguibili rimembranze nell' Opera di Carlo Romani, *Tutti Amanti*, e più, nella *Eleonora* di Mercadante. L'impresa Ronzi avevala fissata pel successivo carnovale a Firenze, ma scambiò il lauro nei mirti d' Amore, e si congiunse in matrimonio coll' egregio sig. Carlo Gemelli; esule siciliano, uomo di molta dottrina e scrittore rinomatissimo. Le rivolture politiche del 1848 riportaronla sulle scene, e fu così a Berlino, a Brusselle, a Wiesbaden, a Torino, di nuovo a Milano, a Roma ed a Napoli. Le compiacenze ch' ella ebbe nella bella Partenope sono inenarrabili: vi fu riconfermata per diverse stagioni, e si seppe rendere cara in tutte le guise a quella colta popolazione. Ma Napoli, se fu il maggior campo delle sue vittorie, doveva anche esserle tomba, e dopo nove mesi di malattia, nel fiore dell' età e della carriera, il cinque settembre 1858 esalò l'estremo fiato, lasciando nella desolazione e nel lutto i genitori, il marito e due tenere bambine. La sua perdita fu doppiamente dolorosa, perchè mancò ad un tempo una bella e giovane donna, e un' attrice-cantante ch' era ministra d' affetti.

VIOTTI GIAMBATTISTA. Questo principe della Scuola moderna dei violinisti italiani nacque nel 1753 a Fontaneto, ed è quindi una celebrità piemontese. Era figlio di un maniscalco. Suo padre avrebbe voluto ch'egli professasse il suo stesso mestiere: cosa che tornava impossibile a chi aveva sortiti dalla natura un'indole gentile ed aggraziata, un cuore sensitivo e un intelletto atto a creare. Per poter percorrere più nobile via, per potersi applicare alla musica, che amava fin da fanciullo e nel profondo dell'anima sentiva, dovette adunque il Viotti superare non lievi ostacoli, ad appianare i quali gli giovò non poco la protezione del Principe della Cisterna. Sorretto da questo mecenate delle Arti, potè subito frequentare la scuola dell'illustre Pugnani, in cui trovò non solo un maestro, ma un amico, tantochè nel 1780 viaggiò con lui in Germania, in Russia e nell'Inghilterra, dovunque ottenendo plausi e corone. Visitata la Capitale della Francia, la R. Corte volle ch'egli si stabilisse in Parigi, nè a sì gentile invito oppose parola. Venuta la rivoluzione francese, dovette nuovamente peregrinare, e vivere la burrascosa vita del

concertista. Nel 1801 fece ritorno a Parigi, e qui incominciò per lui una nuova êra d'onori. I Parigini, memori dei suoi prodigi sul violino, se ne innamorarono più che prima, e lo fecero subbietto di luminose ovazioni. In quel frattempo fondò e diresse quell'insigne scuola, da cui, come raggi dal sole, uscirono tanti celebri violinisti, degni al tutto della nostra classica terra. Nel 1819 gli si affidò la direzione dell'*Opéra*, posto che nel 1822 dovette abbandonare per soppraggiuntogli malore. Due anni dopo morì in Londra, ov'erasi recato per diporto. Lasciò molte opere, che varranno anche in faccia ai posteri a comprovare la sua valentia e il suo ingegno.

Esterniamo una seconda volta il desiderio che sorgano dotti scrittori a dettare la storia del violino in Piemonte. Ai sommi che già accennammo, parlando di Giambattista Polledro, altri moltissimi violinisti Piemontesi resterebbero ad aggiungere, come p. e. un Giuseppe Canavasso, un Francesco Ciabran, un Antonio Conforto, un Francesco Galeazzi, un Felice Giardini, un Giorgis Giuseppe, un Guignon Gian Pietro, un Luigi Molino, un Antonio Olivieri, un Paravicini-Gandini, un Amedeo Razzetti, un Davide Rizzio, un Leone Saint-Lubin, un Lorenzo Somis, un Carlo Giovanni Testori, tutti rinomatissimi violinisti piemontesi, e, ad eccezione di cinque, tutti Torinesi.

VISETTI GIOVANNI. Artista comico di bella rinomanza. Era nato in Verona nel 1780 circa. Fu attore di grande slancio; la sua voce aveva il suono d' un campanello d' argento. Di figura alquanto tozza, gestiva pochissimo; pronunziava esattamente; alle volte pareva un po'freddo, ma nel fuoco delle passioni, nell' ardore degli affetti si riscaldava, giovandogli molto in que' momenti la potenza straordinaria della sua voce. Di nobili pensamenti e coscienziosissimo, sprezzava quegli artisti, che per farsi dei partigiani, recitano la commedia al Caffè, anzichè in Teatro (parole sue). Uno dei suoi figli avviato alla mercatura perdè in un giorno alla Borsa 4,000 ducati. Questa notizia lo conturbò assai; e quantunque quel giovane fosse minorenne, volle far onore al proprio nome, e pagò per lui. Poco tempo dopo fu colpito da un leggiero attacco di apoplessia, che gl' impacciò la lingua, e in causa del quale lasciò ben presto le scene. Visse malaticcio quasi altri due anni, e nel 1840 rese lo spirito a Dio, confortato dal compianto e dalla stima di tutti quelli che avevano avuto la fortuna di conoscerlo e

di ammirarlo. Napoli fu il maggior campo delle sue glorie, stretto in società con Tessari e Prepiani, succeduti al Teatro dei Fiorentini a Salvatore Fabbrichesi.

VOLLO GIUSEPPE. Veneziano di patria, nacque nel 1824 e dimostrò ben presto una fantasia robusta e un'anima che sa intenerirsi e intenerire. Le intime piaghe della società moderna furono da lui profondamente esaminate, e tutti i suoi lavori sono rivolti a chiamare l'attenzione dello spettatore e del lettore sulle ingiustizie che il diritto sanziona, e che il cuore e la giustizia condannano. Il dramma in versi, *Stradella*, dato a più riprese sui Teatri di Torino, è lavoro commovente e di effetto sagacemente maneggiato. *Un dramma fra le quinte* ha una cupa tinta, che scuote penosamente l'immaginazione. Il dramma, *La Birraia,* copiato dal vero e ritraente la seduzione, le orgie e la caduta della figlia del popolo abbandonata al vizio, procacciò al Vollo molte lodi ed acerbe censure. Giudicheranno coloro che sanno se sia meglio adulare la società o metterle sott'occhio senza ipocrisia le conseguenze della sua apatia e del suo disprezzo per le classi che soffrono e lavorano. Da qualche anno il Vollo copre in Piemonte la carica di professore di lettere italiane, ch'egli egregiamente disimpegna.

W

WAGNER RICCARDO. Celebre compositore di musica. Nacque a Lipsia il 22 maggio 1813. Una grande sinfonia, scritta nello stile delle prime Opere di Beethowen, rivelò subito in lui un grande e forte ingegno: correva allora il 1832, e Wagner non aveva che diecinove anni. Malgrado questi suoi felici successi nel genere sinfonico, la sua natura spingevalo al drammatico genere, di cui era amantissimo. Così nel seguente anno scrisse *Les Fées*, sopra un racconto del Gozzi. Nel 1835 apparve il suo *Novice de Palerme,* tratto da un soggetto di Shakespeare. La fortuna non secondavalo troppo, ed egli accettò un posto di direttore d'Orchestra a Magdeburgo. Occupò questo distinto seggio dal 1834 al 1836, epoca in cui, nella qualità medesima, passò a Konisberga. Colà sposò la

prima attrice del Teatro, e in seguito andò a stabilirsi a Riga, sempre come capo d'orchestra. Tormentato dal demone della composizione, partì un bel giorno per Parigi, ove, onde vivere, accomodò per piano-forte gli spartiti della *Favorita* e della *Regina di Cipro*, come pure dettò moltissimi articoli per la *Gazette musicale, L'Analisi delle Opere di Weber, Una Visita a Beethowen*, ecc. ecc. Intanto aveva terminate due grandi Opere, *Rienzi le dernier des tribuns romains* e *Le Vaisseau fantôme*. Quanto a *Rienzi*, egli dovette alla protezione di Mad. Schroeder-Devrient, morta ultimamente a Gotha, l'essere stato ricevuto al Teatro Reale di Dresda: questo spartito valse a Wagner la nomina di primo maestro di Cappella di S. M. Compose il suo famoso *Tannhauser*, che venne pure rappresentato a Dresda, e che meritò d'essere paragonato in Alemagna al *Freyschütz*. Nel 1847 scrisse *Lohengrin*, Opera che non potè vedere rappresentata, poichè nel 1849 dovette, in causa degli avvenimenti politici, ricoverarsi a Zurigo, ove visse in un'assoluta solitudine. Imperterrito e non curantesi delle sventure, dettò i suoi trattati di letteratura e d'estetica, e sopra tutto *L'Histoire de l'Opéra et du Drame*, tre volumi di grossa mole. Nel 1853 diè fine al gigantesco poema dei *Niebelungen*, trilogia preceduta da un prologo, che incominciò a musicare l'anno dopo. Questo lavoro fu da lui momentaneamente interrotto per l'invito fattogli d'occupare a Londra il posto di Direttore di quell'antica Società Filarmonica. Tre parti dei *Niebelungen* furono quindi terminate: *Il prologo, L'Oro del Reno, La Walkuve* e la *Gioventù di Siegfried*. L'ultima parte ha intenzione di scriverla a Parigi, ove trovavasi anche nel febbraio 1860, e dove diede quattro concerti, su cui le opinioni della stampa francese furono assai discordi, cominciando da un articolo di Pier Angelo Fiorentino nel *Constitutionnel*.

WEIGL GIUSEPPE. Illustre Maestro, che fiorì dal 1803 al 1818. Era tedesco. Scrisse in Italia per molti distinti Teatri, e riscosse applausi entusiastici e meritati. Benchè più d'un botolo minacciasse di morderlo, fu sempre superiore a se stesso, e continuò ad onorar l'arte come pochi poterono. Nel 1803 compose *La Principessa d'Amalfi* e *L'Amore marinaro:* nel 1808 la *Cleopatra* e *Il Rivale di se stesso:* nel 1809 *L'Uniforme:* nel 1815 *L'Imboscata:* nel 1816 *Il Ritorno d'Astrea* e *La Famiglia Svizzera*.

WESTMORELAND (Conte di). Fu pari d'Inghilterra, ambasciatore a Berlino, a Vienna, e Compositore-dilettante di moltissimo merito. Lasciò sette Opere, *Lo Scompiglio Teatrale, L'eroe di Lancastro*, *Fedra, Il Torneo,* ecc., sei Cantate, una Messa, e molti pezzi nello stile sacro. Morì in Northamptonshire, nell' età di 76 anni.

WINTER BERARDO. Rinomato tenor serio. Ebbe i natali in Napoli, ove trae i giorni della sua vecchiezza. Esordì a quel massimo Teatro San Carlo nel 1825. Percorse un'infinità di Teatri con esito costantemente felice. Milano, Torino, Venezia specialmente lo colmarono di feste. Aveva voce maschia e bella figura. Pacini scrisse per lui *Margherita d'Inghilterra* e *I Cavalieri di Valenza:* Donizetti *L'Esule di Roma.* Fu artista pregiatissimo, e che onorò l'Italia. Il suo nome brillò nelle più elette Compagnie, e meritamente: figurò con tutte le celebrità del suo secolo, perchè era una celebrità ei medesimo.

WINTER PIETRO. Celebre Maestro. Manheim, in Baviera, lo vide nascere nel 1754. Dotato d'un profondo ingegno ed educato all'alta scuola, Europa riverì ben presto in lui uno de'migliori Compositori. Fu Maestro di Cappella della Corte bavarese. Parecchie sono le Opere che donò alle melodrammatiche scene, *I Due Wlodomiri*, *Eselinda,* ecc., ma quella che elevollo alla celebrità, quella, per la quale il suo nome non morrà mai, è *Maometto II,* da lui scritto per la Scala di Milano l'anno 1818. Gli è un capo-lavoro dell'arte; è quanto mai seppe partorire di sublime umano intelletto. Il famoso passo cantato da Filippo Galli, *Dio che piangendo imploro,* è stato, con giusta ragione, pubblicato nell'*Antologia Classica* della *Gazzetta Musicale* di Milano. La Germania, non meno che l'Italia, lo conosce e l'ossequia. Trattò pure il genere sacro, e con non minore fortuna.

Dobbiamo a questo robusto ingegno un *Metodo di Canto,* che la dotta *Gazzetta di Lipsia* analizzò nel 1825.

Morì in Monaco il 17 ottobre 1825. Era insignito dell'Ordine del Merito Civile di Baviera.

WUTHIER MARGHERITA. Nacque in Milano nel 1829 da comodi ed onesti genitori, Edoardo Wuthier svizzero-francese, e Giovanna Della Croce, milanese. È allieva di quella R. Scuola di Ballo, e si

è perfezionata sotto la direzione del ballerino-coreografo maestro Giovanni Casati, che il primo luglio 1846 diventò suo marito. Fu a Londra qual prima ballerina assoluta per lo spazio di tre anni. Fece tali e tanti progressi, che ben tosto gareggiò colle prime celebrità. A Genova ed a Trieste andò pur lieta di felicissimi successi. Fu in Iscozia, in Amburgo, a Glascow, a Liverpool, a Manchester, e dovunque lasciò di sè le più care memorie. Aveva le scritture di Napoli, di Roma e di Berlino (in quest'ultimo Teatro con mille franchi per rappresentazione), quandochè si ammalò gravemente, nè più volle suo marito, per amore della di lei salute, che ricalcasse le scene. La Wuthier rifulse tra le danzatrici non solo valenti, ma belle.

Y

YVON CARLO. Nacque in Milano il 29 aprile 1798. Fu ammesso a quel Conservatorio il primo settembre del 1808, all'età d'anni dieci. Ne usci il 24 ottobre del 1817. Cultore appassionatissimo della bell'arte dei suoni, dedicossi in particolar modo all'oboe, istrumento che la potenza delle sue labbra sì soave rendeva e sì toccante. Dalla primavera del 1818 fino all'epoca della sua morte appartenne all'Orchestra della Scala di Milano. Ha *Un Capriccio per tre oboe, Una Suonata per corno inglese o viola e pianoforte,* come pure *Un Canto Notturno, Guarda che bianca luna,* la nota anacreontica di Jacopo Vittorelli, uno de'pochi poeti che seppero provarci, col bresciano Buccelleni nell'eccellente discorso da lui premesso alla sua traduzione dell'Eneide, come anche la poesia abbia la sua musica. Morì nella nativa sua terra il 22 decembre 1854, lasciando immersi nelle lagrime ammiratori ed amici, perchè l'ingegno non era in lui minore della bontà dell'animo.

Z

ZAMBONI LUIGI. Fu uno dei migliori buffi d'Italia, e l'Opera giocosa gli deve molto. Era nato a Bologna nel 1767.

Chi volesse persuadersi meglio della decadenza dell'arte anche in questo genere non avrebbe che a cercare un buffo illustre come Zamboni fra quelli che attualmente esistono. Non lo troverebbe senza dubbio. Ad eccezione del Rossi, dello Zucchini, del Rovere, del Frizzi (Cambiaggio si è ritirato), e di qualch'altro, s'incontrerebbe in certe mediocrità che confermano nel più manifesto modo l'attuale miseria. Sono giullari, pagliacci, non buffi. Confondono tutti i caratteri, ossia non ne san fare nessuno. Nulla comprendono, e peggio eseguiscono, e si traggono d'impaccio con plateali risorse, parlando ai palchi e all'orchestra, e regalando qualche suonatina... sulla chitarra o il gravicembalo! Il Pubblico d'una volta si sarebbe annoiato presto di simili buffonerie, e senza troppo indugiare li avrebbe posti all'Indice... come a Roma i libri che non accomodano. Luigi Zamboni aveva un ingegno comico naturale, e da tutto prendeva partito per arricchire e ricamare, a così esprimerci, la parte sua. Era colto, istruito, nè i suoi modi potevano essere più piacevoli e più gentili. Un vecchio giornalista lo chiamava *la vera commedia in azione*. Egli possedeva *la scienza dei caratteri,* per servirci della frase d'un altro scrittore, senza la qual dote non si arriva a far ridere che gli sfaccendati e gl'ignoranti.
Morì il 28 febbraio 1837, e non fu lieve sventura.

ZENONI MARGHERITA. Sortì i suoi natali a Torino, e fino dai primi anni mostrò un'inclinazione irresistibile alla musica ed al teatro. Postasi appena allo studio di quest'arte, affidandosi alla sua bella ed estesissima voce, e trascinata dalla sua passione dominante, osava incominciare la sua carriera, quasi inesperta, percorrendo scene minori, ma suscitando dappertutto entusiasmi novelli. Scoperto in lei tanto tesoro di voce e sì rara disposizione, fu consigliata a meglio approfondirsi nei misteri musicali per aspirare a maggior gloria. Infatti ella aderì a fermarsi a Torino, dove studiò dal M° Marcello, e dove fece grandissimi progressi, come lo provò quando tornò sulle scene, eseguendo a quel Teatro Nazionale la *Gemma*, con esito trionfale. Andata più tardi a Milano, approfittò delle lezioni del M° Boniforti, che la perfezionò ancor più. La sua carriera è una serie di successi brillanti, e basterà enumerare le città, ov'ella cantò, che sono, oltre Torino e le principali città del Piemonte, Venezia, Trieste, Bergamo, in compagnia di Carrion e della Brambilla-Marulli: due volte fu scritturata pel S. Carlo di Napoli:

fuori d'Italia, ella venne ammirata a Buckarest ed a Costantinopoli. In ogni luogo mostrò di essere un'artista degna di ogni encomio, poichè riunisce ad una bella e simpatica voce, educata alla pura scuola, uno squisito sentimento, un'anima ardente ed un valore drammatico a poche secondo. Margherita Zenoni, se è inappuntabile cantante, è un'attrice eziandio eccellente, degna delle più cospicue scene ch'ella calca da qualche anno.

ZINGARELLI NICOLA. Questo celebre uomo sortì i natali in Napoli nel 1752. Comechè agiata volgesse la sua vita, pur tuttavolta scrisse un numero infinito di composizioni teatrali, *Montezuma, Alsinda, Armida, Ifigenia in Aulide, l'Antigono, La Morte di Cesare, Meleagro, Ines de Castro, Clitennestra, Il Bevitore fortunato, Pirro, Giulietta e Romeo, La Distruzione di Gerusalemme, Mitridate, Il Ratto delle Sabine, il Conte di Saldagna, Il Trionfo di Davide, La Secchia Rapita*, ecc. La sua *Giulietta e Romeo* è un capo-lavoro degno del cedro. Mercadante e Bellini furono suoi discepoli. Bastano questi due sommi ad onorare il Maestro e la sua memoria, come basterebbero ad illustrare il secolo, senza occuparci della valorosa schiera che uscì da tanta scuola. Se Zingarelli non fosse stato un grande Compositore, si sarebbe guadagnata un'altra fama come uomo di lettere. Fu dottissimo nel greco e nel latino; conosceva la filosofia e la teologia per modo da poterne parlare co'più sapienti. Dopo una lunga e splendida carriera, chiuse gli occhi al sonno di morte in Napoli nel 1835.

Anche questo luminare italiano ci mostrò come diverse sieno le fonti delle inspirazioni de'grandi maestri di musica. Haydn le traeva dal solo tesoro inesausto della sua mente, isolata da qual si fosse distrazione. Gluck, scrive il Carpani, per riscaldare la fantasia, e trasportarsi in Tauride, o Sparta, o nell'Erebo, avea d'uopo di situarsi nel mezzo d'un prato. Sarti cercava i concetti del suo *Medonte* da una camera vasta ed oscura, funebremente rischiarata da una lampada appesa nel mezzo di essa; Salieri, dallo scorrere le vie frequentate della città col suo *grafiario*, ove notava con la matita le idee felici che a mano a mano il prendevano. Paër, è ancora il Carpani che scrive, celiando fra gli amici di mille cose, sgridando i figli, comandando ai servi, disputando con la signora e la cuoca, scrisse la *Camilla*, il *Sargino* e l'*Achille;* e dalla stessa sorgente emersero *Gli Orazii e Curiazii* e il *Matrimonio Segreto*.

di Cimarosa. A Sacchini inspiravano le cantilene la presenza della sua bella e dei gattini che gli scherzavano intorno; la *Nina,* il primo *Barbiere di Siviglia,* la *Molinara* d'un grande, e, potrebbe soggiungersi, il secondo *Barbiere di Siviglia,* il *Tancredi* e il *Mosè* d'un altro grande, nacquero fra le lenzuola. La lettura, così conchiude il Carpani, di un passo di qualche Santo Padre, o di qualche classico latino, era necessaria allo Zingarelli per improvvisare poi un atto intero del *Pirro* o della *Giulietta e Romeo*, e stendervelo in meno di quattro ore.

ZUANETTI-ALIPRANDI GIUSEPPINA. Questa distintissima artista, il cui nome non rifulge l'ultimo negli annali drammatici, ebbe i natali in Casalmaggiore. Prima attrice al Teatro dei Fiorentini in Napoli, nel giugno del 1849, sposò il primo amoroso di quella Compagnia, l'ottimo attore Luigi Aliprandi. Mancò a' vivi in Genova la sera del 16 luglio 1859, colpita da tisi polmonare. Lasciò una bambina, che fino dalla sua adolescenza promette di emulare la madre. Ella era in ogni teatro vivamente applaudita; leggiadra della persona, aggraziata ne'modi, spiegava voce simpatica e chiara, e a nessuna delle sue compagne invidiava la squisitezza del sentire. La scena italiana ha perduto nella Zuanetti-Aliprandi una delle sue più valorose cultrici. Non toccava peranco il sesto lustro.

ZUCCHELLI CARLO. Figlio di Tommaso Zucchelli, bolognese, e di Geltrude Baye, inglese, nacque a Londra il 28 gennaio 1793, e venne in Italia insieme alla sua famiglia, solamente l'anno 1803. I suoi genitori, datagli distinta educazione, inviaronlo alla Scuola di Belle Arti in Bologna per apprendere la pittura. A quindici anni aveva già riportati i primi premii, precipuamente segnalandosi nella figura. Dotato di bei doni vocali, gli amici consigliaronlo a dedicarsi al Teatro. Ebbe lezioni dal M° Pilotti, studiò al Bolognese Liceo sotto il M° Roncagli, fu pure discepolo di Crescentini, e giovossi non poco dei consigli del tenore Matteo Balini. Contemporaneamente attendeva alla pittura; aveva ottenuto l'alunnato di Roma; ma, cangiatosi il Governo, e venuta l'Austria in Italia, non potè conseguirlo, e quindi avvisò bene d'applicarsi totalmente alla musica. Esordì nel 1816 a Rimini in un'Opera del M° Pacini. Passò in quaresima a Ferrara, e vi eseguì *La Gerusalemme Liberata.* Cantò al Teatro di Monaco per tre anni, e colà perfezionossi alla scuola del M° Celli.

Fu per un seiennio al Teatro di Porta Carinzia a Vienna, e le Opere, che gli apersero la via a maggiori onori, sono state *L'Inganno Felice* e *La Guerra Aperta*. Tornato in Italia nel 1819, entusiasmò al Teatro Re di Milano nella *Pietra del Paragone*, e nell'*Italiana in Algeri*. Verona, Torino, Roma, Trieste (e ripetute volte) lo ebbero, e lo ammirarono. Il M° Pacini scrisse per lui *La Gioventù di Enrico V*, Mercadante *L'Avvertimento ai Gelosi*, il M° Trenti *L'Isola delle Amazzoni*. Nel 1821-22 levò gran clamore a Trieste nell'*Agnese* di Paër. Andò dopo a Londra e a Parigi, e in queste popolose Capitali cantò fino al 1834. Bologna, Modena, Roma, Londra ancora e Livorno lo colmarono di acclamazioni nelle stagioni successive; e fu a Livorno appunto, ove, nella primavera del 1842, terminò la sua carriera teatrale a quarantasette anni. Zucchelli era celebre come basso-cantante, e come buffo, e Rossini lo chiamava *il suo Don Magnifico*. Egli ha tre figli, due dei quali onorano l'arte del padre: il terzo è ufficiale del Genio nelle truppe dell'Italia Centrale. Vive in Bologna, ove da molto tempo fissò la sua dimora.

ZUCCHINI GIOVANNI. Celebratissimo buffo-comico. Nacque in Bologna l'anno 1816. Cantò dapprima come baritono, e nelle Opere giocose o semi-serie coglieva fin d'allora caldissimi applausi. Seguendo l'inclinazione che lo dominava, quella di assumere comiche parti, si trasformò da baritono in buffo, e la sua fortuna fu fatta. Ha molta intelligenza, studia i caratteri, e sa divertire, senza cadere in lazzi plateali. È da diversi anni aggregato alla Compagnia del Teatro Italiano di Parigi, ove tanto si distingue ed in ogni Opera emerge. Fu a Varsavia ed a Vienna, e di sè lasciò in que' Pubblici le più care memorie.

ZUCCOLI LUIGI GOFFREDO. Nacque in Milano da agiati parenti l'anno 1795.

Mentre frequentava le scuole dell'Università di Pavia, s'invaghì di ben nota e gentile damigella, la figlia del Generale S.....ti, con la quale soventi volte faceva esercizii di musica, essendo ella una distintissima dilettante. Mentre si preparava a cingere il lauro dottorale, venne a sapere che ella era stata improvvisamente scritturata per le Reali scene di Monaco. A quella notizia dà un addio alla ticinese Atene ed a Temide; torna a Milano; prende lezioni di

canto privatamente due volte al giorno, e per soprappiù, frequenta come scolaro estero il Conservatorio, cosa che allora era permessa. In meno d'un anno potè salire le scene, e regalando ben bene un Corrispondente perchè lo aiutasse ne'suoi progetti (anche gli Agenti Teatrali d'allora erano di pasta dolce, e intenerivansi alla vista dell'oro), fu scritturato qual basso-cantante per Monaco!!

Dicesi che egli lascerà le sue memorie postume, e un *Racconto di varie azioni veramente virtuose di alcuni virtuosi di Teatro*. Dotato di una voce omogenea e forte, uomo intelligente e coltissimo, coglieva applausi dovunque, e quello che più faceva in lui maravigliare, una sera era *Mosè* nel capo-lavoro rossiniano, e un'altra *D. Bucefalo* nelle *Cantatrici Villane* di Fioravanti. Benchè avesse in breve tempo percorse le principali scene d'Italia, poteva proseguire ancora brillantemente la sua carriera, ma preferì ben presto la pace dei domestici lari. L'intrigo è troppo all'ordine del giorno, perchè chi può fare senza il Teatro non istia a casa sua.

APPENDICE

—

BELLOTTI AMILCARE. Nacque a Bergamo, di famiglia pertinente al ceto dei negozianti. Padre, madre, parenti esercitavano tutti la mercatura, cantando e suonando; vale a dire che erano musicomani per eccellenza. Che faremo di Amilcare? disse il padre alla moglie, e la moglie rispose, un tenore. La povera mamma sognava già un secondo Rubini: ma ohimè, quando il celebre professore di musica Simone Mayr fu interpellato sulla qualità del metallo di voce, dopo varie esperienze ebbe a rispondere che con la voce del piccolo Amilcare era più facile ballare che cantare. — Infatti la predizione fu giusta, perchè non fu mai possibile fargli intuonare una nota. Il padre allora saltò su, e disse ne farò un Paganini, ed eccoti il Bellotti, armato di arco, tirar giù stuonature a bizzeffe, ed allegare i denti a tutti i musicomani della famiglia. Dovettero finalmente convincersi che madonna Euterpe, invece del flauto, teneva la rocca, quando Amilcare fece capolino alla vita. Eppure la balia sosteneva che una delle nove Muse le aveva prestato aiuto nelle sue funzioni, e che il bambino era un essere privilegiato. La zia Caterina, che era moglie di un avvocato, venne fuori ed assicurò che la Musa era Calliope in persona, e che perciò Amilcare doveva tirarsi su per la toga e pel foro: ma ohimè per farsi avvocato bisogna imparare la lingua del Lazio, e la lingua del Lazio aveva la proprietà di addormentare il piccolo Amilcare. La dolcezza, il rigore nulla valsero, e di latino egli non potè digerire che il verbo *amare*.

Ecco un grazioso episodio che fa fede della di lui inclinazione. Un burattinaio col suo castello stanziava sulla piazza in faccia alla casa Bellotti. Il piccolo Amilcare lega col saltimbanco amicizia, si fa presentare a Florindo, a Rosaura, e di nascosto scappa la sera di casa, si ficca dentro il casotto, ed aiuta delle sue mani, della sua voce l'artista burattinaio. Il padre lo scopre, e lo sorprende, mentre teneva per le gambe Madonna Rosaura, e la faceva cinguettare. Lo trascina a casa, lo scappellotta e lo lascia piangente l'amara perdita degli artisti di legno. A forza di preghiere e a prezzo di studio latino-musicale-forzato, ottiene il permesso di erigere un teatrino nella sala, ed in breve giunge a dargli tanta fama, che tutto il bel mondo Bergamasco conviene alle sue rappresentanze.

La morte lo privò della madre e del padre, ed alle cure rimase della zia Catterina, che non avea deposta la speranza di farne un legale; ma ad altro pensava il giovinetto, e tentava persuaderla che la Musa assistente al suo nascere era Talia e non Calliope. Una Società filodrammatica era in Bergamo detta di *Rosati*, e siccome diretta da sacerdoti, ne erano escluse le donne, e giovinetti travestiti ne facevano le veci. Bellotti corre ad offrirsi per attrice: è accettato, recita, si fa applaudire, monta sul piedistallo di prima donna, ed a meraviglia dipinge le smorfiose, le civette, le pazze, le cieche, e muore anche a sufficienza bene di veleno. Riformata la società, viene ammesso il bel sesso all'onore del palco scenico; Bellotti depone la gonna di Deidamia per riprender le armi di Achille, e diventa attore tragico. Sorride Talia, Melpomene agita sdegnata il pugnale, ma l'ostinato persiste, e percorre impavido il campo degli amorosi.

Viene la prima invasione del cholera in Italia, lo priva della zia Catterina, gli restano le sue sostanze. Egli crede raddoppiarle, ponendosi al commercio della seta, e, o disgrazia o inesperienza, in due anni vede scemare i suoi capitali. La inclinazione teatrale, soffocata sotto le cifre, riprende il di sopra, allorchè queste si cangiano in tanti zeri, e Bellotti si slancia sulle tavole di un palco scenico scritturato come amoroso nella Compagnia Rosa. Chi lo persuase a darsi al genere comico fu l'eccellente attor comico Corrado Vergnano, il più vero ed il più spiritoso brillante di quell'epoca. Questi amò come fratello il Bellotti, ed il Bellotti tanto il ricambiò che, divenuto idolatra del Maestro, si decise a seguirne le

orme nell'arte. Non è che la umile mediocrità che si fa servile imitatrice altrui; il genio fa suo il meglio e sorvola. È quanto fece il Bellotti, ed in breve levò fama di sè, e tanta, che il Domeniconi, sommo nell'arte, e giudice fra i migliori esperti, lo volle seco. Se in alto pregio lo abbia tenuto, il fatto lo palesa abbastanza. Da quattordici anni egli è con esso, ed ora solo lo lascerà per condurre egli medesimo una Compagnia in unione con Alamanno Morelli, nome che rende inutile ogni elogio. Da quattordici anni il Bellotti è l'anima di quella eletta Compagnia che s'intitola Romana; è l'idolo non mai detronizzato della città eterna, che per più di venti stagioni lo ha accolto festosa, e che lo chiama il suo brillante favorito, il suo Beniamino. Firenze, Genova, Bologna, Livorno, Trieste, Torino consentirono nel giudizio di Roma, e di plausi fragorosi rimeritarono sempre l'artista.

Nel corso della sua carriera ebbe a compagni una Ristori, un Salvini, una Fumagalli, un Pezzana, un Colomberti, e la graziosa Casali, e la elegante Attrice Laboranti, e la vivace Santecchi, e molti altri fra i migliori nell'arte. Pieno di vivacità, intelligente quant'altri mai, di piacente figura e d'una prontezza che ha pochi paragoni, forma la delizia dei pubblici, e meritamente.

FEDERICI VINCENZO. La città di Pesaro, prima di dare all'Europa un Rossini, fu patria d'altri eletti Maestri, fra i quali Vincenzo Federici, nato l'anno 1775. Di varie Opere donò egli le scene, e parvero movere maggior romore quelle che produsse nella Capitale Lombarda:

Castore e Polluce (alla Scala di Milano, 1803):
Il Giudizio di Numa (alla Scala di Milano, il 26 giugno, 1803):
Oreste in Tauride (alla Scala di Milano, 1804):
Teseo (alla Scala di Milano, il 3 giugno, 1804):
Idomeneo (alla Scala di Milano, 1806):
Il Trionfo della Pace (alla Scala di Milano 1806, il 27 febbraio):
Ifigenia in Aulide e *Il Mistico Omaggio* (alla Scala di Milano, 1809, 1815).

HUGO MARIA-VITTORE. Celebre poeta francese. Egli nacque a Besançon il 26 febbraio 1802 da una famiglia, cui fu accordato fin dal 1531 il grado di nobiltà. Il padre suo, di nascita Lorenese, volontario al servizio della Repubblica, divenne, sotto l'Impero, mercè

il suo coraggio e i segnalati suoi servigi, generale e governatore delle provincie più importanti della Spagna. La madre sua per lo contrario era stata una *brigantessa* della Vandea, accanitamente perseguitata, nel Bocage, insieme con madama de Bonchamp e con madama de Larochejaquelein. Ne'versi del poeta rinvengonsi memorie di codesta doppia origine, e tutte le prime impressioni dell'infanzia sua poetica e avventurosa. « Percorrendo, son sue parole, l'Europa prima della vita » seguì fanciulletto gli eserciti imperiali all'Isola d'Elba, in Corsica e a Ginevra; passò in Parigi gli anni 1805 e 1806, poscia fu condotto in Italia, dove suo padre, governatore della provincia d'Avellino, in Calabria, dava la caccia a Frà Diavolo, il famoso bandito. Dopo di aver visitate Firenze, Roma e Napoli, si ricondusse a Parigi nel 1809.

Il giovinetto Hugo vi trovò pel corso di due anni una dolce e piacevole esistenza in quell'antico convento delle *Feuillantines,* nel quale incominciò gli studi sotto la direzione di un proscritto, il generale Lahorie, appo la madre sua, e accanto a quella giovinetta che doveva un giorno essere sua per sempre. Ei già leggeva Tacito, allorchè il suo clandestino precettore fu tradito, incarcerato e messo a morte dal governo imperiale. Sì triste avvenimento contribuì, in un colla materna educazione, a sviluppare nell'animo del fanciullo quel fervore realista che inspirò le opere di sua giovinezza. Chiamato in Ispagna da suo padre nel 1811, vi passò un anno nel Seminario de'nobili, e trovò un pascolo a'suoi istinti poetici nello spettacolo di un nuovo suolo, e di un nuovo cielo. Non contava che 10 anni, e faceva già versi. L'anno seguente, recossi a ripigliare in Parigi pel lasso di tre anni, la dolce sua esistenza delle *Feuillantines.* Ai Cento Giorni nullameno, avvenuta, a motivo specialmente di politiche credenze, una separazione giuridica fra Madama Hugo e il generale, il giovine Vittore e suo fratello Eugenio furono dal padre loro collocati in una istituzione preparatoria alla Scuola politecnica.

Quivi studiò Vittore le matematiche, ma non neglesse la poesia. A quattordici anni aveva già composta una tragedia aristotelica, *Irtamène,* di cui ha pubblicato il piano, e due composizioni liriche già apprezzate, *Le Riche et le pauvre* e *La Canadienne.* Nel 1817, trattò il soggetto posto al concorso dall'Accademia, *Les Avantages de l'étude,* e si annunziò nella sua composizione come un poeta di 15 anni. L'Accademia si credette presa a gabbo, e a vece del

premio, non gli accordò che una menzione onorevole. Presentò allora il fanciullo le sue fedi di nascita, ma sdegnò l'Accademia di ritornare sopra una cosa giudicata. Nullameno questi primi felici successi determinarono il padre di lui a non interrompere la sua vocazione letteraria.

Dal 1819 al 1822 il giovine poeta presentò tre composizioni all'Accademia de'giuochi florali di Tolosa, *Les Vierges de Verdun, Le Rétablissement de la statue de Henri IV,* e *Moïse sur le Nil:* ottenne per tre volte il premio, e fu proclamato Maestro de'giuochi florali. Codeste tre odi, che contansi fra le sue più belle, richiamarono sopra di lui la pubblica attenzione. Le *Meditazioni* del signor De Lamartine, che in quella uscirono in luce, eccitarono la sua mente sino all'entusiasmo, e nel 1822 fe' di pubblica ragione il primo volume delle *Odi e Ballate,* poesie che son tuttora classiche di forma, ed erano allora romantiche per sentimento e per concetto. Vi si ammirarono del pari e la ricchezza dei versi e l'entusiasmo religioso e realista, di cui sono informate, e a tanta rinomanza innalzarono il giovane autore da permettergli di far sua la compagna d'infanzia, madamigella Foucher, che sino allora per la povertà del suo stato, non gli veniva concessa. Vittore divenne l'amico di tutti i personaggi più celebri della Ristorazione; fra gli altri di Châteaubriand, che l'aveva, a quanto dicesi, qualificato il *fanciullo sublime* e il poeta favorito dal governo. Luigi XVIII fu generoso a suo riguardo, e di tanta fortuna andò men debitore a' suoi versi che alla nobiltà del suo carattere. Una lettera, colla quale offriva un asilo in propria casa ad un inimico del potere, fu posta sotto gli occhi del re, che a quella vista pronunziò le seguenti parole: « Ecco un nobile giovinetto: gli riserbo la prima pensione vacante ».

Nullameno, mercè i deviamenti della Ristorazione, il liberalismo trionfava, ogni giorno di più. Seguì Vittor Hugo, quasi mal suo grado, il movimento generale, e appalesò un fervore monarchico meno esaltato nel nuovo volume delle *Odi e Ballate*, che diè in luce nel 1826. Nel tempo istesso la purezza classica delle prime sue opere, negletta già in due romanzi assai pregiati, *Han d'Islande* (1823) e *Bug-Jargal* (1825), era posta più e più da banda. L'antitesi, questa figura favorita del poeta, cominciava a dare spicco a novità, a slanci di pensiero e di linguaggio. Vittor Hugo diventava un eresiarca in letteratura. Radunò intorno a sè, sotto il nome di *Cenacolo,* un circolo di giovani rivoluzionarii, fra' quali distinguevansi il signor

Sainte-Beuve, A. ed E. Deschamps, Boulanger, ecc. Essi spinsero il loro capo alla lotta, e compilarono i loro manifesti nella *Muse française*.

Nel 1827 Vittor Hugo, dando un eterno addio ad Aristotele e a Racine, pubblicò il dramma di *Cromwell*, preceduto da lunga prefazione, nella quale erano sviluppate le nuove teorie, di cui ecco il sunto: « Tutto che è nella natura, è nell'arte: il dramma risulta dalla combinazione del sublime e del grottesco: il dramma è l'espressione dell'epoca moderna ». *Cromwell*, che non era stato composto pel Teatro, e che non venne rappresentato, fu, come opera letteraria, esaltato e combattuto con fanatismo. L'anno seguente, una nuova raccolta di odi, *Les Orientales*, cattivò al poeta la maggioranza del Pubblico. Era questo libro ad un tempo il più meraviglioso dell'autore per la ricchezza e pel colorito delle immagini, e il più insignificante pel concetto. *Le dernier jour d'un condamné*, che vide la luce l'anno successivo, fu per lo contrario oltre modo apprezzato così per forza di pensieri, come per sublimità d'analisi.

I settarii del poeta esigevano tuttavia da lui un lavoro drammatico, che degnamente inaugurar potesse al Teatro la nuova scuola. La censura rigettò *Marion Delorme*, e l'Accademia spinse richiami sino al trono ad oggetto d'impedire che vi fosse ricevuto l'*Hernani*. Ma Carlo X, che, per risarcire il poeta dei rigori esercitati contro la prima sua composizione, aveva voluto portare la sua pensione dai 3000 ai 6000 franchi, favore che V. Hugo aveva ricusato, ebbe il buon senso di dire che non si riserbava « altro diritto che il suo posto in platea » e la seconda composizione fu rappresentata finalmente al Teatro francese il 26 febbraio 1830. V'ebbero in platea, tra i fanatici dei due partiti, lotte di pugillato, nelle quali gli amici del poeta furono i più forti. La vecchia scuola, del rimanente, aveva regnato abbastanza: la tragedia era vinta dal dramma, ed *Hernani* fu rappresentato pel corso di ben dodici anni.

La rivoluzione del 1830 svegliò decisamente in Vittor Hugo l'amore della libertà, e gl'ispirò il culto delle glorie nazionali, senza eccettuar quella di Napoleone I, cui la Ristorazione avevagli insegnato a maledire. *Marion Delorme* potè finalmente mostrarsi sulle scene, sotto un governo più libero (agosto 1831), e a malgrado del rimprovero d'immoralità che le venne fatto, sortì un esito felice e men burrascoso. Ma *Le Roi s'amuse* rappresentato il giovedì 22 novembre 1832 fu il domani proibito per ordine ministeriale.

Il poeta indarno assunse le difese della moralità del suo lavoro, e la libertà del Teatro dinanzi il Tribunale di Commercio, in una arringa che fu oltre ogni credere applaudita. Era egli accusato sopra tutto di snaturare l'istoria e di togliere a Francesco I tutto quanto il prestigio. Apparvero in appresso *Lucrèce Borgia* e *Marie Tudor* (1833), *Angelo* (1835), *Ruy-Blas* (1838), *Les Burgraves* (1843), nelle quali l'autore, usando e abusando di un mezzo potente, il contrasto, presenta una continua lotta di passioni e di opposti sentimenti, un misto di comico e di tragico che affascina la folla, a malgrado del biasimo de'critici più illuminati.

Il brillante romanzo storico di *Nôtre-Dame de Paris* (1831), e alcune nuove raccolte di poesie liriche, *Les Feuilles d'automne* (1831), *Les Chants du crépuscule* (1835), *Les Voix intérieures* (1837), *Les Rayons et les Ombres* (1840) appartengono alle annate istesse di fecondità e di gloria. La scienza archeologica che si dispiega nella *Notre-Dame de Paris*, l'accoppiamento volontario della grazia e dell'energia, del bello e del brutto, del semplice e del bizzarro, l'originalità dei caratteri, come sono quelli di *Quasimodo, Claudio Frollo, Esmeralda*, l'interesse drammatico dell'insieme, a malgrado della fatalità che domina tutto, di difetti che seducono, ma che non cessano di essere difetti, han fatto di quest'opera il capo-lavoro del prosatore, mentre per la grazia squisita del pensiero e la ricchezza armoniosa della forma, *Les Voix intérieures* e *Les Feuilles d'Automne* rimangono come i lavori più perfetti del poeta. Accolti furono con pari favore al tempo stesso le opere diverse, l'*Étude sur Mirabeau*, *Littérature et philosophie mêlées* (1834), *Le Rhin* (1842), memorie leggiadrissime d'un viaggiatore artista e poeta, e semplici articoli di riviste, quali sono *Claude Gueux* (*Revue de Paris*, 1834).

La popolarità di Vittor Hugo gli dischiuse finalmente dopo lunghissime lotte le porte dell'Accademia. Ei vi fece l'ingresso il 3 giugno 1841, e pronunziò una specie di discorso eloquentissimo, men letterario che politico, al quale rispose con assai bel garbo il sig. de Salvandy. Ei fu che in appresso ebbe l'incarico di ricevervi il sig. Saint-Marc Girardin, suo avversario accanito, e il sig. M. Sainte-Beuve, uno de'più ardenti suoi partigiani d'altra volta. In quel torno Vittor Hugo fece parecchi viaggi *de touriste* in varii paesi, e fra gli altri in Ispagna, donde fu improvvisamente richiamato nel 1843 per la tragica morte di sua figlia Leopoldina, e di suo genero Carlo Vacquerie: quest'avvenimento, ch'ebbe in tutti i paesi un eco dolo-

roso, servì di tema ad un numero grande di poesie che compongono *Les Contemplations*. Nel 1845 il poeta fu nominato pari di Francia da Luigi Filippo, e sperava giungere, all'ora sua e alla sua volta, al potere per mezzo della letteratura, allorchè la rivoluzione di febbraio dischiuse vie più scabrose alla sua ambizione.

Parve che Vittor Hugo paventasse da prima le conseguenze della vittoria rivoluzionaria, e si affiliasse al Comitato elettorale della *rue de Poitiers*. Ei fu inviato all'Assemblea Costituente dalla città di Parigi, in quella elezione parziale del 4 giugno che uscir faceva dalla stessa urna, alla rinfusa, i signori Proudhon, Changarnier, Goudchaux, Fould, Raspail, Luigi-Napoleone Bonaparte, e poneva Vittor Hugo, lui stesso, immediatamente fra i signori P. Leroux e Carlo Lagrange. I voti ch'ei diede alla Costituente lo mostrano assai più ligio alla diritta che al partito democratico; con questo ei combatte due volte la facoltà di procedere contro L. Blanc e Caussidière; invoca l'abolizione della pena di morte, ricusa dichiarare che il generale Cavaignac ha ben meritato della patria, e rigetta l'insieme della Costituzione, due voti ne' quali entrambi gli estremi dell'Assemblea si trovavano riuniti. Colla diritta appoggia il decreto contro i *club* (28 luglio); respinge il diritto al lavoro, l'imposta progressiva, il credito fondiario, l'abolizione della surrogazione militare; si pronunzia contro l'emendamento Grévy per le due Camere e per la sanzione della Costituzione a farsi dal popolo. Dopo l'elezione del 10 dicembre e fino allo scioglimento della Costituente ei vota uniformemente colla frazione dell'Assemblea, che si chiama il partito dell'ordine.

Il suo contegno fu ben diverso all'Assemblea legislativa, ove venne rieletto, il decimo su ventotto, dal dipartimento della Senna. Ligio, sotto l'influenza del signor Emilio de Girardin, al partito della repubblica democratica e sociale, diventò uno dei capi e soprattutto uno degli oratori di quel partito. Gli affari di Roma, le controversie dell'insegnamento, della riforma elettorale, della cauzione e del bollo dei giornali nel 1850; la limitazione del suffragio universale, il progetto di legge sulla revisione della Costituzione, nel 1851, fornirongli il soggetto d'eloquenti discorsi: ma la veemenza appassionata del suo linguaggio, gli attacchi personali contro il signor de Montalembert, col quale ebbe una forte lotta parlamentare per ben tre anni, e contro il presidente della repubblica, cui ravviliva ad ogni occasione, eccitarono contro questo

repubblicano di data recente le crudeli rappresaglie della maggioranza: a tutti i suoi discorsi essa opponeva le odi di sua giovinezza e le opinioni pur anco di sua età matura, nel tempo istesso che egli era accolto con diffidenza da parecchi de' suoi nuovi correligionarii. Lottava egli in pari tempo per la causa della Rivoluzione nella stampa quotidiana. Nel 1848 aveva fondato egli stesso un giornale, l'*Événement*, il quale era passato per fasi politiche, pari a quelle del poeta, e che, processato, condannato, soppresso, riappariva sotto il titolo de l'*Avénement*. Fra gli altri processi, gli attacchi troppo vivi di suo figlio contro la pena di morte, uno ne suscitarono, nel quale, avendo ottenuto di patrocinare egli stesso la propria causa, vi riportò uno dei più segnalati suoi trionfi oratorii.

Dopo il colpo di Stato del 2 dicembre, il nome di Vittor Hugo fu segnato nella prima lista che scacciava dal territorio francese i più ardenti inimici del potere. Obbligato a vendere a prezzo vile le ricchezze che aveva altre volte con devozione accumulate nel suo gabinetto della Piazza Reale, ritirossi colla sua famiglia nell'isola di Jersey, donde fu costretto ad allontanarsi nel 1855 insieme con tutti i rifugiati, che soscrissero una protesta contro l'espulsione di tre fra'loro compagni di sventura. Ne' primi giorni del suo esiglio, firmò, in un con parecchi de' suoi colleghi, un appello alle armi di una veemenza estrema, di cui il suo opuscolo *Napoléon le Petit* (Bruxelles 1852) altro non era che il complemento. L'anno seguente pubblicò, nello spirito istesso, un volume di poesie *Les Châtiments*, il quale non ebbe, come l'opera suindicata, se non edizioni speciali per l'estero. Più di recente, un'opera poetica meno esaltata dell'esule illustre potè essere accolta nella sua patria; alludiamo alle *Contemplations* (Parigi 1856, 2 vol. in-8, parecchie edizioni), specie di memorie di un'anima, che riunisce, sotto i titoli d'*Autrefois et Aujourd'hui*, le rimembranze del poeta e le aspirazioni del filosofo. Questo libro, in cui la forma è più flessibile e minore la copia degli artifizii di linguaggio, in cui l'antitesi non si mostra che radamente, in cui la sensitività, a malgrado che troppo di frequente ritocchi la stessa domestica calamità, è più vera, in cui finalmente le quistioni sociali son trattate energicamente, ma di volo, e nella misura che si bene s'addice alla poesia, quel libro procacciò al nome di Vittor Hugo simpatia grande e pari ammirazione. Fu di lui an-

nunziato altresì un gran romanzo sociale *Les Misérables*, promesso altra volta sotto il titolo *Les Misères*, e una collezione di *Petites épopées*.

Superfluo si rende il caratterizzare, in Vittor Hugo, l'uomo politico; non è questo il momento di giudicarlo.

« On m'appelle apostat, moi qui me crus apôtre ».

dic'egli nelle sue *Contemplations*. Noi non gli daremo nè quello, nè questo titolo, e vogliamo che si vegga in lui, per l'effetto di quell'innesto morale d'una seconda anima sulla prima, cui descrive in quel libro istesso

« Toujours la même tige, avec une autre fleur ».

In letteratura, egli è indubbiamente per la Francia e per l'estero il capo della scuola romantica. Egli ha dissotterrato e messo alla moda il medio evo, che è passato dappoi dalla poesia nelle arti, nelle idee e nelle abitudini della vita. A tradizioni letterarie, che de' modelli classici serbano solo le forme, ha sostituito la vita e il movimento. La sua ribellione contro le regole e le convenzioni ebbe, gli è vero, inevitabili eccessi, specialmente per parte dei discepoli. Si confusero nello sprezzo istesso le condizioni essenziali dell'arte coi procedimenti arbitrarii di un'epoca; l'odio di una beltà convenuta condusse alla negazione del bello, quindi alla riabilitazione, nell'ordine fisico e morale, del brutto, del mostruoso; l'arte si è materializzata e demoralizzata in un punto. Gli animi almeno avevano ricevuto un vivo e fecondo impulso; e se per una gran parte le opere, che Vittor Hugo ha suscitate o prodotte, non avranno lunga vita, la rivoluzione ch'egli ha prodotta, segnerà una delle epoche della nostra storia letteraria.

Alle opere, di cui abbiam toccato, possiamo aggiungere altresì: *Amy Robsart*, primo dramma scritto giusta i principii della *Préface de Cromwell*, in società anonima con Ancelot, che fu crudelmente fischiata all'Odéon; una collezione d'articoli, di poesie e di traduzioni nel *Conservateur littéraire*, nella *Revue des deux Mondes* e nel *Globe;* tre *Discorsi* all'Accademia francese; l'*Esmeralda*, Opera in quattro atti, cui musicò Monsieur Bertin (1836); i suoi *Discorsi* alla Camera dei Pari o alle assemblee repubblicane, inserite nel *Moniteur*, i più importanti dei quali apparvero in un volume sotto questo titolo: *Victor Hugo, treize Discours* (1851, in-8); la sua *Circolare* elettorale del 1848, ecc. Abile disegnatore, Vittor

Hugo somministrò abbozzi a varie raccolte, soprattutto al *Livre d'étrennes* e all'*Artiste*.

Fra le edizioni generali delle sue opere, indicheremo la prima (1819-1838, 22 vol. in-8); quella ornata di incisioni in acciaio per opera dei signori Raffet, Tony Johannot, Colin, L. Boulanger (1840-41, 13 vol. in-8); finalmente l'ultima nel formato Charpentier (1857 e seg., in-32).

MAYR SIMONE. Alla biografia di questo celebre Maestro (Vedi pagina 313) abbiamo creduto bene di far succedere queste altre notizie.

Il 2 dicembre 1845 mancò a'vivi l'illustre autore della *Medea*, e il 4 di detto mese gli vennero resi gli onori funebri in Santa Maria di Bergamo, che essere non potevano più sontuosi e solenni. In questa Chiesa fino dall'anno 1852 s'innalzò al sommo Compositore un grande monumento, erettosi per opera di generosi cittadini e degli ammiratori del vero genio. È fattura dell'esimio Fraccaroli, scultore che ha raggiunta l'eccellenza dell'arte, e fatta colle creazioni sue più bella la gloria del nostro paese. Esso è posto precisamente in faccia a quello di Gaetano Donizetti, e porta la seguente iscrizione:

A GIOVANNI SIMONE MAYR
PIO BENEFICO AMATISSIMO
MAESTRO IN MUSICA
A NESSUNO DE' SUOI TEMPI SECONDO
CHE IN QUESTA SUA PATRIA ADOTTIVA
EDUCÒ ALL'ARMONIA
CULTORI EMINENTI
E RESE DI SUE NOTE PIU' VENERANDO
IL SACRO RITO
AMMIRATORI ACCORSI DA OGNI PARTE
MANDAVANO SI ERIGESSE
L'ANNO DELL'ESTREMA SUA VITA
MDCCCXLV.

MARTINI VINCENZO. Maestro estimatissimo. Era nato in Ispagna. Fiori dal 1787 al 1796, e morì al principiare del corrente secolo. Diverse città ammirarono il suo ingegno, e plaudirono alle Opere sue. Milano, che fu in ogni tempo per l'artista il paese più ambito e più caro, ebbe sulle maggiori scene della Scala tre sue Opere: *Una cosa rara* (l'anno 1787), *L'Albero di Diana* (l'anno 1788), *La Capricciosa corretta* (l'anno 1796).

RINOIA AMBROGIO. Nacque in Lodi, una delle più feconde e svegliate provincie di Lombardia.

Godette fama non solo di Maestro immaginoso e facile, ma di maestro dotto. La ricca Milano non fu l'ultima a cingergli al crine verdi corone, e ne furono causa le belle e lodate sue Opere colà rappresentate, *Tito nelle Gallie* (1787), *Una Sinfonia premiata* (1798).

È pure autore di Cantate e di Inni, che in solenni occasioni eseguironsi alla Scala di Milano nel 1779 e nel 1806.

RICCI FEDERICO. Questo chiaro Compositore, del quale non abbiamo mancato di parlare nel nostro *Dizionario*, non è soltanto socio di varie Accademie, ma è pure insignito dell'Ordine della Rosa del Brasile. All'estero, non meno che in Italia, sono conosciuti gl'insigni meriti del cav. Federico Ricci, la cui famiglia sta per acquistare rinomanza anche negli annali di Tersicore. Suo fratello Egisto è padre di quella gentile e valente giovinetta, che già ha potuto riempire del suo nome l'imperiale Vienna, e che nel carnevale 1860-61 brillerà come prima ballerina assoluta dalle massime scene della Scala in Milano. Pia Ricci è destinata ad occupare nella danza italiana un distintissimo seggio.

ROVELLI COSTANZA. Egregia cantatrice, nativa di Verona. Anch'essa venne educata nel Conservatorio di Milano, che, specialmente negli anni scorsi, popolò d'ottimi artisti le scene italiane. Gentile di modi, come lo è della persona, la Rovelli è fra le pochissime che onorano il bello stile. Incominciò la sua carriera clamorosamente, e non sappiamo poi perchè stesse alcun tempo in silenzio. Fatto è ch'ella è tornata a valicare le difficili e spesso burrascose onde del pelago teatrale, e tanto è vero che l'autunno 1858 al Carignano di Torino e il carnevale 1858-59 al Teatro Vittorio Emanuele raddoppiò la messe dei suoi allori, e più splendida fe' la sua fama. Nel carnevale 1859-60, disertando dall'Italia con non lieve dispiacere delle Imprese nostre, si recò a Costantinopoli, ed è noto di quali e quanti trionfi facesse liete quelle scene. I Turchi non sono gli ultimi, fra gli stranieri, a gettare corone ai nostri cantanti, il che vuol dire che anch'essi sentono e gustano le divine dolcezze delle nostre melodie.